

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXXI 2023

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Gli articoli consegnati a questa rivista sono, dal Comitato di redazione, sottoposti a valutazione anonima, attingendo i valutatori (referee) a un elenco di studiosi italiani e stranieri suggerito volta per volta da soci, soci corrispondenti nazionali e soci corrispondenti stranieri.

Edito con il contributo della
FONDAZIONE CRT
per l'attività della Deputazione Subalpina di Storia Patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXXI 2023

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, CLAUDIO BERMOND, MARCO CARASSI, ESTER DE FORT,
GIUSEPPE RICUPERATI, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI

Comitato di Redazione

RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GUIDO GENTILE, PIERANGELO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
GRADO G. MERLO, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA, ISIDORO SOFFIETTI

| | |
|---|--------|
| DANIELE DE LEONARDIS, <i>Verso l'ereditarietà vassallatica e il feudo di signoria: tappe degli sviluppi subalpini dal secolo X alla fine del medioevo</i> | pag. 5 |
| ALBERTO SANNA, <i>L'accezione stradale dello spazio: usi locativi e confinari della rete viaria fra Vercelli e Aosta (secoli XII-XIV)</i> | » 95 |
| WALTER HABERSTUMPF, <i>Il marchesato di Monferrato tra crociate e ricordi delle trascorse glorie oltremarine (secoli XV-XVI)</i> | » 167 |
| DONATELLA BALANI, <i>Il commercio del sale in Piemonte e nella contea di Nizza (XVIII secolo)</i> | » 189 |
| NOTE E DOCUMENTI | |
| ELENA CORNIOLO, <i>Gerarchie cerimoniali e identità comunitarie sullo scorcio del medioevo. La pieve della Valdigne tra il 1408 e il 1509</i> | » 227 |
| ALESSANDRO VITALE BROVARONE, <i>Tibaldo Civeri (Chieri, secolo XV): diritto, profezia, cucina</i> | » 271 |
| RECENSIONI | |
| FAUSTINA ROERO DI CORTANZE, <i>A vent'anni ero bella. Diario di una dama di corte 17 ottobre 1817-16 ottobre 1871 (Maria Carla Lamberti)</i> | » 345 |
| ROSANNA ROCCIA, <i>Camillo Cavour. Dettagli in controluce (Carlo M. Fiorentino)</i> | » 349 |
| ESTER DE FORT, <i>Esuli e migranti nel regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento (Donatella Balani)</i> | » 353 |
| NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA | » 359 |
| BANDI | » 397 |

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00).

Distribuzione per istituzioni, librerie e biblioteche: Casalini Libri S.p.A.

Via Benedetto da Maiano, 3 - 50014 Fiesole (FI) - Italy

Tel. ++ 39/055/50181 - Fax ++39/055/5018201 e-mail: orders@casalini.it - www.casalini.it

Per i privati: Deputazione Subalpina di Storia Patria,

conto corrente bancario IBAN IT40C0200801046000105842389

**VERSO L'EREDITARIETÀ VASSALLATICA
E IL FEUDO DI SIGNORIA:
TAPPE DEGLI SVILUPPI SUBALPINI
DAL SECOLO X ALLA FINE DEL MEDIOEVO**

1. I feudalesimi plurali nel passaggio tra il medioevo e la prima età moderna. – 2. La situazione politico-territoriale piemontese tra X e XIII secolo. – 3. Prima dei sudditi: funzionari, *domini loci*, feudatari. L'esempio dei conti di Biandrate. – 4. Istituti vassallatico-beneficiari e coordinazione politica: il caso dei Savoia. – 5. Conclusioni: costruire uno 'stato' col feudo.

L'oggetto di questo articolo è l'evoluzione degli istituti vassallatico-beneficiari che nel medioevo maturo portarono in Piemonte i principali poteri regionali all'uso del *feudum* quale strumento privilegiato per il governo del territorio; in un processo lungo e tutt'altro che lineare le originarie «forme vassallatico-beneficarie» nate «in età carolingia» e vissute «nel segno dell'ambiguità» durante il X secolo, divennero in seguito strumenti di coordinazione politica che i principati adottarono – a partire dal XIII secolo – per disciplinare pragmaticamente poteri che non potevano annullare¹.

L'esercizio di poteri di natura pubblica da parte di funzionari, signori e feudatari pone la questione di chi o cosa – in un dato periodo e territorio – lo rendesse politicamente e socialmente legittimo agli occhi dei contemporanei; prima di analizzare il tema in dettaglio, per mezzo di sondaggi condotti su alcune fonti provenienti dal Torinese e Vercellese, è forse necessario far due premesse. La prima riguarda il feudalesimo, o meglio i feudalesimi, nel passaggio tra il medioevo e la prima età moderna; la seconda consiste nel ripercorrere brevemente la situazione politico-territoriale piemontese nel medioevo alto e medio.

¹ G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66, in particolare p. 46.

1. *I feudalesimi plurali nel passaggio tra il medioevo e la prima età moderna*

Renato Bordone, nel recensire la prima edizione della sintesi di Renata Ago *La feudalità in età moderna* (pubblicata nel 1994), notava quanto il volume costituisse un «indispensabile strumento di orientamento per navigare tra significato e interpretazione della feudalità, nelle acque poco conosciute – ancorché molto frequentate – che riguardano l'uso del concetto di feudalità in età postmedievale»: ancora oggi addentrarsi in queste acque sembrerebbe continuare a presentare notevoli insidie².

Già prima – nel 1970 – Robert Boutruche aveva osservato che, benché l'età moderna ne abbia «raccolto i suoi resti», non sussisterebbero dubbi sul fatto che «il feudalesimo è medievale», nonché «figlio dell'Occidente»³; ne consegue che studiare un «feudalesimo diverso, non medievale ma di prima età moderna», possa implicare il rischio di considerarlo «residuale» anziché, più correttamente, «specifico»⁴. Analizzare una «feudalità fuo-

² R. BORDONE, recensione a R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994, in «L'indice dei libri del mese», XII/5 (maggio 1995), p. 38 sg. Di seguito le citazioni del volume di Renata Ago sono tratte dalla seconda edizione del 1998; la recensione di Bordone si intitola significativamente *Feudo senza medioevo*. Più recente è la sintesi di A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007.

³ R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, II: *Signoria rurale e feudo* Bologna 1984: le citazioni sono dal volume I, p. 300. Sul tema riflette anche MUSI, *Il feudalesimo* cit., p. 17. Un ulteriore tema storiografico è quello del rapporto tra il *dominatus* e il *feudum* dell'Occidente latino e la *pronoia* dell'Oriente greco; Hélène Ahrweiler ha fatto una puntuale precisazione terminologica affermando che *πρόνοια* – a differenza di *beneficium* – sarebbe rimasto a Bisanzio «un terme du langage commun qui n'a rien de technique»: H. AHRWEILER, *La «pronoia» à Byzance*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches* (Actes du colloque international organisé par le CNRS et l'École française de Rome, 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 681-689, in particolare p. 681. Secondo Boutruche essa, «costituita da terre, diritti fondiari e da poteri di comando, è senza dubbio una signoria (...). Tuttavia il possessore di *pronoia* non è un vassallo, non presta alcun giuramento contrattuale di natura privata assimilabile all'omaggio: e la *pronoia* non è un feudo, ma una concessione pubblica dello stato che vieta inoltre di alienarla o di frazionarla in forme analoghe alle subinfudazioni» (BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo* cit., I, p. 276 sg.).

⁴ G. SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, p. 101. Ciò è altrettanto valido per lo «sviluppo signorile e feudale del *Regnum Italiae* (...) affrontato come problema specifico dell'età dei comuni, non come tema preliminare, riguardante un'età anteriore, di cui rappresenterebbe la peculiare struttura e di cui la feudalità dei secoli XII e XIII altro non sarebbe che un cospicuo e tenace residuo» (G. TABACCO,

ri epoca» non dovrebbe perciò «consistere tanto nella precisazione degli scarti rispetto a un modello medievale di riferimento», quanto nel rintracciare alcune «ragioni di organicità e coerenza interna del feudalesimo moderno», finché queste non sono venute a mancare precipitandolo in una crisi irreversibile»⁵.

Quando l'«organicità e coerenza interna» del modello si incrinarono, secoli dopo la dissoluzione dell'originario rapporto vassallatico-beneficiario medievale, l'*Ancien Régime* stesso si era ormai identificato nel sistema feudale al punto che abolendone i diritti sembrò forse ai contemporanei poter cancellare giuridicamente quella stessa forma di società, benché essi fossero probabilmente consapevoli di una sopravvivenza ancora lunga del 'potere' connesso alle sue strutture portanti; ciò ha offerto alla storiografia anche «la tentazione, diventata aperta con l'opera di Arno Mayer, di prolungare l'*Ancien Régime* europeo fino alla Prima guerra mondiale, legandolo alla tenace sopravvivenza e riconferma delle aristocrazie»⁶.

Nel XVIII secolo infatti «il feudalesimo, ormai, si identificava con l'*ancien régime*», ma la «campagna pubblicitica» oppostagli dagli illuministi giunse sino a farlo quasi coincidere «con tutte le vessazioni signorili», proiettando «nel medioevo un modello di feudalesimo che invece era

Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico, in ID., *Dai re ai signori* cit., pp. 108-145, in particolare p. 140; il saggio era stato precedentemente pubblicato da Tabacco in francese col titolo *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen Âge», LXXV, 1969, pp. 5-37).

⁵ AGO, *La feudalità* cit., pp. VII e IX.

⁶ G. RICUPERATI, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento*, in ID., *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Torino 2006, pp. 168-283, in particolare p. 178; A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, ROMA BARI 1999: qui 'potere' traduce persistence nel titolo originale, che forse suggerisce maggiormente un'idea di tenace durata nella società e nelle sue istituzioni. Nelle pagine seguenti *aristocrazie e nobiltà* – al plurale – indicano rispettivamente le nobiltà di fatto e quelle di diritto distinte da Marc Bloch; si noti la scelta di Ricuperati di usare *aristocrazie* al plurale, particolarmente significativa per il contesto italiano, che si ritrova in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, ROMA BARI 2004, dove aristocrazie serve a «distinguerle per ambito geografico e per distribuzione» (op. cit., p. vi). Ancora le nobiltà italiane tra Medioevo ed età moderna sono l'oggetto del contributo – prevalentemente di storia della storiografia – di Claudio Donati nel primo volume che raccoglie gli atti di due convegni dedicati a *L'Italia alla fine del Medioevo* (C. DONATI, *Le nobiltà italiane tra Medioevo ed età moderna. Aspetti e problemi*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, Firenze 2006, pp. 75-94). Sull'uso del plurale concorda infine – ancora per l'Italia dell'età contemporanea – anche G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma Bari 1997.

proprio dei secoli XVII e XVIII»⁷. Infatti «i secoli XIV e XV apparvero, agli uomini dei secoli successivi, integralmente ‘feudali’», perciò «gli intellettuali dell’evo moderno si abituarono a immaginare tutto il millennio medievale simile alla sua parte finale»; di conseguenza «la copertura feudale nei secoli finali del medioevo ha finito per nascondere la signoria agli occhi degli uomini dell’età moderna»⁸. Nel sovrapporre l’*Ancien Régime* alla società feudale si nasconde perciò un rischio notevole, poiché l’inserimento del potere feudale equivalente del *dominatus* medievale nei meccanismi dello stato moderno avvenne solo quando il potere pubblico ebbe «la forza di imporre la propria presenza, con giudici o ufficiali, con i suoi apparati amministrativi o il suo esercito», e poté usare strumenti efficaci per il controllo della feudalità⁹. Nel caso dei Savoia – per esempio – ciò accadde solo molto avanti nell’età moderna, con i risultati ottenuti dalla politica assolutistica di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; solo allora la questione se i poteri pubblici patrimonializzati fossero legittimamente esercitati in seguito a una infeudazione (cioè effettivamente *feudali*) o usurpati¹⁰ (perciò *signorili* in senso medievale e quindi non ‘incasellabili’ nello stato assoluto) cedette il passo alla critica della delega in sé di poteri pubblici a un ceto privilegiato di loro detentori, che solo allora non avrebbe più avuto senso distinguere tra *signori* e *feudatari*: infatti, «tra alcuni dei diritti che nel Settecento sono trasmessi con l’infeudazione il medievista trova prerogative che egli definisce signorili»¹⁰. Andrea Degrandi ha perciò sottolineato l’«esigenza di costruire un *linguaggio comune* nello studio di un istituto, quello feudale, che ha una durata e una vitalità così lunghe» da interessare sia la medievistica sia la modernistica (nonché la storia economica e del diritto), anche per evitare i rischi di cadere nell’«equivoco

⁷ G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003, p. 14 sg.

⁸ SERGI, *Antidoti* cit., p. 113 e poi ancora a p. 157 a proposito di R. FOSSIER, *L’infanzia dell’Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987.

⁹ A. DEGRANDI, *Il feudalesimo nel Piemonte Sabauda tra medioevo ed età moderna: problemi, prospettive di ricerca e fonti*, intervento inedito al seminario organizzato il 1° marzo 2007 dal Dipartimento di Studi Politici dell’Università di Torino e dal Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM), p. 10.

¹⁰ Op. cit., p. 9. Quegli stessi diritti richiamano inoltre i *regalia* definiti da Federico Barbarossa a metà del XII secolo (*M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II, pp. 27-29, doc. 237). Paolo Cammarosano ha notato a proposito «del carattere di formazione spontanea (...) rispetto al precedente ordinamento pubblico» della signoria, l’impiego da parte di Henri Pirenne, «e che talora rievoca anche Tabacco», del concetto di «usurpazione» di poteri pubblici (P. CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l’esegesi del passato*, in «Quaderni dell’Accademia delle Scienze di Torino», 14, 2006, p. 40).

grave», evocato da Giovanni Tabacco, di coprire col nome di feudalesimo la «robusta realtà economico-sociale e politica» costituita dalla signoria¹¹. Partire inoltre dal punto di vista del medioevo – dove il rapporto vassallatico-beneficiario ha avuto origine – può forse contribuire anche a «cogliere meglio gli elementi di persistenza e quelli di mutamento nel sistema feudale»¹²; la storiografia più recente infatti si è proposta di rintracciare le «dinamiche del mutamento» che, secondo Isabella Lazzarini, portarono a un 'sistema' coerente di stati territoriali tra i secoli XIII e XV, a partire cioè dal «venire meno dell'impalcatura imperiale sveva», sino a quando l'Italia quattrocentesca finì per presentare «un panorama costituzionale complesso e diversificato dalle riconoscibili radici altomedievali»¹³.

¹¹ DEGRANDI, *Il feudalesimo nel Piemonte Sabauda* cit., p. 1; G. TABACCO, *Il feudalesimo in Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1983, p. 77. Soprattutto nella seconda metà del '900 «le esigenze di chiarezza concettuale hanno determinato la fortuna di titoli con l'endiadi *Seigneurie et féodalité*» (SERGI, *Antidoti* cit., p. 143); anche Giuseppe Albertoni ha notato che la critica illuministica al feudalesimo – sebbene «sicuramente necessaria» – avrebbe forse contribuito a «proiettare nel medioevo un modello di feudalesimo che invece era proprio dei secoli XVII e XVIII. Questo modello vive ancora nel linguaggio comune di tutti noi» (Albertoni, Provero, *Il feudalesimo* cit., p. 15, corsivo mio). La ricerca di un 'linguaggio comune' però contiene anche un'ambiguità che potrebbe suggerire – in un fenomeno che interessa diverse discipline in un arco cronologico assai lungo – l'ambizione di voler intervenire, magari solo 'affrescando', sui molti se non su «tutti i significati assunti dal policromo termine di feudalesimo, da quelli più rigorosamente tecnico-giuridici fino ai più ambiziosamente sociologici» (G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in ID., *Dai re ai signori* cit., p. 88). Per quanto sia talvolta introduttivo agli studi sulla feudalità (come in MUSI, *Il feudalesimo* cit., pp. 7-13 – l'autore dedica inoltre il capitolo V del suo libro alla «sociologia del feudo» – e, benché con intenti diversi, in ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo* cit., pp. 7-9), mi sembra perciò opportuno lasciare lo studio dell'impiego plurisemantico del 'feudo' e dei suoi derivati nel linguaggio dei media, nella divulgazione (ma talvolta anche nella saggistica meno attenta), alle altre discipline – storia della lingua, semiotica o altre – a cui specificamente compete.

¹² DEGRANDI, *Il feudalesimo nel Piemonte Sabauda* cit., p. 1.

¹³ I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali (secoli XIII-XV)*, Roma Bari 2003, pp. VI, 61 e 76. Si noti che il termine «mutamento» – a cui fanno riferimento sia Isabella Lazzarini sia Andrea Degrandi, sebbene quest'ultimo significativamente lo affianchi a 'persistenza' – richiama il dibattito fra 'mutazionisti' e 'antimutazionisti', inaugurato dal volume di Jean-Pierre Poly e Eric Bournazel (J.-P. POLY, É. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990) e poi riflesso nella storiografia italiana dagli studi sugli istituti feudovassallatici del tardo medioevo. Giungendo però a considerare «davvero feudale» soltanto la seconda età blochiana – ossia a partire dalla fine del secolo XI – questi due autori «si può dire che si spingono a correggere e a scavalcare Bloch appunto là dove la nostra cultura corrente non l'ha ancora completamente recepito» (SERGI, *Antidoti* cit., p. 144). Nel 2015 Giuseppe Albertoni, «a dibattito sul mutazionismo ormai concluso», ha intitolato un capitolo di una sua sintesi *Attorno al Mille: una mutazione signorile* (G. ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*,

Può essere utile allora concentrare, fra i diversi modelli tuttora sintetizzabili nei «tre dominanti dalla prima metà del Novecento – quello marxista, quello storico-sociale, quello istituzionale e giuridico»¹⁴ – l'attenzione sul tema degli 'istituti tecnico-giuridici del feudalesimo tardo medievale', partendo dalle loro origini nei secoli precedenti; ciò consente forse di comprendere meglio le dinamiche dei poteri – di fatto e di diritto – e le figure dei loro detentori nelle campagne, 'abusivi' – benché talvolta sanati a posteriori – o legittimamente delegati da un'autorità superiore¹⁵. In ori-

Roma 2015, pp. 70, 123-151). Si veda infine la recente monografia di Alessio Fiore il quale, dopo aver ripercorso nell'introduzione le «decisive implicazioni storiografiche» del tema, conclude che «quello del mutamento signorile (o se si preferisce della *feudal revolution*) è, insomma, un problema ancora aperto»: A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017, pp. XIII, 274.

¹⁴ Per quanto le ricerche svolte in anni più recenti «vi abbiano apportato importanti chiarimenti e correzioni» (ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo* cit., p. 26). Sul filone delle ricerche di storia agraria e economica alcuni lavori sono divenuti classici, in particolare M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 e G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma Bari 1984. Per la storiografia marxista un punto di partenza tradizionale è invece W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino 1977, benché i meccanismi descritti da quest'ultimo vadano usati con cautela: infatti, «il concentrarsi nella medesima gestione signorile di rendite fondiari e di proventi bannali, pur fra loro distinguibili, è la caratteristica delle campagne europee dei secoli X-XIII. La Polonia seicentesca su cui Witold Kula ha costruito la sua celebre *Teoria economica* era invece ormai teatro di latifondi compatti, (...) di autonomia del grande possesso ma anche di delega di quella autonomia da parte del potere centrale al nobile possessore (che quindi è davvero, in un certo senso, un 'feudatario'). (...) Proiettare all'indietro, sul medioevo, una situazione simile finisce per nascondere la realtà politico-economica delle campagne medievali» (SERGI, *Antidoti* cit., p. 109). Per il modello storico-sociale il riferimento principale è senza dubbio M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1999, mentre per quello giuridico-istituzionale F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 2004.

¹⁵ Secondo François Louis Ganshof «qualunque studio, per quanto poco approfondito, sui rapporti feudo-vassallatici esige un esame distinto dell'elemento personale e di quello reale che questi rapporti comportano» (op. cit., p. 75); una complicazione ulteriore si trova perciò quando il *senior* o il *vassus* non sono persone fisiche, ma chiese o comuni. Nel primo caso occorre distinguere tra la chiesa *senior* non rigorosamente personale (come in seguito il comune, che fu spesso un vero e proprio *senior* collettivo), presente solo nel feudalesimo 'verso il basso' (mentre i comuni lo furono anche 'verso l'alto'), e tra singoli vescovi o abati, invece presenti sia 'verso l'alto' sia 'verso il basso' in età carolingia e ottoniana (F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994). Nel secondo caso si noti che il feudalesimo comunale è un concetto relativamente recente per la storiografia italiana, nonostante da tempo la ricerca abbia ormai documentato un «abbondante (...) ricorso alle pratiche feudali proprio da parte di quei comuni che, nella vulgata, si è spesso ritenuto che ne avessero segnato il superamento»: G. SERGI,

gine il *beneficium* fu concesso al vassallo come remunerazione del servizio militare prestato in virtù del suo legame personale col *senior*; in seguito, con il prevalere al termine della seconda età feudale della componente reale del rapporto vassallatico-beneficiario, tale aiuto militare – o un corrispondente supporto economico – fu richiesto dal signore al *vassus* in quanto quest'ultimo era ormai divenuto possessore stabile (non proprietario!) del *feudum* secondo le codificazioni operate dai giuristi.

Questo percorso si perfezionò, per l'Italia settentrionale seppur con variabili locali anche sensibili, nel XIII secolo; ma per rintracciare le origini del «ricorso largo e sistematico alle istituzioni feudali per riconoscere (...) poteri di natura pubblica in maniera giuridicamente stabile, e al tempo stesso coordinata all'ordinamento pubblico»¹⁶, occorre considerare con particolare attenzione la «serie di trasformazioni molto profonde e molto generali [che] si osservano verso la metà del secolo XI», e che costituirono anche nel *Regnum Italicum* «non [una] rottura, certamente, ma [un] cambiamento di rotta che (...) investì a volta a volta quasi tutti i campi dell'attività sociale»¹⁷. L'*Edictum* di Corrado II del 1037, nei limiti circoscritti dei soli strumenti tecnico-giuridici del feudalesimo, rappresenta una tappa fondamentale verso la patrimonializzazione dei *beneficia* e perciò «un fatto intermedio di cruciale importanza (...) necessario a quello sviluppo futuro» che fu caratteristico dei secoli XII e XIII¹⁸.

Ma qual è il contributo effettivo della *Constitutio* nel processo di «realizzazione» dei rapporti feudo-vassallatici?¹⁹ Infatti, solo quando questa

recensione a ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo* cit., in «L'indice dei libri del mese», XXI/ 4 (aprile 2004), p. 42. Luigi Provero inizia il capitolo dedicato agli usi feudali dei comuni proprio rilevando che «fino a qualche decennio fa, intitolare un saggio o un capitolo al “feudalesimo comunale” sarebbe parso un'assurdità o una provocazione: la storia d'Italia era scandita attorno alla distinzione fondamentale tra un'età feudale (x-xi secolo) e un'età comunale (xii-xiii secolo), la cui opposizione si fondava prima di tutto proprio sul rifiuto da parte del mondo comunale di tutto ciò che era connotato in senso feudale» (ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo* cit., p. 103). Nel 1963 a Carlo Guido Mor, «riferendo nel *Novissimo digesto italiano intorno alle Leggi feudali*» capitò «di scrivere con un'accentuazione esclamativa (...) che vi fu 'un vero e proprio feudalesimo dei comuni (...) che parrebbe una contraddizione in termini'»; tuttavia, Tabacco nota che allo storico del diritto ciò appunto «'parrebbe' soltanto: dunque, non è» (TABACCO, *Feudo e signoria* cit., p. 141).

¹⁶ CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco* cit., p. 44.

¹⁷ BLOCH, *La società feudale* cit., p. 76.

¹⁸ CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco* cit., p. 44.

¹⁹ È il titolo del paragrafo iniziale del terzo capitolo di GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo* cit., p. 165.

fu pienamente compiuta, con la definizione giuridica di una specifica categoria di *iura in re aliena* sul *beneficium* e «la sua assimilazione al possesso ereditario, dunque allodiale», fu allora «possibile l'uso della concessione feudale al posto del trasferimento di proprietà per conciliare il riconoscimento dei poteri signorili e la loro incorporazione nell'impero, nei regni e nei loro ordinamenti territoriali e amministrativi»²⁰. L'«uso spregiudicato (...) degli strumenti giuridici feudali» da parte dei comuni e la «forza coesiva» del feudo oblato come strumento per la costruzione dei principati territoriali non sarebbero forse stati possibili senza l'*Edictum*²¹; esso sembra costituire una premessa logica necessaria perché alcune famiglie – come i Visconti studiati da Giorgio Chittolini²² – possano in seguito «sfruttare la nuova cultura dei giuristi per sistemare, in un quadro gerarchico-feudale formalizzato, la pluralità di forze che riescono a coordinare»²³. Inoltre, anche a causa dell'intervento regio, «il diritto feudale italiano si differenzia profondamente da quello dei paesi transalpini», poggiando più su un atto legislativo che sulla consuetudine²⁴; allo stesso tempo gli sviluppi successivi non sarebbero però frutto soltanto di «un'elaborazione dotta, peculiare di una determinata area giuridico-politica»²⁵, ma esito «di spinte sociali e riflessioni culturali che ruotano attorno alla questione della fedeltà, delle sue funzioni politiche e dei connessi obblighi»²⁶.

Nelle pagine seguenti l'analisi è stata perciò condotta privilegiando il punto di vista circoscritto della *féodalité/Lehnswesen* rispetto a quello, più ampio, del *féodalisme/Feudalismus*²⁷; si ammette la dissoluzione dell'o-

²⁰ CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco* cit., p. 44.

²¹ SERGI, *Antidoti* cit., p. 143 e 146.

²² G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979 e inoltre, per gli ultimi anni del dominio visconteo, F. CENGARLE, *Immagini di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

²³ SERGI, *Antidoti* cit., p. 151.

²⁴ P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 2000, p. 77.

²⁵ TABACCO, *L'allodialità del potere* cit., p. 46.

²⁶ ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo* cit., p. 83.

²⁷ La distinzione tra *Lehnswesen* e *Feudalismus* della medievistica tedesca – introdotta da H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar 1933 – è analoga a quella usata dalla storiografia francese a partire degli anni Settanta del XX secolo tra *féodalité* e *féodalisme*. Essa non è presente in italiano (dove *feudalità* si usa in genere «per indicare non un istituto o una struttura, bensì uno strato sociale, quello dei vassalli»), né in altre lingue, e richiede sempre una particolare attenzione nelle traduzioni: in quella italiana della *Mutation féodale*,

riginario legame medievale tra vassallaggio e feudo, ma si propone anche la tesi dell'esistenza di linee carsiche tra secoli IX-X e il feudalesimo della prima età moderna, almeno forse sino al periodo tra la seconda metà del Cinquecento e il primo Seicento, quando la confusione tra possesso e potere ha condotto la storiografia a elaborare l'ulteriore tema della 'rifeudalizzazione'²⁸.

2. La situazione politico-territoriale piemontese tra X e XIII secolo

Per seguire le molteplici sfaccettature della qualità del potere esercitato dai protagonisti delle pagine successive è necessario porre in rilievo alcuni aspetti significativi dell'evoluzione politico-territoriale nelle marche anscarica e arduinica, prima che, in tempi diversi, queste si dissolsero causando una «bipartizione della storia istituzionale subalpina – con marchesì ormai inesistenti a nord e addirittura in potenziamento a sud, con vescovi

Ugo Gherner ha «intenzionalmente e opportunamente evitato» di riprodurre tale distinzione (SERGI, *Antidoti cit.*, p. 142; ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo cit.*, pp. 13, 23).

²⁸ Il concetto di «rifeudalizzazione» è stato introdotto nella storiografia italiana all'inizio degli anni Sessanta, in particolare in seguito ai lavori di Emilio Sereni e Ruggiero Romano (E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma Bari 1984; R. ROMANO, *Rolnictwo i chłopi we Włoszech w XV i XVI wieku*, in «Przegląd Historyczny», LIII/2 (1962), pp. 245-257, poi in italiano *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo*, in ID., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 51-68; ID., *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV/ 3 (1962), pp. 480-531; ID., *Encore la crise de 1619-1622*, in «Annales E.S.C.», XIX/I (Janvier-Février 1964), pp. 31-37; ID., *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in «Studi Storici», IX/3-4 (luglio-dicembre 1968), pp. 723-741. Romano forse per la prima volta introduce questo concetto per il periodo che «va dal XV alla metà del XVIII secolo», in particolare in connessione con la «vera e propria corsa verso la terra nell'Italia centrale e settentrionale» dei secc. XV e XVI; mosso da preoccupazioni d'ordine economico, egli precisa «che non si tratta di una rifeudalizzazione nel senso politico o istituzionale o giurisdizionale (anche se, per quest'ultimo aspetto vi sarebbe di che discutere)» (ROMANO, *Agricoltura e contadini cit.*, pp. 52, 54). Romano per rifeudalizzazione infatti intese «non certo la restaurazione di un sistema giuridico o politico, ma, soprattutto, d'un sistema economico», mentre, per Emilio Sereni essa «non è che un aspetto (...) di un più generale processo di degradazione» economica, al quale farebbe riscontro, «sul piano culturale, il prevalere (...) delle correnti controriformistiche» (ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo cit.*, p. 512 e SERENI, *Storia del paesaggio cit.*, p. 171). Sul ruolo assunto dalla feudalità tradizionale nel contesto della crisi del Seicento europeo F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 2010 e E.J. HOBBSBAWN, *The General Crisis of the European Economy in the 17th Century*, in «Past & Present», V (May 1954), pp. 33-53.

in piena espansione a nord e con sviluppi temporali frenati a sud»²⁹.

Il riconoscimento da parte del *Regnum* del potere vescovile sulle città conferma infatti questa suddivisione: il vescovo di Torino parve pienamente legittimato a esercitare poteri di natura pubblica solo il 26 gennaio del 1159, quando il vescovo Carlo ottenne dal Barbarossa, «in data davvero molto tarda rispetto ad analoghe concessioni ricevute da altri vescovi – la giurisdizione pubblica su Torino e sul suo circondario per un raggio di dieci miglia»³⁰. Infatti, a causa della durata singolare della marca arduinica (che come circoscrizione pubblica resse sino alla morte della *comitissa* Adelaide nel 1091) la sede torinese non aveva avuto il «completo *ius distrigendi* entro e intorno le mura che caratterizzava invece altri vescovi piemontesi», quali quelli di Vercelli e Novara che l'ottennero nel passaggio tra X e XI secolo, ossia negli anni dell'avventura dell'anscarico Arduino d'Ivrea³¹.

²⁹ G. SERGI, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di ID., Torino 1997, pp. 427-433, in particolare p. 429. Ho preferito attingere, per il Torinese, dai saggi presenti nei primi due volumi della *Storia di Torino* pubblicati da Einaudi nella collana Grandi opere a partire dal 1997, nonostante la più recente e sintetica *Storia di Torino* di A.L. CARDOZA e G.W. SYMCOX (Torino 2006), che avrebbe dovuto essere «un sunto dei nove precedenti» concepiti dall'Accademia delle Scienze, ma che «in realtà ne prescinde in gran parte e non manca di cadere – per le parti antica e medievale – in seri fraintendimenti» (SERGI, *Antidoti cit.*, p. 66).

³⁰ ID., *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 536-50: p. 542. L'atto è in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/2*, Hannover 1979, pp. 50-52, doc. 252.

³¹ Il vescovo di Vercelli Leone avrebbe ottenuto simultaneamente – con due diplomi emanati da Ottone III il 7 maggio 999 – l'attribuzione del *districtum*, la concessione iure proprietario di alcune proprietà confiscate ai conti Riccardo e Uberto di Pombia (sostenitori di Arduino) e infine il controllo degli arimanni presenti nei dintorni di Biandrate (*M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2*, Hannover 1893, pp. 748-753, docc. 323-324). L'autenticità dei due documenti è discussa: «l'orientamento ormai prevalente è di ritenerli stesi dalla cancelleria imperiale sotto forti influenze di suggerimenti o modelli presentati dal vescovo Leone, quindi diplomatisticamente autentici anche se non immuni da passi dubbi» (G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 159). Il dibattito – iniziato a fine '800 con l'edizione dei Monumenta – fra le posizioni favorevoli alla genuinità dei due diplomi e quelle propense a una pesante manipolazione è ripercorso da F. PANERO, *Il consolidamento della signoria territoriale dei Vescovi di Vercelli fra XI e XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII* (Atti del quarto congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 411-449, in particolare p. 421 sg. Il primo documento è ritenuto autentico nell'edizione di G. FERRARIS, *Il cerchio magico dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III* (Roma, 7

In questo periodo il diritto non aveva «trovato ancora una soluzione coerente al problema del potenziamento ecclesiastico e signorile», perciò lo affrontava «volta per volta empiricamente»³²; le «potenzialità politiche» dell'episcopato torinese tra X e XI secolo si possono forse cogliere da due documenti – il primo non datato e il secondo del 998 – con cui gli Ottoni confermarono il patrimonio della diocesi torinese, concedendo inoltre col primo documento al suo vescovo, Amizone, un'immunità³³.

Questa è concessa con una formula tipica, ma significativamente il diploma prosegue dichiarando che nei luoghi corrispondenti ai possessi confermati non si potesse tenere «aliquid placitum (...) sine voluntate et consensu prefati episcopii episcopi»³⁴. Il potere marchionale in questo caso appare dunque limitato, ma Amizone – a differenza dei vescovi Leone di Vercelli e Pietro di Novara – non ottenne «dal regno una precisa giurisdizione attiva» (il *districtus*)³⁵: l'immunità concessa dagli Ottoni – che comunque si conferma «un istituto di carattere assolutamente non feudale» – indica che il potere vescovile sembra 'convivere' e non 'concorrere' con quello marchionale, e questa convivenza sarà «svilupata poi, a livelli di

maggio 999), in 999-1999. *Per un millennio: da Trebledo a Casalborgone* (Atti della giornata di studi, Casalborgone, 22 maggio 1999) a cura di A.A. CIGNA, A.A. SETTIA, Chivasso 2000, pp. 15-50; l'autore però opta per un altro testimone rispetto a quello degli *M.G.H.* Qui importa considerare che fu proprio «l'orientamento di Leone a rafforzare le posizioni signorili della Chiesa vescovile» a portarlo verso frequenti manipolazioni e a «vari interventi diplomatici» sugli atti, che mettono in dubbio talvolta l'autenticità dei contenuti (PANERO, *Il consolidamento della signoria cit.*, p. 421 sg.; si veda anche ID., *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004). Il vescovo Pietro ottenne il *districtum* di Novara con un diploma concesso da Ottone III a Pavia nel 1001 (*M.G.H., Diplomata cit.*, II/2, p. 800 sg., doc. 374).

³² TABACCO, *L'allodialità del potere cit.*, p. 39.

³³ La citazione riprende il titolo del saggio di G. SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 402-408. Il primo diploma di conferma, concesso probabilmente da Ottone II, è in *Ottonis II Diplomata*, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1, Hannover 1888, p. 283 sg., doc. 250a; il secondo, rilasciato a Pavia nel 998 e di cui è autore Ottone III, incrementò con le valli Varaita e Stura le concessioni precedenti (*M.G.H., Diplomata cit.*, II/2, p. 727 sg., doc. 302).

³⁴ *M.G.H., Diplomata cit.*, II/1, p. 284, doc. 250a; l'immunità è così formulata: «iubemus ut nullus dux, marchio, archiepiscopus vel aliquis episcopus, comes, vicecomes nullaque sub imperio nostro magna aut parva persona prefatum Amizonem episcopum vel suos successores inquietare, molestare aut de rebus predicti episcopii aliquam minorationem facere presumat».

³⁵ SERGI, *Da Claudio a Landolfo cit.*, p. 406.

vera complementarità, dal vescovo Landolfo dopo il 1010-1011»³⁶.

Tuttavia proprio con quest'ultimo «l'immunità dei vescovi di Torino cominciò a essere qualcosa di più di una semplice esenzione: 'esercizio di potere signorile' di fatto, se pur limitato ai nuclei sparsi di ricchezza fondiaria»³⁷. Forse le origini di quel potere sono, in forma embrionale e indiretta, rintracciabili in parte nel diploma del 998, con cui Ottone concesse le «duas valles iuris nostri imperii; unam que vulgo dicitur vallis Varaitana, alteram que nuncupatur vallis Sturiana», al vescovo di Torino³⁸. Nel documento vi è un doppio riferimento al *clusiaticum*, ossia al controllo da parte del vescovo di pedaggi fra i più cruciali, e in maniera esplicita la concessione non ha natura beneficiaria: «iure proprio largimur»³⁹.

Credo sia interessante ora confrontare l'immunità ecclesiastica riconosciuta dal *Regnum* al vescovo di Torino con «una strana immunità dal potere pubblico» concessa da Ottone III a Olderico Manfredi nel 1001⁴⁰: Olderico – indicato come *marchio* – ottenne da Ottone la conferma di alcuni beni da lui tenuti con «libera facultas tenendi, comutandi, alienandi, donandi, vendendi», dunque inequivocabilmente allodiali, che comprendono una «Taurini terciam partem»⁴¹. Su questi Ottone stabilisce che «nullus dux marchio archiepiscopus episcopus comes vicecomes nullaque nostri regni magna parvaque persona prelibatum Odelricum qui marchio Mainfredus

³⁶ ID., *Antidoti cit.*, p. 98; ID., *Da Claudio a Landolfo cit.*, p. 406. In ID., *Antidoti cit.*, pp. 129-132 è ripercorso il rapporto tra vassallaggio, beneficio e immunità nella storiografia del diritto italiana a partire da Carlo Calisse, che considerava questi tre elementi – uno personale, uno reale e uno giuridico (di volta in volta combinati in modo differente) – come costitutivi del rapporto feudale; quest'idea fu poi ripresa in parte da Carlo Guido Mor, nonostante Pier Silverio Leicht avesse in precedenza tenuto distinta l'*immunitas*.

³⁷ SERGI, *Da Claudio a Landolfo cit.*, p. 408.

³⁸ M.G.H., *Diplomata cit.*, II/2, p. 728, doc. 302.

³⁹ L. cit.

⁴⁰ G. SERGI, *La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale di Olderico Manfredi e di Adelaide*, in *Storia di Torino cit.*, I, p. 433-444, in particolare p. 436; il diploma è in M.G.H., *Diplomata cit.*, II/2, p. 841 sg., doc. 408.

⁴¹ Op. cit., p. 842, doc. 408. Nota Sergi che con quest'ultima espressione si intende «la terza parte – confermata – dei beni che la famiglia [degli Arduinici] già possedeva nella città» (G. SERGI, *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 449-461, in particolare p. 455, n. 125). La quota di un terzo è inoltre indicativa della ripartizione originaria del patrimonio allodiale di Arduino III il Glabro fra i tre figli, il cui primogenito è il *marchio Mainfredus* del diploma: questo ramo fu «in qualche modo favorito nell'acquisizione della parte più rilevante del patrimonio» (G. SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 391-402, in particolare p. 401).

appellatur, molestare inquietare per placita fatigare presummat»⁴².

Da questo diploma si possono fare almeno quattro deduzioni: in primo luogo Olderico sembra affannarsi a richiedere un'immunità dal potere pubblico che su Torino era da lui stesso rappresentato; in secondo luogo, il documento indica all'inizio dell'XI secolo una «distinzione ancora ben chiara tra esercizio di pubblica giurisdizione su una regione e presenza allodiale in essa»⁴³. Poi vi è un terzo aspetto, ossia l'indizio 'dell'esistenza di un legame personale', in quanto i beni sono confermati a Olderico «quia fideliter nobis [Ottone] deservivit»⁴⁴. Il quarto punto infine è che, se si presuppone il giuramento di Olderico – come già del padre – al *senior* Ottone (registrare gli omaggi non rientra ancora nella prassi documentaria), traspare la linea funzionale Arduino-Manfredo-Olderico: «Odelrico marchioni qui Mainfredus nominatur»⁴⁵. Poiché «non sappiamo come avvenisse l'assunzione del potere marchionale su Torino e sui comitati controllati» – anche se «è probabile che il re accettasse le indicazioni suggerite dalla successione dinastica e intervenisse con una nomina formale» – nulla però, a meno di avvertire «una sorta di “bisogno” del feudo», autorizza a supporre una precoce attribuzione beneficiaria e ereditaria dell'ufficio⁴⁶. Gli eredi del patrimonio allodiale non necessariamente sarebbero subentrati nell'amministrazione della circoscrizione.

Tuttavia dopo la morte di Enrico II nel 1024, con l'appoggio – dopo un'incertezza iniziale – a Corrado II, Olderico consolidò il potere degli Arduinici: quelli successivi infatti «furono gli anni in cui il governo del marchese di Torino acquisì una solidità tale da essere poi di fatto trasmissibile, senza alcun contrasto, addirittura a una figlia femmina», ossia Adelai-

⁴² M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, p. 842, doc. 408.

⁴³ SERGI, *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 436. Sulle vicende del patrimonio di Arduino accumulato intorno alla metà del secolo X siamo informati dall'anonimo *Chronicon Novaliciense*, nel quale «la distinzione che sembra fatta dal cronista fra terra e comitatus ha ancor più valore se si considera che il cronista scriveva un secolo dopo: vuol dire che nel maturo secolo XI – quando l'ereditarietà dei poteri stava diventando normale come quella delle terre – era ben chiara la distinzione tra ufficio pubblico e grande possesso» (SERGI, *Dall'insidia saracena* cit., p. 396).

⁴⁴ M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, pp. 841-842, doc. 408; anche il preambolo, seppur sia una formula consueta, sembra suggerire un legame personale: «si nostrorum fidelium petitionibus adsensum prebemus, devociore eos [in] nostre fidelitatis obsequio fore minime titubamus».

⁴⁵ Op. cit., p. 842, doc. 408.

⁴⁶ SERGI, *Dall'insidia saracena* cit., p. 435 sg. e ID., *Antidoti* cit., p. 134 a proposito di Carlo Guido Mor.

de⁴⁷. All'inizio del suo regno – intorno al 1026 – anche «Corrado II dovette concedere un diploma di conferma, ora perduto», a Olderico; si è però conservato un altro documento coevo, con cui il re concesse a Bosone e Guido – figli del cugino di Olderico, Arduino V – la conferma di alcuni loro beni allodiali⁴⁸.

Indicati dalla cancelleria come *Arduini marchionis filii*, i due – pur appartenendo alla famiglia marchionale – non ottennero «un'immunità politica, [ma] una semplice garanzia di intangibilità patrimoniale dei loro possedimenti»⁴⁹: infatti, la formula in questo caso prevede soltanto che nessuno «de predictis rebus disvestire vel molestare presumat», senza proibire alcun *placitum*⁵⁰. Il diploma non è solo un segnale del «prevalere di Olderico nella concorrenza con il cugino Arduino V»⁵¹, ma anche un indice delle molteplici sfumature nella gradazione dei poteri di fatto che il linguaggio giuridico si sforza di esprimere; quello letterario è invece più libero, e l'*Herimanni Augiensis Chronicon* riporta che nel 1035 «in Italia minores milites, contra dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere eosque opprimere volentes, validam coniurationem fecere. Ad quos coercendos cum primores adunati pugnam inirent»⁵².

Un passo assai significativo, perché sottolinea la differenziazione interna dei vincoli di dipendenza personale, contrapponendo due categorie di *milites*: quelli *minores* che sono insorti *contra dominos suos* – ossia contro i *milites seniores* a cui sono sottoposti – e questi ultimi (definiti dal

⁴⁷ ID., *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 437 sg.

⁴⁸ Op. cit., p. 436. Il diploma a Bosone e Guido è in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover-Leipzig 1909, p. 83 sg., doc. 67; sull'identificazione di quest'Arduino col figlio di Oddone – fratello di Manfredo morto prima del 1005 (M.G. BERTOLINI, *Arduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 49-52, in particolare p. 51) e che non sembra aver mai ricoperto l'ufficio marchionale – si veda SERGI, *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 436 con rinvio a ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 76 sg., n. 4, che ripercorre il «serrato dibattito erudito» tra '800 e '900 in via incidentale a proposito dell'*Arduinus* che aiutò il fondatore di S. Michele della Chiusa, definito marchio «da una cronaca e da due documenti postumi, non indirizzati a lui (...), e quindi non necessariamente rigorosi nell'uso del titolo: titolo che qui ha semplice valore onorifico, di identificazione dinastica, come era normale per i maschi della famiglia».

⁴⁹ ID., *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 436.

⁵⁰ *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, p. 84, doc. 67.

⁵¹ SERGI, *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 437.

⁵² HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, a cura di G.H. Pertz, in *M.G.H., Scriptores*, V, Hannover 1844, p. 122.

cronista *primores*) che invece non avevano *domini*. Inoltre il *Chronicon* prosegue riportando che nell'anno successivo «Herimannus quoque, dux Alamanniae, marcham soceri sui Meginfridi (Olderico Manfredi, morto nel 1034) in Italia ab imperatore accepit»⁵³. Il cronista può descrivere così, *marca soceri*, l'«ambiguità istituzionale di quella situazione» perché era più libero – rispetto alle cancellerie – di «esprimere (...) la presenza di uno sviluppo signorile – ecclesiastico e laico – concorrente con l'ordinamento normale del potere regio e tuttavia subordinato al regno»⁵⁴.

Anche dopo la ribellione dei *milites minores* la *marca* di Torino non divenne un marchesato, ma sopravvisse come circoscrizione pubblica; oltre alla *comitissa* Adelaide⁵⁵, tre mariti rivestirono «in sequenza» l'ufficio marchionale: dopo Ermanno di Svevia, «già morto nel 1038», l'aleramico Enrico «probabilmente soltanto sino alla fine del 1044» e infine Oddone di Moriana-Savoia «fin verso il 1060»⁵⁶. L'affacciarsi dei conti di Moriana su questo versante delle Alpi a metà del secolo XI costituì un evento significativo e in seguito i Savoia, alla ricerca di un'«affermazione italiana», percorsero infatti sia la strada della «rivendicazione dell'eredità patrimoniale degli Arduinici», sia quella dell'«eredità politica di Adelaide»⁵⁷. Ma Oddone non unì i comitati di Borgogna con quelli italiani, «creando una sorta di versione *ante litteram* del futuro grande Stato sabaudo»⁵⁸: nel XII secolo infatti i Savoia si mossero in un contesto mutato, nel quale – con la morte di Adelaide nel 1091 e lo sfaldarsi della marca – ormai «la qualità del potere era signorile e non aveva più rapporti con l'ordinamento circoscrizionale

⁵³ L. cit.

⁵⁴ TABACCO, *L'allodialità del potere* cit., p. 41, che così prosegue: «gli istituti vassallatico-beneficiari non hanno ancora (...) la capacità di esprimere senza ambiguità questa simultaneità di concorrenza e subordinazione, perché non conferiscono quella stabilità giuridica nel possesso e nel potere, che sarà propria dell'età dei feudi di signoria: sono ancora istituti largamente applicati a cose, a uffici e a poteri pensati come revocabili, sono istituti in cui la connessione con l'idea di precarietà non è ancora scomparsa».

⁵⁵ Sulla distinzione tra *marca* e *marchesato* e tra *comitato* e *contea* – ossia fra le circoscrizioni pubbliche carolingie e i più recenti «ambiti dinastico-signorili» si veda SERGI, *Antidoti* cit., p. 111.

⁵⁶ ID., *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 439.

⁵⁷ ID., *Torino nello scacchiere delle concorrenze successive alla marca*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 567-572, in particolare p. 567.

⁵⁸ CARDOZA, SYMCOX, *Storia di Torino* cit., p. 43; questa tesi infatti corrisponderebbe a quanto «un tempo erroneamente si credeva», cioè all'«unione di due dominazioni» e alla «nascita in nuce del principato sabaudo» (SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 566).

carolingio sopravvissuto nei secoli centrali del Medioevo»⁵⁹.

I Savoia però proprio dopo la morte di Adelaide iniziarono a usare, slegandola dal suo significato funzionariale originario, la «doppia designazione comitale e marchionale (...) quando ormai erano marchesi (ma di fatto, cioè in senso signorile)» solo in valle di Susa⁶⁰. Adelaide a sua volta – verso il basso – avrebbe forse cercato verso la fine del suo governo di contrastare le locali «ambizioni signorili»⁶¹ dei suoi funzionari pubblici, ricorrendo a *vicecomites* amovibili; ma ciò non impedì poi alla famiglia dei Baratonìa di mantenere «il titolo viscontile»⁶² per presentare come legittimo il loro *dominatus* a ovest di Torino e di intervenire – sia come vassalli del vescovo, sia come «collaboratori dei Savoia» – nelle «vicende politiche del territorio»⁶³. A loro volta i discendenti di Arduino V, cugino e rivale di Olderico Manfredi, ossia Guido e Bosone, «e più precisamente dal figlio di Guido, Odolrico», diedero origine a «un ramo arduinico ormai escluso dalle competizioni di vertice ma in grado di svilupparsi come famiglia signorile intraprendente nel Torinese (oltre che nel Novarese e Pinerolese)»: ma anche quelli di Romagnano furono *marchesi di fatto*, ossia *domini*⁶⁴.

⁵⁹ ID., *Oddone di Moriana-Savoia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, pp. 130-132. in particolare p. 131.

⁶⁰ SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 567.

⁶¹ ID., *Una città sulla strada di Francia* cit., p. 459.

⁶² L. cit.; i Baratonìa sono stati studiati da A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo signorile dei Visconti di Baratonìa (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 5-66 e da G. CHIARLE, *I visconti di Baratonìa e Villar Focchiardo. Sviluppo e crisi di una signoria medievale*, in «Segusium», 38 (1999), pp. 42-54 ora anche in *Prelati e famiglie illustri della Valle di Susa*, in «La Biblioteca di Segusium», 3 (2004); più recente è il volume *Baratonìa. Dinastia e castello*, a cura di ID., Borgone di Susa 2012. I *vicecomites de Baratonìa* attestano un caso significativo in cui «l'uso del predicato originariamente d'ufficio consentiva di valorizzare un segno distintivo rispetto ad altre famiglie influenti» e, allo stesso tempo, il riferimento alla «sede incastellata (diversa dal luogo d'esercizio dell'ufficio) che era simbolo di una continuità dinastica privata» (G. SERGI, *Le origini: visconti dei marchesi di Torino*, in *Baratonìa. Dinastia e castello* cit., pp. 11-22, in particolare p. 15).

⁶³ R. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 465-470, in particolare p. 467.

⁶⁴ SERGI, *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 438. Anche i Romagnano, presenti a lungo nella tradizione storiografica sul Piemonte medievale e moderno, sono stati oggetto di ricerca da parte di A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 5-50). Come i saggi della *Storia di Torino*, il lavoro di Antonella

Riprendendo l'«arguta parola di Jean-François Lemarignier – le feu couve toujours sous la cendre», si potrebbe dire che a covare sotto la cenere, nel periodo adalaidino, fosse stata invece la signoria⁶⁵.

La costruzione di un *dominatus* da parte di un gruppo familiare i cui membri avevano in precedenza esercitato ruoli funzionali e il suo successivo inquadramento feudale nel *Regnum* si può forse cogliere seguendo, tra la fine del X secolo e la metà circa del XIII, la «tumultuosa trasformazione istituzionale e sociale» della marca anscarica, in particolare nei territori della circoscrizione pubblica corrispondente – prima del tentativo regio di Arduino d'Ivrea – al *comitatus Plumbiensis*⁶⁶. Qui infatti una conseguenza degli «scontri sanguinosi, continuati nel 1016-18» (dunque anche dopo la morte di Arduino) è che «a soccombere fu la struttura comitale come realtà territoriale affidata a funzionari regi»⁶⁷. L'ordinamento precedente – nonostante i diplomi di Ottone III, Enrico II e Corrado II alle Chiese di Vercelli e Novara – non poté esser ripristinato: nel secondo e terzo decennio dell'XI secolo i comitati di Pombia e Ossola, o di Vercelli e Santhià, erano ormai «parole a cui non corrispondeva più l'originario e pregnante significato»; non era di fatto più «possibile far rivivere queste antiche circoscrizioni attribuendole ai vescovi ed estromettendo gli ultimi conti titolari, le cui vere basi di potere erano legate ai vasti possessi prediali, che permettevano di sostenere numerose e forti clientele di *milites*»⁶⁸.

Tarpino è utile in particolare per il rinvio a molti documenti, qui riletti indagando quanto di realmente feudale nel corso del XII secolo legasse al potere imperiale – in definitiva l'unico legittimo verso l'alto – i vari *episcopi, marchiones e comites* (ma ora anche le *civitates*) e quanto questi stessi attori impiegassero – fra loro e verso il basso, ossia verso ulteriori *clientes* – l'istituto vassallatico-beneficiario per il governo dei loro territori.

⁶⁵ G. TABACCO, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in Id., *Dai re ai signori* cit., p. 144. Il gioco di parole ripreso da Tabacco tra *feu* (fuoco in francese) e il termine germanico da cui derivò la latinizzazione *feudum* (*fehu, feo*), poi in francese *fief* e in provenzale *feu*, si deve forse anche al fatto che questo saggio fu pubblicato originariamente in francese col titolo *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen Âge», LXXV (1969), pp. 5-37.

⁶⁶ SERGI, *Dal regno di Arduino* cit., p. 428.

⁶⁷ G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il comitatus Plumbiensis e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)* (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 201-228, in particolare p. 219.

⁶⁸ Op. cit., p. 220. Si noti che, se le circoscrizioni carolinge maggiori e minori effettivamente svaniscono nel Piemonte settentrionale dell'inizio dell'XI secolo, «in questi processi marca e comitato non sono semplici sopravvivenze formali, vuoti quadri entro i quali avvengono profonde e sostanziali trasformazioni»; né, nell'esame delle fonti, «questi ed altri

Se il *comitatus Plumbiensis* non rivisse, restarono perciò – con i loro *clientes* – i discendenti degli ultimi *comites* di Pombia legittimi, ossia i due fratelli Riccardo e Uberto il Rufo⁶⁹: in particolare, «il titolo di *comes* fu ereditariamente portato dalla maggioranza di essi, indipendentemente dalla funzione svolta»⁷⁰. Intorno alla metà dell'XI secolo i figli di Uberto il Rufo, «Riprando vescovo, Adalberto e Guido, conti, e il nipote Ottone, ugualmente conte, edificarono il cenobio di San Nazzaro presso Biandrate, ultimo atto compiuto dalla famiglia nella sua unità»⁷¹.

Proprio dal *castrum* di Biandrate prese il nome un ramo famoso dei Pombia, protagonista di alto livello della scena politica italiana nei secoli

elementi di terminologia» possono semplicemente «essere considerati come inconsapevoli e inefficaci inerzie cancelleresche» (G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno Italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Actes du colloque international organisé par le CNRS et l'École française de Rome, 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 251-261, in particolare p. 254 sg., ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995). Occorre infine ricordare che se «la ricchezza fondiaria in sede locale è l'elemento che ritroviamo costantemente alla base di ogni sviluppo signorile, (...) di per sé la ricchezza non è mai sufficiente a implicare l'esercizio di un potere giurisdizionale»; alla «capacità di azione militare» garantita dall'«aggregazione di clientele» si affiancano inoltre l'incastellamento e – per quanto attiene al consenso sociale – «la sacralizzazione del territorio, attraverso la fondazione e il controllo di chiese e monasteri privati, che consentono una superiore legittimazione delle dinastie signorili» (L. PROVERO, *La formazione dei poteri locali tra Piemonte e Liguria (secoli X-XI)*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e archeologiche* (Atti del seminario di studi di Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), a cura di F. BENENTE, G.B. GARBARINO, Bordighera Acqui Terme 2000, pp. 37-44, in particolare p. 38).

⁶⁹ Sul *comes Richardus filius Ildiprandi*, e sul fratello *Ubertus*, anch'egli attestato come *filius Ildiprandi* e «indicato dalla documentazione vercellese con l'appellativo di *Rufus*» si veda ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., pp. 211-216 e R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, p. 179 sg.; quest'ultimo ne parla incidentalmente a proposito della genealogia dei conti di Piacenza – con cui Uberto si era legato matrimonialmente – definendolo «einer der schlimmsten Feinde Leos von Vercelli, der auch seinen späteren Lehensherrn, Bischof Petrus von Novara, in arge Bedrängnis gebracht hatte». È significativa infine l'attestazione, tra X e XI secolo, di «una definizione di *comitatus Novariensis*, prima sconosciuta», che in alcune fonti «soppianta quella tradizionale di *comitatus Plumbiensis*», segno allo stesso tempo della decadenza dell'antico luogo incastellato e dello spostamento dei «centri di reale esercizio del potere» (SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni* cit., p. 255).

⁷⁰ ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 220.

⁷¹ Della fondazione del monastero di San Nazzaro Sesia è pervenuta una *notitia* in copia settecentesca, che consente di datarla «tra il 1039 e il 1053, poiché Riprando vi compare con il titolo di *Novariensis episcopus*» (op. cit., p. 221, n. 72).

XII e XIII; oltre all'«'agganciamento' del titolo comitale a un castello di dominio signorile»⁷², almeno quattro ragioni – tra loro interconnesse ma che è possibile articolare in motivazioni distinte – fanno dei conti di Biandrate un gruppo familiare particolarmente adatto (seppur non necessariamente *idealtipico*) per seguire l'evoluzione del rapporto vassallatico-beneficiario sino al feudo di signoria.

Innanzitutto, essi provenivano da una famiglia – i Pombia – che aveva esercitato legittimamente funzioni pubbliche in un territorio con forti poteri concorrenti, inizialmente le diocesi di Vercelli e Novara e in seguito i rispettivi comuni⁷³; essi dapprima posero alcuni «membri del casato sulle cattedre episcopali delle varie sedi diocesane, entro il cui perimetro la famiglia aveva proprietà e ben radicati diritti signorili»⁷⁴, poi la dipendenza vassallatica – insieme con il cittadinoico, spesso in stretta connessione col feudo oblato – divennero gli strumenti di potere più usati per inserirsi nella vita politica delle città e dei territori rurali⁷⁵.

⁷² P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 53-98: p. 70.

⁷³ Forse sarebbe davvero un problema «malposto» chiedersi se, dopo la parentesi di Arduino d'Ivrea, «su questo territorio abbiano prevalso i vescovi, come i documenti imperiali lasciano intendere, o se gli eredi dei conti Uberto e Riccardo siano rimasti con un potere di fatto e di diritto inalterato, come appare dalla documentazione privata» (ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 219). Per quanto riguarda la componente *di fatto* del loro potere, possiamo però ritenere che i Biandrate, almeno sino al primo riconoscimento ottenuto intorno al 1140 dall'imperatore Corrado III, furono prevalentemente «non feudatari, ma certamente signori» (SERGI, *Antidoti* cit., p. 146; il diploma è in M.G.H., *Diplomata* cit., IX, pp. 85-87, doc. 51).

⁷⁴ G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)* (Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996, pp. 57-84, in particolare p. 59.

⁷⁵ Oltre che dei vescovi di Vercelli e Novara, i Biandrate si legarono con quelli di Ivrea e Torino; occorre però ricordare che le loro appartenenze a queste curie vassallatiche risultarono poi nel XII secolo «fra le meno importanti, giacché furono vassalli innanzitutto dell'imperatore e dell'arcivescovo di Milano» (A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII* (Atti del quarto congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 217-309: p. 220). Verso la fine dell'agosto del 1158 «Gwido comes Blanderatensis, vir prudens, dicendi peritus et ad persuadendum idoneus (...) cum esset naturalis in Mediolano civis», tenne un famoso discorso volto al raggiungimento di un accordo fra il comune e il Barbarossa (OTTONIS ET RAHEWINI *Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XLVI, Hannover-Leipzig 1912, p. 219). Tuttavia, «certamente i Biandrate erano già prima legati a Milano», e il loro legame si

In secondo luogo, possedevano «vastissimi possedimenti estesi dalla Valsesia e Val d'Ossola fino a Ivrea e al Canavese, a Chieri e al Roero», grazie ai quali potevano – è la terza ragione – mantenere tramite la concessione di *beneficia* quelle «forti clientele di *milites*» sulle quali si sosteneva il loro potere⁷⁶. Il quarto e ultimo aspetto è che la loro vicenda si svolge proprio entro i limiti della periodizzazione abbozzata nelle pagine precedenti, ossia grosso modo tra l'*Edictum* del 1037 e il 1250 circa; dai Pombia ebbero origine, oltre ai Biandrate, i conti di Canavese e da Castello: tale divisione «possiamo già supporla in atto nel 1050», e probabilmente ormai compiuta intorno al 1070, quando i «conti non più di Pombia e non ancora di Biandrate» furono attori di una compravendita di beni posti in varie località, fra le quali Biandrate stessa⁷⁷. Dopo l'apogeo nei decenni centrali del XII, il potere dei conti diminuì dopo la morte di Federico II, a vantaggio soprattutto dei comuni di Vercelli e Novara che, dopo la spartizione del 1259, «non riconoscevano più il loro potere»; presenti ancora nel vecchio castello comitale nel 1285, sul finire del secolo «i conti erano del tutto scomparsi, o meglio era del tutto scemato il loro potere»⁷⁸.

rafforzò con Guido, «la cui politica fu tutta volta a rafforzare ed estendere il dominio della famiglia, e che ritenne di potersi utilmente servire della potente città soprattutto per frenare il pericolo rappresentato dai nascenti comuni posti nei suoi territori. I Milanesi, d'altra parte, dovettero ritenere utile appoggiarsi a quella potente famiglia feudale per estendere la propria influenza verso il Piemonte e le città piemontesi» (S. BOESCH GAJANO, s.v. *Biandrate, Guido di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, 1968, pp. 268-69, corsivo mio). Un esempio di feudo oblatò e giuramento di cittadinato che riguarda i conti «et vassalli sui, qui homines essent», si trova negli accordi raggiunti il 28 ottobre 1217 col comune di Vercelli editi in *Carte Valsesiane fino al secolo XV conservate negli archivi pubblici*, a cura di C. G. MOR, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 124), p. 60 sgg, docc. XXIV-XXVIII.

⁷⁶ BARBERO, *Vassalli vescovili cit.*, p. 222; ANDENNA, *Grandi patrimoni cit.*, p. 220. Un «repertorio essenziale (...) dei luoghi in cui è riscontrabile la presenza fondiaria dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV, ossia nel periodo della loro potenza e decadenza seguita alla scissione e alle lotte fra i numerosi rami in cui la famiglia era venuta suddividendosi», è il lavoro di M.G. VIRGILI, *I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, in «Bollettino storico- bibliografico subalpino», LXXII/II (1974), pp. 633-85.

⁷⁷ ANDENNA, *Grandi patrimoni cit.*, p. 221, n. 73; VIRGILI, *I possessi dei conti cit.*, p. 639 n. 5; l'atto si trova in *Carte Valsesiane cit.*, pp. 13-14, doc. 7 e è di rilievo anche per il ramo dei conti di Canavese: è analizzato da G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione Europea del monachesimo cluniacense*, (Atti del Convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981), a cura di C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI, Cesena 1985, pp. 47-51: p. 47, n. 10. Per gli altri due rami un punto di partenza bibliografico si può trovare in BARBERO, *Vassalli vescovili cit.*, pp. 224-26.

⁷⁸ ANDENNA G., *Castelli di Biandrate*, in *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp.

Si possono infine aggiungere due ulteriori indicazioni: la prima riguarda i legami parentali stretti dalla famiglia⁷⁹. La seconda è che la documentazione che coinvolge i Biandrate – dopo uno spoglio sistematico – mi ha consentito di rilevare un impiego notevole degli strumenti vassallatico-beneficiari per governare i territori in cui era forte la loro *presenza patrimoniale, ma anche la convivenza e concorrenza con altri poteri*⁸⁰.

163-77: pp. 170-71. Alcuni Biandrate furono attivi nel Vallese fino alla seconda metà del XIV secolo: rinvio a F. VANNOTTI, *Les fonds Blandrate des Archives du Chapitre de Sion*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXII/II (1991), pp. 873-886; L. CARLEN, *Zur Geschichte der Grafen von Biandrate*, in «Blätter aus der Walliser Geschichte», 18/1 (1982), pp. 19-24; E. RIZZI, *Beziehungen zwischen dem Wallis und Ossola im 13. und 14. Jh.*, in «Blätter aus der Walliser Geschichte», 18/14 (1985), pp. 404-414.

⁷⁹ Ho lasciato da parte gli sviluppi seguiti dopo il X secolo in un'altra marca importante per il territorio piemontese, ossia quella aleramica; qui occorre però almeno ricordare che i conti di Biandrate furono strettamente imparentati coi Monferrato, in quanto Guido di Biandrate – figlio di Alberto – sposò tra il 1132 e il 1134 una sorella del marchese Guglielmo, figlio del Ranieri menzionato – insieme con Alberto, padre di Guido – fra i testi di un diploma concesso nel 1111 dall'imperatore Enrico V ai Torinesi (*Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65), doc. 5; il regesto è in K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler, vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, I, Innsbruck 1865, p. 258, n. 3052; grazie alla Konkordanztafel con quest'ultima raccolta di fonti, pubblicata on-line, è possibile ora attingere all'edizione digitale in *Die Urkunden Heinrichs V und der Königin Mathilde*, a cura di M. THIEL, A. GAWLIK, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. 7 (www.M.G.H.de/ddhv/index.htm, doc. 71). Poiché «Guglielmo aveva sposato una sorellastra di Corrado III di Svevia, zia quindi del futuro Federico I», tale politica matrimoniale portò il gruppo familiare a collegarsi con gli Staufer e a stringere inoltre «legami di parentela con i Savoia e con le maggiori casate (...) italiane e europee» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 267; ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 67). Grazie allo stesso matrimonio infine si deve l'imparentamento coi Savoia; la madre di Guglielmo, «Gisla (o Gisella) figlia di Guglielmo di Borgogna e sorella di Guido, poi papa Callisto II», infatti «era stata moglie in prime nozze del conte Umberto II di Savoia dal quale aveva avuto Amedeo e Adelaide»: perciò Guglielmo era fratellastro del conte di Savoia Amedeo III e, «poiché Adelaide sposò il re di Francia Luigi VI, fu anche cognato di quest'ultimo» (A. A. SETTIA, s.v. *Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, 2003, pp. 757-61: p. 757).

⁸⁰ La metà del XIII secolo fu cruciale, relativamente all'uso politico del rapporto vassallatico-beneficiario, per il passaggio da una *concorrenza* di poteri all'*organizzazione* dei poteri territoriali – attorno a un nuovo centro, il *senior* emerso vittorioso dalla concorrenza stessa – per mezzo di strumenti quali il feudo di signoria e il feudo oblatto. La fine degli Svevi, le «intensissime dinamiche politico-sociali dei decenni centrali del Duecento» e l'evoluzione della dottrina giuridica verso la sistematizzazione teorica del 'feudalesimo medievale maturo' sono il quadro entro cui avvenne questo passaggio (LAZZARINI, *L'Italia degli stati* cit., p. 62); ulteriori dettagli coevi sono la sistematica «mise par écrit du contrat vassalique», prima

3. *Prima dei sudditi: funzionari, domini loci, feudatari: l'esempio dei conti di Biandrate*

La vicenda dei Biandrante, qui individuata come esempio di costruzione di un *dominatus* nel territorio di una preesistente circoscrizione pubblica e il suo successivo inquadramento feudale nel *Regnum*, può assomigliare a un dramma in tre atti: nel primo si possono individuare le tappe che portarono dal *comitatus Plumbiensis* al *dominatus* dei conti di Biandrate; nel secondo, con l'ingresso sulla scena di nuovi protagonisti – i comuni e l'impero – si assiste al passaggio della costruzione del *dominatus* al suo inquadramento feudale nel *Regnum*, con la legittimazione del potere dei *comites Blandratenses* per mezzo del collegamento feudale con gli Svevi; il terzo atto infine vede, dopo l'apogeo col Barbarossa, il declino dei conti di Biandrate – *vassi* e *cives* tra Vercelli e Novara – utilizzare il feudo oblatò come strumento di raccordo politico in una forma nuova rispetto al periodo precedente.

I primi due punti ora da analizzare sono l'origine del *castrum* di Biandrate e l'«agganciamento» del titolo comitale a un castello di dominio signorile» da parte di questo ramo dei Pombia⁸¹. Il primo membro della famiglia a esser indicato *comes Blandratensis* fu forse Ottone, «già defunto nel 1087», probabilmente padre di Alberto e Guido che, insieme al consanguineo Ardizzone, sono esplicitamente denominati *comites Blandratenses* nel noto patto sottoscritto il 5 febbraio 1093 coi *milites* «dimoranti, o che sarebbero venuti a dimorare, a Biandrate»⁸². Se Francesco Cognasso

pressoché assente, e «le caractère autoritarie de l'hommage vassalique», che divenne ora «imposé au vassal» (B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise, XIII^e-XIV^e s., Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005, p. 103; sulla pratica dello scritto per le investiture feudali si veda anche *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter: Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Akten des internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989, a cura di H. KELLER, K. GRUBMULLER, N. STAUBACH, MUNCHEN 1992). Questo carattere autoritario non consentirebbe più – nei secoli finali del medioevo, quando il *feudum* divenne uno dei principali strumenti di coordinazione politica – di considerare «il patto di vassallaggio» com'era «nella sua freschezza primitiva», ossia «la promessa verso un capo liberamente scelto» (BLOCH, *La società feudale* cit., p. 242).

⁸¹ P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *Id., Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, p. 70.

⁸² ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 60 sg., n. 11: il riferimento a Ottone è però indiretto, poiché si ricava dalla figlia Immiglia, definita in un documento del 1095 «filia quondam Ottonis comitis Blandratensis»; l'atto, una donazione alla chiesa di Vercelli, è in *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli, I*, a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO,

si spinse sino a considerare gli accordi come una «carta di fondazione del *castrum* da parte dei Signori», con Giancarlo Andenna «non ci sentiamo di condividere tale ipotesi, giacché il castello era da lungo tempo funzionante»⁸³. Piuttosto, ancora una volta la signoria sembra prevalere sul feudalesimo: infatti

«gli accordi del 1093 vanno valutati in rapporto ad un intelligente modo, messo in atto dai conti, di organizzare la signoria territoriale sul luogo di Biandrate. Tutti i patti mirano al consolidamento del *dominatus*, infatti il potere signorile dei conti trovava il suo sostegno in una categoria di uomini dalle antiche tradizioni militari, dotati di beni propri e di benefici ereditari concessi dai *domini* in funzione del servizio armato»⁸⁴.

La fortezza dunque era già esistente al momento dell'accordo stipulato tra i *comites* e i *milites* nel 1093, ma non è facile stabilire da quanto; secondo Andenna, che riprende la data da Frédéric Gingins-La-Sarraz, la sua prima attestazione potrebbe risalire al 1029⁸⁵. Il lavoro di Gingins-La-Sar-

Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 70/I), p. 69. Il documento, che era già stato notato da una fonte manoscritta tarda citata più avanti, è utile anche per ricostruire la cronologia dei signori di Bulgaro, forse un ramo dei Casalvolone oppure imparentati con i conti di Canavese: infatti la stessa Immiglia, definita anche «uxor Gisulfi qui cognominatur infans de Bulgaro», agisce «come tutrice dei figli, benché il marito sia ancora vivo, e che quest'ultimo sia soprannominato *infans* suggerisce fortemente un caso di minorazione mentale, che tuttavia non impedi ai quattro figli di Gisulfo di prosperare. Uno di loro, «Iohannes qui et Ardicio clericus vocatur», è abitualmente identificato col vescovo di Vercelli, Ardizzone, che sedette sulla cattedra eusebiana dal 1117 al 1121 (BARBERO, *Vassalli vescovili* cit., pp. 240-41).

⁸³ ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 166, che riporta F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1992, p. 132. Poiché nel documento del 1093 compaiono i dodici *consules* incaricati della bassa giustizia e eletti dai *milites*, la data è stata anche considerata quella di nascita del comune castrense di Biandrate; tale aspetto sembra piuttosto evidente in F. DESSILANI, *Il comune di Biandrate 1093-1993. In margine ad una ricorrenza nove volte centenaria*, in «Novarien», 23 (1993), pp. 37-50, ma non sufficientemente giustificato dal punto di vista documentario (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 61, n. 16).

⁸⁴ Op. cit. p. 64.

⁸⁵ Op. cit., p. 166; F. DE GINGINS-LA-SARRAZ, *Documents pour servir à l'histoire des comtes de Biandrate*, in «Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino», s. II, X (1849), pp. 123-187. Gingins-La-Sarraz fece l'edizione di sedici documenti dei secoli XIII e XIV presenti in alcuni archivi del Vallese e riguardanti i Biandrate, preceduti da una *Notice* e seguiti in appendice dall'edizione di due capitoli – il 18° e 19°, intitolati rispettivamente *Dell'origine, e potenza delli conti di Biandrata detti poi di San Giorgio, ed altre terre di suo contado* – estratti da un manoscritto allora conservato a Chambéry (in particolare pp. 177-

raz è ovviamente datato: la notizia di un *oppidum* «dans une lettre du pape Grégoire le Grand vers la fin du VI siècle, à propos de Serenus, év[ê]que de Marseille, qui fut enseveli dans l'église de s. Colomban, à Blandrata», ha un interesse antiquario ma non aiuta più di tanto a comprendere l'effettiva origine né dell'abitato, né del *castrum*.⁸⁶ Per ricostruire l'origine del castello secondo i criteri suggeriti da Aldo Settia⁸⁷ occorrerebbero più fonti dirette di quelle ora disponibili, che sono un solo documento per il IX secolo – datato 841, in cui un «*vice comes Plumbiense Maginardus ex genere Francorum* (...) dichiarò pubblicamente, presso la basilica di San Gaudenzio di Novara, di abitare nel luogo di Casaleggio»⁸⁸ – e a un altrettanto unico documento superstito anche per il X secolo, «*actum a plebe sancti Marii qui dicitur Blanderade*» nel 943⁸⁹. Alla pieve facevano capo due *vici* (*Galgeringo e Casaletatani*) abitati da liberi proprietari anch'essi *ex genere Francorum*, presenti forse anche in altri casali afferenti al medesimo distretto pievano, fra cui probabilmente Casaleggio⁹⁰.

Il frammento del documento del 1029, presente nella trascrizione del manoscritto – in italiano – di Chambéry e fonte di Gingins-La-Sarraz, è però particolarmente interessante, poiché – dopo alcune parti della donazione fatta dalla figlia del presunto primo *comes Blandratensis* Ottone – riporta:

«la vendita fatta nell'anno secondo dell'Impero di Corrado che fu del 1029 nel castello di Biandrate da Perengarda figliuola di Guidone de Marchesi d'Ivrea e vedova del C^{te} Oppizzone d'alcuni luoghi posti nelli contadi d'Ivrea e di Vercelli, il cui originale trovandosi appresso di noi le seguenti parole contiene, per le quale vedesi, che ella tanto da parte sua, che per quella di suo marito la

184).

⁸⁶ Op. cit., p. 123. Nella pieve di Biandrate era presente un'area cimiteriale romana (ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 175, n. 10).

⁸⁷ ALDO A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984. Né Biandrate né Casaleggio Novarese sono presenti.

⁸⁸ ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 201; ID., *Castelli di Biandrate* cit., p. 175, n. 16.

⁸⁹ Il primo documento, in cui il *vice comes Plumbiense* Maginardo si dichiara «*habitor in loco Casaliglo*», è edito in C. SALSOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio di San Gaudenzio di Novara (secc. IX-XI)*, Torino 1937 (Biblioteca della Società storica subalpina, 77/1), p. 5; il secondo in F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, *Le Carte delle Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, 78), p. 20.

⁹⁰ ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 164.

legge Salica professava: constat me Perengarda filia bonae memoriae Guidonis, qui fuit marchio et relicta bonae memoriae Oppizzonis quae professa sum ex natione mea lege vivere Salica. Factum in castrum Blandratae feliciter etc.»⁹¹.

Il passo ha consentito a Giancarlo Andenna di trarre due conclusioni: l'attestazione del *castrum* nel 1029 e il fatto che nello stesso agisse una donna, Perengarda, molto probabilmente arduinica. Infatti, che la donna fosse figlia di Guido, marchese d'Ivrea figlio di re Berengario II, è da escludere per ragioni cronologiche, mentre

«in base a ragioni onomastiche è possibile supporre che Perengarda fosse figlia del marchese arduinico Guido. Il nome Perengarda o Prangarda ripeterebbe quello dell'ava, figlia di Attone di Canossa, sposatasi prima del 951 con il marchese Manfredo. Se tale osservazione fosse valida Perengarda sarebbe stata figlia di Guido di Manfredo, un fratello del *marchio* Olderico Manfredi»⁹².

Un'altra ipotesi, «ma meno probabile» secondo Andenna, «è che sia stata figlia del marchese Guido, figlio di Arduino V»⁹³. Il marito, *Opizo*, potrebbe essere identificato con un Uberto II, figlio del Rufo e padre del *comes* Ottone che compare fra i fondatori di San Nazzaro⁹⁴.

La prima ipotesi di Andenna potrebbe trovare conferma nel *Chronicon Novaliciense* e «dall'unico documento certamente autentico da cui risulti un intervento del *marchio* Manfredo», ossia il padre di Olderico Manfredi, che «l'8 marzo 991 diede il suo consenso a che la moglie Prangarda vendesse a un diacono tutti i beni facenti capo alla corte di *Villianum*, nel Parmense»⁹⁵. Inoltre, un documento del 9 luglio 1029, relativo alla fondazione di San Giusto di Susa, riporta l'elenco completo dei fratelli di Olderico Manfredi: Alrico (il vescovo di Asti ucciso nel 1035 dai «minores milites, contra dominos suos insurgentes»), Oddone II, Guido, Ugo e Atto⁹⁶; in tal caso sarebbe di rilievo per questa ricerca il *qui fuit marchio*

⁹¹ GINGINS-LA-SARRAZ, *Documents* cit., p. 178.

⁹² ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 213, n. 50.

⁹³ L. cit.

⁹⁴ Op. cit., pp. 221, 223 sgg., in particolare tav. 3.

⁹⁵ SERGI, *Dall'insidia saracena* cit., p. 401.

⁹⁶ ID., *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 434 (l'atto si trova in C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche di San Giusto di Susa*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo», XVIII, 1896, p. 68, doc. 1). Da notare che uno dei fratelli di Olderico sembra ricordare il nome del padre di Prangarda, Adalberto Atto di Canossa (M.G. BERTOLINI, *Adalberto Azzo di Canossa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960,

riferito a Guido, fratello del legittimo marchese Olderico, «che consolidò la connessione fra la primogenitura e il controllo compatto del potere marchionale che era stato del padre»⁹⁷: sarebbe un predicato usato in senso dinastico in un atto privato, redatto fuori dalla marca di Torino in cui Olderico Manfredi esercitò sino al 1034 l'incarico funzionariale.

La seconda ipotesi, meno probabile, sarebbe anche più interessante: oltre alla comune presenza lungo il Sesia in qualità di proprietari fondiari, le due famiglie sarebbero state connesse da un legame matrimoniale, attestato proprio nei primi momenti del loro percorso di affermazione signorile quali marchesi di Romagnano e conti di Biandrate: il Guido, *qui fuit marchio*, sarebbe insieme con Bosone uno dei capostipiti dei Romagnano indicati quali figli *Arduini marchionis* nel già citato documento di Corrado II nel 1026⁹⁸; poiché in una donazione al monastero di San Silano del 20 ottobre 1040 compare un Odolricus «che definisce se stesso *marchio* e così il padre Guido»⁹⁹, sarebbe ancora più evidente la

«discrepanza tra il diploma imperiale del 1026, in cui Guido e Bosone figurano privi del titolo marchionale (benché sia tributato al padre Arduino [V]) e la successiva carta del 1040, di carattere privato, in cui non solo Odolrico è insignito del titolo, ma lo stesso Guido citato nel 1026, presumibilmente padre di Odolrico»¹⁰⁰.

Nel 1029 dunque Guido era già morto e il frammento attesterebbe precocemente sia un ulteriore impiego 'indiscriminato' da parte degli Arduinici «del titolo di marchese (...) privo di contenuti funzionali», sia una conferma del puntare nel medesimo periodo – da parte degli eredi di Arduino V – a «un proprio sviluppo non condizionato dalla marca di Torino»¹⁰¹.

L'uso non rigoroso, seppur «in forma non sistematica», del titolo marchionale da parte dei membri della famiglia è stato rilevato da Previtè Orton, che riporta un placito del 996 in cui Oddone, figlio di Arduino il Glabro e padre di Arduino V, «before the imperial missus is decribed as *comes*, but

pp. 221-223).

⁹⁷ SERGI, *La vocazione di un capoluogo* cit., p. 435.

⁹⁸ M.G.H., *Diplomata* cit., IV, p. 84, doc. 67.

⁹⁹ TARPINO, *I marchesi di Romagnano* cit., p. 27.

¹⁰⁰ Op. cit., p. 35.

¹⁰¹ Op. cit., p. 34; SERGI, *Dall'insidia saracena* cit., p. 401.

his father is *itemque marchio*, which looks as if Oddo were commonly, but not officially, stiled so»¹⁰². In una serie di documenti riguardanti Oddone e Arduino V – chiamato marchese in un atto privato del 1001 – «both are marchio in the Novalesan Chronicle, (...) but in Emperor Henry II's diploma (1014) for Fruttuaria, Ardoin V is untitled»¹⁰³. Passando al ramo di Manfredo, Previtè Orton nota che «Ulric-Manfred's brother Oddo II is styled *comes* in Henry II's diploma of 1014 but calls himself *marchio* in his own diploma of 1016» e che, «then about 1029 Ulric-Manfred's other brother Guido is called *marchio* by his daughter Prangarda, and it is he probably who receives the same title in the Novalesan Chronicle»¹⁰⁴. Infine, se «an Oddo *marchio*, who is most probably Oddo II, is also mentioned in a private diploma (...) at the foundation of S. Giusto in 1029 Ulric-Manfred gives no title to his brothers, uncles, grandfather or cousin Ardoin V»¹⁰⁵. Previtè Orton trae il riferimento al Guido chiamato marchio da sua figlia Prangarda da Benedetto Baudi di Vesme, che riconduce a sua volta a Gingsins-La-Sarraz; nella nota però Baudi di Vesme continua riportando un passo tratto da una ulteriore fonte manoscritta: si tratta di Francesco Agostino Della Chiesa, che riporta la notizia di un atto datato 1027 con cui

«Perengarda filia quondam Widonis, che era stato marchese e relegata dal quondam Opizzone, la quale viveva secondo la legge salica, confessò aver ricevuto da *Golfardo prete filio quondam Martini* 1000 livre d'argento per final paga di sua porzione, che aveva nei castelli e luoghi, cioè: nel contado Eboriense (o Eporiense) nei luoghi di Bolgaro, Maglione, Masino, Vistiniano, Cadravino, Causiano; ossia nel contado Vercellese nel luogo di Casanova; nel contado Bulgariense in Vespolate e nei loro territorii e fu fatto nel castello di Biandrate. *Ex meo archivio*»¹⁰⁶.

¹⁰² TARPINO, *I marchesi di Romagnano* cit., p. 34; C.W. PREVITÈ ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000–1233)*, Cambridge 1912, p. 153.

¹⁰³ L. cit.: sembra invece da rettificare parzialmente l'indicazione secondo cui «in Conrad II's precept to Breme, both father an son are *marchio*», mentre in realtà dopo l'elenco di alcuni beni confermati appare solo la precisazione «sicut ab Arduino marchione per cartulam offerisionis eidem monasterio delegatum est»; non sembra infatti arduinico ma anscarico l'altro marchese citato nel diploma, in riferimento al complesso di beni dell'abbazia di Novalesa «ab Adelberto marchione post Sarracenorum destructionem in predictum oppidum (ossia Breme, in Lomellina) translatum» (*M.G.H., Diplomata* cit., IV, p. 72, doc. 60).

¹⁰⁴ PREVITÈ ORTON, *The Early History* cit., p. 153.

¹⁰⁵ L. cit.

¹⁰⁶ B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, I), p. 8, n. 1.

Baudi di Vesme aggiunge infine che

«nell'Archivio del marchese Della Chiesa di Cinzano, erede di monsignor Agostino, ora non si trova più cotesto documento. Forse passò con altre carte di mons. Agostino e del suo pronipote monsignor Ignazio, o nella biblioteca del conte Balbo di Vinadio, od in quella del conte Costa della Trinità»¹⁰⁷.

Questo riferimento indiretto anticiperebbe perciò al 1027 la prima attestazione del castello di Biandrate; inoltre un'arduinica – probabilmente nipote di Olderico Manfredi o forse del suo antico rivale e cugino Arduino V – sarebbe stata autrice nel 1029 o forse già nel 1027 in un *castrum* dei Pombia un atto privato col quale vendette alcune località nei territori di Ivrea e Vercelli e, pur senza giungere a definirsi *comitissa* (né, tantomeno, *marchionissa*), avrebbe usato un titolo marchionale riferito al padre¹⁰⁸.

Alcuni diplomi imperiali ai vescovi di Vercelli e Novara, da collocare nel quadro della «bipartizione della storia istituzionale subalpina – con marchesi ormai inesistenti a nord e addirittura in potenziamento a sud, con vescovi in piena espansione a nord e con sviluppi temporali frenati a sud», consentono di seguire una prima esile traccia del potere di quali-

¹⁰⁷ L. cit.

¹⁰⁸ Nei documenti pubblici e privati «Adelaide and her sister Immilia are both called *comitissa*, which as some relevance to the subject, for they could not formally bear the title of Marchioness, Marquess being only a male title in the Ardoimid House» (l. cit.). Il titolo di marchesa, nota Sergi, è attestato per Adelaide solo da fonti letterarie e non giuridiche: «Adelheida (...) Alpium Cottiarum marchionissa» (*Vita Annonis archiepiscopi Coloniensis*, a cura di R. KÖPKE, in *M.G.H., Scriptores*, XI, Hannover 1854, p. 480; G. SERGI, *La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale di Olderico Manfredi e di Adelaide*, in *Storia di Torino* cit., I, p. 439-441. Un altro cronista, Arnolfo, chiama invece Adelaide contessa, riconoscendone però in modo singolare le doti di comando nel confronto con i cittadini di Asti: questi «datum sibi reprobaverunt episcopum; sed prudentia comitissae Adeleidae, militaris admodum dominae, post longi temporis conflictus incensa tandem urbe, contempto altero quem elegerant, priorem suscipiunt» (ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L.C. BETHMANN, W. WATTENBACH, in *M.G.H., Scriptores*, VIII, Hannover 1848, p. 18; già Bordone aveva notato l'appellativo attribuito, con una certa libertà, da Arnolfo (BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà* cit., p. 469). Invece secondo la più recente e non sempre accurata sintesi della *Storia di Torino* «dopo la morte di Oddone (conte di Moriana-Savoia e terzo marito di Adelaide), avvenuta intorno all'anno 1060, Adelaide ottenne il titolo di marchesa e nei quattro anni successivi governò la marca di Torino per conto del figlio maggiore Pietro, finché questi non raggiunse l'età per governare» (CARDOZA, SYMCOX, *Storia di Torino* cit., p. 43; il paragrafo si intitola significativamente *Adelaide, contessa e marchesa di Torino*).

tà signorile dei Biandrate¹⁰⁹. Queste due sedi vescovili infatti, a differenza di quelle del Piemonte meridionale, aggiunsero «al consolidato prestigio nuove ricchezze derivanti dalle confische imperiali ai danni dei seguaci di Arduino», divenendo «ormai i poli di riorganizzazione del Piemonte settentrionale»¹¹⁰.

Se l'agganciamento del predicato di Biandrate è attestato piuttosto tardi, l'abbandono di quello di Pombia fu probabilmente connesso agli eventi successivi alla vicenda di Arduino d'Ivrea: a proposito delle origini di Alberto di Biandrate, è stato notato che «forse la [sua] famiglia aveva già lasciato il titolo precedente per le pretese su quel contado dei vescovi di Novara, cui l'imperatore Corrado II l'aveva concesso già nel 1025 togliendolo al conte Uberto»¹¹¹. Più correttamente Corrado concesse al vescovo di Novara il «co[mita]tum de Plumbia et alium de Oxula cum sua i[nt] egritate», nonché – fra altri beni – la «roccam Huberti de valle Sesedana et omnia predia, que ipse retinet in predicta valle (...) et quicquid Richardus et Hubertus retinent in valle Oxula et circa lacum Sancti Iulii»¹¹².

Al vescovo di Novara Ottone III aveva già concesso a Pavia nell'estate del 1001 il *districtum* sulla città¹¹³, mentre a Dortmund nel 1014 Enrico II aveva già concesso alla stessa sede episcopale il controllo della val d'Ossola, o meglio – come appare più volte nel diploma dopo un preambolo di sapore letterario – il *comitatulum*:

«Petrum venerabilem virum sancte Novariensis ecclesie episcopum nostrumque fidelem, qui nostre fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet sitim estus et frigus, et insuper et glaciosas rupes collesque satis asperos nudis pedibus persequentibus inimicis fugiendo superavit, quin etiam nunc presencialiter multa dampna Arduino devastante recepit – nam ecclesie illius sunt depredate, castra disrupta, domus everse, vinee incise, arbores decorticate; insuper plebes ipsius et cortes ab Arduino pro beneficio suis inimicis date sunt –, nostram imperialem adisse excellenciam, quatenus pro sui laboris recompensacione et suorum dampnorum restauracione quendam comitatulum, qui in valle Oxilla

¹⁰⁹ SERGI, *Dal regno di Arduino* cit., p. 429.

¹¹⁰ L. cit.

¹¹¹ S. BOESCH GAJANO, *Biandrate, Alberto di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 264-266, in particolare p. 264. Tuttavia, un figlio di Uberto il Rufo nel 1034 è attestato ancora come «Wido comes huius comitatu[s] Plumbiens[is]»: ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 220; F. GABOTTO, *Appendice al Libro Rosso del Comune di Chieri*, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, 76), p. VIII.

¹¹² M.G.H., *Diplomata* cit., IV, p. 42, doc. 38.

¹¹³ Op. cit., II/2, p. 800 sg., doc. 374.

infra ipsius episcopatus parrochiam adiacere dignoscitur, predicte ecclesie Novariensi cum omnibus functionibus, que de ipso comitatu publice parti pertinent, concederemus»¹¹⁴.

L'esame di alcuni diplomi simili concessi nel medesimo periodo all'altro grande avversario dei Pombia, il vescovo Leone di Vercelli¹¹⁵, consente un'ulteriore considerazione: la fondazione del castello – o forse il rafforzamento delle fortificazioni di un insediamento precedente – e il passaggio da un potere in qualche modo ancora legittimato dalla dignità funzionale dei *comes* Uberto e Riccardo a quello schiettamente signorile dei loro successori, che collegarono a questo *castrum* il titolo, sono a loro volta connesse alla presenza sul territorio – almeno dal X secolo – di *militēs* discendenti da *arimanni* o *exercitales*¹¹⁶.

Nel caso della sede eusebiana l'attribuzione del *districtum*, la concessione – non beneficiaria, ma *iure proprietario* – di alcune proprietà confiscate a Riccardo e Uberto di Pombia e infine il controllo degli arimanni presenti nei dintorni di Biandrate, sono praticamente simultanee; a Roma, con due diplomi datati 7 maggio 999 Ottone III innanzitutto concesse, con un primo diploma,

«imperpetuum totum comitatum Vercellensem in integrum cum omnibus

¹¹⁴ Op. cit., III, p. 401, doc. 320.

¹¹⁵ Occorre considerare che «l'orientamento di Leone a rafforzare le posizioni signorili della Chiesa vescovile» lo portò a frequenti manipolazioni e a «vari interventi diplomatici» sugli atti, che mettono in dubbio talvolta l'autenticità dei contenuti (PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 421 sg.). Un'esegesi della documentazione di carattere pubblico e privato dell'episcopato si trova inoltre in ID., *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

¹¹⁶ È forse più antico lo stanziamento sul territorio intorno a Biandrate di questi «gruppi di militi, liberi possessori terrieri (...) un tempo posti entro la sfera dell'immediato dominio del regno, a cui dovevano servizi pubblici nell'esercito e durante il placito», ossia *auxilium et consilium* (ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 164 sg.). Questi proprietari-guerrieri sono stati l'oggetto del volume di G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, in cui l'autore smontò la teoria delle arimannie, «priva di un reale fondamento documentario e basata esclusivamente su una cattiva interpretazione delle fonti», consigliando inoltre di evitare «fantasiose duplicazioni di gruppi di guerrieri» e concludendo che «arimanni ed esercitales sono la stessa cosa» (S. GASPARRI, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, pp. 21-36: in particolare pp. 22 e 26; sugli arimanni presenti nei dintorni di Biandrate si veda TABACCO, *I liberi del re* cit., p. 148 sg.).

publicis pertinentiis et totum comitatum quem dicunt Sancte Agathe in perpetuum cum omnibus castellis villis piscationibus venationibus silvis pratis pascuis aquis aquarumve decursibus et cum omnibus publicis pertinentiis cum mercatis cum omnibus teloneis et cum omnibus publicis functionibus»¹¹⁷.

Con un ulteriore ma distinto atto l'imperatore diede al vescovo Leone alcuni «predia illorum qui cum armis ecclesiam sancti Eusebii vastaverunt» – nell'elenco sono presenti esplicitamente due *castella* (*Victimuli e Sancti Angeli in Lacu maiore*) e un *castrum* (*Quirini*) – e confermò a Leone «Sanctam Mariam Moliade que dicitur Monasteriolum (in precedenza proprietà del *comes* Riccardo di Pombia), cum sua pertinentia, cum Bornade et Grignasco et districtu vallis Scicide et erimannos de Navola et de Cassaliclo et scilvam Rovaxindam»¹¹⁸.

Probabilmente anche due proprietà pavesi del *comes* Uberto di Pombia – *Cerretum e Vulpara* – furono confiscate e date a Leone¹¹⁹. Tuttavia, le stesse sembrerebbero poi nuovamente espropriate da Enrico II nel 1014, anno in cui Arduino – ma non ancora i suoi sostenitori – fu definitivamente fuori gioco; in quell'occasione, Enrico concesse alla chiesa di Pavia

«de rebus Uberti filii Hildeprandi castellum de Cerreto et Vulparia cum omnibus eorum adiacenciis ad iugera tria millia cum suo toto districtu, (...) quatinus ecclesia beatissimi confessoris domini Siri et pastor qui pro tempore ibi fuerit omnia que supra nominata sunt cum suis pertinenciis, aquis scilicet aquarumve decursibus. ripis, molendinis, piscationibus, terris cultis et incultis, silvis, venationibus, stalareis, servis et ancillis, capellis, montibus et vallibus, rupibus et pratis, mercatis et districtibus, et cum omnibus que nominari

¹¹⁷ M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, p. 752, doc. 324. L'autenticità dei due documenti datati 7 maggio 999 è discussa: «l'orientamento ormai prevalente è di ritenerli stesi dalla cancelleria imperiale sotto forti influenze di suggerimenti o modelli presentati dal vescovo Leone, quindi diplomaticamente autentici anche se non immuni da passi dubbi» (SERGI, *I confini del potere* cit., p. 159). Il dibattito fra le posizioni favorevoli alla loro genuinità e quelle propense a una pesante manipolazione, e che ha origine a fine '800 con l'edizione dei *Monumenta*, è ripercorso da PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 421 sg.

¹¹⁸ M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, p. 750, doc. 323. *Navola* sarebbe stata «nell'attuale territorio di Piane Sesia, a pochi chilometri da Bornate», mentre «Casaleggio Novarese, sulla sponda orientale del Sesia» e vicino a Biandrate, era stata «un tempo sede del vicecomes carolingio di Pombia» (ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., pp. 201 sg., n. 3 e 217, n. 61). Sulla genuinità del diploma valgono le considerazioni della nota precedente, anche se – optando per un altro testimone rispetto a quello degli M.G.H. – questo documento è ritenuto autentico nell'edizione di FERRARIS, *Il cerchio magico dei privilegi imperiali* cit., pp. 15-50.

¹¹⁹ M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, p. 750, doc. 323.

possunt in eternum iure proprietario habeat atque disponat»¹²⁰.

Tornando al documento precedente, relativo al controllo degli arimanni, è possibile fare un confronto con un diploma precedente e relativo a un altro territorio, già esaminato da Giovanni Tabacco, particolarmente significativo per questa analisi, in cui si ritrovano – questa volta in un unico atto – la cessione *iure proprietario* (con la formula esplicita *donamus et proprietamus*) del *districtum* e di un castello con gli arimanni: nel 967 Ottone I concesse al monastero veronese di San Zeno il

«castellum quod vocatur Romanianum cum liberis hominibus qui vulgo herimanni dicuntur, qui prius ad nostrum districtum respiciebant, cum omnibus rebus illorum ad se pertinentibus seu cum omni debito districtione et actione atque placitis nostri et comitis»¹²¹.

Attribuitogli di diritto, quanto fu effettivo il controllo sui *liberi homines* presenti nei pressi del Sesia da parte del vescovo di Vercelli? Forse non molto, se nell'aprile del 1027 a Roma Corrado II emanò un diploma col quale confermò al nuovo vescovo Arderico

«[omnes] donationes, concessiones, que supra dicte ecclesie a seculo usque nunc facte sunt a nostris predecessoribus regibus vel imperatoribus, et omnia, que interventu Leonis, supra dicti episcopi antecessoris, Constanciae largientes Eusebiane ecclesie nostro precepto addidimus, huic ecclesie pre[fate] in perpetuum confir[mamus]. (...) comitatum Vercellensem cum universis publicis functionibus, totam civitatem cum omni publica potestate in integrum et cum omnibus publicis pertinentiis comitatus et civitatis et totum comitatum quem dicunt Sancte Agathe imperpetuum cum omnibus castellis»¹²².

Fra i beni elencati di seguito ricompaiono alcuni già presenti nel di-

¹²⁰ Op. cit., III, p. 403, doc. 321. Nel lungo elenco delle fortezze cedute tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo richiamato da Tabacco nel suo saggio sull'allodialità del potere, il castello di Cerreto però appare ceduto alla chiesa vescovile di Novara, mentre in realtà lo fu a quella pavese (TABACCO, *L'allodialità del potere* cit., p. 43, il riferimento in nota è peraltro corretto). La sostanza del discorso di Tabacco ovviamente non cambia: dimostrare documentariamente «conferme e cessioni di castelli e mura» in allodio, rintracciando volta per volta i casi particolari in cui «il diritto (...) alla proprietà investisse la fortezza in tutto il suo significato militare e giurisdizionale» (op. cit., p. 42).

¹²¹ M.G.H., *Diplomata* cit., I, p. 473, doc. 346.

¹²² Op. cit., IV, p. 115, doc. 84.

ploma ottoniano, in particolare il «castellum Vincitumuli, (...) castellum Quirini, (...) Sanctam Mariam Moliade cum sua pertinencia, cum Bornade et Grignasco, districtum vallis Scicide, arimannos de Navola et de Cassalicio, silvam Rovisindam»; inoltre ricompaiono il «castellum Sancti Angeli, Cerretum, Vulparia» e, infine, una «cortem Quadradulam cum districto arimannorum et theloneo»¹²³. Da notare che la natura della concessione rientra pienamente nello schema individuato da Tabacco: «hec omnia ecclesie sancti Eusebii in perpetuum tenenda confirmamus»¹²⁴; è anche di rilievo che una «cortem Guadrada cum districtu herimannorum et teloneo» fosse già presente nella concessione del 999¹²⁵.

In questo contesto sarebbe perciò particolarmente interessante l'indizio – per quanto esile – della «vendita fatta nell'anno secondo dell'Impero di Corrado che fu del 1029 nel castello di Biandrata da Perengarda (...) d'alcuni luoghi posti nelli contadi d'Ivrea e di Vercelli», o addirittura che la stessa già nel 1027 – anno dell'ambiguo diploma di Corrado II al vescovo successore di Leone – avesse ceduto a un prete consistenti beni negli stessi territori in cambio di denaro, forse con una vendita fittizia o mascherando un prestito: essi consentirebbero, a mio avviso, di fare tre ipotesi¹²⁶.

In primo luogo, in quegli anni i successori dei Pombia avrebbero potuto contare su una disponibilità di fatto di beni posti in territori nei quali erano state disposte significative confische ai loro danni; in secondo luogo, questi possessi avrebbero potuto consentire loro di rafforzare

¹²³ Op. cit., IV, p. 116, doc. 84.

¹²⁴ L. cit.; TABACCO, *L'allodialità del potere* cit., p. 43, n. 85.

¹²⁵ M.G.H., *Diplomata* cit., II/2, p. 751, doc. 323. La corte di Quadradola sarebbe in realtà appartenuta sin dal 905 alla Chiesa di Novara, perciò l'inserimento nel diploma parrebbe confermare le interpolazioni del precedente vescovo Leone sulla documentazione precedente (PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 437, n. 83). Qui è però significativo che il nuovo vescovo Arderico si preoccupò di farsi garantire sul piano formale la legittimità del controllo degli arimanni. Andrebbe infine approfondita la questione di Cerreto e Volpara, che sembrano in quindici anni confiscate per due volte a Uberto il Rufo e assegnate a due diocesi diverse; il toponimo di Cerreto torna in un documento del 1050, che «appare come un atto di prestito dissimulato», col quale *Adalbertus comes* (figlio di Uberto il Rufo) e la moglie *Adellida* venderono «beni immobili, castelli, mulini e diritti giurisdizionali in dieci località: (...) la carta fu scritta alla presenza del conte *in corte Cerreto*», località che secondo Andenna sarebbe da identificare nel Tortonese (ossia con la località confiscata insieme a Volpara nel 1014 al Rufo), «e non con Cerreto Landi nel Piacentino, come propone l'editore» del documento del 1050 (ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 221, n. 73).

¹²⁶ GINGINS-LA-SARRAZ, *Documents* cit., p. 178; BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit., p. 8, n. 1.

il *dominatus*, garantendosi l'appoggio dei *militēs*; in terzo luogo, infine, la vedova del conte – e qui il titolo è usato in senso signorile, ormai slegato dall'incarico ricoperto dal padre – Opizo, figlio del Rufo e padre del primo comes Blandratensis attestato (ossia Ottone, padre dell'Albertus et Guido Blandratenses comites del breve recordationis del 1093), scelse di rogare almeno due atti, nel 1027 e nel 1029, proprio nel castrum di Biandrate¹²⁷.

Per quanto scarse, le informazioni sugli atti del 1027 e 1029 parlano espressamente di vendita, pertanto non autorizzano a supporre attribuzioni di natura beneficiaria per garantirsi il sostegno dei *militēs*; anche un documento successivo del 4 luglio 1070 attesta uno scambio di beni posti in varie località – questa volta più dettagliate e fra le quali compare Biandrate stessa – del quale sono protagonisti alcuni discendenti dei Pombia: ma si tratta ancora di una compravendita, in cui Vuido comes corrisponde un prezzo di «argentum denarios bonos libras trescentum (...) pro cunctis casis, castris, capellis, sediminibus et omnibus rebus» ceduti da Ardizzone *filius Bosoni*¹²⁸.

L'attestazione più rilevante di *beneficia* resta quella del febbraio 1093, quando i conti giurarono di difendere «predia et beneficia seu bona, que nunc tenent vel acquisiverunt iuste, militibus habitantibus in Blandrato, vel qui habitare venerint (...), contra omnes homines, salva fidelitate Henrici imperatoris et Churadi regis et dominorum suorum». In particolare sono di rilievo i *sedimina* che i conti «dederunt vel que dabunt militibus habitatoribus Blandrati beneficio», e che gli stessi milites potranno lasciare ai loro figli «legitimis masculinis et feminis pro beneficio», con la clausola che sia i *militēs* sia gli eredi avrebbero potuto vendere liberamente solo gli edifici, ma non il terreno su cui poggiano, ossia – appunto – il sedime concesso¹²⁹.

Resta la disponibilità di beni nonostante le confische, che può essere

¹²⁷ Alle motivazioni di ordine onomastico che portano a ritenere arduinica l'autrice dell'atto del 1029, si può aggiungere che la figlia di Ottone e nipote di Perengarda/Prangarda avrebbe portato lo stesso nome – Immiglia/Immilla – oltre che della moglie del Rufo, di una sorella di Adelaide figlia di Olderico Manfredi e moglie del duca di Svevia Ottone III (P.F. VON STÄLIN, *Otto III., Herzog von Schwaben*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXIV, Leipzig 1887, p. 726).

¹²⁸ *Carte Valsesiane* cit., p. 13, doc. 7.

¹²⁹ *I Biscioni, I/2*, a cura di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, 146), p. 120 sg., doc. 279. Da notare che anche la scelta dei tempi, *dederunt vel dabunt* in beneficio, sembra descrivere un processo già in corso da tempo più che una fondazione o una nascita.

posta in relazione con l'atteggiamento assunto dagli imperatori in quegli anni; fin dal 1016, nonostante l'opposizione di Leone di Vercelli e degli altri vescovi di Novara, Pavia, Como e Parma, «l'Impero cercò un'intesa con gli avversari politici e non il proseguimento della guerra, che non avrebbe potuto far altro che approfondire il solco» tra *minores milites* e *domini* nonché tra potenti italiani e impero tedesco¹³⁰. In quest'ottica,

«la confisca dei beni di tutti gli aderenti allo schieramento filoarduinico nella marca d'Ivrea avrebbe invece potuto avere l'effetto disastroso (per l'Impero) di rinsaldare il fronte nemico, e si sarebbe quindi potuta rivelare un boomerang, un clamoroso errore politico per l'imperatore»¹³¹.

Del resto, in larga misura le confische ai danni dei Pombia – come ad altri sostenitori di Arduino – furono negli atti sì «disposte ma probabilmente mai attuate: chi infatti avrebbe potuto dare esecuzione alle disposizioni imperiali»¹³²? E nel caso di Vercelli

«su quali basi giuridiche poi i vescovi avrebbero potuto dimostrare di avere il diritto di esercitare i poteri connessi con il *districtus* in quelle località che Leone aveva elencato senza però far riferimento alle confische o ad altri documenti? Va ribadito inoltre che la concessione della giurisdizione sul *comitatum* era data non soltanto ad esclusione di tutte quelle giurisdizioni particolari e immunitarie documentate da altri privilegi, ma anche di quelle comprovate da prassi consuetudinaria (e la specificazione del *districtus* in connessione con molti castelli e *curtes* nei diplomi leoniani aveva proprio lo scopo di ovviare a quest'ultimo inconveniente)¹³³.

Lo stesso Leone inoltre aveva comunicato «Ubertum filium Ildiprandi, ecclesie Dei inimicum et pauperum eius vastatorem, et uxorem eius Iezebellissam filiumque eorum Opizellum cum omnibus suis fratribus omnesque eorum servos et liberos privatos et domesticus», aggiungendovi, distinti, «omnes etiam milites, amicos et consiliaros eorum»¹³⁴.

¹³⁰ PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 418, n. 25.

¹³¹ Op. cit., p. 418.

¹³² Op. cit., p. 428.

¹³³ L. cit.

¹³⁴ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli* cit., p. 42, doc. XXXIV: la scelta del personaggio biblico usato da Leone per denigrare Immiglia svela forse i timori non del tutto infondati che il vescovo aveva circa la capacità delle donne dei Pombia – in assenza dei maschi impegnati nell'azione militare – di curarne gli affari. La distinzione che Leone

Allo sforzo documentario delle cancellerie imperiale e vescovili corrispondeva dunque negli stessi anni un altrettanto notevole impegno dei signori a mantenere e rafforzare il proprio *dominatus*; inoltre per i *milites* del periodo «le rendite beneficiari incidevano in misura preponderante, forse decisiva, sulle risorse patrimoniali che fondavano il loro recente *status* sociale e li abilitavano ad assolvere i compiti della milizia»¹³⁵.

Un possibile e precario ‘compromesso’ fu forse raggiunto proprio nel marzo-aprile del 1030, quando il vescovo Arderico sollecitò e ottenne un nuovo diploma «che differisce, proprio per i diritti elencati – molto più contenuti» – dal precedente, e che probabilmente «si rendeva necessario proprio perché il privilegio del 1027 poteva ingenerare contestazioni a più livelli»¹³⁶. Il diploma, che secondo Francesco Panero costituirebbe «una chiave di lettura fondamentale per discernere in tutti gli altri diplomi discussi le parti genuine da quelle interpolate (almeno per quanto concerne i contenuti), (...) nasceva dall’esigenza di dare alla Chiesa uno strumento giuridico inoppugnabile»; il documento, che tuttavia «non ci assicura che i beni e i diritti elencati nel 1030 fossero nella disponibilità effettiva della Chiesa», potrebbe essere per questo lavoro particolarmente significativo proprio in funzione dell’impiego del raccordo vassallatico-beneficiario per il governo del territorio negli anni a ridosso dell’emanazione dell’*Edictum de beneficiis*¹³⁷.

Il diploma del 1030 concesso a Arderico da Corrado II e il contesto in cui fu emanato consentono infatti un confronto con le principali linee storio-grafiche relative al ruolo degli istituti vassallatico-beneficiari e alla loro

fa «con rigore fra i *milites* e i domestici del conte Uberto Rufo» attesterebbe inoltre che il primo termine si riferisce alla milizia vassallatica di «natura genuinamente pubblica», diversa dai *clientes* e *vassalli* collegati al *dominus* da «un legame personale di dipendenza, [da] un rapporto privato, insomma [da] un vincolo i cui effetti si esauriscono fra due soggetti»; quella di *miles* sarebbe perciò qui «una qualità obbiettiva, uno *status* che attribuisce, a colui che ne è rivestito, una posizione ben *definita in seno all’ordinamento politico*» (BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica* cit., pp. 129 e 126 sg.).

¹³⁵ Op. cit., p. 73. Si può considerare successivo alla metà del secolo X l’innalzamento almeno di «una parte ben cospicua dei *milites* – quella rappresentante il livello inferiore e numericamente più consistente della categoria – (...) grazie al servizio prestato nella *familia* signorile, talora con prospettive di carriera ancora più brillanti per i propri figli» (p. 116 sg.).

¹³⁶ PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 428; l’atto si trova in *M.G.H., Diplomata* cit., IV, p. 198, doc. 147. Per la datazione e le osservazioni diplomatiche sull’autenticità del diploma si veda ancora PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 428 sg., in particolare la n. 58.

¹³⁷ Op. cit., p. 429 sg.

evoluzione nei secoli centrali del medioevo: se da un lato non si può cedere alla tentazione di trovare il feudo dove non c'è – come talvolta è accaduto nella tradizione degli storici del diritto e in Carlo Guido Mor – dall'altro forse non si può neppure spingersi verso una deriva così radicalmente negazionista da non riconoscere più la «gradualità» del processo in corso, i cui «elementi di sviluppo del secolo X», e nel caso specifico della marca d'Ivrea nei primi tormentati decenni dell'XI, 'sono comunque suggeriti dalle fonti'¹³⁸.

Corrado confermò alla Chiesa di Vercelli «omnia bona quiete tenenda ac pacifice imperpetuum fruenda, que Sancto Eusebio olim collata sunt a nostris predecessoribus regibus vel imperatoribus seu quibuscunque fidelibus»; fra questi, il «Vercellensem comitatum et Sancte Agathe cum districto et teloneo ac universa publica functione vel exactione aut redhibitione»¹³⁹. Il testo prosegue stabilendo che

«hec omnia sancta Vercellensis ecclesia proprio iure habeat in eternum cum omnibus publicis districtis mercatis teloneis piscationibus venationibus portibus molendinis montibus et vallibus alpibus edificiis mancipiis utriusque sexus agris vineis cappellis pratis pascuis silvis aquis aquarum decursibus cultis et incultis»;

infine, l'imperatore sancisce che «in omnibus et per omnia supra nominatis locis nullus mortalium mercatum presumat instituere aut districtum vel teloneum aut fodrum seu aliquam publicam functionem ac redhibitionem exigere neque piscationem aut venationem exercere, nisi ad profectum vel ad proprium ius ipsius ecclesie»¹⁴⁰.

A rigore, di per sé la terminologia usata nel testo dunque non consente di identificare nella concessione imperiale un caso precoce di «feudo di

¹³⁸ SERGI, *Antidoti* cit., p. 137. Secondo il «quadro mentale di riferimento» adottato da Mor il *beneficium*, per quanto termine polivalente, «non è mai privo del contenuto giurisdizionale» e «deve contenere un elemento tipicamente amministrativo, cioè la delega di tutti o di parte dei poteri sovrani di giurisdizione da esercitare o su tutto un territorio provinciale (ducato, marca) o su una sua frazione (contea, vicecomitato) e via via sulle minori distretturazioni»; ma questo lo porta a «una lettura feudale sia dell'assegnazione di incarichi pubblici (...) senza investitura vassallatica (...), sia di concessioni allodiali di poteri» (op. cit., p. 128 sg.; Sergi cita inoltre C. G. MOR, «*Feudum*» un termine polivalente, estratto da «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXV, 1982).

¹³⁹ M.G.H., *Diplomata* cit., IV, p. 199, doc. 147.

¹⁴⁰ L. cit.

signoria», se per esso intendiamo – come fa Piero Brancoli Busdraghi – la «manifestazione sistematica» della «rilevanza giuridica» di una fattispecie, ossia lo *ius in re aliena* che dal punto di vista della dottrina trovò la sua formale sanzione solo nell'*Edictum* di sette anni dopo¹⁴¹. Tuttavia è forse altrettanto eccessivo giungere – come sembrano fare i mutazionisti Jean-Pierre Poly e Eric Bournazel, che vogliono trovare tracce di un feudalesimo sostanziale solo dopo il Mille¹⁴² – fino a «non prendere atto di un altro e diverso feudalesimo come carattere militare e sociale» che stava forse già iniziando a manifestarsi, nel periodo e territorio qui presi in esame, anche sul piano politico e amministrativo già prima della fine dell'XI secolo¹⁴³. In quest'ultimo caso infatti si rinunciarebbe forse a cogliere, per usare ancora le parole di Tabacco, «la persistente attitudine ad esprimere singoli concetti già elaborati con chiarezza in antico», che sembrano cominciare a essere applicati, «non di rado con scarsa coerenza e tuttavia con efficacia notevole, a nuovi rapporti di forza»¹⁴⁴. Infatti secondo Panero,

«quantunque fosse indubbia, nell'ambito diocesano, la superiorità politica della Chiesa vescovile rispetto agli altri *dominatus* territoriali, da un lato i successori di Leone si indussero a richiedere all'Impero anche diplomi più circoscritti, che garantissero i possessi effettivi o comunque legittimati da altri diplomi genuini; dall'altro si adoperarono ad allacciare relazioni feudovassallatiche con quegli stessi conti e *domini*, con i quali erano in contrasto proprio a causa delle concessioni e delle confische finalmente riconosciute attraverso il *preceptum* di Corrado II del 1025»¹⁴⁵.

Dal punto di vista della Chiesa vercellese, almeno sul piano giuridi-

¹⁴¹ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica* cit., p. 76 sg.

¹⁴² POLY, BOURNAZEL, *Il mutamento feudale* cit., in particolare i capp. I (significativamente intitolato *I mutamenti del potere: dalla pace pubblica al sistema castrense*) e II, pp. 79-154.

¹⁴³ SERGI, *Antidoti* cit., p. 144 sg.

¹⁴⁴ TABACCO, *Ordinamento pubblico* cit., p. 315. D'altro canto, Tabacco ha anche insistito sul fatto che le concessioni maggiori (soprattutto ai vescovi) almeno dal X secolo puntavano alle donazioni *in proprium*, considerando deboli e poco gratificanti per il destinatario quelle a titolo feudale, «quando vi sia volontà chiara di trasferire in permanenza il potere»; le concessioni feudali sarebbero allora una omogeneizzazione progressiva e «a posteriori», quando il *beneficium* «entrò in concorrenza con l'istituto della proprietà, avendo acquistato carattere patrimoniale», e poté a sua volta «garantire sul piano giuridico» la trasmissione di «poteri signorili di comando e giurisdizione» (ID., *L'allodialità del potere* cit., pp. 56, 65).

¹⁴⁵ PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit., p. 427.

co-formale, «in questi rapporti feudali, che segnavano il raggiungimento di un compromesso politico, il vescovo aveva il ruolo di *senior*»¹⁴⁶. Ma spesso era un ruolo solo 'fittizio', poiché a esser collegata vassallaticamente – con ancora il prevalere della componente 'personale' del legame e una teorica precarietà di quella reale – era molto spesso «una potenza concorrente e non certo un subalterno»¹⁴⁷. A loro volta i *domini* in contrasto coi vescovi si impegnavano a tessere analoghe relazioni con i propri *militēs* e *clientes*, contribuendo ulteriormente alla trasformazione dell'ambivalente *militia Langobardorum*, «simultaneamente regia e signorile», fin quando la situazione conflittuale non «consentì il tentativo di restituire all'autorità regia» l'antica «funzione di coordinamento militare», proprio con lo strumento della «legislazione imperiale sui benefici militari» del 1037, espressione nuova e improvvisa di «un programma politico espresso sul piano feudale»¹⁴⁸.

Lo 'strumento' vassallatico-beneficiario si stava dunque evolvendo proprio mentre si stavano delineando le prime «basi contrattuali o pattizie, frutto di articolate relazioni fra pluralità di poteri», sulle quali si configurò in seguito l'affermazione dei successivi Stati regionali tre-quattrocenteschi¹⁴⁹. Il 'programma' invece «fu ripreso nel secolo XII» da Lotario III, con l'emanazione a Roncaglia nel novembre del 1136 di un diploma volto a «impedire la *distractio feudorum* operata dal *miles* a detrimento del servizio dovuto al suo *senior*»; questo «intervento equilibratore» di Lotario attesterebbe «un primo adeguamento del linguaggio imperiale, destinato a chiarirsi nell'età degli Svevi, alla realtà delle forze politico-militari»; questo adeguamento però impose

«la definitiva rinuncia a ogni idea di organizzazione unitaria di un esercito italo come gerarchia di vassalli, e la consapevole accettazione di un nuovo sistema feudale come gerarchia di poteri signorili, poteri da rispettare e confortare nelle loro responsabilità politiche autonome. Ma con ciò si esaurisce il tema delle clientele vassallatiche come *militia regni* e si apre quello del feudo come strumento di ristrutturazione politico-istituzionale»¹⁵⁰.

¹⁴⁶ L. cit.

¹⁴⁷ BARBERO, *Vassalli vescovili* cit., p. 221.

¹⁴⁸ TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 93.

¹⁴⁹ BORDONE, CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie* cit., p. VIII.

¹⁵⁰ TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 96; il diploma di Lotario III è in *M.G.H., Diplomata* cit., VIII, p. 170, doc. 105.

Tuttavia, anche sul piano politico-istituzionale gli sviluppi giuridici portarono a esiti diversi da quelli auspicati dagli imperatori, e «nell'Italia delle città il sogno di un'aristocrazia imperiale alla tedesca» che raccogliesse i grandi casati discesi dai conti e dai marchesi postcarolingi era destinato a svanire ancor prima della fine della dinastia¹⁵¹. Nel caso dei Biandrate il rapporto tra conti e *militēs* attestato nel 1093, seppur di natura vassallatico-beneficiaria, vede i primi ancora come 'signori' ma non ancora come 'feudatari': per un primo di indizio di una loro legittimazione feudale 'verso l'alto', occorre esaminare un diploma del 1140 di Corrado III e uno successivo di Federico I del 1152, concessi al *comes* Guido, figlio dell'Alberto della *charta* del 1093¹⁵²; qualche anno dopo l'accordo con i *militēs* e i *rustici*, «Albertus comes illustris de Blandraz, Wido frater ipsius miles egregius (...) ceterique comprimiores Italiae»¹⁵³, accompagnarono l'arcivescovo di Milano Anselmo di Bovisio nella crociata 'lombarda' che «partì da Milano nel settembre del 1100, faticosamente attraversò la Carnia e l'Ungheria prima di addentrarsi in territorio bizantino dove, invano trattenuta dai comandanti» – fra cui lo stesso Alberto che probabilmente «non ebbe difficoltà nell'acquisire il comando formale della spedizione in Terrasanta» – depredò Greci e Bulgari inquietando il βασιλεύς Alessio I Comneno¹⁵⁴.

A differenza di Guido – forse morto in battaglia in Anatolia nel 1101 – Alberto tornò in Italia: nel 1111 è attestato in diverse occasioni a fianco

¹⁵¹ BORDONE, CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie* cit., p. VII. Sulle differenze politico-istituzionali «del regno italico dalla Francia, e in particolare dalla Francia centro-meridionale» indagata da Poly e Bournazel, indaga invece SERGI, *Antidoti* cit., pp. 150-53. Più in generale le diverse aree dell'impero ebbero, tra Lotario III e i primi Svevi, «sviluppi giuridici che esigono considerazione distinta. In Italia non c'era nessun *Machtvacuum*, ma anzi una concorrenza di poteri sfrenata, e in essa si collocò anche l'azione imperiale, rinunciando alla rigida applicazione delle stesse leggi imperiali» (TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 97). Il 'vuoto di potere' conseguente alla crisi della gerarchia vassallatica è qui ripreso da Tabacco – insieme alla *Verdinglichung*, processo che portò al prevalere della componente 'reale' nel rapporto vassallatico-beneficiario – da A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2, Stuttgart 1970-1971, p. 363 sg.

¹⁵² Il primo documento è in M.G.H., *Diplomata* cit., IX, pp. 85-87, doc. 51; il secondo in X/1, pp. 60-62, doc. 36. Sul diploma di Corrado si vedano inoltre le considerazioni di TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 102.

¹⁵³ ALBERICI AQUENSIS *Historia Hierosolymitana*, in *Recueil des historiens des Croisades. Historiens occidentaux*, IV, Paris 1879, p. 559.

¹⁵⁴ W. HABERSTUMPF, *I conti di Biandrate in Oriente nei secoli XII e XIII*, in ID., *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995, p. 156.

dell'imperatore, tra queste a Sutri quando Enrico V concesse il diploma alla *civitas Taurini*; sembra infine apparire per l'ultima volta in un diploma datato 19 maggio redatto «iuxta Veronam» con cui l'imperatore prese il *fideles Cristallum de Premeriaco* sotto la propria *tuitio mundiburdi*.¹⁵⁵ Forse è corretto considerare Alberto l'«iniziatore della politica filoimperiale della famiglia»¹⁵⁶, ma a inserire i Biandrate tra i principali 'feudatari' dell'impero fu verso la metà del XII secolo il figlio Guido che la madre, «suum gestando brachio natum», portava con sé «all'assedio di Como del 1119 in aiuto dei Milanesi» e che, *puer*, nel 1127 «prendevo parte, sempre con la madre, all'attacco finale contro la città»¹⁵⁷.

Da adulto infatti Guido «proseguì e ampliò gli insegnamenti politici paterni: alla costante presenza entro i ranghi della aristocrazia comitale del regno egli seppe affiancare l'interesse e la forte disponibilità civile e militare per le città»¹⁵⁸; sul piano della legittimazione feudale, ottenne i primi riconoscimenti dall'impero nel 1140 col diploma di Corrado III, poi – a partire dal 1152 – dal Barbarossa. Quando morì, all'inizio del turbolento 1167, i figli «Uberto, Guglielmo, Lanfranco, Rainero e Ottone rinnovarono la carta del 1093 con i *rustici* e con i *milites* del castello di Biandrate»¹⁵⁹: ma ora la qualità del potere dei *comites* era passata da 'signorile a feudale'.

All'inizio della sua carriera politica e militare però Guido II, detto poi il Grande", sembrava ancora presentarsi più come un 'signore' che come un collaboratore legittimato a concorrere a pieno titolo al governo del *Regnum* con l'imperatore; inoltre la corte tedesca forse lo considerava solo un membro, fra molti altri, delle «infide aristocrazie dell'Italia settentrionale (...), pronte a schierarsi con i suoi avversari o a tornare nelle sue

¹⁵⁵ Il diploma ha un preambolo interessante, forse indicativo del persistere della componente personale del rapporto vassallatico-beneficiario, in quanto l'imperatore afferma «esse dignum et rationabile regia largitate nostros remunerare fideles secundum eorum meritum»: M. G. H., *Die Urkunden Heinrichs V und der Königin Mathilde*, doc. 75 (edizione digitale); regesto in K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, I, Francoforte sul Meno 1865, p. 259, n. 3060.

¹⁵⁶ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Alberto* cit., p. 266.

¹⁵⁷ EAD., *Biandrate, Guido* cit., p. 267. Da notare la presenza della vedova di Alberto nel corso delle operazioni militari dei Milanesi contro Como in entrambe le circostanze, a conferma di ruoli non secondari assunti spesso dalle donne presso i Pombia e i loro successori.

¹⁵⁸ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 66.

¹⁵⁹ Op. cit., p. 78.

grazie in vista di un immediato tornaconto»¹⁶⁰.

L'«ascesa politica» di Guido si colloca negli anni Trenta del XII secolo e è confermata, oltre che dal legame con gli Aleramici del Monferrato, dalla sua presenza a fianco dell'imperatore Lotario III nel corso della sua seconda discesa in Italia¹⁶¹; se è difficile ritenere che il Guido nominato in un diploma imperiale dell'autunno 1136 concesso ai monaci di Castello Cervo sia un Biandrate (più probabilmente è un membro del ramo collaterale dei conti del Canavese)¹⁶², il diploma è comunque significativo perché conferma l'azione, insieme religiosa e politica, di «sacralizzazione del territorio» già intrapresa dai Pombia con la fondazione del monastero di San Nazzaro Sesia verso la metà del secolo XI e proseguita nel periodo successivo: «la fondazione e il controllo» del monastero biellese indica infatti un'«altra via di creazione dell'eminenza locale», parallela a quella del controllo dei *militēs*, percorsa dalla famiglia nel passaggio dal potere

¹⁶⁰ R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in BORDONE, CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie* cit., pp. 1-36: pp. 10 e 13. Sia il collegamento con l'arcivescovo di Milano Anselmo, che «aveva bisogno di aiuti militari in quanto era stato eletto in completo disaccordo con le famiglie dei grandi capitanei, che formavano le maggiori clientele armate della Chiesa Ambrosiana», sia probabilmente quello col nascente comune di Milano, si devono al padre di Guido, Alberto (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 66. La questione del presunto stato di civis *Mediolanensis* già di Alberto andrebbe approfondita: la notizia che avesse ricoperto l'incarico di *consul* è ripresa da un epitaffio posto sulla sua tomba dai Milanesi ricordato da Benvenuto di San Giorgio nel *De origine gentium suorum* (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Alberto* cit., p. 266). Guido accrebbe «il prestigio acquisito in *Outremer*» dal padre, prendendo parte alla seconda crociata insieme al cognato Guglielmo di Monferrato, ricordati dal cronista Guglielmo di Tiro «ambo de Lombardia, magni et egregii principes» e presenti a una adunanza generale dei crociati tenuta a Acri nel luglio 1148 (HABERSTUMPF, *I conti di Biandrate in Oriente* cit., p. 160 sg.; la citazione dal WILLELMI TYRENSIS ARCHIEPISCOPI *Chronicon*, II, a cura di R.B.C. HUYGENS, Turnhout 1986, è alla nota 57, in cui Haberstumpf nota inoltre che «il vescovo di Tiro, nel menzionare gli Aleramici e i Biandrate insieme agli Staufen, dimostra, pur dal lontano osservatorio orientale, una sicura conoscenza di quei vincoli politici, prima ancora che famigliari, da cui erano uniti i suddetti lignaggi. Egli non esita infatti a individuare nel marchese Guglielmo e nel conte Guido due tra i più attivi sostenitori della causa imperiale in Lombardia, proprio nel momento in cui sempre più si delineavano quelle tensioni ideologiche e politiche tra Occidente e Oriente, tra Svevi e Comneni, che caratterizzeranno gli ultimi decenni del secolo XII».

¹⁶¹ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 67; BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 267 sg.

¹⁶² Op. cit., p. 267; M.G.H., *Diplomata* cit., VIII, p. 151, doc. 96; nel diploma ai Torinesi concesso a Sutri nel 1111 è presente fra i testimoni, a fianco di Alberto di Biandrate, proprio un *Vido de Canauixio* (*Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 5); per le genealogie si veda ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., pp. 224 tav. 2 e 3, 227 tav. 6.

originario, esercitato per delega o – per schematizzare – di ‘qualità funzionario’, a quello successivo di ‘qualità signorile’, a sua volta ulteriormente evolutosi – ma senza uno scontato determinismo – in un ‘potere di qualità feudale’ col Barbarossa¹⁶³. Le fondazioni di chiese e monasteri infatti

«consentono una superiore legittimazione delle dinastie signorili e un più capillare e profondo controllo delle popolazioni sottomesse. Clientele e chiese private convergono (...) nel garantire il consenso dei sudditi, per poteri che – per durare nel tempo – non possono mai essere semplici strutture di oppressione armata»¹⁶⁴.

Il diploma è anche interessante per gli altri poteri locali, in particolare del vescovo di Vercelli, nel cui territorio si trova Castelletto Cervo: riferendosi all'abate Pietro, la cancelleria imperiale definisce l'«ecclesiam suam que dicitur Castellitus sitam in episcopatu Vercellense», ma questo è l'unico riferimento al presule, se si esclude l'ingiunzione rivolta nella *minatio* affinché «nullus episcopus dux marchio comes vicecomes gastaldio sculdassius nullaque regni nostri magna parvave persona» turbi il monastero nell'esercizio dei suoi ‘diritti economici e giuridici’¹⁶⁵.

Sul finire del 1136 Lotario concesse tre diplomi, in uno dei quali – che parrebbe insieme a altri due «actum apud [castrum Sancti Bassani ...]» – Guido di Biandrate è fra i *testes*¹⁶⁶; seguendo l'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, nel primo dei documenti l'imperatore si avvale unicamente di *Ekkehardus*, vice del cancelliere e arcivescovo Bruno di Colo-

¹⁶³ PROVERO, *La formazione dei poteri locali* cit., p. 38 sg.; ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit., p. 221, n. 72.

¹⁶⁴ PROVERO, *La formazione dei poteri locali* cit., p. 38 sg.; una donazione del *comes Wido* del 1083 può essere letta come «una complessa operazione volta a costituire un nuovo e più saldo assetto patrimoniale ai beni aviti del potente gruppo familiare dei conti di Pombia, proprio nel momento in cui al suo interno si stavano enucleando le distinte linee dinastiche dei conti di Biandrate, dei conti da Castello e dei conti del Canavese; un'operazione che, al contempo, con l'istituzione di un vero e proprio monastero privato (*Eigenkloster*), il priorato cluniacense di San Pietro di Castelletto Cervo, mettesse quei beni al sicuro dai reiterati diplomi imperiali di confisca, costituendoli come nucleo centrale del patrimonio di un ente ecclesiastico esente»: R. BELLOSTA, *Il territorio dell'alpe d'Otro in alta Valsesia: da alpeggio monastico a insediamento walsler (secoli XI-XV)*, in «Nuova Rivista Storica», XCII/II, 2013, pp. 583-596: in particolare p. 586 sg.

¹⁶⁵ Da notare la presenza nella formula di un *gastaldo*, come nel diploma del 1116 ai Torinesi (*Die Urkunden Heinrichs V* cit., doc. 190).

¹⁶⁶ M.G.H., *Diplomata* cit., VIII, p. 163, doc. 101.

nia¹⁶⁷: si tratta di una complessa conferma di beni e immunità concessa da Lotario a Ugerio, abate dell'importante complesso monastico veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto, nato nel secolo IX nel quadro delle «politiche territoriali degli esponenti di una delle più potenti famiglie aristocratiche lagunari», quella dei dogi Particiaco¹⁶⁸. Nel documento successivo – una conferma dell'immunità ai canonici di Monza – Lotario invece impartì le sue disposizioni

«sub testimonio fidelium nostrorum principum qui presentes erant, archiepiscoporum videlicet Brunonis Coloniensis, Adelberonis Treuerensis, Chunradi Magdeburgensis, Peregrini Aquileigensis patriarche, Ribaldi Mediolanensis archiepiscopi et preterea episcoporum plurimorum»,

fra cui quelli di Novara e Ivrea (ma non di Vercelli), seguiti nell'elenco dai laici:

«preterea sub testimonio ducum Heinrici, Chunradi; Odalrici et palatinorum comitum Ottonis et equivoci eius alterius Ottonis, Willihelmi et marchionis Chunradi et comitis Blandrensis aliorumque nobilium tam Italici quam Theutonici regni qui plures aderant et viderant»¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Op. cit., pp. 160-162, doc. 100.

¹⁶⁸ D. CALAON, M. FERRI, *Il monastero dei Dogi. Ss. Ilario e Benedetto ai margini della Laguna veneziana*, in *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari – Venezia*, (Atti della VI Giornata di Studio, Venezia, 12 maggio 2008), a cura di S. GELICHI, Venezia 2008, p. 185. Durante i contrasti tra il partito filobizantino e i sostenitori dei carolingi, Agnello Particiaco (o Angelo Partecipazio) «si propose di trasmettere il potere ducale per via ereditaria»: nell'819 Agnello e suo figlio «Giustiniano beneficiarono i monaci benedettini di San Servolo (un'isola della laguna), donando all'abate Giovanni la cappella familiare di S. Ilario (nell'immediato entroterra, presso il fiume Brenta), perché la comunità vi si trasferisse abbandonando la primitiva sede, minacciata dal mare» (M. POZZA, s.v. *Particiaco, Agnello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma 2014, p. 470). Sul monastero e sulle contese relative al controllo dei suoi beni e diritti rinvio a *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini – Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO, G. ORTALI, Roma 1992, p. 615 sgg. Da notare infine che, come per il caso di Vercelli, sono accertati numerosi interventi sugli atti – in questo caso privati – e il monastero veneto fu anch'esso al «centro di un'importante attività di falsificazione documentaria, legata alla necessità di gestire, fra vincoli teorici rigidi e situazioni di fatto sovente aleatorie, patrimoni, in particolare fondiari, di grande ampiezza»: A. SOPRACASA, *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto (secc. XI-XIII)*, in «*Storia di Venezia, Rivista*», 2, 2004, p. 127 sg.

¹⁶⁹ M.G.H., *Diplomata* cit., VIII, p. 163, doc. 101.

Nel terzo e ultimo diploma di S. Bassano, emesso a favore della chiesa cremonese di Santa Maria di Monticelli Ripa d'Oglio, torna a assistere l'imperatore il solo *Ekkehardus*; il testo, nonostante l'assenza del Biandrate, è significativo perché riporta un'interessante distinzione sulla natura dei possessi della chiesa:

«nos [Lotario] ea que a comitissa Matilda felicis memorię ecclesię sanctę Marię de Monticello concessa sunt et confirmata ob remedium animę nostrę prefatę ecclesię concedimus damus et confirmamus; videlicet si prefata ecclesia in curte de Monticello aliquid acquisivit vel acquirere poterit sive in feudis vel in prediis militum et arimanorum aut in terris fictaliis vel livellariis sive per iudicatum vel per offerionem seu per emptionem vel aliquo quolibet modo, vel quod nunc habet aut in antea habitura est»¹⁷⁰.

Guido di Biandrate è poi attestato il 22 settembre 1137 in un lungo elenco di testimoni in un privilegio a favore di Montecassino¹⁷¹, che conferma il suo inserimento nell'alta amministrazione dell'impero; la sua posizione non sembra ancora svettare, nonostante si fosse a quell'epoca già imparentato con i Monferrato¹⁷². Tuttavia si nota già un salto di qualità rispetto ai risultati ottenuti dal padre Alberto, ma anche un diverso 'contesto di fondo' di cui è spia la distinzione esplicita dei possedimenti elencati nel diploma di Monticelli; una ripartizione molto simile si ritrova infatti in un breve diploma con cui nel 1145 il successore di Lotario, Corrado III, concesse una «licentia castra edificandi al comes e suo fidelis Godfridus» di Arnsberg e Kuik, che ottenne di poter «ubicumque voluerit in regno

¹⁷⁰ *M.G.H., Diplomata cit.*, VIII, p. 164 sg., doc. 102.

¹⁷¹ «Peregrinus patriarcha Aq[ui]legensis; arch[iepiscoporum] etiam Adelbero Treverensis, Cuonradus Magdeburgensis; episcoporum Heinricus Ratisbonensis, Adelbero Leodiensis, Andreas Traiectensis, Heinricus Tullensis, [Mengoldus Merseburgensis], Anselmus Havelbergensis, Adelbero Basiliensis, Vdalrici Constantiensis; abbatum Cuonradus Fuldensis, Otto Augensis, Reinaldus [Mor]bacensis, Anno Luneburgensis; ducum quoque Heinricus dux Baioarię gener imperatoris, Cuonradus de Svevia, Ulricus de Carintaia; palatini comites Otto [de Reno, Otto de Baioaria;] marchionum etiam Cuonradus de Misinna, Manfredus de superiore Italia, Frithericus de Anchona; comitum etiam Bobo de Anedesse, Be[rtu]lfus [frater] eius, Gebehardus de Burchysin consobrinus imperatoris, Werinherus et Vdalrici de Lenceburg, Guido de Blandrano, Malaspine», op. cit., pp. 194-202, doc. 120, in particolare p. 202.

¹⁷² Il matrimonio, che «sul piano dei rapporti signorili e nobiliari» segnò profondamente «il destino della casata», con una sorella di Guglielmo di cui «le fonti più antiche non (...) ricordano il nome», sarebbe da collocarsi tra il 1132 e il 1134 (ANDENNA, *I conti di Biandrate cit.*, p. 66; BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido cit.*, p. 267).

nostro castrum edificare in patrimonio suo aut in beneficio suo»¹⁷³.

Ancora negli anni immediatamente precedenti il Barbarossa «patrimonium e beneficium sono formalmente contrapposti: nonostante l'indubbia evoluzione, nel frattempo avvenuta, del beneficio in senso patrimoniale, anche in Germania»¹⁷⁴; in quegli stessi anni infatti si stava «delineando chiarissima nella curia imperiale la volontà di separare la giurisdizione signorile di carattere pubblico dal materiale possesso di beni in allodio»: se lo stato fosse ridiventato forte, il potere esercitato di fatto, ossia la 'signoria', avrebbe potuto non esser più sufficiente a legittimare di per sé né il controllo del territorio, né il comando sugli uomini¹⁷⁵. Del nuovo orientamento dei vertici del *Regnum* il Biandrate era consapevole quando, nel settembre 1140, stava forse per recarsi a Norimberga da Corrado III¹⁷⁶; nel febbraio dello stesso anno dinanzi al vescovo nella curia novarese fu redatto un atto che indica quanto stava accadendo nel cuore dei *dominatus* dei Biandrate¹⁷⁷: in quell'occasione

«Wido comes Blandratensis (...) refutationem facit Ugoni preposito Sancti Gaudencii ad partem eiusdem ecclesie nominative de quatuor mansis, quos ecclesia Sancti Gaudencii in loco et fundo Brione obtinere dignoscitur, scilicet de districtu et albergaria ex omni dreitura que a quatuor mansis predictis comes per suos ministros solitum fuerat exhigere eo tamen ordine ut si cultores quatuor mansorum castri custodiam et propugnacula que alii vicini communiter facere solent renuerent peragere»¹⁷⁸.

È un accordo articolato, che rivela la «forte e complessa dominazione sul territorio rurale novarese» realizzata negli anni dai Biandrate¹⁷⁹; il testo prosegue definendo i rapporti tra il conte e i suoi *ministri* e i rustici (*gli homines canonicorum*) che detenevano i magazzini (*cellaria*) del *castrum* di Briona. I poteri giurisdizionali del conte sono limitati: solo il «prodicionis crimen» commesso dagli uomini dei canonici, accertato da prove evidenti

¹⁷³ M.G.H., *Diplomata* cit., IX, p. 249, doc. 138.

¹⁷⁴ TABACCO, *L'allodialità del potere* cit., p. 49.

¹⁷⁵ ID., *Egemonie sociali* cit., p. 265.

¹⁷⁶ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 268; ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 67 sg.

¹⁷⁷ *Hist. patrie mon., Chartarum*, I, col. 782, doc. 481.

¹⁷⁸ L. cit.

¹⁷⁹ G. ANDENNA, *Castello e rocca di Briona*, in *Da Novara tutto intorno*, a cura di ID., Torino 1982, p. 523.

(*manifestis indiciis*), può consentire a Guido di rivalersi sui beni da loro depositati nei *cellaria*; infatti, «si vero predicti homines furtum periurom intra castrum commiserint tunc liceat comiti eiusque ministris in predictorum personas tantum non in res exercere vindictam»¹⁸⁰. Le disposizioni sono preliminari a una particolare investitura feudale:

«de omnibus vero illis que in predicto castro ultra prenomina existunt idem Ugo prepositus, consilio fratrum suorum scilicet Anrici presbiteri et Lanfranci diaconi et Girardi et aliorum, investivit per feudum eundem Guidone comitem, excepto ficto cellarium que canonici in predicto castro optinere noscuntur. Ita scilicet investivit ut comes suisque heredibus prefate canonicis ecclesie sint debitores sine fidelitate per iuramentum»¹⁸¹.

Inoltre, col raggiungimento del compromesso, in futuro non sarebbe stato permesso «canonicis, vel eorum successoribus vel si quibus dederit, turrem vel fortitudinem aliquam in predicto castro hedificare»¹⁸²; infine, «ai coltivatori dei quattro mansi, ormai ritornati a dipendere dagli ecclesiastici, sarebbero state garantite per sempre alcune libertà, contenute in un documento di pattuizioni a noi non pervenuto»¹⁸³.

Il documento rivela un particolare impiego in quegli anni dello «strumento giuridicamente flessibile» costituito dall'investitura feudale, nel caso specifico ulteriormente complicata dalla forma del *feudum sine fidelitate*; tale espressione potrebbe qui servire a «eliminare le garanzie offerte a chi possiede la proprietà eminente dei beni, liberando il vassallo dalle obbligazioni che in genere costituivano la contropartita dell'investitura»; per il prevosto di S. Gaudenzio avrebbe potuto anche solo essere «un mezzo con cui alienare i beni, giacché l'infuedazione non era considerata una vendita e pertanto (...) non era proibita dalle norme canoniche»¹⁸⁴.

¹⁸⁰ *Hist. patrie mon., Chartarum cit.*, I, col. 782, doc. 481.

¹⁸¹ *L. cit.*

¹⁸² *L. cit.*

¹⁸³ ANDENNA, *Castello e rocca di Briona cit.*, p. 522.

¹⁸⁴ BARBERO, *Vassalli vescovili cit.*, p. 221; ANDENNA, *Castello e rocca di Briona cit.*, p. 523. Per i casi di infuedazioni in cui non si prevede il giuramento di fedeltà si rinvia a G. RIPPE, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première Commune (1131-1237)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87/1, (1975), pp. 187-239. Le conclusioni di Gérard Rippe sono state in parte criticate da R. DEL GRATTA, *Feudum a Fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal medioevo all'età moderna*, Pisa 1994. Questa parte dell'accordo sul *castrum* di Briona potrebbe non essere solo «une vente déguisée pure et simple»; infatti è di rilievo «que cette nuance – le maintient

L'accordo sembra soddisfare sia il conte sia gli ecclesiastici novaresi: Guido mirava «a possedere il *castrum* in quanto centro di difesa (...) così da inquadralo in un sistema fortificato che faceva capo ai castelli di Biandrate, Proh, Camodeia, Carpignano, Sizzano, Breclama e Sesò, tutti posti a difesa degli accessi alla Valsesia e tutti appartenenti, a diverso titolo, al conte»; i canonici, non «interessati alle strutture militari della fortezza», puntavano invece ai proventi dei magazzini del castello e «inoltre ritornavano a godere del reddito di quattro aziende agricole e dei diritti signorili sui rustici che le coltivavano»¹⁸⁵. Grazie all'accordo, i canonici «evitarono al loro castello di essere distrutto nel 1154 dal Barbarossa e in seguito conquistato nel 1156 dai Milanesi, sorte toccata invece ai vicini castelli di Momo, Mosezzo, Morghengo e Fara», mentre il Biandrate poté far inserire «anche le recentissime acquisizioni di Briona» nei diplomi imperiali del 1140 e 1152¹⁸⁶.

Nel «discusso diploma» concesso da Corrado III forse nell'autunno 1140 compare infatti anche «Brióna (...) cum omnibus castris et villis territorii ac pertinentiis», insieme con altri luoghi dove si erano concentrate le maggiori «*proprietà fondiariae*» degli eredi dei Pombia¹⁸⁷. Col documento, che deve esser esaminato in stretta connessione col successivo diploma concesso nel 1152 dal Barbarossa, a Guido sarebbero state riconosciute «le regalie di Castano e Lonate, il diritto di fodro su tutto il comitato», nonché «il diritto a essere citato in giudizio solo dinanzi all'imperatore»¹⁸⁸. Il documento del 1152 non presenta i dubbi di autenticità derivanti dalle considerazioni diplomatistiche del precedente¹⁸⁹: se il testo superstito di Corrado

d'un droit eminent – n'est pas toujours formelle», e che «la justification ultime de la notion de fief sans fidélité est donc de caractériser la nature juridique d'un bien qui, quoique laissé à l'entière disposition d'un acquéreur, ne devient pas son bien propre» (RIPPE, *Feudum sine fidelitate* cit., pp. 209-211).

¹⁸⁵ ANDENNA, *Castello e rocca di Briona* cit., p. 523.

¹⁸⁶ L. cit.; il documento del 1140 è in M.G.H., *Diplomata* cit., IX, pp. 85-87, doc. 51, quello del 1152 in X/1, pp. 60-62, doc. 36.

¹⁸⁷ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 268; identica citazione in ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 166 che nota inoltre come, fra i luoghi menzionati, al primo posto compaia proprio *Blanderate*; M.G.H., *Diplomata* cit., IX, p. 86, doc. 51. Il diploma, «sulla cui autenticità sono stati avanzati molti dubbi», costituirebbe «comunque una testimonianza della vastità dei territori di cui il B(iandrate) pretendeva il dominio, e cioè tutto il Novarese, esclusa la città di Novara, tutta l'Alta Valsesia, la Val d'Ossola, la riva del Ticino da Sesto Calende a Cerano» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 268).

¹⁸⁸ L. cit.

¹⁸⁹ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 68.

III sembra apparire «come la minuta o l'abbozzo del diploma imperiale, che in mancanza di una nuova trascrizione, fu autenticata dal sigillo (...) sembra certo tuttavia che il diploma del 1140 sia servito da minuta per il diploma del 1152, che lo riproduce in alcune parti alla lettera»¹⁹⁰. Si possono allora estendere le considerazioni di Tabacco sul diploma del 1152 a quello del 1140, notando che anch'esso

«non era evidentemente un'investitura feudale, bensì una generica tutela imperiale di tutto il patrimonio dei Biandrate, nella duplice figura, allodiale e feudale, assunta dalla patrimonialità a livello aristocratico, non senza le consuete formule di pertinenza, tradizionalmente applicabili così agli allodi come ai feudi e concernenti castelli, villaggi e cappelle, case, campi e vigneti, fodri e albergarie, giurisdizioni e proventi terrieri, tutti elencati senza ordine, quasi a mostrare l'eterogeneità degli elementi costituenti la potenza economica e politica della dinastia comitale»¹⁹¹.

I beni elencati nel 1152 erano stati già concessi da Corrado «predicto Guid[on]i comiti fideli nostro (...) ut habeat et teneat atque possideat fruaturque iure perpetuo proprias proprietario iure aet beneficiarias beneficiario more»¹⁹²; al patrimonio dei Biandrate la cancelleria applica la stessa distinzione del diploma di Lotario a Monticelli del 1136¹⁹³ e che appare consolidata nel diploma di Corrado al conte Gottfried von Arnsberg und Kuik del 1145¹⁹⁴. In questo senso, anche il diploma del 1140 come il successivo del Barbarossa

«pareva dunque rispecchiare esattamente una situazione prodotta da un complesso di vicende secolari, che avevano intimamente connesso beni

¹⁹⁰ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 268. La pergamena del 1140 «reca una traccia di sigillo», ma è «priva di sottoscrizioni, di monogramma e di *recognitio*» (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 68); inoltre è scritta da tre mani diverse, le prime due piuttosto simili e riconducibili in base a considerazioni di tipo paleografico a scrittori di area italiana, mentre secondo gli editori dei *Monumenta* «ein dritter Schreiber, nach den Namensformen zu schließen ein Deutscher», avrebbe integrato ulteriormente il testo: «dazu dann noch zwischen den beiden erstgenannten Nachträgen der ersten Hand eine vierte Ergänzung vorgenommen, die sich in ihrer Formulierung von dem sonstigen Wortlaut des D[iplom] stark unterscheidet und gleichsam das flüchtige Konzept für eine eigene Beurkundung betreffend das Fodrum darstellt» (*M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 85, doc. 51).

¹⁹¹ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264.

¹⁹² *M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51.

¹⁹³ *M.G.H., Diplomata* cit., VIII, p. 164 sg., doc. 102.

¹⁹⁴ *M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 249, doc. 138.

economici e poteri di carattere pubblico, assumendo gli uni e gli altri nei patrimoni dinastici, e che avevano a poco a poco avvicinato il beneficio all'allodio nel garantire una solida ereditarietà, fondamento dell'autonomia signorile»¹⁹⁵.

Il testo del 1140 è importante anche per la notizia relativa alla 'concessione in feudo del fodro' che Guido avrebbe ottenuto da Corrado, di cui era *fidelis*: «notum sit omnibus, qualiter nos apud Nurinberch W(i-doni) comiti de Blandrano fodrum per totum comitatum ipsius in beneficium concessimus»¹⁹⁶. Due annotazioni relative ai luoghi e agli *homines* di Castano e Lonate chiudono l'atto del 1140¹⁹⁷ che – tenendo in considerazione tutte le valutazioni diplomatiche accennate – si distinguerebbe abbastanza nettamente da quello federiciano del 1152, che prima fa proprie le annotazioni relative ai *regalia* di Castano e Lonate¹⁹⁸, poi prosegue con la parte relativa al fodro dove Federico concede il «fodrum per totum comi-

¹⁹⁵ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264.

¹⁹⁶ *M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51. Già Wilhelm Bernhardi aveva sostenuto che Guido di Biandrate avesse ottenuto a Norimberga un privilegio – non pervenutoci – relativo alla concessione in beneficium del fodro, anzi forse soltanto questo: «es ist sehr möglich, das Graf Guido nicht die Genehmigung für seinen Entwurf erhielt, das ihm vielleicht nur eine Urkunde über das Fodrum ausgestellt wurde, die allerbing's nicht mehr vorhanden ist» (W. BERNHARDI *Konrad III. 1138-1145*, in *Jahrbücher der Deutschen Geschichte*, I, Leipzig 1883, ora anche Berlin 1975, p. 204 sg., n. 3). Anche Sofia Boesch Gajano ritiene le conclusioni di Bernhardi fondate «sulla base di convincenti considerazioni» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 268). Forse anche il diploma perduto del fodro era ancora accessibile, come il documento di Perengarda del 1029, alla fonte di Gingins-La-Sarraz citata in nota da Bernhardi, che prosegue così: «die Richtbewilligung des Entwurfes vermuthe ich besonders daraus, dass unter den Ortshafte, deren Besits der Graf beanspruchte, auch *locus qui vocatur Sanctus Georgius* erscheint, welches später der Hauptort der Grafschaft wurde. Es ist höchst zweifelhaft, ob dies Lehen damals in den Händen der Grafen von Biandrate war» (BERNHARDI *Konrad III* cit., p. 204 sg., n. 3).

¹⁹⁷ «Concedentes atque largientes et corroborantes eidem Guidoni comiti nostroque fidei totam regaliam illam regis, quam homines loci de Castano tenent per comunantiam, et nominative illam regaliam, quam homines de predicto loco Castano tenent et ubi habent edificata molendina super ripam fluminis Ticini»; segue periodo analogo per Lonate (*M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51).

¹⁹⁸ «[Concedimus, largimur et corroboramus] tota illa regalia regis, que homines loci de Castano tenent per comunantiam, et nominatim illa regalia, que homines de predicto loco Castano tenent, et ubi habent edificata molendina supra ripam fluminis Tichini. Et tota illa regalia, que homines loci de Lonate tenent per comunantiam, et nominatim illa, que habent et tenent supra ripam fluminis Tichini» (*M.G.H., Diplomata* cit., X/1, p. 61, doc. 36).

tatum comitis prefati una cum omnibus honoribus»¹⁹⁹. Il testo continua poi riportando la stessa annotazione dell'atto precedente di Corrado e simile a quelle osservate negli altri diplomi emanati dalle cancellerie di Lotario: tutti i diritti sui luoghi sono concessi a Guido di Biandrate «ut habeat et teneat atque possideat fruaturque iure perpetuo proprias proprietario iure, beneficiarias beneficiario more»²⁰⁰.

Le due precedenti considerazioni di Tabacco, relative agli esiti del processo storico di avvicinamento del beneficio all'allodio nei patrimoni signorili rese evidenti dal documento del Barbarossa, possono essere estese anche alla più incerta testimonianza del 1140; però forse soltanto a partire dal testo federiciano del 1152

«la distinzione, emergente dal diploma come clausola cautelativa, fra le cose possedute in allodio e quelle tenute in beneficio, era suscettibile di un'altra interpretazione: poteva suggerire che fra le cose possedute dai Biandrate alcune fossero di tale natura da esigere il collegamento feudale»²⁰¹.

I due diplomi aiutano a ripercorrere alcune tappe verso il riconoscimento regio e per mezzo dell'istituto feudale della 'legittimità dell'esercizio di poteri di natura pubblica da parte dei signori territoriali: sia il potere delle chiese (la cui legittimità si fondava, per i vescovi di Vercelli e

¹⁹⁹ «Usibus, conditionibus, fictis, redivibus, districtis ac commendationibus, precariis, toloneis, fodris, albergariis, habitaculis, capellis, amisceribus, attractis et omnibus aliis honoribus et conditionibus ad supradicta loca respicientibus et cum personis omnibus utriusque sexus iam dicto comiti in prefatis locis pertinentibus nec non et omnibus arimannis Widonis comitis ubicumque manentibus, insuper cum omnibus usibus aquarum aquarumque ductibus vel decursibus, cultis et incultis, divisis et indivis, ripis, rupinis, molendinis et piscationibus omnibusque aliis rebus ad predicta loca pertinentibus aliquo modo in integrum [cum] casis, sediminibus, turribus et omnibus edificiis, vineis, silvis, stellareis ac castaneis, cum areis earum, campis, pratis, gerbis, communantiis, vicinalibus, fossatis atque muris in integrum per hanc nostri precepti paginam concedere atque largiri seu corroborare dignemur» (l. cit.). L'elenco minuzioso ricalca quello del documento del 1140, ma non è possibile accertare se a sua volta sia tratto dal diploma perduto di Norimberga: sembra in ogni caso trattarsi di un'evoluzione assai originale nel linguaggio adottato dalla cancelleria – forse derivante dal confronto con la realtà giuridica italiana durante la prima metà del secolo XII – che differisce rispetto alle più generali e astratte concessioni dell'inizio del secolo.

²⁰⁰ Op. cit., p. 62. La formula usata da Corrado III è: «predicto Guid[on]i comiti fidei nostro concedimus, largimur et corroboramus, ut habeat et teneat atque possideat fruaturque iure perpetuo proprias proprietario iure et beneficiarias beneficiario more» (M.G.H., *Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51).

²⁰¹ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264 sg.

Novara, a partire dalle concessioni imperiali della prima metà del secolo XI), sia il potere esercitato dopo la sua «appropriazione dinastica da parte di grandi famiglie di tradizione comitale e marchionale», come i Biandrate²⁰². Per entrambi i documenti, pur con le cautele segnalate per quello di Corrado III, il punto di partenza «la specifica concessione del fodro come beneficio regio, destinato a chiarire il porto giuridico di subordinazione al regno»; a sua volta, essa si inserirebbe «nella protezione complessiva di un patrimonio di varia provenienza, localizzazione e natura, di cui il re accetta l'eterogeneità»²⁰³. Tabacco ha anche rilevato però che del patrimonio del conte, oltre a riconoscerne la natura variegata,

«simultaneamente il re ne accetta e promuove l'orientamento unitario, applicandovi arbitrariamente la qualifica di *totus comitatus* di Guido, utilizzando cioè quel nome comitale che egli porta per pura tradizione familiare, ma che suggerisce in prospettiva un inquadramento feudale globale della potenza pubblica della famiglia, in armonia con l'evoluzione prodottasi nella natura del comitato dalle forme carolinge di concessione in beneficio fino all'interpretazione feudo-patrimoniale»²⁰⁴.

Da questo primo tentativo di inquadramento feudale, o più precisamente di «restaurazione in forme feudo-patrimoniali» del *publicum*, sorse presto alcune contraddizioni e «ambiguità» nella subordinazione all'impero delle signorie, delle chiese e dei nuovi soggetti politici costituiti dai comuni, il cui ingresso sulla scena avviene all'inizio del secondo atto delle vicende dei Biandrate, mentre i protagonisti cercano di legittimare il loro potere tramite il collegamento feudale con gli Svevi²⁰⁵. In questo nuovo contesto il 3 gennaio 1155 il Barbarossa concesse al vescovo di Novara²⁰⁶ «omnia

²⁰² TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 103

²⁰³ Op. cit., p. 102. Nel diploma del Barbarossa del 1152, come notato, la concessione è chiarissima: «fodrum per totum comitatum comitis prefati una cum omnibus honoribus» (*M.G.H., Diplomata* cit., X/1, p. 61, doc. 36).

²⁰⁴ TABACCO, *Gli orientamenti feudali*, cit., p. 102.

²⁰⁵ Il paragrafo del saggio di Giovanni Tabacco da cui sono tratte queste citazioni s'intitola significativamente *Le ambiguità feudali nella subordinazione di signorie, chiese e comuni all'impero* (l. cit.).

²⁰⁶ Si tratta di «Guglielmo Tornielli, di famiglia capitaneale, che negli ultimi giorni del 1154, mentre Federico I attraversava le campagne novaresi, dovette esibire alla cancelleria del sovrano i precedenti precetti imperiali e regi che assicuravano alla Chiesa novarese i suoi privilegi, (...) fra cui il comitato di Pombia con il diritto di teloneo» (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 69 sg.; il diploma si trova in *M.G.H., Diplomata* cit., X/1, p. 162 sg., doc. 96).

privilegia ecclesie sue ab antecessoribus nostris», ossia di Federico, «regibus et imperatoribus collata, spetialiter ab Henrico et Ottone imperatoribus confirmata»; poi prosegue: «pari donationis voto confirmamus et lege in perpetuum valitura [nos Federicus] corroboramus»²⁰⁷. Il documento continua con l'elenco di quanto riconosciuto al vescovo, fra cui lo «ius civitatis, videlicet districtum liberorum hominum et thelonium et forum» e infine, dopo il «castrum Materelle cum omnibus attinentiis suis», il «comitatum Plumbie cum theloneo»²⁰⁸.

Se neanche il Barbarossa fece rivivere il *comitatus Plumbiensis* del precedente ordinamento pubblico, è però esplicito il collegamento con le concessioni di inizio XI secolo: col diploma del 1014 con cui Enrico II concesse il *comitatulum* dell'Ossola al vescovo di Novara Pietro²⁰⁹, nonché con quello di Corrado II il Salico (non richiamato però espressamente dal Barbarossa) del 1025 relativo alla concessione al medesimo presule di S. Gaudenzio dei comitati di Pombia e Ossola²¹⁰; infine, anche quello del 1001 con cui Ottone concesse, per la prima volta a quanto ne sappiamo, il *districtum* al vescovo di Novara²¹¹. Dopo i testimoni tedeschi, ecclesiastici e laici, vi sono quelli italiani, fra cui «Wilhelmus marchi[o] de Monteferrato, Wido comes de Blandrato et alii»²¹²; quest'ultimo «dovette acconsentire, anche se il contenuto del documento (...) sembra essere in netta contraddizione con quanto Federico I aveva concesso nel 1152 alla famiglia comitale»²¹³.

Guido di Biandrate ottenne poi il 20 febbraio 1156 un privilegio che rivela le 'ambiguità' e le 'contraddizioni' di «una gara sul piano giurisdizionale e amministrativo, che nascondeva per intanto l'asprezza dell'urto di interessi politici»²¹⁴: Federico confermò al suo «dilectus (...) Wido videlicet illustris comes de Blandrato» un particolare diritto, ossia il «conductum per totum comitatum episcopatus Novarie (...), ut nullus in eodem comitatu ab aliquo conducatur nisi ab ipso comite vel a suo misso nec aliqua pugna in

²⁰⁷ Op. cit., p. 162, doc. 96.

²⁰⁸ L. cit.

²⁰⁹ M.G.H., *Diplomata* cit., III, pp. 400-402, doc. 320.

²¹⁰ Op. cit., IV, pp. 40-42, doc. 38.

²¹¹ Op. cit., II, p. 800 sg., doc. 374. Il *districtum* al vescovo di Vercelli sarebbe stato concesso poco prima, col discusso documento datato 7 maggio 999 (op. cit., II, p. 752, doc. 324).

²¹² M.G.H., *Diplomata* cit., X/1, p. 163, doc. 96.

²¹³ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 70; il diploma del 1152 è in M.G.H., *Diplomata* cit., X/1, pp. 60-62, doc. 36.

²¹⁴ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 70.

comitatu fiat nisi in eiusdem comitis presentia»²¹⁵. C'è una relazione tra la condizione di *fidelis dilectus* dell'imperatore e il *conductus* attribuito a Guido su «un territorio volutamente impreciso, vale a dire su *totum comitatum episcopatus Novarie*», ma l'effettivo contenuto giuridico di questo diritto andrebbe approfondito, in quanto la proibizione del duello giudiziario in assenza del conte sul medesimo territorio in cui vige il *districtum* del vescovo sugli uomini liberi sembra un'incoerenza circa le rispettive competenze relative all'amministrazione della giustizia²¹⁶. Agli *homines* del conte sono riconosciuti alcuni diritti sui commerci, estesi oltre che alla diocesi di Novara anche a quelle contigue di Vercelli e Ivrea, ponendo sullo stesso piano gli *homines comitis* e i *civitatum mercatores*²¹⁷; se questi ultimi sono con ragionevole sicurezza i *cives* dei comuni consolari, dietro gli *homines comitis* è possibile vedere i *milites* (più probabilmente i mercanti da loro dipendenti) e gli altri *habitatores* – fra cui anche i *rustici* – degli accordi del 1093²¹⁸. Guido

²¹⁵ M.G.H., *Diplomata* cit., X/1, p. 225 sg., doc. 134. L'aggettivo *dilectus* con cui la cancelleria indica il conte Guido è presente anche nella sua descrizione del lodigiano Acerbo Morena – continuatore del padre Ottone – che nel 1163 così lo ritrae in un lungo elenco di personalità della corte imperiale, aperto dallo stesso Federico e dalla moglie Beatrice: «miles optimus, providus in bello, lingua facundus, audax vehementer, consilio pollens, magnos labores sustinens, imperatori fideliter serviens et ab eo plurimum dilectus»; Guido segue il marchese Guglielmo di Monferrato, definito «virtuosus et sapiens, hilaris atque iocundus, munificus, non prodigus»: ACERBI MORENAE *Historia Frederici I*, a cura di F. GÜTERBOCK, in *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I*, Berlin 1930 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum Nova Series*, VII), p. 170.

²¹⁶ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit. p. 70; si noti che il diploma del 1152 a Guido indica nel dettaglio i diritti riconosciuti al conte su luoghi circoscritti, ma forse appare altrettanto «volutamente impreciso» e di carattere generale nel riconoscimento d'insieme dei poteri pubblici attribuitigli sui territori in cui erano forti i poteri dei vescovi e delle città in concorrenza coi Biandrate. Sulla base di C. BRÜHL, *Fodrum, gistum servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln 1968, Andenna in nota rileva che «il termine *conductum* non è indicato tra le parole che riguardano le strutture e le istituzioni amministrative dell'Impero svevo» (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 70, n. 40).

²¹⁷ «Statuimus etiam, ut homines eiusdem comitis vendendi et emendi talem iusticiam habeant per totum episcopatum Novarie, Vercellis et Eporeie, qualem earumdem civitatum mercatores habere noscuntur» (M.G.H., *Diplomata* cit., X/1, p. 226, doc. 134).

²¹⁸ I due atti sono editi in *I Biscioni* cit., pp. 120-122, doc. 279 e 280, ma ora anche in PROVERO, *La formazione dei poteri locali* cit., pp. 40-43, che li porta come esempio adatto a «cogliere aspetti diversi dei funzionamenti dei poteri signorili» sul finire del secolo XI. Occorre ricordare che il secondo *breve recordationis* – quello che probabilmente negli stessi giorni del primo fu raggiunto dai conti «con il resto degli abitanti di Biandrate, fra

ottenne «tramite il rapporto privilegiato con l'imperatore, a cui era *dilectus*, la superiorità giurisdizionale fuori dalla città» e i suoi uomini – equiparati ora ai *cives* delle città – ebbero «la parità economica nei commerci»²¹⁹; è poi significativa la conclusione del diploma: «predicto vero comiti liberam potestatem iusticiam et iudicium faciendi per comitatum suum imperiali auctoritate concedimus et confirmamus»²²⁰.

Il Barbarossa non solo prende sotto la propria tutela l'«illustrem comitem de Blandrato (...) et omnes terras seu honores», ma gli concede e conferma un preciso potere giurisdizionale su un suo comitato²²¹! Questi i momenti salienti del processo: in una prima fase il *fidelis* Guido ottenne dal predecessore di Federico il «fodrum per totum comitatum ipsius in beneficium»²²², e il termine *comitatus* potrebbe ancora forse esser usato qui in modo generico. In un secondo momento il Biandrate ottenne dal Barbarossa la conferma del «fodrum per totum comitatum comitis prefati (...) cum omnibus honoribus», insieme con la «generica tutela imperiale di tutto il patrimonio (...), nella duplice figura, allodiale e feudale, assunta dalla patrimonialità a livello aristocratico»²²³: il termine *comitatus comitis* sembra ora acquisire una maggiore pregnanza giuridica. In un terzo momento, con l'insorgere dei primi problemi relativi alla legittimità delle giurisdizioni concorrenti, il conte, *dilectus* all'imperatore, riuscì a ottenere precisi diritti giurisdizionali e di natura economica in luoghi dove già agivano forti nuclei di potere sia vescovile (il *districtum* e il *comitatus Plumbie* confermati al presule novarese nel 1155), sia comunale: il *comitatus* di Guido di Biandrate, mentre si stava consolidando «l'evoluzione (...) nella natura del comitato dalle forme caroline di concessione in beneficio», stava ora evolvendosi

cui i rustici» – non è datato e «il testo del documento presenta alcune lacune, non sempre colmabili con il dettato di un più tardo accordo del 12 marzo 1167», sottoscritto dai figli di Guido subito dopo la morte del padre per rinnovare – in un contesto politico però del tutto mutato – i patti del 1093 (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 63 sg.).

²¹⁹ Op. cit., p. 70 sg.; il comune consolare «non presume di monopolizzare le funzioni di carattere pubblico nella città, non contesta diritti di esazione e di controllo – su mercati, sui pesi e misure, su posti di dazio o pedaggio –, spettanti a enti ecclesiastici o trasmessi ereditariamente nelle famiglie comitali o viscontili»; agisce, in questa fase, «con una notevole flessibilità istituzionale» e «senza pretese di esclusività» (TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 235).

²²⁰ M.G.H., *Diplomata* cit., X/1, p. 226, doc. 134.

²²¹ Op. cit., X/1, p. 225, doc. 134.

²²² Op. cit., IX, p. 87, doc. 51.

²²³ Op. cit., X/1, p. 61, doc. 36; TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264.

verso il 'feudo di signoria'²²⁴.

Sul finire del 1164 Guido investì un certo Carlevario «per legale feudum et rectum tamquam feudum paternum» del castello di Mongrando, «quod predictus Vido comes emit ab ipso Carlevario»²²⁵; si tratta di un atto da inserire nel quadro successivo alla sconfitta di Milano e agli sforzi del conte – ormai resasi definitiva la rottura con la città – di «ricostruire la rete dei suoi vassalli e insieme impadronirsi delle fortezze più importanti del territorio»²²⁶. La funzione politico-militare dell'accordo attesta un caso piuttosto particolare d'impiego del raccordo feudale: infatti, «con una operazione economico-finanziaria il conte, ormai insicuro nei confronti di Vercelli e Ivrea, si assicurò il controllo di una importante fortezza e la fedeltà di una dinamica comunità di *milites* e di *domini* rurali»²²⁷. Il minuzio-

²²⁴ ID., *Gli orientamenti feudali* cit., p. 102 sg.

²²⁵ *I Biscioni*, a cura di G.C. FACCIO E M. RANNO, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLVI), p. 140 sg, doc. 292; il legame coi Biandrate di Carlevario e dei *milites* della fortezza sembra confermato dalla presenza di un Giacomo di Mongrando fra i vassalli testimoni di Guido nel suo testamento, redatto nel dicembre del 1165 ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 77; per la pergamena del testamento – quasi illeggibile – si vedano le indicazioni archivistiche in ID., *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV, 1995, pp. 74 e 89). Uno *Iacobus de Montegrando* è citato nel documento del 1164 e, fra i *testes* dell'atto, è presente inoltre uno *Iacobus de porta Montigrandis* (*I Biscioni* cit., I/2, p. 142 sg., doc. 292).

²²⁶ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 77.

²²⁷ Nella concessione sono dettagliate alcune riserve, introdotte dalla formula *et reservato eo quod*, e altre clausole confermano la funzione 'antivercellese' dell'accordo: fra queste una espressamente consente a Carlevario e «aliis militibus de Montegrandi» di *iudicare pro anima* beni alle chiese, «preter ecclesias de Vercellis»; inoltre, le chiese destinatarie di eventuali mansi donati, «ussusfructus predictorum mansorum habeant, reservato aliis militibus iure districti et castellanie» (op. cit., p. 141 sg.); a p. 77, si vedano anche le osservazioni in n. 62. In un diploma del 17 ottobre 1152 il Barbarossa confermò al vescovo di Vercelli Uguccone beni e diritti in varie località, fra cui alcuni «in Montegrandi» (*M.G.H., Diplomata* cit., X/1, p. 53, doc. 31). Nonostante quanto riportato da F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia: dall'epoca carolingica ai nostri tempi (774-1909)*, Pinerolo 1911 (Biblioteca della Società storica subalpina, 55), p. 1050, Mongrando non è espressamente nominato nel diploma destinato a Guido di Biandrate e redatto nello stesso mese di ottobre sempre a Würzburg, ma privo dell'indicazione del giorno di emissione (*M.G.H., Diplomata* cit., X/1, pp. 60-62, doc. 36). Il diploma del conte parrebbe successivo a quello del vescovo, poiché gli editori lo pongono tra uno datato il 24 (durante la dieta di Würzburg) e uno rilasciato a Norimberga il 31 ottobre. Col documento destinato a Uguccone l'imperatore annullò, fra altri, gli atti dell'antivescovo Anselmo, in particolare tutte le «investituras in ecclesia sancti Eusebii ab episcopis furtive occulte factas», ossia le «venditiones feudorum ad Vercellensem ecclesiam pertinentium dolose et contra

so dettaglio delle riserve e le numerose restrizioni accettate da Carlevario portano a chiedersi quanto, dal punto di vista del *vassus*, l'investitura possa effettivamente ritenersi un *feudum rectum et paternum*; l'unico riferimento ai precedenti diritti signorili, cioè alla giurisdizione esercitata 'di fatto' da Carlevario in Mongrando, è circoscritto con puntiglio dal nuovo *dominus*: a lui e ai suoi *militēs* spettava la metà del tributo per la molitura del grano e metà del pedaggio «per feudum a suprascripto comite tenere»²²⁸.

Il terzo atto della vicenda dei Biandrate si apre con la distruzione del loro *castrum*, evento che simboleggia l'inizio del declino di questo gruppo familiare, i cui protagonisti appaiono ora frequentemente – nello strumento di raccordo politico del feudo oblato – in veste di *vassi* (e poi anche *cives*) di Vercelli o Novara, più che come *domini*: dopo la morte di Guido i Vercellesi infatti, insieme con Novaresi e Milanesi, «nel marzo 1168, mentre Federico I era a Susa sulla strada della Borgogna, (...) assalirono e distrussero il castello di Biandrate»²²⁹. L'evento, che certo «costituì un duro colpo per la potenza dei conti, non significò (...) l'assoggettamento del loro dominio»²³⁰. Anche l'operazione con Carlevario non fu sufficiente a evitare a Mongrando e altre località sotto il controllo dei Biandrate di entrare di lì a poco nell'orbita vercellese: nell'ottobre del 1170 uno dei cinque figli di Guido, Ottone – che insieme ai fratelli Raniero e Uberto fu tra i soli che «ebbero importanza politica» – cedette «il castello di Mongrando e i beni che aveva a Candelo, Arborio e Albano, ricevendoli in feudo dai

decreta Romanorum imperatorum ad detrimentum ecclesie factas sive a capitaneis sive a vavassoribus sive ab his, qui de familia esse noscuntur, facte sint» (op. cit., X/1, p. 54, doc. 31).

²²⁸ I Biscioni cit., p. 141, doc. 292. Guido avrebbe inoltre potuto «edificare una domus entro la fortezza presso la chiesa di Santa Maria» e stanziare «suos custodes in ipsis turribus, si voluerint». Infine Carlevario e gli altri *militēs* del castello di Mongrando erano tenuti a fornire l'albergaria al conte e ai suoi familiari (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 77; I Biscioni cit., p. 141, doc. 292).

²²⁹ ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 78. Dopo la morte di Guido, avvenuta l'8 marzo 1167, il dominio dei Biandrate «dovette rimanere formalmente indiviso, ma si possono ben presto scorgere tracce di una qualche spartizione dei possedimenti»: Uberto fu presente «soprattutto nel Chierese e su parte della Valsesia e intorno a Ivrea», mentre Ottone «gravitò soprattutto su Vercelli» (S. BOESCH GAJANO, s.v. *Biandrate, Uberto di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, p. 277). Sulla data di morte di Guido si veda ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 78, che cita il necrologio riportato in G. COLOMBO, *I necrologi eusebiani*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II (1897), p. 383.

²³⁰ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., p. 278; anche secondo Andenna dopo la distruzione del *castrum vetus* i conti di Biandrate «non erano stati eliminati dalla scena politica» (ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 168).

Vercellesi», che imposero al nuovo *comes* condizioni piuttosto pesanti²³¹. I consoli di Vercelli impiegarono «la medesima tecnica politico-finanziaria usata per primo da Guido di Biandrate nel 1164 nei confronti dei *domini* di Mongrando», confermando che «ceti cittadini comunali e ceti comitali della campagna (...) possedevano una stessa cultura durante l'intero XII secolo»²³². L'atto è un «breve concordie factum inter Vercellenses et Otonem comitem de Blandrato» con cui quest'ultimo, probabilmente sconfitto militarmente,

«dedit Vercellensibus ad proprium castrum Montisgrandis et convenit eis quod miserit eos intra dictum castrum, et quod bona fide faciet iurare castellanos de Mongrando quod non prohibebunt castrum illud hominibus Vercellarum, guarnitum nec scaritum, et quod ipsi castellani iurabunt facere guerram et tenere pacem cui ipsi Vercellenses voluerint, et salvare et custodire personas et res hominum Vercellarum, et hoc facere debent salvante comite idem. Tali modo quod per hoc non perderet fidelitatem castellanorum»²³³.

Il *comes*, da parte sua, riotteneva i beni ceduti: «haec omnia [Vercellenses] debeant sibi reddere per feudum»; Ottone di Biandrate poi «iuravit habitaculum Vercellarum et facere iurare XL suos milites, et emere casam sibi et facere emere ipsis militibus similiter cassas»; giurò inoltre di «dare fodrum de sua caneva (...) et facere dare fodrum ipsis militibus hominibus Vercellarum». Il conte infine giurò

«quod non incipiet nec faciet guerram sine comuni consilio consulum maiorum (...) et totius credencie vel maioris partis (...); item iuravit quod non levabit castrum nec fortitudinem aliquam (...), quod non faciet conquistam castri neque turre nec de curte (...) sine comuni consilio consulum Vercellarum et credencie»²³⁴.

²³¹ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., pp. 277-79. Gli altri due figli di Guido, Guglielmo e Lanfranco, sono presenti insieme ai fratelli nel documento del 12 marzo 1167 che rinnovò gli accordi del 1093; se «di Lanfranco non si hanno altre notizie», un «comes Wilelmus de Blandrata» è menzionato fra i testes in un diploma imperiale concesso dal Barbarossa a Rimini il 23 aprile dello stesso anno (l. cit.; M.G.H., *Diplomata* cit., X/2, p. 475, doc. 531).

²³² ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., pp. 78 e 84.

²³³ *Hist. patrie mon., Chartarum* cit., col. 864, doc. 549.

²³⁴ Op. cit., col. 865, doc. 549. Ho omesso per brevità il consenso dei consules Sancti Stephani che appaiono affiancati in alcuni passi alle altre istituzioni civiche (la *credentia* e i *consules maiores*); sulla società di Santo Stefano, i cui «membri erano presenti a tutte le principali decisioni assunte dal comune», si veda P. GRILLO, *Il comune di Vercelli nel*

Un'ulteriore conferma del rinnovato assetto politico-territoriale proviene da un documento redatto pochi anni dopo, che coinvolge le stesse parti del precedente: si tratta del giuramento che il conte Ottone fece il 15 luglio del 1182 in «presencia Guale Bicherii, Iohannis Bazani, Guillelmi de Casali Gualeno, Boni Iohannis Mangini consulum comunis Vercellarum»²³⁵. Questa volta il figlio di Guido il Grande, significativamente definito

«dominus Otto comes de Blandrato, iuravit (...) quod non vendet, nec donabit, nec in feudum dabit, nec quondam modo distraet, nec a se alienabit ullo tempore per se nec per suam submissam personam nec per suum heredem, illud quod tenet per comune Vercellarum in Arborio et eius territorio»²³⁶.

Qualora il *dominus* Ottone avesse violato il giuramento, «statim illud quod tenet per comune in Arborio revertatur ad comune habendum et tenendum, et sic fecit finem in manu ipsius Guale Bicherii nomine comunis de toto illo quod ibi tenet per comune»²³⁷.

Nel territorio della valle dell'Elvo e a ovest del Sesia nel corso di circa quindici anni i Biandrate avevano dovuto complicare la loro fisionomia di *domini* con il carattere – accessorio ma decisivo – di vassi, mantenendo una propria rete di *milites* inseriti ora in un quadro funzionale alle esigenze politico-militari di Vercelli.

La necessità di distinguere e di «fare chiarezza sulle forme del possesso e della proprietà» nella pratica giuridica alla fine del XII secolo si è evoluta ma non ancora cristallizzata” nelle forme della metà del '200, dopo le riflessioni in materia di *ius feudale* dei giuristi italiani, fra cui il console milanese – ma anche «iudex et missus imperatoris» – Oberto dall'Orto²³⁸.

secolo XII: dalle origini alla lega lombarda, in *Vercelli nel secolo XII* cit., p. 184, con rinvii a ulteriore bibliografia.

²³⁵ *Hist. patrie mon., Chartarum* cit., col. 909, doc. 586.

²³⁶ L. cit. Col documento precedente Ottone, oltre al castello di Mongrando, aveva ceduto anche «i beni che aveva a Candelo, Arborio e Albano, ricevendoli in feudo dai Vercellesi» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., p. 279).

²³⁷ *Hist. patrie mon., Chartarum* cit., col. 909, doc. 586. Secondo Sofia Boesch Gajano e Giancarlo Andenna il conte avrebbe contestualmente confermato ai Vercellesi il controllo di Mongrando ((BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., p. 279; ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 78); tuttavia questa località non è espressamente menzionata nel giuramento del luglio 1182 e, a mio avviso, tale conclusione – almeno da questo documento – può essere inferita solo indirettamente grazie al collegamento con Arborio nel testo del 1179.

²³⁸ ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo* cit., p. 166. Verso la metà del XII secolo molti consules erano «anche iudices e missi del sovrano»: ciò si può intendere «nel senso

Giuseppe Albertoni ha notato la «scelta di non poco conto, aspramente criticata da Susan Reynolds e da altri storici»²³⁹, fatta da Ganshof nell'espone il feudalesimo classico dei secoli X e XIII: quella di non aver usato «per lo studio del feudalesimo dell'Occidente quelle compilazioni giuridiche dedicate nel secolo XII in *Lombardia* ai rapporti feudo-vassallatici e conosciute con il nome di *Libri feudorum* o di *Consuetudines feudorum*»²⁴⁰. In

che il loro intervento era necessario da un punto di vista giuridico per legittimare in qualche modo l'ordinamento cittadino e gli atti amministrativi che da esso derivavano»; i comuni infatti, «pur affermando di voler seguire – soprattutto in rapporto alla materia feudale – usi e consuetudini particolari, non si ritenevano autonomi rispetto all'ordinamento generale dell'Impero, a cui era sempre riservata la iurisdictio. Tuttavia le menti più coscienti dell'amministrazione cittadina da tempo si erano sforzate di dare una organizzazione sistematica alle consuetudini, in modo che il diritto, con cui era retta la città, assumesse una fisionomia autonoma rispetto alla legge generale dell'Impero e al medesimo *Corpus iuris*»: G. ANDENNA, *Dall'Orto (de Orto)*, Oberto, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXII, Roma 1986, pp. 145-150, in particolare p. 147.

²³⁹ ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo* cit., p. 32; l'autore non sembra condividere l'idea di una «linea 'evolutiva' tra il feudalesimo carolingio e quello classico»; in alcuni luoghi è anzi piuttosto critico nei confronti di Ganshof, di cui sottolinea alcuni lapsus o aspetti poi superati da ricerche successive, e dà notevole spazio alle tesi di Elizabeth Brown e di Susan Reynolds, particolarmente polemiche verso le conclusioni dello storico belga: op. cit., p. 100 sg.; Albertoni impiega in particolare E.A.R. Brown, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in «The American Historical Review», 79/4 (October 1974), pp. 1063-1088; S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004 (ed. or. Oxford 1994); EAD., *Ancora su feudi e vassalli*, in «Scienza & politica», 12/22 (2000), pp. 3-21; EAD., *Fiefs and Vassals after Twelve Years*, in *Feudalism. New Landscapes of Debate*, a cura di S. BAGGE, M.H. GELTING, T. LINDKVIST, Turnhout 2011, pp. 15-26. Albertoni argomenta la «sovralettura» di Ganshof di un'epistola di Eginardo, «predeterminata dalla tesi che egli voleva dimostrare», avvalendosi dello «studio sistematico dedicato alle tracce di feudalesimo nelle lettere di Eginardo» condotto da Brigitte Kasten e Steffen Patzold (ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo* cit., p. 117; B. KASTEN, *Aspekte des Lehnswesens in Einhards Briefen*, in *Einhard. Studien zu Leben und Werk*, a cura di H. SCHEFFERS, Darmstadt 1997, pp. 247-267; S. Patzold, *Das Lehnswesen*, München 2012).

²⁴⁰ GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo* cit., p. 72; alcuni primi «modesti trattatelli» erano già circolanti tra Pavia e Milano prima del 1136 poiché, «confluiti nella prima redazione (*l'Antiqua* o *obertina*) dei *Libri Feudorum*», non riportano «mai le disposizioni di Lotario III» emanate a Roncaglia nel novembre di quell'anno (BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica* cit., p. 180; ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo* cit., p. 165; il diploma di Lotario III è in *M.G.H., Diplomata* cit., VIII, p. 170, doc. 105). La più antica redazione pervenutaci del *Liber consuetudinum Mediolani*, conservata in un *codex* cartaceo presso la Biblioteca Ambrosiana, è del 1216; l'edizione è in *Liber consuetudinum Mediolani, anni MCCXVI*, a cura di E. BESTA, G.L. BARNI, Milano 1949. Il codice ambrosiano fu prima trascritto da Francesco Berlan – che lo pubblicò a Milano nel 1868-69 – e da Giulio Porro Lambertenghi, la cui edizione torinese per la Regia Deputazione di Storia Patria confluì poi nel 1876 negli *Historiae Patriae Monumenta*

questo contesto giuridico in evoluzione ma ancora incerto due figli di Guido, Uberto e Rainerio, ottennero il 21 settembre 1196 da Enrico VI un atto effimero nelle sue conseguenze politiche ma assai utile per questo lavoro²⁴¹. Il sovrano concesse ai fratelli un documento in cui dichiara di aver visto e letto il diploma paterno del 1152 esibitogli, a cui attribuisce «plenam auctoritatem (...) non obstante quod sigillum impressum cereum vetustate et fractura lesum perit et sigilli sollempnitas defuit consueta»²⁴²; a Uberto e Rainerio sono confermate una serie di luoghi – la prima è Biandrate stesso – e diritti, fra cui il «fodrum per totum comitatum comitis prefati una cum omnibus honoribus», riprendendo le parole dal testo del 1152²⁴³. Anche qui diritti e località sono confermate «iure perpetuo, proprias proprietario iure, beneficiarias beneficiario iure obtineant», con una «clausola cautelativa» che distingue «le cose possedute in allodio e quelle tenute in beneficio», anch'essa ripresa dal diploma del Barbarossa²⁴⁴; nel lessico della cancelleria c'è una piccola ma forse significativa variazione che varrebbe la pena di verificare sull'originale, poiché l'edizione di Stumpf-Brentano è condotta con criteri oggi superati: nel 1152 i benefici sono posseduti *more beneficiario*, nel 1196 lo sono invece *iure beneficiario*²⁴⁵. L'ultima parte del

(F. BERLAN, *Le due edizioni milanese e torinese delle Consuetudini di Milano dell'anno 1216*, Venezia 1872; *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI collectarum*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, in *Leges Municipales*, II, XVI/I, Torino 1876.

²⁴¹ STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., III, pp. 283-286, doc. 204. Secondo Sofia Boesch Gajano questo privilegio «non servì sicuramente ai due fratelli superstiti per recuperare i loro beni mentre sempre più forte era l'opposizione dei Comuni», in quanto «l'unico appoggio poteva venire loro dall'alleanza con i marchesi di Monferrato» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., p. 279); Giancarlo Andenna è ancora più perentorio: «a nulla servì la riconferma del diploma del 1152, effettuata da Enrico VI nel settembre del 1196» (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 81).

²⁴² STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., III, p. 284, doc. 204; il collegamento col diploma del 1152 è espresso così: «ad instar aute[em] dive recordationis patris nostris Friderici illustris Romanorum imperatoris, qui predicto comiti Guidoni ex retroactis nunc XLIII annis privilegium suum in curia solempni Wirceburg dedit, ipsique omnia loca, iura sua et possessiones pro se suisque heredibus confirmavit» (op. cit., p. 283 sg., doc. 204).

²⁴³ Op. cit., p. 284, doc. 204.

²⁴⁴ L. cit.; TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264.

²⁴⁵ L. cit.; il passaggio dal *mos* allo *ius* delle concessioni feudali connesse con l'esercizio del potere sarebbe da verificare anche su altri fonti coeve: l'edizione Stumpf-Brentano si basa sull'originale, con sigillo impresso, conservato all'Archivio di Stato di Torino, ma non riporta una collocazione oggi rintracciabile. Il diploma non parrebbe presente in, Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, ma potrebbe trovarsi in Sezioni riunite, Archivi privati, Biandrate di San Giorgio, fondo

diploma rivela alcuni significativi cambiamenti che hanno interessato il governo del territorio dopo la pace di Costanza del 1183: la *minatio* infatti dispone che i *fideles comites* Uberto e Rainerio non siano turbati nel godimento delle concessioni imperiali da «nullus archiepiscopus, episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes» ma anche da «nullus consul, nulla civitas, nulla potestas, nullum commune», segno che i comuni avevano accettato «di essere inquadriati, sia pure in piena autonomia, nella struttura giuridica dell'Impero (...) non diversamente dai grandi feudatari»²⁴⁶.

Fra le località confermate Enrico VI indica Montrigone (già presente nel 1152), mentre non compare Robiallo, il cui castello è oggetto insieme con quello di Montrigone dei prossimi documenti esaminati²⁴⁷; nell'autunno del 1217 – l'anno seguente la prima attestazione del *Liber consuetudinum Mediolani* – i «domini Gozius, Otto, Conradus e Opizo» (tutti definiti comites Blandrati) furono protagonisti di una complessa intesa col comune di Vercelli: l'accordo pare confermare il livello di raffinatezza giuridica a cui era pervenuto lo 'strumento duttile' del rapporto feudale, impiegato ora dal podestà *Ubertus de Ozola* per la gestione delle reti di relazioni e dei rapporti sociali sul territorio²⁴⁸.

Il 28 ottobre 1217, «supra (...) pallatium comunis Vercellarum», i conti Gozio, Ottone, Corrado e Opizzone dapprima «puram et meram donationem fecerunt» dei castelli e pertinenze di Montrigone e Robiallo

non completamente inventariato: esiste un inventario del 1870 curato da Daniela Cereia e Tomaso Ricardi di Netro, revisionato e integrato più recentemente (inventario n. 317).

²⁴⁶ STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., III, p. 285, doc. 204; OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni* cit., p. 43. Si noti inoltre che la prima è una classica formula d'immunità, ora immessa all'interno di rapporti tecnicamente feudali.

²⁴⁷ Il riferimento al *castrum Rubialli* potrebbe però essere indiretto nel richiamo a «Sesio [ossia a Borgosesia] cum omnibus castris et villis», identico nel 1152 (*M.G.H., Diplomata* cit., X/1, p. 61, doc. 36) e nel 1196 (STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., III, p. 284, doc. 204). Anche nel testo del 1196 i beni, diritti e luoghi appaiono «tutti elencati senza ordine» come nel 1152; però forse solo nel testo federiciano ciò poteva servire «quasi a mostrare l'eterogeneità degli elementi costituenti la potenza economica e politica della dinastia comitale», a fine XII secolo in fase di ripiegamento anziché in espansione (TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 264).

²⁴⁸ *Carte Valsesiane* cit., pp. 50-68, docc. XXIV-XXVIII; tutti questi documenti sono datati 28 ottobre 1217 e sono seguiti dalle registrazioni dei giuramenti con cui i Valsesiani, alla presenza dei conti Corrado e Gozio di Biandrate (indicati come *domini e testes*) e dei legati vercellesi «domini Robaldus de Crevacorio et Fredericus iudex» (quest'ultimo in un atto definito *magister*), nei successivi mesi di novembre e dicembre promisero di osservare i patti stipulati fra il comune di Vercelli e i conti di Biandrate (op. cit, pp. 68-81, docc. XXIX-XXX).

al podestà, che accettò «a parte et nomine predicti comunis Vercellarum²⁴⁹. Località e confini sono precisi, rispetto alle indicazioni generiche dei diplomi imperiali del 1152 e 1196, e son cedute «cum omnibus hominibus ibidem habitantibus et omni sua iurisdictione et cum omni iure quod [comites] habent in predictis terris et omnibus hominibus ibidem habitantibus»²⁵⁰. La donazione è disposta in modo che il comune di Vercelli «in perpetuum habeat et teneat et possideat» i beni e diritti ceduti, «iuris proprietarii nomine et per allodium cum omni honore et districtu et iurisdictione», potendone disporre liberamente «sine contradictione predictorum comitum eorumque heredum»²⁵¹. I termini adottati – «honor, districtus e iurisdictione» – sono nel XIII secolo parte di un lessico tecnico-giuridico che li impiega in senso meno generale e astratto rispetto a quando nei documenti dei Biandrate dell'XI e principio del XII era stato necessario registrare il potere esercitato di fatto dai *comites* – ossia signorile – sui propri *militēs*, *homines* e comunità rurali; in particolare non si fa più accenno al *comitatus dei Biandrate* – come nei diplomi imperiali del 1140, 1152 e 1196 – né a una sua frazione, ma al loro *districtus*²⁵². Questo termine sembra aver acquisito al principio del XIII secolo un significato nuovo ma non del tutto slegato dal precedente, confermando forse la tesi di Piero Brancoli Busdraghi dell'origine 'privata' anziché 'pubblica' dei *districtus curtensi*²⁵³.

Con un atto successivo, tenuto distinto e redatto nello stesso giorno del precedente, il podestà Uberto «investituram nomine recti et gentilis ac paterni feudi fecit (...), a parte et nomine comunis predicti Vercellarum, in manibus domini Gozii et domini Ottonis et domini Conradi comitum de Blandrato» dei castra di Montrigone e Robiallo, insieme con i territori e diritti precedentemente ceduti al comune²⁵⁴. D'ora in poi i conti, «cum eorum

²⁴⁹ *Carte Valsesiane* cit., p. 51, doc. XXIV.

²⁵⁰ L. cit.

²⁵¹ L. cit.

²⁵² Il *comitatus comitis* è richiamato nei diplomi concessi a Guido di Biandrate dai primi svevi nel 1140 e 1152 a proposito della concessione in beneficio del fodro (*M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51 e X/1, p. 61, doc. 36).

²⁵³ «Non v'è dubbio che il *districtus* di cui tratta il *Liber Consuetudinum Mediolani* del 1216 non è identico al *districtus* che i proprietari curtensi esercitavano sui loro dipendenti nel IX e X secolo. Ma è ugualmente certo che esso ne rappresentò la prosecuzione, lo sviluppo storico» (BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica* cit., p. 250).

²⁵⁴ *Carte Valsesiane* cit., p. 53, doc. XXV; manca nell'atto il *comes* Opizzone, richiamato invece nei documenti successivi relativi alla cessione ai Vercellesi del diritto di esigere il *fodrum* dagli abitanti della Valsesia (op. cit., p. 56, doc. XXVI), all'impegno assunto

heredibus masculis et feminis ex eis descentintibus et collateralibus, predicta omnia habeant et teneant et possideat nomine recti et gentili ac paterni feudi ac si ab avo vel proavo adquisitum fuisset»; la successione agli attuali feudatari è poi normata nel dettaglio: «ita tamen quod demum deficientibus masculis omnibus descentintibus et collateralibus, femine succedant et nullus aliquo modo ad istum feudum perveniat, nisi fidelitatem comuni fecerit»²⁵⁵. Sono poi presenti alcune minuziose riserve che il *dominus* collettivo ritenne di fare nella concessione e che rivelano quanto l'accordo coi *comites* avesse una precisa funzione militare nel confronto che in Valsesia opponeva Vercelli a Novara²⁵⁶. Si dispone infine che i conti e i loro *homines* «faciant pacem et guerram ubique secundum mandatum et voluntatem comunis Vercellarum», che la *fidelitas* sia rinnovata ogni tre anni «si inde requisiti fuerint a nuntio comunis Vercellarum» e che infine in caso di inosservanza delle disposizioni stabilite, in particolare di quelle relative alla successione, «revertatur istum feudum ad comune Vercellarum»²⁵⁷.

Con successivi atti, anch'essi datati 28 ottobre 1217, i Biandrate dapprima cedettero al comune di Vercelli il diritto di esigere dagli uomini della Valsesia il fodro e ulteriori prestazioni in caso di guerra, poi si impegnarono a far giurare agli stessi il cittadinanza vercellese e a far guerra coi conti per Vercelli, ottenendo infine assistenza e difesa dal comune stesso²⁵⁸. Il terzo documento datato 28 ottobre segue i due costituenti il nucleo del feudo oblato (ossia la donazione al comune dei *castra* valesiani e la loro ripresa in feudo da parte dei conti) e dispone la cessione alla città, «nomine pure et mere donacionis», del diritto di «accipere et excutere ab hominibus vallis [Sicide]» il fodro e altri servizi militari per i Vercellesi²⁵⁹. Il riconoscimento del «fodrum per totum comitatum» da parte dell'impero ai Biandrate – generico ma di natura inequivocabilmente beneficiaria – si incontrò qui con

dai Biandrate di far giurare ai propri *homines* della stessa valle il cittadinanza (op. cit., p. 60, doc. XXVII) e infine alla promessa del comune di Vercelli di assistenza e difesa dei conti (op. cit., p. 65, doc. XXVIII).

²⁵⁵ Op. cit., p. 54, doc. XXV.

²⁵⁶ Si prescrive infatti «quod non liceat nec possint predicti investiti et eorum heredes masculi vel femine (...) suprascriptum feudum in toto vel in parte in feudum dare vel aliquo modo alienare in aliquo cive novariense vel iurisdictionis novariensis, (...) vel in inphiteosym vel ad livellum concedere vel in pignus spetiale vel aliquo modo alienare, nisi voluntate et consensu comunis Vercellarum» (l. cit.).

²⁵⁷ Op. cit., p. 55, doc. XXV.

²⁵⁸ Op. cit., pp. 56-68, si tratta rispettivamente dei docc. XXVI, XXVII e XXVIII,

²⁵⁹ Op. cit., p. 56 sg., doc. XXVI.

le necessità militari del comune di Vercelli e con l'esigenza dei *comites* di potersi avvalere in Valsesia dell'aiuto vercellese contro Novara, tutelando nel contempo i propri *homines*²⁶⁰.

La cultura giuridica comunale è ora in grado di esprimere la cessione circoscritta del solo diritto di esazione del fodro, rispettando la forma secondo cui nominalmente il *fodrum* restava tenuto in beneficio dai Biandrate direttamente dall'impero: infatti, nonostante la *donatio* e l'uso dei verbi *do* e *concedo*, i conti non alienarono il *fodrum* ma cedettero soltanto ai Vercellesi, con una formula giuridicamente assai evoluta, «omnia iura et actiones reales et personales, utiles et directas, et consuetudines seu mores, que et quas habent vel sibi pertinent *in* fodro imponendo et excutiendo et petendo tam de iure quam de facto seu de consuetudine (...) usque ad illam quantitatem et non ultra»; gli *homines* furono inoltre salvaguardati da eventuali future richieste della *civitas Vercellarum*, poiché i Biandrate riuscirono a far inserire la riserva di accettare variazioni sul pagamento del fodro solo con la volontà e il consenso dei conti e dei loro eredi: «nec ultra predictam quantitatem comune Vercellarum aliquo tempore possit vel debeat homines vallis Sicide pro fodro gravare, vel ab eis exigere fodrum sine voluntate et consensu predictorum comitum vel eorum successorum»²⁶¹.

Il quarto e successivo documento redatto il 28 ottobre 1217 è relativo

²⁶⁰ La concessione beneficiaria del *fodrum* compare nella postilla del documento del 1140 (*M.G.H., Diplomata* cit., IX, p. 87, doc. 51), nel diploma del 1152 (op. cit., X/1, p. 61, doc. 36) e in quello del 1196 (STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler* cit., III, p. 284, doc. 204); non appare esplicita invece nella conferma di quest'ultimo privilegio ottenuta da Goffredo di Biandrate il 1° settembre 1209 dalla cancelleria di Ottone IV (edita in *Acta imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, a cura di E. WINKELMANN, I, Innsbruck 1880, pp. 17-19, doc. 27).

²⁶¹ *Carte Valsesiane* cit., pp. 56-57, doc. XXVI. In questi anni, oltre alla «crescente espansione dei Comuni vicini (e in particolare di Novara e di Vercelli), favorita anche dall'indebolimento dell'autorità imperiale in Italia dopo la scomunica di Ottone IV nel 1210» (subito dopo la sua riconferma ai Biandrate dei loro possedimenti), esplosero anche violenti contrasti all'interno del gruppo familiare. Mentre Gozio, Ottone, Corrado e Opizzone cercavano l'appoggio di Vercelli, un altro figlio di Raineri, Guido, «venne a patti con Novara»: il 19 agosto 1218 cedette infatti ai Novaresi «tutti i suoi diritti e possedimenti nella Val d'Ossola, (...) riservandosi solo la giurisdizione e il fodro, e riconfermò l'obbligo di soccorrere il Comune in caso di guerra». Fra le altre clausole Guido «si impegnava a consegnare ai Novaresi, perché fosse usato come base militare», il castello di Briga; nel 1222 invece – in cambio dell'appoggio vercellese contro Ivrea – come i fratelli e cugini «passò dalla parte di Vercelli, giurò la cittadinanza vercellese e si impegnò di pagare il fodro al Comune e di consegnare il castello di Briga al fratello Corrado *ad guerram faciendam Comuni Novarie*» (BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 275 sg.).

al giuramento del cittadinoico vercellese da parte dei valesiani legati ai Biandrate e conferma l'interesse di Vercelli per gli *homines* dei conti, che sembra risalire almeno agli anni '70 del secolo XII, ossia prima del confronto militare con Novara degli anni intorno al 1220²⁶²; infatti «la classe politica comunale prestava particolare attenzione a questa vivace categoria di persone che poteva incrementare le forze militari e le finanze», in quanto i *milites* di Biandrate avevano una «vasta esperienza di guerre e una tradizione, almeno secolare, di organismi rappresentativi consolari»²⁶³. Perciò tra il podestà e i conti Gozio, Ottone, Corrado e Opizzone fu stabilita una *concordia* secondo cui questi ultimi avrebbero provveduto affinché «omnes homines vallis Scicide, qui sunt vel fuerint, iurent habitaculum civitatis», comprino casa nel comune e «debent esse habitatores et cives civitatis Vercellarum et quas domos pro prefato habitaculo et cittadinoico comuni Vercellarum obligare debent»²⁶⁴. I conti promisero poi che, insieme con i propri *homines*, avrebbero fatto «contra omnes personas et castra et loca et civitates et universitates guerram bona fide ad postulationem comunis Vercellarum», e che non avrebbero fatto «pacem vel treguam (...) sine consilio et voluntate» della città; aggiunsero inoltre di «vetare et vetatum tenere» l'accesso e il mercato in Valsesia secondo le disposizioni di Vercelli, di accettare eventuali *custodes* inviati dal comune e di non accogliere i vercellesi messi al bando²⁶⁵.

Il comune, dopo aver curato l'elemento 'personale' assicurandosi – insieme con il supporto militare e politico – l'impegno dei conti a far giurare il cittadinoico ai propri *homines*, si occupò poi della componente 'reale' dell'accordo raggiunto contro Novara, ossia i possedimenti fondiari che costituivano in Valsesia la base economica del potere dei Biandrate e dei loro vassalli: d'ora in poi le loro terre non avrebbero più potuto esser cedute in alcun modo ai Novaresi²⁶⁶.

²⁶² La guerra si concluse nel 1223 grazie all'arbitrato del podestà di Milano (op. cit., p. 276).

²⁶³ ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 168.

²⁶⁴ *Carte Valsesiane* cit., p. 60, doc. XXVII.

²⁶⁵ Op. cit., p. 61, doc. XXVII.

²⁶⁶ I conti «per se et eorum heredes convenerunt et promiserunt (...) quod suum poderium vel poderium vassallorum totius vallis Scicide in toto vel in parte non vendent nec distrahent nec permutabunt nec alio quoquo modo alienabunt in toto vel parte comuni Novarie sive cum comune Novarie, nec alicui homini civitatis vel iurisdictionis Novarie, nec alicui alie persone per quam predictum poderium in toto vel in in parte possit vel debeat pervenire in comune Novarie vel in aliquem civitatis vel iurisdictionis Novarie, nec

Il quinto e ultimo documento del 28 ottobre 1217 rappresenta, a mio avviso, la chiave di lettura di tutta la complessa intesa; il podestà, questa volta rafforzato dall'unanimità dei *rectores de credencia* vercellesi, promette che il comune

«defendet et manutenebit et coadiuvabit predictos comites et eorum successores in valle Scicidie et omnes illos de genere comitum qui ad hanc concordiam venerint. Et iura et possessiones ipsorum comitum vallis Scicide, et omnes homines vallis Scicide, tam in rebus quam in personis»²⁶⁷.

Inoltre Vercelli promette ai conti e ai loro successori di «salvare et manunere ussancias et consuetudines, quas ipsi comites et eorum vassalli iurisdictionis Vercellarum habent et habere consueverunt et exercere; et iurisdictionem, et honorem, et districtum in omnibus hominibus vallis Scicide»²⁶⁸.

Dall'iniziale feudo oblato limitato ai *castra* di Robiallo e Montrigone, scaturito da incipienti esigenze militari, si giunse a stabilire un legame politico durevole che interessò un ampio territorio: il comune estese il proprio controllo sulla Valsesia, contesa dai Novaresi, mentre i conti si garantirono l'appoggio e l'assistenza di Vercelli per tutelare i propri diritti nel medesimo territorio; a partire dal 23 novembre 1217 – entro la ricorrenza di s. Andrea (30 novembre) stabilita dai patti – gli *homines* della Valsesia giurarono, dinanzi ai legati vercellesi e ai loro *domini* diretti Corrado e Gozio, di osservare tutti gli accordi stabiliti tra il comune di Vercelli e i conti di Biandrate²⁶⁹. Il 12 luglio 1224, dopo la morte del *comes* Corrado, il comune

«investituram nomine recti et gentilis ac paterni feudi fecit (...) in manibus comitis Guidonis Blandratensis de toto illo feudo quod condam dominus Conradus frater eius tenebat et consueverat tenere per predictum comune Vercellarum una cum comite Gotio et comite Ottone»²⁷⁰,

concedant vassallis suis id quod ab eis tenent in valle Scicida predicti hominibus et predictis modis alienare» (op. cit, p. 62, doc. XXVII).

²⁶⁷ Op. cit, p. 65, doc. XXVIII. Da notare che a questa data sui 124 credenzieri del comune di Vercelli attestati nell'atto, i nomi di sette di essi sono seguiti dall'appellativo *de Blandrato*, ai quali si aggiunge un «Otto filius quondam Allonis de Blandrato» (op., cit, p. 64 sg., doc. XXVIII).

²⁶⁸ Op. cit, p. 65, doc. XXVIII.

²⁶⁹ Op. cit, pp. 68-81, doc. XXIX e XXX.

²⁷⁰ Op. cit, p. 87, doc. XXXVIII.

ossia dei castelli di Robiallo e Montrigone con le relative pertinenze; il feudo assegnato a Guido di Raineri – schieratosi inizialmente con Novara e poi passato dalla parte di Vercelli, con cui i rapporti «rimasero anche in seguito abbastanza amichevoli»²⁷¹ – sarebbe stato trasmissibile ai suoi «heredes, masculi vel femine vel etiam collaterales», che al rinnovo dell'investitura avrebbero dovuto rinnovare il giuramento di fedeltà a Vercelli²⁷².

La guerra tra Vercelli e Novara «non portò certamente ai risultati desiderati dai Biandrate», interessati a riprendere con l'appoggio vercellese anche il controllo di Ivrea, di cui Guido di Raineri aveva da poco ottenuto la conferma del possesso feudale²⁷³; sarebbe stato un caso di *feudum femineum*, qualora i conti fossero effettivamente riusciti a far valere i propri diritti sulla città²⁷⁴.

²⁷¹ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 276.

²⁷² «Illi qui ad istud feudum pervenirent, debent similiter iurare: in primis iuro stare et esse fidelis et verax civitati Vercellarum et hominibus ipsius civitatis et iurisdictionis et salvare et guardare et gubernare personas et res hominum Vercellarum et iurisdictionis et quod adiuvaunt eos ad tenendum et defendendum ea que modo habent vel de cetero habebunt, vel de quibus saxiti vel investiti fuerint vel sunt vel fuere» (*Carte Valsesiane* cit., p. 88, doc. XXXVIII). Si noti l'uso del verbo *saxire*, qui probabilmente soltanto generico quale sinonimo di *obsignare*: l'accezione giuridica del termine potrebbe esser chiarita confrontando queste occorrenze con quelle presenti negli *Statuta Vercellarum* e di altre città piemontesi del Duecento, fra cui Asti (contesti tratti dagli *Statuta* di queste due città sono riportati nella voce *Saximentum* in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 7, Niort 1887, coll. 320a-b).

²⁷³ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 276; una delle clausole della pace conclusa il 25 novembre 1223 prevedeva che, in cambio della revoca novarese delle sanzioni contro i Biandrate, Vercelli «si doveva impegnare a non aiutarli in nessun caso contro Novara» (l. cit.). Con un diploma concesso a Hagenau il 20 maggio 1220 Federico II così dispose: «concedimus donamus et perpetuo confirmamus sibi et heredibus suis legitimis masculis et feminis in feudo civitatem Yporeiam et comitatum Yporiensem cum omnibus iuribus et rationibus suis» (*Acta imperii inedita* cit., p. 154, doc. 177).

²⁷⁴ Il *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi* riporta che «Ivrea rifiutò di sottometersi» ai Biandrate e che dopo la conferma al vescovo Oberto del 1219, Federico II ne prese nel 1238 «direttamente il governo per mezzo di vicari imperiali (...). Alla sua morte, dopo qualche anno di libero reggimento, la occupò il marchese di Monferrato» (GUASCO, *Dizionario feudale* cit., p. 867). Nel 1266 Guglielmo di Monferrato infatti riuscì a trovare «il modo di sottomettere alla sua piena signoria Ivrea (...) ma, venuto in conflitto col vescovo, l'anno dopo ne fu allontanato attirandosi inoltre una nuova scomunica», poco dopo aver ottenuto – grazie a Carlo d'Angiò – l'assoluzione di quella precedente rimediata nel 1262 per il suo appoggio al signore di Piacenza Oberto Pelavicino (A.A. SETTIA, *Guglielmo*

L'anno precedente intanto l'imperatore a Spira aveva però confermato il *districtus* al vescovo d'Ivrea con un riconoscimento di natura non beneficiaria, solo apparentemente simile nel lessico alle concessioni *iure proprietario* ai vescovi piemontesi dei secoli precedenti, che puntavano alle donazioni *in proprium* considerando deboli e poco gratificanti per il destinatario quelle a titolo feudale²⁷⁵.

Molti fattori però tra la metà del XII secolo e i primi anni del XIII hanno ulteriormente modificato le dinamiche dei poteri sul territorio dell'antica marca eporediese, quali la forza politica del comune d'Ivrea e l'appartenza della città – nel confronto tra la Lega e il Barbarossa – allo schieramento imperiale²⁷⁶. Mentre era mutata profondamente mutata «l'articolazione territoriale del potere», per molti aspetti continuava da parte delle cancellerie «il ricorso al bagaglio tradizionale della terminologia

VII, *marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, p. 765). Tra Duecento e Trecento Ivrea si rese in relativa autonomia ancora qualche anno grazie all'appoggio dei milanesi Della Torre; poi, contesa tra i Monferrato e i Savoia, entrò stabilmente nei domini sabaudi intorno alla metà del XIV secolo.

²⁷⁵ «Cunctis (...) deo nobisque nunc et in posterum militantibus pateat, nos [scil. Fredericum] pro anime nostre salute et futura recompensatione Yporiensis ecclesie omnem eiusdem civitatis districtum, forum, theloneum et omnem publicam functionem atque forinsecus circumcirca per tria miliaria testimonio et auctoritate presentis pagine insignite nostre maiestatis sigillo concessisse, donasse, tradidisse, confirmasse et corroborasse atque ad habendum firmiter statuuisse» (*Acta imperii inedita* cit., p. 130, doc. 154). La concessione dello ius distrigendi al vescovo di Novara del 1001 si trova in *M.G.H., Diplomata* cit., II, p. 800 sg., doc. 374; quella molto più tarda del Barbarossa al vescovo di Torino Carlo è in *M.G.H., Diplomata* cit., X, II, pp. 50-52, doc. 252. Per gli analoghi riconoscimenti alla sede di Vercelli, a partire dal discusso diploma concesso al vescovo Leone nel 999 (edito in *M.G.H., Diplomata* cit., II, pp. 751-753, doc. 324), si vedano le osservazioni diplomatiche in PANERO, *Il consolidamento della signoria* cit. Infine si consideri ciò che Tabacco, per casi simili, dimostra per il comitatus di Trento (TABACCO, *Gli orientamenti feudali* cit., p. 99).

²⁷⁶ Nella tregua di Venezia del 1177 Ivrea rientra fra le città piemontesi indicate dalla parte del Barbarossa insieme con Torino, Casale S. Evasio, Asti, Alba e Acqui; allo stesso schieramento appartengono i Monferrato e i Biandrate (*M.G.H., Constitutiones et acta publica*, I, pp. 360-362, doc. 259); sebbene nell'assedio di Alessandria del 1174 a fianco dell'imperatore siano attestati «Guilelmus marchio Montisferrati et filius eius, (...) Umbertus comes Blandratensis» insieme con altri fedeli all'impero, fra cui il marchese Enrico del Vasto, «i conti di Biandrate, come del resto i marchesi di Monferrato, non parteciparono alla battaglia di Legnano» (op. cit., p. 338, doc. 241; BOESCH GAJANO, *Biandrate, Uberto* cit., p. 278). Novara è attestata aderente alla Lega a partire dal 1167, Vercelli dall'anno successivo (OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni* cit., p. 46 sg.).

comitale»²⁷⁷, ma anche il lessico giuridico rivela ora alcune innovazioni: Federico II integrò la concessione al vescovo Oberto con le corti di Romano e Fiorano Canavese e le loro pertinenze, «bannis et ceteris omnibus, que ad eum *comitatum seu contile* pertinent vel pertinere possent»²⁷⁸. Il termine *contile* a fianco del più tradizionale e ‘carolingio’ *comitatus* forse non è casuale, ma rientra probabilmente in una ‘tendenza’ in atto quando le cancellerie del periodo si trovavano a redigere documenti relativi al riconoscimento o al trasferimento di poteri pubblici *in aere dove insistevano più soggetti*, con una qualche legittimazione dal *Regnum*, che fossero *in forte concorrenza* fra loro, con la «terminologia comitale applicata a persone o a diritti connessi con la città»²⁷⁹. Intorno alla metà del Duecento gli «elementi connettivi forniti dall’istituzione vassallatico-feudale» sono stati codificati in strumenti giuridici abbastanza precisi da poter esser impiegati nel governo del territorio: tra XII e XIII secolo la cultura giuridica, «sulla base degli sviluppi accademici e professionali nelle città del Nord d’Italia», è riuscita cioè a costruire quel «modello di feudalesimo destinato a lunga fortuna» che caratterizzò il periodo successivo²⁸⁰.

Il cuore del *dominatus* degli eredi dei Pombia era troppo vicino ai centri urbani di Vercelli, Novara e Milano; inoltre nella prima metà del XIII secolo esplosero all’interno del gruppo familiare i «violenti contrasti, con tutta probabilità per motivi di interesse, che determinarono il definitivo tracollo dell’antica potenza dei Biandrate»²⁸¹; il 21 aprile 1247 il

«comes Ubertus, ordinacione (...) domini Rumoldi potestati Vercellarum, iuravit eidem potestati, vice et nomine comunis Vercellarum, fidelitatem pro predicto castro [Rubiali] et alio feudo quod tenet pro comune Vercellarum,

²⁷⁷ SERGI, *La feodalizzazione delle circoscrizioni* cit., p. 256.

²⁷⁸ *Acta imperii inedita* cit., p. 130, doc. 154.

²⁷⁹ «Questa tendenza si manifesta nella terminologia comitale applicata a persone o a diritti connessi con la città. Sono note le applicazioni di termini come *contile, contitum*; avviene anche che un vescovo si faccia riconoscere da un comune i diritti che gli competevano tamquam ad dominum et comitem ma che poi la metà dei diritti, *de iure, ratione districtus et comitatus et iurisdictionis* sia riconosciuta al comune e ai consoli» (G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere*, in *Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 26 n. 27; l’autore riporta in particolare l’esempio di Sarzana e del vescovo di Luni studiato da G. VOLPE, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 383).

²⁸⁰ SERGI, *La feodalizzazione delle circoscrizioni* cit., p. 259; TABACCO, *Medievistica del Novecento* cit., p. 704.

²⁸¹ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 276.

iuxta tenorem sacramenti fidelitatis quam comes Otto, quondam pater eius, fecit ipsi comuni»²⁸².

Il successivo 24 aprile il comune di Vercelli, ossia «il vero beneficiario di questi contrasti», mediò «una pacificazione tra i due gruppi familiari (...), ma non pare che la raggiunta concordia durasse a lungo»²⁸³. Uberto, assediato nel castello di Robiallo dai Novaresi, l'8 luglio fu costretto a cedere al comune di Novara il *castrum* stesso con le sue parti di ulteriori castelli; con questo accordo, «ipse comes vult facere datum comuni Novarie (...) de omni honore et districtu et iurisdictione et contili quos habet in hominibus vallis Sicide»²⁸⁴. Probabilmente già la settimana seguente, forse il 14 luglio, il *comes* Guido, «agendo a nome dei figli Guglielmo e Guideto, e i quattro figli di Gozio (...) cedettero a Vercelli i loro diritti sui castelli di Montrigone e di Robiallo e la giurisdizione in tutta la Valsesia»²⁸⁵. Poco prima della sua morte, l'imperatore Federico II fece ancora una conferma ai fratelli Ruffino, Guglielmo, Oddone e Goffredo figli «quondam comitis Gozii de Blandrate», suoi *fideles*, di

«omnia bona, que comes Guido et comes Uberto de Blandrate fideles nostri tenuerunt et possederunt et filii pro eis in valle Sicida, in Blandrate et ubicumque ad eos pertinebant citra Duriam tam in castris quam in villis, possessionibus, vassalis, iure vassallorum, iure comitatus Blandrate cum omnibus domibus et pertinentiis suis, fidei et servitorum suorum intuitu eis

²⁸² *Carte Valsesiane* cit., p. 94, doc. XLI.

²⁸³ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 276 sg.; il testo dell'accordo è contenuto in una notizia del 1273, quando il giudice del podestà di Vercelli richiese una copia autentica del documento del 1247, ora perduto: si tratta della pace stipulata tra Guido e il nipote Uberto (chiamato *filius quondam comitis Ottonis*) da una parte, e Ruffino, Guglielmo, Goffredo e Ottone – tutti figli *quondam comitis Gozii* – dall'altra (*Carte Valsesiane* cit., pp. 139-146, doc. LIV).

²⁸⁴ Op. cit, p. 97 sg., doc. XLIII. Le quote cedute da Uberto ai Novaresi sono relative ai *castra* di Vanzone, Rocca e Agnona; si noti inoltre che ricorre nuovamente nel documento il termine *contile*.

²⁸⁵ BOESCH GAJANO, *Biandrate, Guido* cit., p. 277; il documento è edito in *Carte Valsesiane* cit., pp. 99-111, doc. XLIV, ma manca l'originale e l'edizione si ricava in due copie del XIV secolo che riportano quale datazione l'anno 1257: secondo Carlo Guido Mor però «l'indizione e il giorno, oltre a ragioni puramente storiche, rendono ovvia la correzione» (op. cit., p. 99). Della cessione esiste inoltre un'ulteriore copia più tarda, risalente ai primi anni del XVI secolo, nel manoscritto BENVENUTI DE SANCTO GEORGIO *De origine gentiliium suorum et rerum successibus*, conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di storia patria, III, 530.

concedere de nostra gratia dignaremur»²⁸⁶.

Prima della *minatio* rivolta a *nullus dux, marchio e comes*, ma ormai anche a «nullus potestas, nullum consilium vel commune» che significativamente precedono la generica indicazione di «nulla (...) persona ecclesiastica» senza nominare esplicitamente i vescovi, la cancelleria imperiale ribadì il contenuto della conferma:

«[nos Fredericus] predicta bona omnia cum domibus, iuribus, rationibus et pertinentiis suis eisdem fratribus nostris fidelibus et eorum heredibus, in fide et devotione ac nostris servitiis presistentibus, duximus in perpetuum de nostra gratia concedenda, ita videlicet quod eadem a nobis et successoribus nostris in imperium *in rectum feudum* immediate tenaeant et etiam recognoscant»²⁸⁷.

Anche se «non si potevano annullare i diplomi imperiali, più volte riconfermati»²⁸⁸, ai Biandrate questi riconoscimenti non servirono a fermare il «lento ma inarrestabile (...) disgregarsi della loro potenza in *Lombardia*»: nel 1259 «la stessa località da cui questo lignaggio aveva tratto il proprio patronimico fu spartita tra Vercelli e Novara, senza che fossero neppure menzionati gli aviti diritti comitali»²⁸⁹. Il potere di un altro ramo della fa-

²⁸⁶ Il documento originale è mancante; si riporta l'edizione in *Acta imperii inedita* cit., p. 360, doc. 416; il diploma – con poche varianti – è edito anche in *Carte Valsesiane* cit., pp. 112-13, doc. XLIV. Entrambi sono ricavati da BENVENUTI DE SANCTO GEORGIO *De origine gentilium* cit., ma mentre l'edizione di Mor riporta quale datazione il gennaio 1248, più cautamente l'edizione curata da Eduard Winkelmann riporta il gennaio 1249 osservando in nota che «die Indiction weist auf 1249 ian und regni Sic. a. 50 ist nicht dagegen, da so wenigstens bis 1248 dec. gezählt worden ist» (*Acta imperii inedita* cit., p. 360).

²⁸⁷ L. cit. L'edizione Mor (*Carte Valsesiane* cit., p. 112, doc. XLIV) legge *cum dominiis* anziché *cum domibus* (primo rigo della citazione); la lezione *cum domibus* mi sembra tuttavia preferibile perché solo poche righe sopra occorre (analoga in entrambe le edizioni) in un contesto molto simile.

²⁸⁸ ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 171.

²⁸⁹ HABERSTUMPE, *I conti di Biandrate in Oriente* cit., p. 175. Nel 1242 il «riconoscimento di diritto dell'istituzione comunale» biandratese «fu inserito entro lo schema del rapporto feudale, così come era avvenuto a Costanza tra Federico I e i Comuni padani. I conti cioè concessero al Comune *nomine feudi* ogni loro diritto giurisdizionale su tutto il territorio e sui villaggi (...) e attribuirono allo stesso organismo i boschi, le baragge e le terre comuni. Viceversa l'ente giurò fedeltà ai conti e promise di servirli ogni anno con le armi in due spedizioni militari»; dall'obbligo erano esentati i *militēs* che si consideravano *cives* di Novara o Vercelli, mentre «a salvaguardia dei diritti comitali la famiglia dei Biandrate mantenne il controllo sulle emancipazioni dei minori, sull'affidamento dei tutori e sul duello giudiziario»; i conti rinunciarono inoltre a ogni interferenza nell'elezione dei rappresentanti del comune,

miglia, che prendeva il nome dal *castrum Porcilis* presso Poirino, logoratosi nel continuo confronto con Chieresi e Astigiani, si dissolse infine con Emanuele di Biandrate, «ancora ricordato come *civis ligius* di Asti» nel 1292»²⁹⁰.

4. Istituti vassallatico-beneficiari e coordinazione politica: il caso dei Savoia

Se l'uso degli strumenti vassallatico-beneficiari – come si erano evoluti nella cultura giuridica duecentesca verso un feudalesimo medievale maturo – non servì ai Biandrate per formare un proprio stato, per la loro più fortunata costruzione territoriale i Savoia adottarono nel Torinese l'istituto feudale sia 'verso l'alto', ottenendo il riconoscimento dal *Regnum*, sia 'verso il basso': infatti, avendo intelligentemente assorbito nella prassi amministrativa uno strumento dalla singolare «forza coesiva» elaborato in precedenza, si costruirono e rafforzarono anche tramite l'impiego rinnovato dei *feudi oblati*, ora finalmente entro «un quadro gerarchico-feudale formalizzato»²⁹¹. L'evoluzione del controllo dei Savoia sui territori piemontesi non fu lineare: se l'espansione nel Torinese era «un progetto che i conti di Savoia coltivavano sin dalla crisi della marca di Torino», occorre

riservandosi la piena proprietà «dell'intera rete idrica presente sul territorio» (ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 170; l'atto è in *I Biscioni* cit., pp. 208-215).

²⁹⁰ S. BOESCH GAJANO, *Biandrate, Emanuele (Manuele) di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, p. 267. Emanuele era il nipote del *comes* Uberto II, i cui «sogni orientali» nel regno di Tessalonica comportarono lunghe assenze dalla *Lombardia* che consentirono «a Chieri di espandere ancora di più ai danni dei conti di Biandrate il proprio dominio»; Uberto allora, «per recuperare i possedimenti perduti (...) cercò l'appoggio di Asti» e nel settembre 1233 «giurò il cittadinanza d'Asti per sé e per i suoi fratelli e eredi, ottenendo in cambio l'aiuto del Comune contro i suoi nemici, specie contro Chieri» (EAD., *Biandrate, Uberto* cit., p. 281). Emanuele, «rinnegando la politica del nonno, si distinse invece proprio per la sua lotta contro Asti», alleandosi prima con Tommaso II di Savoia, poi con Guglielmo VII di Monferrato: si arrese definitivamente agli Astigiani nel 1290 (EAD., *Biandrate, Emanuele* cit., p. 266).

²⁹¹ SERGI, *Antidoti* cit., pp. 146 e 151. Il raccordo feudale fu usato anche dai Visconti in un contesto territoriale in cui era forse più pragmatico e efficiente tentare, almeno inizialmente, di disciplinare il particolarismo anziché mirare a distruggerlo (CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale* cit., pp. 48-51). Chittolini nota inoltre che, «nell'impossibilità di eliminare il particolarismo, l'introduzione del rapporto feudale offre lo strumento giuridico più adeguato per disciplinarlo e per incardinarlo nell'assetto istituzionale dello Stato» (op. cit., p. 71). Anche A. GAMBERINI parla esplicitamente, per l'area lombarda, di un «disciplinamento dei poteri signorili per via feudale», *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016, p. 152.

collocare in una prospettiva più equilibrata la data fatidica del 1280, anno della definitiva presa di possesso sabauda della città: anche dal punto di vista della storia istituzionale l'evento fu «un cambiamento importante, che non va però troppo enfatizzato»²⁹²; i Savoia infatti, che con una certa disinvoltura si erano attribuiti l'effimero titolo di *comes Taurinensis* già nel XII secolo, solo alla fine del XIV ebbero il controllo effettivo della città²⁹³.

Anche se da tempo i conti ne riconoscevano l'importanza strategica, Torino – oltre a esser demograficamente più debole rispetto a altre *civitates* piemontesi – dopo il tramonto del potere vescovile non venne scelta come sede principale di una *curtis* né dagli Acaia, la cui capitale fu Pinerolo sino alla loro estinzione nel 1418, né del ramo principale della dinastia che restò a Chambéry sino al XVI secolo²⁹⁴. Negli anni del principato vescovile, ossia durante i «due secoli presabaudi» intercorsi tra Adelaide di Susa e Tommaso III di Savoia, «le presenze sabaude punteggiarono la pianura torinese» per ricomporsi solo più «tardi in una dominazione compatta»²⁹⁵; nel XII secolo la conquista della città da parte del *comes Taurinensis* Amedeo III «fu effimera», come altrettanto *effimero* fu il principato vescovile che si opponeva agli Umbertini, insieme con alcuni comuni (oltre a Torino,

²⁹² SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 549 sg.; R. COMBA, *Torino 1280-1418 / 1418-1536: due modelli di città*, in *Storia di Torino*, II: *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di ID., Torino 1997, pp. XVII-XXV, in particolare p. XVII.

²⁹³ Prima di venir ricondotto all'obbedienza dall'imperatore Lotario che assediò Torino nel 1136, il conte di Moriana-Savoia Amedeo III si autodefinì «comes Taurinensis» in una donazione all'abbazia di S. Solutore del 1131: un «titolo apparentemente più modesto di quello di *marchio*», che i Savoia proprio in quegli anni presero a usare in senso signorile, ma in quel contesto dotato di una «ben più precisa concretezza» (*Cartario della abazia di San Solutore* cit., p. 51, doc. 29; SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 568, ma si veda anche ID., *Un principato vescovile effimero* cit., p. 539 e ID., *Le origini: visconti dei marchesi* cit., p. 19).

²⁹⁴ Al fine di smantellare l'idea di un legame quasi mitico tra la città e la dinastia, si noti che anche dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, quando Emanuele Filiberto poté rientrare in possesso dei territori occupati dai francesi nel 1536, il suo ritorno avvenne «in condizioni ancora estremamente difficili» e, «al di là dell'agiografia e delle sopravvalutazioni di tanta storiografia sabauda» sul combattivo duca testa di ferro, egli si stabilì a Rivoli solo nel 1561 «in attesa della restituzione di Torino e delle altre piazze occupate dai Francesi». Questa cessione richiese lunghe trattative: «la nascita dell'erede al Ducato, Carlo Emanuele, il 12 gennaio 1562, favorì gli interessi sabaudi»; tuttavia soltanto il 7 febbraio 1563 il duca «fece il suo ingresso ufficiale nella città di Torino, con la duchessa Margherita, proclamando la città capitale dello Stato e sede della corte» (E. STUMPO, *Emanuele Filiberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 558-60).

²⁹⁵ SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 571 sg.; ID., *Due secoli di Piemonte pre-sabauda. Fra i regni d'Italia e di Borgogna*, in «Piemonte vivo», I (1988), pp. 54-63.

Chieri e Testona) già allora disposti assai «malvolentieri a lasciarsi coordinare da un superiore principato territoriale»²⁹⁶.

Le mosse dei Savoia nel Torinese presentano sia analogie sia differenze con la politica di costruzione di un *dominatus* già con le caratteristiche embrionali di 'stato regionale' attuate dai Visconti in Lombardia sul finire del Duecento, sino al riconoscimento da parte dell'impero del titolo ducale a Gian Galeazzo Visconti nel 1395-96, seguito pochi anni dopo – nel 1416 – dall'ottenimento da parte di Amedeo VIII di Savoia del medesimo rango: la differenza principale forse sta nel fatto che i Savoia riuscirono nel tempo a differenziare qualitativamente e con nettezza il proprio da dominio da «un semplice aggregato di terre e di città che si raccordavano individualmente al *dominus*»; il territorio controllato dai Visconti non riuscì a «assumere invece una fisionomia più coesa», ossia quella «di un organismo statale unitario» in grado di reggere alla scomparsa nel 1402 del primo duca, evento che «rese manifesti tutti i limiti di una simile costruzione»²⁹⁷.

Enrico Artifoni ha notato che verso la metà del Duecento «i Savoia si assicurano Torino (...) entro una veste formale di alta legittimazione», qua-

²⁹⁶ ID., *Torino nello scacchiere* cit., p. 572; sulla periodizzazione interna del principato vescovile tra la morte di Adelaide nel 1091 e «la separazione delle scelte politiche» tra il vescovo Giacomo di Carisio e il comune di Torino nel 1226, si veda ID., *Un principato vescovile effimero* cit., p. 549 sg.

²⁹⁷ A. GAMBERINI, s.v. *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIV, Roma 2000, pp. 383-391, in particolare p. 388 sg. Si noti che anche a questa altezza cronologica resta valido lo strumento concettuale ganshofiano: infatti, come già sottolineato, «qualunque studio, per quanto poco approfondito, sui rapporti feudo-vassallatici esige un esame distinto dell'elemento personale e di quello reale che questi rapporti comportano» (GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo* cit., p. 75). Anche in una rete di rapporti feudali ormai quasi moderni, in cui i *beneficia* sono stabilmente inquadrati nei diritti reali, l'elemento personale – ossia il legame vassallatico fra il duca *dominus* e i suoi *milites* – ritorna al principio del XV secolo per giustificare un sia pur limitata possibilità di azione politica autonoma da parte dei feudatari, a loro volta interessati a contrattare nel vassallaggio condizioni più convenienti. Chittolini notava nel 1979 che «innanzitutto bisogna sbarazzarsi dall'immagine di uno Stato in cui fin dal Trecento il potere del signore si irradii uniforme e incontrastato su tutti i territori del dominio, un'immagine accreditata talora da una storiografia locale incline alle celebrazioni trionfalistiche del primo Stato moderno d'Italia» ma che ben scarso riscontro trova nella realtà» (CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale* cit., p. 37). Centrale è il tema della successione: ancora all'inizio del XV secolo «non il Ducato, con il suo nuovo portato istituzionale e giuridico, ma la tempra del duca si rivelò essere il vero collante del dominio»: il particolarismo, «disciplinato ma non dissolto» dall'azione politica di Gian Galeazzo, perciò «riemerse con tutto il suo vigore centrifugo, portando alla frantumazione dell'edificio visconteo, complice anche una suddivisione ereditaria che non contribuì a preservarne l'unità» (GAMBERINI, *Gian Galeazzo Visconti* cit., p. 389).

le «concreta ricompensa» al conte Tommaso II per l'operato della dinastia a favore dell'imperatore; nel novembre del 1248 oltre a Torino Federico II concesse al conte – insieme con altre località minori e ulteriori vantaggi – la città d'Ivrea e il Canavese, Moncalieri, i *castra* di Lanzo, Collegno e Cavoretto²⁹⁸. Tali concessioni non erano tuttavia immediatamente esigibili da parte di Tommaso: infatti «le località che gli erano assegnate sarebbero state prese in consegna dal marchese Giacomo del Carretto (...) in attesa che fosse conclusa la pace con il papa», nelle cui trattative erano coinvolti – in rappresentanza di Federico II – Amedeo IV e Tommaso II di Savoia²⁹⁹. Qualche anno prima, nel 1226, durante il riemergere del conflitto tra l'impero e la Lega Lombarda, a Torino si era rotto «il meccanismo fondamentale del principato vescovile», dal «carattere misto, di dominazione ecclesiastica e comunale», che sino ad allora «aveva funzionato benissimo» nel garantire «una forte egemonia territoriale» legittimata verso l'alto: il comune si alleò con la Lega, mentre il vescovo Giacomo di Carisio – vicario di Federico II dal 1218 – restò dalla parte dell'imperatore e il 10 giugno 1226 fu tra prelati filoimperiali che minacciarono di scomunica i *cives* dei comuni che si opponevano a Federico³⁰⁰.

I diplomi «redatti a Vercelli, in massima parte da Pier della Vigna», all'inizio di novembre 1248 sono preceduti da un breve documento con cui l'imperatore designa suoi ambasciatori Amedeo – ossia il conte titolare di

²⁹⁸ E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino* cit., I pp. 684-696, in particolare p. 689. Le cessioni sono in *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., pp. 352-354, docc. 406 e 407 (Ivrea e Canavese); p. 354, doc. 408 (Torino, Collegno e Cavoretto) e anche in *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 196, doc. 191; *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 354 sg., doc. 409 (Lanzo).

²⁹⁹ ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico* cit., p. 689.

³⁰⁰ SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 546; il testo della *Episcoporum de excommunicatione Lombardorum declaratio* si trova in *M.G.H., Constitutiones et acta publica*, II, pp. 132-134, doc. 105. Si noti che nonostante la figura di Goffredo di Montanaro – vescovo tra il 1264 e il 1300 e «amministratore sollecito» dei beni della Chiesa torinese – dopo la rottura consumata nel 1226 «i vescovi di Torino o si comportarono come capi della loro diocesi, o curarono il loro patrimonio come semplici signori fondiari (e non più bannali)», mentre sul piano politico «garantirono alleanza – ma non più in posizione di privilegio – al comune torinese che tentava di opporsi all'avanzata sabauda»: G. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 675-684, in particolare p. 683; SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 546. Sul feudalesimo verso il basso nell'episcopato di Goffredo di Montanaro – dove è prevalente la figura del *dominus* fondiario rispetto a quello bannale – si veda A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII (1994), p. 178 sg.

Savoia, definito *marchio in Italia* – e il fratello minore Tommaso, chiamato *comes* solo apparentemente in senso onorifico; infatti, oltre al ruolo di legato per le trattative col papa, Federico riservò a Tommaso II un ulteriore ruolo funzionale nell'amministrazione dell'impero; con un diploma concesso negli stessi giorni sempre a Vercelli Federico nominò il «*dilectus consanguineus et fidelis suus*» Tommaso vicario generale concedendogli il

«*merum et mixtum imperium, gladii potestatem et ut in facinorosos animadvertere valeas, purgando provinciam tibi decretam, in eos specialiter, qui stratas et itinera publica ausu temerario violare presumunt*»³⁰¹.

A meno di non forzare le fonti, non si può certo parlare a metà del XIII secolo di una reviviscenza della *marca* di Torino dissoltasi con la morte della contessa Adelaide alla fine dell'XI; tuttavia alcuni elementi restano interessanti per questa indagine. In primo luogo il conte Amedeo IV è indicato con l'appellativo di *marchio in Italia*, un'attestazione che rinvia al precedente «uso della doppia designazione comitale e marchionale» avviato dai Savoia alla fine dell'XI secolo, «sporadicamente con Umberto II e sistematicamente con suo figlio Amedeo III»: qui è però ulteriormente significativo il fatto che il titolo di marchese appare in un documento della cancelleria imperiale relativo alla delega di un'importante funzione di rappresentanza diplomatica – e al cui successo sono legate delle concessioni – e non sia un'attribuzione arbitraria fatta a se stessi dai Savoia, come nei precedenti tentativi «di rivendicare anche l'eredità politica di Adelaide», oltre a quella 'patrimoniale' degli Arduinici³⁰². In secondo luogo il conte

³⁰¹ ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico* cit., p. 689; *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 352, doc. 405; *M.G.H., Constitutiones et acta publica*, II, p. 379, n. 271 e anche in *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 355 sg., doc. 411. In entrambe le edizioni, riprese dall'originale conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, è riportata la data dell'8 novembre.

³⁰² SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 567. Occorrerebbe forse indagare ulteriormente, ma almeno nella documentazione qui esaminata, relativa agli atti di Federico II che coinvolgono Amedeo IV e Tommaso II di Savoia, il titolo di *marchio* appare loro attribuito nel solo documento citato; negli atti prodotti dalla cancelleria imperiale, l'uso di *marchio* riferito ai Savoia era con buona probabilità assai infrequente – potrebbe trattarsi forse di un *hapax* – e inoltre è assai improbabile che il titolo marchionale fosse impiegato in Savoia, o comunque nella documentazione d'oltralpe: in una lettera di Federico II al conte di Provenza Raimondo, che aveva sposato Beatrice di Savoia (sorella di Amedeo e Tommaso), Amedeo IV è così attestato: «*comes Sabaudie sororius tuus, dilectus fidelis noster, ad presentiam nostram circa partes Pedemontis accedens, proprio zelo ductus, cum honorabili comitiva*

Tommaso, *fidelis* dell'imperatore, è nominato *vicarius* di una ben definita provincia, a cui è affidato il *merum et mixtum imperium*, l'alta giustizia e il ruolo di mantenere l'ordine nelle rete viaria pubblica, di cui Torino era un nodo strategico: una delega precisa di funzioni di governo del territorio piemontese, tenuta opportunamente distinta dalle concessioni legate al successo di Tommaso nel ruolo di ambasciatore presso il papa³⁰³.

Il tentativo di però riconciliazione fallì e, «morto Federico II, il conte di Savoia ricevette dal papa Innocenzo IV l'intimazione di restituire alla Chiesa di Torino le terre avute dall'imperatore», mentre al vertice della Chiesa torinese si trovava la debole figura del vercellese Giovanni Arborio: questi fu eletto vescovo di Torino nel 1244, ma «il capitolo torinese, che in precedenza aveva fatto altra nomina respinta dal papa, si rifiutò di riconoscerlo»³⁰⁴. Il 3 luglio del 1251 fu stipulato un accordo con cui Tommaso accettava la restituzione dei castelli di Montosolo e Castelvecchio, «si dichiarava disposto a lasciare all'eleto tutti i diritti che la Chiesa di Torino potesse dimostrare di avervi» e infine «per Lanzo prometteva di ubbidire agli ordini del papa»³⁰⁵; sembra un drastico ridimensionamento – dopo la morte di Federico II – delle ambizioni politiche di Tommaso nel Torinese, ma dal pontefice giunse una possibilità piuttosto concreta per Tommaso di poter ancora giocare la partita in quel territorio: col matrimonio tra il vedovo Tommaso e la nipote del papa Beatrice gli interessi dei due gruppi familiari – i Fieschi conti di Lavagna, da cui proveniva il papa, e i Savoia

ad exercitum nostrum obtulit se venturum, marchione Montis Ferrati presente» (*M.G.H., Constitutiones et acta publica* cit., II, p. 279, n. 208).

³⁰³ Su Amedeo IV e Tommaso II in Piemonte intorno alla metà del XIII secolo si veda COX, *The Eagles of Savoy* cit., pp. 205-217.

³⁰⁴ F. COGNASSO, *Amedeo IV*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 739-741, in particolare p. 740; A. GORIA, *Arborio Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, ROMA 1961, p. 734 sg.

³⁰⁵ Op. cit., p. 735. Si noti che il testo definisce correttamente il vescovo Giovanni eletto ma non consacrato e riserva al *nobilis vir* Tommaso il generico titolo di conte di Fiandra che gli deriva dall'esser vedovo di Giovanna, figlia di Baldovino primo imperatore latino di Costantinopoli: si usa il titolo di *comes* per Tommaso solo in senso onorifico e astratto, ma mai accompagnandolo col riferimento alla Savoia, il cui vero *comes* è – agli occhi del vescovo *electus* Giovanni, dei cardinali che conducono la mediazione e in ultima analisi del pontefice – il fratello Amedeo; infatti, a proposito del castello di Rivoli, Tommaso afferma «quod castrum Ripollarum ipse non tenet nec per eum tenetur et numquam illud suo nomine tenuit; immo cum illud tenuit, tenuit nomine nobilis viri domini Amedei comitis Sabaudie fratris sui» (*Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 579, doc. 733).

– finirono per convergere a danno di quelli della Chiesa torinese³⁰⁶. Le conseguenze politiche del matrimonio furono assai rapide nel Torinese: Tommaso, «dopo aver restituito Montosolo, non manteneva gli altri impegni presi»; nonostante le proteste del vescovo (che inoltre non poteva contare sull'appoggio dei suoi *cives*), «Innocenzo IV dimostrava ora di essere più intento a favorire il nuovo nipote che a tutelare gli interessi temporali della Chiesa di Torino»³⁰⁷. Nel maggio 1252 «il nuovo re dei Romani, il guelfo Guglielmo d'Olanda, creatura di papa Innocenzo IV», emanò nel maggio 1252 a Maastricht una serie di nuovi diplomi a favore di Tommaso; dei due principali problemi «che doveva affrontare il nuovo signore di Torino», queste concessioni risolsero «il primo, quello della legittimazione formale» del suo potere, mentre «il secondo, l'ostilità di Asti, non ebbe in realtà soluzione alcuna sul lungo periodo» e portò la città «al controllo astigiano praticato, si direbbe, in forme più energiche di quanto fosse avvenuto a inizio secolo nel rapporto Vercelli-Torino»³⁰⁸.

³⁰⁶ COX, *The Eagles of Savoy* cit., p. 209 sg. Sul padre di Beatrice Tedisio, fratello di Innocenzo IV, si veda G. NUTI, *Fieschi Tedisio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 526-529; secondo l'autore della voce all'epoca del matrimonio di Beatrice però era probabilmente morto, poiché in un documento datato 19 febbraio 1248 «sua moglie Simona appare già vedova» (p. 528). Sui Fieschi si vedano gli studi condotti da Marina Firpo, in larga parte condotti su materiale inedito presente in archivi locali; in particolare, sulle strategie matrimoniali della famiglia nel XIII, si veda M. FIRPO, *La famiglia Fieschi dei conti di Lavagna. Strutture familiari a Genova e nel contado fra XII e XIII secolo*, Genova 2006, pp. 148-166. Inoltre si veda l'edizione di diplomi imperiali e bolle pontificie emanati in favore della famiglia tra XIII e XV secolo in EAD., *I Fieschi. Feudalità e istituzioni. Il Liber privilegiorum (1227-1465)*, Genova 2015, che in particolare riporta il diploma di Guglielmo d'Olanda concesso a Coblenza il 6 ottobre 1249 con cui furono riconfermati i privilegi già concessi ai conti di Lavagna dagli Svevi (pp. 60-62, doc. 2) e quello del giorno successivo che concesse agli stessi *comites Lavanie* l'*immunitas* (p. 62 sg., doc. 3). A Pisa, nel luglio del 1313, l'imperatore Enrico VII riconfermò quanto concesso dai suoi predecessori ai conti di Lavagna (p. 66 sg., doc. 5). Infine – ma esula dai limiti di questo lavoro – il radicamento territoriale della famiglia è indagato da EAD., *I Fieschi: potere, chiesa e territorio. Sant'Adriano di Trigoso e Santa Maria in Via Lata*, Genova 2007.

³⁰⁷ GORIA, *Arborio Giovanni* cit., p. 735. Sia Amedeo sia Tommaso erano stati scomunicati nel 1243; se la loro politica fu in prevalenza filosveva, negli anni Quaranta del XIII secolo «si fece oscillante, prudentemente regolata secondo le circostanze» (COGNASSO, *Amedeo IV* cit., p. 740).

³⁰⁸ Quella torinese alla metà del Duecento appariva come «una società politica destinata a essere eterodiretta», caratterizzata da «una storia di autonomia parziale e di soggezioni» (ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico* cit., p. 689 sg.): forse però non era del tutto scontato che a dirigerne le sorti dovessero per forza essere, «fatalmente e inesorabilmente», gli eredi dei conti di Moriana. I diplomi, analizzati di seguito, si trovano in M.G.H., *Diplomata* cit.,

Questi documenti costituiscono un'efficace testimonianza dei lasciti del medioevo giuridico al controllo moderno del territorio: attesterebbero infatti la concessione dall'alto ai Savoia tramite lo strumento giuridico dell'inf feudazione – di cui si è cercato di seguire l'evoluzione – di uno potere legittimo, stabile e trasmissibile ereditariamente, sulla *civitas Taurini*. Con un primo diploma

«[nos Willelmus rex] Thome et heredibus suis utriusque sexus dedimus, assignavimus et concessimus in feudum civitatem et pontem Taurinensem et bastiam, que est iuxta dictum pontem, villam et pontem Montis Gallerii, dominia castrorum Ripolarum, Collegii, Montosoli, Castri Veteris, Gauarreti»,

a cui si aggiungono ulteriori località e diritti, a volte in condivisione con altri attori (è il caso del *feudum* «quod tenent illi de Plasasco ab imperio» e di quello «quod dominus Bertholdus de Non et fratres sui tenent ab imperio»)³⁰⁹. Oggetto della concessione regia sono «omnia alodia et feuda et dominia in civitate et diocesi Taurinensi» che Guglielmo d'Olanda, informato dell'intrico delle giurisdizioni e dei poteri concorrenti sul territorio oggetto della concessione, precisa concedere «preter homagia marchionum Montisferrati et Salutiarum»³¹⁰. Il diploma prosegue con la concessione di Ivrea, del Canavese e del castello di Lanzo e dei diritti bannali – anche minori – relativi a queste località, tutti rigorosamente elencati in dettaglio³¹¹. Si specifica poi che su quanto concesso il conte di Savoia e la sua discendenza legittima, sia maschile sia femminile, avranno inoltre il

«merum et mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam eorumdem locorum et in habitantium et demum omnia alia bona et iura corporalia et incorporalia cum omnibus appendiciis et pertinentiis suis tam intus quam extra; necnon adempra, quistas, tallias vel exactiones consuetas et que de iure vel per nos vel de speciali mandato nostro in eisdem locis fieri possent»³¹².

XVIII/1, pp. 251-263, docc. 198-209.

³⁰⁹ Op. cit., XVIII/1, p. 252, doc. 198.

³¹⁰ L. cit.

³¹¹ «Civitatem Yporiensem et totum dominium Canapitii et castri Lancei cum hominibus, honoribus, iuribus, plateaticis, molendinis, furnis, argentariis, angariis, parangariis, viis, plateis, coloniis, terris cultis et incultis, aquis, aquarum decursibus, silvis, venationibus, piscationibus, rationibus et regalibus omnibus, necnon possessiones, servitia, census, pensiones, laudismia, iustitias, pedagia, thelonia, salinaria, vias publicas, flumina, nemora, pascua» (L. cit.).

³¹² L. cit.; si noti inoltre il riferimento all'*ademprum* che apre l'elenco dei diritti attinenti alla bassa giustizia, opportunamente distinti da quelli afferenti l'alta giustizia e connessi

Dopo l'aspetto *reale* del raccordo vassallatico-beneficiario, il diploma non trascura la componente *personale*: nel ribadire la natura e i termini della concessione, la parte dispositiva del documento prosegue così:

«eidem [Thome] et heredibus suis utriusque sexus in feudum assignamus, concedimus et donamus, precipientes omnibus nobilibus, militibus et hominibus dictorum locorum, cuiuscumque conditionis sint vel sexus, ut ipsum in dominum recipiant ac fidelitates et homagia debita et consueta faciant et sibi et dictis heredibus, castellanis vel vicariis vel aliis procuratoribus vel nuntiis suis, cuiuscumque nomine censeantur, de universis redditibus et proventibus necnon iuribus dictorum locorum corporalibus vel incorporalibus respondeant et satisfaciant plenarie de predictis atque, prout ad utilitatem suam et heredum suorum a quoquam melius et plenius posset intelligi, in premissis universis et singulis, sicut vero domino, per omnia et in omnibus pareant, obediant et intendant»³¹³.

È l'esito di un processo lungo e dall'evoluzione né lineare né scontata: alla metà del secolo XIII in Piemonte il 'feudo di signoria' è divenuto ormai «così radicalmente strutturato e il suo cerimoniale così cristallizzato» da costituire «il legame più universalmente comprensibile e accettabile sul piano economico, giuridico e sociale tra individui»³¹⁴. Forse solo a questa altezza cronologica esso divenne lo strumento giuridico d'elezione per costruire una rete di governo del territorio, efficace e stabile dall'alto verso il basso. Due documenti indirizzati al podestà e al comune di Milano chiudono la serie dei diplomi di Maastricht, rendendo noto il nuovo assetto promosso dal *Regnum* ma al contempo ammettendo che la volontà regia trova in realtà difficile esecuzione pratica sul territorio affidato *iure beneficiarum* ai Savoia; la prima parte dei due atti, sostanzialmente analoga,

perciò al *merum et mixtum imperium*; il termine potrebbe qui indicare genericamente qualsiasi prestazione signorile occasionale (nozze, doti, acquisizione terre ecc.).

³¹³ L. cit., Il diploma concede inoltre ai Savoia «ex uberiori gratia (...), quod per totam terram suam possint monetas de novo cudere et nundinas atque mercata constituere et pedagia seu thelonia levare». Si noti la possibilità di *monetas cudere* concessa nei territori infeudati: fra questi, «il comune di Torino non ebbe mai la forza di battere una propria moneta, ma si inserì di volta in volta nell'area monetaria prevalente: al principio in quella del pittavino (almeno fino agli anni Trenta del XII secolo), poi – e a lungo – in quella del segusino (...) che cedette all'astese dopo la metà del Duecento», ossia proprio in corrispondenza del controllo di Asti seguito alla sconfitta di Tommaso II nel novembre 1255, pur restando alcune influenze occasionali della moneta viennese e tornese (R. BORDONE, *Vita economica nel Duecento*, in *Storia di Torino* cit., I, p. 780).

³¹⁴ FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., p. 179.

rende nota ai Milanesi l' infeudazione al conte di Savoia Tommaso II a cui è stato attribuito dall'alto il «merum et mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam eorundem locorum et inhabitantium»³¹⁵. La seconda parte dei due documenti differisce di poco e costituisce in entrambe le versioni un invito ai Milanesi a difendere gli interessi del *comes Sabaudie*, ora coincidenti con quelli del *Regnum*; la prima è così espressa:

«[nos Willelmus rex] mandamus igitur sub interminatione gratie nostre districte precipientes et regali sancimus edicto, quatinus dictum comitem, homines et terram suam totam defendere et iuvare velitis ob reverentiam imperii et nostram et specialiter contra Asten[ses], Carien[ses] et Alben[ses], proditores nostros et imperii et inimicos dei et ecclesie Romane»³¹⁶.

La seconda esortazione di Guglielmo d'Olanda ai Milanesi è invece la seguente:

«quodcirca prudentiam et fidelitatem vestram rogandam duximus et monendam, quatinus ob reverentiam nostram et imperii contra omnes et specialiter contra Asten[ses], Carien[ses] et Alben[ses], proditores nostros et imperii et inimicos dei et ecclesie Romane dictum comitem, homines et terram suam totam velitis defendere et iuvare, preces nostras et mandatum taliter impleturi, quod idem comes ea sibi sentiat profuisse nosque devotionem vestram possimus exinde merito commendare»³¹⁷.

Dopo un'evoluzione istituzionale complessa e accidentata partita – almeno in *Lombardia* – nel 1037 con l'*Edictum de beneficiis*, a metà del secolo XIII difendere il conte di Savoia, i suoi *homines* e la terra *sua tota* coincide ormai nelle forme e nella sostanza agli interessi del *publicum*. Forse solo allora Tommaso II e i suoi eredi legittimi – sia maschi sia femmine – ottennero un potere trasmessogli *iure beneficiario*, cioè nell'unica forma ormai accettabile: un *merum et mixtum imperium* giuridicamente legittimo e che può esser fatto valere *contra omnes*; inoltre i nemici che si opponevano – peraltro con iniziale successo – all'espansione piemontese dei Savoia (Astigiani, Chieresi e Albesi) erano allo stesso tempo *proditores* del *Regnum* e, in conseguenza di ciò, le loro rivendicazioni perdevano di legittimità.

³¹⁵ M.G.H., *Diplomata* cit., XVIII/1, p. 261, doc. 208 e p. 263, doc. 209.

³¹⁶ Op. cit., p. 261, doc. 208.

³¹⁷ Op. cit., p. 263, doc. 209.

L'estrema fluidità dei giochi politico-diplomatici non consentì ai Savoia, in particolare a causa di Asti, il reale controllo del Torinese fino al 'fatidico' 1280 e anche dopo tale data è da escludere ogni ipotesi di un passaggio repentino dei *domini* locali dalla precedente condizione di signori 'bannali' a quella di semplici signori 'fondiari', che riconoscessero con rassegnata acquiescenza l'egemonia politica del conte loro *senior*³¹⁸. Gli anni tra il 1285 e il 1294 – il periodo di Amedeo V, che costituì «una fase cruciale nella storia istituzionale del Piemonte sabauda» – furono anzi contraddistinti da una continua «tensione fra gli interventi accentratori e gerarchizzanti del potere comitale e la resistenza, a livello locale, di strutture politiche e reti sociali difficilmente inquadrabili entro il sistema istituzionale costruito dai Savoia»³¹⁹. Negli anni successivi alla loro espansione a est della valle di Susa – in cui la presenza politica della dinastia era stabile dal XII secolo e in cui erano presenti «strutture e prassi amministrative pienamente corrispondenti a quelle dei *domini* transalpini» – i Savoia si trovarono a far fronte a «*domini* rurali e aristocrazie comunali [che] potevano ancora intraprendere percorsi di affermazione politica autonomi, sfuggendo a qualsiasi forma di coordinamento stabile da parte del potere centrale»; inoltre «il pieno inquadramento dei lignaggi di *domini* rurali entro la clientela vassallatica sabauda e l'affermazione di un controllo indiretto sui loro *homines*» fu inoltre contrastato dalla «lebbra del vassallaggio», ossia dalla pluralità degli omaggi³²⁰. Questa «situazione inconsueta per i Savoia, abituati ad agire su scenari politicamente meno frammentati» del Pinerolese del Torinese, sembrò cambiare proprio negli anni di Amedeo V, quando i

³¹⁸ Nei circa tre decenni successivi alla legittimazione regia la città fu controllata da altri poteri ostili ai Savoia (in successione Asti, gli Angiò e i Monferrato) e, guardando dall'inizio del secolo XIII, in un periodo di circa ottanta anni Torino cambiò 'padrone' per ben sette volte; la sconfitta del 23 novembre 1255 a Montebruno presso Moncalieri costò a Tommaso II una lunga prigionia prima nelle mani dei Torinesi e poi di Asti (ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico* cit., p. 696).

³¹⁹ P. BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017 (Biblioteca storica subalpina, CCXXVII), p. 58.

³²⁰ Op. cit., pp. 59 e 60; BLOCH, *La società feudale* cit., p. 247. Per quanto attiene a questo lavoro è di cruciale importanza che «soltanto nel decennio di Amedeo V e nei primi anni di Filippo – con la fine della pluralità degli omaggi da parte dei principali domini dell'area – il legame feudale si affermò come "modo normale" delle relazioni fra l'aristocrazia rurale e i principi»: BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 150; si veda anche B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e-XIV^e s.). Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005, p. 439.

nuovi rapporti di forza misero in crisi il funzionamento della «coesistenza feudale» che aveva caratterizzato quei territori intorno alla metà del XIII secolo³²¹. Il *comes* cercò allora «di imporsi come coordinatore alto della dialettica politica locale», approfittando «dell'egemonia politica conseguita (...) per potenziare il controllo sabauda sul mosaico dei poteri locali, affermandosi come protagonista di un riordino degli assetti giurisdizionali e insediativi dell'area»³²². Finché non mutarono a loro favore gli equilibri politici i Savoia – come poi i Visconti – parvero accettare «il principio che all'interno del dominio si esercitino diritti giurisdizionali e poteri signorili derivanti da concessioni, imperiali, o cittadine, o maturati *ex longiqua consuetudine*»; come nei territori viscontei, anche in quelli di più recente acquisizione sabauda lo

«stato di dispersione di diritti giurisdizionali, di *iura regalia* e di prerogative signorili non appariva già alla coscienza comune come eccezionale ed *extra ordinem*, fuori da ogni ordinamento giuridico (...), ma *era* invece accettato come del tutto normale e legittimo»³²³.

Per buona parte del XIII secolo i legami vassallatico-beneficiari «stretti dai Savoia nell'area compresa fra Torino e Pinerolo (...) comportavano anzitutto la prestazione di un *servitium* armato e non mettevano in discussione il controllo politico dei vassalli sulle giurisdizioni infeudate»; inoltre, nella seconda metà del secolo, «quasi tutti i lignaggi signorili piemontesi che avevano ceduto le proprie giurisdizioni ai Savoia ne erano stati investiti in feudo nobile»³²⁴. Inizialmente tale tipologia di *beneficia*, ormai

³²¹ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 61; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 137.

³²² BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 61. Il ruolo di alto coordinamento politico comportò, 'verso il basso', una riorganizzazione del *governo del territorio* tendenzialmente portata a ridimensionare i particolarismi, ossia proprio a «mettere in discussione il controllo politico» esercitato dai vassalli sui loro 'feudi di signoria' (l. cit.). A maggior ragione, fu necessario disciplinare ulteriormente i residui poteri di fatto – ossia signorili – quando questi non fossero già stati 'inquadri' dal *feudo oblato*, poiché sarebbero stati esercitati senza un'investitura formale dall'alto che desse loro una qualche legittimazione sul piano giuridico: un 'alto' che, nel periodo successivo a Federico II e con la relativa assenza nel *Regnum* di un riferimento altrettanto stabile e autorevole della figura imperiale, appariva nel Torinese e Pinerolese sempre più rappresentato dal *comes Sabaudiae*.

³²³ CHITTOLENI, *La formazione dello Stato regionale* cit., pp. 45 e 41.

³²⁴ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 151. Sul carattere di *dépendance honorable* dei raccordi feudali stretti dai Savoia nell'affacciarsi al di qua delle

inequivocabile sul piano giuridico-formale (quindi feudi 'di signoria'), garantiva teoricamente «una condizione piuttosto vantaggiosa per il vassallo, specialmente in situazioni di debole presenza politica del *senior*»; poi, «a partire dalla fine del Duecento – in un contesto di ormai saldo controllo principesco sul territorio – il possesso di un feudo nobile comportò invece per i detentori un sovrappiù di responsabilità nei confronti del principe»: anche al di qua delle Alpi, «nel corso del Trecento, i legami feudali rafforzarono la loro impronta gerarchica, di sottomissione al potere principesco sub specie territoriale e signorile»³²⁵. Nel feudalesimo verso il basso perciò

«soltanto allora (...) l'appartenenza alla clientela vassallatica dei Savoia cessò di essere un'opzione, preferita o associata ad altre sulla base delle contingenze politiche e militari, e diventò una condizione imprescindibile dell'affermazione politica dei lignaggi signorili entro l'area di influenza sabauda»³²⁶.

Anche in Piemonte intorno alla metà del XIII secolo fu cruciale il passaggio – per quanto riguarda l'uso politico del rapporto vassallatico-beneficiario – da una *concorrenza* di poteri all'*organizzazione* dei poteri territoriali attorno a un nuovo centro, il *senior* emerso vittorioso dalla concorrenza stessa, con gli strumenti del feudo di signoria e del feudo oblato; la fine degli Svevi, le «intensissime dinamiche politico-sociali dei decenni centrali del Duecento» e l'evoluzione della dottrina giuridica verso la sistematizzazione teorica del 'feudalesimo medievale maturo' sono il quadro entro cui avvenne questo passaggio³²⁷. Nei secoli finali del medioevo,

Alpi si confronti POLY, BOURNAZEL, *Il mutamento feudale* cit., pp. 115-154.

³²⁵ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 151; G. CASTELNUOVO, *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200 – fine '400)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio* (Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003) a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLENI, G.M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 175-201, in particolare p. 182.

³²⁶ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 150; dal punto di vista della sensibilità diplomatica, durante «le campagne di omaggi condotte nel quadro dell'ascesa di Amedeo V (1285-1286) e di Filippo (1294-1295) al vertice politico del Piemonte Sabauda», si nota che «forme e lessici documentari» divennero particolarmente attenti a «esprimere il dislivello fra il principe-*senior* e i *domini*-vassalli».

³²⁷ LAZZARINI, *L'Italia degli stati* cit., p. 62; ulteriori dettagli coevi sono la sistematica «mise par écrit du contrat vassalique», prima pressoché assente, e «le caractère autoritaire de l'hommage vassalique», che divenne ora «imposé au vassal»: ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie* cit., p. 103; sulla pratica dello scritto per le investiture feudali si veda anche *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter: Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen* (Akten des internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989), a cura di H. KELLER, K.

quando il *feudum* divenne uno dei principali strumenti di coordinazione politica, il suo carattere autoritario non consentirebbe più ormai di considerare «il patto di vassallaggio» com'era «nella sua freschezza primitiva», ossia «la promessa verso un capo liberamente scelto»³²⁸.

5. Conclusioni: costruire uno 'stato' col feudo

Sul finire del Trecento e poi nel Quattrocento, per quanto attiene al governo del territorio – ossia 'verso il basso' – le prassi amministrative e documentarie, con l'evoluzione «formale e contenutistica degli atti di investitura» avviata nei primi decenni del XIV secolo, seguirono e rafforzarono i «nuovi rapporti di forza» emersi *de facto* in precedenza «tra il principe e i suoi vassalli», consolidandoli giuridicamente e disciplinandoli nella costruzione dello 'stato regionale' sabauda, ma non 'creandoli' *ex novo* e *de iure*; ciò è evidente in particolare per quanto riguarda i feudi di signoria, i quali erano «ormai, quasi sempre, (...) conferme e rinnovi di investiture» precedenti³²⁹.

Nel Torinese e Pinerolese i Savoia, tra la fine del XIII secolo e il successivo, impiegarono il raccordo vassallatico-beneficiario nella costruzione del loro stato territoriale perché ormai esso era socialmente percepito quale unico «modo normale» per disciplinare l'esercizio di un potere legittimato dall'alto, ossia dal *princeps* e, in ultima analisi, dall'impero stesso al quale – dalla dieta di Roncaglia del 1158 e in seguito alla pace di Costanza del 1183 – si riconosceva nell'Italia centro-settentrionale «il monopolio originario del potere pubblico»³³⁰. Ciò avvenne nel tempo anche ma non soltanto «in virtù della definitiva evoluzione del feudo in senso patrimoniale» che aveva preso avvio nel 1037 con l'*Edictum* di Corrado II³³¹; alla lunga lo 'stato sabauda' fu costruito in Piemonte a spese della signoria, intesa nel significato medievale di *dominatus*, assai diffusa sino al XII secolo in quel territorio, mentre il

GRUBMULLER, N. STAUBACH, München 1992).

³²⁸ BLOCH, *La società feudale* cit., p. 242.

³²⁹ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 152. Sul ruolo 'creatore' dell'elaborazione giuridica lombarda insiste BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica* cit., p. 76 sgg., da considerare però alla luce di TABACCO, *L'allodialità del potere* cit.

³³⁰ BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia* cit., p. 150; TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 265.

³³¹ ID., *L'allodialità del potere* cit., p. 46.

«feudo patrimoniale di signoria» invece, pur restando una «bizzarra figura territoriale», poté esser accolto anche nel successivo stato ‘moderno’³³².

Nel passaggio tra il medioevo e l’età moderna la ‘grande finzione’ che aveva realizzato «la copertura feudale nei secoli finali del medioevo» caratterizzò anche il Piemonte sabauda, oltre ad aver ‘feudalizzato’ la maggior parte della frammentata Europa tardomedievale: «i signori territoriali laici (già inquadrati per ragioni ‘pubbliche’ nel principato sabauda), accettarono di essere soggetti ai principi anche in forma privata, diventando loro vassalli»; in tal modo col giuramento

«rinforzavano (con il consenso superiore) la continuità della loro locale influenza, sottraendola a possibili contestazioni (e solo per questo poi, soprattutto nell’età moderna, sono noti come feudatari)»³³³.

Mentre andava dissolvendosi, il precedente sistema carolingio con-

³³² Dopo il XII secolo «la giurisdizione pubblica poteva, sì, passare in mano signorili, in connessione con fortezze o beni fondiari, ma doveva riconoscere la propria fonte nell’Impero ed esprimere questo riconoscimento mediante il simbolismo vassallatico-feudale. Quello spontaneo movimento dei poteri signorili verso un sistema di raccordi feudali, in cui l’equilibrio fra le esigenze di autonomia e quelle di coordinazione valesse a superare il caos politico e garantisse insieme la sopravvivenza di tutti, si incontrava così con la maturità di una cultura giuridica, direttamente o indirettamente nutrita di riflessione sulle istituzioni dell’antico Impero romano e insofferente pertanto del secolare disordine in cui il potere si era moltiplicato e disperso» (TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 265). Si confronti anche DEGRANDI, *Il feudalesimo nel Piemonte Sabauda* cit., p. 9 sg.). Il ‘feudo patrimoniale di signoria’ ha le sue premesse nella «signoria fondiaria di banno», teorizzata da Cinzio Violante e di cui scrive G. SERGI, *Soglie del medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*, Roma 2016, pp. 165-174.

³³³ SERGI, *Antidoti* cit., pp. 157 e 120. Gli ecclesiastici «titolari di signorie locali di egual natura di quelle laiche non giuravano invece fedeltà, non erano vassalli, ma esercitavano i medesimi poteri ed erano egualmente inseriti – se pur con qualche maggiore spazio di formale immunità – nella rete di governo dei principi» (op. cit. p. 120). Restò a lungo nell’età moderna e per il Piemonte ancora nell’inoltrato Settecento dopo il passaggio da ducato a regno, la questione di come conciliare entro lo stato – divenuto poi assoluto – le giurisdizioni separate di quei *dominatus* costituiti dai feudi direttamente imperiali; si tratta, a mio avviso, di un problema storiografico assai più attinente alla feudalità moderna, e qui si è scelto – come già fatto da Andrea Degrandi (DEGRANDI, *Il feudalesimo nel Piemonte Sabauda* cit., p. 1) di non affrontarlo direttamente, rinviando – per un punto di partenza – ai saggi raccolti in *L’Impero e l’Italia nella prima età moderna. Das Reich und Italien in der frühen Neuzeit*, a cura di M. SCHNETTGER, M. VERGA, Bologna Berlin 2009 e in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, (Atti del convegno di studi, Albenga-Finale Ligure-Loano, 27-29 maggio 2004), a cura di C. CREMONINI, R. MUSSO, Roma 2010.

segnò in eredità «un vocabolario concettuale e una strumentazione concreta alla nuova società»; a sua volta «questa nuova società individuò essenzialmente i poteri là dove il detentore di una buona base fondiaria» e di una concreta forza militare riuscì «ad aggiungere una legittimazione di qualunque tipo», senza che questa implicasse necessariamente «una delega feudale» di poteri»³³⁴.

Nella prima età feudale blochiana, dall'«*humus* carolingio» sorse «un multiforme apparato di termini, di concetti, di schemi politici» e di comportamenti spontanei basati sui contingenti rapporti di forza; inoltre, anche nei territori qui esaminati e in generale «nell'Italia postcarolingia», non vi furono dei veri e propri «principati territoriali» come nella Francia centro-meridionale indagata da Poly e Bournazel, perché assai più marcato fu lo «sminuzzamento» delle precedenti «configurazioni circoscrizionali carolinghe»³³⁵.

Nel XII secolo i Savoia, conti di Moriana provenienti dall'aristocrazia funzionariale d'oltralpe e allo stesso tempo legati all'Impero da vincoli di vassallaggio, al di qua delle Alpi furono a lungo signori territoriali di banno, *domini loci* fra altri, e non feudatari; nel Torinese non poterono che impiegare la «doppia designazione comitale e marchionale» unicamente in senso onorifico e dinastico per presentare come in qualche modo legittimo il loro *dominatus*, a lungo circoscritto al solo «frammento del comitato di Torino corrispondente alla media valle di Susa, dal valico del Moncenisio al villaggio di Sant'Ambrogio»³³⁶.

La loro strategia di affermazione non si discostò poi molto da quella dei conti di Biandrate, anch'essi «provenienti dall'aristocrazia della marca d'Ivrea» – dissoltasi quasi un secolo prima di quella torinese e nel cui co-

³³⁴ SERGI, *Antidoti* cit., p. 95 sg.

³³⁵ Op. cit., pp. 95 e 150 sg.; POLY, BOURNAZEL, *Il mutamento feudale* cit. Sul ricambio e sulla mobilità dei protagonisti politici tra IX e XII, in un quadro di sostanziale discontinuità dinastica e marcato ricambio dei lignaggi, si veda P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi Medievali», XXII, 2 (1981), pp. 837-70, con riferimento a *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)* (Colloque international, Roma 10 -13 ottobre 1978), a cura del CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE (CNRS) e DELL'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME.

³³⁶ SERGI, *Torino nello scacchiere* cit., p. 567. Stessa cosa per la valle anche a monte di S. Ambrogio: si veda in proposito ID., *Il medioevo fino al Trecento: poteri, rapporti, territorio*, in *Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, a cura di P. DEL VECCHIO, D. VOTA, Borgone di Susa 2018, pp. 217-32.

mitatus Plumbiensis i loro predecessori avrebbero ricoperto funzioni di natura pubblica anche di rilievo – che però sul lungo periodo ebbero assai minor fortuna³³⁷. Seppure su scala territorialmente più ristretta inoltre, e forse con ambizioni assai più limitate, altre famiglie signorili intraprendenti dotate di castelli e forza militare – insieme con ricchezze fondiarie adeguate – usarono strumenti analoghi nella costruzione dei loro *dominatus*, in concorrenza dialettica con poteri sia vescovili sia, poi, comunali: fra altre, nel Torinese, i Visconti di Baratonìa e i Marchesi di Romagnano³³⁸.

Alla metà del Duecento tuttavia i conti di Biandrate erano del tutto scomparsi dalle competizioni di vertice e il loro *dominatus* ormai spartito tra Vercelli, Novara e Milano; alla fine degli anni Cinquanta la stessa località di Biandrate da cui traevano il patronimico fu divisa tra i comuni di Vercelli e Novara, che ignorarono i residui diritti signorili dei *comites*³³⁹; nel Torinese in quegli stessi anni Tommaso II subì, contro il comune di Asti, la «disfatta sabauda (...) di Montebruno presso Moncalieri» a cui seguì la prigionia dello stesso conte con la *civitas Taurini* che, in circa venticinque anni, avrebbe visto avvicinarsi il controllo astigiano, angioino e del marchese di Monferrato prima del 'fatidico' 1280³⁴⁰.

Quando i rapporti di potere mutarono nuovamente, a cavallo tra XIII e XIV secolo, a favore dello 'stato sabauda' divenuto ora forte, la dinastia non ebbe forse la necessità politica e sociale di dare alcuna ulteriore parvenza di legittimità ai propri diritti nel Torinese che non fosse in qualche modo già loro riconosciuta nei diplomi di Federico II e di Guglielmo d'Olanda: erano forse ancora sufficienti la concessione federiciana del 1248 al *comes* Tommaso del «merum et mixtum imperium» e della «gladii potestatem»³⁴¹, ribadita qualche anno dopo da Guglielmo che rivolgendosi ai Milanesi sottolineò di aver concesso a Tommaso di Savoia sui luoghi infeudati il «merum et mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam eorundem

³³⁷ SERGI, *Una città sulla strada di Francia* cit., p. 461; sulle origini dei conti di Biandrate dai conti di Pombia si rinvia a ANDENNA, *Grandi patrimoni* cit. e a ID., *I conti di Biandrate* cit., quest'ultimo in particolare per il periodo successivo allo sfaldarsi della struttura basata su funzionari regi.

³³⁸ Sulle due famiglie si vedano rispettivamente *Baratonìa. Dinastia e castello* cit. e TARPINO, *I marchesi di Romagnano* cit.

³³⁹ HABERSTUMPF, *I conti di Biandrate in Oriente* cit., p. 175; ANDENNA, *Castelli di Biandrate* cit., p. 170.

³⁴⁰ ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico* cit., p. 690.

³⁴¹ M.G.H., *Constitutiones et acta publica*, II, p. 380, n. 272 e anche in *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 356, doc. 411.

locorum et inhabitantium»³⁴².

Il re dei Romani aveva trasmesso il potere al conte Tommaso di Savoia «et filiis suis utriusque sexus ab eo legitime descendentibus inperpetuum in rectum pheudum»: dopo un lungo e articolato tragitto di cui qui sono state seguite solo alcune tracce, alla metà del Duecento – ma soprattutto da allora in poi per lungo tempo – ciò poteva esser oltre che necessario anche sufficiente a legittimare l'esercizio di poteri di comando sugli uomini³⁴³.

Non è un caso forse che nel dicembre 1535 – ossia alla vigilia dell'invasione francese che portò nella primavera del 1536 all'occupazione di Torino – sia attestata da parte di François Bovet, vicario del decanato di Savoia e ufficiale di Chambéry del vescovo di Grenoble Laurent Allamand, un'intensa attività di consultazione, oltre che di documenti più recenti, anche dei vecchi privilegi rilasciati a metà del XIII secolo al conte Tommaso II di Savoia sia da Federico II, sia da Guglielmo d'Olanda³⁴⁴.

DANIELE DE LEONARDIS

³⁴² *M.G.H., Diplomata*, XVIII/1, p. 261, doc. 208; si confronti anche la formula, più estesa, impiegata nel diploma direttamente indirizzato a Tommaso di Savoia, p. 252, doc. 198.

³⁴³ *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 352, doc. 406 (diploma federiciano del 1248 relativo a Ivrea).

³⁴⁴ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, m. I, fasc. 14 (*vidimus* del diploma di Federico II del 1248 relativo a Torino, Collegno e Cavoretto, edito in *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 354, doc. 408 e anche in *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 196, doc. 191); m. II, fasc. 1 (*vidimus* del diploma federiciano relativo al ponte di Moncalieri e a Castelvecchio, in *Acta imperii inedita seculi XIII* cit., p. 357, doc. 413); m. II, fasc. 6 (*vidimus* del documento con cui Guglielmo d'Olanda ordina al vescovo *electus* Giovanni Arborio e al capitolo della chiesa di Torino di obbedire e prestare *fidelitas* al conte, in *M.G.H., Diplomata* cit., XVIII/1, p. 254, doc. 199).

L'ACCEZIONE STRADALE DELLO SPAZIO: USI LOCATIVI E CONFINARI DELLA RETE VIARIA FRA VERCELLI E AOSTA (SECOLI XII-XIV)

I. LA RETE STRADALE – 1. L'area d'indagine. – 2. Fonti e metodologia. – 3. Percorsi stradali e orizzonti mentali. – 4. I soggetti coinvolti. – II. USI LOCATIVI DELLE STRADE MEDIEVALI. – 1. Le strade usate come referenti topografici. – 2. Le strade usate come referenti toponimici. – 3. Le strade usate come toponimi. – III. USI CONFINARI DELLE STRADE MEDIEVALI. – 1. Doveri giuridici e aspetti pratici. – 2. Strade e coerenze prediali. – 3. Strade e ambiti giurisdizionali. – IV. RIFLESSIONI CONCLUSIVE.

I

LA RETE STRADALE

La rete stradale fra Vercelli e Aosta in passato è stata oggetto di studi storici e archeologici che hanno ricostruito il tracciato degli assi principali e delle loro varianti attraverso descrizioni, più o meno dettagliate, e ricerche sul campo¹. In queste pagine, invece, l'intreccio di strade sarà analizzato in quanto accezione particolare dello spazio. L'estensione dell'area tra Vercelli e Aosta consente di esaminare il rapporto tra persone e spazio a un livello non soltanto locale e di studiare quanto la stessa categoria di spazio fosse influenzata dall'immagine o, meglio, dalle immagini che la società aveva delle strade, sia come insieme di tracciati, sia come elementi del paesaggio praticati. Le questioni che ci porremo riguarderanno gli usi funzionali ai

¹ Il loro apporto alla ricerca storica è stato discusso in F. VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea in età romana e medievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 613-633, e ripreso in EAD., *Itinerari e insediamenti romani e medievali tra Vercelli e Ivrea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., 45 (1993), pp. 77-98; E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica. L'esempio della «XI Regio (Transpadana)» e delle Alpes Cottiae*, Roma 1999 (con note litologiche di P. Grossi), pp. 47-70. Cfr. *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine* (Atti della giornata di studio, Borgo d'Ale, 4 ottobre 1998), a cura di GRUPPO «L'ARCHIVI E IJ CARTI DEL BORGHI», Santhià 2000.

quali individui, gruppi sociali, poteri e istituzioni sottoponevano le strade per descrivere, organizzare, modificare lo spazio, ovvero il paesaggio circostante, in specifiche situazioni documentate, come le transazioni fondiarie, i trasferimenti di proprietà immobili e diritti, gli accordi consensuali, gli arbitrati o le sentenze, nelle quali le strade non sono il centro d'interesse.

Lo studio è suddiviso in tre parti. Nella prima descriveremo la fascia territoriale e la rete stradale prese in esame. Pertanto, indicheremo le fonti e le metodologie di riferimento e i questionari che sono stati adottati per formulare i nostri interrogativi sul tema in esame, quindi discuteremo la tendenza a considerare la funzione di percorsi delle strade in qualsiasi periodo. Quando si manifestava, questa funzione apparteneva più alle istituzioni impegnate a costruire un proprio territorio giurisdizionale e nelle fonti era espressa in due diversi modi, corrispondenti a due visioni della strada: una 'itineraria', l'altra 'segmentaria'. Successivamente spiegheremo come queste due visioni provino l'esistenza di una pluralità di orizzonti geografici che rendono assai differente il modo in cui noi oggi guardiamo e ci riferiamo alle strade di una regione, che abitiamo o attraversiamo, dal modo in cui lo faceva una persona mille anni fa.

Nella seconda parte indagheremo le attestazioni che rimandano a usi locativi degli appellativi e dei nomi di strada. Valuteremo la scelta delle denominazioni, la loro propensione a fissarsi localmente e nella memoria delle persone, quindi l'apporto delle scritture nel contribuire a quella sedimentazione. Adotteremo un approccio analitico, altrove usato per i luoghi, al piano insediativo e alle inferenze con quello circoscrizionale e agrario in contesti geomorfologici particolari², interpretando i dati di un'indagine sistematica condotta sulle formule usate dal notariato³. I riferimenti saranno distinti per la loro funzione topografica e toponimica: quest'ultima approfondirà i casi in cui le espressioni viarie furono scelte per indicare 'luoghi detti', oppure date topiche di rogazione degli atti. Concluderemo con l'analisi dei casi in cui le denominazioni stradali, ormai sedimentatesi nel paesaggio rurale, figurano nei testi come veri e propri toponimi.

Nella terza parte, infine, analizzeremo l'uso confinario dei riferimenti

² A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010.

³ L'esigenza di un'analisi comparativa incentrata sulle formule ubicatorie fu avvertita già da C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Roma 1977, pp. 69-129, che dedicò un paragrafo al sistema di designazione e individuazione dei luoghi (p. 105 sg.).

alle strade. La funzione essenziale delle strade – consentire di muoversi nel paesaggio e di attraversarlo – emerge dagli orizzonti dei soggetti e dalle circostanze in cui sono menzionate. Come anticipato, l'esame è stato condotto su scritture che contemplano trasferimenti di proprietà, descrizioni di zone soggette a diritti e facoltà particolari, contenziosi e conflittualità sui confini. Alla valutazione dell'uso delle strade come adiacenze agrarie, segue quella del ricorso al loro tracciato per individuare il profilo di ambiti fondiari di varia consistenza e giurisdizioni per cui si adottava un criterio misto, pertinenziale e geometrico, che sfruttava il carattere lineare delle strade.

Porremo le nostre questioni in dialogo con la storiografia. Il confronto con le proposte e i risultati della ricerca storica non è raccolto in un paragrafo dedicato, ma si trova distribuito tra le parti più improntate all'indagine degli usi funzionali delle strade. Concluderemo con alcune riflessioni formulabili in base ai riscontri ottenuti dalla documentazione, indicando quali questioni rimangano da approfondire. Alcune tabelle su fonti esaminate e denominazioni stradali accompagneranno ed espliciteranno le riflessioni presenti nel testo.

1. *L'area d'indagine*

L'area in esame, di per sé, non costituisce un territorio. Non presenta cioè limiti definiti e caratteri peculiari che la isolino dalle regioni adiacenti. La scelta di studiare quest'area muove da alcune ragioni di carattere documentario, che approfondiremo, morfologico e, ovviamente, stradale.

Essa coincide con il punto più stretto della regione montuosa delle Alpi, quindi più rapidamente attraversabile e prossimo alle regioni centrali del Continente. In questa porzione della catena alpina si trovano dunque i passi montani più anticamente frequentati: l'*Alpis Graia* e l'*Alpis Poenina*, ovvero i colli del Piccolo S. Bernardo e del Gran S. Bernardo⁴. La valle alpina che dava accesso a questi passi, in cui sorse l'antico insediamento di Aosta, è un corridoio dalla lieve pendenza che consentiva ai veicoli di inoltrarsi al suo interno fino a breve distanza dai colli, raggiungibili con animali da soma e frequentati ben prima che i Romani giungessero a sistemarli e curarli

⁴ STRABONIS *Rerum Geographicarum. Libri XVII*, 6 voll., edidit J. P. SIEBENKEES, II, Lipsiae 1796-1811, p. 81 sg. Cfr. G. WALSER, *Summus Poeninus. Beiträge zur Geschichte des Großen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Wiesbaden 1984.

con grande perizia⁵.

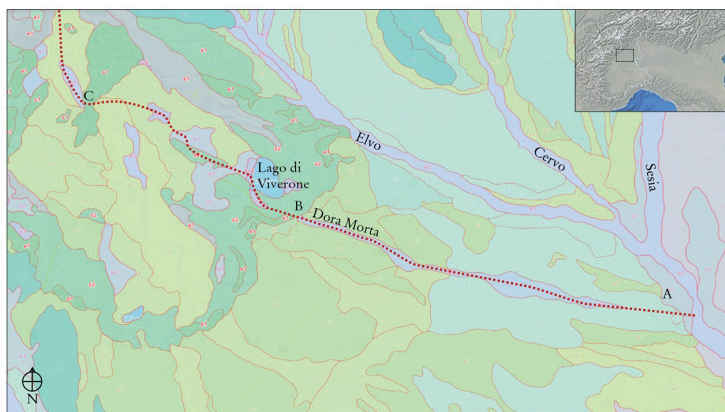
Al centro dell'area d'indagine, in territorio piemontese, sorge il contrafforte orientale dell'anfiteatro morenico di Ivrea, noto oggi con il nome Serra, mentre le fonti medievali usavano chiamarlo *costa Calamacii*⁶. Infine, la morfologia del terreno più a est fu abilmente sfruttata dai Romani: la Carta dei suoli della Regione Piemonte (fig. 1) consente di individuare le tracce di un antico fiume, localmente ricordato dal toponimo Dora morta, il quale transitava presso l'attuale sito del lago di Viverone e, superando i rilievi dell'anfiteatro morenico attraverso la sella del Sapel da Mur, si dirigeva verso la Sesia, poco a sud dell'odierna Vercelli⁷. Il paleoalvo dunque accolse probabilmente la sede stradale della via romana di rango consolare che univa la Pianura padana alle regioni transapline e che, addentrandosi nella piana alluvionale dell'anfiteatro morenico, assecondò la spontanea canalizzazione che la valle alpina della Dora Baltea suggeriva e che avrebbe mantenuto nel corso dei secoli successivi.

⁵ G. WALSER, *Die Strassenbau-Tätigkeit von Kaiser Claudius*, in «Historia», XXIX/4 (1980), pp. 438-462.

⁶ *Studio di base per il Sito di Importanza Comunitaria (SIC). Laghi di Ivrea*, a cura di MINISTERO DELL'AMBIENTE – WWF ITALIA, 2009 (archiviato dall'URL originale il 6 aprile 2013: <https://web.archive.org/web/20130406144303/https://www.wwf.it/UserFiles/File/AltriSitiWWF/Piemonte/documenti/piani_gestione/ivrea/2000_Studio%20di%20base_pagg_01_69.pdf>; ultima data di consultazione: 25 gennaio 2023), pp. 5-11, 15 sgg. La «costa Caramazii» era il quarto confine individuato dal comune di Vercelli per indicare l'estensione del proprio distretto: gli altri erano i fiumi Po, Dora Baltea e Sesia. La prima attestazione di questo uso è presente in *I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, II: *Il Libro degli Acquisti*, II tt., a cura di A. OLIVIERI, Roma 2009, I, pp. 361-364, doc. 206 (26 marzo 1170), in questo documento la Serra è assente; figura in *H.P.M., Leges Municipales*, II/2, Torino 1876, col. 1269, doc. 1 (25 marzo 1241); cfr. anche Archivio di Stato di Biella, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, serie I, b. 48, doc. 29. La denominazione era in uso anche a Ivrea, come attesta un accordo fra vescovo e comune nel quale una clausola fa riferimento al divieto per gli abitanti eporediesi di vendere «aliquam terram vel possessionem alteri homini qui non sit de iurisdictione Yporegie, ex illis terris et possessionibus que sunt in campagna Yporiensis, vel in costa Calamacii, a lacu Unzasci citra»: *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, V/I), pp. 213-218, doc. 157 (31 dicembre 1237). Nell'odierno territorio comunale di Torrazzo (BI) si trovano i luoghi di Calamazzo (45°29'34"N 7°58'05"E, a 576 m s.l.m.) e Calamazolo (45°29'40"N 7°57'24"E, a 618 m s.l.m.). Nel 1152 l'insediamento *Calamatium*, situato tra Magnano e Biella, era soggetto all'episcopio vercellese: *I Biscioni del comune di Vercelli*, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1934 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLV/I/2), pp. 123-127, doc. 38.

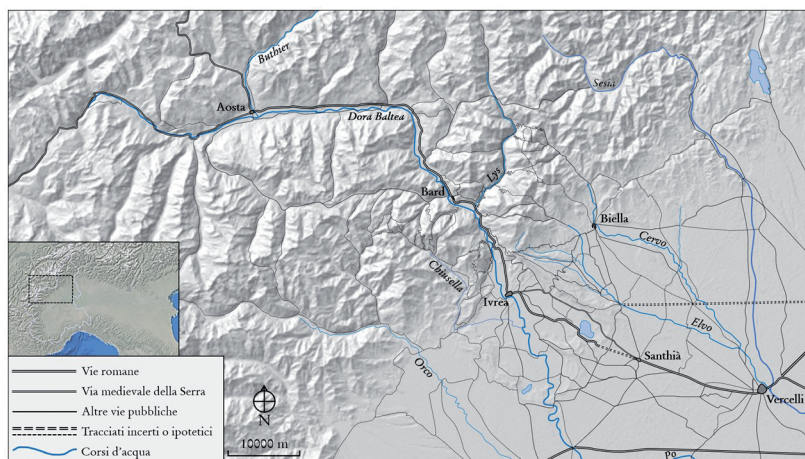
⁷ *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*, a cura di REGIONE PIEMONTE, ISTITUTO PER LE PIANTE DA LEGNO E L'AMBIENTE (IPLA) [= R. SALANDIN], Torino 1982.

L'elemento a un tempo unificante e distintivo dell'area selezionata, tuttavia, è proprio l'intreccio di strade, la cui importanza è testimoniata dalla letteratura storica e archeologica prodotta nel corso del tempo, assai corposa e costituita peraltro da studi per lo più descrittivi. Anzi, i tentativi di ricostruzione della rete viaria si sono tradotti in lavori attenti più alle tappe del tracciato principale di origine romana, che in gran parte motivava l'interesse per le strade fra Vercelli e Aosta, e propensi ad assegnare all'antico percorso denominazioni scarsamente o affatto documentate nelle fonti. L'adozione, in questi studi, di espressioni convenzionali come «via delle Gallie» o «via Francigena» – spesso usate ormai come sinonimi – è dipesa dal periodo e dalle condizioni considerati: il primo nome, infatti, si riferisce all'asse principale in periodo romano, il secondo invece si è diffuso a fine Novecento, grazie alla fama raggiunta con l'istituzione a livello comunitario di un itinerario di pellegrinaggio che si sovrappone alla rete stradale in esame. L'assunzione di questi nomi è stato dunque l'esito di scelte posteriori, utili ad attirare le attenzioni del grande pubblico e delle istituzioni, ma che non dovrebbero arbitrariamente attribuire al passato quei nomi. Per secoli il tracciato antico, su cui convergeva la rete di strade che esamineremo (fig. 2), rimase di fatto anonimo. Solo temporaneamente e soltanto dal XII secolo in poi, si iniziarono a usare nomi particolari – e solo per alcuni suoi tratti (fig. 3).



1. Particolare della *Carta dei suoli della Regione Piemonte*, scala 1 : 250.000 (online all'URL: <<http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/index.jsp>>; ultima data di consultazione 24 settembre 2021); la linea tratteggiata indica l'ipotetico corso del fiume senza nome; le lettere individuano Vercelli (A), la sella morenica di Sapel da Mur (B) e Ivrea (C).

Oggi della via romana sopravvivono alcune tracce sul terreno in gran parte e specialmente nelle sezioni prossime ai punti terminali del tratto esaminato, ossia le città di Vercelli e Aosta⁸. Quest'ultima sorge nella valle verso e da cui la via incanalava e dirigeva la circolazione umana e commerciale in maniera tanto significativa da concentrare su di sé, sulle sue varianti e sui suoi diverticoli l'attenzione dei tanti soggetti di potere e comunità che vivevano a contatto con quella rete viaria. Il dettato delle fonti consente di ricostruire molte porzioni di essa e, inoltre, lascia intravedere accessi alla valle alternativi alla stretta apertura scavata dalla Dora Baltea e dominata dall'altura di Bard – accessi corrispondenti ai colli prealpini a occidente e a oriente di quel punto di passaggio quasi obbligato.



2. La rete stradale fra Vercelli e Aosta⁹.

⁸ Vercelli è stata scelta come punto terminale in quanto i percorsi padani come la *via Postumia* e la *via Emilia*, provenienti da Milano (tramite Novara) e da Piacenza (tramite Pavia), e quello anonimo da Asti che guadava il Po convergevano su questa città, semplificandosi in uno solo diretto verso la valle della Dora Baltea e i valichi delle Alpi Graie e delle Alpi Pennine: K. MILLER, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, coll. 228-253; G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968, pp. 32-64; BANZI, *I miliari come fonte* cit. (nota 1), pp. 109-112.

⁹ Oltre alle vie romane e alla variante medievale della Serra, segnaliamo anche, in via del tutto ipotetica, il percorso tardoantico tra *Eporedia* e *Novaria* ricordato in fonti itinerarie e del quale sono state trovate tracce a nord di Greggio e a est di Salussola, in corrispondenza dei guadi sulla Sesia e sull'Elvo: F. RUBAT BOREL, C. GILARDI, D. MORO, D. VARRONE, *Salussola, località Aunei Grosso e Puliaco. Strade tardoantiche, medievali e di età moderna* e F. RUBAT

Limiti dell'area d'indagine saranno dunque l'intero spartiacque della valle alpina della Dora Baltea e i torrenti Chiusella, Orco, Strona, Cervo e Marcova, più il segmento corrispondente al medio corso della Dora Baltea. La delimitazione non è del tutto arbitraria: dati i propositi della ricerca, è stato necessario tenere conto della distribuzione documentaria e della diversa copertura dell'intreccio stradale. In alcuni punti, infatti, oltre i limiti scelti le informazioni disponibili diminuiscono sensibilmente, ma anche l'intreccio di strade smette di avere un qualche valore o legame con la rete viaria studiata¹⁰. Il criterio essenziale che ha portato alla delimitazione dell'area d'indagine è stato quello di considerare la rete stradale tra Aosta e Vercelli come un bacino idrografico, nel quale l'asse romano è il corso d'acqua principale, i cui affluenti sono tutte le varianti e i diverticoli più o meno importanti della rete oggetto di ricerca. Ciò ha permesso di non estendere l'indagine a zone interessate da altri grandi assi viabili antichi¹¹, come quello

BOREL, S. MARCHIARO, E. PERENCIN, *Salussola, località Puliaco. Frequentazione delle età del Bronzo e del Ferro*, in «Quaderni di Archeologia del Piemonte», 2 (2018), pp. 266-267 e 269-273. C. AMBROSINI, M. RUFFA, *Insedimenti rurali lungo il fiume Sesia*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I sec. d.C.)*, Firenze 2007, pp. 330-332; C. AMBROSINI, M. RUFFA, *Greggio, località Cascina Nuova. Insediamento rustico e necropoli di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 22 (2007), pp. 282-286, tavv. CVII-CVIII; G. SOMMO, *Greggio (VC): insediamento rustico. Il vasellame "da cucina" e gli altri materiali dalla raccolta di superficie*, in «Archeologia uomo territorio», 13 (1994), pp. 101-116.

¹⁰ Le vie per *Eporedia* provenienti da *Augusta Taurinorum* (lungo le pendici delle Alpi occidentali) e da *Quadrata* (lungo la Dora Baltea) sono state ricostruite in base a tracce archeologiche e toponomastiche: G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del Canavese*, in *Mélanges d'histoire générale*, a cura di C. MARINESCU, Cluj 1927, pp. 243-322, ripubblicato con lo stesso titolo in Id., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, I, Napoli 1954, pp. 178 sg., 188-193; M. CIMA, *Schede*, in *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. CRESCI MARRONE, E. CULASSO GASTALDI, Padova 1988, pp. 110-112; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Valperga, loc. Strada Borelli. Insediamento rurale di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 11 (1993), p. 286 sg.; P. DEMEGLIO, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C/2 (2002), pp. 361 sg., 365, 371 e nn. 86, 385). Una terza via ricalcava la centuriazione a nord di Chivasso, passando per Caluso, Candia e Strambino: SERRA, *Contributo toponomastico cit.*, p. 188 la giudica di origine romana.

¹¹ L. GAMBI, *Strade e città nell'area padana*, in *La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area Mediterranea* (Atti del convegno internazionale, Bologna, 10-12 novembre 1983), Bologna 1984, pp. 129-137, ripubblicato con lo stesso titolo in *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, a cura di M. P. GUERMANDI, G. TONET, Bologna 2008, p. 228 sg.

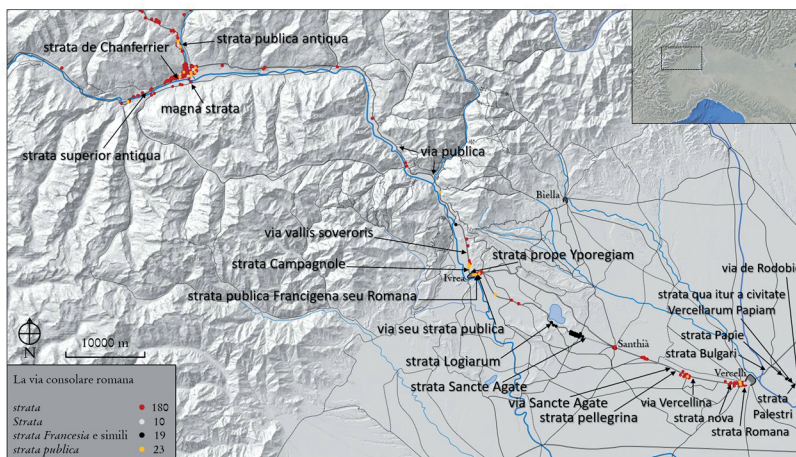
che collegava la Pianura padana con le regioni occidentali dell'impero attraverso le Alpi Cozie¹². Partendo dalla base documentaria isolata ai fini della nostra indagine, cercheremo di mostrare come l'intreccio di strade convergenti sull'asse romano tra Vercelli e Aosta si presentasse più articolato di quanto sia stato solitamente descritto e studiato.

2. *Fonti e metodologia*

Questo studio è il punto di arrivo di un più ampio lavoro di ricerca stradale, per il quale sono state confrontate informazioni raccolte in una pluralità di fonti che possiamo senza tema chiamare fonti stradali, nonostante non abbiano al centro del loro interesse le strade (una questione su cui torneremo fra poco). Si tratta, in breve, di generi diversi di scritture, ma prevalgono gli atti notarili che certificano il trasferimento, l'entità e le caratteristiche delle proprietà fondiarie, dei diritti e delle facoltà giurisdizionali. Altre scritture considerate registrano contenziosi giudiziari o vertenze tra parti in disaccordo sul possesso e godimento di beni fondiari e diritti, di cui rimangono – per quanto riguarda l'area in esame – quasi sempre solo gli atti relativi alla sentenza finale. A queste si aggiungono poi raccolte normative, testi narrativi, come resoconti di viaggi, itinerari di pellegrini, cronache, e amministrativi, come gli spostamenti di sovrani, papi e vescovi; cartografie, accordi politici, ispezioni condotte sul territorio; quindi rilievi archeologici e sopravvivenze toponomastiche. Relativamente a questa ricerca, la maggioranza delle fonti esaminate proviene da edizioni a stampa, mentre la restante parte coincide con materiale inedito, necessario per colmare le lacune lasciate dalle prime nella copertura dell'area d'indagine¹³.

¹² CORRADI, *Le strade romane* cit. (nota 8), p. 35, nn. 63-65; F. VERCELLA BAGLIONE, *Alcune considerazioni sul percorso vercellese della strada Pavia-Torino in età romana e medievale*, in «Bollettino storico vercellese», XXII/1 (1993), pp. 5-42; M. OGLIARO, *Tracce sull'antica viabilità tra Crescentino e Palazzolo Vercellese*, in «Bollettino storico vercellese», XXV/1 (1996), pp. 43-78; E. DESTEFANIS, *A margine della Francigena. Usi della rete itineraria medievale nel Vercellese*, in *Percorsi francigeni nel Basso Vercellese e valorizzazione degli aspetti artistici* (Atti della Giornata di studi, Crescentino, 8 novembre 2008), a cura di M. BALBONI, Vercelli 2009, pp. 81-113; E. PANERO, *Il territorio di «Vercellae» in età romana: studio e ricostruzione di una città d'acque*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di R. RAO, Sesto Fiorentino 2016, pp. 41 sg., 45.

¹³ Abbiamo limitato la consultazione archivistica al reperimento di cartografie e



3. Attestazioni relative all'asse viario romano¹⁴.

In queste pagine useremo principalmente il primo e il secondo gruppo di fonti. Oltre alla presenza di occorrenze stradali¹⁵, il fattore che accomuna

riproduzioni catastali – per cui si ringraziano la dott.ssa Elena Cristina e l'Archivio di Stato di Torino – che hanno permesso di osservare le trasformazioni e la tenuta del paesaggio stradale fra XVI e XIX secolo, in modo da evitare di attribuire ai secoli in esame situazioni stradali posteriori.

¹⁴ Pur venendo spesso indicato come un tratto della via Francigena, questo nome non attecchì in area subalpina. Le attestazioni nella documentazione esaminata superano a malapena la ventina di casi: peraltro riportano tutte la versione preceduta dall'appellativo «strata». Alcune appaiono come vere 'aggiunte' da parte dei notai a indicazioni stradali di persone di cui trascrissero deposizioni o descrizioni; le restanti riguardano invece una singola area, compresa fra Santhià e le morene orientali dell'anfiteatro balteo: qui si riscontra un uso ricorrente, se pur tardo, di nomi come «strata Franzoxia», «strata Francesia», «strata Francescha» e simili. Cfr. VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso* cit. (nota 1), p. 630 sg. In valle d'Aosta fu del tutto assente, poiché per indicare quell'asse stradale gli si preferirono soluzioni uguali o simili a «strata publica domini comitis» – si veda per esempio A. LANGE, *Le udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta (1337-1351)*, Torino 1956, pp. 136-210, doc. 46 – in quanto la giurisdizione sulle vie pubbliche in quella valle apparteneva ai conti di Savoia; nel resto dell'area indagata, invece, le più diffuse fra le denominazioni erano «strata» o «strata publica», alternate talvolta al più comune nome di «via publica». Le carte stradali sono state prodotte da chi scrive sulla base del servizio di visualizzazione cartografica online dell'A.R.P.A. Piemonte, cui è stato sovrapposto un filtro per ottenere una base omogenea monocolora che mantiene evidente il corrugamento dell'orografia dell'area indagata.

¹⁵ Th. SZABÓ, *Une longue période de continuité dans l'espace agraire: remarques sur le territoire lucquois aux VIII^e-Xe siècles*, in *Scrivere il Medioevo. Lo spazio, la santità, il cibo*.

le scritture selezionate, appartenenti tutte al genere delle fonti documentarie, è il fine per cui furono commissionate: definire in maniera precisa, da un punto di vista topografico e giuridico, le proprietà e i diritti oggetto di transazione, determinazione o vertenza, ma anche gli àmbiti in cui le proprietà erano situate e su cui esistevano diritti. La necessità di chiarezza era trasferita agli elementi di contorno, alle adiacenze e ai referenti topografici¹⁶; doveva trattarsi di elementi che balzavano all'occhio già da lontano; molto spesso erano elementi naturali dell'ambiente¹⁷, altre volte erano preferiti manufatti artificiali. Non i cippi terminali, indicati nei documenti solo quando ci si preoccupava di cercarli, verificare la loro presenza, o eventualmente indagare su soprusi come la loro rimozione e, quindi, punire gli autori del crimine¹⁸. Tra quei manufatti figurano invece mura cittadine, mulini, fossati, ponti e strade¹⁹: la frequenza con cui queste ultime compaiono nella documentazione scritta e nella toponomastica ne testimonia il ricor-

Un libro dedicato ad Odile Redon, a cura di B. LAURIOUX, L. MOULINIER-BROGI, Roma 2001, pp. 151-167; cfr. l'ottimo uso analitico di confinazioni nei *charters* anglosassoni di D. HOOKE, *Worcestershire Anglo-Saxon charter-bounds*, Woodbridge 1990.

¹⁶ J.-M. MARTIN, *L'espace cultivé*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo* (Atti della L Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 4-8 aprile 2002), I, Spoleto 2003, pp. 239-297, in particolare pp. 284-288.

¹⁷ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 2002, pp. 39-41.

¹⁸ J. LASSALLE, *Territoires de confins et délimitations territoriales. Les litiges fonciers entre communautés d'habitants de la haute vallée de la Roya (XII^e-XV^e siècle)*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations* (Actes du XXXVII^e Congrès de la SHMES, Mulhouse, 2-4 juin 2006), Paris 2007, pp. 391-403; *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, sezione monografica a cura di P. GUGLIEMOTTI, in «Reti Medievali. Rivista», VII/1 (2006) <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm>; ultima data di consultazione: 9 aprile 2020; L. LAGAZZI, *Segni sulla terra: determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna 1991, pp. 19-31 e P. MARCHETTI, «De iure finium». *Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001, pp. 154-188, 212-215; si veda anche G. FRANCESCONI, F. SALVESTRINI, *La scrittura del confine nell'Italia comunale: modelli e funzioni*, in *Frontiers in the Middle Ages* (Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies, Jyväskylä, 10-14 June 2003), a cura di O. MERISALO, Louvain-la-Neuve 2006, pp. 197-221 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»); P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997, p. 41; D. WERKMÜLLER, *Recinzioni, confini e segni terminali*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo* (Atti della XXIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 3-9 aprile 1975), II, Spoleto 1976, pp. 641-678.

¹⁹ A. ESCH, *Homo viator: l'esperienza di spazio e distanza*, in *Uomo e spazio* cit. (nota 16), II, p. 749.

rente uso per articolare in settori lo spazio rurale e assegnare loro denominazioni peculiari. Alcune vie romane, per la solidità della loro costruzione e l'affermata tradizione d'uso, avevano un'inerzia di tracciato che talora doveva indurre a considerarle elementi quasi permanenti del paesaggio: in generale, però, la presenza di un qualsiasi tracciato era di fatto ineludibile, pur nell'oscillazione di percorso che caratterizzava la maggior parte delle vie di allora²⁰. Così, dunque, agli assi della circolazione intercomunitaria si raccordavano capillarmente i tracciati locali che fornivano l'ossatura ai limiti degli appezzamenti e si sovrapponevano alle linee d'orientamento del disegno parcelare dei terreni, cui garantivano accesso, collegandoli all'abitato di pertinenza.

Le scritture documentarie si possono considerare un risultato dell'attività di costruzione dell'esperienza e la sede in cui cercare le tracce di un discorso che ogni individuo potenzialmente praticava o con cui quotidianamente aveva a che fare. Questo ragionamento può comunque essere forzato, svilupparsi nonostante la rigida griglia imposta dalla prassi giuridica e dalla consuetudine, come avviene in situazioni particolari: per esempio nelle deposizioni testimoniali²¹, dove le persone trovavano spazi di libertà espressiva, senza dover rispettare convenzioni formulari, potendo usare intenzionalmente criteri generici e opachi, soluzioni lessicali atipiche e non funzionali al contesto in cui erano elaborate²². D'altra parte, si tende ormai a negare regolarità e sistematicità anche agli stessi formulari ubicatori usati dai notai, interpretandoli piuttosto come filtri culturali e rappresentazioni delle strutture territoriali²³. Gli atti documentari e in particolare quelli che

²⁰ G. SERGI, *Gerarchie in movimento: spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto 2013, pp. 279-286 (citazione a p. 282 sg.).

²¹ L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.

²² Cfr. M. GUY, *Les termes «via» et «strata» dans les actes notariés médiévaux* (Actes du CX^e Congrès national des sociétés savantes, Montpellier, 1985), a cura di J. BERTHIER, Paris 1985, pp. 53-59.

²³ Cfr. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 29-30; Id., *Linee di storia medievale (sec. IX-XIII)*, in *Gezzana e la Valpantena*, a cura di E. TURRI, Grezzana s.d., pp. 104-130; G.M. VARANINI, *Insedimento, organizzazione del territorio, società dell'alto Garda veronese: Brenzone e Campo di Brenzone (secoli XII-XV)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, I, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, A. CIARALLI, Verona 2005, pp. 177-226. Cfr. X. MURATOVA, *Guardare la natura*, in *Arti e storia nel Medioevo*, III: *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, a cura di E. CASTELNUOVO, G. SERGI, Torino 2004, pp. 439-472; A. BRUGNOLI, F. SAGGIORO, G. M. VARANINI, «Villaggi» e strutture dell'insediamento in territorio veronese tra IX e XII secolo, in *Paesaggi, comunità*,

registrano transazioni patrimoniali non possono «essere caricati del medesimo significato di quelli che *erano* pensati per certificare (...) azioni e pratiche» che segnavano e ridisegnavano il territorio: benché sia più contenuta l'intensità del loro «messaggio territoriale», quei testi conferivano comunque stabilità alle rappresentazioni del paesaggio, in «una sorta di manutenzione del territorio che include piccoli e ininterrotti aggiustamenti»²⁴.

Bisogna in ogni caso ricordare che anche le scritture documentarie, come tutte le altre fonti, sono selettive e registrano solo gli elementi ritenuti utili all'interesse degli autori o delle persone coinvolte²⁵, cosa che influenza l'interpretazione di come le persone in passato vivessero e strutturassero lo spazio circostante. Queste fonti non offrono uno sguardo completo del paesaggio, il quale appare anzi frammentato, mentre gli stessi riferimenti alle strade risultano spesso marginali nel testo: in altre parole l'interesse per le strade della zona descritta era subordinato alle intenzioni per cui si commissionava il documento che le menziona. Al tempo stesso, però, questo genere di fonti è l'unico in grado di descrivere da vicino un determinato territorio e l'attività dei soggetti autori, conservatori o partecipi della produzione di scritture: se debitamente interrogate, ci permettono di formulare ipotesi su quali concezioni avessero dell'elemento stradale e quali usi ne facessero gli individui e la società.

A guidare gli interrogativi è stato un questionario sviluppato sul modello di indagini affini a questo studio. Si tratta di lavori della ricerca storica dedicata sia alle scritture che istituzioni, poteri e comunità rurali furono in grado di elaborare per interpretare, rappresentare e ridefinire lo spazio, sia alla pluralità di linguaggi usati e formulati per avviare processi di determinazione spaziale e nominale dei luoghi, oppure per descrivere e controllare il territorio in cui si attuava un'azione di governo, vi erano interessi econo-

villaggi medievali (Atti del Convegno internazionale di studio «Villaggi, comunità, paesaggi medievali», Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. GALETTI, I, Spoleto 2012, pp. 372-384.

²⁴ P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno 2007, pp. 241-268, a p. 246.

²⁵ R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015, pp. 35-36; S. KILBY, *Peasant Perspectives on the Medieval Landscape. A study of three communities*, Chicago 2020; G. SIVÉRY, *La description du paysage rural par les scribes et les paysans du Hainaut à la fin du Moyen Age* e M.-Th. Lorcin, *Un paysage vu par les deux bouts de la lorgnette: le Lyonnais dans les documents de la ville, le Lyonnais dans les documents de la campagne*, in «Revue du Nord», LXII/244 (1980), pp. 61-71 e pp. 249-255; cfr. le conclusioni di R. FOSSIER, pp. 256-264.

mici e patrimoniali, o nel quale semplicemente si risiedeva²⁶.

Un'attenzione particolare è stata riservata alla comprensione di ciò che individui e istituzioni intendevano veicolare con i riferimenti alle strade quando descrivevano lo spazio circostante, quindi alla complessità e alle sfumature lessicali che si celano dietro a ogni singola attestazione, originariamente espressa a parole in volgare e che i notai, agendo da filtro linguisti-

²⁶ Cfr. GUGLIEMOTTI, *Linguaggi del territorio* cit., che si confronta con le proposte interpretative e metodologiche di A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in *Dodici ricerche in ricordo di Edoardo Grendi*, a cura di D. MORENO, O. RAGGIO, A. TORRE = «Quaderni storici», XXXVII/2 (2002), pp. 443-475; B. H. ROSENWEIN, *Negotiating Space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca 1998; G. FRANCESCONI, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées*, a cura di G. CASTELNUOVO, A. ZORZI = «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 499-529. A essi si aggiunga ancora la lettura di C. VIOLANTE, *Per una storia degli ambiti. La spazialità nella storia*, in «Studium», 37 (1991) = *Realtà e idee della storia* (Atti del V convegno culturale di Studium, d'intesa con l'Istituto della Enciclopedia Italiana), pp. 870-873. Offrono utili prospettive di sintesi A. GUERREAU, *Il significato dei luoghi nell'Occidente medievale: struttura e dinamica di uno «spazio» specifico*, in *Arti e storia nel Medioevo, I: Tempi Spazi Istituzioni*, pp. 201-239; A. GUERREAU, *Structure et évolution des représentations de l'espace dans le haut Moyen Âge occidental* e G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio* cit., I, pp. 91-115, 479-501; al secondo è da far seguire la lettura di T. LAZZARI, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardo-antico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Atti della LVI Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), I, Spoleto 2009, pp. 622-651; P. GUGLIEMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico del Piemonte medievale*, in *Percezioni dello spazio*, a cura di B. LEPETIT, B. SALVEMINI = «Quaderni storici», XXX/3 (1995), pp. 765-798; si faccia riferimento anche alle relazioni pubblicate in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (Atti del Convegno internazionale di studi, Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007; cfr. D. MÉHU, *Locus, transitus, peregrinatio. Remarques sur la spatialité des rapports sociaux dans l'Occident médiéval (XI^e-XIII^e siècle)* e J. MORSEL, *Construire l'espace sans la notion d'espace. Le cas du Salzforst (Franconie) au XIV^e siècle*, in *Construction de l'espace* cit., pp. 275-293 e 295-316. Si vedano anche *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. BLANCO, Milano 2009; A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011. Sulla «produzione sociale del territorio»: P. SERENO, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. PASTORE, Milano 2007, pp. 45-64. Per un'ampia sintesi sulla letteratura scientifica europea, S. RAU, *History, Space, and Place*, Londra 2019.

co e formale, erano chiamati a tradurre in latino. Nel considerare pertanto gli intrinseci attributi spaziali di una particolare porzione della rete stradale esaminata, cercheremo di capire chi fosse in grado o avesse le facoltà di far affiorare, registrare e mutare la conoscenza e il significato di determinati punti del paesaggio, quali aspetti possano aver influenzato quelle azioni, se e per quali motivi (fini giuridici, risoluzione di conflitti, ottenimento e soddisfazione di interessi) vi fossero processi consapevoli di selezione degli elementi.

Altri spunti metodologici di cui è stato opportuno tenere conto provengono da teorie esterne alla ricerca storica. Nella pianificazione urbanistica statunitense, per esempio, lo spazio è definito in termini di figurabilità. È stato infatti notato che le persone comprendono ciò che le circonda in modi coerenti e prevedibili, formando mappe mentali con cinque elementi fisici, usati per capire l'ambiente, orientarsi al suo interno e assegnargli un significato: linee di movimento o «percorsi», zone di transizione o «soglie», sezioni distintive o «distretti», punti d'incontro o «nodi», oggetti peculiari o «marcatori»²⁷. La valutazione di questa figurabilità spaziale è stata inoltre estesa ai contesti rurali osservati lungo strade che si inoltrano nel paesaggio²⁸. Secondo la psicologia ambientale che ne ha guidato le riflessioni, nel processo descrittivo non ci sarebbero soggetto e oggetto, ma persona e paesaggio, in interazione o, meglio, «trans-azione»: il paesaggio suggerisce

²⁷ Si veda K. LYNCH, *The image of the city*, Cambridge (Massachusetts) 1960, che è il risultato di uno studio di cinque anni su come gli osservatori assumono informazioni sulla città. Progettato come un libro per urbanisti, questo lavoro è divenuto rapidamente una guida per tutti coloro che si trovavano impegnati nella pianificazione, non solo urbana, quindi anche psicologi, geografi e altri scienziati sociali come i professionisti del mercato e dell'impresa. In esso figurano per la prima volta termini come *imageability* – la misura della facilità con cui un oggetto fisico, una parola o un ambiente evoca un'immagine chiara nella mente di qualsiasi persona che li osservi – e *wayfinding*, che comprende tutti i modi in cui ci si orienta nello spazio fisico e ci si sposta da un luogo all'altro. Se volessimo descrivere più approfonditamente i cinque elementi richiamati nel testo si potrebbero chiamare «percorsi» le strade, i marciapiedi, i sentieri e altri canali in cui le persone si muovono; «soglie» i confini percepiti quali i muri, gli edifici, le coste e le stesse strade; «distretti» le sezioni relativamente grandi della città, in cui è possibile entrare e uscire, distinte da una certa identità o un certo carattere; «nodi» i punti focali, gli incroci stradali o i luoghi in cui c'è ancora possibilità di accesso e uscita; «marcatori» gli oggetti facilmente identificabili e memorabili, ossia le insegne e i cartelloni commerciali, le montagne, le statue e le opere pubbliche, che servono come referenti esterni.

²⁸ D. APPLEYARD, K. LYNCH, J. MYER, *The view from the road*, Cambridge (Massachusetts) 1964; più note agli storici le suggestioni presenti in M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, I: *Arts de faire*, Paris 1964, p. 171 sgg.

distinzioni, relazioni e l'osservatore, con grande adattabilità e per i suoi fini, seleziona, organizza e conferisce significato a ciò che vede²⁹.

Nel medioevo il modo normale di stabilire e registrare le relazioni topografiche era la scrittura³⁰. Ogni espressione scelta era a un tempo il tentativo delle persone di rendere il proprio linguaggio aderente a situazioni specifiche che si presentavano ai loro occhi e lo strumento con cui produrre rappresentazioni spaziali di concezioni, interessi e necessità, tanto individuali quanto collettive. Consci di ciò possiamo solo in parte adottare i metodi sviluppati da studi impegnati a ricostruire le cartografie mentali degli abitanti di una città e a interpretare ogni descrizione come espressione di un particolare ambito sociale, della provenienza o della persona che la compie, quasi vedendoci significati identitari³¹. Se estendessimo tale prospettiva al paesaggio rurale che accoglieva le strade che sono oggetto di questo lavoro, non otterremmo gli stessi risultati che potremmo avere se ci concentrassimo sugli insediamenti urbani, dove i sentimenti di appartenenza o distinzione sociale in qualche modo sarebbero giustificati da fattori politici, religiosi, economici, insediativi³².

L'interazione fra paesaggio e osservatore, che elabora la sua percezione in base alla propria esperienza, alla propria disposizione e alla propria cultura, si traduce in descrizioni e quindi usi dello spazio variabili da un individuo all'altro. Accostando ognuna delle immagini mentali che risultano da questo processo è possibile farsi un'idea complessiva, seppur mai completa, del paesaggio e degli elementi che ne fanno parte e problema-

²⁹ LYNCH, *The image of the city* cit.

³⁰ P.D.A. HARVEY, *Local and Regional Cartography in Medieval Europe*, in *The History of Cartography*, I: *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, a cura di J.B. HARLEY, D. WOODWARD, Londra Chicago 1987, p. 464, citato in I. LAZZARINI, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell'Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII (2011), p. 137.

³¹ Per formulare le nostre riflessioni sull'interpretazione dell'uso delle strade nei documenti notarili ci siamo confrontati con D.L. SMAIL, *Imaginary Cartographies: Possession and Identity in Late Medieval Marseille*, Ithaca 2000. In questa monografia l'autore, fra le altre cose, ritiene che l'emergere della strada come normale marcatore cartografico abbia portato prima allo sviluppo delle carte urbane e quindi al processo di attribuire indirizzi stradali ai cittadini e alla loro residenza.

³² Cfr. A. DEGRANDI, *Spazi istituzionali e spazi mentali degli artigiani cittadini: Vercelli nel medioevo*, in *Antropologia del medioevo: biologia e cultura* (Atti del convegno promosso dalle cattedre di antropologia, di scienze biologiche e archeologia medievale dell'Università di Torino), s.l. 1998, pp. 87-90.

tizzare il grado di conoscenza e rappresentazione dello spazio sensibile o vissuto³³. Se si può essere certi del fatto che la prospettiva trasmessa dalle fonti corrisponde alla consapevolezza che le persone avevano di ciò che li circondava, quindi al modo in cui lo concepivano, lo interpretavano e volevano comunicarlo agli altri³⁴, bisogna anche prestare attenzione al contesto in cui e al motivo per cui erano prodotte le scritture e i riferimenti alle strade di una specifica zona, in modo da sviluppare tutte le combinazioni offerte dal confronto fra genere delle scritture e attestazioni stradali.

| Tabella 1. Tipologie d'uso delle strade nella documentazione relativa alla rete viaria in esame ³⁵ | | | |
|---|-----------------|------|-------|
| Tipologie | n° | % | |
| formulari notarili | Coerenze | 2041 | 66,48 |
| | usi topografici | 210 | 6,84 |
| | usi toponimici | 93 | 3,03 |
| | luoghi detti | 51 | 1,66 |
| | date topiche | 12 | 0,39 |
| toponimi | 28 | 0,91 | |
| usi confinari | 60 | 1,95 | |
| confini politici | 48 | 1,56 | |
| intervento materiale | 159 | 5,17 | |
| strumento politico | 206 | 6,71 | |
| interesse commerciale | 143 | 4,65 | |
| pellegrinaggio | 28 | 0,91 | |
| totale | 3070 | | |

³³ R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e storia», IV (1981), pp. 1-27; H. LEFEBVRE, *La production de l'espace*, Paris 2000, p. 48 sg.

³⁴ Ch. WICKHAM, *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2007, p. 17.

³⁵ Non sono riportate 60 occorrenze valdostane relative alla tutela del diritto di passaggio (*exitus*) e accesso alla più vicina via pubblica (*salva via*); non si contano le attestazioni presenti negli statuti comunali (pertinenti tutte a interventi materiali, giurisdizione politica e interessi commerciali).

3. Percorsi stradali e orizzonti mentali

Pensando alle strade siamo portati a considerarne per prima cosa la funzione che le identifica come percorsi: consentire il movimento da e verso luoghi più o meno distanti. In seguito a un rapido esame delle fonti di allora, però, si nota subito che la funzione di percorsi nelle scritture documentarie non è prevalente e quanto questa concezione itineraria sia frutto di una sorta di senso comune³⁶ che persiste nel vedere le strade quasi unicamente come dei «luoghi dove si cammina»³⁷. Infatti dinanzi a noi non abbiamo scritture che mostrano campagne simili a uno spazio unito e non suddiviso, mentre l'insieme delle strade non era un tutt'uno indistinto, una rete che manifestava la propria presenza soltanto nei luoghi in cui i suoi tanti rami si incontravano.

Tale modo di intendere le strade del passato dipende spesso dal tipo di fonti da cui si sono sviluppate le indagini stradali in passato. Itinerari di viaggio, cronache, testi narrativi possono informarci sulla frequenza e sulla tipologia dei transiti, sulle difficoltà del viaggio; tuttavia, danno per scontata l'esistenza delle strade, nel senso che le intendono come realtà fisiche paragonabili ad assi continui, alludendo a distanze in miglia o calcolate sul tempo di percorrenza. Raramente queste fonti ci informano sulle caratteristiche dei tracciati e sul rapporto con le persone in sede locale³⁸. In altre parole, queste testimonianze sono contraddistinte da una percezione line-

³⁶ Anche sul tema stradale sembra agire «l'idea di un progresso lineare e permanente della storia»: G. SERGI, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, p. 15.

³⁷ Th. SZABÓ, *Die Entdeckung der Strasse im 12. Jahrhundert*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994, p. 913.

³⁸ Un'eccezione è presente in RODULFI *Gesta abbatum Trudonensium a. 1107-1136*, in *M.G.H., Scriptores*, X, a cura di G.H. PERTZ, Hannover 1852, p. 307, dove si legge dell'attraversamento del passo del Mont-Joux tra il 1128 e il 1129 compiuto da Rodolfo, abate di Saint-Trond, e Alessandro, il chierico di Liegi che lo accompagnava: quando i *marrones* di Saint-Rhémy tentarono di aprire loro il cammino nelle nevi invernali, «pedites peregrini eis sequerentur, equi post illos, sicque t r i t a v i a planaretur dominis qui delicatiores retro venirent». Questo episodio, noto ai lavori di storia stradale e circolazione alpina, è ricordato anche in Th. SZABÓ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto* (Atti del Convegno «Attività produttive e insediamenti nell'Italia dei secoli XII-XV», Cherasco, 25-27 ottobre 2013), a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, p. 32, dove si approfondiscono diversi aspetti legati ai *marrones* valdostani. Sul significato di «via triata», si veda DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, VIII, Niort 1883-1887, col. 188c, s.v. *Trita*.

are dello spazio³⁹: l'osservazione dei loro autori «si concentrava non sulla continuità della terra, ma sulla continuità dei punti di sosta» lungo le strade, coincidenti di massima con i centri abitati⁴⁰. Non c'era corrispondenza fra l'oggetto strada e la sua rappresentazione: gli autori, rappresentanti di una cultura alta, percorrendo le strade fisicamente o con la penna, non consideravano queste oggetto di descrizioni, come invece avviene, se pur fuggacemente, nelle fonti documentarie. Relativamente a queste ultime, bisogna peraltro riconsiderare il numero di occorrenze che rimandano alla funzione itineraria delle denominazioni stradali presente in esse (si veda tab. 2)⁴¹. Il

³⁹ Ch. HIGOUNET, *À propos de la perception de l'espace au Moyen Âge*, in «*Media in Francia*»: *recueil de melanges offert à Karl Ferdinand Werner à l'occasion de son 65 anniversaire*, Maulévrier 1989, p. 259.

⁴⁰ A.A. SETTIA, *Lo spazio della guerra in età carolingia e postcarolingia*, in *Uomo e spazio* cit. (nota 16), II, p. 775.

⁴¹ Serie archivistiche ed edizioni di riferimento per la tab. 2: Archivio di Stato di Torino (Corte), Archivi di famiglie e persone, San Martino di Parella, m. 30, fasc. 1-2, «Frammenti»; Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Benefizi per paesi A-Z, m. 30, fasc. *Cavaglia – Cappellania di S. Maria*; *ibidem*, m. 93, fasc. *Santhià – S. Maria di Brianco*, num. 1; *ibidem*, m. 115, fasc. *Vercelli – Prevostura di S. Fede*, num. 4; Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, mm. 2-3, m. 4, num. 13, m. 5; Archivio di Stato di Torino (Corte), Paesi per A e B, Provincia di Ivrea, m. 25, fasc. *Montaldo (Ivrea)*, num. 2; *Cartulaire de Saint-Ours (XV^e siècle)*, a cura di O. ZANOLLI, Quart 1975 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, V), p. 119, doc. 284; p. 125, doc. 298; p. 136, doc. 332; pp. 159-161, doc. 379; p. 165, doc. 381; p. 196, doc. 446; p. 215, doc. 481<bis>; pp. 254-256, doc. 564; M. COSTA, *Le più antiche carte del priorato aostano di Saint-Bénin (1239-1370). Edizione critica e commento*, Aosta 1988 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXIII), pp. 111-113, doc. 53; pp. 116-118, doc. 55-56; *I Biscioni* cit. (nota 6), I/2, pp. 56-65, doc. 509; *I Biscioni del comune di Vercelli*, a cura di R. ORDANO, Torino 1970 (Biblioteca della Società storica subalpina, CLXXXI/II/1), p. 36, doc. 16; *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 6), I, pp. 157-159, doc. 114; pp. 189-191, doc. 136; pp. 247-249, doc. 179; pp. 258-262, doc. 187; pp. 361-362, 256; *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, II, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, VI), pp. 23-24, doc. 313; pp. 28-29, doc. 318; pp. 37-38, doc. 325; pp. 56-57, doc. 342; pp. 94-97, doc. 355; p. 98, doc. 357; pp. 101-102, doc. 361; pp. 162-164, doc. 418; p. 171, doc. 426; pp. 179-180, doc. 435; pp. 190-191, doc. 444; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, VIII), pp. 114-118, doc. 88; pp. 232-240, doc. 141; *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea fino al 1230, con una scelta delle principali fino al 1313*, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, IX/1), pp. 1-225, pp. 88-89, doc. 75; pp. 181-182, doc. 166; G. BARELLI, *Cartario dell'abbazia di Santo Stefano d'Ivrea fino al 1230, con una scelta di carte dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, IX/2), pp. 271-387, pp. 376-378, doc. 85; *Documenti biellesi di archivi privati (1039-1355)*, in *Documenti biellesi*, a cura di P. SELLA, F. GUASCO DI BISIO,

più delle volte le strade sono individuate da nomi generici basati su aspetti materiali e giuridici, o aggettivazioni formulate in sede locale, sulle quali non possiamo soffermarci in queste pagine. Basti qui accennare al dato rela-

F. GABOTTO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXIV), pp. 195-313, pp. 233-241, doc. 17, pp. 246-247, doc. 21; pp. 281-283, doc. 39; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Vercelli 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXX/1), pp. 13-15, doc. 14; pp. 127-128, doc. 104; pp. 133-136, doc. 112; pp. 154-157, doc. 127; pp. 182-183, doc. 147; pp. 346-347, doc. 304; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, F. GABOTTO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXI/2), pp. 43-44, doc. 347; pp. 58-59, doc. 361; pp. 69-72, doc. 374; pp. 208-209, doc. 484; pp. 220-221, doc. 499; pp. 288-289, doc. 532; pp. 289-290, doc. 534; pp. 316-317, doc. 561; pp. 318-320, doc. 563; pp. 354-359, doc. 594; pp. 385-386, doc. 611; pp. 391-392, doc. 618; pp. 394-396, doc. 622; *Il Libro Rosso del comune di Ivrea*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXIV), p. 30, doc. 34; *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea (1208-1276)*, a cura di G. PINOLI, Torino 1929 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXI/2), pp. 214-283, pp. 247-248, doc. 22; *Cartario del monastero di Muleggio*, a cura di G. SELLA, Pinerolo 1917 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXV/1), pp. 1-203, pp. 1-2, doc. 1; pp. 4-5, doc. 4; pp. 22-25, doc. 17-18; pp. 27-32, doc. 20; pp. 48-56, doc. 33-35; pp. 121-126, doc. 78-80; *Le carte dello Archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXV/2), pp. 207-452, pp. 217-219, doc. 5; pp. 313-314, doc. 72; *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, I, a cura di L. BORELLO, A. TALLONE, Torino 1927 (Biblioteca della Società storica subalpina, CIII), pp. 9-10, doc. 6; pp. 42-44, doc. 31; pp. 47-48, doc. 35; pp. 185-187, doc. 106; pp. 213-215, doc. 126; pp. 322-492, doc. 196; *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, II, a cura di L. BORELLO, A. TALLONE, Torino 1928 (Biblioteca della Società storica subalpina, CIV), pp. 8-11, doc. 201; pp. 245-249, doc. 288; A. CORDA, *Assistenza ed enti religiosi nella Biella del Medioevo*, 2 voll., Torino 1992, Tesi di laurea in Storia medievale in Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici, pp. 463-482, doc. 72; G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisii*, III, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società storica subalpina, XCIV), pp. 333-337, doc. 98; M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo* (Miscellanea di storia italiana, ser. IV, V), Torino 1961, pp. 430-433, doc. 14; *H.P.M., Chartarum*, II, Torino 1853, col. 183, doc. 114; coll. 210-211, doc. 164; coll. 1676-1683, doc. 1985; *I libri iurium* cit. (nota 6), II/I, pp. 207-209, doc. 128; IV: *Il Libro delle Investiture*, a cura di A. DEGRANDI, Roma 2005, II, pp. 377-379, doc. 190; *Le Livre Rouge de la Cité d'Aoste*, a cura di A.A. LETEY VENTILATICI, M.A. LETEY VENTILATICI, Aoste 1956, pp. 81-85, doc. 20; «Liber reddituum capituli Auguste», a cura di A.M. PATRONE (Miscellanea di storia italiana, ser. IV, II), Torino 1957, pp. 34, 36-38, 41-42, 49-50, 52, 57, 77, 144, 177, 207, 209, 213-214, 216, 225, 235, 239-240, 242, 248, 250; G. BOLOGNA, *Le pergamene di S. Stefano di Vercelli conservate nell'Archivio Storico Civico di Milano (1183-1500)*, Milano 1972, p. 61, doc. 38a; pp. 8-9, doc. 5; pp. 17-19, doc. 10b; pp. 27-28, doc. 16; M.V. TOSCO, *Le carte inedite del fondo dell'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nel XII e XIII secolo (1149-1228)*, Torino 1998, Tesi di laurea magistrale in Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici, pp. 202-205, doc. 70-71; pp. 237-241, doc. 84; pp. 246-249, doc. 87; pp. 261-287, doc. 93-94; VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso* cit. (nota 1), pp. 630-631.

tivo alle fonti schedate: stando alle occorrenze raccolte (poco più di 3000), i nomi più diffusi – in linea con i dati di altre regioni – sono «via publica» e «strata», se non si considera il termine in assoluto più usato e presente nelle scritture, quello di «via». Quest’ultimo non è stato considerato, affinché non aumentassero in maniera esponenziale i dati dell’analisi e perché questa non avrebbe ricavato significativi vantaggi da un suo approfondimento.

| Tabella 2. Elenco delle espressioni itinerarie costruite su odonimi (969-1510) | | | |
|--|------------------------|--|------------|
| | Espressione Itineraria | Odonimo | Territorio |
| A | via loci (102) | via Axiliani / str. Ausiliani / Axiliani (x3) / Auxiliani (x2) | Larizzate |
| | | via Casalirubei (x3) | |
| | | via Costenzane (x3) / strata Costenzane (x3) | |
| | | via Dexane (x4) | |
| | | strata Dexane (x2) | |
| | | via Balme | Montalto |
| | | via vallis soveroris | |
| | | via Buielle (x2) | Santhià |
| | | via Campicrossi | |
| | | via Carixii/Carizii | |
| | | via Casaleti | |
| | | via Ciglani/Ciliani/Cillani | |
| | | via Leburni/Levurni | |
| | | via Mali Sapelli | |
| | | via molendini (x3) | |
| | | via Sancte Marie (x2) / Sancte Marie de Pratis | |
| | | via Sancti Petri | |
| | | via Tronciani | |
| | | via castagneti | Romano |
| | | via Dorzani | Cavaglià |
| via Martelli | | | |
| via forcarum | Vercelli (ovest) | | |
| via molandini Sancti Christofoli | | | |
| via Pozolii | | | |
| via Larizadi | Vercelli (sud) | | |

| | | | |
|--------------------|---------------------------|---------------------------------------|-------------------|
| A | via loci (102) | via Arelii | Clivolo |
| | | via Blançati/Blançauti | |
| | | via Magloni | |
| | | via Lavaceti | Ivrea (est) |
| | | via Payre | |
| | | via Strexigle | |
| | | via Termini | |
| | | via Vada Iordani | |
| | | strata Burolii | |
| | | via Blanche | Ivrea (nord) |
| | | via Vernati | Vernato |
| | | via Baseleti | |
| | | via manzorum | Selve |
| | | via Silve | |
| | | strata Sancte Agathe | |
| | | via Durie | Uliaco |
| | | via Viancini | San Germano |
| | | via vivarii | Viverone |
| | | via Carisii | Alice Castello |
| | | via Salicis (x9) | |
| | | via Sancte Agate | |
| | | via Casalis Rubei | Sali |
| | | via Casinarum | |
| | | via Pexine (x2) | |
| | | via Silve | |
| | | via Sancti Germani (x4) / de Arborato | Borgo d'Ale |
| | | via Vallexelle | Roppolo |
| | | via strate | Monbueno |
| | | ruta Sarvi (x2) | Castelletto Cervo |
| | | strata ville Covaçolli (x2) | Quassolo |
| | | strata Yporegie | Bollengo |
| | | via Aneresty | Brissogne |
| via Boverecy (x2) | in loco dicto Leschier | | |
| via Sancti Genisii | Chesallet | | |
| carrerìa Remberti | Porossan | | |
| B | via de loco (100) | via de Strambino | Romano |
| | | via de Isola | |
| | | via de Farsore | |

| | | | |
|----------------------------|----------------------|--------------------------|-------------------|
| B | via de loco (100) | via de Viana | Burolo |
| | | via de Anforali | Clivolo |
| | | via de bosco (x2) | |
| | | via de Cava | |
| | | via de Coatis | |
| | | via de Maliono (x2) | |
| | | via de Targuissca | |
| | | via de Betendes | La Cleyvaz |
| | | via de Mazato | Uliaco |
| | | via de Sala | Miralda |
| | | via de Sancto Martino | |
| | | via de Pexina | Sali |
| | | via de Castellengo | Castelletto Cervo |
| | | via de Novellina | |
| | | via de Prandis | |
| | | via de Quirino | |
| | | via de Rovaxenda | |
| | | via vetus de prato Celso | |
| | | ruta de Sarvo | |
| | | via de Lampex (x2) | Pessano |
| | | via de Albaredo | Cavaglià |
| | | via de Rovoledo | Montalto |
| | | via de Balmis | |
| | | via de brayda (x2) | Biò |
| | | via de Casalirusso | Larizzate |
| | | via de Dexana | |
| | | via de Leegnana | |
| | | via de Morsengo | |
| | | strata de Dexana | Palestro |
| | | via de Rodobio | |
| | | via de Sale | Casalrosso |
| | | via de Mareto (x2) | Santhià |
| | | via de Noca et Vialta | |
| via de Pozolo | | | |
| via de Ermondola/Remundula | | | |
| via de Sale | Selve | | |
| via de mulino | Tronzano | | |
| via de Nuxigla (x3) | | | |

| | | | |
|----------------------------|----------------------|--|-----------------------------|
| B | via de loco (100) | via de Pociallo | Tronzano |
| | | via de Puglasco | Vische-Candia |
| | | via de gorreto (x2) | Alice Castello- Borgo d'Ale |
| | | via de Muro | |
| | | via de Praellis | Ivrea-Bollegno |
| | | strata de Yporegia | |
| | | via de strata | Ivrea (est) |
| | | via de roveto | |
| | | via de ortis | |
| | | via de Çaen | |
| | | via de Termino | |
| | | via publica de Sancto Michaelle | |
| | | via de Vialta | |
| | | strata de Praellis | |
| | | via de Giberiana | Ivrea (ovest) |
| | | via publica de Canali | Perno-Bagnolo |
| | | via publica de Casteleto | Cesnola |
| | | via de Muleto | Vercelli (ovest) |
| | | strata de fornacibus | |
| | | senterium de Creario/via publica de Crea-rio | Vercelli (sud) |
| | | via de Viaschy (x3) | Gignod |
| | | via de Arlo | Arlod |
| | | via de Savin | |
| | | via de Champallaz | Arpuilles |
| | | via de Len | |
| | | via de Essinaz/Exinayz | |
| | | via publica de Bebian | Aosta (nord) |
| | | via de Campalyel | |
| | | via de Palem | |
| | | via de Pertuys (x2) | |
| | | carrerria de Trotachin | |
| | | carrerria dou Goutros | |
| via de Bacz | Aosta (est) | | |
| iter de cruce | | | |
| strata de Chanferrier (x4) | Aosta (ovest) | | |
| via de Charvenczo | Aosta (sud) | | |
| via d'Ael | Aymavilles | | |

| | | | |
|--|----------------------|---|----------------------------|
| B | via de loco (100) | via de Pera Vayrin | Chesallet |
| | | via de Monte Escler | |
| | | via de Concluna | |
| | | via de Moveschelayr | Doues |
| via de Champillyon (x2) / via publica de Champillyon | | | |
| C | | via Banarca | Selvaça (Sala) |
| | | via Borgella (x2) | Bollengo |
| | | via Bernarda | Cavaglià |
| | | via Blançasca (x2) | Clivolo |
| | | via Cava | Clivolo Santhià |
| | | via Cilianassa | |
| | | via Iudea | |
| | | via Levornassa (x2) | |
| | | via Cornasca | |
| | | via Crovasca | Santhià Tronzano |
| | | via Vercellina (x2) | |
| | | via Deciona | Alice Castello-Borgo d'Ale |
| | | via Clivolascha bonorcha | |
| | | via Levornascha | |
| | | via Martara (x2) | |
| | | via Tronzanesia | |
| | | strata Fransoxia (x3)/Franxosia/Franzoxia/Franzoxia (x9)/Franzozia/Francesia/Francescha | Roppolo |
| | | via Tronzonassa | |
| | | via Ierosolimitana | - |
| | | via Lexonasca | Prato Celso |
| | | via Meana | Montalto |
| | | via Mezana | Vercelli (ovest) |
| | | via Montonarii | Vercelli (ovest) Sali |
| | | strata Romana (x2) | |
| via Pexina | Casalrosso | | |
| via Salenga | | | |
| via Vercellina | Casalrosso-Selve | | |

| | | | |
|---|--|---|------------------------------|
| C | via + aggettivo/ nome proprio (59) | via Racana (x2) | Borgofranco d'Ivrea |
| | | via Solicium (x2) | |
| | | strata Francexia | Settimo Vittone |
| | | strata Liburnasca | Uliaco |
| | | strata publica Francigena seu Romana | Ivrea (est) |
| D | via + aggettivo/ nome comune (7) | via Montanaria | Ivrea-Fiorano |
| | | via castellana | Giffenga |
| | | via carasca (x3) | Santhià |
| | | via fenareça | Albiano |
| | | via mulinaria | Muleggio |
| E | via que dicitur (3) | via mulinaria | Sali |
| | | via que dicitur via Tronzanesia | Alice Castello-Tronzano |
| | | strata appellatur strata Marçalie | Mongrando-Ponderano |
| F | via + verbo riflessivo/ passivo (4) | via publica que dicitur Ovium | Doues |
| | | via que descenditur de Moncenisio | Aosta (nord) |
| | | strata que dirigitur versus Montem Iovis | |
| | | via que dirigitur versus viam de Len | Arpuilles |
| | | via que dirigitur versus Sanctum Genesium | Chesallet |
| | | via vetus que solita est venire a Bulgaro ad Vanam | Vercelli (nord) |
| | | via que ducit versus Rovam et versus Lailu<m> usque ad fundum vallis superius | Capraria (Fénis) |
| | | via seu carreria que est citra Palayn versus Augustam que dirigitur versus Campum Pally | Aosta (nord) |
| G | via + verbo attivo (46) | via que tendit Cerionum | Mongrando-Ponderano |
| | | via que descendit ab Exinayz et vadit apud Cignay et vocatur de Cignay | Arpuilles |
| | | via/strata que vadit iuxta pratium domini episcopi | Mongrando |
| | | via que vadit versus pratium de piro | |
| | | via que vadit a recluso versus Sancti Iohannis | Biella |
| | | via que vadit ad puteum a mercato Platis | Biella Sandigliano-Vergnasco |
| | | strada che va verso S. Cassiano | |

| | | | |
|---|-------------------------|---|------------------------------|
| G | via + verbo attivo (46) | strada che tende verso S. Pietro | Biella Sandigliano-Vergnasco |
| | | strada che tende a Tollegno | |
| | | via que vadit ad Ceridonum | |
| | | via que vadit ad molendinum | Santhià |
| | | via que vadit ad runchum de Lanterio | Larizzate |
| | | via que vadit ad terram domini Lafranchi | Montalto |
| | | via que vadit Buyellam | Sugliaco |
| | | via que vadit per Silvam | Alice Castello-Borgo d'Ale |
| | | via vadit per intus aliis peciis | Montalto |
| | | via que vadit per vineas de Cop | Moncrivello |
| | | via que vadit ad Duriam et ad Sanctum Stefanum | Ivrea (est) |
| | | via que vadit versus lacum [Sancti Michaelis] | |
| | | via que tendit ad Burolium | |
| | | via que vadit ad vineam lacus | |
| | | via que tendit ad Duriam | |
| | | via publica que tendit ad Clavarantum | |
| | | via que vadit versus lacum Syri sive comunis Clavarani | |
| | | strata que vadit ad Bolengum | |
| | | strata que vadit in viam Payre | |
| | | strata publica que vadit ad Bolengum | |
| | | via crosa que incapitat in nemore de Bastardo | Prato Celso |
| | | via de Muleto que vadit iusta muraciam | Vercelli (ovest) |
| | | via que vadit ad Sanctum Bartholomeum | |
| | | strata que vadit ad Tridinum | Vercelli (sud) |
| | | via publica que tendit versus costam | Pessano |
| | | cale seu semita que venit de valle Clebina versus Yporegiam | Alice Superiore |
| | | senterius quo vadit in Torana | Cavaglià |
| | | strata que vadit ad Casalerussum | Larizzate |
| | | via que tendit in vallem Sechy | Verrayes |
| | | via que ducit ad pontem do Cli | Chambave |
| | | via qua itet versus Duriam | Aosta (sud) |
| | | via qua rior de Pertuys versus Ginno | Aosta (nord) |

| | | | |
|--|--|---|----------------------------|
| G | via + verbo attivo (46) | via que descendit a furches et dirigit versus turrin domini comitis | Aosta (est) |
| | | vie furches que dirigunt versus molendinum de Chant et usque ad ripam | |
| | | via que incipit a domo de Veryaz et tendit versus Essinayz usque ad combam vallis Surde | Signayes |
| | | carrerria que venit ad Savin | Arliod |
| | | via que vadit super dictum cancellum usque ad III magnos sitos cruce signatos | Arpuilles |
| H | via + partic. pres. di ire/ tendere/venire (8) | via veniens publica de Sancto Marcello ad civitatem Augustam | Pallud (Pollein) |
| | | via publica tendens versus Breissogny | Pollein |
| | | strata euntis per pontem Cuniolorum a Vercellis usque ad Alexandriam | Frassineto |
| | | charrerria tendens versus lo Gorrey | Gignod |
| | | charrerria tendens versus viam de Viaschy | |
| | | via tendens ad Pratum de Mortus | Sarre |
| | | via publica tendens ad Furmyery | |
| via publica iuxta Duriam tendens | Ivrea (est) | | |
| I | via per quam/ pro qua itur (7) | via per quam itur ad villam Alicis | Borgo d'Ale |
| | | via per quam itur ad baraçiam Marçalie | Mongrando-Ponderano |
| | | via per quam itur a loco Bugelle Yporigiam | Mongrando |
| | | via Lexonasca per quam itur ad Castelletum | Prato Celso |
| | | via per quam illi de monasterio vadunt ad eorum molandinum | Muleggio |
| | | via publica pro qua itur in Platium | Vernato-Biella |
| | | strata de fornacibus pro qua itur Poçellium | Vercelli (ovest) |
| J | via qua itur (33) | via seu strata qua itur a loco Lente | Arborio |
| | | via qua itur Cabaliata Liburnum | Alice Castello-Borgo d'Ale |
| | | via qua itur a Cabaliata ad burgum Alicis | |
| | | via qua itur a villa Alicis Arelium | |
| | | via qua itur a villa Alicis Liburnum | |
| | | via qua itur a villa Alicis ad burgum | |
| | | via qua itur a villa Alicis ad Arelium | |
| | | via qua itur a burgo ad vineas | |
| via qua itur a burgo in Martellum (x2) | | | |

| | | | | |
|--------------------------------------|----------------------------------|---|-------------------------------|---------|
| J | via qua itur (33) | via qua itur a burgo Alicis ad Cabaliacham | Alice Castello-Borgo d'Ale | |
| | | via qua itur a burgo Alicis ad villam Alicis | | |
| | | via qua itur a Martello ad Salicem | | |
| | | senterius quo itur a Sancta Agata ad bur- gum Alicem | | |
| | | strata qua itur a burgo Alicis *** | | |
| | | strata qua itur a burgo Alicis versus Cabaliatam | | |
| | | via qua itur versus burgum Alicis | | |
| | | via Martara qua itur ad fornum | | |
| | | via qua itur Polonum | | Biella |
| | | via qua itur Sanctum Supplitiium | | Santhià |
| | | via publica qua itur versus Duriam | Ivrea (est) | |
| | | via qua itur versus Duriam | | |
| | | via qua itur versus Vinoelocam | | |
| | | via qua itur Montaldum | | |
| | | iter vetus quo itur Alicem | Cordola (Fiorano) | |
| | | via qua itur ad caxinam Sancti Laçari (x2) | Vercelli (ovest) | |
| | | strata qua itur Tridinum | Vercelli (sud) | |
| | | strata qua itur ad Praelle | Albiano | |
| | | via publica qua itur ad Bruyson | Verrayes | |
| | | via qua itur ad domum quondam Bruneti de Balma | Aosta (sud) | |
| viam publicam qua itur ad Palen | Aosta (nord) | | | |
| via qua itur de Pertuys versus Ginno | | | | |
| K | iter + nome/ aggettivo (4) | iter seu camini terre nostre [= Sabaudie] | Savoia | |
| | | iter Lugduni | | |
| | | iter Viennesii | | |
| | | iter Yerusalem | | |
| | | iter Yerusalem | | |

La prima delle due denominazioni mantenute, *via publica*, è attestata quasi 900 volte e che 7 occorrenze su 9 di questo nome provengono solo da scritture valdostane. Mentre *strata* ricorre circa 250 volte e che metà delle occorrenze si trova in documenti di area subalpina. A queste denominazioni se ne aggiungono altre, meno diffuse, ma che insieme costituiscono la maggioranza delle occorrenze stradali, facendo risultare minoritarie quelle che rimandano alla funzione itineraria delle strade. Infine, bisogna far notare che questo gruppo minoritario non beneficia del contributo delle grandi

vie di comunicazione, le quali sono raramente menzionate nelle fonti documentarie in genere e soprattutto nelle scritture relative all'area indagata.

Queste considerazioni non intendono affermare che la concezione itineraria delle strade non fosse diffusa nella società medievale: lo dimostrano gli altri generi di fonti che questa produsse⁴² (e le attestazioni dell'area in esame raccolte nella tab. 2); né che localmente si fosse persa memoria di antichi percorsi a lunga distanza⁴³. Su quest'ultimo punto si constata anzi la sopravvivenza tanto dei rimandi quanto dell'importanza attribuita agli assi viari che conducevano ai centri della cristianità, alle grandi piazze commerciali, alle sedi diocesane e alle corti signorili.

Un missionario dell'VIII secolo, un pellegrino dell'XI, un mercante del XIII, un ambasciatore del XV sapevano che il loro itinerario aveva una meta lontana. A quel tempo, però, non era questa meta a guidare il viandante⁴⁴, bensì le tappe intermedie cui accennavamo poco sopra e che si potevano incontrare lungo il cammino. Sono quelli che la storiografia ha imparato a indicare come «luoghi di strada», ossia i monasteri, i mercati urbani e rurali, le città e i castelli, gli ospizi e più tardi gli ospedali, che insieme offrivano la possibilità di ristorarsi e molto spesso attiravano diverticoli o rami anche importanti della rete stradale⁴⁵.

Accostando le occorrenze documentarie, notiamo però che una qualunque strada medievale risultava essere più un insieme di segmenti giustapposti, saldati tra loro in corrispondenza di determinati luoghi di strada, punti che potevano essere più o meno obbligati (come i valichi di montagna, gli attraversamenti fluviali, le dogane), più o meno importanti (come le città, i santuari, i ricoveri isolati). I segmenti stradali potevano coincidere con i rami di un itinerario molto frequentato, arrivando a essere identificati con esso e ricevendo nomi che, non necessariamente, si sedimentavano nell'uso locale. La prevalenza di questa visione 'segmentaria' nelle scritture medievali dipende dal rapporto con lo spazio e dal sistema di riferimenti della società di allora, entrambi profondamente diversi da quelli odierni.

⁴² Th. SZABÓ, *Routes de pèlerinage, routes commerciales et itinéraires en Italie centrale*, in *Voyages et voyageurs au Moyen Age* (Actes du XXVI^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public, Limoges-Aubazine, mai 1995), Paris 1996, pp. 131-143.

⁴³ Cfr. ESCH, *Homo viator* cit. (sopra, nota 19).

⁴⁴ M. GAZZINI, *Gli utenti della strada: mercanti, pellegini, militari*, in «Reti Medievali Rivista», 3/1 (2002) [online all'URL: <<https://doi.org/10.6092/1593-2214/248>>].

⁴⁵ *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996.

La società medievale concepiva il mondo come creazione, aveva un’idea di spazio eterogeneo, polarizzato, frammentato in compartimenti più piccoli⁴⁶. Questa idea si ritrova anche nell’immagine delle strade che la società di allora restituì attraverso le fonti scritte: accanto a pochi grandi itinerari esistevano innumerevoli tracciati diversi, che formavano locali reti di strade collegate, adiacenti le une alle altre. Oggi, invece, in un mondo che dispone di immagini cartacee e digitali, frutto le une della secolare sedimentazione di conoscenze cartografiche, le altre dello sviluppo tecnologico e delle crescenti possibilità offerte da istantanee satellitari, la visione delle reti stradali è necessariamente di tipo zenitale. Anche lo stesso concetto di rete stradale muove dal modo di concepire ‘dall’alto’ l’insieme di comunicazioni di una zona o di una regione⁴⁷. Nel medioevo questo non era possibile. Le cartografie prodotte presentavano una prospettiva soltanto apparentemente zenitale: la funzione delle raffigurazioni della Terra era principalmente didattica e moralizzante; non risiedeva nella comunicazione di fatti geografici, bensì nell’indicazione di elementi che erano, questi sì, grafici, ma che necessitavano pur sempre di corredi verbali.

Dobbiamo pertanto tenere conto della cosiddetta ‘visione lontana’, concetto con cui in architettura si indica la visione naturale delle persone, che è di tipo azimutale. Da un punto di vista fisiologico, chiunque osservi un edificio, un paesaggio, lo spazio circostante ha questo tipo di visione: non guarda in alto tutto il tempo, ma soltanto in casi particolari, né volge lo sguardo sempre verso il basso. La visione lontana ancora oggi riaffiora in

⁴⁶ GUERREAU, *Structure et évolution* cit. (nota 26).

⁴⁷ L’adozione di questa immagine per riferirsi alle strade di un territorio che raccordandosi e diramandosi collegano luoghi vicini e lontani è piuttosto antica. Servirsene per esprimere in maniera sia concreta sia astratta il rapporto esistente fra le linee (le vie) e i nodi (i luoghi) – questi ultimi, in quanto coincidenti con ambiti organizzati e stabili delle forme di vita, sono connotati da valori simbolici, oltre che politici, religiosi ed economici – è divenuta prassi comune in ambito scientifico nel corso del Novecento e in seguito una convenzione, soprattutto con la diffusione dei principi geografici di centralità e polarizzazione, per riferirsi a un contesto di comunicazioni apparentemente irregolare, del quale lo sguardo dell’osservatore tenta di intravedervi un ordine. Per questo, talvolta, l’espressione «rete stradale» si alterna a quella di «sistema stradale». La somiglianza dell’intreccio di strade a una rete ha favorito la sua diffusione nella ricerca storica, senza sollecitare peraltro riflessioni in merito o chiarificazioni concettuali. Fa eccezione l’uso presente nella disciplina francese dell’«archeogeografia»: cfr. C. LAVIGNE, M. WATTEAUX, *Les «paysages» des médiévistes revus par les archéogéographes: bilan de quinze années de résultats*, in *Pour une archéologie indisciplinée. Réflexions croisées autour de Joëlle Burnouf*, a cura di F. JOURNOT, Drémil Lafage 2018, pp. 121-134.

diverse occasioni: è quella che usiamo, per esempio, quando non disponiamo di carte geografiche e siamo costretti a orientarci osservando le strade che si allungano davanti ai nostri occhi. Essa è presente anche nelle immagini riprodotte dai navigatori satellitari mentre siamo in movimento: il vettore che identifica il veicolo o il viaggiatore può essere inclinato secondo una prospettiva che richiama la visione lontana. Mentre ogni volta che sia impossibile conoscere o ricordare il nome di una via in cui ci troviamo o dobbiamo transitare, la tendenza è quella di fare riferimento al luogo verso cui è diretta, da cui proviene, o entrambi i luoghi; altrimenti ricorriamo a perifrasi descrittive che ne rivelano l'andamento e altre caratteristiche peculiari – gli elementi naturali e antropici che affiancano quella via o il luogo che essa attraversa, i quali sovente ne spiegano anche il nome. Erano soprattutto questi ultimi due criteri a guidare le formulazioni delle persone mille anni fa.

Le rappresentazioni mentali dello spazio variano da una cultura all'altra, in relazione alle diverse condizioni di vita delle persone, alla configurazione del territorio abitato, alle attività e alle abitudini prevalenti. Ogni cultura – nazionale, regionale, locale – possiede una propria deissi spaziale (l'insieme dei diversi modi di interpretare, descrivere e organizzare lo spazio), che sfrutta l'orografia e la presenza di elementi naturali (fiumi, laghi, foreste) o viene da questi influenzata. Per indicare la posizione di un fondo agricolo, di un pascolo, di un edificio, di una strada – e l'eventuale direzione da essa assunta – rispetto al parlante e allo scrivente, i linguaggi notarile e locale disponevano di metodi diversi ma convergenti, nonché di punti e assi di riferimento comuni. I sistemi osservabili nelle fonti di un particolare territorio funzionavano limitatamente a quest'ultimo: non sono 'traducibili' per un altro territorio, un altro contesto linguistico, un altro sistema deittico, ma possono comunque essere analizzati attraverso le tracce lasciateci dalle persone e dalla società di allora.

4. I soggetti coinvolti

Le fonti sottoposte a schedatura e analizzate per questa ricerca corrispondono a documenti commissionati da soggetti di ogni genere. A volerne la stesura furono potenti signori, istituzioni cittadine, congregazioni religiose, ma anche giudici e arbitri chiamati a dirimere controversie, così come privati possidenti di terre o semplici concessionari. Tutti interpretarono lo

spazio circostante attraverso la propria percezione, muovendo da esperienze, conoscenze e interessi eterogenei, certificando lo stato delle cose spesso con l'intento di modificarne l'organizzazione a proprio vantaggio. In queste pagine, come già dichiarato, ci limiteremo a osservare come persone, istituzioni e soggetti di potere tentarono di descrivere e rappresentare lo spazio rurale attraverso parole, scritture e azioni in queste ultime registrate. La fase ulteriore, l'appropriazione dello spazio attraverso il controllo, la costruzione e la tutela delle strade, sarà al centro di una prossima pubblicazione. Per quanto riguarda gli obiettivi di queste pagine, nei documenti si incontrano molte formulazioni, parole che mostrano in che modo lo spazio circostante, il paesaggio rurale, fosse visto dai soggetti autori o partecipi dei negozi giuridici che si potevano concludere con la stesura di scritture notarili. Emerge quindi la loro volontà di rifarsi a elementi stabili del paesaggio come strade, vie e sentieri per restituirne una descrizione fedele o generica, in ogni caso interessata e motivata da obiettivi specifici.

È indiscussa l'importanza delle fonti religiose, in quanto esse trattano in modo particolare i trasferimenti di terra e diritti annessi. Nel fare questo, menzionano tanto le vie più importanti quanto quelle poderali, segnalandone le differenze attraverso rimandi a qualità strutturali o direzione di percorso. Queste vie, in particolare quelle del secondo gruppo, la maggior parte delle volte costeggiavano i campi e i prati di proprietà degli istituti religiosi, che nell'area in esame corrispondono ad abbazie e priorati, canoniche, ospizi e ospedali. Ogni ente religioso tendeva a concentrare i possessi fondiari lungo i segmenti della rete viaria, in punti distanti fra loro, ricercando quindi una diversificazione delle colture, ma mantenendo l'attenzione per le garanzie offerte dal collegamento stradale tra le varie porzioni e i capisaldi del patrimonio. Esemplari in questo senso appaiono le registrazioni autoprodotte dell'abbazia di S. Benedetto di Muleggio e del capitolo di S. Maria di Aosta, ma sono altrettanto importanti le scritture provenienti dall'archivio dell'ospedale di S. Andrea a Vercelli e da quello dell'abbazia di S. Stefano di Ivrea, nonché i documenti riconducibili all'ospizio del Mont-Joux. Possiamo dunque immaginare che ogni istituto, come ogni altra comunità di persone, conoscesse o avesse a disposizione diversi modi condivisi al proprio interno per conoscere i diversi segmenti stradali che portavano ai campi, alle vigne, ai boschi, ai prati e ai pascoli, dove erano raccolti primizie, legna, erba, fieno e strame, che consentivano di trasportarli su carri fino ai propri magazzini, situati in villaggi e città, luoghi dove si teneva anche il mercato.

In non pochi casi, le vie – più spesso le poderali, più di rado quelle pub-

bliche – risultavano essere tracciati aperti all'interno di proprietà fondiarie, attorno ai quali si generavano diritti e sorgevano inevitabilmente contrasti e controversie con i proprietari confinanti. Quando non era raggiungibile un accordo informale, questi istituti chiedevano spesso l'intervento di arbitri e anche di giudici attivi in città, affinché tutelassero i diritti minacciati: sia le parti interessate dalla contesa sia coloro che emettevano la sentenza potevano così commissionare la stesura di scritture che, oltre a certificare stati di fatto o mutamenti negli equilibri politici, sociali ed economici locali, potevano contenere descrizioni spaziali della zona oggetto del contendere.

Le occasioni documentarie in cui sono rintracciabili i criteri di definizione spaziale adottati dagli istituti religiosi sono simili anche nelle scritture prodotte dai lignaggi signorili. A conoscere e ad aver chiari quei confini e quei riferimenti topografici – fra i quali, come vedremo, i segmenti della rete viaria locale ricoprivano un ruolo significativo – non erano però i signori in persona, in questi casi, né i vertici delle comunità religiose, nei casi osservati poc'anzi, bensì altri individui. Costoro potevano avere una diversa estrazione sociale e quindi essere esperti locali, occasionalmente coinvolti in questi frangenti; fedeli dei potenti laici o religiosi che commissionavano le scritture; talvolta erano i medesimi notai; ma sovente erano persone che abitavano la zona interessata dalle transazioni. Ad accomunare tutti questi individui era la loro esperienza con il paesaggio, nella quale erano sedimentate memorie e conoscenze che derivavano dall'età, da trascorsi professionali e interessi proprietari che li coinvolgevano o li avevano coinvolti direttamente nella gestione e nelle questioni inerenti terre, diritti e referenti spaziali.

Erano infatti coloro che risiedevano in una zona o avevano esperienza diretta con la realtà locale a conoscerne meglio di chiunque altro il paesaggio, con le strade che lo attraversano, permettevano di percorrerlo, delimitavano e davano nome a diverse sue porzioni. Questi individui che praticavano una zona, e l'insieme di vie che in essa si innervavano, sapevano quali di esse portassero in un luogo, quali in un altro, e potevano così indicare quali fossero usate da tutti, quali fossero invece private e anche su quali avevano visto passare specifiche tipologie di viandanti. Soprattutto i residenti di un territorio sapevano quale tracciato fosse percorribile liberamente, anche con animali e carri, senza incorrere in multe o contestazioni. Quei doveri e quella intelligenza forse non li portava a distinguere i vari segmenti viari in una gerarchia locale, ma il pragmatismo alla base di molte denominazioni – di cui, in buona sostanza, erano gli stessi abitanti della zona i primi autori – informa su differenze strutturali o giurisdizionali dei singoli segmenti, che si sedimentavano nella cultura condivisa o propria dei

singoli, così come nella memoria storica di un'intera comunità⁴⁸.

Abbiamo inserito i notai tra questi individui. A loro era affidato il compito di trascrivere le parole con cui le persone, le istituzioni e i soggetti di potere esprimevano rapporti spaziali; non si limitavano ad accoglierne il dettato, sempre filtrato dalla traduzione in latino dei vocaboli locali. Dobbiamo infatti ritenere che le necessità di chiarezza linguistica e giuridica suggerissero loro di individuare gerarchie nell'intreccio di strade che si stendeva davanti ai loro occhi. Essi avevano a disposizione una messe importante di termini che arricchiva e complicava il tutto sommato semplice e ristretto lessico stradale antico. Poteva accadere che gli stessi professionisti della scrittura reinterpretassero quei nomi o contribuissero a introdurne di nuovi accostando, preferendo termini avvertiti come esotici. Più in là nel testo osserveremo il contributo onomastico dei notai.

Ricordiamo ancora che in queste pagine non ci soffermeremo sui modi in cui gli organismi comunali, soggetti particolarmente interessati al paesaggio rurale e a sfruttare le potenzialità di intervento sullo spazio offerte dai testi scritti, percepirono e usarono le strade, poiché l'attenzione rivolta loro in queste circostanze era prevalentemente di carattere politico e commerciale. Gli usi stradali attribuibili a questi soggetti segnano una cesura nella documentazione del XII e XIII secolo, non soltanto nell'area esaminata. Nella definizione spaziale, i comuni – in particolare quelli cittadini – accelerarono il passaggio da criteri rimasti per secoli di natura pertinenziale ad altri decisamente più lineari e geometrici: in qualche caso recuperando antiche tecniche di misurazione; in molti altri sviluppando sistemi di descrizione della terra che avrebbero avuto come protagonisti i tracciati stradali. In un numero limitato di casi, significativo perché rappresentò di fatto una novità, i comuni furono in grado di produrre testi dedicati esplicitamente alle strade, alla conoscenza della loro distribuzione o alle problematiche che la loro sopravvivenza e il loro controllo ponevano alle autorità pubbliche del tempo. Tali questioni, studiate in modo particolare da Thomas Szabó, saranno affrontate più approfonditamente in un futuro lavoro.

⁴⁸ Per questi motivi non si mancherà di accennare, quando possibile e opportuno, all'età delle persone coinvolte in quelle interpretazioni e ridefinizioni dello spazio. Essa è spesso uno dei fattori che rendevano alcune di quelle persone depositarie della memoria di una comunità. Se in taluni casi quest'informazione è soltanto deducibile dal confronto di molti documenti, quindi in seguito a un lavoro quasi prosopografico, in altri invece l'età è un dato espressamente chiesto dai compilatori, o meglio dagli autori di un atto, perché ritenuto utile a motivare certe affermazioni.

II

USI LOCATIVI DELLE STRADE MEDIEVALI

La gerarchia ubicatoria nelle scritture medievali si articolava in quattro livelli⁴⁹. Per collocare nello spazio i beni fondiari i notai solitamente indicavano l'area distrettuale riconducibile alla città più vicina e su cui quei beni insistevano, l'eventuale circoscrizione (pertinente a un *castrum* o a una *curtis*, in seguito a una pieve, a un'abbazia, a una città), l'insediamento sparso o accentrato al cui territorio quei beni erano riferibili e la zona rurale nella quale i beni erano situati. La maggior parte delle volte, nelle modalità di definizione geografica, il quarto livello – quello «agrario» – ricorre quasi sempre, poiché indicava il luogo esatto in cui i beni fondiari erano collocati, mentre i primi tre – quello «territoriale», quello «circoscrizionale», quello «insediativo» – erano usati alternativamente (con una certa preferenza per l'ultimo)⁵⁰.

⁴⁹ L'assenza di indagini, relative all'area in esame, su come il linguaggio delle fonti concepisse lo spazio circostante e cercasse di ordinarlo a beneficio degli interessi economici e politici degli attori coinvolti impedisce grandi confronti con altre regioni. Per il Canavese si veda P. BUFFO, *Autonomie intorno alla civitas di Ivrea. Poteri comitali e nozioni del territorio in Canavese fra Due e Trecento*, Cuorgnè 2013, pp. 33-59.

⁵⁰ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2016, p. 74 sg. Nella documentazione relativa all'area in esame, non sono molti i termini usati per identificare ognuno di questi livelli: *diocesis* e *comitatus* mai sono usati per i formulari ubicatori ma soltanto per sottoscrizioni notarili o per individuare il sito di istituti ecclesiastici e castelli, nonché i distretti di Ivrea e Vercelli o al principato dei conti di Savoia. In un caso, non notarile ma cancelleresco, troviamo *episcopatus: M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/ II, HANNOVERAE 1979, pp. 59-64, doc. 258 (11 febbraio 1159). Per ragioni cronologiche, non esistono attestazioni di *iudicaria* o *gastaldatus*, le quali rientrerebbero nel livello circoscrizionale. Abbiamo invece diverse occorrenze per quello insediativo, indicato nelle fonti con *fines*, *poderium*, la più antica coppia *locus et fundus*, che talvolta risultano separati o in coppia con *territorium*, che è anche il più frequente. Il termine *fundus* fa coppia in un caso soltanto con *curtis*, il quale si accompagna spesso a *territorium*, sostituendolo anzi diverse volte: in poche altre è inserito nella formula *in loco sive curte et territorio*, o simili. In un caso, come sinonimo di *territorium* o *curtis*, abbiamo il termine *campania*: C. SERENO, *Il monastero cistercense femminile di S. Michele di Ivrea: relazioni sociali, spazi di autonomia e limiti di azione nella documentazione inedita dei secoli XIII-XV*, Torino 2009 (Biblioteca storica subalpina, CCII), pp. 231-233, doc. 10 (13 gennaio 1242). Nella documentazione incontriamo livelli descrittivi intermedi, come *vallis* – che indica sia regioni campestri con ampie depressioni nel terreno, sia vallate inquadrate da un vicino *territorium* cittadino; talvolta è assente il riferimento a un livello superiore – e *parochia*. Abbiamo infine *contrata*, subordinato al territorio di città o villaggi, essendo un tardo sostituto della forma *locus ubi dicitur*, usato nell'area in esame anche per indicare un insieme confuso di territori pertinenti a diversi soggetti politici: *Documenti dell'archivio comunale* cit. (nota 41), pp. 229-231, doc. 140 (26 febbraio 1263). In altri contesti individuava la «strada di un luogo abitato»: G.B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e*

| Tabella 3. Denominazioni stradali valdostane usate con valore topografico (1177-1360) ⁵¹ | | |
|---|--|--|
| tratto | Testo | zona |
| Aosta - Gran S. Bernardo | | |
| | apud Sanctum Eugendum, sub strata | Saint-Oyen |
| | super strata publica antiqua (...) iuxta viam de Savin (...) subtus stratam | Arlod (Gignod) |
| | iuxta stratam, apud *** (...) sub strata | Cossan (Aosta) |
| | sub strata | Les Fourches (Aosta) |
| | apud forches, super stratam | |
| | citra Maladeriam et iuxta et super stratam | Saint-Christophe |
| Aosta - Piccolo S. Bernardo | | |
| | in Corlano, infra vineam, supra viam publicam | Saint-Martin-de-Corléans |
| | apud Castrum Argenteum, in loco dicto Corren, supra stratam publicam | Châtel-Argent |
| | carrerria Clementis | |
| | apud carreriam Clementis | Aosta (area suburbana sud-orientale) |
| | ad carreriam Clyment | |
| | ad carreriam Clement | |
| | apud charreriam Clement | |
| | apud carreriam Clement | |
| | ad carreriam Clementis | |
| Tour Pertuis - Gignod | | |
| | sub rivo de Romerano, iuxta viam de Pertuis | Ru Meyran |
| | sub rivo de Romeran, scilicet iuxta viam qua itur de Pertuys versus Ginno | |
| | super rivum de Romerano et tangunt viam de Pertuis | |
| Aosta - Pallin | | |
| | inter ripam et viam publicam qua iter ad Palen | Aosta (area suburbana nord-occidentale) |
| | sub via de Palem, ad Pissorgi | |

vita cittadina nell'alto medioevo in occidente (Atti della XXXI Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 26 aprile-1 maggio 1973), Spoleto 1974, pp. 401-499, ripubblicato con lo stesso titolo in ID., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, pp. 295-349 (a p. 304).

⁵¹ *Cartulaire de Saint-Ours* cit. (nota 41), p. 66, num. 137, p. 98, num. 226, p. 291, num. 604; COSTA, *Le più antiche carte* cit. (nota 41), pp. 121-124, doc. 58; F. CODA, *Presenze e attività dell'Ospizio del Gran San Bernardo sui due versanti alpini (secoli XI-XIII)*, Torino 1998, Tesi magistrale in Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici, pp. 157-158, doc. 7; «Liber reddituum capituli Auguste» cit. (nota 41), pp. 37-38, 45, 51, 57, 76-77, 140-141, 157, 216; S. PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine mauriziano*, in *Miscellanea valdostana*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVII), p. 126 sg., doc. 48/15

Pur nella loro apparente schematicità, le formule ubicatorie presentano varianti temporali e regionali, come provato dalla fluidità terminologica di alcune formule talvolta svincolate dalla subordinazione al livello insediativo per costituire essi stessi il livello superiore di inquadramento territoriale dello spazio rurale in cui erano collocati i beni oggetto delle transazioni⁵². Si tratta di eccezioni che troviamo nell'area d'indagine e, generalmente, in quelle regioni dove hanno un proprio peso tanto l'orografia quanto l'assenza o l'intervento tardivo di centri politici con potenzialità di egemonia e capacità di condurre azioni efficaci di coordinamento sul mosaico di poteri attivi nel territorio circostante⁵³. Ma ricordiamo che spesso tali varianti dipendono dalle singole persone, dai loro orizzonti geografici, dai riferimenti giurisdizionali e sociali in cui agivano e sapevano di dover agire, quindi dalle loro rappresentazioni mentali⁵⁴.

L'assenza inevitabile di un lessico univoco nelle fonti documentarie dipende dal luogo e dal periodo di appartenenza delle scritte, ma anche dal grado di intenzionalità con cui erano prodotte. Ogni scelta terminologica costituiva sia un tentativo degli individui di rendere il proprio linguaggio aderente alle situazioni specifiche, al contesto ambientale e territoriale, sia uno strumento per produrre rappresentazioni spaziali di percezioni, interessi, necessità individuali e collettive⁵⁵. Ci è sembrato pertanto opportuno suddividere il campione delle occorrenze documentarie con valore locativo

⁵² GUGLIEMOTTI, *Linguaggi del territorio* cit. (nota 24), pp. 248-251; BRUGNOLI, *Una storia locale* cit. (nota 2), pp. 111, 122, 151-262.

⁵³ È il caso della valle di Montalto: cfr. BUFFO, *Autonomie* cit. (nota 49), pp. 116-127.

⁵⁴ GUERREAU, *Il significato dei luoghi* cit. (nota 26), pp. 201-239, da cui si trae anche lo spunto per «una vera e propria rassegna delle rappresentazioni dello spazio nel Medioevo soprattutto a livello intellettuale» contenuta in *Raum und Raumvorstellungen im Mittelalter*, a cura di J.A. AERSTEN, A. SPEER, Berlino 1998, con l'avvertenza che, però, «il testo si occupa poco delle evoluzioni storiche e ancor meno delle relazioni tra sistema di rappresentazione e società». Mentre G. DEMATTEIS, *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano 1986, pone attenzione all'espressione soggettiva della rappresentazione, sebbene collegato al significato della cartografia nella storia e sulla sua reale aderenza alla condizione geografica e storica.

⁵⁵ Come ricorda all'inizio del suo contributo J.-C. SCHMITT, «De l'espace aux lieux»: les images médiévales, in *Construction de l'espace* cit. (nota 18), pp. 317-346, bisogna sempre evitare di postulare che lo spazio esista a priori, indipendentemente dalle culture e dai periodi storici che ne informa ogni volta differentemente le concezioni e i modi di rappresentazione, mentale, scritta e figurata: cfr. L. PROVERO, *Abitare e appartenere: percorsi dell'identità comunitaria nei villaggi piemontesi dei secoli XII-XIII*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali* cit. (nota 23), I, pp. 309-325; L. NUTI, *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione* e C. MARITANO, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*, in *Arti e storia* cit. (nota 23), I, pp. 241-282 e 283-316.

per tipologie che tenessero conto della funzione avuta dalle menzioni stradali all'interno dei formulari ubicatori, della diversa capacità delle strade di assumere una propria rilevanza spaziale ai fini dell'ubicazione delle terre e della loro ripartizione, oltre che dei modi di esprimere quel ruolo.

Dunque esamineremo prima le occorrenze che mostrano un uso toponografico dei segmenti stradali: cioè quelle accompagnate da termini di relazione spaziale che individuano le terre oggetto di transazione sottintendendo prossimità e vicinanza alle strade del punto in cui quelle terre erano collocate. In tali occorrenze noteremo che al centro dell'interesse di chi le formulava non c'era ancora la volontà di dare un nome alla zona coinvolta, ma la necessità di indicare l'ubicazione dei beni fondiari scegliendo come riferimento la viabilità. Successivamente considereremo le attestazioni documentarie con un maggior valore locativo, distinguendo le sfumature lessicali e le scelte terminologiche con cui si sono voluti introdurre i nomi delle vie. Da un lato vi sono le occorrenze di nomi di strade preceduti dalla semplice e generica preposizione «in», usata solitamente per introdurre termini come *territorium*, *curtis*, *poderium*, *locus*, *villa* e altri equivalenti, che rimandano a luoghi in grado di fungere da 'centro' rispetto all'area che è loro pertinente e su cui i beni insistono. Si tratta pertanto di occorrenze che implicitamente riconoscono anche ai segmenti stradali attribuiti tali da connotare la zona circostante e poterli considerare come dei microtoponimi. Dall'altro lato osserveremo tutti quei casi in cui gli elementi di prossimità e di centralità sottesi alle denominazioni stradali presenti nelle formulazioni notarili si accompagnano all'uso di espressioni come *locus ubi dicitur*, o la forma contratta *ubi dicitur*, ricorrenti per individuare i «luoghi detti», le regioni campestri non qualificate da un proprio carattere territoriale, nonostante a volte corrispondano a microinsediamenti rurali⁵⁶, anche se nella maggior parte dei casi per questi prevaleva una dimensione agraria, che suggerisce l'identificazione con l'ultimo livello nella gerarchia dei formulari notarili, appunto quello agrario. In questo genere di occorrenze il valore locativo è ormai pienamente espresso, mentre l'ultimo gruppo di attestazioni analizzate è costituito invece da toponimi veri e propri, che si identificano quasi unicamente con riferimenti all'asse più antico e solido dell'area in esame.

⁵⁶ BRUGNOLI, *Una storia locale* cit. (nota 2), p. 163.

1. *Le strade usate come referenti topografici*

Il primo insieme di attestazioni con valore locativo riguarda l'uso dei nomi di strada come referenti topografici per individuare approssimativamente l'ubicazione di terreni e altri beni fondiari. Di per sé la distribuzione geografica di queste attestazioni, che sono oltre duecento (v. tab. 1), non è significativa, poiché tale propensione spaziale era diffusa in tutta l'area in esame, senza una netta prevalenza di una zona rispetto all'altra, e in altre regioni. Il valore locativo dei riferimenti topografici è espresso mediante elementi lessicali di prossimità e vicinanza alle strade, che sottintendono una relazione spaziale fra queste e il luogo, o i luoghi nel paesaggio descritti. Gli elementi lessicali sono preposizioni proprie e improprie, cui segue il nome di un sentiero, di una via, di una strada⁵⁷. Ne derivava una relazione spaziale che riconosceva ai segmenti viari un ruolo significativo nella definizione della topografia rurale e una funzione essenziale nell'ambito delle descrizioni prediali. Nei formulari notarili queste indicazioni topiche, invero ancora un po' sfumate, seguono abitualmente il riferimento del territorio cui appartenevano gli appezzamenti e le sostanze fondiarie dei quali si definivano ubicazione e pertinenze⁵⁸.

⁵⁷ La preposizione propria più ricorrente è *ad*, che è attestata 69 volte. Seguono *iuxta* (35 occorrenze), *super* e *inter* (rispettivamente 16 e 13 occorrenze), *sub* e *apud* (entrambe 11 occorrenze), *subtus* e *prope* (9 e 8 attestazioni), *supra* e *ultra* (entrambe 5 occorrenze) e *versus* (3 volte). Rappresentano un caso particolare le quattordici attestazioni relative o affini alla preposizione impropria *mediante*, l'unica a svolgere anche la funzione di avverbio (cfr. testo compreso tra nota 63 e nota 64). A tutte queste si aggiunge la locuzione preposizionale *de longo in longo*, attestata in un paio di casi: *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 27-32, doc. 20 (tra il 1209 e il 1256); *Il Libro Rosso* cit. (nota 41), pp. 284-295, doc. 249 (s.d.), a p. 294, capp. 32-34. Le persone ricorrevano a questi elementi lessicali e ad altre espressioni, per esempio *ex/ab alia parte vie*, per indicare la posizione dei beni oggetto di transazione rispetto a una strada, a una via o a un sentiero: TOSCO, *Le carte inedite* cit. (nota 41), pp. 267-275, doc. 94 (22 dicembre 1227); *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit. (nota 41), pp. 283-285, doc. 52 (12 gennaio 1234).

⁵⁸ Cfr. Archivio di Stato di Torino (Corte), Paesi, Provincia di Ivrea, m. 25, fasc. *Montaldo (Ivrea)*, num. 1 (13 gennaio 1240).

Nelle fonti che contengono usi topografici di segmenti stradali al pari di qualsiasi altro elemento della geografia locale, e specialmente in quegli atti che registrano transazioni di grandi quantità di beni fondiari, l'indicazione del territorio di pertinenza di questi ultimi solitamente non è ripetuta dopo la prima specificazione nel testo. L'espedito usato dai notai in questi casi è elencare o enumerare i singoli appezzamenti, per cui i riferimenti topografici assumono grande importanza, attraverso una più o meno dettagliata descrizione prediale, che poteva comprendere integralmente o parzialmente ubicazione, ampiezza, nomi dei conduttori e coerenze dei terreni. Il passaggio dall'uno all'altro fondo era quindi segnalato da una serie di *item* anteposti alla sequenza descrittiva dei referenti topografici⁵⁹.

Nelle fonti incontriamo poi un secondo modo di sfruttare il valore topografico attribuito ai riferimenti stradali. Alcune sequenze ubicatorie infatti si aprono con l'indicazione del territorio, al quale seguono poi affiancati lo spazio agrario (il luogo in cui erano situati i beni oggetto di transazione) e un nome di strada con preposizione di relazione topografica. Questa formula, che precisava l'ubicazione dell'appezzamento, poteva ripetersi a ogni descrizione prediale: l'individuazione del territorio sarebbe altrimenti risultata pleonastica⁶⁰. A essere indicati, quindi,

⁵⁹ Si vedano *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 13-15, doc. 14 (18 aprile 969); *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), II, pp. 45-47, doc. 349 (22 febbraio 1177); TOSCO, *Le carte inedite* cit. (nota 41), pp. 264-287, doc. 94 (22 dicembre 1227), a pp. 267-275; G. FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Reclutamento sociale, organizzazione interna, possessi fondiari e documenti*, 1996 Torino, Tesi di dottorato in Biblioteca «Erik Peterson» del Dipartimento di Studi storici, II: Appendice documentaria, pp. 36-55, doc. 12 (26 agosto 1229); *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 6), I, pp. 258-262, doc. 187 (16 novembre 1246); *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 121-122, doc. 78 (2 dicembre 1268); SERENO, *Il monastero cistercense* cit. (nota 50), pp. 247-249, doc. 19 (27 agosto 1305).

⁶⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, pp. 69-72, doc. 374 (7 settembre 1178); p. 372 sg., doc. 602 (gennaio 1197); G. COLOMBO, *I Necrologi Eusebiani*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II/2 (1897), pp. 210-221; VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso della strada* cit. (nota 1), elenco a p. 630 sg. (10 novembre 1487 – 16 dicembre 1507); p. 631 (7 luglio 1297); *Cartario del monastero di Muleggio* cit., p. 22 sg., doc. 17 (gennaio 1198).

erano soltanto il punto nella geografia agraria e l'elemento stradale che avrebbe definito la topografia locale dei fondi meglio di altri⁶¹.

Quando la denominazione stradale era troppo generica o non bastava da sola a sostituire il livello insediativo individuato dal territorio sul quale si trovavano i beni oggetto di transazione, la posposizione del nome di un luogo o un toponimo rurale a un riferimento viario consentiva di chiarire il punto che si stava descrivendo. Sono diversi gli esempi di descrizioni simili a «sub strata», «versus stratam», «sub via», «subtus viam»⁶². Altre volte, invece, i segmenti stradali non erano usati per descrivere la topografia prediale, ma erano comunque menzionati insieme con le sequenze formulari dei notai, in quanto, dopo tutto, rappresentavano sempre un elemento del paesaggio agrario che si imponeva all'attenzione delle persone nel momento in cui esse tentavano di descrivere lo spazio e l'ubicazione dei beni fondiari.

⁶¹ Diversi documenti mostrano questo espediente descrittivo: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, pp. 45-47, doc. 349; TOSCO, *Le carte inedite* cit., pp. 264-287, doc. 94; COSTA, *Le più antiche carte* cit. (nota 41), p. 118 sg., doc. 56 (12 novembre 1356); SERENO, *Il monastero cistercense* cit., pp. 259-261, doc. 24 (15 giugno 1316); *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, pp. 133-136, doc. 112 (1137-1168); *Cartario della Confraria* cit. (nota 41), p. 243, doc. 22 (21 maggio 1252); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit., pp. 82-83, doc. 28 (15 gennaio 1233); pp. 299-302, docc. 148-149 (30 ottobre 1250); p. 494 sg., doc. 262 (28 febbraio 1282); p. 691 sg., doc. 394 (8 dicembre 1299); Archivio Storico Diocesano di Ivrea, Deposito, piano 3, Capitolare 27, num. 767 (17 dicembre 1330): l'arciprete Enrico di Settimo, a nome proprio e del capitolo cattedrale, investe Giacomo del fu Manfredo di Franchino di Montalto di una pezza di terra presso Montalto «ad caput de strata»; *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo. Regesti*, a cura di A. COPPO, M.C. FERRARI, Vercelli 2003, p. 122, doc. 315 (28 gennaio 1361) e p. 126, doc. 326 (15 marzo 1361); pp. 182-184, doc. 2 (5 gennaio 1392). Un sentito ringraziamento ad Andrea Zonato per aver messo a disposizione l'inventario provvisorio della documentazione diocesana eporediese.

⁶² Cfr. CODA, *Presenze e attività* cit. (nota 51), p. 319 sg., doc. 78 (30 luglio 1288); Archivio di Stato di Torino (Corte), Archivi privati, San Martino di Parella, m. 30, fasc. 2 (7 giugno 1346).

| Tabella 4. Usi topografici di segmenti stradali accanto a formulari ubicatori notarili, che ne specificano la posizione per offrire un ulteriore elemento descrittivo del paesaggio agrario (1229-1358) ⁶³ | |
|---|--|
| Testo | Zona |
| careria tamen est in medio et super eandem domum | Aosta (area suburbana settentrionale) |
| in Baldis, via mediante | Larizzate |
| mediante predicta via | |
| ultra pontem Varole, per medium consorcium vie qua itur ad Casale Rubeum | |
| due piantate nella curtis di Vercelli separate da una vietta consortile | Vercelli (area suburbana nord-occidentale) |
| transversando viam que dicitur de guado de Mussis | Montonero |
| et que iungitur strate (...) que iungitur riane de Stuxilla et vie publice que tendit ad Clavaranum (...) que iungitur zerbis Durie seu vie (...) mediante via publica (...) strata publica mediante | Ivrea (area suburbana orientale) |
| in curte Vercellarum, in clauso quod est ante ipsam ecclesiam, strata publica mediante | Vercelli (area suburbana occidentale) |
| strata mediante | |
| mediante strata qua itur a civitate Vercellarum Papiam | Brarola (Vercelli) |

Questo valore spaziale era espresso con la preposizione impropria *mediante*. Il suo valore semantico consentiva di usarla anche come avverbio, soprattutto in quelle situazioni in cui le descrizioni prediali non potevano non menzionare, se presenti, i segmenti stradali prossimi ai fondi di cui si definiva l'ubicazione, per motivi giuridici sia di validità delle transazioni, sia di determinazione dei diritti e degli oneri derivanti dal possesso dei beni, fra cui il diritto di accesso, uso e manutenzione di strade, vie e sentieri adiacenti che servivano quei fondi. Nelle fonti si incontrano queste situazioni, per un totale di tredici attestazioni, sebbene non contengano *mediante* usato come preposizione o in forma avverbiale. Talvolta sono usate espressioni che rimandano al medesimo contenuto semantico: si tratta delle locuzioni «in medio» e «per medium», del participio «inter-

⁶³ Serie archivistiche ed edizioni di riferimento: Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, m. 3; *ibidem*, Benefizi di qua da' monti, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z, m. 115, fasc. Vercelli – Prevostura di S. Fede, num. 6; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 133-136, doc. 112; *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit. (nota 41), pp. 339-342, doc. 81; «Liber reddituum capituli Auguste» cit. (nota 41), p. 120; FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 36-55, doc. 12; pp. 136-137, doc. 62; pp. 508-509, doc. 271; pp. 563-566, doc. 302; pp. 620-622, doc. 343; *Protocolli notarili vercellesi* cit. (nota 61), pp. 77-78, doc. 207.

posita», del gerundio «transversando» e del passivo «iungitur». I casi in cui è usato *mediante* riguardano sia i tracciati più frequentati dal grande transito, sia quelli secondari o di servizio⁶⁴.

2. Le strade usate come referenti toponimici

Troviamo poi un buon numero di occorrenze esprimenti valore toponimico, che abbiamo suddiviso in due gruppi distinti. Nel primo rientra circa un centinaio di occorrenze stradali, per le quali le differenze con le attestazioni topografiche sono minime ma a nostro avviso giustificate. Si tratta di designazioni che davanti al nome di una strada, di una via o di un sentiero, adottano ancora una preposizione, semplice e generica: «in». Considerarne il valore separatamente appare necessario – oltre che per la quantità di occorrenze (da sole pari alla metà delle formule topografiche) – per il contenuto semantico di questa preposizione, con cui si esprimeva ubicazione rispetto ad aree circoscritte⁶⁵. Occorrerà poi distinguere ulteriormente questo gruppo tra occorrenze stradali usate come microtoponimi per descrizioni fondiari e quelle invece adottate dai notai per individuare le datazioni topiche degli atti cui fu loro commissionata la stesura. Il secondo gruppo, invece, accoglie i casi in cui uno spazio rurale è individuato attraverso il riferimento diretto al segmento stradale che lo attraversa: sono attestazioni formate da locuzioni con chiaro valore locativo, come «locus ubi dicitur» o soltanto «ubi dicitur». Esse rientrano

⁶⁴ Anche in questo caso, si rimanda alla tabella 4.

⁶⁵ La preposizione *in* è usata solitamente per introdurre termini come *territorium*, *curtis*, *poderium* e simili che sottintendono un elemento centrale rispetto all'area pertinente. Così come un insediamento umano di proporzioni variabili può esserlo per un territorio, una *civitas* per un distretto diocesano, una chiesa per una parrocchia, le attestazioni stradali reperibili nelle fonti riconoscono lo stesso ruolo a un segmento stradale con nome preceduto da quella preposizione. Nell'ambito delle descrizioni prediali si ricorreva a locuzioni come *in strata*, *in via publica*, *in semea* quando il segmento stradale possedeva attributi tali da connotare la zona circostante meglio di altri elementi dell'ambiente o emergenze del paesaggio rurale. Teniamo inoltre conto della ricorrenza di singole designazioni stradali con valore toponimico: segmenti viari concepiti come punti di riferimento per la geografia fondiaria, usati più frequentemente per fornire l'ubicazione dei beni oggetto di transazione che per indicare le confinazioni degli appezzamenti. Queste ragioni suggeriscono pertanto di considerare le attestazioni di preposizione *in* + nome stradale alla stregua di microtoponimi o, quanto meno, di vederne un elemento intermedio tra i riferimenti alle strade con funzione topografica e quelle locuzioni in cui è maggiormente percepibile il valore locativo.

nella categoria dei «luoghi detti», corrispondente al livello più basso della gerarchia ubicatoria propria delle formulazioni notarili.

Sono diversi i casi di microtoponimi che mostrano come ogni tipologia di segmento stradale – dal sentiero poderale anonimo alla strada frequentata dal transito regionale, dalla via che collegava due villaggi alla strada che permetteva ai contadini di portare le primizie agricole al mercato cittadino – potesse prestarsi alla definizione dello spazio locale, grazie al valore locativo che era loro riconosciuto dagli abitanti della zona, dai proprietari fondiari e dai notai. È quel che leggiamo, per esempio, scorrendo l'elenco di possedimenti che la comunità monastica di S. Benedetto di Muleggio deteneva all'inizio del XII secolo nel territorio di Clivolo⁶⁶, dove le occorrenze mostrano l'uso toponimico di comunicazioni stradali di notevole rilevanza locale e regionale per individuare l'ubicazione di appezzamenti fondiari e per i quali è da sottolineare una chiara concezione itineraria del redattore del documento, essendo stati scelti come riferimenti abitati cospicui (tra cui Livorno e Cigliano)⁶⁷; i numerosi atti conservati nell'archivio dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli, i quali restituiscono diverse occorrenze di usi toponimici di strade che innervavano il paesaggio rurale intorno al *castrum et villa* di Larizzate⁶⁸, o che lo attraversavano collegandolo agli insediamenti vicini e alla città

⁶⁶ Centro castrense e sede di pieve a sud-ovest di Borgo d'Ale, oggi scomparso, presso cui l'abbazia di Muleggio aveva edifici propri, fra i quali un magazzino: cfr. G. BANFO, *Fonti documentarie e bibliografia per la storia dei monasteri subalpini: il caso di San Benedetto di Muleggio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCV/2 (1997), pp. 423-469; R. CILIBERTI, F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani nel Piemonte medievale e moderno. Ospizi e monasteri intorno alla strada di Francia*, Roma 2014.

⁶⁷ Qui l'ubicazione di un buon numero di appezzamenti è con ricorrenza individuata attraverso la preposizione «in» seguita da un nome di strada *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 27-32, doc. 20. Il documento non è datato, ma è collocabile tra il 1209 e il 1256: l'arco cronologico è suggerito dalla menzione del «comes Petrus de Maxino» fra i proprietari confinanti. Alcune denominazioni corrispondono a vie piuttosto generiche o che non hanno lasciato traccia nella toponomastica odierna: cfr. *La trasformazione del paesaggio agrario con la fondazione del borgo*, a cura di GRUPPO «L'ARCHIVI E IJ CARTI DEL BORGH», in *Un borgo nuovo* cit. (nota 1), pp. 135-160 (a pp. 137-142).

⁶⁸ FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 127-134, docc. 57-60 (23 agosto, 1 settembre, 5 dicembre 1241); TOSCO, *Le carte inedite* cit. (nota 41), pp. 264-287, doc. 94 (22 dicembre 1227), a pp. 266 e 280; pp. 261-263, doc. 93 (31 marzo 1221); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit., pp. 36-55, doc. 12; pp. 59-64, doc. 17 (14 ottobre 1229), a p. 60; pp. 141-142, doc. 65 (9 marzo 1242); pp. 469-471, doc. 248 (28 febbraio 1277); pp. 480-482, doc. 254 (23 novembre 1277). In *Cartario del monastero di Muleggio* cit., pp. 1-2, doc. 1 (11 luglio 1135), come indicazione toponimica è usata la via che da Vercelli si dirigeva verso Larizzate.

di Vercelli⁶⁹, e nella porzione occidentale del territorio di questa città⁷⁰, area adiacente all'antica via romana che si inoltrava in direzione di San Germano⁷¹; gli atti della canonica di S. Agata, che restituiscono usi toponimici riguardanti le vie intorno al borgo di Santhià (taluni anche piuttosto significativi)⁷², o quelli della mansione gerosolimitana di S. Sulpizio⁷³, nei quali le ubicazioni fondiarie sono significative, anche per l'onestà del notaio, il quale usò il passivo *dicitur* per registrare le indicazioni topiche, verosimilmente riferitegli a voce, prima di rogare l'atto nella canonica di S. Maria di Vercelli.

Constatiamo quindi che sia i tracciati identificati con il luogo cui conducevano o che attraversavano, sia le *vie* e le *strate* più importanti e frequentate – sulle quali vigeva il libero transito poiché erano chiamate *publice* – erano individuati come microtoponimi. Un caso davvero significativo è rappresentato dalla *via Foglosa*, un segmento stradale

⁶⁹ G. FERRARIS, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003, pp. 144-163.

⁷⁰ FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 636-637, doc. 351bis (1292); pp. 666-667, doc. 374 (1 febbraio 1297).

⁷¹ Cfr. G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, pp. 26 e 184; G. FERRARIS, *Le chiese «stazionali» delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, pp. 36, 43-44, 47, 134, n. 90, pp. 181-183, nn. 223-225 e 227; DEGRANDI, *Spazi istituzionali* cit. (nota 32). Abbiamo due nette attestazioni con valore microtoponimico: *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit. (nota 41), pp. 217-219, doc. 5 (2 settembre 1173); *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 16-17, doc. 13 (22 febbraio 1197).

⁷² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), II, p. 280, doc. 532 (6 luglio 1192); pp. 289-290, doc. 534 (14 luglio 1192); pp. 318-320, doc. 563 (20 marzo 1194); pp. 391-392, doc. 618 (14 novembre 1197); pp. 385-386, doc. 611 (9 maggio 1197). Cfr. *Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit. (nota 41), II, pp. 245-249, doc. 288 (31 marzo 1349).

⁷³ Menzioni di una via che raggiungeva questo piccolo istituto in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 346-347, doc. 304 (12 maggio 1174). Questo istituto non è conosciuto dalle opere sulla presenza gerosolimitana in Piemonte e nel Vercellese: E. MEYER, *Die Funktion von Hospitälern in städtischen Kommunen Piemonts (11.-13. Jahrhundert)*, Frankfurt am Main Bern New York Paris 2000, pp. 93-96 (per il Vercellese), pp. 190-194 (per l'Eporediese); A. DI RICARDONE, *Templari e Gerosolimitani di Malta in Piemonte dal XII al XVIII secolo*, 2 voll., Madrid 1979-1980; L. AVONTO, *Presenza gerosolimitana a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII* (Atti del I Congresso storico vercellese, Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 113-138. Gli atti con cui S. Sulpizio fu sottomessa all'ordine gerosolimitano e da cui traiamo informazioni su microtoponimi stradali sono conservati presso Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Benefici, Benefizi di qua dai monti, Benefizi divisi per paesi dall'A alla Z, m. 93, fasc. *Santhià – S. Sulpizio*, numm. 1-3.

tra Montalto e Ivrea, che ha lasciato il maggior numero di attestazioni con valore di microtoponimo. La tendenza a ricorrervi in maniera quasi esclusiva come elemento ubicatorio inferiore soltanto a quello territoriale, per denominare la zona in cui erano attestate le proprietà fondiari registrate negli atti che la menzionano, è anzi un fattore per certi aspetti problematico⁷⁴. Gli unici due elementi solitamente menzionati con essa sono la roggia Boasca e la *strata publica*, ossia la via romana che da Ivrea conduceva in valle d'Aosta, i quali non forniscono necessariamente validi punti di riferimento: erano infatti paralleli l'uno all'altro e attraversavano da nord a sud il territorio di Montalto.

Questo microtoponimo è situabile al confine fra i territori di Montalto e Ivrea⁷⁵. Una permuta, oltre alla formula *in via Foglosa*, ne riporta l'uso quasi come un vero toponimo (*petie terre de via Foglosa*), mentre altrove il ricordo del sedime stradale scompare (*ingera V de Foglosa*)⁷⁶. Il dato che però aiuta a collocare la via è la menzione fra le coerenze del «ricus Merdençoni», l'odierno rio Baldanzone, che scorre alle falde delle colline a est di Montalto e si immette nella Boasca poco lontano da Ivrea, nei pressi della regione Culoto, per la quale transitava l'antica via romana⁷⁷.

⁷⁴ Essa non è più menzionata nel foglio catastale del territorio comunale di Montalto redatto nel 1791: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Catasti, Catasto Sabauda, Allegato C – Mappe del catasto antico provenienti dalla Camera dei conti, Circondario di Ivrea, Mandamento di Ivrea, Montalto, m. 77, f. unico. Il nome rimanderebbe allo strato di foglie che poteva ricoprire il sedime stradale, benché SERRA, *Contributo toponomastico* cit. (nota 10), p. 167 e n. 55 abbia invece ipotizzato una sua vicinanza a una fitta boscaglia che, fiancheggiandola, avrebbe impedito un comodo transito.

⁷⁵ *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 41), II, pp. 167-169, doc. 423 (17 maggio 1291), che la situa a sud di Montalto verso Ivrea, e BARELLI, *Cartario dell'abazia* cit. (nota 41), pp. 363-365, doc. 73 (23 marzo 1227), che la situa nel territorio di Ivrea, a nord della città verso la valle di Montalto. Altri documenti sono: *ibidem*, pp. 307-309, doc. 23 (maggio 1177); *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea* cit. (nota 41), pp. 87-88, doc. 74 (23 aprile 1204); *Il Libro Rosso* cit. (nota 53), pp. 7-8, doc. 8 (28 gennaio 1221); *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 6), I, pp. 157-159, doc. 114 (6 febbraio 1226); Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, m. 2 (31 ottobre 1237).

⁷⁶ Archivio di Stato di Torino (Corte), Paesi, Provincia di Ivrea, m. 25, fasc. *Montaldo (Ivrea)*, num. 2 (23 ottobre 1282).

⁷⁷ *Statuti del comune di Ivrea*, I, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino 1968 (Biblioteca della Società storica subalpina, CLXXXV), lib. V, pp. 296-297, rub. 24. La *strata prope Yporegiam* attraversava la zona di *Clapetum*, che in età moderna era chiamata *Ciapetta*: P.G. ROBESKI, *Notizie storiche riguardanti le antichità della Città d'Ivrea*, in «Société Académique de

Brevemente, accenniamo ai casi in cui i notai rogatari di documenti studiati specificano che gli accordi tra le parti si erano tenuti su strade e vie. In tal modo queste acquisivano lo stesso valore pubblico riconosciuto a luoghi di rogazione come atri e ingressi di chiese, portici e scale di accesso a case e palazzi, i quali, ospitando spesso complesse cerimonie rituali, ma anche attività legate al commercio e alla vita politica, si caricavano di valenze e attributi pubblici, che davano validità ai negozi giuridici e ai testi scritti in quelle occasioni⁷⁸. Quei luoghi mettevano in comunicazione l'esterno con l'interno degli edifici – rivestito di valori sacri, sia che si trattasse di chiese o monasteri, sia che fossero strutture civili – e, al tempo stesso, fungevano da punti di raduno tra singoli individui o gruppi di persone. Nei casi in cui gli accordi erano conclusi all'aperto, e specialmente fuori città, a venire concepite come spazi pubblici e luoghi d'incontro sovente erano proprio le strade: ce lo attestano un documento rogato nel territorio di Pessano (alle pendici della Serra d'Ivrea) e uno poco a nord di Villeneuve, nei pressi del ponte sulla Dora Baltea⁷⁹. La strada come luogo d'incontro prestabilito ma svincolato da atti patrimoniali compare quindi in un atto valdostano e in un paio di occasioni poco fuori Ivrea, in direzione di Montalto⁸⁰.

Per la sua genericità, la parola «luogo» può riferirsi sia a regioni, paesi, contrade e città, sia a zone più ristrette di campagna o dentro centri abitati; mentre non di rado – e con significato di «punto» o «posto» – la colleghiamo anche a ristrettissime porzioni di spazio, tanto all'aperto quanto all'interno di un edificio. Possiamo dunque descrivere i *luoghi detti* come vaste zone di campagna, spesso individuate facendo

Saint-Anselme», 48 (1977), pp. 21-114 (a p. 49).

⁷⁸ C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003, pp. 3-11; uno studio che tiene conto del valore 'pubblico' dei luoghi di rogazione degli atti notarili è P. CANCIAN, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE, G. SERGI, Napoli 1995, pp. 243-278; cfr. anche A. OLIVIERI, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIV/1 (1996), pp. 95-212.

⁷⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea* cit. (nota 41), pp. 126-127, doc. 115 (23 luglio 1216); COSTA, *Le più antiche carte* cit. (nota 41), pp. 132-134, doc. 63 (23 marzo 1365).

⁸⁰ M. COSTA, *Parchemins valdôtains du Moyen Âge (XII^e-XV^e siècles) – Pergamene medievali della valle d'Aosta (secc. XII-XV)*, Aoste 2000, p. 39, doc. 18 (2 maggio 1322); *Documenti dell'archivio comunale* cit. (nota 41), pp. 83-84, doc. 60 (20-21 agosto 1207); BARELLI, *Cartario dell'abazia* cit. (nota 41), pp. 373-375, doc. 82 (26 maggio 1263).

ricorso alle conformazioni o alla natura del terreno, al suo aspetto, alle colture che vi si allevano, alla praticabilità e alle condizioni di vita. In linea generale, le locuzioni che ne fanno uso costituiscono il termine ultimo di riferimento per la collocazione dei beni all'interno dello schema gerarchico delle formule notarili: il già menzionato livello agrario. Tali espressioni sono introdotte da «locus qui dicitur», «locus ubi dicitur». Più raramente da altre, come «locus qui nominatur». Solitamente il *luogo detto* è subordinato a un villaggio, benché non sempre appaia lineare la distinzione tra un abitato (in antico *locus*, *vicus* e poi anche *villa*) e un *locus ubi dicitur*, tanto che possono esservi casi di luoghi indicati sia nell'uno sia nell'altro modo⁸¹. In questo frangente, i *loca ubi dicitur* possono anche testimoniare «sperimentazioni attorno a un nuovo micro insediamento» o processi di obliterazione di un sito⁸². Nella documentazione abbiamo rintracciato poco più di cinquanta occorrenze di *luoghi detti* costruiti su riferimenti stradali. Va inoltre segnalato che la comparsa nelle fonti di tali formule locative è in molti casi episodica: come vedremo, sono soltanto una manciata i tracciati individuati da questo uso delle strade per descrivere lo spazio rurale. Lasciando in sospenso per ora quali siano queste vie, concentreremo ora l'attenzione sulle formule usate per designare i *luoghi detti*.

Distinguiamo due formulazioni locative costruite su nomi stradali. Da un lato l'espressione «locus ubi dicitur», più sovente, anzi quasi sempre incontrato nella soluzione semplice «ubi dicitur» seguito da una preposizione (*ad* o *in*). Dall'altro una locuzione priva di preposizione – assimilabile alla formula, non attestata nelle fonti esaminate, «locus qui nominatur» – che sottintende che la designazione stradale seguente sia in realtà concepita come un nome o, meglio, un toponimo in via di affermazione. Questo secondo gruppo si presta a una trattazione particolare, mentre il primo possiede un maggior numero di attestazioni e differenze terminologiche.

Possiamo suddividere le attestazioni per tipo di preposizione di luogo usata ed espressione che le introduce. Le uniche preposizioni – con circa venticinque occorrenze ciascuna – sono «ad» e «in», che mantenen-

⁸¹ Cfr. BRUGNOLI, *Una storia locale* cit. (nota 2), p. 116 sgg. e l'analisi a pp. 128 sg., 179-181.

⁸² P. GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 10.

gono le stesse differenze semantiche riscontrate poco sopra: prossimità e vicinanza la prima, stato in luogo la seconda. Ora, però, il valore locativo fornito dall'espressione «ubi dicitur» le inserisce in vere locuzioni toponimiche: tuttavia, trattarle separatamente non porterebbe grandi benefici, né aggiungerebbe qualcosa a quanto delineato nelle pagine precedenti. Ciò che invece potrebbe risultare utile è verificare con quali nomi o tipologie viarie ricorrano le espressioni «ubi dicitur ad» e «ubi dicitur in»: i termini ricorrenti sono *strata* e *via* più l'indicazione della direzione, *via* che trae nome dal luogo attraversato o dalle caratteristiche materiali (ma una è formata su *ruta*), *strata* semplice, *crossa*, *strata* seguita da aggettivo, *senterius*, *via senterii*, *viaçola* e *croxera*.

Oltre la metà delle occorrenze raccolte corrisponde a locuzioni ubicatorie che hanno come indicatore il solo nome stradale, sia che si tratti di semplice appellativo (per esempio *strata*) sia di un odonimo (per esempio *via publica*). Nelle restanti, la denominazione è allo stesso livello – cioè espressa mediante i disgiuntivi *seu* e *sive* – di un altro microtoponimo, oppure in tre casi è situata a un livello superiore o inferiore. Sono infine soltanto quattro i segmenti stradali citati più di una volta⁸³. Tra le occorrenze di *luoghi detti* si incontrano, infine, una manciata di ubicazioni basate su odonimi non introdotti da preposizioni: si tratta di pochissime attestazioni, non in grado di rappresentare un elemento presente sistema-

⁸³ L'area di attestazione di queste indicazioni topiche (a eccezione di sei casi) si estende fra il territorio della città di Vercelli e il borgo di Santhià. Le ragioni di quest'ultimo dato muovono dal profilo dei soggetti produttori dei documenti, quasi tutti presenti in questo settore: *Protocolli notarili vercellesi* cit. (nota 61), p. 98, doc. 255 (21 maggio 1359) e p. 126, doc. 325 (15 marzo 1361); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 421-422, doc. 219 (29 aprile 1268); pp. 596-598, doc. 326 (16 gennaio 1290); pp. 663-665, doc. 372 (5 novembre 1296); *Protocolli notarili vercellesi* cit., pp. 177, doc. 12 (11 aprile 1375); p. 72, doc. 195 (8 febbraio 1357) e p. 85, doc. 226 (2 febbraio 1358); *Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit. (nota 41), II, pp. 245-249, doc. 288 (31 marzo 1349); Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Benefici, Benefizi di qua da' monti, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z, m. 93, fasc. *Santhià – S. Maria di Brianco*, num. 1 (22 aprile 1347); SERENO, *Il monastero cistercense* cit. (nota 50), pp. 231-233, doc. 10 (13 gennaio 1242); *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 41), II, pp. 167-169, doc. 423 (17 maggio 1291). Altre attestazioni più tarde sono presenti in Archivio Storico Diocesano di Ivrea, Deposito, piano 3, Capitolare 30, num. 871 (27 novembre 1341); piano 5, Capitolare 46, num. 1171 (24 maggio 1387); piano 7, Capitolare 72, num. 1595 (3 gennaio 1403). Un solo caso è valdostano: v. tab. 5.

ticamente nelle formule ubicatorie notarili come quelle incontrate finora (cfr. tab. 5). Tuttavia non si può trascurare il fatto che diversamente, dai precedenti, i segmenti stradali che compaiono in queste locuzioni sembrano a tutti gli effetti toponimi quasi affermati o regrediti allo stato di *luoghi detti*. È questo il caso delle espressioni topiche costruite sul nome della *carrerìa Clementis*, antico insediamento a sud-est di Aosta: del *vicus Clementis* sopravvisse il tracciato viario carrabile che lo attraversava e collegava il tratto orientale della via romana con i prati di Paravère, a sud della città. Nel tempo il *luogo detto* fu poi promosso a toponimo, documentato fra il XII e la fine del XVIII secolo: individuava la fascia sud-orientale del territorio rurale compreso tra le mura romane e il torrente Buthier⁸⁴.

3. *Le strade usate come toponimi*

Un gran numero di strade derivavano la propria denominazione da elementi del paesaggio, edifici, luoghi che attraversavano o che spesso collegavano al punto interessato dalle transazioni registrate negli atti scritti che tramandano memoria di quegli stessi segmenti viari. In diversi casi si è anche constatata l'abitudine a usarli come referenti durante azioni che miravano a organizzare e descrivere lo spazio attraverso indicazioni formulari deittiche.

⁸⁴ Il *vicus Clementis* è citato in *H.P.M., Chartarum*, I, Torino 1836, coll. 933-935, doc. 604 (29 novembre 1184). Questo insediamento era prossimo al torrente Buthier, come si deduce da un atto conservato presso Archivio di Stato di Torino (Corte), Paesi, Aosta, Duché d'Aoste, fasc. *Quart*, m. 9, num. 65 (22 aprile 1308) e citato da A. BARBERO, *Una comunità di canonici riformati nei secoli XII e XIII: il capitolo di S. Orso ad Aosta*, in ID., *Valle d'Aosta medievale*, Aosta 2000 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVII), pp. 79-125, a p. 107, n. 71.

| Tabella 5. Elenco dei luoghi detti formati su nomi di strada (1184-1494) ⁸⁵ | | | | | | | | |
|--|----------------------|-------------------------|----------------|----------------|--------------------|------------|--------|--|
| odonomo o appellativo | ad locum ubi dicitur | ad locum ubi dicitur in | ubi dicitur ad | ubi dicitur in | ubi dicitur versus | dicitur in | totale | zone |
| strata + destinazione | | | 16 | 1 | 1 | | 18 | Sali, Vercelli (nord) |
| via + destinazione | | 2 | 2 | 2 | | | 6 | Bollengo, Loggie, Olcenengo, Santhià, Vercelli (sud) |
| via + luogo attraversato | | 1 | 1 | 4 | | 1 | 7 | Larizzate, Montalto, Vercelli, Vernato |
| via + caratteristiche materiali | 1 | 3 | | 4 | | | 8 | Biò, Ivrea (est), Santhià, Vercelli (nord) |
| ruta + caratteristiche materiali | | | | 1 | | | 1 | Vercelli (nord) |
| strata | | | 3 | | | | 3 | Sandigliano |
| strata + aggettivo | | | 1 | | | | 1 | Vercelli (nord) |
| via senterii | | | 1 | | | | 1 | Olcenengo |
| crossa | | 2 | | | | | 2 | Ivrea (sud) |
| croxera | | | 1 | | | | 1 | Roppolo |
| senterius | 1 | | | | | | 1 | Montonero |
| viaçola | | 1 | | | | | 1 | Ivrea (est) |
| totale* | 2 | 9 | 25 | 12 | 1 | 1 | 50 | |

⁸⁵ Serie archivistiche ed edizioni di riferimento: Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Benefizi dall'A alla Z, m. 93, fasc. *Santhià – S. Maria di Brianco*, num. 1; *ibidem*, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, mm. 3 e 15, fasc. 1; SERENO, *Il monastero cistercense* cit. (nota 50), pp. 231-233, doc. 10; *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 41), II, pp. 28-29, doc. 318; pp. 57-58, doc. 342; pp. 190-191, doc. 444; *Documenti dell'archivio comunale* cit. (nota 41), pp. 83-84, doc. 60; *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea* cit. (nota 41), doc. 74; *Documenti biellesi* cit. (nota 41), pp. 281-283, doc. 39; *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 55-56, doc. 35; pp. 122-124, doc. 79; *Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit. (nota 41), pp. 166-168, doc. 92; FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 141-142, doc. 65; pp. 421-422, doc. 219; p. 126, doc. 326; pp. 663-665, doc. 372; *Protocolli notarili vercellesi* cit. (nota 61), pp. 58-59, doc. 155; pp. 60-61, docc. 160-161; p. 71, doc. 192; pp. 72-74, doc. 197; p. 74, docc. 198-199; pp. 77-78, doc. 207; pp. 78-79, docc. 210-211; p. 82, doc. 219; pp. 84-85, docc. 224 e 226; pp. 88-89, docc. 236-237; p. 90, doc. 240; p. 95, doc. 249; p. 98, doc. 255; p. 101, doc. 262; p. 116, doc. 301; p. 116, doc. 302; pp. 121-122, docc. 313-315; p. 126, docc. 325-326; pp. 157-158, doc. 14; p. 177, doc. 12; pp. 210-211, doc. 52; VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso* cit. (nota 1), p. 631. L'unica espressione valdostana è «loco dicto charrerria Clyment»: *Cartulaire de Saint-Ours* cit. (nota 41), pp. 38-39, num. 55.

Di fronte alla necessità di definire lo spazio circostante le persone sceglievano come referenti gli elementi maggiormente partecipi della loro esperienza. Le strade favorivano le formulazioni ubicatorie che dovevano essere indicate negli atti deputati a registrare transazioni fondiarie: non erano solo le vie più frequentate, ma anche i semplici sentieri poderali, pur in presenza di quelle, a essere individuati per segnalare la posizione di un oggetto nello spazio⁸⁶. Considerando la frequente oscillazione, evoluzione e regressione cui erano soggetti allora i nomi di luogo, si potrebbe credere che la decisione di definire lo spazio mediante una via o un sentiero dipendesse dalle circostanze, dall'assenza di nomi antecedenti o di referenti più convincenti. Gli usi topografici e toponimici delle strade riscontrati nelle fonti smentiscono questo pensiero: le designazioni note in sede locale si tramandavano oralmente e prima di assumere una veste definitiva, sedimentata vivevano una fase intermedia, quella del *luogo detto*, caratteristica delle formule ubicatorie. Se questi usi evolvevano e si mantenevano nel tempo, entravano nella consuetudine lessicale di una comunità e in talune circostanze iniziavano a denominare stabilmente le zone circostanti, diventando toponimi. Le fonti restituiscono in tutto venticinque occorrenze di questo genere: quasi tutte sono espresse mediante il termine *strata*. Ogni attestazione di questo nome coincide con un riferimento all'antica via romana. Le altre occorrenze sono invece derivazioni dell'appellativo *carrerìa*.

⁸⁶ Cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 133-136, doc. 112 (1137-1168); pp. 346-347, doc. 304 (12 maggio 1174).

| Tabella 6. Elenco dei toponimi formati sugli appellativi strata e carreria (1159-1342) ⁸⁷ | | |
|--|--------------------------|---------------------------|
| Occorrenze | Zona | Tratto |
| in Strata | Mongrando | Ivrea - Vercelli o Biella |
| | Vercelli (sud-ovest) x 2 | San Germano - Vercelli |
| de Strata | Vercelli (sud-ovest) x 2 | San Germano - Vercelli |
| | San Germano | Santhià – Cascine Strà |
| | Ivrea (est) x 2 | Ivrea - Bollengo |
| | Aosta | (cognome) |
| | Gignod x 3 | (cognome) |
| in loco Strata | Gignod | Étroubles - Aosta |
| strate (genitivo) | Albiano | Ivrea - Azeglio |
| strate publice (genitivo) | Ivrea (est) | Ivrea - Bollengo |
| de Carreria | Aosta x 3 | (cognome) |
| de Chareria | Aosta | (cognome) |

III.

USI CONFINARI DELLE STRADE MEDIEVALI

I segmenti stradali, in quanto tracciati distinti dal resto del paesaggio, erano in grado di fornire una chiara demarcazione, funzionale ai bisogni di confinazione agraria e giurisdizionale. La necessità di stabilire l'andamento terminale, al tempo stesso, faceva propendere verso la linearità dei segmenti stradali, alla loro capacità di dirigere lo sguardo nello spazio, adottando per esempio designazioni itinerarie o formulazioni che richiamano alla mobilità stradale. La concezione altomedievale dello spazio aveva però abbandonato l'antico criterio geometrico-lineare: nelle descrizioni di immobili prevalevano formule di tipo pertinenziale caricate di un valore terminale ritenuto

⁸⁷ Serie archivistiche ed edizioni di riferimento: Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, mm. 3-4; *Cartulaire de Saint-Ours* cit. p. 48, num. 114; pp. 95-96, num. 219; p. 143, num. 345; COSTA, *Le più antiche carte* cit. (nota 41), pp. 77-79, doc. 36; *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 41), I, pp. 189-191, doc. 136; pp. 237-238, doc. 172; *Documenti biellesi* cit., pp. 246-247, doc. 21; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, pp. 184-185, doc. 471; *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit. (nota 41), pp. 260-261, doc. 37; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, Hannover 1975, pp. 59-64, doc. 258; «Liber reddituum capituli Auguste» cit. (nota 41), pp. 74-75, 126, 248, 251.

«giuridicamente soddisfacente»⁸⁸. La dimensione lineare cessò di svolgere un importante ruolo anche nell'organizzazione territoriale, nel momento in cui «i “titoli vantati” da ciascun nucleo di potere locale» iniziarono a contare «più di qualsiasi rappresentazione nello spazio»⁸⁹.

L'antico criterio era comunque pronto a riaffacciarsi ogni qual volta le concorrenze sui medesimi spazi di possesso e giurisdizione si facevano più frequenti e intense. Il passaggio dall'«informalità» altomedievale a una istituzionalizzazione e «necessità di definizione» portò le sistemazioni confinarie di ogni natura a diventare «sempre più stringenti a mano a mano che le concorrenze su medesimi spazi di possesso e di giurisdizione si fecero più frequenti ed intense»⁹⁰. L'evoluzione verso un'intenzionalità nella scelta quali confini di demarcazioni lineari, nette e precise fu però esito di un ampio processo di cambiamenti nelle concezioni spaziali della società giunto a maturazione solo in periodo d'*Anciènne regime*, ma avviato negli ultimi secoli del medioevo⁹¹. In particolare, furono gli organismi comunali, con il concorso dei professionisti del diritto e della scrittura, a orientare tali cambiamenti. L'espressa volontà di estendere la propria autorità sui territori circostanti i centri urbani, unita alle formule amministrative sviluppate per razionalizzare e complicare la gestione di terre e diritti, alla necessità di conoscere con precisione su quali soggetti e luoghi si esercitasse quell'autorità, all'importanza attribuita alla parola scritta, portò i governi comunali a mutare la percezione dello spazio e il modo di intendere le strade stesse, sempre più viste come percorsi e comunicazioni di vario livello. Questa «rivoluzione stradale»⁹² – che per l'area esaminata sarà analizzata in dettaglio

⁸⁸ MARCHETTI, «De iure finium» cit. (nota 18), p. 161; LAGAZZI, *Segni sulla terra* cit. (nota 18); ANDREOLLI, *Misurare la terra: metrologie altomedievale*, in *Uomo e spazio* cit. (nota 16), I, pp. 151-191.

⁸⁹ SERGI, *La territorialità* cit., p. 500, che commenta MARCHETTI, «De iure finium» cit., p. 50 sgg.

⁹⁰ P. CAMMAROSANO, *Lettura*, in *Distinguere, separare, condividere* cit., p. 260.

⁹¹ P. MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere* cit., pp. 131-145. Per l'età moderna: O. RAGGIO, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», XXXVI/3 (2001) = *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. CERUTTI, G. POMATA, pp. 843-876; TORRE, *La produzione storica* cit. (nota 26); A. PASTORE, *Introduzione*, in *Confini e frontiere* cit. (nota 26), pp. 7-20; P. MARCHETTI, *I giuristi e i confini. L'elaborazione giuridica della nozione di confine tra medioevo ed età moderna*, in *Immagini d'Italia e d'Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo* (Atti del Seminario internazionale, Firenze, 1999-2001), a cura di T. ISENBURG, R. PASTA, Firenze 2004, pp. 13-24.

⁹² Th. SZABÓ, *Presentazione*, in J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*,

in un prossimo lavoro – coinvolse, si estese, fu presente anche in altri contesti, meno attivi e propositivi come quello comunale: saranno questi quelli al centro delle prossime pagine.

1. Doveri giuridici e aspetti pratici

Nelle scritture che registrano transazioni fondiari ogni confinazione prediale funge da corredo e complemento al più basso livello ubicatorio, quello «agrario»⁹³. I documenti confermano la tendenza nel medioevo ad articolare la gerarchia ubicatoria attraverso il riferimento ai soli livelli insediativo e rurale – quest'ultimo indicato mediante il nome di una regione campestre o il referente spaziale rappresentativo: una cascina, una fonte d'acqua, un albero, una croce, un segmento viario. Solitamente, fra il livello rurale e l'elenco di confinazioni, troviamo inserite la tipologia e la superficie approssimativa dell'appezzamento o dell'insieme di beni oggetto del negozio giuridico. Non sempre era così, però: la *lateratio*, il sistema di definizione dei confini agrari antico, doveva infatti fare i conti con abitudini, consuetudini notarili sedimentatesi nel tempo, che potevano sia celare sia registrare in dettaglio passaggi rivelatori di dinamiche sociali e spaziali interessanti, come misure fondiari e stime del valore.

La *lateratio* di tradizione romana, che poggiava sulla centuriazione agraria e il suo sistema di allineamenti sovrapposti, i *cardines* e i *decumani*, prevedeva l'indicazione dell'orientamento degli appezzamenti oggetto delle transazioni e delle dimensioni esatte dei loro lati, distinguendo i due più corti, i *capita*, dai due più lunghi, i *latera*⁹⁴. Questo sistema si mantenne

Firenze 1980 (p.e. Monte Oriolo 1979; rist. anast. dell'originale), pp. III-XIX, ripubblicato con il titolo *La 'rivoluzione stradale del Duecento' di Johan Plesner*, in Th. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 257-269; cfr. ID., *Straßen und Brücken im mittelalterlichen Italien: wie steht es um die «Rivoluzione stradale»?* in *Die Vielschichtigkeit der Straße: Kontinuität und Wandel im Mittelalter und der frühen Neuzeit* (Internationales Round-Table-Gespräch, Krems an der Donau, 29. November – 1. Dezember 2007), a cura di K. HOLZNER-TOBISCH, Vienna 2012, pp. 19-48.

⁹³ CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., p. 74 sg.

⁹⁴ A. MAILLOUX, *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIII^e-IX^e siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 109 (1997), p. 39 sg.; H.P. KUNERT, *Limitation*, in *Der neue Pauly*, VII, a cura di H. CANKIK, H. SCHNEIDER, M. LANDFESTER, Stoccarda Weimar 1999, coll. 233-236; M.R. FILIPPI, *Le procedure: la delimitazione dei confini*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1989, pp.

almeno fino all'inoltrato XII secolo, per essere poi accantonato, ma non del tutto abbandonato⁹⁵. Al principio degli anni Quaranta del Duecento infatti, Salatiele, nel preconizzare il sistema semplificato (superficie della parcella e indicazione dei proprietari adiacenti), ammetteva anche il sistema più complicato di *lateratio* (con indicazione di orientamento della parcella e dimensioni esatte dei suoi lati)⁹⁶. In luogo di pratiche che obbligavano a una impegnativa *mensuratio agrorum*, di cui ci occuperemo fra poco, si adottarono allora le descrizioni semplificate delle singole pezze di terra, espresse dalla stima più o meno dettagliata della loro superficie e dall'indicazione dei proprietari e di ogni altro elemento confinante; mentre rimase facoltativa l'indicazione del loro orientamento, che poteva avvenire attraverso riferimenti ai punti cardinali o mediante termini che li richiamavano («a mane»,

135-139; L. TONEATTO, «Codices artis mensoriae»: *i manoscritti degli antichi opuscoli latini d'agrimensura (V-XIX sec.)*, Spoleto 1994; S. DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Spoleto 2004; M. PASA, *Agrimensura, agrimensori e misure nel Medioevo*, in *Misurare la terra: agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1992, pp. 77-111; L. MAGANZANI, «Loca sacra» e terminatio agrorum nel mondo romano: profili giuridici, in *Finem dare: il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli* (Atti del convegno internazionale, Vercelli, 22-24 maggio 2008), a cura di G. CANTINO WATAGHIN, C. COLOMBARA, Vercelli 2011, pp. 109-124.

⁹⁵ A riguardo si veda G. CHOUQUER, *Aux origines antiques et médiévales des parcelles*, in «Histoire et société rurales», IV (1995), pp. 11-46.

⁹⁶ SALATIELE, «Ars Notarie», a cura di G. ORLANDELLI, I, Milano 1961, p. 107 sg., *tornature*: «posses hic addere “mensurate et asaate ad iustam perticam communis Bononie”, vel sic, non facta mantione quantitatis per tornaturas, “que est XX pertice in tali testa” vel “ab uno latere cuius sunt pertice tot, ab alio tot”». Sono considerazioni tratte da P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, I, Rome 1973, p. 281, n. 2: «Sembra che, su questo punto, la pratica dei notai laziali fosse più avanti della teoria del maestro bolognese (la *redactio* prima risale al 1242)». A riguardo, si noti che nel Piemonte nord-occidentale i notai si adeguarono al dettato bolognese. Il caso della documentazione valdostana è di certo caratterizzato dall'attività della cancelleria con sede nella città di Aosta – al servizio prima dell'episcopio, poi dei conti Savoia – oltre che dalle peculiarità della *charta augustana*, la forma documentaria extranotarile (con dettato asciutto ed essenziale, mantenimento della descrizione prediale sia sul *verso* sia sul *recto* della pergamena) che si afferma nella valle. Di recente è stata però sottolineata la necessità di considerare anche l'esistenza di altre forme documentarie prodotte da episcopio ed enti religiosi affermati: su questo (e per i necessari riferimenti bibliografici sulla *charta augustana*) si veda P. BUFFO, *La produzione documentaria di monasteri e canoniche regolari nelle Alpi occidentali: nuove luci sulle scritture extranotarili*, in *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca* (Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval, Rome, 12-13 juin 2014), a cura di M. BOTTAZZI, P. BUFFO, C. CICCOPEDI, L. FURBETTA, Th. GRANIER, Trieste Roma 2016, pp. 299-320.

«ab austro», «ab occasu»/«a sero», «a media nocte»/«a monte»/«ab aquilone»⁹⁷. Solitamente ci si limitava alla generica enumerazione delle confinzioni («a prima»/«ab una parte», «a seconda»/«ab alia»/«ab altera», «a tercia»/«ab alia», «a quarta»/«ab ultima», ecc.).

La riduzione di esigenze dell'atto privato in materia di *lateratio* dei campi fu diffusa e favorita a livello teorico dai trattati di *ars notarie* della metà del XIII secolo, ma si accompagnò pure ad alcuni cambiamenti, come l'accentuarsi della mobilità della terra, la crescente frammentazione degli appezzamenti e le mutazioni del parcellario agrario, che da quadrangolare – e più precisamente rettangolare – passò a essere più irregolare. Questi cambiamenti si acuirono in concomitanza del mutamento delle abitudini notarili e delle condizioni materiali nell'elaborazione degli atti, dovuti all'evoluzione del ruolo della scrittura nella vita sociale. Fino al XII secolo, infatti, il notaio era solito recarsi sui luoghi interessati dalla transazione per la redazione della *notitia* preliminare e a tornarci nel momento della deliberazione del *mundum*, per prendere così atto delle forme dell'*investitura corporalis* del destinatario da parte dell'autore dell'atto. A partire dal secolo successivo, tale pratica formale si semplificò e il mestiere notarile divenne più sedentario, salvo eccezioni per cui la presenza del notaio era sempre prevista, se non essenziale⁹⁸. In ogni caso, con lo sviluppo del registro minutorio, il notaio divenne «un praticante di officina, una sorta di bottegaio della pratica», che facilmente delegava la stesura degli atti ad altri colleghi più giovani e apprendisti⁹⁹.

La genericità, l'incompletezza del testo in corrispondenza delle coerenze prediali può pertanto essere attribuita a due ragioni. La prima è la prassi altomedievale di inserire una precisa definizione terminale dei terreni solo nel caso di vendite e permutate: per altre tipologie di scrittura era diffusa

⁹⁷ Cfr. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, m. 15, fasc. 1, c. 54v (18 settembre 1308), copia del XIV secolo.

⁹⁸ Come nel caso delle inchieste dei vertici comunali italiani: oltre a FRANCESCONI, *Scrivere il contado* cit., p. 524 sg., si vedano i casi studiati in M. VALLERANI, *Il «Liber terminationum» del comune di Perugia*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge, Temps Modernes», 99/2 (1987) = *Beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, pp. 649-699; R. RAO, *Beni comunali e governo del territorio nel «Liber potheris» di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 171-199.

⁹⁹ TOUBERT, *Les structures du Latium* cit., I, pp. 281-283 e n. 3, occupandosi del disegno parcellare nel Lazio altomedievale, fa risalire a questo periodo l'abbandono della *lateratio* descrittiva antica.

la formula pertinenziale che metteva «in rapporto il complesso di beni oggetto della transazione con un suo legittimo proprietario»¹⁰⁰. Se l'identità del luogo era accertabile in altro modo, non c'era bisogno di individuarne i confini¹⁰¹.

In tutte le altre situazioni, la motivazione poteva essere invece un'altra: la transazione era avvenuta o si era conclusa lontano dai beni interessati. Per esempio, e nella maggioranza dei casi, in città; ovvero in un luogo pubblico, come il chiostro della cattedrale, il palazzo vescovile o quello comunale, la piazza o i portici del mercato, oppure in casa di una delle parti contraenti o di un testimone. A ricordarlo più o meno direttamente talvolta è il notaio stesso, non solo attraverso la data topica dell'atto: quando in apertura degli elenchi delle confinazioni prediali si leggono le parole «cui dicitur coherere» o, al plurale, «cui dixerunt coherere» – ma anche forme più articolate (e presenti nelle fonti esaminate) come «cui dicitur quod coheret», «cui coheret vel coherere consuevit», «cui dicitur coherere vel coherere consuevisse» e «cui coherere dicitur, seu coherere consueverunt» – bisogna pensare che la visita al luogo dove i beni erano situati non era stata probabilmente compiuta dal notaio, il quale si era affidato alle parti contraenti o a terzi, benché sia possibile che fosse anche un espediente per riportare la loro dichiarazione verbale. Nella documentazione, infine, non mancano casi di notai che dichiarano di aver prodotto l'atto presso i beni fondiari oggetto di transazione, o di esservisi recati in compagnia delle parti interessate e dei testimoni¹⁰².

La perizia nel descrivere tali circostanze è una prova del fatto che le espressioni registrate e trascritte dai notai non erano un mero esercizio di retorica. Con il tempo l'inchiesta sui beni e sulle confinazioni prediali perse di importanza, nel senso che dapprima cominciò a non attirare più l'interes-

¹⁰⁰ LAGAZZI, *Segni sulla terra* cit., p. 37.

¹⁰¹ MARCHETTI, «De iure finium» cit., p. 161.

¹⁰² *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, pp. 280-282, doc. 524 (gennaio 1192); TOSCO, *Le carte inedite* cit. (nota 41), pp. 246-249, doc. 87 (14 settembre 1213); *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), p. 55-56, doc. 35 (5 febbraio 1229); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 36-55, doc. 12 (26 agosto 1229); pp. 223-225, doc. 108 (13 aprile 1244); pp. 417-418, doc. 215 (1 ottobre 1267); pp. 433-434, doc. 228 (15 maggio 1270); p. 454 sg., doc. 238 (14 maggio 1273); SERENO, *Il monastero cistercense* cit. (nota 50), p. 228, doc. 7 (28 maggio 1237); L. RASSIGA, *L'abbazia di S. Maria di Lucedio: un insediamento monastico alla fine del XII secolo*, Torino 1979, Tesi magistrale in Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici, pp. 705-709, doc. 263 (11 ottobre 1254); *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), p. 121 sg., doc. 78 (2 e 10 dicembre 1268).

se descrittivo dei notai, la gran parte dei quali poi, nel corso del XIII secolo, smisero di registrare sia questa operazione preliminare, sia chi solitamente la effettuava. Non più obbligati a recarsi presso i beni oggetto di transazione, i notai avevano a propria disposizione la comoda formula cautelativa «vel si alii/aliqui sunt confines», o «vel si alie sunt coherentie, non obsint»: questa salvaguardava la validità delle descrizioni prediali, qualora non fossero state indicate tutte le adiacenze¹⁰³.

Aggirare l'obbligo di condurre un'inchiesta minuziosa permetteva ai notai di dedicare più tempo alla stesura di altri atti commissionati dai clienti. A causa del minor tempo dedicato alle singole scritte e della maggiore domanda di queste, sempre meno impegnati nei sopralluoghi i notai limitavano i loro spostamenti, che si facevano più brevi e ridotti all'essenziale. Potevano accogliere la conclusione di una transazione in casa propria, ascoltare le dichiarazioni delle parti contraenti per riportarle in forma scritta, insieme con le descrizioni delle confinazioni degli appezzamenti e con il valore e la consistenza di questi ultimi, che dovevano continuare a trascrivere per necessità giuridiche, soprattutto nei casi di transazioni che prevedevano il trasferimento di terre e beni da una persona all'altra.

Vi sono tuttavia dei casi in cui si omette di indicare gli elementi di confine delle parcelle agrarie: non di rado accade che le parti interessate alla transazione in corso, e con loro il notaio rogatario, si limitino a richiamare la geografia fondiaria. Ciò poteva dipendere da difficoltà di resa scritta dell'elenco completo: tale espediente ricorre infatti più spesso nei casi in cui le transazioni contemplano un volume importante di beni fondiari, ossia quando definire un profilo dettagliato delle singole parcelle sarebbe potuto risultare oneroso per gli autori del documento. Altre volte questa omissione si doveva a un'implicita volontà dei committenti del documento di registrare determinati aspetti, come l'avvenuto giuramento durante le investiture, l'entità dei censi e delle prestazioni nei consegnamenti, la sentenza al termine di una lite su beni fondiari, a scapito dell'elenco delle coerenze prediali, che di fatto erano e rimanevano elementi marginali¹⁰⁴.

Altrettanto trascurate, nell'economia testuale degli atti notarili di ini-

¹⁰³ SALATIELE, «Ars Notarie» cit. (nota 96), I, p. 100 sg., *alii*; cfr. LAGAZZI, *Segni sulla terra* cit., p. 43. La formula non fu commentata da altri autori, come Raniero di Perugia o Rolandino de' Passaggieri.

¹⁰⁴ Eccezioni in *Cartario del monastero di Muleggio* cit., pp. 27-32, doc. 20; TOSCO, *Le carte inedite* cit., pp. 264-287, doc. 94 (22 dicembre 1227); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit., pp. 36-55, doc. 12 (28 agosto 1229).

zio XIII secolo, divennero poco per volta le operazioni di misurazione dei beni fondiari e di stima del loro valore¹⁰⁵. Benché il lessico talvolta conciso degli atti notarili non consenta di scorgere in dettaglio e in ogni transazione le modalità seguite, è certo che le due operazioni avvenissero allo stesso tempo e che chi si occupasse dell'una fosse impegnato anche nell'altra. Vi partecipava un gruppo di persone che abitualmente affiancavano le parti interessate, i testimoni e il notaio, che davano poi conto a quest'ultimo delle loro rilevazioni e dell'elenco delle coerenze agrarie. La documentazione in generale non fornisce molte informazioni su questi individui: si sa però che costituivano una sorta di personale tecnico e la loro presenza era necessaria alla conclusione in regola dell'operazione. Quando menzionati, appaiono come un collegio di tre uomini: in antico erano chiamati *mechanici* o *architecti*¹⁰⁶. La legge prevedeva l'obbligo di designarli per le valutazioni non dei beni agrari, ma degli immobili: edifici, ma è possibile credere che si occupassero anche di strade.

Con il tempo, questi individui persero la qualificazione professionale, venendo definiti soltanto come «tres homines quorum fides ammittitur», o in versioni simili; di converso, però, videro estendersi le proprie competenze anche all'ambito agrario¹⁰⁷. Dal X secolo la loro funzione si ridefinì, non più con provvedimenti legislativi, ma attraverso la prassi e la consuetudine, nel compito di stimare e misurare i beni oggetto di transazione: da qui il nome di *estimatores*. Il concorso di queste persone si era però ridotto a un particolare tipo di transazioni, lo scambio di beni fondiari, in occasione dei quali rivestivano il ruolo di garanti che dovevano confermare che lo scambio fosse 'vantaggioso' (*melioratum cambium*) e che la procedura avesse osservato le prescrizioni di legge (*concambium secundum legem*). Anche nella documentazione in esame si trovano attestazioni dell'attività di questi individui, per cui non sempre è usata la qualifica di *estimatores*¹⁰⁸. In altre circostanze è possibile che fosse una delle parti contraenti, quella che cedeva o vendeva i beni, a occuparsi della misurazione e ad attestarne il valore

¹⁰⁵ ANDREOLLI, *Misurare la terra* cit.

¹⁰⁶ L'editto cui le formule notarili si riferiscono è forse la Novella VII, 3, 2 del Codice Giustiniano.

¹⁰⁷ M.G.H., *Leges, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, II, Hannover 1869, pp. 161-170, a p. 168, § 16 (755).

¹⁰⁸ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 13-15, doc. 14 (18 aprile 969); *I Biscioni del comune di Vercelli*, a cura di R. ORDANO, Torino 1956 (Biblioteca storica subalpina, CLXXVIII/1/3), pp. 56-65, doc. 509 (28 novembre 1260).

davanti alla controparte, ai testimoni e al notaio¹⁰⁹.

L'incertezza riguardo a stima e misurazione deriva dal progressivo abbandono, da parte dei notai, della registrazione dettagliata di quelle fasi preliminari, di cui rimane traccia nei cenni fatti riguardo ai beni oggetto di transazione, dei quali si specificava che erano stati stimati e misurati secondo la tradizione locale¹¹⁰. Nel passaggio dal sistema della *lateratio* di tradizione antica alle pratiche semplificate che ritroviamo più di sovente nei documenti esaminati, l'impressione è che a questi estimatori spettasse anche il compito della confinazione, compiuta abitualmente in maniera indipendente dalle transazioni. I notai erano sempre attenti ad avvertire nei propri atti – attraverso le parole «quomodo signa et termina posita sunt», oppure «sicut determinatum est», o «sicut sunt definite et determinate»¹¹¹ – che le coerenze che citavano erano state individuate attraverso precisi elementi di confine. Talvolta, però, questo intervento avveniva contestualmente agli accordi tra le parti contraenti che potevano essere raggiunti ben prima della stesura dell'atto e quindi del coinvolgimento del notaio rogatario: ciò accadeva soprattutto quando tali accordi stabilivano la frammentazione o l'aggregazione di appezzamenti fondiari, ma anche in quei casi in cui – per segnalare la nuova fisionomia del parcellario e l'osservanza dei relativi diritti – una via doveva subire una deviazione, o se ne doveva aprire una nuova per consentire l'accesso ai terreni interessati dalla transazione¹¹². Tali competenze e rilevamenti tornarono in auge presso i comuni, tanto cittadini quanto rurali, nella normativa statutaria dei quali ricompaiono le figure degli *estimatores*, *mensuratores* e altre simili, le competenze dei quali confermano l'ampiezza delle problematiche cui era chiesto loro di sovrintendere, trovando allora nuova legittimazione, dimensione pubblica e visibilità nelle scritture¹¹³.

Affrontando i modi di delimitazione dello spazio rurale mediante i

¹⁰⁹ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., II, pp. 354-359, doc. 594 (2 giugno 1196).

¹¹⁰ Cfr. SZABÓ, *Une longue période* cit., p. 158 sg.

¹¹¹ MAILLOUX, *Perception de l'espace* cit., pp. 39-42.

¹¹² Si vedano FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 55), pp. 269-299, docc. 135-147 (13 ottobre 1250); pp. 355-357, doc. 182 (5 dicembre 1255); pp. 391-392, doc. 199 (4 ottobre 1258).

¹¹³ *Die «Ars Notariae» des Rainerius Perusinus*, a cura di L. WAHRMUND, Aalen 1962, cap. CCXCIX, p. 158; cfr. RUDULPHINI ORLANDINI PASAGIERII *Summa artis notariorum*, Venetiis 1485, f. 92v^a, cap. *Terminamentum*. Anche questo argomento rientrerà nel lavoro sulle comunicazioni stradali in ambito comunale.

segmenti stradali bisognerà ricordare questi mutamenti negli atti notarili; mutamenti che si accompagnarono alla crescita delle clausole formali, delle eccezioni, delle rinunce e all'impoverimento delle clausole sostanziali. Sussisteva una vistosa connessione tra le necessità di chiarezza dei metodi di registrazione dei beni fondiari, dello spazio rurale in generale e le strade, soprattutto nel caso delle vie più antiche, che offrivano un ottimo punto di riferimento, non solo quando si trovavano ancora intatte, ma anche quando apparivano in disuso: infatti, «non essendo possibile arare il massiccio selciato, il tracciato nel corso del tempo doveva ricoprirsi di una fitta vegetazione, fino a formare una fascia di macchia impenetrabile»¹¹⁴. In tutti gli altri casi vale la constatazione già ricordata che la grande maggioranza delle parcelle agrarie e altri settori dello spazio rurale avevano accesso diretto a una via, strada selciata o sentiero in terra che fosse, mentre quelli che non lo possedevano beneficiavano almeno di un diritto di passaggio fino alla più vicina via pubblica – il quale si traduceva in un vero e proprio «ius in re aliena»¹¹⁵.

2. Strade e coerenze prediali

Riguardo alle attestazioni fornite dalla documentazione sulla prima tipologia d'uso confinario delle strade, quella delle coerenze prediali, prima di tutto constatiamo una differenza nelle denominazioni stradali pedemontane e valdostane. Nella prima area, fra le coerenze, si trovano in maniera ricorrente generiche *vie*, mentre sembra che le persone residenti in valle d'Aosta fossero meno propense a nominare in questo modo i tracciati viari che costeggiavano i loro terreni. Le occorrenze semplici di *via* reperibili nelle scritture valdostane sono numericamente molto inferiori rispetto sia alle attestazioni subalpine sia alle altre denominazioni¹¹⁶. A prevalere in

¹¹⁴ ESCH, *Homo viator* cit. (nota 19).

¹¹⁵ M. CARAVALE, *Ricerche sulle servitù prediali nel Medio Evo*, I: *L'età romano-barbarica*, Milano 1969, pp. 31-35 e 160 sgg. Si veda anche SALATIELE, «Ars Notarie» cit., I, p. 108, *viam publicam*. Un esempio significativo in *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 6), I, p. 171 sg., doc. 124.

¹¹⁶ Escludendo le menzioni di vie cittadine, nell'edizione del cartolare di S. Orso ci sono 21 attestazioni semplici di *via*, di cui 10 coerenze: *Cartulaire de Saint-Ours* cit. (nota 41), p. 34, num. 42; p. 120, num. 285; p. 125 sg., doc. 298; p. 128, doc. 307; p. 158, doc. 378; p. 188, doc. 426. Nel libro dei redditi del capitolo di S. Maria sono 18 e tutte coerenze: «Liber reddituum capituli Auguste» cit. (nota 41), pp. 68, 70, 81-82, 102, 122, 204-205, 208, 212,

queste fonti è il nome *via publica*¹¹⁷: ciò induce a domandarsi sullo statuto da attribuire alle *vie* generiche ricorrenti nelle coerenze prediali subalpine, su cui gli occhi del lettore tendono a non indugiare mai e a considerarle, forse con superficialità, semplici vie campestri. Anche qualora fossero tali (il più delle volte anzi era così), la diversa scelta lessicale dipendeva da una differente sensibilità verso l'elemento stradale. Soltanto dal tardo XII secolo comincia ad affermarsi l'abitudine a fornire o riportare nei documenti odonimi più specifici in luogo di termini più generici. Alcune attestazioni raccolte in altri punti della rete stradale analizzata suggeriscono tuttavia di usare prudenza: in quelle, infatti, è manifesta l'abitudine a non ripetere per intero il nome attribuito alla strada che si è appena citata, nella formula ubicatoria del bene di cui si forniscono le confinazioni o in una precedente adiacenza fondiaria. Capita spesso di incontrare questi casi anche quando quella che viene indicata in maniera generica come *via* corrispondeva a un percorso di una certa importanza, non solo locale¹¹⁸. Si nota anche l'uso di semplici espedienti – aggettivi come *ipsa* o *dicta* accostati a una *via* usata come referente topografico o con funzione di microtoponimo – che esplicitano l'identificazione fra le vie menzionate, al fine di evitare, probabilmente, che troppa genericità nelle denominazioni stradali causasse ambiguità o generasse motivi di contrasto fra proprietari¹¹⁹.

216, 227, 231, 239, 249.

¹¹⁷ In *Cartulaire de Saint-Ours* cit., «via publica» ricorre 341 volte (330 coerenze, di cui una nella forma «via publica», a p. 605), «strata» 50 (sono 37 le coerenze, sei di queste con «strata publica», a pp. 125, 218, 221, 394, 503, 640, e una con «magna strata», a p. 453); in «Liber reddituum capituli Auguste» cit., le menzioni di «via publica» sono 311, tutte coerenze, cui si affiancano altre con la medesima funzione («exitus sive via publica» a p. 167, «via publica sive cimiterium» a p. 63, «via publica sive strata» a pp. 205 e 207) e 70 quelle di «strata» (più una di «strata superior antiqua» a p. 200). Un'altra attestazione in COSTA, *Parchemins valdôtains* cit. (nota 80), p. 23, doc. 10 (23 agosto 1271). Per l'area corrispondente alla castellania di Bard, si veda J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVIII), pp. 63-67, 70.

¹¹⁸ R. ROSELLI, *Le Carte dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli dal 1163 al 1241. La grande e media proprietà fondiaria*, Torino 1982, Tesi di laurea magistrale in Archivio Storico dell'Università di Torino, pp. CLXXIII-CLXXIV, doc. 61; FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 123-136, docc. 55-61 (2 giugno, 23 agosto, 1° settembre 1241) e pp. 159-161, doc. 75 (21 febbraio 1244); pp. 158-159, doc. 74 (17 febbraio 1244); pp. 299-300, doc. 148 e pp. 300-302, doc. 149 (30 ottobre 1250); *Cartario del monastero di Muleggio* cit. (nota 41), pp. 27-32, doc. 20 (tra il 1209 e il 1256); *Documenti biellesi* cit. (nota 41), pp. 281-283, doc. 39 (20 febbraio 1327).

¹¹⁹ Esempi in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), II, pp. 288-289,

Sebbene non sia da accantonare del tutto la convinzione che i tracciati di solito menzionati genericamente nella documentazione notarile (attraverso il semplice nome di *via*) avessero soltanto una funzione di servizio all'attività agricola o fossero, in alternativa, privati, non possiamo tuttavia escludere che potessero essere vie di una certa importanza, anche locale, nel collegare i villaggi tra loro o questi a città e centri fortificati. Nelle scritture troviamo attestata la tendenza – attribuibile specialmente ai notai – a distinguere i tracciati più frequentati e importanti dalle vie di servizio che conducevano a strutture particolari, come i mulini; dai raccordi con le strade principali; dai percorsi vicinali che portavano fuori villaggio in direzione di cascine, boschi o fonti d'acqua o edifici religiosi. D'altro canto, il nome *via vicinalis*, già in uso presso i Romani, ricompare tardi nella documentazione medievale. La stessa distinzione era inoltre riservata alle vie private, a quelle di dimensioni modeste, ai sentieri: quando non vi erano riferimenti utili in zona da poter affiancare ai nomi di queste vie minori, i notai e, sul loro esempio, gli autori delle definizioni stradali rinunciavano a collegarvi un nome o un aggettivo derivato da un elemento in vista, affidandosi a perifrasi esplicative che restituivano altrettanto bene la situazione agraria che si stava descrivendo¹²⁰.

Un'altra osservazione riguardo alle strade usate come coerenze prediali riguarda la durevolezza nel tempo delle medesime confinazioni agrarie. Ogni qual volta una compravendita, un lascito ereditario, o anche un intervento diretto sul tessuto viario da parte delle istituzioni egemoni in un territorio prevedeva una modifica delle parcelle, mutavano pure gli elementi di contorno individuabili e in stretta relazione con i beni fondiari. Semplici strade campestri potevano essere allargate fino a raddoppiare; oppure lungo di esse si aprivano accessi ai campi o a prati su cui esistevano diritti di passaggio. Eventuali prolungamenti di queste vie verso una chiesa

doc. 532 (6 luglio 1192) e pp. 318-320, doc. 563 (20 marzo 1194); SERENO, *Il monastero cistercense* cit. (nota 50), pp. 247-249, doc. 19 (27 agosto 1305).

¹²⁰ Si rinvia alla tabella 2. Per i sentieri: *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea* cit. (nota 41), p. 10 sg., doc. 3 (24 novembre 1091); *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), I, pp. 154-157, doc. 127 (1 settembre 1168); II, pp. 135-136, doc. 429 (gennaio 1184); TOSCO, *Le carte inedite* cit. (nota 41), pp. 246-249, doc. 87 (14 settembre 1213); FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 36-55, doc. 12 (26 agosto 1229); pp. 622-625, doc. 344 (19 dicembre 1291); *Cartario del monastero di Muleggio* cit., p. 41 sg., doc. 27 (11 novembre 1215); FROLA, *Corpus statutorum Canavisi* cit. (nota 41), III, pp. 286-307, doc. 43 (1251), a p. 290, cap. 27; *Cartario del monastero di Muleggio* cit., pp. 121-122, doc. 78 (2 dicembre 1268); *H.P.M., Chartarum*, II, coll. 1676-1683, doc. 1985 (20 aprile 1282), a col. 1677.

o un mulino potevano dar vita a nuove soluzioni onomastiche da parte degli abitanti locali, mentre necessità agricole o di mobilità locale potevano suggerire l'apertura di tratti stradali che collegavano quelle vie ad altre e l'esproprio dei fondi utili alla realizzazione causava inevitabilmente un mutamento significativo.

Cambiamenti come questi nella geografia agraria si verificavano ripetutamente, senza essere tuttavia sempre registrati dagli atti notarili. Vi sono comunque delle eccezioni: come le scritture prodotte da istituti religiosi particolarmente attenti a documentare ogni minimo cambiamento che interessasse i propri fondi agricoli e quelli confinanti, mediante accordi con i conduttori e gli altri proprietari o richiedendo l'intervento di arbitri e giudici¹²¹. Altri esempi possono essere le petizioni di enfiteuti che dichiarano di essere stati spogliati di beni che i loro avi avevano sempre detenuto e che per dimostrare il giusto possesso di quei beni ripercorrevano le vicende dalla iniziale concessione, ai passaggi ereditari, fino al motivo per cui ne erano stati privati: in alcuni di essi i notai furono attenti ai mutamenti delle parcelle agrarie e precisarono, sulla scorta di atti precedenti («prout in carta veteri»), che ai fondi oggetto di denuncia in passato era adiacente («coherebat») una generica «via», mentre allora vi confinava («nunc coheret») una «via publica»¹²².

3. Strade e ambiti giurisdizionali

In atti che registrano transazioni fondiari e contratti agrari si incontrano spesso modi diversi dal consueto elenco di coerenze prediali: formulazioni che di appezzamenti e beni immobili descrivono l'estensione attraverso la semplice indicazione di alcuni limiti ed estremi, in maniera abbozzata e meno attenta ai dettami giuridici imposti dal sistema coerenziale¹²³. Questa prassi rifletteva i mutamenti nella stesura degli atti notarili

¹²¹ Cfr. FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit., p. 410 sg., doc. 209 (22 aprile 1263); p. 454 sg., doc. 238 (14 maggio 1273); p. 508 sg., doc. 271 (23 maggio 1284); p. 516 sg., doc. 278 (7 dicembre 1284); pp. 517-519, doc. 279 (18 aprile 1285); pp. 525-535, docc. 284-288 (6 gennaio 1286); pp. 563-566, doc. 302 (2 aprile 1287).

¹²² Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, m. 5 (22 febbraio 1301); *ibidem*, Beni di qua da' monti, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z, m. 93, fasc. *Santbià - S. Maria di Brianco*, num. 1 (22 aprile 1347).

¹²³ Cfr. CODA, *Presenze e attività* cit. (nota 51), pp. 280-282, doc. 61 (dicembre 1280).

e i passaggi attraverso cui avvenivano le transazioni fondiarie, ma dipendeva anche dalla consuetudine delle parti direttamente coinvolte a stabilire la confinazione degli appezzamenti percorrendone i limiti e specialmente i segmenti stradali, in compagnia di testimoni, del notaio (quando presente) e di tutti coloro che partecipavano attivamente alle fasi di misurazione, confinazione e valutazione della qualità del negozio giuridico¹²⁴.

La fissazione per scritto dei rapporti e delle formule contrattuali che definivano il passaggio delle proprietà fondiarie poteva rispondere a intenti di modificazione dello stato delle cose, ma il «significato sociale» della transazione e le consuetudini su cui si basava il trasferimento della terra continuavano a essere affidati ad accordi orali¹²⁵. Essi rappresentavano anche il modo più diffuso per definire in forma privata l'andamento terminale degli ambiti fondiari: sembra spiegarsi così la scarsa visibilità documentaria di cui godevano azioni pur importanti, ma marginali, come le delimitazioni dei terreni agricoli e delle altre sostanze fondiarie¹²⁶.

Ciò introduce ad accordi di natura pattizia su spazi rurali per cui l'aspetto fondiario rimaneva prevalente, ma nei quali il problema dell'individuazione del loro andamento terminale assume maggiore importanza. Queste scritture definiscono spesso limiti di ambiti che non coincidevano più solo con un insieme di beni immobili ma anche con aree su cui si esercitavano diritti e facoltà giurisdizionali; possono essere esito finale di contenziosi tra soggetti in conflitto; tuttavia esse muovono da contrasti che non possiamo ancora definire di natura politica. Assai più descrittive di semplici atti di compravendita o permuta, queste scritture ci informano su paesaggi stradali mediante perifrasi e formulazioni («sicut vadit via», «usque ad viam», «veniendo ad stratam», «retro itinere», «recto tramite»)¹²⁷ che rimandano al percorso, alla direzione delle comunicazioni viari locali scelte per delineare quegli ambiti, ma che non ne sfruttano la presenza per farne dei confini politici.

La delicata questione di quali sedimi, zone, individui appartenessero

¹²⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (nota 41), II, pp. 280-282, doc. 524 (gennaio 1192).

¹²⁵ M. VALLERANI, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo* (Atti della LIX Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011), I, Spoleto 2012, p. 103 sg.

¹²⁶ Cfr. FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit., p. 454 sg., doc. 238 (14 maggio 1273) e p. 608, doc. 334 (3 settembre 1290).

¹²⁷ Si vedano *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (nota 41), II, pp. 162-164, doc. 418 (1 ottobre 1290).

a un'area di decimazione e quali a un'altra era motivo di disputa, particolarmente fra istituti religiosi e, anche, tra questi enti e privati laici. Ciò generava vertenze che potevano durare anni, se non decenni, e produrre una copiosa documentazione contenziosa di grande importanza, per il fatto che tali scritture riportano dettagliate descrizioni della topografia locale, sovente ricorrendo ai segmenti della rete stradale della zona. Tali preoccupazioni giurisdizionali si ravvisano anche in scritture di carattere definitorio, ma prodotte non per dirimere contese in corso, bensì commissionate per motivi definibili 'precauzionali' da enti religiosi mossi dalla semplice e a volte esplicita volontà di definire su cosa e su chi avessero diritto a percepire una decima, talora sacramentale, altre volte di natura agraria: ciò a dimostrazione senz'altro della crescente importanza attribuita alla stesura di testi scritti. Anche nella documentazione esaminata incontriamo atti di questo tipo, che recano occorrenze di toponimi usati per scopi confinari. Si tratta di scritture commissionate dall'abbazia di S. Stefano di Ivrea, mentre altri sono documenti trascritti nei cartolari prodotti dalla canonica di S. Orso di Aosta e dalla chiesa cattedrale aostana di S. Maria¹²⁸.

La forma forse più consueta di scrittura di ambito signorile, però, è probabilmente la divisione del patrimonio familiare in seguito al decesso di uno dei parenti più anziani e importanti del lignaggio. Le ragioni all'origine di queste scritture potevano derivare dalla volontà di chiarire il numero, l'ubicazione e l'estensione dei beni, la loro proprietà esclusiva o indivisa tra più individui; lo stesso valeva per i diritti e i proventi pertinenti a quelle sostanze fondiarie¹²⁹. Le divisioni di patrimoni signorili riconoscevano il valore definitorio e assertivo dei testi scritti: soprattutto quando la spartizione non era consensuale e aveva bisogno di una terza parte che mediasse¹³⁰. Infine, la linearità dei segmenti stradali era in grado di guidare nello spazio lo sguardo delle persone, le cui designazioni itinerarie o formulazio-

¹²⁸ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Ivrea Santo Stefano, m. 3, 26 maggio 1271; m. 4, num. 13 (30 aprile 1287); *Cartulaire de Saint-Ours* cit. (nota 41), p. 215, doc. 481<bis> (1 maggio 1284); «Liber reddituum capituli Auguste» cit. (nota 41), pp. 36-42: si trovano le indicazioni «Ad costas Augustenses»; «Apud Bibian», «Versus Cignay», «Versus piscinam Pongy»; «Apud Arlo», «Versus Chambava»; «Ad clausum dou Goutros»; «Ad campum Ferryer»; «Des Chondanes»; p. 49: «Ante hospitale de Columpnis»; cfr. COSTA, *Parchemins valdôtains* cit. (nota 80), p. 55, doc. 26 (18 gennaio 1421).

¹²⁹ Archivio di Stato di Torino (Corte), Archivi privati, San Martino di Parella, m. 32, num. 3 (12 marzo 1257).

¹³⁰ *Documenti biellesi* cit. (nota 41), pp. 233-241, doc. 17 (13 giugno 1227).

ni incentrate sulle strade richiamavano la mobilità che esse permettevano¹³¹.

Come dichiarato, per condurre l'analisi degli usi spaziali delle strade sono stati presi in considerazione documenti non prodotti direttamente dalle istituzioni comunali. Il ricorso alle scritture documentarie delle magistrature comunali ne aumentò le potenzialità di intervento su un ampio spettro di situazioni e circostanze: lo stesso vale per la possibilità di modificare e organizzare la lettura spaziale del paesaggio rurale, quindi l'uso funzionale delle strade di un territorio su cui quelle istituzioni proiettavano, o intendevano proiettare il proprio controllo. La valenza politica della maggior parte delle scritture di ambito comunale però non determinava immediatamente che l'adozione di segmenti stradali perseguisse sempre quel fine¹³².

IV.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In queste pagine abbiamo visto quanto la presenza delle strade nel paesaggio incidesse sull'osservazione degli individui coinvolti in una transazione fondiaria o giurisdizionale, suggerendo loro di adottarle come riferimenti visivi durevoli, punti di orientamento, elementi identificativi della zona che stavano descrivendo. Le strade erano percepite sia come elementi di continuità, di sutura e di collegamento fra aree, sia come interruzioni lineari ed elementi di separazione. Ogni via pubblica, strada poderale o sentiero consentiva di individuare il profilo di campi, prati, vigneti, boschi, ma poteva suggerire anche l'andamento di ambiti fondiari più estesi o aree sottoposte a giurisdizioni particolari tanto quanto i confini di un territorio.

Abbiamo raggruppato tali funzioni secondo tre circostanze documentarie e due usi delle strade. La prima circostanza interessa i formulari ubicatori, ai quali i notai ricorrevano per indicare posizione e pertinenze di beni fondiari, ma anche nella specificazione della provenienza di un indi-

¹³¹ *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit. (nota 41), I, pp. 283-285, doc. 52 (12 gennaio 1234); II, pp. 94-97, doc. 355 (15 gennaio 1272).

¹³² Si veda FERRARIS, *L'Ospedale di Sant'Andrea* cit. (nota 59), pp. 316-319, doc. 159 (27 marzo 1251).

viduo e nel luogo di rogazione degli atti. La seconda coincide sia con ampie porzioni descrittive – ricognizioni fondiarie, compilazioni su appezzamenti soggetti a decima, divisioni patrimoniali e occasioni simili – sia con espressioni interlocutorie più concise, che rimandano a rapporti spaziali tra osservatore, strade e l'oggetto d'interesse. La terza circostanza – le situazioni di conflittualità nelle quali le strade individuano, costituiscono un confine territoriale – sarà invece, come ricordato più volte, parte di un prossimo lavoro.

Per quanto riguarda le categorie d'uso, la prima raccoglie i casi di strade con funzione locativa, di cui erano sfruttate la preminenza nel paesaggio e la capacità di connotare lo spazio rurale con la propria presenza per formulare riferimenti topografici e toponimici. L'altra categoria riunisce gli usi confinari delle strade, rimandi concreti alla loro presenza, assunta come limite, e al loro tracciato lineare, sfruttato per individuare veri confini. Questi usi mostrano significati e valori diversi: prettamente fondiari e di chiarezza giuridica, quando i tracciati viari sono indicati come coerenze prediali di singole parcelle agrarie; carattere giurisdizionale con ampia centralità degli aspetti fondiario e sociale, quando erano limiti di vasti appezzamenti o ambiti su cui si esercitano diritti economici e facoltà signorili.

In quest'ultimo caso notiamo, più spesso che nei precedenti, l'adozione di comunicazioni stradali con nomi dal chiaro valore itinerario. Pur mantenendosi maggioritaria la tendenza a indicare le strade in maniera generica e segmentata (come imponevano le condizioni d'osservazione del paesaggio di allora), il ricorso a percorsi individuati da nomi che ne stabilivano direzione o provenienza da luoghi anche molto distanti veniva incontro alle potenzialità lineari intrinseche di quei tracciati che erano usati con funzione confinaria. Ricorrervi per segnalare i limiti di un ambito, fondiario o giurisdizionale che fosse, suggeriva forse di indicarne anche la destinazione e la provenienza. Questo ci ha permesso di ragionare sugli orizzonti mentali – limitati per lo più, ma in alcuni casi aperti a spazi geografici piuttosto ampi, talvolta anche a soluzioni linguistiche esotiche, invero poco utili a quel fine – dei soggetti coinvolti nelle transazioni, sebbene non sempre sia possibile risalire all'autore di ogni scelta onomastica. Se ne può essere sicuri soltanto quando la fonte esplicita i diversi passaggi che hanno portato alla sua stesura, o trascrive le dichiarazioni di intervistati oppure gli intenti dei committenti, lasciando soltanto il dubbio sul filtro linguistico operato da

chi scrisse quei documenti.

L'esame della documentazione ci ha dimostrato che la maggioranza delle persone aveva una concezione locale e segmentata dello spazio, che si manifestava in scelte di nomi comuni e generici per i tracciati stradali. Nomi che confermano peraltro una forte coscienza dello statuto giuridico delle strade, distinte fra vie pubbliche, vie vicinali, vie private, senza però che sia definita chiaramente una concreta o anche ideale gerarchia fra i tracciati. Accanto ai termini generici se ne individuano altri estremamente significativi: oltre a quelli che permettono di risalire alle caratteristiche materiali delle strade, al tipo di circolazione attribuita o esperita dagli autori di quelle espressioni, alla realtà dei collegamenti viari di una zona, vi sono rimandi alla peculiarità essenziale delle strade: consentire la mobilità nello spazio. Le strade partecipavano alla vita quotidiana di ogni individuo, accogliendone e guidandone gli spostamenti, sia abituali sia occasionali: gli osservatori di un paesaggio ponevano l'immagine di quest'ultimo in relazione con i tracciati che essi usavano, o che stavano percorrendo (per esempio quando si procedeva a un sopralluogo su proprietà fondiarie o per la definizione di confini giurisdizionali). Anche qualora nei documenti non vi siano riferimenti alle strade, bisogna comunque tenere presente che le persone descrivevano ciò che osservavano fermandosi ai margini delle strade o muovendosi lungo di esse. Nelle parole usate dalle persone e riportate nelle scritture possono quindi vedersi i segni di quel paesaggio osservato dalle strade, che era il risultato del movimento dell'osservatore e dell'orientamento che le strade suggerivano al suo sguardo.

In questa prospettiva assumono grande importanza anche le soluzioni lessicali che rimandano alla dimensione itineraria delle strade. Quando per denominare un tracciato se ne indicava la direzione da e per un luogo lontano, che non coincideva con un riferimento locale o con il villaggio vicino, si è di fronte a un'informazione preziosa: la geografia mentale della persona cui è attribuibile quella denominazione. Se la maggioranza delle occorrenze stradali restituisce una concezione segmentata dello spazio, cui corrispondono orizzonti geografici limitati, nei casi di terminologia itineraria o direzionale si possono cogliere quali fossero i punti di riferimento importanti nella geografia mentale di un individuo o di un gruppo di persone.

La comprensione di quanto gli orizzonti 'relativi' delle persone influissero sul lessico stradale nelle scritture è un aspetto importante dell'analisi che proseguirà in altre pubblicazioni. Le strade potevano prolungare gli orizzonti tanto di singoli individui quanto delle istituzioni di potere. Nei

casi in cui era adottata una denominazione generica, scarsamente propensa a fornire indicazioni direzionali, è possibile dedurre che gli autori avessero orizzonti geografici limitati, oppure che quegli individui fossero poco interessati a usare i tracciati viari per definire lo spazio circostante e a indicare con termini specifici la strada che passava vicino al proprio villaggio e ai campi di cui erano proprietari o conduttori, constatandone semplicemente l'esistenza. Quando invece la funzione di collegamento era presente, ovvero la presenza di significativi referenti esterni influenzava l'individuazione dei singoli segmenti stradali nella loro lunghezza, la denominazione rinviava spesso al valore direzionale del tracciato designato. Quest'ultimo caso poteva riflettere un'attenzione ai dettagli o a soluzioni lessicali avvertite come esotiche, o informarci anche sulle relazioni sociali ed economiche fra comunità diverse. Senz'altro, testimoniano quali fossero i punti di riferimento importanti nella geografia mentale di un individuo o di un gruppo di persone.

Non abbiamo però voluto fermarci al solo dato linguistico. Ragionare invece sul ruolo delle denominazioni presenti nelle fonti scritte ci ha consentito di rendere più trasparenti e intelleggibili le definizioni dello spazio nei formulari ubicatori usati dai notai e le determinazioni confinarie. Queste dipendevano da ineludibili esigenze di identificazione e informazione che accompagnano il rapporto degli individui, dei poteri, delle istituzioni e delle comunità con il proprio territorio, rappresentato in questo modo come una proiezione mentale e spaziale, un fatto riconoscibile e un criterio d'orientamento. Si può infatti constatare, nella documentazione, che tanto il singolo quanto la società del medioevo, facendo leva sul carattere stabile del tracciato di strade, vie e sentieri rurali, erano in grado di definire lo spazio che li circondava. Laddove si ravvisi un uso locativo – per denominare o definire un luogo – delle strade, per esempio, la formula originaria di un odonimo (come *via publica*), che poteva o no corrispondere a una designazione con senso itinerario, «attraverso la fase intermedia tra indicazione propriamente linguistica e denotazione nominale» subiva «una progressiva perdita di deissi», finendo per ridursi a «un nome proprio con referenza singola», il toponimo, «e deprivata di contenuti di indicazione relativa – *sopra, sotto, alto, basso, davanti, dietro* – o in questi, dove presenti, spesso desemantizzata». Tale processo poteva subire interruzioni e regressioni che spiegano «la sopravvivenza di riferimenti locali ancor deitticamente pregnanti», con odonimi, o appellativi reinterpretati in quella veste, che assumono «una referenza centrifuga», in grado di connotare lo spazio circostante. Prima di assumere quella veste definitiva, le denominazioni stradali

si collocavano in una fase intermedia: quella del *luogo detto*, caratteristica delle formule notarili medievali, che nasceva «dalla rispondenza effettiva del segno linguistico (non ancora nome proprio) ad un oggetto materiale (il designato) che contrassegna il territorio»¹³³. L'identificazione regolare di un'ubicazione rurale mediante una formula di riferimento, che comprendeva sia un semplice appellativo (*via*), sia questo con un elemento specificatore (*Foglosa*), e il riconoscimento della validità locale e generale, attraverso la fissazione scritta negli atti, sancivano l'assunzione di un odonimo in una veste locativa (*via Foglosa*).

Strade, vie e sentieri erano una presenza ineludibile del paesaggio agrario: il loro tracciato forniva l'ossatura ai limiti degli appezzamenti e determinava sovente le linee d'orientamento delle parcelle di terra servite, ai quali peraltro garantivano accesso, assicurando la circolazione capillare tra quelle e l'abitato che circondavano, o cui erano pertinenti, e costituendo talvolta gli assi della circolazione intercomunitaria e sovralocale. Se a ciò si aggiungono la stabilità materiale di molti segmenti stradali e il semplice fatto che bisognasse percorrerli per raggiungere gli appezzamenti interessati, si può infine concludere che il riferimento alla rete viaria favoriva la durata e la chiarezza delle definizioni dello spazio rurale nel quale si trovavano le proprietà oggetto di transazione e con il quale gli abitanti di allora erano impegnati a confrontarsi quotidianamente.

ALBERTO SANNA

¹³³ A. ZAMBONI, *Aspetti linguistici dell'odonomastica*, in *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali* (Atti del convegno, Trento, 25 settembre 2002), a cura di C.A. MASTRELLI, Trento 2005, pp. 78-79; V. BERDOULAY, *Des mots et des lieux. La dynamique du discours géographique*, Parigi 1988.

IL MARCHESATO DI MONFERRATO TRA CROCIATE E RICORDI DELLE TRASCORSE GLORIE OLTREMARINE (SECOLI XV-XVI)

1. Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato e la crociata di Callisto III -
2. I marchesi di Monferrato e i progetti di crociata dal 1458 al 1484 - 3. Maria di Serbia e i suoi parenti.

1. *Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato e la crociata di Callisto III*

Nel 1453, la caduta di Costantinopoli, non riuscì certo a rimuovere la corte monferrina da una rassegnata apatia, che ormai perdurava da decenni, per le vicende orientali; inoltre, il marchese Giovanni IV Paleologo di Monferrato¹, era impegnato in quegli anni - grazie a un'abile politica di equilibrio tra Genova, Venezia, Carlo VII di Francia e il ducato di Savoia² - unicamente a contenere l'espansione sforzesca³. In vero, come giustamente osservava Gian Mario Filelfo⁴, il Monferrato e gli altri stati italiani, troppo

¹ A. A. SETTIA, *Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 131-135.

² Iolanda di Valois (1434-1478), figlia di Carlo VII e di Maria d'Angiò, sposò nel 1452 Amedeo IX, duca di Savoia, cfr. M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda (1434-1478)*, Torino 1935.

³ Cfr. a esempio, solo per l'anno 1452, L. ROSSI, *Lega tra il duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia (21 febr. 1452)*, in «Archivio storico lombardo», 33 (1906), pp. 246-298; F. FOSSATI, *Rapporti tra Milano, Monferrato e Francia nel 1452*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le provincie d'Alessandria e Asti», 43 (1934), pp. 5-100, ma vedi anche J. PAVIOT, *Le Montferrat dans l'Europe du XV^e siècle* (Atti del congresso Internazionale: «Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani», Alessandria, 2-6 aprile 1990), a cura di L. BALLETTTO, I, Alessandria 1993 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 27), pp. 143-151.

⁴ Giovanni Mario Filelfo (1426-1480) era il figlio primogenito di Francesco e di Teodora Crisolora, figlia questa del celebre umanista bizantino Manuele Crisolora (Μανουήλ Χρυσολορήζ), cfr. F. PIGNATTI, *Filelfo Giovanni Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, p. 343 sg.

deboli militarmente ed economicamente e da sempre impegnati in lunghe guerre fratricide, non erano certo intervenuti in difesa di Costantinopoli minacciata dai Turchi: «Pax nulla subibit tuda diu. In reliquis dominis, vis Martia nulla est, ut si commemorent qualis Ferraria, qualis sit Monsferratus, qualis sit Mantua, qualis Felsina, vel qualis sit Luca, et denique qualis cum Malatestam dominus Flaminia, princeps qualis et Urbinas, memini, maiora sequuntur quae scepra, et reliqui»⁵.

In quegli anni, poco dopo la caduta di Costantinopoli, il poeta Maffeo Pisano, invitava i re e i principi europei a una crociata contro gli Ottomani, fortemente voluta dal pontefice Niccolò V⁶, spedizione a cui avrebbe dovuto partecipare anche il marchesato monferrino: «Di Mantova, Ferrara e Monferrato/ O signor di Romagna, o vòi marchesi/ Seguite lo pastor papa beato/ Con tucti gl'uomin[i] di vostri paesi, Le vostre terre tucte beate chiamo/ Le qua[li] per brevità non le contiamo»; non solo Giovanni IV Paleologo era chiamato a una nuova crociata ma anche gli altri signori del del Piemonte: «Voltar vi voglio a te, o Lombardia/ (...)/ o Alexandria, e tu Tortona,/ Co' signor vostri mettevì in via/ Seguitando la pastoral corona;/ Chiamate e vostri amici e vicini/ D'intorno alli vostri confini»⁸. Nonostante questi inviti diretti al marchese paleologo, né la dieta convocata nel 1454 per una crociata contro i Turchi⁹, a cui furono invitati i marchesi Paleologi e i Saluzzo¹⁰, né le predicazioni, attuate con medesimo fine, da Giacomo di Mozzaniga e dal frate Roberto Caracciolo da Lecce, legato in Monferrato¹¹, mutarono lo stato delle cose, nonostante la caduta di Costantinopoli

⁵ GIAN MARIO FILELFO, *Amyris*, Bologna 1978, lib. II, p. 107, vv. 425-431.

⁶ Niccolò V, al secolo Tomaso Parentucelli (1397-1455); per i progetti di crociata di questo pontefice cfr. M. PELLEGRINI, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Bologna 2013.

⁷ A. MEDIN, L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, II*, Bologna 1888 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, 226), § 80, p. 183. Questo *Lamento di Costantinopoli* era attribuito al frate Bernardino da Cingoli, ma è da restituire a Maffeo Pisano, cfr. A. PERTUSI, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. CARILE, Bologna 1983, p. 297 sg.

⁸ MEDIN, FRATI, *Lamenti cit.*, § 83, p. 184.

⁹ PELLEGRINI, *Le crociate dopo le crociate cit.*, p. 286 sg.

¹⁰ F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it., Torino 1967⁴, p. 130 sg.; cfr. anche A. S. ATIYA, *The Crusade in the Later Middle Ages*, London 1938, pp. 227-230.

¹¹ PERTUSI, *Testi inediti cit.*, p. 293 sg.; A. MORISI GUERRA, *Boscaglioni (Bosalini, Bussolini, de Boxillinis)*, *Giacomo (Giacomo da Mozzanica)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971; Z. ZAFARANA, *Caracciolo Roberto*, in *Dizionario Biografico degli*

avesse posto in grave allarme gli stati europei.

Il pontefice, Niccolò V - tormentato e sfinito da lunga malattia, nonché deluso dalla totale indifferenza della cristianità di fronte all'idea di una nuova crociata - si spense il 24 marzo 1455; già l'8 aprile dello stesso anno fu eletto il suo successore, l'ormai anziano Alfonso Borgia, cardinale di Valencia, col nome di Callisto III¹². Il neo pontefice, con giovanile ardimento, volendo proseguire la politica di Niccolò V, fece solenne voto di organizzare una spedizione per la riconquista di Costantinopoli e inviò ai sovrani europei una bolla per la crociata contro i Turchi, ma, come era accaduto per il suo predecessore, tale appello non trovò eco tra i principi europei¹³. Perfino Alfonso V d'Aragona, con cui il Borgia aveva avuto decennali rapporti anche per questioni inerenti al Levante¹⁴, e nonostante la buona amicizia che legava il sovrano al pontefice, tergiversò adducendo numerose scuse come del pari agli altri principi cristiani.

Ad aggravare ulteriormente il quadro politico, fu la grave situazione in cui si trovava la colonia genovese di Caffa¹⁵ vessata da Turchi e Tartari,

Italiani, XIX, Roma 1976, pp. 446-452. In particolare su Roberto Caracciolo cfr. S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo da Lecce e la predicazione anti-ottomana*, Lecce 2017.

¹² Callisto III, al secolo Alfons de Borja y Cabanilles, (1378-1458), M. E. MALLETTI, *Callisto III*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XVI, Roma 1978, pp. 769-774.

¹³ Per una prima lettura circa la politica orientale di Callisto III cfr. P. SCHWENKE, *Die Türkenbulle Papst Kalixtus III*, Berlin 1911; L. FUMI, *Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Callisto III contro i Turchi*, in «Archivio Storico Lombardo», s. 4, 17 (1912), pp. 101-113; P. PASCHINI, *La flotta di Callisto III*, in «Archivio della Società romana di Storia Patria», 53-55 (1930-1932), pp. 177-254; C. MARINESCU, *Le Pape Calixte III, 1455-1458, Alfonse V d'Aragon, roi de Naples et l'offensive contre les Turcs*, in «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97; A. SERRA, *Relazioni del Castriota con il Papato nella lotta contro i Turchi (1444-1468)*, in «Archivio Storico Italiano», 114 (1956), pp. 727-733; M. SCIAMBRA, *L'Albania e Skanderbeg nel piano generale di crociata di Callisto III*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., 21 (1967), pp. 83-136; M. SCIAMBRA, G. VALENTINI, I. PARRINO, *Il «Liber brevium» di Callisto III. La crociata, l'Albania e Skanderbeg*, Palermo 1968.

¹⁴ Alfonso di Trastámara, detto il Magnanimo, il Saggio o il Giusto (1393-1458), divenne re col nome di Alfonso V di Aragona, e di Napoli come Alfonso I, inoltre era re titolare di Gerusalemme, d'Ungheria, di Atene e di Neopatria. Ancora nel 1451 il sovrano scriveva cordialmente al Borgia, allora cardinale e vescovo di Lleida (Catalogna), «senyor amich nostre molt car», circa l'isola di Castelrosso (Καστελλόριζο), documento edito da D. DURAN DUÉLT, *Kastellórizo, una isla griega bajo dominio de Alfonso el Magnánimo (1450-1458). Colecció documental*, Barcelona 2003, p. 96 sg., doc. 12, (1451, novembre 3, *Torre de Octavo*). Per la politica orientale di Alfonso cfr. pp. 14-15, n. 4, ove aggiornata bibliografia.

¹⁵ Caffa, l'attuale Feodosia (Феодосия), località della Crimea, sita sulla costa del Mar

tanto che, nello stesso anno della caduta di Costantinopoli, la Repubblica genovese cedette tutti i suoi diritti su Caffa e sulle altre colonie del Ponto al Banco di San Giorgio¹⁶, l'unica istituzione che potesse, almeno economicamente, soccorrere quelle lontane colonie¹⁷. Nel quadro generale della crociata, l'infaticabile pontefice Callisto III, si rivolse a Francesco I Sforza, duca di Milano¹⁸, e in particolare a Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, ben consapevole della ormai centenaria amicizia che legava i marchesi con Genova, e forse anche a conoscenza della presenza di Piemontesi in quella lontana regione¹⁹.

Nonostante la plurisecolare vocazione oltremarina dei marchesi di Monferrato, Giovanni IV, stretto nelle molteplici guerre nell'Italia settentrionale, si era completamente disinteressato del vicino Levante, né la caduta di Costantinopoli, né le crociate bandite da Niccolò V, lo avevano distolto dalla cura delle gravi condizioni in cui versavano le sue avite terre. Inutile aggiungere, come efficacemente sottolinea Luisa Clotilde Gentile, che ormai da tempo la tradizione paleologa aveva ceduto «molto presto il passo a quella aleramica nel segno della continuità del potere, comportando la piena adozione di modelli comportamentali tipici della grande aristocrazia dell'Occidente»²⁰. Inoltre la situazione economica di certo non incoraggiava il Paleologo o i suoi fratelli a progetti di avventure o crociate

Nero. Impossibile, per questioni di spazio, dare in questa sede una bibliografia esaustiva della colonia genovese a Caffa e delle sue vicende.

¹⁶ Nel novembre del 1453 il Gran Consiglio a Genova, decise di trasferire al controllo del Banco di San Giorgio l'amministrazione degli insediamenti del Mar Nero, così come, mesi prima, si era fatto per la Corsica; cfr. G. OLGATI, *Classis contra regem Aragonum (Genova, 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari 1989, pp. 11-82 e pp. 126-154.

¹⁷ N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992 (trad. it.), pp. 111-113; J. HEERS, *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1983 (trad. it.), p. 103.

¹⁸ Per una prima lettura sul duca cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 1-15.

¹⁹ Già alla fine del '200, a Caffa, vi doveva essere una vivace colonia di Piemontesi, cfr. L. BALLETO, *Astigiani, alessandrini e monferrini a Caffa sulla fine del secolo XIII*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», 80-81 (1971-72), pp. 171-184; così come nel secolo XV, EAD., *Piemontesi del Quattrocento nel vicino Oriente*, Alessandria 1992 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 26), pp. 80-91.

²⁰ L. C. GENTILE, *Il cerimoniale come linguaggio politico nelle corti di Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia tra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI, L. C. GENTILE, Torino 2006, p. 71.

nel vicino Levante, basti pensare che già nel 1446, richiedendo un sussidio ai sudditi, il marchese doveva ammettere «esser in continuo expender roba, figlioli et moglere, et chi più la persona per noy et lo stato nostro»²¹.

Nonostante ciò, nel maggio 1455, i Protettori dell'Ufficio di S. Giorgio scrissero a Giovanni IV Paleologo, circa le decime raccolte nelle sue terre per concorrere alla difesa di Caffa minacciata dai Turchi, così come aveva ordinato bolla Callisto III²²; quasi un anno dopo lo stesso pontefice ordinò a Iacopo Boscalini da Mozzaniga, generale dei Minoriti²³, di recarsi da Francesco Sforza, e dal marchese di Monferrato, affinché concorressero, con denari, ai soccorsi da inviare a Caffa, sempre più minacciata dai Turchi. Nello stesso giorno il pontefice inviò una missiva al duca di Milano e a Giovanni IV Paleologo circa la necessità di far fronte al minaccioso avanzare dei Turchi nei possedimenti genovesi in Levante²⁴.

In effetti la pressione ottomana sui possedimenti dei Genovesi in Levante²⁵ si era fatta insostenibile: così, per esempio, già alla fine del 1455, Dorino Gattilusio, signore di Mitilene e di Lemno, scriveva alla Signoria di Genova richiedendo soccorso contro i Turchi²⁶, missiva a cui la Repubblica genovese, l'anno seguente, aveva risposto promettendo solo generici

²¹ G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789, col. 522, doc. 90, regesti in F. SAVIO, *Indice del Moriondo Monumenta Aquensia disposto per ordine cronologico*, s.a. s.l. [Alessandria 1900], p. 201, n. 1249 e in W. HABERSTUMPF, *Regesti dei marchesi di Monferrato (secoli IX-XVI)*, Acqui Terme 2009, p. 166, n. 1200 (1446, ottobre 24, Casale Monferrato).

²² P. A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (MCCCCLIII-MCCCCLXXV)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 6/I (1868), pp. 305-306, doc. CXX, , regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 170, n. 1240 (1455, maggio 29, s.l.).

²³ Per Iacopo Boscalini (Boscaglino, Bosolini) da Mozzaniga, generale dei Minoriti, notizie utili in G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, VI, Milano 1857, p. 523 e p. 526; D. MUONI, *L'antico stato romano di Lombardia*, Milano 1871, p. 200.

²⁴ VIGNA, *Codice diplomatico cit.*, p. 566, doc. CCXXXIV; p. 567 sg., doc. CCXXXV; regesti in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 170 sg., n. 1243 (1456, marzo 14, s.l.), p. 171, n. 1244 (1456, marzo 14, s.l.).

²⁵ Per i rapporti tra Genova e gli Ottomani nel Quattrocento cfr. E. BASSO, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli «itali Teucri» e il Gran Sultano*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453* (Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 - 9 ottobre 2007), Spoleto 2008, pp. 375-410.

²⁶ A. LUXORO, G. PINELLI-GENTILE, *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago pubblicati per saggio di studi paleografici*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», 5 (1878), p. 354: «Cum nuper allate fuissent littere magnifici viri domini Domini Gattilii Mitilenarum et Lemni domino, date Mitilenis XXVIII die decembris».

aiuti²⁷. Dato i tempi stretti e l'indifferenza dello Sforza e del Paleologo, nel maggio del 1456 proseguì, da parte di Callisto III, l'offensiva diplomatica presso queste due corti: sei cardinali, a nome del pontefice, scrissero a Francesco I Sforza, a Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, e a Borso d'Este, marchese di Ferrara, anche egli coinvolto nella colletta per la crociata, affinché questi principi consegnassero i denari raccolti²⁸, poi fu lo stesso pontefice a inviare nuovamente Iacopo Boscalini a controllare la raccolta dei denari presso le corti di Milano e Casale Monferrato²⁹.

Il coinvolgimento di Borso d'Este nella colletta per la crociata, assieme al Paleologo, non fu certo casuale, il pontefice doveva conoscere gli ottimi rapporti intercorrenti tra la corte di Ferrara e quella di Casale. In effetti, Callisto III era sicuramente a conoscenza che Teodoro Paleologo, fratello minore di Giovanni IV e protonotario apostolico³⁰, aveva soggiornato a Ferrara negli anni tra il 1452 e il 1453, intrattenendo cordiali rapporti con la corte estense³¹ e in particolare con Borso che, nel 1455, inviò un falcone per la caccia a Teodoro³². Per contro non deve stupire il mancato coinvolgimento dei potenti duchi di Savoia, forse poiché impegnati a ottenere, mediante trattative matrimoniali, la corona di Cipro e in effetti è da notare

²⁷ LUXORO, PINELLI-GENTILE, *Documenti* cit., p. 354 sg., doc. 42, (1456, marzo 10, Genova).

²⁸ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 623 sg., doc. CCLXXX; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 171, n. 1245. (1456, maggio 12, Roma).

²⁹ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 630, doc. CCLXXXV; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 171, n. 1246. In questa lettera di Callisto III, si legge che il pontefice inviò il minorita Iacopo da Mozzanica, generale dei Minoriti, da Francesco I Sforza e da Ludovico, marchese di Monferrato, ma dovrebbe trattarsi di un probabile errore della cancelleria pontificia che confuse Ludovico, duca di Savoia, suocero del marchese di Monferrato, con lo stesso Giovanni IV Paleologo, marito di Margherita di Savoia, figlia del duca Ludovico.

³⁰ Teodoro Paleologo (1425-1484), figlio del marchese Gian Giacomo e di Giovanna di Savoia, fu abate commendatario di San Genuario di Lucedio (1444), abate di Santa Maria di Lucedio (1457), e cardinale nel 1467 per volere del pontefice Paolo II: cfr. A. A. SETTIA, *Teodoro Paleologo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCV, Roma 2019.

³¹ W. HABERSTUMPF, *I marchesi di Monferrato e di Este (secoli XIII-XVII)*, in *Una protagonista del Rinascimento: Margherita Paleologo duchessa di Mantova e di Monferrato*, a cura di R. MAESTRI, Alessandria 2013, p. 290 sg.

³² Archivio di Stato di Modena, Cancelleria, Sezione estero, Carteggio ambasciatori, Italia, Monferrato, Monferrato, busta 1, fasc. Paleologo (1455, novembre 11, Pavia), cfr. B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato nella diplomazia delle corti padane tra Quattro e Cinquecento. Indirizzi di ricerca*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale* (Atti del convegno, Trisobbio, 20 settembre 2006), a cura di E. BASSO, R. MAESTRI, Acqui Terme 2008, p. 77.

che lo stesso Banco di San Giorgio intervenne nel 1456³³ presso la corte sabauda inviando a Torino Benedetto da Vernazza al fine di convincere Ludovico, duca di Savoia, a disapprovare le eventuali nozze tra Carlotta di Lusignano³⁴, erede della corona cipriota, con Giovanni di Portogallo, duca di Coimbra e principe titolare d'Antiochia³⁵.

Infine Callisto III scrisse personalmente allo Sforza e al Paleologo, ricordando le precedenti richieste di aiuto³⁶, affinché costoro si decidessero, finalmente, a contribuire ai sussidi necessari per la difesa di Caffa contro i Turchi: «Calistus episcopus etc. duci Mediolani et marchioni Montisferati. Dilecte fili salutem etc. Superioribus diebus hortati sumus per litteras nostras et rogavimus nobilitatem tuam ut subventionem civitatis Caphensis que impresentiarum fame et infidelium bello opprimitur patereris ut catholicum principem decet decimas et oblationes collectas ac colligendam in civitate tua Terdonensis eiusque diocesis nec non in ea parte Lunensi diocesi que ditioni tue est subdita modo et forma tunc expressis converti»³⁷.

Nel contempo l'infaticabile pontefice nel 1455 aveva già speso 200.000 ducati per approntare una prima squadra navale, cui si aggiunse l'anno seguente una seconda squadra di sedici galee, costruite lungo il Tevere, pronte a salpare al comando del cardinale camerlengo Ludovico Trevisan³⁸. Per far fronte a queste enormi spese, la corte pontificia, sicuramente informata

³³ R. DI TUCCI, *Il matrimonio fra Ludovico di Savoia e Carlotta di Cipro*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 37 (1935), pp. 88-91, regesto in W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Parte terza: i conti di Savoia (1381-1488)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 96 (1998), p. 286, n. 300 (1456, aprile 12, Genova).

³⁴ Per una prima lettura su Carlotta di Lusignano cfr. A. DILLON BUSSI, *Carlotta di Lusignano, regina di Cipro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 403-405.

³⁵ Per queste complicate trattative matrimoniali cfr. DI TUCCI, *Il matrimonio fra Ludovico di Savoia e Carlotta di Cipro* cit., pp. 79-93. Carlotta di Lusignano (1436-1482) - figlia di Giovanni II, re di Cipro già vedovo di Amedea di Monferrato, e di Elena Paleologhina - era la nipote di Anna duchessa di Savoia. Giovanni d'Aviz, o *João de Coimbra, Príncipe de Antioquia*, (1431-1457), sposò Carlotta di Lusignano, ma morì l'anno successivo, probabilmente avvelenato, v. F. FILETI, *I Lusignan di Cipro*, Firenze 2000, pp. 150-151.

³⁶ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., doc. CCXXXV, pp. 567-568, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 171, n. 1244 (1456, marzo 14, s.l. [Roma])

³⁷ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., doc. CCLXXXVI, pp. 630-631; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 171, n. 1246 (1456, maggio 15, Roma). Il documento è privo della *datatio*, ma cfr. VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 631, nota 2.

³⁸ Per Ludovico Scarampi Mezzarota, nato Lodovico Trevisan (o Trevisano), fondamentale rimane lo studio di P. PASCHINI, *Lodovico cardinal camerlengo (†1465)*, Romae 1939, e in particolare, per la designazione del cognome, cfr. *ibid.*, pagina 7, nota 2.

da Iacopo da Mozzaniga, dovette amaramente constatare che lo Sforza, l'Este e il Paleologo avevano fatto sequestrare i denari raccolti per la crociata così, l'8 giugno del 1456, alcuni cardinali scrissero sia a questi principi sia a Iacopo da Mozzaniga affinché fosse revocata la confisca delle somme raccolte³⁹. Da notare la coincidenza, che, sempre nello stesso giorno, Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, revocò ufficialmente il divieto fatto di consegnare ai deputati dell'Ufficio di S. Giorgio, le oblazioni e le elemosine, raccolte nelle sue città e nelle diocesi di Asti e di Aquis, per la crociata contro i Turchi⁴⁰, e nonostante ciò, il 13 giugno dello stesso anno, Callisto III ordinò nuovamente allo Sforza e al Paleologo di consegnare, quanto prima, i denari raccolti per la crociata contro i Turchi ai commissari genovesi⁴¹. Probabilmente i tre principi pagarono qualche somma, anche se la questione della colletta per la crociata andò avanti anche nel 1457, quando il pontefice inviò Luigi Fieschi, arcidiacono di Genova, e Giovanni Gatti, priore di S. Teodoro a Genova, suoi nunzi, per far osservare una delega, fatta a Iacopo da Mozzaniga, generale dei Minoriti, al fine della riscossione delle decime per la spedizione contro i Turchi nelle terre del duca di Milano e nel Monferrato⁴².

Francesco I Sforza non si lasciò certo convincere del tutto, il duca rimase sempre indifferente a ogni progetto di spedizione in Levante, anche perché un eventuale successo in Oriente avrebbe solo rafforzato i domini veneziani in quelle terre; neppure il desiderio del pontefice che lo Sforza prendesse il comando generale della spedizione, parve fargli mutare i suoi propositi: «Pareva che nessuno più di lui vedesse tutta la inattività degli sforzi (...) dell'ardito pontefice, per rinnovare gli eroismi religiosi delle crociate medievali»⁴³. Per contro, Giovanni IV Paleologo, coerentemente all'agire politico degli avi, tutelò sempre i buoni rapporti tra il Monferrato con Genova e, soprattutto, con la Chiesa, tanto che ancora nel 1457 Callisto III raccomandava al marchese il frate Roberto de Licio che si trovava

³⁹ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 633, doc. CCXC; p. 634 sg., doc. CCXCI; registi in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 171, n. 1248 (1456, giugno 8, Roma) e n. 1249 (1456, giugno 8, Roma).

⁴⁰ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 635 sg., doc. CCXCII; registro in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 172, n. 1250 (1456, giugno 8, Casale Monferrato).

⁴¹ VIGNA, *Codice diplomatico* cit., p. 638 sg., doc. CCXCV; registro in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 172, n. 1251 (1456, giugno 13, Roma).

⁴² VIGNA, *Codice diplomatico* cit., pp. 715-717, doc. CCCXXXII; registro in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 172, n. 1255 (1457, febbraio 1, S. Pietro-Roma).

⁴³ FUMI, *Il disinteresse di Francesco I Sforza* cit., p. 111.

in Lombardia per predicare la crociata contro i Turchi⁴⁴ e, forse non a caso, nello stesso anno, il pontefice permetteva a Teodoro Paleologo, abate di Lucedio, lo scambio di alcuni beni⁴⁵.

2. *Guglielmo VIII Paleologo, marchese di Monferrato e gli ultimi progetti di crociata.*

Alla morte dell'anziano Callisto III, il suo successore Pio II⁴⁶, con la dieta di Mantova del 1459⁴⁷ cercò di ottenere il consenso di tutti i principi italiani, sugli aiuti da inviare contro i Turchi, ma come sconsolatamente ricordò lo stesso pontefice né i Genovesi, né i Savoia e neppure i Paleologi di Monferrato parteciparono con le loro relative delegazioni: «Genuenses,

⁴⁴ Regesti in I. PARRINO, *Acta Albaniae Vaticana res Albaniae saeculorum XIV et XV atque cruciatam spectantiam*, I: *Acta ex libris brevium excerpta colligens*, Città dal Vaticano 1971 (Studi e Testi, 266), p. 36, n. 156 e in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 172, n. 1256 (1457, febbraio 15, Roma).

⁴⁵ P. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXII), p. 474 sg., doc. 99; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 173, n. 1258 (1457, settembre 26, Roma).

⁴⁶ Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini (1405-1464); per i tentativi di crociata del pontefice cfr. A. G. MATANIC, *L'idea e l'attività per la crociata antiturca di Pio II*, in «Studi francescani», 61 (1964), pp. 382-394; L. F. SMITH, *Pope Pius II's Use of Turkish Atrocities*, in «The Southwestern Social Science Quarterly», 46 (1966), pp. 404-415. F. BABINGER, *Pio II e l'Oriente musulmano*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II* (Atti del Convegno per il V centenario della morte), a cura di D. MAFFEI, Siena 1968, pp. 1-13; V. VALENTINI, *La crociata di Pio II dalla documentazione veneta d'archivio*, in «Archivum historiae pontificae», 12 (1975), pp. 248-282; P. PALLADINI, *Pio II e la crociata nella cattedrale di Pienza*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. CORTONESI, Roma 1989, pp. 333-348; F. CARDINI, *La repubblica di Firenze e la crociata di Pio II*, in ID., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993, pp. 135-165; N. BISAHA, *Pope Pius II and the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century*, Houndmills New York 2004, pp. 39-52.

⁴⁷ Su cui cfr. G. B. PICOTTI, *La Dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia 1912 (rist. anast., Trento 1996); A. ESCH, *Pio II e il congresso di Mantova. Prolusione ai lavori del Convegno*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, (Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di A. CALZONA, Firenze 2003, pp. 1-14; M. PELLEGRINI, *Pio II, il Collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II cit.*, pp. 15-76; B. BALDI, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006, pp. 147-170; G. COSSANDI, *La dieta di Mantova nei Registri Vaticani*, in *I Gonzaga e i Papi Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)* (Atti del convegno Mantova - Roma 21-26 febbraio 2013), a cura di R. SALVARANI, Città del Vaticano 2013, pp. 139-157.

quamvis rogati, nullum ad conventum misere nec Sabaudie dux, quamvis in Italia multum agri obtineat, nec marchio Montis Ferrati»⁴⁸.

Sia Pio II sia i suoi successori videro fallire ogni tentativo coerente di crociata contro gli Ottomani, a cui i re e i principi europei, presi dai loro particolarismi e dalle continue guerre locali, raramente rispondevano agli inviti della corte pontificia in tal senso, se non con qualche inconcludente ambasciata, il finanziamento di navi, o con denari ottenuti tramite delle collette mai ben accettate. Anche Guglielmo VIII Paleologo, marchese di Monferrato alla morte del fratello maggiore Giovanni IV⁴⁹, nel 1464, anno della sua presa di potere, offrì 5.000 ducati per finanziare una di queste spedizioni⁵⁰. Invero, il marchese Guglielmo, tutto compreso negli intricati rapporti con gli Sforza e con i Savoia e preoccupato per la mancanza di eredi, trovò modo di sottrarsi a qualsivoglia impegno diretto di crociata, usando sia il denaro sia la diplomazia, pur di mantenere buoni i rapporti con la Chiesa.

Così nel 1470 quando il pontefice Paolo II⁵¹, volendo provvedere alla

⁴⁸ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, PAPA PIO II, *I commentarii*, a cura di L. TOTARO, II, Milano 1984, lib. XII, § 34, p. 2462 e p. 2464. Secondo Franco Cardini, il 27 settembre 1459, alla dieta di Mantova, avrebbe partecipato, tranne Genova, praticamente tutti i signori italiani, comuni e repubbliche, compreso il marchese di Monferrato, CARDINI, *La repubblica di Firenze e la crociata* cit., p. 145. Che poi i Paleologi di Monferrato abbiano partecipato a tale convegno, di persona o con una delegazione, non modificò certo l'esito complessivamente fallimentare della dieta.

⁴⁹ Per una prima lettura su Guglielmo VIII Paleologo cfr. M. DAMARCO, *Guglielmo I Paleologo (marchese di Monferrato, 1420-83)*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria», 42 (1933), pp. 529-598; A. A. SETTIA, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 769-773; A. ANGELINO, «*Advertentes quod moenia (...) sint principum*»: un risvolto della donazione di Guglielmo VIII Paleologo a Santa Croce, in *Le collezioni del Museo civico di Casale Monferrato. La Pinacoteca raddoppia*, a cura di A. GUARRINI, G. MAZZA, Casale Monferrato 2003, pp. 55-60; R. MUSSO, «*Filius et capitaneus generalis*». *Guglielmo VIII Paleologo e il ducato di Milano nella seconda metà del Quattrocento*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medioevale* cit., pp. 43-74; B. FERRERO, *Il progetto etico-culturale di Guglielmo VIII e i suoi modelli letterari*, in «Arte e Storia», 22 (2010), pp. 93-131.

⁵⁰ K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II: *The Fifteenth Centuries*, Philadelphia 1978, p. 274 e nota 14; W. HABERSTUMPF, *Un'area marginale di contatti italo-greci: il Piemonte (secoli VII-XII)*, in *L'Ellenismo Italoita dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis*, Atene 2001, p. 215 e nota 66.

⁵¹ Per Paolo II cfr. A. MODIGLIANI, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 685-701.

liberazione dai Turchi delle terre da essi occupate, in particolare l'Egeo, la Tracia, la Macedonia e l'Epiro, propose ai principi cristiani d'Italia di rinnovare i loro trattati di pace e le loro tregue d'armi⁵², forse non a caso tra i testes di questa epistola, troviamo nuovamente il cardinale Teodoro Paleologo di Monferrato, fratello minore del marchese Guglielmo. Un'altra decima per la guerra contro i Turchi fu voluta dal pontefice Sisto V che nel 1475⁵³ incaricò Tommaso de Regibus, vescovo d'Acqui, di raccogliere i denari nelle terre del marchese Guglielmo⁵⁴. Quando mancavano i denari, il marchese prometteva armamenti così come accedde nel 1481, quando Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, ricordava al Paleologo di Monferrato come questi si fosse impegnato a equipaggiare una galea contro i Turchi: «Tibi et dilecto filio nobili viro Guillelmo marchioni Montisferrati simul et coniunctim taxa unam triremem comparandi et armandi, prout ad eum pariter scribimus, assegnata est, que certe inconveniens et immoderata censeri non potest...»⁵⁵. Da notare che tale richiesta al marchese paleologo, avvenne nel gennaio 1481 e, con ogni verosimiglianza, si inquadrava nel progetto di Sisto IV, di riconquistare Otranto occupata dai Turchi, anche perché i legati papali, nel marzo dello stesso anno, assoldarono a Genova, per tal fine 16 patroni di navi, con relative galee ed equipaggi⁵⁶.

Non che il marchese Guglielmo fosse ormai del tutto dimentico delle avite imprese in Oriente e delle passate glorie in Levante dei suoi antenati, anzi, nel 1479 ordinò che le reliquie predate in Grecia e già donate dall'aleramico Bonifacio I al monastero di Santa Maria di Lucedio, fossero trasportate da quella abbazia alla cappella castello di Casale Monferrato: «E perché erano riposte [le reliquie] in un luogo [S. Maria di Lucedio], dove non si prestava debita riverenza ed onore, l'anno MCCCCLXXIX furono ridotte e collocate nella rocca della città di Casale, e riposte nel sacello di

⁵² Regesti in R. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, V, Venezia 1901, lib. XVI, pp. 198-200, n. 25 e in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 177, n. 1296 (1470, dicembre 25, Vaticano).

⁵³ Proprio in quell'anno i Turchi conquistarono Caffa, cfr. G. PISTARINO, *La caduta di Caffa: diaspora in Oriente*, in ID., *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 477-518.

⁵⁴ R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, pp. 540-542, doc. 301; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 181, n. 1330 (1475, aprile 13, Roma - S. Pietro).

⁵⁵ Edizione parziale in SETTON, *The Papacy and the Levant cit.*, II, p. 368 e nota 19; usa come fonte Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Busta 834, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti cit.*, p. 182, n. 1341 (1481, gennaio 4, Mantova).

⁵⁶ G. PISTARINO, *Elogio di papa Sisto IV*, in *L'età dei Della Rovere (V Convegno Storico Savonese, Savona, 7-10 Novembre 1985)*, I, Savona 1988, p. 34

essa rocca, dove sono tenute e conservate colla meritata venerazione e culto»⁵⁷. Inoltre, non dimentichiamo che, da secoli, nella chiesa di santa Maria di Crea, si conservavano i donativi e gli ex voto provenienti dall'Oriente dei marchesi aleramici e paleologi e dei crociati piemontesi a testimonianza del loro costante impegno politico e religioso nel vicino Levante; vi erano custodite armi e armature, icone con scritte in greco, un piede di santa Maria d'Antiochia, tavolette votive e, non poteva mancare, un frammento del legno della «Vera Croce», reliquie di un glorioso passato, poi completamente disperse nel 1801⁵⁸.

Sul finire del Quattrocento, i Paleologi di Monferrato, impegnati come erano nel loro particolarismo locale, non furono più coinvolti in ulteriori progetti di crociata, e ogni proposito di recupero, politico o culturale che fosse, delle loro avite origini bizantine, poteva essere per loro solo un'inutile e dispendiosa operazione di propaganda tardiva quanto superficiale. Non per questo l'interesse per un vicino Levante, sempre più minacciato dai Turchi, era venuto meno nei lignaggi piemontesi. Molti rappresentanti della nobiltà locale entrarono nell'ordine di gerosolimitano di Rodi, così, a esempio, troviamo attivi in quell'isola Ludovico Piovasco del ramo di Scalenghe⁵⁹, o Giorgio di Piovasco⁶⁰ oppure Giovanni di Montafia⁶¹. Come non ricordare anche che Pierre d'Aubusson, maestro dell'ordine degli Ospedalieri, nel 1482, incaricò alcuni suoi confratelli - tra cui

⁵⁷ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 31. Inutile aggiungere che di queste reliquie, come della cappella del castello di Casale si è da tempo persa ogni traccia, G. IENI, *Il castello di Casale: fortezza e residenza dei Paleologi (1464-1533)*, in *Il castello di Casale Monferrato* (Convegno di Studi, Casale Monferrato 1-2-3 ottobre 1993), Casale Monferrato s. a. [1995], p. 75.

⁵⁸ W. HABERSTUMPF, *Il Piemonte: un'area di contatti con il Levante (tra storia, leggende, archeologia e curiosità antiquarie, secoli VII-XVI)*, Acqui Terme 2008, pp. 44-46.

⁵⁹ S. FIORINI, A. LUTTRELL, *The Italiaqn Hospitallers at Rhodes: 1437-1462*, in «Revue Mabillon», 68 (1966), p. 231, doc. III/XXX, (1462, s.m. s.d., Rodi) (ora in A. LUTTRELL, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot 1999, § XIX).

⁶⁰ Giorgio di Piovasco, dell'ordine degli Ospedalieri, partecipò al Capitolo di Rodi del 1475 ove ricevette l'incarico di luogotenente di Pierre d'Aubusson, maestro dell'ordine degli Ospedalieri; fu anche delegato a riscuotere le *responsiones* in tutti i priorati d'Italia e di poter privare gli eventuali inadempienti delle loro commende; inoltre fra' Giorgio di Piovasco fu designato quale procuratore generale a Roma presso la corte pontificia, vedi R. BORDONE, *San Pietro di Consavia e il priorato di Lombardia nel Medioevo*, in *L'antico San Pietro in Asti. Storia architettura, archeologia*, a cura di R. BORDONE, A. CROSETTO, C. TOSCO, G. MONACA, Asti 2000, p. 67.

⁶¹ Notizie nel 1462, cfr. FIORINI, LUTTRELL, *The Italian* cit., p. 230, doc. III/XXVIII (1462, gennaio 12, Rodi) e p. 231, doc. III/XXXII, (1462, luglio 23, Rodi).

Merlo di Piossasco, priore di Lombardia - del delicato incarico di scortare il sultano Gem in Piemonte⁶² e poi in Provenza⁶³.

3. *Maria di Serbia e gli Arianiti alla corte dei marchesi Paleologi.*

Nel 1485 il marchese Bonifacio III⁶⁴, succeduto al fratello Guglielmo VIII nel 1483, con la mediazione di Federico III d'Asburgo, si sposò a Innsbruck, con Maria di Serbia⁶⁵: un matrimonio sia nel rispetto della tradizione sia nel ricordo di un indirizzo politico inaugurato secoli prima che, lungi dal presupporre ambiziose imprese in Oriente, servi solo alla continuità dell'ormai esangue stirpe dei Paleologi monferrini⁶⁶.

Maria di Serbia, giovane principessa di nobile lignaggio orientale discendente dagli Asen e dai Cantacuzeno⁶⁷, era figlia di figlia di Stefan (Стефан) IV Branković, despota di Serbia (1458-1459)⁶⁸, e di Angelina

⁶² R. RAINERO, *Il sultano Gem in Piemonte: aspetti ignorati di una vicenda italiana della questione d'Oriente nel 1483*, in «Studi Piemontesi», 4 (1975), pp. 307-320; Gem o Zizim (1460 c.-1495), figlio di Mehmet II, sultano dei Turchi, soggiornò brevemente in Piemonte sicuramente a Cuneo, a Savigliano e a Exilles.

⁶³ Op. cit., p. 311; BORDONE, *San Pietro di Consavia* cit., p. 68 (1482, agosto c., Rodi); su Gem cfr. anche L. BALLETO, *Sisto IV e Gem Sultano*, in *L'età dei Della Rovere* cit., I, pp. 153-170.

⁶⁴ A. GORIA, *Bonifacio III marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 131-133.

⁶⁵ Fonte coeva e principale per tali nozze è BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 363 sg.; ma cfr. anche GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. AVOGADRO, in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 1238; GUGLIELMO CATANIO DI LU, *Cronica de marchesi di Monferrato*, a cura di G. SERRAFERO, P. F. UBERTIS, Casale Monferrato 1973, pp. 71-74, §§ 48-51.

⁶⁶ Nel 1485 il marchese Bonifacio III, descritto come «costruito in senile età», aveva sposato, in prime nozze, Elena di Brosse dei conti di Pontievra di cui era rimasto, pochi mesi dopo, vedovo e senza discendenza, BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 359 sg. Maria di Serbia, amata e stimata dai suoi sudditi, fu dagli scrittori di corte, considerata la salvatrice del Monferrato per aver dato degli eredi all'anziano Bonifacio III: «[Maria] ha restaurata la stirpe di Monferrato», GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* cit., col. 1238; la marchesa ebbe due figli «per salvamento/ Del Monferrato», CATANIO DI LU, *Cronica* cit., p. 73, § 50.

⁶⁷ L'origini di Maria affondava in quella nobiltà bizantina che col tempo si era dilatata sino ad abbracciare nel suo seno il mondo balcanico; la marchesa vantava infatti tra i suoi antenati i Paleologi di Bisanzio e i Cantacuzeno ed era inoltre imparentata con gli Asen, con gli Araniti e con i kral di Serbia: V. LAURENT, *Le Vaticanus latinus 4789. Histoire et alliances des Cantacuzènos aux XII^e siècle*, in «Revue des Études Byzantines», 9 (1951), p. 86 e p. 103.

⁶⁸ Per i Branković, despota di Serbia cfr. S. ĆIRKOVIĆ, *I Serbi nel medioevo*, trad. it.,

Araniti-Comneno, figlia di Maria Musachi e di Giorgio Arianiti⁶⁹. I Musachi, dinasti balcanici, despoti d'Epiro e di Tessaglia, a causa dell'invasione delle loro terre da parte dei Turchi erano emigrati in Italia, così come gli Araniti-Comneni, loro congiunti già signori di alcune terre in Albania⁷⁰. Uno di essi, Costantino Araniti Comneno, fratello di Angelina e quindi zio di Maria di Serbia, si trasferì verso il 1483 presso la corte Paleologa di Monferrato, dove, oltre a Refrancore⁷¹, divenne signore di Cigliero⁷² e di Ozzano⁷³, nonché reggente del Monferrato nel 1494 in qualità di tutore del

Milano 1992, pp. 191; 196; 210; 212; 247. Da notare che più che «re di Serbia» fu usato il titolo di «signore» o di «despota», nonostante un'incoronazione più che altro formale, p. 191.

⁶⁹ Fondamentale per la storia degli Araniti nel secolo XV rimane lo studio di A. GEGAJ, *L'Albanie et l'Invasion turque au XV^e siècle*, Louvain 1937, pp. 48-58, ma cfr. anche F. BABINGER, *Das Ende der Araniter*, München 1960; ID., *Arianiti Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 141-143; ID., *Arianiti*, in *Studia Albanica*, I, Tirana 1964, pp. 139-148; G. FIORI, *Gli Arianiti, una famiglia albanese alla corte di Monferrato*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», 108 (1999), pp. 67-82. Sul valore ideologico assunto dal nome Araniti-Comneni, «divenuto sinonimo di legittimità» dinastica cfr. A. DUCCELLIER, *Il dramma di Bisanzio. Ideali e fallimento d'una società cristiana*, trad. it., Napoli 1980, p. 140.

⁷⁰ A. ZACHARIADOU, *The First Serbian Campaigns of Mehmed II (1454, 1455)*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», n. s., 14 (1964); *Scritti in onore di Laura Veccia Vaglieri*, pp. 837-840 (ora in ID., *Romania and the Turks, c. 1300 - c. 1500*, London 1985, § XXIII).

⁷¹ Ancora nei primi decenni del quattrocento Francesca Caracciolo, seconda moglie di Costantino Arianiti, concedeva - in qualità di curatrice e amministratrice del figlio Arianiti Comneno, principe di Macedonia e signore di Refrancore - l'immunità ed esenzione da qualunque onere a Baldassarre Selvaggio per i beni acquistati e che in futuro acquisterà nel territorio di Refrancore; nel 1542, Arianiti Comneno, principe di Macedonia e signore di Refrancore, donò a Sebastiano de Silano di Refrancore una vigna di moggia 5 sita nel territorio di Refrancore; registi in *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemillette. Inventario*, a cura di A. ALLOCATI, Roma 1978, p. 32 sg., nn. 78 e 81 (pergamene 74 e 76),.

⁷² BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 366: «L'anno MCCCCLXXXIX l'illustrissimo signor marchese infeudò o donò al memorato signor Costantino i castelli di Cigliero e della rocca di Cigliero per se [sic] e figliuoli maschi legittimi; ed in difetto de' maschi, alle femine». Si tratta, probabilmente, dei castelli di Cigliè e di Rocca Cigliè (quest'ultimo ridotto a pochi quanto informi ruderi già nel secolo scorso, cfr. G. OLIVERO, *Memorie storiche della città e del marchesato di Ceva*, Ceva 1858, p. 362), siti nel cuneese e in possesso dei Monferrato sin dal 1435.

⁷³ GIACOMO GIACINTO SALETTA, *Ducato del Monferrato tra li fiumi del Po' e Tanaro non compresa la provincia contenuta nel trattato di Cherasco*, I/3, in *Archivio di Stato di Torino, Monferrato Ducato, Saletta*, III, f. 395r (1492, febbraio c.), ms. del secolo XVIII.

giovane Guglielmo Paleologo⁷⁴.

La presenza di Costantino Arianiti nelle terre pedemontane, la sua reggenza in Monferrato e le sue imprese, dovettero colpire l'immaginario collettivo poiché così è ricordato da Matteo Bandello nella sua tredicesima novella: «Era del paese di Monferrato governatore il signor Costantino Aranite, cacciato dal suo dominio da l'imperador de li Turchi. E perché era de la madre era de la madre del marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse ed essendo il marchese Guglielmo ancor fanciullo, lo stato governava»⁷⁵, cui fanno seguito la pietosa storia di Camilla Scarampi, le vicende del castello di Camino assediato dal governatore Costantino e, infine, la decapitazione di Scarampo Scarampi, marito di Camilla⁷⁶.

Sicuramente la presenza di Costantino Arianiti alla corte paleologa⁷⁷,

⁷⁴ *Parlamento del Monferrato*, a cura di A. BOZZOLA, Bologna 1926, p. 114; cfr. anche GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* cit., col. 1246; J. A. IRICI *Rerum patriae libri III*, Mediolani 1745, p. 233.

⁷⁵ M. BANDELLO, *Novella XIII*, in *Novelle*, Torino 2000, p. 162. In questa novella si narra, non sappiamo su quali basi storiche, come uno Scarampo Scarampi, signore di Camino e amico del re di Francia, tra il 1494 e il 1495 avesse una lite con un suo vicino e radunate alcune milizie fosse andato ad assediare il castello del rivale. Come ritorsione, poiché lo Scarampi non si era presentato al consiglio marchionale per giustificare il suo agire, Costantino Arianiti espugnò il castello di Camino e fece decapitare lo Scarampi. Camilla Scarampi, moglie e cugina di Scarampo Scarampi, avuta notizia della decapitazione del marito, morì improvvisamente. L'anno dopo Luigi XII, decise di vendicare la morte del suo protetto obbligando l'Arianiti a fuggire dal Monferrato. Naturalmente nel castello di Camino, oltre al solito tesoro nascosto, vi sarebbero i due fantasmi di Camilla e di suo marito, con apparizioni «regolari» nelle sale del maniero il 29 giugno di ogni anno, naturalmente a mezzanotte; cfr. A. FENOGLIO, *Tesori nei castelli piemontesi. Storia e leggende*, Torino 1970, p. 249; R. BAUDINELLI, *Castelli del mistero. Guida ai principali castelli italiani custodi di leggende e dimore di fantasmi*, Fidenza 2010, p. 21; N. IVALDI, *Castelli maledetti. Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino 2016, pp. 39-42.

⁷⁶ Per il castello di Camino (Alessandria) cfr. *Castelli del Monferrato: Camino*, in «*Alessandria*», 1 (1933), pp. 25-26; S. MARTINOTTI, *Dalla storia alla realtà nel rinato castello di Camino. Un maniero tornato all'antico splendore*, in «*La Provincia di Alessandria*», 6 (1967), p. 34; A. ANGELINO, *Castello di Camino*, in *Andar per castelli. Da Alessandria a Casale tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino 1986, pp. 529-541. L'assedio di Costantino Arianiti al castello di Camino è privo di fonti storiche anche se, in un cortiletto interno del maniero, si può ammirare una lastra tombale, non sappiamo quanto autentica, di Scarampo Scarampi e su di un muro vi è un'iscrizione in caratteri gotici, ma in realtà tardo ottocentesca, che ricorda i punti essenziali della novella del Bandello.

⁷⁷ Per il periodo trascorso in Monferrato da Costantino Arianiti cfr. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* cit., col. 1248; col. 1252 sgg.; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p.

e di sua nipote, come marchesa di Monferrato, non mutarono certo la politica di Bonifacio III, legata alle questioni pedemontane, anche se orgogliosamente il marchese esibiva negli stemmi l'aquila imperiale di Bisanzio (o lo stemma di Serbia?)⁷⁸ e, secondo il cronista Benvenuto di Biandrate, a Giovanni Giorgio (Giangiorgio) Paleologo, figlio di Bonifacio e di Maria, fu dato questo nome in onore «del despoto Giorgio fratello di madama Maria sua madre»⁷⁹. Sicuramente Benvenuto di Biandrate non era del tutto a conoscenza delle intricate parentele dei dinasti serbi, poiché Đurađ (conosciuto in occidente come Giorgio) Branković, despota di Serbia, ebbe da Irene Cantacuzeno il principe Stefano, che, come si è già detto si sposò con Angelina Arianiti, sorella di Costantino, da cui nacque Maria, moglie di Bonifacio⁸⁰.

Sicuramente la presenza alla corte di Bonifacio III di personaggi d'origine orientale, unitamente alla tradizione aleramica, non mancò di far sentire la propria influenza sull'ambiente culturale monferrino⁸¹, prova ne sia, ma non ne conosciamo i motivi, che nel 1495, Guglielmo Cattaneo,

364 sgg.; CATANIO DI LU, *Cronica* cit., p. 26, § 3; p. 72, § 52; G. ALBENGA, *Il marchesato di Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970 (Miscellanea di Storia Italiana, s. IV, XI], pp. 101-103; 104; 106; pp. 159-166 docc. VI-XIV; A. ANGELINO, *Castello di Camino*, in *Andar per castelli* cit., Torino 1986, p. 535 sg.

⁷⁸ Nello stemma i marchesi paleologi inquartavano una croce accantonata da quattro B (*Βασιλεύς Βασιλέων, Βασιλεύων Βασιλευόντων*), che ricorda il motto dei Paleologi di Bisanzio, cfr. O. NEUBECKER, J. P. BROOKE-LITTLE, R. TOBLER, *Araldica. Origine, simboli, significato*, trad. it., Milano 1976, p. 106. Secondo G. A. DI RICARDONE, *Lo stemma dei paleologo imperatori romani d'Oriente: Marchesi di Monferrato*, in «Archivum heraldicum / Internationales Bulletin», 86 (1972), p. 51; all'epoca di Bonifacio III lo stemma dei Paleologi di Monferrato recava una croce accantonata «nel 4° di rosso alla croce d'argento accantonata da quattro foci dello stesso (Serbia)». Per i rapporti tra araldica europea e le crociate cfr. F. CARDINI, *Araldica e crociata*, in ID., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993, pp. 457-464.

⁷⁹ BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 366; forse, ma è solo un'ipotesi, il cronista monferrino può essersi confuso con un altro ramo degli Arianiti poiché nel 1451, Skanderbeg sposò Andronica (Donica) Arianiti-Comneno figlia Gjergj (Giorgio) Arianiti Comneno principe di Kanina.

⁸⁰ Stefano III (o IV), signore di Serbia (m. 1476), pare fosse cieco ed è venerato come santo dalla chiesa ortodossa serba, così come sua moglie Angelina (m. 1510), che dopo la morte del consorte si ritirò in un monastero, è venerata come santa dalla stessa Chiesa, con ricorrenza il 30 luglio e il 10 dicembre; cfr. anche LAURENT, *Le Vaticanus latinus* cit., p. 85 sg.

⁸¹ Su cui G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV (studi e ricerche)*, Torino 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXLVIII), pp. 157-161.

notaio di Maria di Serbia allora governatrice del Monferrato⁸², fu incaricato di redigere una copia autentica dell'atto del 1224⁸³ con cui Guglielmo VI, marchese di Monferrato, riconosceva di avere ricevuto come mutuo dall'imperatore Federico II di Svevia, novemila marchi d'argento, per finanziare la spedizione aleramica per la riconquista di Tessalonica⁸⁴.

I legami tra i marchesi di Monferrato e il vicino Levante si fecero sempre più evanescenti quanto rarefatti con il finire della loro dinastia, anche se l'essere imparentati con gli Aleramici e con i Paleologi pedemontani, date le loro celebrate imprese in Oriente, costituiva pur sempre motivo di fierezza non scevro da una sorta di legittimismo dinastico. Basti pensare ai Musachi, parenti di Maria di Serbia, che scrissero alcune cronache sulle loro nobile parentele; la prima fu redatta a Roma verso il 1510 da Giovanni, despota d'Epiro e dedicata ai suoi figli Teodoro, Adriano e Costantino, ed è una storia genealogica di questo casato e di quello degli Araniti, dalle loro mitiche origini ai primi decenni del Cinquecento. In essa vi è un certo riscontro con i legami di parentela, sovente confusi o ignorati, che legavano Musachi-Araniti, Paleologi di Monferrato e principi di Serbia: «La sesta figlia signora Angelina [Arianiti] fù maritata col signor Stefano [di Serbia] lo quale fù figliolo del signor despoto de Servia nomine signor Giorgio, e della detta signora Angelina nacquero due figlioli mascoli e una femina; li mascoli morsero; la femina hebbe nome signora Maria, hebbe per marito il signor marchese di Monferrato [Bonifacio III], delli quali nacquero due figlioli mascoli; il primo ebbe nome signor Guglielmo, lo quale ebbe per moglie la sorella di monsignor d'[Alençon], che si è oggi dalfino de Francia⁸⁵, et il detto signor ha fatto due figlioli, uno mascolo e l'altra femina; il

⁸² In qualità di «Tutrice Curatrice et Gubernatrice», IRICI *Rerum patriae libri III* cit., p. 229; reggenza confermata dal parlamento monferrino agli inizi del 1494, *Parlamento del Monferrato* cit., I, p. 114, doc. CXXXVIII, cfr. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* cit., col. 1242.

⁸³ Regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 192, n. 497 (1224, marzo s.d., Catania).

⁸⁴ P. CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983) = *Aleramica*, pp. 732-739, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 192, n. 1421 (1495, febbraio 21 s.l.).

⁸⁵ Anna di Valois-Alençon (1492-1562), signora de La Guerche, sposò nel 1508 Guglielmo IX Paleologo, marchese di Monferrato; suo fratello era Carlo IV di Valois-Alençon (1489-1525), conte di Perche (come Carlo IV) e conte d'Armagnac, Fénézac e Rodez (come Carlo II), cfr. R. ORESKO, *Dynastic History and Sovereignty of Monferrato Anna d'Alençon, sua casata e sua famiglia*, in *Ottobre 1508 - 8 ottobre 2008. Cinquecento anni dall'ingresso a Casale di Anne Valois d'Alençon, dame de la Guerce, Marchesa di Monferrato* (Atti del

mascolo hoggi è marchese di Monferrato, e la femina è maritata col signor Federico Duca di Mantua⁸⁶; l'altro fratello il signor Giorgio morse senza figli»⁸⁷. Da questo stralcio di cronaca si può notare come siano precisi i legami di parentela riguardanti Maria di Serbia e inesatti, se non errati, quelli inerenti ai successori di Bonifacio III: se è pur vero che Maria, figlia di Guglielmo IX, si fidanzò con Federico Gonzaga, fu la sorella Margherita di Monferrato a sposare il signore di Mantova; inoltre Gian Giorgio ebbe un figlio naturale, Flaminio, che morì prigioniero a Goito nel 1571⁸⁸.

Analoghe incertezze sono riportate nel Notamento di Costantino Musachi, figlio di Giovanni, che scrisse alcuni anni dopo, verso il 1535, una sorta di compendio e di aggiornamento della precedente cronaca, dedicato ai propri eredi. Nel Notamento, a proposito dei Paleologi di Monferrato, si può leggere: «questo Stefano despoto hebbe per moglie una sorella consobrina de mio padre nominata signora Angelina, che fù figlia de signor Arainiti Comnino nata de Maria Mosachi, sorella de mio avo, sicome mio padre nella sua memoria scrive; e de questo Stefano despoto e signora Angelina predetta ne nacque Giovanni e Maria la quale Maria fù maritata con Bonifacio quinto marchese de Monferrato, sicome mio padre pur lo scrive, e questa retroscritta cronica se conferma con la memoria di mio padre; e però era nostra parente il marchese de Monferrato sichè dove trovate in la retroscritta cronica il segno della croce, quali son loro, a tal meglio intendiate»⁸⁹.

Da queste due cronache si evidenzia lo scopo encomiastico di un casato come quello dei Musachi che, nel Cinquecento, ricercava nel vanto di discendere da famosi e illustri antenati, anche se di rami secondari, una sorta di gratificazione rispetto a una realtà ben povera di gloria, di ricchezze e soprattutto di speranze. Il ricordo di una lontana ascendenza con i Paleologi di Monferrato, casato illustre, ma ormai estinto, la memoria per altro ormai sbiadita quanto sfumata di annoverare tra i congiunti Maria di Serbia e Costantino Arainiti, dovevano essere per Giovanni e Costantino

Convegno, Casale Monferrato, 11 ottobre 2008), a cura di R. MAESTRI, P. PIANO, Alessandria 2010, p. 9-33.

⁸⁶ Federico II Gonzaga (1500-1540), marchese e poi duca di Mantova.

⁸⁷ *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi*, in C. HOPF, *Chroniques Gréco-Romanes inédites ou peu connues*, Paris 1873, p. 285.

⁸⁸ R. MAESTRI, *Flaminio Paleologo, l'estinzione di una dinastia, dalla mancata legittimazione alla prigionia*, in *Ottobre 1508 - 8 ottobre 2008. Cinquecento anni cit.*, pp. 93-121.

⁸⁹ *Breve memoria cit.*, p. 307.

Musachi un vantaggioso retaggio dinastico utile semmai nelle dispute diplomatiche oppure nelle complesse precedenze a corte.

Per contro in queste storie genealogiche non sono ricordati gli Aleramici tranne che nel «Trattato della casa d'Ottomano», una memoria scritta da «Theodoro Spandolito gentilhuomo Greco», opera donata a Costantino Musachi nel 1535⁹⁰. Questa breve storia delle conquiste turche in Grecia e nei Balcani inizia con una veloce sintesi della quarta crociata in cui è menzionato il marchese Bonifacio di Monferrato: «Clarissima cosa è, che andando Francesi, Venetiani, Genoesi, il marchese di Monferrato con altri al conquisto de Terra Santa, essendosi imbarcati a Venetia per far la pia e giusta espedizione, trovorno a Zara un figlio dell'imperadore di Costantinopoli»⁹¹. È da notare un particolare per lo meno curioso: Teodoro Spandolito, un greco, riteneva «pia e giusta» una spedizione in Terra Santa dei Latini, quando, come è ampiamente dimostrato, per i Bizantini il concetto stesso di crociata o di guerra santa era per loro totalmente estraneo⁹². Probabilmente durante il secolo XVI nell'immaginario mentale del mondo greco-latino era rimasta solo la ormai mitica figura del marchese aleramico Bonifacio I, di cui non si ricordavano più i legami di parentela con i Paleologi di Monferrato, ma era ancora ben presente la memoria delle sue imprese durante la quarta crociata di cui fu uno dei principali protagonisti.

Da notare che il greco Teodoro, l'autore del «Trattato della casa d'Ottomano», forse con malcelato orgoglio, si faceva chiamare Spandugino-Cantacuzeno, ovvero una di quelle titolature auliche e prive di ogni significato politico così, analogamente, in un atto troviamo una Francesca Paleologo, «principessa di Macedonia»⁹³ e figlia del quondam Bonifacio III

⁹⁰ *Trattato della casa d'Ottomano*, in HOPF, *Chroniques* cit., pp. 315-335.

⁹¹ *Trattato della casa d'Ottomano* cit., p. 315.

⁹² M. GALLINA, *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Roma 2008, p. 259 sg.; l'idea stessa di crociata fu sempre, per i Greci, considerata come «sovertitrice dell'ordine politico e generatrice di scandalo religioso giacché i bizantini, fedeli all'originario dettame cristiano, si adattavano a riconoscere la dolorosa necessità della guerra ma non al punto di accettare «una guerra santa»», p. 260.

⁹³ Verso il 1495 Costantino Arianiti cominciò a intitolarsi principe di Macedonia e duca di Acaia, e poi più semplicemente: «Costantino Comneno, principe di Macedonia e duca d'Acaia»; BABINGER, *Costantino, Arianiti* cit., p. 142. Come tale appare anche nella sua epigrafe funeraria situata nella chiesa di S. Agostino a Roma ed edita in M. D. STURDZA, *Dictionnaire historique et généalogique des grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople*, Paris 1983, p. 218: «COSTANTINO COMNENO MACEDONIAE PRINCIPI, ACHAIAE DUCI,/ QUI CUM PATRE AMMISSO XII ANNIS, NATUS AVITIS REGNIS A TURCIS/ PULSUS ESSET, ANIMI MAGNITUDE FORTUNAE INIURIAM CONFU/TAVIT, BELLIASQUE STUDIIS MAIORUM

Paleologo, marchese di Monferrato⁹⁴, che confermava nel 1561⁹⁵ un lascito a favore della figlia Andronica Arianiti, già moglie di Carlo III Tocco, despota titolare di Arta e principe titolare di Leucade, per il nipote Leonardo figlio di Carlo⁹⁶.

Ritornando a Maria di Serbia, resta il fatto, che questa principessa, originaria del Levante, alla sua prematura morte, fu ricordata come nessuna altra marchesa di Monferrato; perfino un oscuro poeta di corte come Guglielmo Catanio di Lu, non esitò a paragonarla a Elena, Cornelia, Lucrezia, Camilla e a Sibilla non mancando certo di celebrarne le nobilissime ascendenze: «Di Stephano è figla quel soprano/ Dispoti di Servia gran signore/ Qual del suo paese patisse gran danno/ Pel Turco, a luy vicino, a tute lhore/ Che gran nemico al populo christiano/Gli è nepote del franco imperatore /Et de stirpe imperial, costey discese»⁹⁷

Invero di Maria di Serbia rimangono alcune testimonianze materiali nella chiesa gotica di S. Domenico a Casale voluta da Guglielmo VIII Paleologo; nella lunetta del portale si conserva una scultura raffigurante la mar-

SUORUM AMPLITUDINEM/ ADAEQUAVIT, PRIMUM A [MAXIMILIANO IMPERATORE ITERUM AB/ EODEM MAXIMILIANO IULIOQUE SECUNDO] PONTIFICI MAXIMO ATQUE/ ALOYSIO GALLORUM REGE AMPLISSIMUIS EXERCITIBUS PRAEPOSITUS/ OMINIBUS IMPERATORIS VIRTUTIBUS SUMMAM GLORIAM ADEPTUS/ EST ARIANITUS FILIUS PATRI OPT: MERIT:POS: VIX, ANNIS LXXIII/ DECESSIT CALENDIS MAI, ANNO MDXXXI».

⁹⁴ Francesca Paleologo, forse, una figlia naturale del marchese Bonifacio III, fu moglie di Costantino Comeno Arianiti; cfr. BABINGER, *Das Ende der Araniter* cit., p. 34; FIORI, *Gli Arianiti* cit., p.70.

⁹⁵ Regesto in *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemillette* cit., p. 84, n. 284, perg. 282, regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 204, n. 1524 (1561, dicembre 17, Conegliano Veneto). Sempre nello stesso anno Cristina di Danimarca, duchessa vedova di Milano e di Lorena, donava vita natural durante a Francesca Paleologo di Monferrato, principessa di Macedonia, annui scudi d'oro 1.200, regesto in *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemillette* cit., p. 36, n. 90, perg. 87, (1561 giugno 25. Bar). Sempre Francesca Paleologo di Monferrato, principessa di Macedonia, donò al despota d'Arta, figlio di sua sorella Andronica, 500 scudi d'oro, regesto in *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemillette* cit., p. 36, n. 91, perg. 88, (1561 giugno 25. Bar). Successivamente nel 1598 Carlo di Lorena confermò la donazione di scudi 1200 annui fatta dalla madre, regina di Danimarca, a favore di Francesca Paleologo, principessa di Macedonia, regesto in *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemillette* cit., p. 38, n. 100, perg. 97, (1598, marzo 8, Nancy).

⁹⁶ Carlo III Tocco, figlio del despota Leonardo III e di Miliza di Serbia, sposò Andronica Arianiti, da cui ebbe Leonardo IV.

⁹⁷ GUGLIELMO CATANIO DI LU, *Cronica* cit., p. 71, § 48, e p. 73, § 50.

chesa⁹⁸ mentre, all'interno dell'edificio, sull'acquasantiera di destra, vi è un medaglione con il suo profilo, opera forse dovuta a Matteo Sanmicheli⁹⁹. Il sepolcro di Maria di Serbia ornato di statue, sito in San Francesco a Casale, secondo pilastro della navata centrale, oggi è scomparso; danneggiato per eventi bellici, fu demolito nel 1750, poiché «serviva d'impaccio nella navata grande della chiesa»¹⁰⁰ e di esso rimangono pochi frammenti¹⁰¹, mentre si conserva memoria dell'iscrizione: «Sarchopago tegitur, dic, quae matrona sub isto?/ Misiados corpus clauditur hoc tumulo./ Quod nomen? Mariam chari dixere parentes./ Ecquid ad Italiam? Caesaris obsequio./ Quae lacrymae? Charitum. Qui funeris ordo? Lepores./ Forma, pudor, crines, scissa pudicitia./ An patris optatum nomen largita marito?/ Protulit angelulos pignora chara duos [Guglielmo IX e Gian Giorgio Paleologo]./ Ecquid acerba fuit Lachesis? Florentibus annis/ Occidit. Humanum est pulvis et umbra genus»¹⁰².

Ben presto rimase solo la memoria delle passate imprese dei marchesi Monferrini in Oriente e ancora nel 1584 Blaise de Vigenère¹⁰³ in una epi-

⁹⁸ M. VIALE FERRERO, *Ritratto di Casale*, Torino 1966, pp. 142, 145 sgg.; V. PORTA, *Occhi dell'architettura. Porte, finestre, ferri battuti in Casale dal Medioevo al '900*, Casale Monferrato 1992, pp. 161. Nella lunetta del portale sono raffigurati: al centro Madonna con bambino, a sinistra Guglielmo VIII Paleologo e il nipote Guglielmo IX; a destra Bonifacio III, fratello di Guglielmo VIII, e Maria di Serbia.

⁹⁹ Matteo Sanmicheli (1480-1528), da Porlezza (Como), proveniente da una famiglia di scultori e architetti tra cui ben più famosi sono Gian Girolamo Sanmicheli (1517-1559) e Michele Sanmicheli (1484-1559) che lavorarono per i Veneziani nel Levante, a Candia e a Cipro, cfr. R. BREZZONI, *Contributi sanmicheliani*, Verona 1960 (ove una genealogia dei Sanmicheli); P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano 1984, p. 77 sg.; A. FARA, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova 1989.

¹⁰⁰ DE CONTI, *Notizie* cit., IV, p. 451; C. CARAMELLINO, *I Paleologi promotori delle arti in Monferrato*, in *La Chivasso dei Paleologi di Monferrato* (Atti del Convegno. Chivasso, 16 settembre 2006), a cura di R. MAESTRI Acqui Terme 2007, pp. 77-78.

¹⁰¹ Uno di questi frammenti, di evidente derivazione classica, rappresenta il mito greco di Dafne sormontato dalla figura dell'araba fenice; cfr. P. D'ANCONA, *Un frammento della tomba di Maria di Serbia opera di Matteo Sanmicheli*, in «L'Arte», Roma 1916, pp. 21-24; L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte, dalla preistoria al Cinquecento*, I, Torino 1973, p. 126; CARAMELLINO, *I Paleologi promotori delle arti in Monferrato* cit., p. 78.

¹⁰² BENVENUTI SANGEORGII *Chronicon*, in BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 410 e in DE CONTI, *Notizie* cit., IV, p. 432 sg., nota 35.

¹⁰³ Blaise de Vigenère (1523-1597), poligrafo, traduttore, segretario di principi e diplomatico, pubblicò l'*editio princeps* dell'opera di Villehardouin; cfr. N. ZORZI, *Per la storiografia sulla quarta crociata: il De Bello Constantinopolitano di Paolo Ramnusio e la*

stre dedicatoria, ricordava Ludovico Gonzaga, figlio di Federico Gonzaga e di Margherita Paleologo¹⁰⁴, discendente da Bonifacio di Monferrato che comandò le truppe «francesi» a Costantinopoli¹⁰⁵, così come nel 1595, per i diritti veneziani su Candia, il provveditore generale di quell'isola scrisse al Consiglio dei Dieci circa le richieste di Giorgio, domenicano di Casale Monferrato, richieste inerenti agli atti d'acquisto di Candia, allora in possesso di Bonifacio I, marchese di Monferrato, da parte dei Veneziani¹⁰⁶. L'oblio del tempo e le ingiurie degli uomini sembrano dunque far diventare mute queste testimonianze che invece dovrebbero sopravvivere quasi intatte, anche se solo nel ricordo e nella tradizione, e ben si adatta a questo proposito l'iscrizione funebre, posta nella navata destra di S. Domenico, di Benvenuto Sangiorgio di Biandrate, cronista e cavaliere gerosolimitano¹⁰⁷: «SAEVLII ILLECEBRI LABORES ET VANI/ TATES OMNES/ VALETE»¹⁰⁸.

WALTER HABERSTUMPF

Constantinopolis Belgica di Pierre d'Outreman, in Quarta crociata. Venezia - Bisanzio - Impero latino, a cura di G. ORTALLI, G. RAVEGNANI, P. SCHREINER, II, Venezia 2006, p. 703 sg., nota 77.

¹⁰⁴ Federico II Gonzaga, marchese di Mantova (1500-1540), sposò nel 1517 Margherita (m. 1566), figlia di Guglielmo IX Paleologo, marchese di Monferrato; da queste nozze, tra gli altri, nacque Ludovico (Luigi) Gonzaga (1539-1595), capostipite del ramo Gonzaga-Nevers; cfr., ZORZI, *Per la storiografia sulla quarta crociata* cit., p. 704 sg., nota 78.

¹⁰⁵ BLAISE DE VIGENÈRE, *L'histoire de Geoffroy de Villehardouin, Mareschal de Champagne et de Romanie; de la conquete de Constantinople par les Barons François*, Paris 1584 (e 1585), pp. I, III sgg., regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 205, n. 1525 (1584, ottobre 1, Parigi?).

¹⁰⁶ V. LAMANSKY, *Secrets d'état de Venise. Documents, extraits, notices, études servant à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs les Slaves et la Porte ottomane à la fin du XV^e et au XVI^e siècle*, I, Saint Pétersburg 1884 (rist. anast., New York 1968), p. 108 sg., doc. LXVIII; regesto in HABERSTUMPF, *Regesti* cit., p. 205, n. 1527 (1595, marzo 4, Venezia).

¹⁰⁷ Ancora nel 1513 Benvenuto Sangiorgio di Biandrate, dell'ordine degli Ospedalieri, avrebbe voluto recarsi a Rodi per difendere l'isola dai Turchi ma i medici di Casale, sia per l'età sia per le malattie, certificarono l'impossibilità del Biandrate di intraprendere un così pericoloso viaggio, BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 9 e nota 20 (1513, febbraio 21, Casale Monferrato).

¹⁰⁸ G. VERNAZZA, *Vita di Benvenuto Sangiorgio (...)*, in BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 9 sg. Oltre al sepolcro di Benvenuto Sangiorgio opera del Sanmicheli nel corridoio che immette nella sacrestia vi è raffigurata una Madonna col Bambino, avanzo degli affreschi che ornavano la cappella marchionale e una lapide che ricorda la tumulazione delle ossa di vari marchesi di Monferrato qui trasferita nel 1835 dalla demolita chiesa di S. Francesco.

IL COMMERCIO DEL SALE IN PIEMONTE E NELLA CONTEA DI NIZZA (XVIII SECOLO)

1. Il sale: croce e delizia dei consumatori. - 2. La privativa statale del sale. - 3. L'approvvigionamento del sale: appalto o gestione a pubblica economia. - 4. La Direzione della Generale Gabella del sale. - 5. I percorsi del sale: dai porti di Nizza, di Genova e di Venezia ai banchi di smaltimento. - 6. Il porto di Nizza, crocevia delle forniture di sale al Piemonte

Si incontrano con una certa frequenza lungo le strade di montagna del Piemonte cartelli che segnalano la presenza di vie del sale. Si tratta degli antichi percorsi lungo i quali transitavano uomini, muli e carri che trasportavano il sale dai luoghi di produzione o di deposito ai consumatori. Un flusso intenso di uomini e di merci che ci riporta a un tempo in cui il sale - ieri come oggi - era insostituibile e prezioso, oggetto di commercio legale e illegale, di contrattazione tra stati, causa di rivolte e di conflitti armati.

Sulla sua rilevanza economica, politica e fiscale tra medioevo ed età moderna molto si è scritto, a partire dalle pagine di Braudel¹ fino ai più recenti contributi della storiografia². Sull'onda di tali lavori sono partite inchieste, si sono organizzati convegni, si è scritto sui percorsi del sale, sui traffici marittimi e fluviali, sulla fiscalità.

Poco si sa, invece, sulla circolazione del sale negli stati sabaudi, sulle strategie di approvvigionamento, sulle modalità di tassazione, se

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano, (secoli XV - XVIII)*, Torino 1977, pp. 183-185.

² J.C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia (1200-1650)*, Roma, 1979; ID., *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla Rivoluzione francese*, Genova 1990; J.F. BERGIER *Une histoire du sel*, Paris Fribourg 1982. Negli ultimi 150 anni, grazie all'introduzione di nuove tecniche di conservazione degli alimenti, ai progressi della chimica, al miglioramento delle vie di comunicazione e alle innovazioni nel settore dei trasporti, il sale ha perso alcune delle sue connotazioni specifiche, diventando una merce come altre.

si escludono i volumi sulla guerra del sale nel monregalese³, le pagine di economisti come Giuseppe Prato e Luigi Einaudi. I più recenti contributi di Marco Battistoni⁴ e di Blyte Alice Raviola⁵, se pur finalizzati a obiettivi diversi, non mancavano di segnalare la rilevanza economica del tema e la ricchezza delle fonti, specialmente per i secoli XVII e XVIII.

Oggetto di questo saggio è il commercio del sale in Piemonte e nella contea di Nizza nel XVIII secolo. Al margine rimangono la Savoia e le province orientali annesse ai domini sabaudi nel corso del Settecento, le cui vicende sono state trattate solo nella misura in cui i traffici del sale in queste terre incrociavano i percorsi del commercio nelle province piemontesi e nel nizzardo⁶.

1. *Il sale: croce e delizia dei consumatori*

Per secoli un minerale di modesto valore, com'è il sale, giocò un ruolo importante nella storia degli stati e delle popolazioni, imponendosi come genere di prima necessità e dunque come merce di scambio preziosa. Ma non solo. Oltre ad essere indispensabile all'alimentazione degli uomini, all'allevamento del bestiame, alla conservazione delle carni e del pesce, alla panificazione, alla produzione dei formaggi, il sale era oggetto di una fiscalità che coinvolgeva gli apparati amministrativi e le diplomazie, e contribuiva a incrementare considerevolmente le entrate pubbliche⁷.

³ *La guerra del sale (1680-1699): rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, a cura di G. LOMBARDI, P. VILAR, 3 voll., MILANO 1986.

⁴ M. BATTISTONI, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli stati sabaudi del secolo XVIII*, Alessandria 2009, pp. 67-74; 100-112.

⁵ B.A. RAVIOLA, *Il sale in transito. Note su una regione economica*, in *Le vie del cibo. Italia settentrionale (XVI- XIX secolo)*, a cura di M. CAVALLERA, Roma 2019, pp. 83-97.

⁶ Una scelta questa dettata anche dalla straordinaria ricchezza delle fonti relative a Piemonte e a contea di Nizza. Si tratta dei conti e relativi sommari contabili – in quantità di sale e in denaro – che ogni anno i titolari dei banchi delle città piemontesi, savoiarde e nizzarde inviavano alla direzione della gabella del sale. Questi conti – distinti tra Piemonte e Nizza, Savoia e Dipartimenti di nuovo acquisto - si articolano in una parte di «caricamento» delle quantità di sale entrate nel banco e in una parte di «scaricamento» delle quote di sale inviate ai banchi periferici. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300 (Sale), par. 6, registri 34-71 (per il XVIII secolo). Una seconda serie di fonti segnala il «caricamento» delle somme di denaro ricavate dall'esazione e lo «scaricamento» del denaro in Tesoreria: l. cit., par. 7, registri 3-47 (per il XVIII secolo).

⁷ Cfr. J.F. BERGIER, *Une histoire du sel* cit., pp.179-206.

Nelle province piemontesi di antico dominio i proventi della gabella del sale a metà Settecento rappresentavano da soli oltre il 50% del gettito delle imposte indirette; poco meno nella contea di Nizza, mentre nel ducato di Savoia costituivano i tre quarti dei redditi provenienti dalle gabelle generali⁸. Ma, a prescindere dalla rilevanza fiscale, su cui tornerò più avanti, il sale svolse per tutta l'età moderna un ruolo politico importante nelle relazioni tra paesi produttori e paesi consumatori.

Per gli stati che – come la Francia, la Spagna, il regno di Napoli, il Granducato di Toscana – avevano saline nei loro territori il sale era uno strumento di pressione politica nei confronti dei paesi importatori al momento di negoziare un'alleanza o di siglare accordi commerciali⁹. Ma a trarne vantaggio erano anche quegli stati – come il Piemonte – che, pur dipendendo quasi interamente dal sale forestiero¹⁰, potevano fungere da intermediari e giocare la carta del sale nelle trattative diplomatiche con i loro vicini: minacciando di approvvigionarsi presso altri produttori, oppure d'interrompere le forniture ai paesi che erano soliti servire; usando la leva fiscale per controllare e pilotare i flussi delle merci in transito.

Per la sua posizione a cavaliere delle Alpi, in prossimità dei tradizionali percorsi commerciali tra il Mediterraneo e il nord Europa, il piccolo stato sabauda aveva le carte in regola per entrare nei meccanismi dell'intermediazione e far transitare sulle sue strade il sale mediterraneo diretto in Svizzera e nelle vicine città tedesche. Senza contare, poi, che una parte consistente del prodotto che entrava nel paese era destinato al consumo interno e alimentava considerevolmente le casse statali.

Proprio per l'importanza che il sale rivestiva in materia fiscale, in Piemonte – come in gran parte dei paesi europei – l'approvvigionamento e la vendita erano gestiti dallo stato in regime di monopolio¹¹. Non era

⁸ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Finanze, m. 2° di II add, fasc.15: *Bilancio delle rendite dello stato...1754*. In Savoia il gettito della gabella sul sale valeva l'80% delle entrate delle gabelle generali: nella contea di Nizza poco meno del 50%, tra le gabelle generali si contava anche il diritto di Villefranche, che valeva da solo quasi quanto il gettito della gabella del sale; se si escludeva il diritto di Villefranche, i proventi del sale nel nizzardo costituivano i due terzi delle entrate delle gabelle generali.

⁹ J. LE GOFF, *Le sel dans les relations internationales au Moyen Age et à l'époque moderne*, in *Le rôle du sel dans l'histoire*, a cura di M. MOLLAT, Paris 1968, pp. 235-245.

¹⁰ In Savoia era possibile estrarre piccole quantità di sale da sorgenti d'acqua salmastra presenti nella Tarantaise e nella Maurienne.

¹¹ La privativa sul sale subì interruzioni nel primo Ottocento; ma fu sancita dallo stato unitario nel 1862 e rimase in vigore in tutta Italia fino al 1974.

l'unica merce in privativa statale. Nei domini sabaudi erano soggetti a tale regime anche il tabacco, l'acquavite, la polvere da sparo, le carte da gioco, il salnitro, la cera e il sapone¹².

La distribuzione del sale ed il prelievo fiscale facevano capo all'Azienda generale delle gabelle, i cui dirigenti, controllori e commissari, di stanza nelle varie province, sovrintendevano alla commercializzazione del prezioso minerale grazie alla rete di magazzini sparsi sul territorio (*greniers à sel*) e al personale che vi operava¹³. Solo presso i banchi o i magazzini pubblici era possibile comprare il sale¹⁴: sia quello usato nella salatura delle carni e del pesce, sia quello per «*le pot et la salière*», che i sudditi degli antichi domini sabaudi erano tenuti ad acquistare in quantità prestabilita¹⁵. Nelle province del vecchio Piemonte infatti era il governo a stabilire i consumi minimi – in base al numero di bocche e di animali di ogni aggregato domestico – e a fissare il prezzo di vendita.

La quota d'imposta prelevata sul sale «di levata o di fissazione»¹⁶, con le modalità di una vera e propria tassa diretta, assicurava alle casse dello stato un gettito annuo regolare. Il sale eccedente la quota prefissata – definito anche «di maggior smaltimento» – non era contingentato e poteva essere acquistato, nella quantità voluta, nei magazzini statali e nelle rivendite autorizzate. Ma tutto il sale, comunque fosse venduto e usato, era sottoposto

¹² Lo si rileva dai bilanci di metà Settecento: solo il tabacco, la carta bollata e la polvere da sparo davano entrate rilevanti; l'apporto delle altre gabelle sui generi in monopolio statale era modesto. Cfr. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Finanze, m. 2° di II add, fasc.15: *Bilancio delle rendite dello stato, 1754*.

¹³ Le Direzioni, su base territoriale o per tipologia di gabelle, facevano capo all'Ufficio generale delle gabelle, sul cui organigramma si è scritto (cfr. testo tra le nn. 53-70 di questo saggio).

¹⁴ Al minuto, da parte dei consumatori, o all'ingrosso da parte dei rivenditori, la cui attività era consentita solo nei piccoli centri lontani dai magazzini, limitatamente a esigue quantità di sale.

¹⁵ Il cosiddetto *sel de devoir* ammontava a poco più di 3 Kg. annui a persona, esclusi solo i bambini al di sotto di una certa età (che poteva oscillare tra i cinque e gli otto anni).

¹⁶ Era così chiamata la quota di sale che i consumatori erano tenuti ad acquistare (*sel de devoir* in Francia): si trattava di 8 libbre annue per bocca (circa Kg. 2,900) con la sola esclusione dei minori di cinque/sette anni e dei «poveri miserabili». Per ogni bovino occorreva acquistare almeno 8 libbre annue di sale, una libbra per pecore e capre. Quantità stabilite fin dal Seicento. *Editto 9 agosto 1669*, in F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi... emanate negli stati di Terraferma fino all'8 dicembre 1798*, XXI, p. 1571 sg. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Finanze, m. 2° di II add, fasc. 9: *Idea dei maggiori prodotti sperabili dalle gabelle 1751*.

a controlli burocratici e assoggettato a una gabella molto onerosa¹⁷.

Se il sistema di distribuzione era pressoché lo stesso in ogni provincia, le modalità impositive mutavano da una regione all'altra del regno: gli abitanti della contea di Nizza erano esentati dalla «levata forzosa» del sale e lo erano anche i residenti in Torino; non così le popolazioni della Savoia, per le quali tuttavia la quota di *sel de devoir* era inferiore a quella stabilita in Piemonte¹⁸. Erano invece esenti i territori lombardi acquistati dai Savoia nel Seicento e nel Settecento¹⁹. Di particolari franchigie fiscali infine godevano i feudi imperiali e pontifici; mentre esenzioni di diversa natura erano temporaneamente concesse a talune comunità in circostanze eccezionali²⁰.

Ma vi erano altre variabili che potevano incidere sul prezzo del sale. Più che il costo del sale all'origine, modesto e oggetto di contrattazione tra gli stati produttori e consumatori, a contare erano le spese di trasporto – più

¹⁷ Luigi Einaudi ha calcolato che il carico impositivo sul sale a inizio Settecento rappresentasse il 70% del prezzo del sale di fissazione. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, a cura di G. MONESTAROLO, Torino 2021, pp. 86-88.

¹⁸ Per tutto il Settecento la quota di sale forzoso fu di 8 libbre per i maggiori di 5 anni (su base individuale); tra 1 e 4 libbre per ogni animale; ed il prezzo sia di » fissazione « sia di libero smaltimento rimase stabile a 4 soldi la libbra (con la sola eccezione – negli anni ottanta e novanta - della provincia di Carouge).

¹⁹ Non vi era obbligo di levata del sale a Torino (ove tuttavia il sale per gran parte del Settecento fu venduto a 4 soldi la libbra) e nelle terre definite «diverse» (nel Monferrato e nelle Langhe; nelle province cedute dal ducato di Milano - di Alessandria, Novara, Tortona, OltrePo, Lomellina - , ove fin dal Cinquecento la levata forzosa del sale era stata abolita, sostituita però da una somma (nel Settecento era di 40 soldi per staro) sui consumi, che ogni comunità doveva versare a titolo di censo. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Gabelle dei sali della Savoia, m. 3° di II add., fasc. 3 e 9. Sulle riforme pianificate dal governo torinese per uniformare il prezzo del sale nelle terre di nuovo acquisto, ove il sale costava 3.8 soldi per libbra cfr. l. cit.: *Memoria sulle provvidenze da darsi alle Gabelle del Monferrato, Alessandria e Lomellina. 1722*. Vi erano poi sette comuni privilegiati del Monferrato ove il sale costava soldi 1.8 la libbra. Ivi, fasc. 20. *Raccolta delle provvidenze...1754, fasc. 21. Sentimento dell'Intendente general Rubatti sulla tassa forzosa da imporsi alle province di Alessandria, Tortona, OltrePo pavese e Siccomaro 30 marzo 1754*. La varietà dei prezzi favoriva il contrabbando. Periodicamente, quando il contrabbando aumentava, si esentavano dalla levata forzosa talune province (è il caso di Casale e Acqui): l. cit., Finanze, m. 2° di II add, fasc. 9: *Idea dei maggiori prodotti sperabili dalle gabelle 1751*.

²⁰ BATTISTONI, *Franchigie* cit, pp.137-156., esemplifica bene la varietà di esenzioni godute da comunità amministrative, ma anche da piccoli nuclei insediati.

contenute se avvenivano via mare²¹ o se il luogo di produzione era vicino - e soprattutto il carico impositivo, che poteva favorire o penalizzare intere regioni, avvantaggiare o danneggiare singole categorie di contribuenti²². Accadeva così che, grazie al trasporto per mare e alle facilitazioni fiscali concesse dallo stato a Nizza²³, il sale smaltito nel territorio della città risultasse competitivo rispetto a quello venduto nelle vicine province piemontesi, ove i consumi erano contingentati e le gabelle elevate. Nei *greniers* nizzardi il sale spagnolo²⁴, siciliano e del *Midi* francese²⁵ era venduto a inizio Settecento a un soldo alla libbra (la libbra era pari a 0,368845 Kg)²⁶, contro i quattro-cinque soldi a cui era mediamente smerciato nelle terre piemontesi²⁷. Se veniva introdotto in Piemonte illegalmente, risultava competitivo anche rispetto al sale trasportato di contrabbando da Genova²⁸. Ed era altrettanto frequente che il sale di Peccais o di Hières (in Linguedoc) importato a Nizza legalmente, sotto la spinta dei prezzi bassi, rientrasse in Provenza *en fraude*, complice la presenza di alcuni *greniers à sel* posti strategicamente in prossimità del confine francese. Lo denunciava il vice-console francese a Nizza Barbet nel 1715.

²¹ Il trasferimento via terra era più costoso perché il sale era pesante ed era soggetto a pedaggi sia sulle strade di terra sia su quelle fluviali.

²² Membri del clero e della nobiltà feudale.

²³ Stesse condizioni a Oneglia e Loano.

²⁴ Sale di Ibiza e di La Mata, nel sud-est della Spagna.

²⁵ Le saline di Peccais, vicine ad Aigues-Mortes, fornirono un prodotto abbondante e di qualità fino ad inizio Settecento.

²⁶ Un lieve incremento nel secondo Settecento lo portò a soldi 1.2 la libbra, senza l'obbligo del «sale di fissazione».

²⁷ Sulle antiche strade del sale che univano la Provenza a Nizza e naturalmente Nizza a Cuneo e Mondovì (lungo la valle Roja e la valle Vermentagna), con punti di pedaggio a Tenda e a Roccaione, ove si pagava anche per il pedaggio delle valli Gesso e Stura e poi verso l'Astigiano e la Lombardia sulle strade che collegavano la Liguria occidentale al Piemonte: cfr. M. ORTOLANI, *Les travaux routiers sur le territoire de Tende au XVIIIe siècle* e F. PAGLIERI, *Dalla strada del sale alla strada Reale*, in *Nell'antica contea di Tenda. La strada e i traffici*, a cura di R. Comba, Cuneo 2002, pp. 45-80 e 81-88. Su questi temi cfr. L. GIANI, *Attraversare l'Appennino tra Riviera ligure e Piemonte meridionale nel XVII secolo*; e M. BATTISTONI, *L'amministrazione sabauda e i traffici commerciali nel XVIII secolo*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. TORRE, Milano 2007, pp. 55-82; 109-132.

²⁸ Nella repubblica di Genova a inizio Settecento il sale era venduto a un soldo la libbra (0,368 Kg.). Trasportato in Piemonte dai contrabbandieri vi poteva essere venduto a 3 lire (pari a 60 soldi) al rubbo (9,2211 Kg.) contro le 5 lire (100 soldi) al rubbo a cui si vendeva nei banchi legali. Cfr. EINAUDI, *La finanza* cit, p. 83.

«Il est incroyable de voir l'hardiesse avec la quelle les habitants du lieu de Cannes usent de la contrebande du sel dans le Royaume. C'est un charriot perpétuel du port de Villefranche aux baies ou ports forains de Provence; aux greniers de Nice viennent charger les muletiers de la haute Provence. Ce qui prouve évidemment que les passages de la Rivière du Var ne sont pas soigneusement gardés (...). Ils viennent charger des bateaux aux faux-greniers qu'ils sont leurs ouverts au port de Villefranche (...). Ils viennent jusqu'en nombre de deux bateaux à la fois et ils portent des armes. Je viens d'apprendre que la felouque de la Garde des fermiers du Roi [de France] les ayant rencontrés n'a osé les attaquer»²⁹.

In taluni casi era il timore degli agguerriti contrabbandieri a garantirne l'impunità; ma in altri questa era assicurata dalle gratifiche che i *faux-sauniers* versavano alle guardie della *Ferme*. Il vice-console Barbet scriveva infatti che il comandante di un pinco di La Ciotat, che portava sale di contrabbando, gli aveva confidato «qu'il n'avait couru aucun risque, puisque la felouque et les armées du port d'Antibes pour la Garde des fermes (...) aussi bien que toutes les brigades ambulantes l'avait favorisé dans cette fraude, mais que ces indignes employés avaient assez bien récompensés»³⁰.

Qualcosa di simile avveniva anche in Savoia dove i commercianti, con la connivenza dei funzionari dell'amministrazione locale, riesportavano illegalmente in Francia il sale del Languedoc appena importato, lucrando sullo scarto di prezzo rispetto a quello di vendita nelle terre transalpine³¹. Pratica consueta, favorita anche dalla presenza di molte *enclaves* oltreconfine: da quelle nizzarde in Provenza a quelle savoiarde nel Delfinato e nel Lionese, a quelle ginevrine in Savoia³².

²⁹ Archives Nationales Françaises, Affaires étrangères. Correspondence consulaire, sous série AE/B/I, 912: *Lettres, 6-23 novembre 1715*.

³⁰ L. cit.: *Lettres, 6 novembre 1715*.

³¹ Il sale era venduto dai *Fermiers* francesi alla Gabella savoiarda a poco meno di 1 soldo la libbra, era venduto in Savoia a 4 soldi la libbra, ma in Delfinato i *Fermiers* imponevano il prezzo di 6 soldi, nel Lyonese 8 soldi, in Bugey 10 soldi e in Bresse addirittura 12 soldi. Privilegiati erano invece i Pays de Gex, francesi, in cui il sale era venduto a 1 soldo o 1 soldo e mezzo per libbra, mentre nel Briançonnais era venduto a 2 soldi e mezzo (Cfr. C. TOWNLEY, *La véritable histoire de Mandrin*, Montmelian 2005, p. 14).

³² L'uso frequente di tal genere di *escamotages* è confermato anche dalle vicende del tabacco che, una volta esportato in Svizzera a prezzo moderato, rientrava in Francia *en fraude*; ma capitava che perfino gli inglesi vedessero rientrare illegalmente nelle isole britanniche il tabacco che avevano appena esportato in Francia. F. CROUZET, *La contrebande entre la France et les îles britanniques au XVIII^e siècle*, in *Fraude, contrefaçon et contrebande*

Motivazioni economiche e politiche erano alla base delle pratiche di contenimento dei prezzi e delle facilitazioni fiscali decise dai governi. Le franchigie concesse ai nizzardi derivavano dalla volontà di rispettare gli antichi patti di dedizione, ma anche dall'esigenza di mantenere e consolidare l'autorità sabauda sulle regioni di confine, soggette a frequenti occupazioni militari³³. I privilegi e le esenzioni vennero confermati ed accresciuti in varie occasioni, soprattutto in concomitanza con l'istituzione del porto-franco a Nizza e a Villefranche e con il potenziamento del porto nizzardo e del commercio marittimo³⁴. Il governo torinese sperava infatti che, grazie alle esenzioni fiscali e alle semplificazioni doganali, Nizza potesse vincere la concorrenza monegasca³⁵ e ligure, diventando competitiva soprattutto nei confronti di Genova, che da tempo immemorabile monopolizzava i flussi del sale mediterraneo e di molte altre merci verso il Piemonte³⁶.

Su quest'ultimo obiettivo vi era piena concordanza con il governo parigino. Al sale spagnolo, italiano, dalmata che da Genova e da Venezia

de l'Antiquité à nos jours, a cura di G. BEAUR, H. BONIN, C. LEMERCIER, Genève 2006, p. 43.

³³ Concluse le guerre durante le quali Nizza e Savoia erano state occupate dai francesi, il governo sabauda concesse esenzioni e franchigie per indennizzare le popolazioni della Contea di Nizza dei danni economici subiti nel corso delle occupazioni militari che in più occasioni avevano tormentato la regione.

³⁴ L'obiettivo del governo torinese era che tutto il sale venduto nei domini sabaudi provenisse dai magazzini della Gabella di Nizza, ove giungeva soprattutto da Ibiza in Spagna e da Peccais in Languedoc. Con l'acquisizione della Sicilia, sostituita poi dalla Sardegna, lo stato sabauda poté attingere a saline nazionali. Da queste ultime proveniva molto del sale sbarcato nei porti nizzardi, che veniva poi esportato legalmente e *en fraude*. Sulla politica di sviluppo del commercio sabauda sul Mediterraneo, grazie al porto di Villefranche, della darsena e poi del porto di Nizza cfr. la serie di proposte, progetti, relazioni, bozze di accordi commerciali in Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Commercio, cat. III, m. 1°, fasc. 13; m. 2°, fasc. 19 e 27; m. 3°, fasc. 3, 5, 7, 11.

³⁵ In un parere anonimo per incentivare il gettito delle gabelle di metà Settecento si legge che «l'introduzione in Piemonte del sale di sfroso da Mentone si calcola a rubbi 70.000, oltre altri rubbi 10.000 che [da Mentone] si versano nel Contado di Nizza. Dei rubbi 70.000 si calcola che 20.000 passino nelle terre del Delfinato e nei contorni di Barcelonnette; che gli altri 50.000 si smaltiscono in pregiudizio della Gabella del Piemonte» (l. cit., m. 2° di II add., fasc. 9: *Idea per incentivare...1751*).

³⁶ Sulla concorrenza sul cacao e su altre merci tra Nizza e Genova tra la fine della guerra dei sette anni e il periodo rivoluzionario P. CALCAGNO, *Nizza, Genova e la ridistribuzione del cacao sullo scorcio del XVIII secolo: storia di una contesa mercantile*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», n.s., 81/1 (2021), pp.78-104. Riguardo al sale il passaggio ai Savoia della riva occidentale del lago Maggiore mise in crisi il ruolo di Milano nell'intermediazione tra la Svizzera e la Germania da un lato e il Mediterraneo dall'altro.

raggiungeva i cantoni svizzeri, passando per la Lombardia e il Sempione, i francesi opponevano il sale del *Midi* che, passando per Nizza e la strada del Tenda – come auspicavano i piemontesi –, o risalendo il Rodano – come volevano i francesi – attraversava la Savoia, andando a soddisfare il mercato elvetico e delle vicine città tedesche³⁷.

2. *La privativa statale del sale*

Nei domini sabaudi la gabella del sale era da tempo la più produttiva tra i tributi sui consumi, procurando oltre la metà del gettito totale delle imposizioni indirette, che nel XVIII secolo costituivano la voce più cospicua della fiscalità negli stati di terraferma della monarchia sabauda³⁸. Nella prima metà del Settecento il peso massimo dei tributi sui consumi gravava sul Piemonte, regione più ricca, più facile a essere governata, da lungo tempo priva di franchigie, se si escludono quelle di cui godevano i torinesi. Unificato amministrativamente, l'antico Piemonte con le sue dodici province era la colonna più salda della finanza dei Savoia.

E' pur vero che la gabella del sale si pagava in tutti gli stati sabaudi di terraferma, ma la quota di «sale di fissazione» non era presente ovunque e il prezzo di vendita era perciò diversificato. Nella maggior parte degli stati sabaudi il sale era venduto a 4 soldi la libbra³⁹; un po' di più nell'Alessandrino e un po' di meno nella Lomellina; decisamente meno costoso nel Monferrato e nella Valsesia⁴⁰.

³⁷ La Svizzera ed anche la Savoia, oltre che al sale marino francese del Languedoc o della Provenza (Hyères), potevano rivolgersi al sale tirolese o bavarese, a quello della Lorena e della Franca-Contea, al sale marino italiano o spagnolo, per lo più commercializzato dai genovesi e dai veneziani.

³⁸ Secondo un «bilancio» del 1754 le gabelle costituivano il 65% delle entrate regie. Le gabelle del sale rappresentavano più della metà delle imposizioni indirette. Il prezzo del sale all'origine era basso, rappresentando meno del 10% del prezzo di vendita. Einaudi calcolava che nei primi decenni del XVIII secolo le spese di esercizio della privativa si aggirassero tra il 18 e il 20% del costo finale e che l'utile superasse il 70%. EINAUDI, *La finanza sabauda cit.*, p. 113. ID., *Le entrate pubbliche dello stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di Successione spagnola*, Torino 1907, p. 120 sgg.

³⁹ A fine Seicento era venduto a poco più di 4 soldi la libbra nelle comunità oltre la Dora e in valle d'Aosta. A Nizza invece non superava un soldo alla libbra, soprattutto perché non si voleva incentivare il florido contrabbando della contea e della vicina repubblica di Genova. EINAUDI, *La finanza sabauda cit.*, p.88.

⁴⁰ Op. cit., p. 426. Nell'Alessandrino si pagava il sale soldi 4.3.8.3, alla libbra, nella

Nel corso del XVIII secolo il prezzo del sale subì variazioni legate a fattori contingenti. Per porre freno al contrabbando il governo provò a diminuire il prezzo del sale di libera vendita, portandolo a soldi 2 e denari 2 la libbra⁴¹. Ma né questo provvedimento, né altri simili dei mesi successivi ebbero effetti sulla riduzione delle illegalità. Negli anni della guerra di successione austriaca, al contrario, per far fronte alle crescenti spese belliche, si decise di elevare il prezzo del sale di libero smaltimento eguagliandolo a quello «di fissazione»⁴². Negli anni Novanta si decise «di sciogliere provvisoriamente dal peso della quota forzosa e delle consegne del sale» i sudditi del Piemonte e delle valli adiacenti⁴³ e si ridusse il prezzo del sale in tutte le province e terre di qua dai monti⁴⁴.

Si è già detto che in Piemonte la privativa del sale era accompagnata dall'obbligo, a cui era soggetta gran parte della popolazione, di acquistare quantità della preziosa merce stabilite per legge in ragione dei componenti del nucleo domestico, del bestiame posseduto e delle attività svolte. La quota di sale che ciascun individuo (maggiore di anni 5) doveva acquistare ai banchi prefissati era di otto libbre annue (poco meno di 3 Kg); di quattro libbre per ogni bestia bovina, di una libbra per ogni pecora o capra; di dieci libbre per ogni porco che si ammazzava per uso domestico. I margari e i pecorari per la lavorazione del latte da trasformare in formaggio dovevano prelevare ogni anno quattro libbre di sale per ogni vacca, otto oncie (0,010737 Kg) per ciascuna pecora o capra⁴⁵.

Occorreva dunque che in ciascuna comunità si facesse ogni anno «la consegna delle bocche e delle bestie», affinché le amministrazioni comunali potessero stilare l'elenco degli abitanti, registrando il numero di

Lomellina soldi 3.9.2.2, nella Valsesia a soldi 1.6 2/11. Tali regioni però non avevano la levata obbligatoria. Nel Monferrato si pagava soldi 2.6 11.8, ma la quota di sale di fissazione era più elevata per ogni bocca e animale.

⁴¹ Tale diminuzione non avrebbe dovuto danneggiare i gabellotti, dal momento che il sale di libera vendita veniva inviato ai gabellotti - dalla generale Gabella e dai banchi di distribuzione - a soldi 1 e denari 10 alla libbra. In tal modo, si leggeva nel regio editto del 1724, il guadagno dei gabellotti sarebbe stato di 4 denari per libbra. *Regio editto...30 gennaio 1724*, in DUBOIN, *Raccolta* cit., XXI, p.1682 sgg.

⁴² *Manifesto della regia Camera dei conti...11 agosto 1745*, in DUBOIN, *Raccolta* cit., XXV, p.1717 sg.

⁴³ *Regie patenti...10 dicembre 1790*, in op. cit., p. 1827 sgg.

⁴⁴ L. cit: il prezzo del sale fu ridotto a 3 soldi per ogni libbra. Nessuna variazione di prezzo nella capitale, nei suoi borghi e finaggi.

⁴⁵ DUBOIN, *Raccolta* cit., XXIII, p. 1571 sg.: era pagato 4 soldi e 3 denari la libbra in valle d'Aosta, per i maggiori costi di trasporto.

bovini, di capre e di pecore posseduto da ogni nucleo familiare, su appositi «quadernetti» da consegnare ai gabellieri locali, che avrebbero potuto in tal modo rifornirsi del sale necessario e controllare chi non avesse adempiuto all'obbligo di acquistare la quantità di sale «di fissazione» previsto. Occorreva poi tener conto della professione svolta, che richiedeva l'uso del sale (osti, tavernieri, cabarettieri, locandieri, panettieri, conciatori di pellame, venditori di salumi ma anche produttori di carni e di pesci salati, di formaggi).

Come si è detto, tra i consumatori di sale vi erano i margari e i pastori. Quando conducevano le greggi e le mandrie lontano dai luoghi di residenza abituale, in occasione della periodica transumanza, dovevano denunciare i capi di bestiame in arrivo e gli accompagnatori presso l'ordinario del luogo ed erano tenuti ad acquistare la quantità di sale dovuta presso i gabellieri locali, che avrebbero dato loro la bolla relativa. Quest'ultima sarebbe servita a dimostrare l'avvenuto acquisto quando fossero rientrati nei luoghi di residenza abituale.

I subappaltatori comunali del sale e le amministrazioni comunali rispondevano allo stato di questo consumo coatto e dovevano giustificare l'eventuale carenza degli acquisti del sale «di fissazione» e farne denuncia alle autorità. La quota minima di sale, tuttavia, non esauriva quasi mai la capacità di consumo delle popolazioni, che potevano acquistare quantità di sale superiore a quello «di levata» ad un prezzo decisamente inferiore (circa 1 soldo per libbra)⁴⁶.

Accorpendo i dati dei censimenti degli uomini e degli animali per provincia e le note dei consumi previsti dalle varie attività di trasformazione degli alimenti, gli uffici delle gabelle del sale potevano fare previsioni sui consumi «di levata» e, sulla base dell'esperienza, anche su quelli di libera scelta, e dunque potevano programmare gli approvvigionamenti.

Le esigenze primarie dei governanti infatti erano quelle di disporre delle quantità di sale necessarie ai bisogni delle popolazioni e di percepire le entrate gabellarie. Per far ciò economi, patrimoniali, accensatori e quanti – con ruoli diversi – erano preposti all'approvvigionamento e allo smaltimento del sale s' impegnavano a tenere ben forniti i magazzini e i banchi del sale. Si voleva con ciò evitare che, col pretesto che il sale non era disponibile, le persone lo cercassero illegalmente. Quello del contrabbando era infatti un fenomeno molto diffuso, nonostante che le pene contro gli

⁴⁶ In vari momenti il governo torinese variò il prezzo di vendita del sale, aumentandolo per far fronte alle spese belliche, o diminuendolo per mettere un freno al contrabbando.

sforsatori e i loro clienti fossero assai severe. Ma i guadagni per gli uni e per gli altri potevano essere rilevanti, considerata l'ingente quantità di sale che percorreva il paese.

All'inizio del Settecento lo smercio di sale nei domini sabaudi di terraferma raggiungeva i 400.000 rubbi annui (il rubbo valeva 9,1113 Kg), pari a circa 3.700 tonnellate, che in un paese di 860-900 mila abitanti poteva significare tra 4 e 5 Kg. per abitante⁴⁷. Dagli anni trenta le fonti a nostra disposizione⁴⁸ indicano una crescita delle forniture di sale, dovute a un incremento della popolazione e soprattutto dei consumi privati. Ma non solo. Occorre infatti considerare le esigenze di approvvigionamento dell'esercito, le regalie dovute a funzionari dello stato e a dignitari di corte, le distribuzioni caritatevoli, i consumi degli abitanti della capitale (non soggetti «alla levata»), delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche.

Oltre a ciò era prassi consolidata - e non solo negli stati sabaudi - mettere a bilancio quantità di sale superiori ai consumi per evitare improvvise carenze, in caso di pestilenze o di conflitti, e per far fronte a possibili acquisti di sale da parte degli stati vicini⁴⁹.

⁴⁷ EINAUDI, *La finanza* cit., p. 89, indicava a 305 mila rubbi il sale «di fissazione» ; la vendita degli altri 100 mila rubbi era libera da vincoli e dipendeva dalla convenienza del prezzo. Dove il prezzo era inferiore come nel nizzardo e dove il contrabbando era vivace i consumi potevano anche raddoppiare.. Occorre però tener conto del fatto che una fetta non esigua di sale era acquistato di contrabbando. In Francia il consumo medio per anno era tra i 5 e i 9 Kg.; di poco inferiore negli stati italiani, in Austria, in Spagna e in Belgio. In Italia nel 2012 il consumo medio annuo di sale era di poco meno di 4 Kg. per i maschi e poco più di 3 Kg per le femmine. G. DELL'ORO, *Sale e cibo in area padana: trasporto, costi, consumo e uso*, in *Le vie del cibo* cit., pp. 72-75.

⁴⁸ *Ristretto della quantità dei sali, che si è bilanciata per le seguenti annate 1731-1758*, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Gabelle Sali del Piemonte e Nizza, m. 1° di add., fasc. 7, tab. I. Le quantità indicate anno per anno coprono le province del Piemonte, il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina, il Novarese, il Tortonese e la Savoia e si riferiscono al sale messo a bilancio, sempre superiore a quello realmente consumato.

⁴⁹ Per il periodo 1750-1780 disponiamo di tabelle che indicano anno per anno le quantità di sale «di fissazione» levato in Piemonte (esclusa la capitale), le quantità di sale di maggior smaltimento vendute, il sale «di fissazione» e «di maggior smaltimento» acquistato da margari e pecorai. Le quantità di sale «di fissazione» destinate alle popolazioni, ai loro animali e alle loro attività non subirono modificazioni significative nel corso del secolo, passando da valori medi di 321.000 rubbi annui del ventennio 1750-1770 ai 375.000 annui del decennio 1770-1780. Il sale «di maggior smaltimento» era oggetto di acquisti considerevoli, che tra gli anni settanta e ottanta superavano ampiamente quelli «di fissazione»; con valori medi annui tra i 380.000 rubbi e i 440.000. A questi andavano aggiunti i sali «di fissazione» acquistati da pecorai e margari, che si attestavano su valori medi di 8.000 rubbi annui, scendendo a una media di 2.600 rubbi annui solo negli anni 1777-1780, in concomitanza con

Lo si vede molto bene se si mettono a confronto i dati sulle vendite ai consumatori e quelli che registrano le quantità di sale acquistate e depositate nei magazzini. Nel 1723 il sale «di fissazione» venduto nelle città e comunità del Piemonte, Torino esclusa, ammontava a 330.000 rubbi, e quello «di maggior smaltimento» era di 67.000 rubbi (per un totale di poco meno di 400.000 rubbi complessivamente). Tra il 1737 e il 1743 la quota annua «di fissazione» restò stabile, mentre la vendita del sale «di maggior smaltimento» subì una crescita elevata toccando i 290.000 rubbi (600.000 rubbi complessivamente), e superando in pochi anni la quota «di levata». In questo stesso periodo il sale acquistato e messo a bilancio per i diversi usi («di levata», di libera vendita e di riserva) oscillò tra 900.000 e il 1.400.000 rubbi annui. La riserva era dunque predisposta per garantire forniture per gli anni a venire.

Nella seconda metà del Settecento il sale «di fissazione» venduto ogni anno andava dai 320.000 ai 370.000 rubbi; quello «di maggior smaltimento» tra i 380.000 e i 420.000 rubbi annui (in totale tra i 700.000 e gli 800.000 rubbi)⁵⁰; quello messo in bilancio risultò di poco inferiore ad 1.600.000 rubbi annui⁵¹. Dopo le difficoltà ad approvvigionare il paese di sale incontrate durante la guerra di successione austriaca si pianificarono gli acquisti in modo da disporre di fondi di riserva ingenti, che garantissero la copertura necessaria per due o tre anni. I costi per le forniture erano elevati, ma le entrate per le casse dello stato erano ingenti: negli anni 1750-1770 entrarono mediamente 1.600.000 lire all'anno per il solo sale «di fissazione» e nel decennio successivo le entrate superarono i due milioni di lire annui.

Il sale di «maggior smaltimento» crebbe in misura più graduale,

un consistente incremento degli acquisti di sale «di maggior smaltimento» tra il 1775 e il 1780. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Gabella del sale di Piemonte e Nizza, m. 2° di add., fasc.11: *Parere del Congresso sul nuovo sistema per l'esercizio della gabella del sale 12 giugno 1781*.

⁵⁰ Il sale di «maggior smaltimento» valeva mediamente il 54% di tutto il sale «di fissazione» venduto.

⁵¹ Vanno poi aggiunte le quote degli acquisti fatti da margari e pecorai: tra il 1750 e il 1776 acquistarono ogni anno tra i 7.700 e gli 8.100 rubbi di sale di fissazione. Nei quattro anni tra il 1777 e il 1780 i consumi subirono un crollo a causa della grave epidemia che colpì i bovini di margari e pecorai. Questi dati sui consumi e sulle entrate che ne derivavano sono tratti da Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza, m. 1° di addizione, fasc. 6: *Esposizione fattasi a un Congresso della situazione della gabella del sale...16 gennaio 1750*; fasc. 7: *Ristretto della quantità di sale bilanciato...1731-1758*; m. 2° di add., fasc. 11: *Parere del Congresso, 18 gennaio 1781*.

passando dalle 760.000 lire dei primi anni cinquanta alle 850.000 lire annue del decennio successivo, ad un milione di lire degli anni 1765 – 1774, alle 870.000 lire dell'ultimo decennio del secolo. Va detto che negli anni 1775-80 la somma delle entrate del sale «di fissazione» e di quello «di maggior smaltimento» sfiorarono i tre milioni di lire⁵².

3. *L'approvvigionamento del sale: appalto o gestione a pubblica economia*

L'acquisto del sale in salina, il trasporto e la commercializzazione nelle province piemontesi tra la metà del XVI e i primi decenni del XVIII erano abitualmente appaltati, dal momento che tale prassi consentiva alle regie finanze di poter disporre di denaro in anticipo e di lasciare a società di capitalisti il compito di organizzare i trasporti e le vendite. In seguito il governo torinese stabilì che la gabella del sale e altre tra le principali gabelle piemontesi venissero gestite direttamente dallo stato, sia per quanto riguardava la distribuzione del sale, sia per il prelievo della gabella⁵³. In qualche caso vennero alienate: se ne concesse l'esazione a privati per un certo periodo di tempo previo un anticipo di capitale allo stato; in altri casi si consentì forme di subappalto della distribuzione e della vendita del sale.

Nel 1683 la Camera dei conti, su sollecitazione di Vittorio Amedeo II, da poco salito al trono, concesse in appalto la fornitura, la condotta e lo smaltimento del sale nell'intero stato, con la sola eccezione della Savoia⁵⁴. L'appalto, attribuito a Pietro Giobert, per 10 anni, prevedeva la distribuzione di sale bianco nella città e contado di Nizza e nel vicariato di Barcelonnette e di sali rossi per il resto del Piemonte⁵⁵.

Nel 1697, da poco conclusa la pace con la Francia, Vittorio Amedeo

⁵² Modesto il contributo di margari e pecorai che tra 1750 e 1770 versarono meno di 50.000 lire annue e nel decennio successivo 25.000 lire annue tra sale «di fissazione» e sale «di maggior smaltimento», Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle sale di Piemonte e Nizza, m. 2° di add., fasc.11: *Parere del Congresso sul nuovo sistema a riguardo dell'esercizio della Gabella del sale...12 giugno 1781*.

⁵³ La gestione «a pubblica economia» era quella in cui lo stato si occupava direttamente della distribuzione di un genere di monopolio. Questa soluzione fu adottata dal Piemonte precocemente rispetto ad altri stati: dalla Lombardia alla Toscana ove la gestione diretta si avrà solo nella seconda metà del Settecento mentre in Francia avverrà solo con la Rivoluzione.

⁵⁴ *Ordine di S.A.R. ...27 gennaio 1683*, in DUBOIN, *Raccolta* cit., XXI, p. 1603 sgg. Nel corso del Settecento il sale in Savoia era spesso di produzione locale.

⁵⁵ L'appaltatore avrebbe dovuto versare ogni anno alle casse dello stato un milione e 100 mila lire, l. cit.

Il accordò ad una società di francesi l'accensa generale di tutte le gabelle per la durata di sei anni in tutti i suoi domini, (in Savoia, nella contea di Nizza, in Piemonte, a Oneglia e nella valle di Barcellette)⁵⁶. Pratici di tal genere di appalti e, si sperava, in grado – per i contatti con i fermieri generali delle gabelle francesi - di ridurre il contrabbando dal lato francese, gli appaltatori avevano concordato con il duca il pagamento di un canone di 3 milioni e 600 mila lire annue per l'esazione di tutte le gabelle⁵⁷.

Nel 1703, alla scadenza dell'appalto, Vittorio Amedeo II decise di incorporare alcune gabelle, proponendo al mediatore francese l'accensa di quelle sul sale al prezzo 2 milioni 150 mila lire all'anno⁵⁸. La società francese rifiutò, facendo una proposta al ribasso, che il duca respinse, anche perché si era fatta avanti una società di finanziatori piemontesi. A questa, con a capo il conte Silvestro Olivero, mastro auditore della Camera dei conti di Piemonte, e il banchiere torinese barone Marcello Gamba, venne attribuito l'appalto di tutte le gabelle⁵⁹ per sei anni ad un canone annuo di 3 milioni 860 mila lire⁶⁰. Dell'adempimento dei loro obblighi gli appaltatori dovevano rispondere al Generale delle finanze alla fine di ogni anno, presentando «un breve stato solo di debito e di credito». Magazzini ed edifici necessari all'espletamento delle operazioni di acquisto

⁵⁶ *Atto pubblico...31 ottobre 1697*, in DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXI, p. 1613 sgg. L'appalto, ritenuto particolarmente vantaggioso per le stremate finanze, impegnava la società a pagare ogni anno tre milioni e seicentomila lire di Piemonte, in rate trimestrali, al tesoriere di S.A.R. Tra le altre gabelle, pedaggi e diritti (dogane, tratta e foranea, grassina, decime, diritti su carne e corame, di foglietta e di imbottato, di gabella grossa, diritti di Nizza e Villafranca) trovava posto anche la gabella del sale: EINAUDI, *La finanza sabauda cit.*, pp. 79- 80.

⁵⁷ A tale cifra si aggiungevano 7.000 lire per lo stipendio del conservatore delle gabelle, 7.500 lire per il quarto delle multe e confische provenienti dalle contravvenzioni e un rilevante anticipo – poco meno di 800.000 lire (all'interesse del 7% sul prodotto delle gabelle), che lo stato avrebbe dovuto restituire – ma non lo fece - al termine dell'appalto. Ivi.

⁵⁸ La proposta era relativa alla sola gabella del sale in tutti gli stati (Savoia, Nizza, Piemonte, valle di Barcellette)

⁵⁹ Con contratto del 28 marzo 1703. Alle vecchie gabelle si erano aggiunti i frutti della dogana di Savoia, l'accensa del tabacco della città e del contado di Nizza, il dacito di Trino e quello di Asti: EINAUDI, *La finanza cit.*, p. 81.

⁶⁰ Il contratto di appalto specificava i tipi di sale preferiti: anzitutto i sali bianchi e rossi di Ibiza, quelli di La Mata; in difetto si accettava il sale di Tripoli, di Trapani e di Pecaix. Per la contea di Nizza, Oneglia e Barcellette si chiedeva il sale di Pecaix e di Trapani, oppure quello di Hieres. In quegli anni si cercò di incrementare la produzione del salgemma, presente nelle acque stagnanti e nelle miniere della Tarantaise, mentre il sale marino giungeva dal sud della Francia, trasportato lungo il Rodano fino a Lione e di lì in Savoia per via di terra. In caso di scarsa qualità, i partitanti potevano far arrivare sale da Venezia.

e di distribuzione del sale dovevano essere forniti dallo stato. Nell'atto si parlava di sale «di fissazione» da vendersi a 4 lire per rubbo⁶¹. Al governo spettava far conoscere agli appaltatori le quantità di sale da destinare a ciascuna comunità in base ai risultati del censimento degli uomini e degli animali e alle attività che ne necessitavano. Ma al momento di dare inizio all'accensa lo scoppio della guerra⁶² fermò le operazioni. Si decise di congelare il contratto e di affidare alla società la gestione delle gabelle in economia⁶³. Ma il contratto si risolse nel 1712, quando il banchiere Gamba e il conte Olivero vennero multati per malversazione nella gestione delle gabelle generali⁶⁴.

Negli anni successivi si alternarono come amministratori economi, finanziariamente cointeressati⁶⁵ e direttori semplicemente stipendiati. Tramontò l'idea di affidare la gestione del sale del Piemonte ad un solo appaltatore o a una società di appaltatori. In singole città o in intere province il compito fu affidato a partitanti⁶⁶, incaricati di ricevere il sale, immagazzinarlo e spedirlo alle località del distretto, come avvenne a Torino. Analogamente negli anni venti le città e i villaggi d'Oltre Dora erano approvvigionati di sale da una società di partitanti – Giovanni Antonio Goltio e Pietro Giuseppe Collo –, che ricevevano il sale, *mischio*, lo

⁶¹ Pari a soldi 3.2 per libbra, si vendeva a prezzo inferiore solo nelle valli Stura e Vermenagna.

⁶² Durante la guerra di successione spagnola (1700-1713) i territori dei Savoia, prima alleati della Francia e poi dell'impero, furono dilaniati dalle scorrerie degli eserciti e in parte sottratti al controllo sabauda (la Savoia, la contea di Nizza, parte della val Susa, il pinerolese e Torino subì un lungo assedio). Con la pace di Utrecht (1713) Vittorio Amedeo II riacquistò la Savoia, Nizza, il pinerolese; cedette alla Francia Barcellona; ottenne la Sicilia e il titolo regio. Con il Trattato di Torino del 1703 aveva già acquistato il Monferrato, Alessandria, Casale, Valenza, l'alta Valsesia e frammenti del territorio milanese, portando il confine orientale al Sesia fino alla sua confluenza con il Po e al Po fino a Valenza. La prosecuzione del conflitto, rimasto vivo tra Francia, Impero, Inghilterra e Province Unite, portò al trattato di Londra del 1718 – perfezionato dal successivo trattato dell'Aja – che avrebbe sancito il passaggio della Sardegna ai Savoia, e la cessione della Sicilia all'Austria.

⁶³ In regia statale. La società doveva versare all'erario le somme incassate. A compenso di tale impegno e delle somme anticipate ai gabellieri era attribuito un aggio del 4% sul prodotto netto delle gabelle, depurato dagli stipendi e dalle spese: EINAUDI, *La finanza* cit., p. 83.

⁶⁴ P. NORSI, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia*, Torino 1954.

⁶⁵ La Compagnia Colombo, Calcino e compagni con funzioni di economi generali delle gabelle, con compiti modesti e un aggio dell'1% del reddito gabellario, depurato da tutte le spese.

⁶⁶ I partitanti operarono come appaltatori.

immagazzinavano a Ivrea (qui arrivava da Cigliano lungo il naviglio), il cui banco lo distribuiva ad ottanta località, molte delle quali in montagna, ove veniva acquistato anche per le mandrie e le greggi. Ma vi erano appaltatori impegnati a gestire depositi di sale anche a Chivasso, a Biella, a Trino, a Vercelli, a Gattinara, da cui il sale partiva per approvvigionare le località del distretto⁶⁷. La stessa cosa avveniva a Oneglia, ove nei primi decenni del Settecento un partitante gestiva il banco di smaltimento locale⁶⁸.

In buona sostanza entrambe le forme – appalto e gestione a economia - continuarono ad essere praticate nel corso del XVIII secolo.

Singolare il caso di Torino, ove l'approvvigionamento e la vendita del sale furono assoggettati ad un regime particolare. Nel 1706 il duca Vittorio Amedeo II alienò le gabelle alla città⁶⁹ e da quel momento i torinesi furono sollevati dall'obbligo della «levata forzosa» del sale, non però dall'onere della gabella, il cui prelievo era gestito dall'amministrazione cittadina e le entrate finivano nelle casse del comune. Il prezzo fissato per il sale in vendita nel corso del XVIII secolo non scese quasi mai sotto i 4 soldi la libbra. Poteva essere acquistato dai torinesi solo nei banchi di smaltimento gestiti dai gabellieri e collocati in diverse aree della città: in piazza delle erbe, in contrada Nuova, in contrada di Po, a porta di Po, in borgo Dora e, più tardi, anche a San Salvatore e al Lingotto. I banchi cittadini venivano riforniti dai magazzini di Borgo di Po, posti fuori dalle mura, in prossimità del fiume. Erano dati in gestione ad un partitante⁷⁰, a cui spettava procurare il sale per il banco di spedizione di Borgo di Po, che avrebbe fornito il prezioso ingrediente ai banchi di tutto il distretto torinese.

Stipulando un contratto con l'amministrazione torinese, il banchiere si impegnava a rifornire le botteghe di vendita della capitale, dove i torinesi potevano fare acquisti in piena libertà. Oltre a ciò riforniva di sale gratuito le istituzioni ecclesiastiche e gli enti caritativi della capitale; versava le

⁶⁷ *Conto in sali dei banchi di smaltimento d'oltre Dora*, Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 22. Negli anni Venti del Settecento anche Trino e Vercelli erano gestiti da partitanti. Biella riforniva oltre sessanta località, Vercelli inviava sale ad una quarantina di località.

⁶⁸ L. cit., par. 7, m. 37(1712-1713): *Gabelle generali dei banchieri*.

⁶⁹ Erano già state alienate nell'agosto del 1706, in piena guerra e con la capitale assediata; la decisione sarebbe stata confermata negli anni successivi.

⁷⁰ Giovanni Domenico Rossati, succeduto a Giovanni Michele Ruffinato, espletò il suo incarico per quarant'anni (dal 1713 al 1753). Quando morì gli succedettero per breve tempo gli eredi. Più tardi ebbe l'appalto Giuseppe Ignazio Carena e successivamente Giovanni Antonio Arghinetti.

regalie di sale previste per dipendenti e ufficiali dell’Azienda delle gabelle e il sale per il consumo di strada dei carrettieri, in ragione di mezzo rubbo per ogni cento rubbi trasportati. Tutte queste spese, come quelle relative agli stipendi dei gabellieri e all’affitto delle botteghe erano a carico della città⁷¹. Con le vendite del sale l’amministrazione municipale pagava gli interessi sul denaro che di volta in volta otteneva in prestito da privati o da istituzioni laiche ed ecclesiastiche mediante l’acquisto dei luoghi del Monte di San Giovanni Battista di Torino.

Nelle altre località del distretto torinese, assai esteso, vigevano le regole del resto del paese. Il sale che i magazzini di Borgo di Po fornivano ai centri di distribuzione delle valli vicine – Avigliana, Cuorgnè, Susa e Lanzo -, alle oltre cento comunità della provincia torinese, ai pecorai e ai margari delle montagne, era soggetto all’obbligo «di levata» e ai prezzi differenziati per i sali «di fissazione» e per quelli «di maggior smaltimento».

Il sale, per lo più di provenienza nizzarda, arrivava in sacchi dai magazzini di Carmagnola o di Polonghera, siti lungo il Po⁷²; veniva caricato su barche e portato lungo il fiume fino allo scaricatore del Po, in prossimità dei depositi della capitale. Di lì compagnie di facchini provvedevano a trasportare la merce nei magazzini di Borgo di Po, dove i sacchi venivano vuotati e recuperati.

Confrontando l’approvvigionamento di sale nella capitale tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta del Settecento si osserva una crescita notevole – intorno al 40% - dei consumi, in sintonia con l’incremento della popolazione. Nel dipartimento torinese invece le forniture crebbero molto tra il 1713 e il 1751 (dell’80%); moderatamente (22%) nella seconda metà del Settecento.

Il fondo di riserva che rimaneva nei magazzini di Borgo di Po al termine di ogni anno si attestava intorno al 45 - 48% della quantità di sale entrata e smaltita annualmente. Per i banchi della capitale al contrario a restare invenduta era una quantità esigua (un 10% circa), sia perché tenere troppo sale nelle botteghe aveva dei costi che l’amministrazione municipale voleva evitare, sia perché, in caso di necessità, le riserve dei magazzini di

⁷¹ Molte di queste spese venivano pagate con i capitali privati dei finanziatori del Monte di San Giovanni Battista.

⁷² I mulattieri trasportavano il sale da Nizza lungo la strada del colle di Tenda, fino a Limone e a Borgo San Dalmazzo, ove veniva immagazzinato e successivamente inviato a Carmagnola e Polonghera per prendere la via fluviale. Nel corso del secolo capitò in più occasioni che modeste quantità di sale giungessero a Torino da altri luoghi del paese, percorrendo le strade che partivano da Genova.

Borgo di Po erano in grado di far fronte tempestivamente alle eventuali carenze.

4. *La Direzione della Generale Gabella del sale*

L'introduzione della gestione diretta della gabella del sale da parte dello stato - a Torino come in altre località del paese - s'impose contestualmente all'avvio di importanti riforme istituzionali volute da Vittorio Amedeo II, che tra il 1717 ed il 1724 rinnovarono l'impalcatura istituzionale del paese⁷³. Tra queste meritano un rapido cenno quelle relative al settore finanziario, la cui struttura istituzionale costituisce l'ambito di riferimento essenziale per il nostro discorso.

Al vertice del sistema trovava posto il Consiglio delle finanze, composto dai più alti dirigenti dello stato⁷⁴, a cui spettava delineare la politica finanziaria del regno. L'organo operativo cui venne affidata l'attuazione di tale politica era l'Azienda delle regie finanze, alla cui direzione furono posti il Generale delle finanze, con compiti simili ad un moderno ministro delle finanze, il Controllore generale, cui competeva la definizione del bilancio statale e il controllo delle spese fatte da tutte le strutture pubbliche, assimilabile ad un moderno ministro del Tesoro. L'amministrazione delle Gabelle, compresa nell'ambito di competenza dell'Azienda delle finanze, faceva capo a una struttura centrale unificata - le Gabelle generali o Ufficio/Direzione generale delle gabelle, per tutti gli stati di qua dal mare.

A capo di tale Ufficio vi era il Generale delle finanze, affiancato in posizione vicaria da un Primo ufficiale che si occupava specificamente del settore delle gabelle⁷⁵. Nel 1742 tali compiti vennero affidati alla

⁷³ Su di esse si è ampiamente scritto. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Milano 1992, pp. 55-64; G. Ricuperati, *Lo stato sabaudo nel Settecento*, Torino 2001, pp. 397-402. ID., *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Le avventure di uno stato ben amministrato. Rappresentazioni e realtà nello stato sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino 1994, pp. 57-132.

⁷⁴ Era presieduto dal Presidente della Camera dei conti e ne facevano parte il Generale delle finanze, il Segretario di stato per la guerra, il Controllore generale e il Contadore generale.

⁷⁵ Nel 1719 tali funzioni erano attribuite a un Direttore (talvolta ad un Economo), e dal 1730 ad un Primo ufficiale delle finanze. *Costituzioni date da S.M. pel regolamento delle sue Aziende...28 giugno 1730*, in DUBOIN, *Raccolta* cit, VIII, pp. 619-650.

responsabilità di un Intendente generale⁷⁶, ma nel 1758 si ripristinò la figura del Primo ufficiale delle gabelle, direttamente dipendente dal Generale delle finanze. Solo alcuni anni dopo, nel 1779, le Gabelle generali furono nuovamente affidate a un Intendente generale delle gabelle⁷⁷.

Le entrate delle gabelle andavano versate alla tesoreria generale del Piemonte e alle tesorerie provinciali della Savoia, del Contado di Nizza, del Monferrato e dei paesi di nuovo acquisto. Sulla regolarità delle operazioni contabili vegliavano il Controllore generale e i Controllori provinciali⁷⁸.

In Piemonte si distinguevano varie Direzioni secondo il tipo di gabelle amministrate: quelle del sale, dei tabacchi, delle gabelle unite⁷⁹. Fuori dal Piemonte le Direzioni erano su base territoriale e si occupavano dell'amministrazione di tutte le regie gabelle riscosse nelle rispettive aree di competenza, anche se con interna differenziazione delle funzioni e della contabilità.

Ma le Direzioni avevano un'ulteriore articolazione territoriale: in Piemonte, nel Monferrato e nei territori già milanesi, l'amministrazione delle gabelle era organizzata per «regolamenti» o «dipartimenti» di dimensioni provinciali o, più spesso, sub-provinciali⁸⁰. Tale organizzazione era incentrata su luoghi particolarmente cospicui o situati in posizioni strategiche, scelti come sedi dei «regolatori» e, pur aderendo solo in parte alla maglia amministrativa degli stati sabaudi, ne rispettava i confini per non interferire con il lavoro degli Intendenti provinciali, che avevano giurisdizione anche in materia di gabelle⁸¹. Nel corso del XVIII secolo la distribuzione dei «regolamenti» subì variazioni e mutamenti di capoluoghi, senza sconvolgere la sostanziale stabilità dell'impianto.

La Direzione della gabella del sale coordinava l'intera catena dei

⁷⁶ *Regie patenti di nomina a Intendente generale delle Regie gabelle .13 marzo 1742*, in op. cit., pp. 705-707. Più tardi si sarebbe deciso che, per le questioni più importanti l'Intendente generale si consultasse con il Generale delle finanze, da cui peraltro dipendevano gli Intendenti delle province, con voce in capitolo anche in tema di gabelle.

⁷⁷ Sia il primo ufficiale sia l'Intendente generale delle gabelle sedevano come membri di diritto nel Consiglio delle finanze.

⁷⁸ BATTISTONI, *Franchigie* cit., pp. 70-74.

⁷⁹ Le gabelle unite comprendevano i dazi di importazione, di esportazione e di transito delle merci.

⁸⁰ I Regolamenti/Dipartimenti del Piemonte erano 14 e facevano capo a: Torino, Alba, Asti, Bagnasco, Biella, Carmagnola, Cocconato, Cuneo, Gattinara, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Susa, Vercelli. Vi erano poi le province separate (di Nuovo acquisto) che comprendevano il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina, l'Alto novarese, il Basso novarese, l'Oltre Po pavese, il Tortonese, il Vigevanasco.

⁸¹ In tema di infrazione ai regolamenti delle gabelle (elusione dei pagamenti dei dazi, contrabbando o malversazione dei gabellieri).

magazzini di deposito e dei banchi di vendita, articolata in banchi di provvisione, banchi di spedizione, banchi di smaltimento⁸². I banchieri di provvisione e di smaltimento dovevano essere approvati dall'Intendente delle gabelle, nelle cui mani avrebbero prestato giuramento e dovevano versare una congrua cauzione a copertura di eventuali debiti. Delle vendite ai privati erano incaricati i gabellotti, nominati annualmente dalle amministrazioni comunali in cui avrebbero operato; dovevano saper leggere, scrivere, far di conto e godere di buona fama; dovevano versare una cauzione, a garanzia delle merci loro affidate

Era al Direttore della gabella del sale che, all'inizio di ogni anno, venivano inviati gli stati dei sali presenti nei vari centri di deposito, di distribuzione e di vendita, con l'indicazione della provenienza della merce, dell'entità delle forniture, della quantità di sale smaltito, della tipologia (sale «di fissazione» o di libera vendita, sale dato in regalia a funzionari o ad istituzioni religiose, sale di contrabbando e sale avariato), delle riserve rimaste nei magazzini, il tutto accompagnato da note relative alle spese per il personale impiegato nei trasporti e nelle operazioni di facchinaggio⁸³.

Grazie a tale documentazione è possibile capire l'enorme impegno richiesto ad amministratori, finanziatori, gabellieri, postieri, mulattieri, carrettieri, marinai, uomini di fatica, uomini e donne comuni per far funzionare questa complessa macchina commerciale, a vantaggio dei consumatori ma anche delle casse statali.

L'efficacia di tale sistema di approvvigionamento trovava i suoi limiti nei fenomeni di illegalità che coinvolgeva trasportatori, gabellieri, consumatori e talora anche impiegati pubblici. Le frodi sulla qualità del sale e le violazioni sull'obbligo dell'acquisto del sale «di fissazione» erano all'ordine del giorno. Il contrabbando era assai diffuso e mai realmente

⁸² I banchi di provvisione erano quelli a cui giungevano i sali direttamente dalle saline. Uno di essi era a Nizza ed era affidato a un banchiere cui spettava fare gli acquisti del sale e, grazie ai suoi dipendenti, provvedere che venisse scaricato dalle navi e depositato nei magazzini nizzardi appositamente predisposti. Da questi veniva prelevato il quantitativo necessario al banco di smaltimento nizzardo, dove i gabellieri lo vendevano alla popolazione locale. Altro sale invece veniva avviato lungo la rete dei banchi di smaltimento delle località vicine e in maggiore quantità verso i centri amministrativi dei vari dipartimenti e verso i centri di una qualche rilevanza sul piano commerciale, ove erano presenti magazzini capienti e banchi di spedizione, che rifornivano i banchi di smaltimento del luogo e la rete dei banchi di smaltimento dei centri minori del loro dipartimento. Ma vi erano agenti di provvisione a Genova e a Venezia, che operavano per conto del governo torinese.

⁸³ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 7, mm. 3-47: *Conti in denaro al Direttore delle Generali gabelle*, e par. 6., mm. 34-71: *Conti in sale al Direttore delle Generali gabelle*.

sradicato nelle società di antico regime. Gli stati sabaudi non facevano eccezione. Nel corso del Settecento il governo torinese intensificò gli interventi normativi che riducevano i margini di autonomia degli amministratori e dei consumatori⁸⁴ e aggravò le pene previste per i contrabbandieri. Ma le disposizioni repressive del governo torinese, scontrandosi con l'esiguità del personale addetto ai controlli, scarsamente motivato e spesso connivente con gli sfrosatori, e con le vischiose resistenze dei consumatori, sortirono risultati modesti.

5. *I percorsi del sale: dai porti di Nizza, di Genova e di Venezia ai banchi di smaltimento*

Per uno stato – come il Piemonte – che non possedeva saline, ma aveva la privativa sulla vendita del sale e su di esso percepiva la gabella, far giungere il sale al consumatore e assicurarsi l'entrata fiscale era operazione assai complessa, a meno che non si facesse ricorso all'appalto⁸⁵.

Se si optava per la gestione diretta occorreva disporre di un reticolo di operatori commerciali che si facessero carico delle varie operazioni: l'acquisto del sale e il trasferimento dalle saline ai magazzini dei centri di raccolta controllati dal personale della Gabella generale; la spedizione ai capoluoghi di provincia o alle località scelte per la loro posizione strategica, ove il sale immagazzinato sarebbe stato in parte smaltito *in loco* e in parte distribuito ai centri minori, ove i gabellieri avrebbero provveduto allo smercio.

L'acquisto del sale avveniva tramite banchieri o agenti, che operavano per conto della Direzione della gabella del sale, e avevano la loro sede operativa a Nizza, a Genova e nel corso del Settecento anche a Venezia.

Nizza e Villafranca, parte dei domini sabaudi, ad esclusione dei periodi

⁸⁴ Si fissavano limiti alle riserve di sale di libera vendita che ogni suddito poteva detenere. Se ne riduceva il prezzo di vendita nelle terre di confine ove i fenomeni di illegalità erano più frequenti e negli anni in cui il contrabbando aumentava eccessivamente. Si introduceva una prassi minuziosa per regolare i trasferimenti del sale e inasprire i controlli.

⁸⁵ Il banco di spedizione di Borgo di Po a Torino fu dato in appalto per gran parte del Settecento; ma capitava anche che in altri centri piemontesi venissero appaltati i banchi di smaltimento. E' il caso del banco di smaltimento di Dogliani negli anni venti, e in periodi diversi furono appaltati i banchi di Biella, di Vercelli, di Trino, di Ivrea: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art., 300, Sale, par. 6, mm. 22, 40, 53. Nei piccoli centri era più frequente la gestione in economia.

di guerra in cui vennero occupate dai francesi⁸⁶, furono i naturali luoghi di accesso dei sali che occorreavano alle popolazioni degli stati sabaudi. Fin dagli anni venti vi operava un banchiere di provvisione⁸⁷ che, con il personale alle sue dipendenze, gestiva le partite di sale che giungevano via mare, controllava i carichi, espletava le pratiche burocratiche e provvedeva a farli depositare nei magazzini. Un' esigua parte del sale era destinata al consumo della città e veniva perciò avviata al banco di smaltimento locale per la vendita, una seconda, caricata su barche o su carri e muli, sarebbe stata spedita ai centri vicini; un'altra parte era avviata lungo la «scala» che portava al colle di Tenda e ai banchi di spedizione della pianura piemontese (quelli che a loro volta avrebbero distribuito il sale ai banchi di smaltimento delle località minori), raggiungendo anche la capitale, e di lì le località della provincia; il restante sale sarebbe rimasto nei magazzini come riserva.

Le quote di sale messe a bilancio ogni anno per approvvigionare i domini di terraferma erano molto consistenti: tra il 1731 e il 1758 erano in media poco meno di 1.600.000 rubbi annui (14.600 tonnellate), anche se i consumi erano più contenuti. Lo si vede chiaramente in una tabella del 1746 da cui si desume che per tutti i domini di terraferma furono messi a bilancio in quell'anno 1.246.107 rubbi di sale e ne furono consumati 1.054.100 rubbi (un 15% in meno rispetto alla quota bilanciata) e che i 2/3 di questi ultimi furono smaltiti nelle sole province piemontesi e nella contea di Nizza⁸⁸. La tabella si riferisce ad una fase critica della guerra di Successione austriaca, in cui gli approvvigionamenti del sale e delle merci in genere erano condizionati dagli eventi bellici. In tempi normali i fondi di riserva raggiungevano percentuali ben più elevate. Dipendendo interamente dai carichi di sale che giungevano a Nizza e da quelli che forniva la repubblica di Genova, previa contrattazione, il governo sabaudò si premurava di avere riserve consistenti, che negli ultimi decenni del Settecento raggiunsero il 25-30% di quanto acquistato ogni anno.

Le fonti di approvvigionamento mutarono sensibilmente con l'acquisto della Sardegna (nel 1720), dove le saline erano assai numerose

⁸⁶ La contea di Nizza subì l'occupazione del territorio tra il 1691 e il 1697; tra il 1705 e il 1713; tra il 1744 e il 1748.

⁸⁷ Negli anni Venti era banchiere di provvisione a Nizza Pietro Francesco Blengino: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, sale, par. 7, m. 22 (1721-23): *Conti in denaro al Direttore delle Generali gabelle*

⁸⁸ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza, m. 1° di add., fasc.10: *Annua consumazione di Sali...1746*

soprattutto in prossimità di Cagliari e lungo la costa sud - occidentale dell'isola, e nel nord - ovest, in prossimità di Alghero e di Sassari. Le saline cagliaritane avevano vissuto periodi di floridezza nei primi secoli dell'età moderna per poi entrare in una grave crisi da cui sarebbero riemerse nel corso del Settecento.

Da quel momento il governo sabaudo poté contare su una produzione autoctona di sale, a costi contenuti, grazie al fatto che le saline continuarono come in passato a produrre grazie al lavoro coatto delle popolazioni dei villaggi vicini. Nei primi anni di dominio dei Savoia la produzione e l'esportazione del sale proseguì per inerzia e con modesti risultati. Trascorsero infatti parecchi decenni prima che il governo torinese intervenisse per aumentare la produzione del sale, s'impegnasse ad incrementarne la vendita nei domini di terraferma e a farne oggetto di esportazione.

Non mancavano le difficoltà a un'estensione di tale commercio. Gli ostacoli maggiori derivavano dall'assenza di una flotta mercantile autoctona - a cui in passato aveva sopperito quella iberica - e dall'esiguità della squadra navale regia⁸⁹, che non poteva garantire la sicurezza delle rotte e delle coste spesso minacciate dai barbareschi. In tale situazione si doveva far ricorso alle navi di armatori stranieri, che caricavano il sale solo a certe condizioni: se il nolo era remunerativo, se avevano bisogno della zavorra del sale per stabilizzare la nave quando trasportavano prodotti leggeri e pregiati; se il sale rappresentava il carico sulle rotte del ritorno. Non era poi raro che ai costi di trasporto - retribuzione e mantenimento dell'equipaggio compresi - e a quelli di facchinaggio per caricare e scaricare la nave partecipassero anche i marinai, che si riservavano di gestire autonomamente la vendita di parte del carico.

Il sale importato dall'isola - proveniente soprattutto da Cagliari - divenne sempre più abbondante nei magazzini nizzardi, nei depositi e sui banchi dei gabellotti piemontesi: la creazione del porto di Lìmpia a Nizza a partire dagli anni sessanta del XVIII secolo e i miglioramenti della strada del colle di Tenda coincisero con un incremento rilevante della produzione delle saline cagliaritane che giunse ai massimi livelli negli anni settanta e ottanta del secolo⁹⁰.

⁸⁹ Negli anni Trenta del Settecento erano 5 le galere piemontesi adibite ai controlli, poi sostituite da velieri.

⁹⁰ Quelle di Cagliari non erano le uniche saline dell'isola. Al sud - ovest della Sardegna, oltre a quelle di Cagliari, vi erano saline a Calasetta e a Carloforte; al nord ve ne erano ad

Il sale sardo era comunque già presente fin dagli anni venti nei magazzini nizzardi, come riferito dal banchiere di provvisione del sale in Nizza Pietro Francesco Blengino, che nel 1723 scriveva al direttore della regia Gabella di aver ricevuto quantità rilevanti di sale sardo condotto a Nizza da numerose navi (13 legni con *patrons* francesi, uno con comandante inglese, due con capitani di Ibiza), ad integrazione del sale proveniente da La Mata, da Ibiza e da Trapani⁹¹.

Nei decenni successivi la percentuale di sale sardo rispetto alle quantità di sale messe in bilancio aumentò progressivamente: da un 18% degli anni 1731-1733, sarebbe passato ad un 30% nel periodo 1738 -1742, cui seguì un decennio con percentuali oscillanti tra il 25% e il 30% e puntate del 45% e del 47% tra il 1754 e il 1758. A tali percentuali vanno poi aggiunte le quantità di sale sardo che giungevano a Nizza per esservi consumate: si mettevano a bilancio forniture tra i 48.000 e i 66.000 rubbi (in media 58.000 rubbi) di sale sardo ogni anno, con punte di 81.000 nel 1741 e minimi di 20.000 nel 1755-56⁹².

Ma concentrare su Nizza tutti i carichi di sale – sardo, siciliano, spagnolo – destinati ai consumi dei piemontesi creava non pochi problemi. Come si è detto, Nizza non ebbe un porto efficiente fino agli anni settanta del XVIII secolo⁹³ e la strada che portava al colle di Tenda subì miglioramenti apprezzabili solo nel tardo Settecento. Villafranca era dotata

Alghero, a Oristano a Sassari. Ma quelle di Cagliari davano un prodotto e un reddito di molto superiore a quello delle altre saline dell'isola. Oltre a ciò, dopo una breve fase in cui la gestione delle saline venne data in appalto, le saline cagliaritanne furono gestite in economia direttamente dal personale della Regia Azienda. I costi di produzione erano bassi perché la coltivazione e la raccolta del sale dipendeva dal lavoro gratuito delle popolazioni contadine dei villaggi vicini, che più tardi sarebbe stato integrato dal lavoro dei forzati e dei salariati: M.V. SANNA, *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda*, Cagliari 2007, tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea, pp. 60-72; P. CALCAGNO, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Milano 2019, pp. 123-135.

⁹¹ Ma nel 1722 il sale proveniente dalla Sardegna costituiva più dei 2/3 del sale che giungeva a Nizza: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle, art. 300, Sale, par. 6, m.40 (1721-1723).

⁹² Tali dati provengono dal *Ristretto delle quantità di sale bilanciate...1731-1758*, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabella del sale di Piemonte e Nizza, m. 1° di add., fasc. 7. Le quantità in rubbi messi a bilancio tendono a ripetersi nel tempo: sia quelli messi in bilancio per l'intero Piemonte, sia quelli che si prevedeva arrivassero dalla Sardegna per i consumi del Piemonte e di Nizza.

⁹³ M. BOTTIN, *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la maison de Savoy*, in *Le port de Nice des origines à nos jours*, Nice 2004, pp. 83-101.

di porto, ma era priva di una strada percorribile con carri che portasse a Nizza o si congiungesse con la strada della valle della Roja, che conduceva in Piemonte.

Per queste ragioni, una parte consistente del sale destinato alle province piemontesi proveniva dal porto di Genova, ove l'Azienda delle gabelle torinese aveva propri agenti⁹⁴ che - grazie a contratti di ottodiecenni con la Casa di San Giorgio (di cui l'Ufficio del sale era parte integrante) - acquistavano il sale, si preoccupavano che fosse conservato in magazzini periodicamente riforniti⁹⁵ e provvedevano a farlo caricare sui carri e condurre in Piemonte⁹⁶ lungo le ripide «scale» che dalla Liguria portavano nelle terre bagnate dal Po e dai suoi affluenti (principalmente lungo le valli Tanaro, Bormida, e Scrivia), ove parte dei sali sarebbe stata distribuita, mentre parte avrebbe continuato il viaggio via fiume fino ai centri della pianura e verso la capitale.

Le cose cambiarono negli anni quaranta del Settecento quando la repubblica di Genova, dopo due secoli di neutralità, s'impegnò in un'alleanza con la Francia, la Spagna e il regno di Napoli durante la guerra di Successione austriaca (1740-1748). Nel 1746 Genova venne occupata dalle truppe imperiali con cui era alleato anche il regno di Sardegna. Ma, mentre i governanti della Superba si piegavano alle richieste del nemico, la plebe genovese diede il via ad una rivolta nel dicembre 1746, costringendo gli austriaci a lasciare la città⁹⁷. In quegli anni gli scambi commerciali tra la repubblica e gli stati sabaudi ristagnarono e il governo piemontese dovette

⁹⁴ Nel 1721 l'agente provvisoriale della Gabella del sale a Genova era l'avvocato Antonio Giuseppe Cazuli. Nel maggio 1719 aveva stipulato un contratto col Magistrato del sale di Genova per la fornitura del sale; un mese più tardi gli sarebbe subentrato come agente Lorenzo Bernardino Clerico, che stipulò un contratto il 23 giugno 1719, un altro il 27 giugno del 1735 e un altro ancora il 23 giugno 1741. Gli sarebbe poi subentrato Giuseppe Alizery.

⁹⁵ Il porto di Genova era assai attrezzato per immagazzinare il sale che veniva sbarcato: nel corso del Settecento i magazzini del sale che a metà Seicento ammontavano a 34 erano diventati 39 nel 1735 e ben 42 nel 1777. G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XI-XVIII)* a cura di G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1988 (Atti della Società ligure di Storia patria, n. s., 28/1), pp. 153-172. Oltre al sale consumato nella Repubblica (intorno alle 6.000 tonnellate a metà Seicento), altre 3.500- 4.000 tonnellate erano esportate ogni anno tra Piemonte, Lombardia e Svizzera.

⁹⁶ Potevano anche essere caricati su barche per raggiungere Finale, Oneglia, Albenga, Montecarlo.

⁹⁷ Con la pace di Acquisgrana (1748) Carlo Emanuele III acquistava l'Alto novarese, Vigevano, Voghera e Bobbio.

procurarsi sale altrove.

La Direzione delle gabelle torinese si rivolse al mercato veneziano⁹⁸, che tra il 1745 e il 1749 inviò lungo il Po oltre 2.600.000 rubbi di sale, che vennero per lo più smaltiti nelle province dell'OltrePo⁹⁹. Buona parte dei sali spediti da Venezia e da Goro prendevano la via fluviale fino a Pavia, ove la merce veniva depositata nei magazzini della città o inviata ai depositi di Bereguardo e di Castelletto di Abbiategrosso. L'Alto e il Basso novarese, i territori che facevano capo a Vigevano, a Voghera, a Tortona, la Valsesia e il lago Maggiore, furono riforniti prevalentemente da Venezia via Po, con sali di Trapani, di Tripoli, di santa Maura in Istria. Nelle province centro-occidentali del Piemonte continuò a prevalere il sale spagnolo (di Ibiza e di La Mata)¹⁰⁰ e sardo, di provenienza nizzarda, talora incrementato da quello di Trapani proveniente da Venezia.

L'acquisto di sale da Venezia, oltre che per il blocco genovese, si era reso necessario per la crescita dei consumi, dovuti all'incremento della popolazione¹⁰¹, causato anche dalle numerose acquisizioni territoriali degli ultimi decenni¹⁰²: acquisizioni di territori a danno dello Stato di

⁹⁸ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza, m.1° di add., fasc. 10: *Stato dei sali di cui le Regie gabelle si sono provvedute da Venezia dall'anno 1745 a tutto il 1749*. Numerosi i contratti stipulati tra le regie gabelle e il governo veneziano tramite agenti e banchieri, come il conte Demetrio Perulli che stipulò contratti nel novembre 1744 e nel settembre 1757.

⁹⁹ In media oltre 500.000 rubbi di sale all'anno, una quota elevata che si spiega con la guerra in corso (con annesse forniture di sale all'esercito sardo e austriaco) e con la chiusura delle forniture da Genova. Si trattava di sale per i 2/3 siciliano (da Trapani); il resto proveniva da santa Maura in Istria. Furono riforniti i magazzini e i banchi di Alessandria, Casale, Fubine, Moncalvo, Trino, Crescentino, Gattinara, Masserano, Crevacuore, Vercelli, Cigliano, Biella, Ivrea, Valle d'Aosta, Lavriano, Chivasso, Torino, Avigliana, Susa, Lanzo, Cuornè, Carmagnola, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza m.1° di add., fasc. 10: *Informativa intorno ai sali introdotti da Venezia dal 1745 al 1749...24 aprile 1750*.

¹⁰⁰ Il governo sabaudo otteneva sale da Ibiza e da La Mata, in estinzione del credito concesso alla corona spagnola per le artiglierie di Sardegna fornite agli spagnoli nel corso della guerra, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle sali di Piemonte e Nizza, m. 2° di add., fasc. 3: *Rappresentanza dell'Azienda delle Regie Gabelle...1758*.

¹⁰¹ La popolazione nelle sole province del Piemonte era nel 1697 di poco più di 700.000 anime, ma diventava di quasi un milione e duecentomila anime in tutti gli stati sabaudi. Nel 1734 le sole province piemontesi contavano un milione 174.000 abitanti; quasi due milioni in tutti gli stati di terraferma: NORSI, *La finanza sabauda* cit. e G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia» X/IV, pp. 308-376.

¹⁰² Nel 1738 il regno sardo ottenne dall'Imperatore le province di Novara e Tortona;

Milano, che era solito rifornirsi di sale da Venezia, oltre che da Genova. Le interruzioni nei traffici, provocate da anni di guerra e di occupazione militare, avevano evidenziato l'insufficienza delle forniture di sale ottenute fino a quel momento e l'esigenza di fare ricorso a più fornitori e a percorsi meno frequentati.

Nel 1750 l'Intendente generale delle gabelle manifestava all'Azienda delle gabelle torinese i suoi timori, scrivendo «che la scala di San Pier d'Arena, e di Savona non sarebbero sufficienti per supplire a quella maggior introduzione, che richiede l'annua consumazione dei Dipartimenti d'Oltre Po, Vigevano e alto Novarese», entrati recentemente a far parte dei domini sabaudi. Aggiungeva che «qualora si volessero supporti alle predette due scale (...) questo non potrebbe però conseguirsi, se non mediante un aumento straordinario ai soliti prezzi di vettura, e così con annua maggior spesa sopra i sali di Genova»¹⁰³. Per finire l'Intendente delle gabelle sottolineava la convenienza economica che veniva dalle forniture di sale veneziane, il cui costo (trasporto, spese di deposito e dazi compresi) era inferiore a quello del sale proveniente da Genova¹⁰⁴.

Ma anche le forniture veneziane potevano subire interruzioni, come rilevava nel 1750 l'Intendente generale, che manifestava all'Azienda delle gabelle torinese il timore che i carichi di sale provenienti da Venezia, di cui il Piemonte aveva goduto nel decennio precedente, potessero venir meno, facendo mancare sale alle province orientali del regno e rendendo impossibile la creazione di scorte¹⁰⁵. Lo stato di Milano, infatti, in più occasioni aveva ostacolato l'arrivo del sale veneziano per il consumo dei piemontesi, spalleggiato da Vienna, poiché temeva di perdere il monopolio

nel 1743 l'Oltre Po pavese; nel 1748 Vigevano, Voghera e l'Alto novarese, le terre del lago Maggiore, portando il confine sabauda al corso del Ticino fino alla confluenza del Po.

¹⁰³ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza, m.1° di add., fasc. 10: *Stato dei sali di cui le Regie gabelle si sono provvedute da Venezia dall'anno 1745 a tutto il 1749*. L'Intendente ribadiva che le scale di Sanpierdarena e di Savona non reggerebbero l'aumento dei traffici commerciali. Il discorso valeva anche per Nizza, che non poteva garantire maggiori quantità, per formare scorte, né prezzi moderati.

¹⁰⁴ Lo dimostra il *Parallelo del costo dei sali* di Genova (più elevati alla fonte e più costoso il trasporto) e di quelli di Venezia. Di questi ultimi si indica il costo per le varie destinazioni, l. cit.

¹⁰⁵ Erano due i partitanti che negli anni cinquanta fungevano da agenti di provvisione dei sali veneziani. Nel decennio successivo ne sarebbe rimasto uno solo: il negoziante milanese Castelli.

della fornitura del sale alle prefetture svizzere di Locarno, Lugano, Bellinzona e valli limitrofe, a tutto vantaggio dei Savoia¹⁰⁶. Era perciò indispensabile e urgente che il governo sabaudo stipulasse una convenzione con la corte di Vienna, per togliere ogni ostacolo al transito del sale.

Come si è detto dall'inizio degli anni cinquanta il sale genovese tornò sui banchi dei comuni piemontesi. La Direzione delle gabelle riprese a stipulare con il Magistrato del sale genovese contratti per la fornitura di sale¹⁰⁷, per lo più proveniente da Ibiza, da La Mata e da Trapani.

Il sale a disposizione nei magazzini genovesi era tornato abbondante¹⁰⁸, ma le difficoltà maggiori derivavano dall'intenso traffico di merci sulle carrerecce che collegavano il ponente ligure con la pianura padana. Per questa ragione il governo genovese dirottava le merci via mare verso località della costa ligure (Sanpierdarena, Ceriale, Loano o Savona)¹⁰⁹ da cui partivano strade che, superando i contrafforti delle Alpi liguri, raggiungevano le valli del cuneese e di lì i principali centri del Piemonte. Si cercava in tal modo di evitare affollamenti e ritardi, anche a vantaggio degli operatori commerciali che optavano per le vie più rapide e per quelle meno soggette a dazi¹¹⁰.

Negli anni settanta e ottanta il sale genovese continuò ad essere presente soprattutto nei centri del Piemonte orientale, in concorrenza con quello veneziano. Si trattava di sale di Ibiza e di Trapani che gli agenti delle regie gabelle succedutisi al servizio dei Savoia a Genova spedivano lungo le strade che, inerpicandosi a nord di Genova, superavano lo spartiacque appenninico e raggiungevano Alessandria, Casale e altri

¹⁰⁶ Si erano verificati alcuni sequestri di carichi ad opera dei preposti delle condotte al servizio dello stato di Milano: Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Gabelle per categorie, Gabelle del sale di Piemonte e Nizza, m.1° di add., fasc.10: *Stato dei sali di cui le Regie gabelle si sono provvedute da Venezia dall'anno 1745 a tutto il 1749*.

¹⁰⁷ Uno del 2 maggio 1760, rinnovato il 29 dicembre 1769, e uno del 30 dicembre 1779. Nel 1770 l'Agente per il sale a Genova era Carlo Domenico Biginelli; nel 1779 era l'avvocato Giuseppe Gallina; nel 1783 era Vittorio Giacinto Volmi.

¹⁰⁸ Nel 1754 da Genova se ne prelevarono 430.000 rubbi da inviare in Piemonte: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 53: *Conto che si rende a Giacomo Domenico Tabasso, direttore delle regie gabelle del sale...1754*; DORIA, *La gestione del porto di Genova* cit., pp. 153-172.

¹⁰⁹ Da Sanpierdarena si raggiungeva Novi per una strada migliorata negli anni Settanta; da Ceriale, da Loano e da Savona si raggiungeva la val Tanaro.

¹¹⁰ TORRE, *Per vie di terra. Movimenti di uomini e cose* cit., p. 56 sg.

centri del Monferrato ¹¹¹.

6. *Il porto di Nizza, crocevia delle forniture di sale al Piemonte*

Il trasporto via mare che faceva capo a Nizza si rivelò non facile da gestire nonostante che il governo torinese fin dal Seicento avesse dotato la città di un regime fiscale privilegiato con l'attribuzione del portofranco, perfezionato a metà Settecento¹¹². Più tardi aveva provveduto a edificare il porto e a migliorare la viabilità verso il Piemonte, con l'intenzione di catturare parte del traffico commerciale diretto a Genova e ai porti del ponente ligure¹¹³.

La creazione delle strutture portuali di Lìmpia a Nizza fu accompagnata dalla individuazione di nuovi magazzini per il sale e per le merci, che arrivavano sempre più numerose.

Dagli anni Sessanta i banchieri di provvisione a Nizza, che si succedettero nell'approvvigionamento del sale¹¹⁴, ebbero un ruolo più attivo negli acquisti del prezioso minerale, che giungeva abbondante da Cagliari, ove le vicine saline erano gestite in economia direttamente da personale dipendente dalla Reale Azienda dell'isola, strettamente controllata dal governo torinese¹¹⁵.

Il costo del sale coltivato in tali saline era basso, grazie al lavoro coatto dei contadini e dei forzati e all'attenta gestione statale, ed il prezzo

¹¹¹ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 58: *Conto che rende al sig. Carlo Giuseppe Davico direttore della Gabella del sale ...1770*; m. 61: *Conto che rende al sig. Lorenzo Pisanelli Direttore della gabella del sale...1783*; m. 66: *Conto che rende al sig. Direttore della Gabella del sale...1788*. Nel 1770 dai magazzini genovesi si prelevarono poco più di 590.000 di sali di Ibiza e di Trapani; nel 1783 furono 770.000 i rubbi esportati; nel 1788 ne vennero prelevati 533.000 rubbi.

¹¹² Nizza fu dotata di porto-franco nel 1614, ma solo nel 1749 venne emanato un nuovo regolamento che riorganizzava il portofranco in modo molto vantaggioso per l'economia di Nizza e del suo territorio: M. BOTTIN, *Port-franc et zone franche: Les franchises douanieres du pays nicois*, in «Recherches régionales», 1 (1976), pp. 1-22.

¹¹³ Si veda BOTTIN, *Nice, port de Piémont* cit., pp. 83-101.

¹¹⁴ L'attività del banchiere di provvisione Pietro Antonio Rossetti, morto nel febbraio 1769, per qualche mese fu assunta dal figlio avvocato Carlo Rossetti, poi subentrò Andrea Francesco Blengino, già assistente di Pietro Antonio.

¹¹⁵ Le saline di Cagliari furono appaltate per pochi anni tra il 1735 e il 1741. Nella seconda metà del Settecento furono gestite in economia anche le saline di Calasetta e dell'isola di di Carloforte sulla costa sud- occidentale dell'isola.

era perciò concorrenziale rispetto a quello del sale di diversa provenienza (spagnola, siciliana, dalmata). Il trasporto verso la terraferma era però ostacolato dall'assenza di una flotta commerciale sarda e dalle difficoltà che le navi noleggiate per portare il sale a Nizza incontravano a «procurarsi un contro-carico». Operazione che risultava invece relativamente facile per i legni che trasportavano il sale a Genova, ove era più agevole trovare merci da riesportare¹¹⁶.

Ma le difficoltà incontrate non impedirono ai banchieri nizzardi di incrementare gli arrivi di sale, come rivelano i conti relativi all'importazione della merce.

La serie pressochè completa dei registri di contabilità di tali traffici commerciali, tenuta anno per anno lungo tutto il XVIII secolo dai banchieri di provvisione di Nizza - da inviare alla Direzione torinese delle gabelle del sale, che avrebbe provveduto a inoltrarla alla Camera dei conti per i doverosi controlli -, consente di conoscere le quantità e le provenienze dei sali sbarcati a Nizza, la loro successiva destinazione (spedizione ai banchi di distribuzione e di smaltimento e/o ai magazzini di stoccaggio) e fornisce informazioni importanti sui legni noleggiati per il trasporto del sale¹¹⁷.

La quantità di sale che giungeva a Nizza aumentò soprattutto negli ultimi decenni del Settecento, anche grazie al miglioramento delle strutture portuali. Se nei decenni centrali del secolo proveniva da Nizza il 50% del sale inviato nelle province centro-occidentali del Piemonte, negli ultimi due decenni del Settecento le forniture nizzarde furono largamente prevalenti¹¹⁸.

A partire dagli anni settanta i magazzini di Nizza divennero i depositi principali dei sali, che arrivavano dai luoghi di produzione in quantità superiore a quelli che erano i bisogni dei consumatori del regno.

¹¹⁶ Da Genova proveniva circa il 10% delle importazioni in Piemonte, ma nel Genovesato entrava il 30% delle esportazioni dal Piemonte

¹¹⁷ Si tratta della serie di registri di conti indicati alla n. 6.

¹¹⁸ La media della quantità di sale messo a bilancio in tutto il regno di terraferma tra 1731 e 1758 era di poco inferiore a 1.600.000 rubbi annui. Il 60% di questi sali era destinata alle province dell'antico Piemonte e alla contea di Nizza; il resto alle terre di nuovo acquisto e alla Savoia. Nel 1737 da Nizza arrivarono in Piemonte 1.111.000 rubbi sul totale di 1.402.285 rubbi di sale messo nei magazzini della Contea di Nizza e delle province piemontesi (l'80% da Nizza); nel 1738 arrivavano da Nizza 960.000 rubbi (il 75% di quelli presenti tra Piemonte e contea di Nizza); nel 1745 da Nizza 330.000 rubbi, da Genova 474.514. Nel 1749 erano a bilancio in Nizza 450.000 rubbi; in Genova 219.428 rubbi; nel 1750 in Nizza rubbi 615.000, da Genova rubbi 246.357; nel 1753 da Nizza 559.968 rubbi, da Genova 275.905. Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale Piemonte e Nizza, m.1° di add., fasc. 7: *Ristretto della quantità di sali che si era bilanciato 1731-1758*.

Custodivano mediamente oltre un milione di rubbi di sale, e negli anni ottanta superarono il 1.800.000 rubbi¹¹⁹, solo la metà dei quali tuttavia finiva nei banchi di smaltimento delle province piemontesi¹²⁰. Il resto veniva tenuto di riserva. Da un lato si voleva rendere il paese autonomo dalle forniture genovesi e veneziane e in grado di esportare quote di sale verso la Svizzera e la Germania; dall'altra si provvedeva ad assicurare in ogni circostanza un approvvigionamento adeguato.

In crescita anche la percentuale di sale sardo, proveniente da Cagliari su navi noleggiate dalla Direzione generale delle gabelle, prevalentemente al comando di *patrons* francesi.

Nel 1731 arrivarono a Nizza dalla Sardegna 215.000 rubbi di sale¹²¹; 5 anni più tardi 438.000 rubbi e nel 1743 ne furono stoccati 450.000. Nel 1744 i sali sardi si ridussero a 276.000 rubbi, in concomitanza con la guerra e con l'arrivo del sale veneziano. La ripresa si avrà solo a partire dal 1750, quando a Nizza giunsero 306.000 rubbi di sale sardo, e, seppure con qualche cedimento, gli arrivi presero ad aumentare nei decenni successivi, tanto che nel 1758 si raggiunsero i 466.000 rubbi; negli anni sessanta si superarono i 500.000 rubbi¹²² e, tra alti e bassi, negli anni ottanta si toccarono cifre superiori al milione di rubbi¹²³.

Scorrendo la serie di conti inviati dai banchieri di Nizza alla Direzione delle gabelle torinese si rileva una certa variabilità nei quantitativi di sale che entravano nei magazzini nizzardi ogni anno. Una variabilità legata alla lentezza e all'imprecisione nella comunicazione dei dati sui consumi e sulle riserve di sale presenti nei magazzini del paese, ma anche all'imprevedibilità degli eventi che potevano interferire con l'arrivo del sale, con la sua quantità

¹¹⁹ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 61(1782-1783).

¹²⁰ Nel 1770 erano depositati più di 1.100.000 rubbi di sale, per il 60% spediti ai banchi delle antiche province piemontesi e nel 1783 erano immagazzinati a Nizza 1.848.890 rubbi di sale.

¹²¹ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie Economiche, Gabelle del sale Piemonte e Nizza, m. 1° di add., fasc. 7: *Ristretto della quantità dei Sali, che si era bilanciata nelle suddette annate 1731 in 1758*. Le quote del sale sardo indicate dalla fonte si riferiscono a quantità stoccate, non consumate.

¹²² Furono 555.443 nel 1769, contro 1.083.975 di rubbi giunti complessivamente a Nizza nel 1768. Le quote di sale introdotte nel 1770 furono inferiori (389.557 rubbi), probabilmente per bilanciare l'abbondanza dell'anno precedente.

¹²³ Il banco di provvisione di Nizza nel 1783 aveva nei magazzini 1.603.462 rubbi di sale, per il 90% provenienti dalla Sardegna. Nel 1789 il sale sardo scaricato a Nizza ammontò a 537.650 rubbi che rappresentava il 46% dei sali depositati a Nizza .

e la sua qualità. Una pur attenta programmazione dei bisogni del paese si scontrava con fatti contingenti: sul mare poteva scatenarsi una tempesta, verificarsi un'avarìa alla nave, l'assalto di pirati barbareschi o di corsari; sulle vie di terra influivano il maltempo, il crollo di un ponte, la rottura della ruota o dell'asse di un carro, l'incursione dei briganti. Non era perciò eccezionale che le merci trasportate tardassero ad arrivare o si guastassero lungo il viaggio.

La documentazione contabile relativa agli sbarchi di sale nella darsena e più tardi nel porto di Nizza evidenzia una crescita costante del numero di navi che vi giungevano con i loro carichi.

Si parte dai 18 legni carichi di sale che nel 1721 giunsero a Nizza dalla Sardegna¹²⁴, i più condotti da *patrons* francesi (alcuni dei quali fecero due-tre viaggi nell'anno) e da una manciata di altre navi: una guidata da un napoletano, una da un patron di Villafranca, un'altra con capitano di Cagliari e una condotta da un maiorchino. Ma nello stesso anno altre nove navi sbarcarono a Nizza sale di Ibiza: sei condotte da francesi, due da spagnoli, una da inglesi.

Nel 1751 arrivò a Nizza sale di Ibiza e di La Mata su 5 legni al comando di *patrons* francesi, mentre il sale di Sardegna vi giunse portato da 8 navi al comando di 7 capitani francesi e di un romano¹²⁵.

Tra marzo e dicembre del 1770 a Nizza si verificarono 28 sbarchi di sale proveniente da Cagliari, su bastimenti noleggiati e condotti per lo più da *patrons* francesi (14 complessivamente), a cui si aggiunsero due capitani di Napoli, uno di Malta, due svedesi e un inglese¹²⁶. Le tabelle allegate ai Conti dei sali caricati e scaricati stilati dai banchieri di provvisione di Nizza negli anni settanta e ottanta riportano il nome dei capitani di ciascun bastimento, il numero di salme¹²⁷ giunte da Cagliari, o di mondini di sale

¹²⁴ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 7, m. 22; par. 6, m. 40.

¹²⁵ Il sale spagnolo era misurato in mondini, il cui peso oscillava tra i 158 e i 162 rubbi ciascuno. Nel 1751 arrivarono a Nizza 75.775 rubbi da Ibiza e 114.847 rubbi dalla Sardegna: l. cit., m. 53.

¹²⁶ La fonte è sempre la serie dei registri di conti inviati annualmente dai banchieri di provvisione di Nizza alla Direzione delle gabelle del sale; essa riporta l'elenco dei capitani le cui barche caricarono sale in Sardegna per approdare a Nizza: l. cit., m. 58.

¹²⁷ Viene anche indicato il peso in rubbi di ogni salma: peso che a seconda del bastimento variava dai 57 ai 60 rubbi. Nel corso dell'anno un bastimento con capitano svedese fece ben tre viaggi; quattro dei legni con capitani francesi fecero due viaggi per ciascuno. Il sale spagnolo arrivava in mondini, il cui peso oscillava tra i 134-151 rubbi.

spagnolo, il peso in rubbi del sale scaricato da ciascuna nave¹²⁸. I bastimenti variavano notevolmente per caratteristiche e dimensioni: i sei più grandi entrati nel porto di Lìmpia nel 1770 portavano tra le 120 e le 180 tonnellate di sale; gli altri tra le 60 e le 80 tonnellate.

Negli anni successivi si sarebbero fatti sentire gli effetti positivi dei lavori di ampliamento del porto di Nizza e del potenziamento dei magazzini per le merci, che determinarono una crescita consistente degli sbarchi.

Nel 1771 furono 35 le navi che sbarcarono nel porto di Lìmpia con più di un milione di rubbi di sale: sardo per il 60% e di Ibiza per il restante 40%. La maggior parte di questi legni era condotta da capitani francesi¹²⁹. Gli sbarchi furono ancor più numerosi nel 1773: in quell'anno 31 navi condussero poco meno di 700.000 rubbi di sali sardi e 13 altre scaricarono a Nizza 400.000 rubbi di sali di Ibiza. Il 90% di tali legni era al comando di capitani francesi¹³⁰.

Nel 1776 giunsero a Nizza 1.783.000 rubbi di sale trasportati da 50 navi: 29 delle quali portavano sale sardo; 20 scaricarono sale di Ibiza e di La Mata e una sale di Trapani, acquistato «di fortuna»¹³¹. I due terzi dei legni avevano capitani francesi, cui si affiancavano 7 navi guidate da napoletani, 3 da inglesi, 3 rispettivamente da un olandese, da un danese e da un sardo¹³².

Per tutti gli anni Settanta l'attività dei *patrons* francesi nel traffico del sale sardo risultò prevalente. Il ricorrere frequente degli stessi nomi al comando delle navi provenienti da Cagliari induce a ritenere che il servizio di trasporto fosse monopolizzato da un numero ristretto di capitani, che svolgevano 2 o 3 viaggi ogni anno¹³³, le cui navi erano noleggiate da personale sardo dipendente dall'Azienda delle gabelle del sale. I carichi di sali di Ibiza e di La Mata invece giungevano a Nizza grazie all'intermediazione di un

¹²⁸ I quantitativi di sale caricati su ogni bastimento si conoscono dalle polizze di carico in peso di Piemonte.

¹²⁹ Ai 27 capitani francesi si aggiungono un sardo, che fa due viaggi, 3 inglesi, 2 veneziani, un siciliano. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 59.

¹³⁰ Affiancati da 4 inglesi e da uno svedese: l. cit.

¹³¹ Il termine indicava che il carico era stata danneggiato da qualche incidente o da eventi atmosferici avversi e che veniva perciò venduto a prezzo ribassato.

¹³² Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, Sale, par. 6, m. 60.

¹³³ Un terzo circa dei capitani attivi sulla rotta Cagliari -Nizza negli anni settanta faceva 2-3 viaggi all'anno.

agente che vi operava, seppur per conto delle Gabelle generali; i capitani al comando delle navi che trasportavano i sali spagnoli non erano gli stessi che trattavano i sali sardi e non sembrano aver goduto di un trattamento preferenziale.

L'incremento delle quantità di sale che giungevano a Nizza compensava ampiamente la riduzione dei carichi di sale che giungevano in Piemonte da Genova, impegnata a reprimere le rivolte sviluppatesi in Corsica in quei decenni¹³⁴.

La percentuale dei capitani francesi alla guida delle navi cariche di sale sardo si sarebbe ridotta nei decenni successivi, per ragioni diverse che meriterebbero qualche approfondimento. Occorrerebbe infatti valutare le ricadute sui traffici commerciali delle strategie politiche messe in campo dai vari stati europei; ma anche tener conto di quel «mimetismo di bandiera», che alcuni stati esercitarono con una certa frequenza, per mettere i loro commerci al riparo dalle aggressioni dei pirati barbareschi e dei corsari al servizio degli stati mediterranei, in una fase di turbolenze e di tensioni legate agli scenari di guerra, che si erano aperti dentro e fuori dell'Europa¹³⁵. Dopo il passaggio della Corsica alla Francia i genovesi avevano preso a navigare tra l'isola e la terraferma spiegando bandiere francesi, che li mettevano al riparo dalle minacce dei corsi, ma anche dei barbareschi, da cui i francesi avevano ottenuto il salvacondotto per le loro navi¹³⁶.

Nel 1782 sbarcarono a Nizza 4 navi con complessivi 92.029 rubbi di sale di Ibiza e 25 navi con 474.929 rubbi di sale sardo. Colpisce l'alto numero di legni al comando di capitani veneti (7 le loro navi - due delle quali fecero due viaggi ciascuna) e dalmati (6 le navi - quattro delle quali fecero due viaggi ciascuno)¹³⁷.

Nel 1783 furono 41 gli sbarchi, e molti capitani fecero più viaggi nell'anno¹³⁸. Le navi condotte da veneti e dalmati continuarono ad essere

¹³⁴ L'impossibilità di reprimere le rivolte costrinse la repubblica di Genova a cedere alla Francia i suoi diritti sull'isola.

¹³⁵ Dalla guerra dei sette anni alla guerra d'Indipendenza americana, alle tensioni tra Francia e Repubblica di Genova per il controllo della Corsica, alle scaramucce con i potentati del Maghreb.

¹³⁶ Grazie alla contrattazione e al versamento di contributi agli stati del Maghreb.

¹³⁷ Vengono poi segnalati un legno con capitano greco, che fece due viaggi, 2 navi con *patrons* sardi, e una al comando di un genovese. I nomi di alcuni di questi capitani si ritrovano alla guida di legni carichi di sale sardo anche negli anni successivi.

¹³⁸ Una decina di navi fece due o più viaggi nel corso dell'anno tra Cagliari e Nizza, portando più di un milione di rubbi di sale sardo, che solo in parte avrebbe preso la via del

largamente prevalenti: 18 sbarchi per gli uni e 18 per gli altri, a cui si aggiunsero 5 legni con capitani di diverse nazionalità¹³⁹. Tra giugno e fine settembre giunse a Nizza una nave ogni 2-3 giorni. A fine 1783 rimaneva nei magazzini nizzardi quasi un milione novecento rubbi di sale.

Nel 1788 giunsero a Nizza 6 bastimenti con 79.469 rubbi di sali di Ibiza: 3 navi erano condotte da capitani spagnoli, un legno da un *patron* francese, uno da un inglese e uno da un olandese. Quest'ultima nave portava quasi metà dei sali di Ibiza entrati nel porto di Nizza tra marzo e ottobre di quell'anno¹⁴⁰. Vennero poi immagazzinati nei depositi nizzardi 372.847 rubbi di sale sardo giunti a Nizza su 21 bastimenti al comando di 5 *patrons* francesi e di un capitano dalmata¹⁴¹.

Le vicende narrate sono desunte da fonti e dati ufficiali, ma c'è una storia meno palese, fatta di astuzie, di violenza e di sopraffazione, che la documentazione ufficiale fa solo intuire e che si manifesta in tutta la sua crudezza nelle fonti giudiziarie e nelle carte di polizia: sono le avventure e le disavventure dei contrabbandieri del sale, la cui attività si concentra soprattutto nelle aree di confine con territori - come quelli della Repubblica di Genova e del ducato di Milano - ove il sale era meno costoso e i controlli più blandi.

Qualche traccia di tali pratiche illecite è presente anche nei registri dei conti dei banchieri del sale, là dove vengono indicate le quote di merce requisite dalle forze di polizia. Nel 1707 le guardie sequestrarono 354 rubbi di sale di frodo; due terzi dei quali nel circondario di Ventimiglia e un terzo nei territori alla frontiera con la Lombardia¹⁴². Negli anni venti si verificarono molti sequestri di sale nelle province orientali del Piemonte

Piemonte (meno di 400.000 rubbi); 243.123 rubbi giunsero da Ibiza. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle, art 300, sale, par. 6, m. 61.

¹³⁹ Rispettivamente al comando di un ottomano, di uno svedese, di un olandese, di un danese, e di un francese.

¹⁴⁰ Tali navi portarono complessivamente circa 80.000 rubbi di sale di Ibiza. I sali di Ibiza furono consegnati come da contratto stipulato tra Luigi Vidal e l'Azienda generale delle Regie gabelle il 12 febbraio 1787 e controllati riguardo al peso dall'ufficio della Regia Intendenza: l. cit., m. 66.

¹⁴¹ Il capitano dalmata fece ben 4 viaggi tra gennaio e agosto 1788; mentre uno dei capitani francesi fece 5 viaggi tra maggio e novembre; due ne intrapresero 4 tra gennaio e ottobre; due ne fecero 3, uno ne fece 2.

¹⁴² Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti di Piemonte, Gabelle per categorie, art. 300, par. 2, m. 2°: *Fondo effettivo di sali rimasti presso i banchieri... ultimo dicembre 1707*.

(Biella e Trino) e nel territorio di Borgo San Dalmazzo, nodo stradale importante per i traffici dal mare¹⁴³. Borgo San Dalmazzo e il suo territorio furono nuovamente teatro di illegalità negli anni cinquanta, insieme a Oneglia e a Loano, ove tra il 1751 e il 1753 vennero requisiti rispettivamente 200 e 710 rubbi di sale di contrabbando¹⁴⁴.

Si potrebbe continuare con altri esempi, che tuttavia segnalano solo le illegalità rilevate e denunciate. L'andamento delle requisizioni nei decenni successivi sembra segnalare un mutamento nel numero e nell'entità delle violazioni. Si trattava per lo più di piccole quantità di merce, molte delle quali ad uso domestico, trasportate da singoli individui; i carichi segnalati superavano di rado i 20 rubbi di peso e raramente erano requisiti a bande di professionisti. Queste ultime si orientarono sempre più verso altri prodotti, meno ingombranti e più redditizi, come il tabacco, i prodotti coloniali, le stoffe, che i mutamenti dei gusti e degli stili di vita delle popolazioni europee aveva reso irrinunciabili per molti.

A ridurre le frodi contribuì anche un aggravio delle pene nei confronti di chi introduceva il sale illegalmente, e una maggiore efficacia repressiva delle forze di polizia adibite ai controlli¹⁴⁵.

Allo scoppio della Rivoluzione dell'89 in Francia l'Assemblea nazionale costituente abolì la gabella e liberalizzò il commercio del sale, il cui prezzo scese a poco più di 1 soldo alla libbra. Il governo sabaudo si affrettò a cancellare in tutto il regno la «levata» obbligatoria del sale e ne uniformò il prezzo, portandolo a 3 soldi alla libbra in tutto il paese¹⁴⁶. Com'era prevedibile la differenza di prezzi scatenò il contrabbando e indusse la corte torinese a ridurre a 2 soldi alla libbra il costo del sale nelle aree di confine più a rischio di frode, finché l'occupazione militare francese, annullando ogni residua diversità, pose fine al contrabbando del sale.

DONATELLA BALANI

¹⁴³ L. cit., par.7, m. 22 (1722-23): *Conti del banchiere di Borgo San Dalmazzo ...1723*. Si tratta di 512 rubbi di sale di contrabbando; mentre risultano più esigui i quantitativi di sale requisiti a Trino e a Biella (rispettivamente 27.15 e 51.11 rubbi).

¹⁴⁴ L. cit., par. 6, m. 53(1751-1754): *Conti del banchiere di Borgo San Dalmazzo , di Oneglia e di Loano..1731*.

¹⁴⁵ D. BALANI, *Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino 2012, pp.157-184

¹⁴⁶ *Regie patenti ...10 dicembre 1790*, in DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXI, p. 1827 sgg.

NOTE E DOCUMENTI

Gerarchie cerimoniali e identità comunitarie sullo scorcio del medioevo. La pieve della Valdigne tra il 1408 e il 1509

1. Alle origini dell'azione giuridica: breve inquadramento del corpus documentario. - 2. Alle origini della controversia: i documenti del 1408. - 3. Il caso di La Thuile: i documenti vescovili del 1426 e del 1509. - 4. Il coinvolgimento delle comunità. - 5. Consuetudini e conflitti. - 6. Alto clero e chiesa locale. - 7. Territorialità e identità comunitarie.

L'archivio storico capitolare della cattedrale di Aosta conserva un *dossier* documentario di grande interesse per lo studio da un lato delle dinamiche interne a una pieve alpina di XV secolo, dall'altro delle interazioni tra la dimensione locale in cui operava il clero curato e quella sovralocale, ambito d'azione privilegiato dell'alto clero. Tale dossier si compone di due fascicoli, rilegati insieme, contenenti rispettivamente cinque documenti prodotti dall'autorità vescovile (un arbitrato, una sentenza e tre lettere) e una consulenza giuridica con lettera d'accompagnamento¹. Tutto il materiale riguarda le relazioni tra le parrocchie della Valdigne – la pieve di Morgex e le chiese di Derby, La Salle, Pré-Saint-Didier, Courmayeur e La Thuile (carta 1) – tra l'inizio del XV secolo (1408) e il primo decennio di quello successivo (1509). Considerata la rarità della persistenza, nella

Ringrazio l'Ufficio Beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Aosta – diretto dalla dott.ssa Roberta Bordon – e il dott. Luca Jaccod (direttore della Biblioteca diocesana) per la disponibilità dimostrata. Desidero inoltre ringraziare il prof. Antonio Olivieri e il dott. Luca Jaccod per l'aiuto fornitomi in fase di lettura e trascrizione.

¹ Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1, docc. 17a, 17b. D'ora in avanti, al riferimento archivistico si preferirà quello all'edizione proposta nell'*Appendice documentaria*.

1. *Alle origini dell'azione giuridica: breve inquadramento del corpus documentario*

Prima di procedere con l'esposizione e lo studio dei fatti, si rende necessaria una preliminare constatazione di carattere archivistico-documentario: il corpus attraverso cui è oggi possibile studiare questi eventi fu prodotto al termine della vicenda in esso descritta. La documentazione quattrocentesca, dunque, fu selezionata all'inizio del secolo successivo con lo scopo di ricostruire gli eventi pregressi di una questione ancora aperta e distante dalla sua conclusione.

In effetti, i sette atti che compongono i due fascicoli qui presi in esame consentono di seguire le vicende giuridiche legate allo svolgimento della processione delle Rogazioni nella pieve della Valdigne tra il 1408 e il 1509. Oggetto specifico del contendere era l'attribuzione della precedenza nel corso della cerimonia; si trattava, cioè, di chiarire a chi spettasse guidare il corteo nelle tre giornate durante le quali le comunità di Morgex, Courmayeur, Pré-Saint-Didier, La Salle e Derby si spostavano all'interno del distretto pievano, al seguito delle proprie croci. Il contrasto nasceva dalla rivendicazione, avanzata dai curati coinvolti a scapito del pievano, di poter presiedere ciascuno all'interno della propria parrocchia.

Il primo fascicolo, contenente la documentazione vescovile, fu realizzato per volontà di Francesco di Prez, vescovo di Aosta dal 1464 al 1511, verosimilmente tra il 30 aprile e il 14 maggio del 1509³. Fu in questo lasso di tempo, infatti, che il presule decise prima di convalidare quanto stabilito dai suoi predecessori a proposito della modalità di svolgimento della processione, poi di fare marcia indietro. Egli faceva quindi ricopiare dal notaio Giovanni Mallieti⁴ sia la sua lettera di ratifica del 30 aprile appe-

³ Alla figura di Francesco di Prez e al suo messale è dedicato il volume *Il Messale di François de Prez. Arte e storia ad Aosta nella seconda metà del XV secolo*, a cura di M. ACETO, A. OLIVIERI, G. SARONI, A. VALLET, di prossima pubblicazione. Sugli stessi temi: G. SARONI, *Il Messale del vescovo François de Prez. Studi*, Aosta 2019.

⁴ «Datum pro copia a suis propriis originalibus extracta cum debita collatione sequuta per me notarium subscriptum. Iohannes Mallieti» (la citazione si trova in Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1, doc. 17a, f. 3v e si riferisce ai primi quattro documenti del primo fascicolo: *Appendice*, docc. I-IV). Giovanni Mallieti, originario di Morgex e cittadino di Aosta, ricoprì dei ruoli di rilievo al servizio del duca Carlo il Buono. Secondo Jean-Baptiste de Tillier, Giovanni Mallieti ottenne il titolo nobiliare per sé e per suo fratello, il notaio Guglielmo, con lettere patenti del 31 marzo 1533 (J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, a cura di A. ZANOTTO, Aosta 1970, p. 405). Il canonico Auguste Châtel,

na trascorso⁵ sia la documentazione prodotta sulla questione dai vescovi Pietro di Sonnaz (1399-1410) e Ogerio Moriset (1411-1433): un arbitrato e una sentenza datate rispettivamente 5 e 11 maggio 1408 e una lettera del 20 dicembre 1426⁶. In coda a queste copie autentiche, il 14 maggio 1509 il notaio Giovanni Charverii, che agiva «de mandato prelibati reverendi domini episcopi», scrisse infine la lettera con cui Francesco di Prez cassava la sua precedente decisione, autenticando il fascicolo con l'apposizione di un sigillo impresso⁷. Strettamente correlato a questo primo e più corposo nucleo documentario, tanto da essere stati rilegati insieme, è il secondo fascicolo, formato da due documenti di poco posteriori: un parere legale con lettera d'accompagnamento datata 30 maggio 1509⁸. Si tratta di due originali autografi, scritti e firmati dal giurisperito Annibale di Challant, che fu chiamato a pronunciarsi sul caso dalla comunità di La Salle, intenzionata a dare spessore e fondamento giuridico alla propria posizione. Fu probabilmente proprio il coinvolgimento di questo importante avvocato che spinse il vescovo a sospendere il proprio giudizio e a riaprire la questione, ripercorrendone le fasi salienti.

La durata e l'evoluzione dei fatti suggeriscono di prestare particolare attenzione ai tempi, ai luoghi e ai protagonisti della vicenda. È chiaro, infatti, che la processione divenne occasione e pretesto per far emergere tensioni più profonde, che andavano a mettere in discussione il primato stesso della chiesa matrice.

2. Alle origini della controversia: i documenti del 1408

I documenti più antichi che Francesco di Prez decise di far ricopiare nel *dossier* sono un arbitrato e una sentenza promulgati nel mese di maggio del 1408 da Pietro di Sonnaz, vescovo di Aosta dal 1399 al 1410⁹.

studiando le carte dell'archivio storico comunale di Morgex, trova un nobile Giovanni Mallieti di Morgex attivo nel 1408 (A.V. CHÂTEL, *Morgex Valdigna d'Aosta. Recherches historiques*, a cura di P. BONFANT, M. FORCELLATI, Morgex 1991, pp. 219-222).

⁵ *Appendice documentaria*, doc. IV.

⁶ *Appendice cit.*, docc. I-III. Il materiale fu disposto in ordine cronologico.

⁷ *Appendice cit.*, doc. V. La citazione si trova al f. 4r.

⁸ *Appendice cit.*, docc. VI-VII.

⁹ Sul personaggio, appartenente all'ordine francescano, si veda da ultimo R. BORDON, *Due vescovi aostani tra XIV e XV secolo: committenti di libri e di opere d'arte*, in «Ecclesia

Il 5 maggio del 1408, i curati di Morgex, di Courmayeur e di La Salle, rispettivamente Pietro di Gilaren, Pietro Guerra e Antonio Canonici, si presentarono al cospetto del vescovo e di sette canonici della cattedrale riuniti in capitolo¹⁰. Rimettendosi alla decisione vescovile, essi chiedevano al presule di pronunciarsi sulla controversia sorta tra il curato e i parrochiani di Morgex da una parte e quelli delle altre parrocchie della Valdigne (non solo La Salle e Courmayeur, ma anche Pré-Saint-Didier e Derby) dall'altra, a proposito dell'«ordine et modo incedendi processionaliter» in occasione delle Rogazioni¹¹. Gli eventi si consumarono, non a caso, proprio due settimane prima di questa celebrazione¹².

Tale ricorrenza rappresentava un momento importante per la vita liturgica comunitaria e contribuiva, attraverso un preciso cerimoniale, alla definizione di una gerarchia interna al territorio pievano. Nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione, le comunità parrocchiali della Valdigne erano coinvolte in una processione itinerante che toccava, secondo un crescendo di importanza, le località di Courmayeur, di La Salle e di Morgex. Le rapide allusioni a questo evento presenti nei verbali della visita pastorale del 1416 concordano, di fatto, con le descrizioni fornite alla metà del XVIII secolo dal curato di La Salle Jean Jacques Duc e all'inizio del XX secolo dal canonico Auguste Châtel, entrambi testimoni oculari di questo rituale¹³. I cortei che prendevano parte alla processione erano

pulchra». *La cattedrale di Aosta e le committenze artistiche e librerie nel medioevo*, a cura di S. BARBERI, L. JACOD, con il contributo di M.-R. COLLIARD, Aosta 2019 (Écrits d'histoire, de littérature et d'art, 15), pp. 162-178, in particolare pp. 172-178.

¹⁰ Quel giorno in capitolo erano presenti i canonici Giovanni de Maczino, Aimone de Sala, Giovannino Excofferie de Dovia, Giacomo de Ciresia, Guglielmo Chapuys, Pietro de Pralia e Boneto de Lya (*Appendice cit.*, I, f. 1r).

¹¹ L. cit. (la citazione è tratta dalla rubrica cinquecentesca). In questo documento si parla di *scandala*: «plerumque exorta fuerunt scandala inter eos et parrochianos propter ordinacionem incedendi».

¹² Nel 1408 le Rogazioni furono celebrate lunedì 21, martedì 22 e mercoledì 23 maggio.

¹³ È del 1749 un *mémoire* scritto dal curato Duc, poi ripreso e commentato in J. DOMAINE, *La Salle. Souvenirs et recherches*, Aosta 1995, in particolare pp. 127-129 per la descrizione della processione delle Rogazioni; CHÂTEL, *Morgex Valdigna d'Aosta cit.*, p. 361 sg. Nel 1416 la festa dell'Ascensione fu celebrata giovedì 28 maggio; non a caso la visita alle chiese di Courmayeur, di La Salle e di Morgex fu compiuta nei tre giorni precedenti. A Courmayeur «ipsa die convenerunt et convenire consueverunt cruces, clerus et populus ecclesiarum Moriacii et Prati Sancti Diderii et ipsius loci Curie Maioris» (Aosta, Archivio storico della curia vescovile, *Visite pastorali*, reg. 4, p. 139); a La Salle «ipsa die conveniunt et convenire consueverunt cruces totius Vallis Digne» (p. 142). Analogamente, per Morgex

due, uno composto dalle comunità di Morgex, Courmayeur e Pré-Saint-Didier, l'altro da quelle di La Salle e di Derby. Lunedì il primo gruppo si incontrava presso la chiesa di Courmayeur, mentre il secondo nei pressi di Villaret, da dove si dirigeva verso la chiesa di La Salle; martedì le croci di La Salle e di Derby si congiungevano con quelle di Morgex, Courmayeur e Pré-Saint-Didier in località Ruinettes, da dove proseguivano, insieme, verso la chiesa parrocchiale di San Cassiano (La Salle). Il giorno seguente, partendo da La Salle, tutte le croci si avviavano infine verso la pieve di Morgex (carta 2).

Valdigne, itinerario della processione delle Rogazioni



Carta 2. Le località interessate dalla processione delle Rogazioni¹⁴.

si registrò: «visitavimus ecclesiam et parrochiam Moriarii qua die mercuri convenire consueverunt et conveniunt simul cruces Derby, Sale, Prati Sancti Diderii et Curie Maioris» (p. 145). La descrizione di questo cerimoniale conferma quanto dichiarato il 5 maggio 1408 dalle parti in causa: «dixerunt quod ipsi et omnes qui pro tempore fuerunt in dictis ecclesiis soliti sunt unus ecclesiam alterius visitare processionaliter in diebus Rogacionum singulis annis et cum eis curati ecclesiarum Prati Sancti Diderii et Derby» (*Appendice*, doc. I, f. 1r).

¹⁴ Carta realizzata con il programma *My Maps* di Google. Per una descrizione dettagliata delle micro-tappe della processione così come si svolgeva alla metà del XVIII secolo si veda DOMAINE, *La Salle. Souvenirs* cit., pp. 127-129. Non esistono, a oggi, descrizioni così particolareggiate per il XV secolo.

Al cospetto del presule e dei canonici, il pievano nonché curato di Morgex descriveva in questi termini la ritualità specifica della vigilia dell'Ascensione (mercoledì): «omnes ipsi curati predicti consueverunt ire processionaliter in vigilia Ascensionis Domini ad ipsam ecclesiam Moriarii tamquam ad suam plebanam et curatus Moriarii facere tunc officium tamquam maior»¹⁵. Egli sosteneva in questo modo la preminenza della sua chiesa sulle altre, rivendicando per sé la presidenza di tutti i cortei processionali. Per consolidare la propria posizione, Pietro di Gilaren ricordava che i curati della Valdigne si recavano a Morgex una volta all'anno per ricevere il crisma e gli oli sacri, in cambio del versamento di un *tributum*, e che solo a Morgex si pronunciava la profezia alla vigilia di Pasqua. A ulteriore garanzia delle proprie parole, egli presentava un documento recante il sigillo di Aimone di Séchal, amministratore della metropoli di Tarentaise a cavallo tra XIV e XV secolo, all'interno del quale si ribadiva la funzione di pieve della chiesa di Morgex, non a caso intitolata alla Vergine Maria. Diverso era il parere degli altri curati, secondo cui ciascuno di loro aveva il diritto di guidare la processione all'interno dei propri confini parrocchiali, in conseguenza del principio che «par in parem non habet dominum». È tuttavia interessante notare, a prescindere dalla pieve, l'esistenza di una gerarchia interna ai due distretti processionali: La Salle e Courmayeur rappresentarono di fronte al presule rispettivamente Derby e Pré-Saint-Didier. Inoltre, solo a La Salle, oltre che a Morgex, tutti i curati erano tenuti a recarsi in processione, nel martedì delle Rogazioni, e qui soggiornavano fino al giorno seguente¹⁶.

Alla luce di quanto udito e dopo essersi confrontato con i canonici, il vescovo Pietro di Sonnaz riconobbe la preminenza della chiesa di Morgex sulle altre della vallata. Si trattava, infatti, della pieve, come testimoniato dalle *scripturae* e da alcuni *testes fidedigni*. Spettava pertanto al suo *curatus*, alla sua *crux* e al suo *confaronus* il primo posto nella processione delle Rogazioni. Pur sottolineando che così si sarebbe dovuto procedere *ubique*, il presule ammetteva tuttavia un'eccezione: all'interno del territorio parrocchiale di La Salle, qualora lo spazio a disposizione fosse stato sufficiente, i curati, le croci e i vessilli di La Salle e di Morgex avrebbero sfilato gli uni

¹⁵ *Appendice cit.*, doc. I, f. 1v.

¹⁶ «Dicente etiam curato Sale quod omnes predicti curati soliti sunt venire ad ecclesiam Sale quolibet anno in die martis Rogacionum et ibidem permanere tota die et nocte sequenti usque in crastinum quod procedere processionaliter consueverunt ad dictam ecclesiam Moriarii» (l. cit.). Qui anche per la citazione in corpo di testo.

accanto agli altri. Così, infatti, si era già soliti procedere per evitare *scandalata*, come alcuni canonici avevano potuto osservare con i propri occhi¹⁷.

Tale decisione fu ratificata appena sei giorni dopo¹⁸. Pietro di Sonnaz aveva infatti dato la possibilità a chiunque avesse voluto esprimere il proprio dissenso di presentarsi nel palazzo vescovile l'11 maggio seguente, all'ora prima. Proprio in quel giorno e a quell'ora comparve ad Aosta, al cospetto del presule, Pietro di Gilaren, curato di Morgex e pievano della Valdigne. Egli chiedeva che quanto precedentemente stabilito diventasse *res iudicata*. Evidentemente il pievano preferì non correre rischi, nonostante il precedente arbitrato lo avesse già favorito, fornendogli anche sufficienti garanzie¹⁹. Nessuno degli altri curati coinvolti fece capolino; dopo averli dichiarati contumaci, Pietro di Sonnaz procedette dunque con la ratifica. D'ora in avanti, i trasgressori sarebbero incorsi in pesanti pene: i chierici sarebbero stati condannati al pagamento di dieci lire, cinque delle quali destinate alla mensa vescovile, le restanti cinque divise tra i curati danneggiati; i laici sarebbero invece stati scomunicati *ipso facto* e avrebbero potuto ottenere l'assoluzione solo dal vescovo o da un suo superiore e previa autorizzazione dei curati coinvolti.

3. Il caso di La Thuile: i documenti vescovili del 1426 e del 1509

La controversia restò latente fino al 20 dicembre 1426, giorno in cui Ogerio Moriset, vescovo di Aosta dal 1411 al 1433, tornò ad esprimersi sull'argomento²⁰. Desideroso di preservare la concordia e di evitare *scan-*

¹⁷ «Habitò secreto consilio cum prefatis fratribus nostris canonicis, ex quibus aliqui retulerunt quod viderunt debatam inter dictos curatos in ipsis processionibus et quod pro scandalo sedando in parrochia Sale confaronerii et cruces ecclesiarum Moriicii et Sale procedebant pariter usque ad ingressum parrochie Moriicii» (l. cit.).

¹⁸ *Appendice cit.*, doc. II (sentenza datata 1408 maggio 11).

¹⁹ L'arbitrato del 5 maggio stabiliva che, nel caso in cui nessuno si fosse appellato, quanto in esso contenuto avrebbe acquisito valore di inviolabilità: «si quis vero in oppositum aliquid dicere voluerit, illud proponat coram nobis die undecima huius mensis, hora prime, Auguste, in domo nostra episcopali; aliter, dictam nostram ordinationem et statutum ex nunc tamquam sententiam transactam in rem iudicatam declaramus habere roborem, firmitatem et observari inviolabiliter» (*Appendice cit.*, doc. I, f. 2r).

²⁰ Alla figura di Ogerio Moriset sono dedicati due lavori di Daniela Platania: D. PLATANIA, *Oger Moriset. Vescovo di Aosta e Saint-Jean-de-Maurienne (1411-1441). Vita e committenza artistica*, Aosta 2003; EAD., *Oger Moriset: l'intraprendenza di un vescovo*, in

dala, il presule pubblicava una nuova lettera con cui confermava quanto stabilito dal suo predecessore, allegando, a titolo di maggior garanzia, i due documenti del 1408²¹. Evidentemente qualcosa o qualcuno sollecitò l'ordinario diocesano a ritornare sulla questione.

Un dettaglio non pare in tal senso trascurabile: Ogerio Moriset indirizzò il suo scritto «curatis sive vicariis parochialium ecclesiarum Moriacci, Sale, Derby, Curie Maioris, Prati Sancti Diderii, Tullie». Per la prima volta si fa qui menzione della parrocchia di La Thuile, fino ad allora tenutasi lontana dalla disputa. Questo particolare non è secondario, poiché, in effetti, la comunità di La Thuile nel Quattrocento non prendeva parte alla processione delle Rogazioni; a ragione, dunque, nel 1408 il suo curato non si era presentato al cospetto di Pietro di Sonnaz insieme con quelli di Morgex, La Salle e Courmayeur né era stato da questi tirato in causa, come invece accadde con i curati di Derby e di Pré-Saint-Didier. Tutto lascia supporre che la situazione nel 1426 non fosse cambiata²².

L'ingresso di La Thuile nella controversia conferisce dunque alla stessa maggior respiro e apre la strada a un'interpretazione meno timida della reale posta in gioco. Se, infatti, né il curato né gli uomini di La Thuile erano interessati dallo svolgimento della processione, altrettanto non poteva dirsi per altri aspetti cerimoniali, come la consegna dei *sacramentalia*, che determinavano ugualmente il legame della parrocchia con la pieve di Morgex²³. Il curato di La Thuile e il pievano, inoltre, si trovavano co-

Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali (Catalogo della mostra, Torino, 7 febbraio-14 maggio 2006), a cura di E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, E. CASTELNUOVO, Milano 2006, pp. 261-263.

²¹ *Appendice*, doc. III. Tutte le citazioni in corpo di testo riferite al 20 dicembre 1426 sono tratte da questo documento.

²² Appena dieci anni prima, nel 1416, nel corso della visita pastorale non si fece menzione della comunità di La Thuile tra i partecipanti alla processione (Aosta, Archivio storico della curia vescovile, *Visite pastorali*, reg. 4, pp. 139, 142, 145). Il cerimoniale tardomedievale sembra aver condizionato lo svolgimento di questo evento fino all'inizio del XX secolo, come si evince da alcuni testi di storia locale: P.-A. CRAVEL, *Usages religieux et populaires valdôtains*, in *Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste et les usages religieux et populaires valdôtains*, a cura di L. COLLIARD, I, Aosta 1969, pp. 91-151; CHÂTEL, *Morgex Valdigna d'Aosta* cit., p. 361 sg.; DOMAINE, *La Salle. Souvenirs* cit., pp. 127-129. Ancora a quest'epoca, tutte le comunità della Valdigne (Morgex, La Salle, Courmayeur, Pré-Saint-Didier e Derby), esclusa La Thuile, prendevano parte alle processioni del martedì e del mercoledì delle Rogazioni.

²³ Questa informazione si ricava dalla visita pastorale del 1416 alla chiesa di La Thuile: «item sacramentalia baptissimi stant in vasibus plumbeis et oleum infirmorum in vase terreo

stretti a interagire per la cura delle anime dei parrocchiani che risiedevano dietro al Col d'Arpy, una località che, pur facendo parte della parrocchia di Morgex, si trovava più vicina alla chiesa di La Thuile (carta 3). Era, questa, una problematica particolarmente viva e foriera di tensioni. È, forse, proprio il diffuso clima di conflittualità che spinse gli uomini e il curato di La Thuile a prendere parte alla disputa. Un mese esatto dopo il pronunciamento di Ogerio Morsiet, ossia il 20 gennaio 1427, il curato di La Thuile fu nominato vicario del pievano per i parrocchiani di Morgex che risiedevano in quella zona; a loro avrebbe potuto amministrare i sacramenti, a eccezione del matrimonio e della sepoltura²⁴.



Carta 3. Colle d'Arpy²⁵.

L'impressione è che la questione delle Rogazioni potesse diventare

et capit curatus in ecclesia Moriicii» (Aosta, Archivio storico della curia vescovile, *Visite pastorali*, reg. 4, p. 135).

²⁴ Morgex, Archivio parrocchiale, cat. III, cart. I, doc. 3 (si tratta di una copia di XVIII secolo).

²⁵ Carta fruibile con licenza Creative Commons all'url <[https://commons.wikimedia.org/wiki/File: Col_d%27Arpy_map-fr.svg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Col_d%27Arpy_map-fr.svg)> (ultima consultazione: 06/11/2022).

strumento di contrattazione per ulteriori rivendicazioni, anche nell'ambito di altre conflittualità che coinvolgevano la zona. Poiché nel 1408, in nome di una ormai affermatasi consuetudine, alla chiesa di La Salle era stato riconosciuto uno *status* di parità nei confronti della pieve, almeno all'interno del proprio territorio parrocchiale, valeva la pena, per le comunità della vallata, insistere ulteriormente sul principio generale che «*par in parem non habet dominum*»²⁶. Il caso di La Salle, insomma, costituiva un precedente: la decisione presa da Pietro di Sonnaz, seppur in apparenza relativa a una singola specifica situazione, aveva incrinato l'autorità stessa del pievano.

Nel 1509, entrambe le lettere con cui Francesco di Prez prima ratificò le decisioni dei suoi predecessori poi sospese il giudizio furono indirizzate anche al curato di La Thuile. Le tempistiche in cui avvennero i fatti risultano particolarmente significative: il vescovo si pronunciò una prima volta il 30 aprile, ossia due settimane prima dello svolgimento della processione; *illi de parrochia Sale* dovettero impugnare la decisione a ridosso dell'evento, poiché il presule tornò sul caso il 14 maggio, proprio il lunedì delle Rogazioni. Benché non ci sia testimonianza, nel *dossier* documentario qui preso in esame, di ulteriori momenti di tensione dopo il 1426, è tuttavia significativo che all'inizio del XVI secolo la questione facesse nuovamente rumore.

Tutti i curati delle chiese della Valdigne e i loro vicari erano invitati prima a rispettare e a far rispettare quanto stabilito²⁷, poi a far sapere che chiunque avesse voluto manifestare il proprio dissenso avrebbe potuto presentarsi, entro un tempo stabilito, di fronte al vescovo²⁸. La controversia, dunque, proseguiva ed evidentemente era arrivata a coinvolgere in modo sempre più esplicito e significativo le comunità interessate. La questione andava in questo modo incontro a un'ulteriore complicazione: da un lato portava verso la messa in discussione della necessità dell'esistenza di una pieve, in un contesto ormai caratterizzato dalla progressiva localiz-

²⁶ Così era stato affermato dai curati di Courmayeur e di La Salle il 5 maggio 1408 (*Appendice cit.*, doc. I, f. 1v).

²⁷ «Mandamus quatenus (*sic*) dictam transactionem in omnibus et per omnia atque litteras per felicis recordacionis domini Ogerii predecessoris nostri episcopi Augustensis debite sigillatas et signatas ut decet in illarum observancia inviolabiliter observetis et per quos spectat et interest observari faciatis» (*Appendice cit.*, doc. IV, f. 3r-v).

²⁸ «Si quis de aliis contentis in eisdem litteris nostris se gravatum sentiat compareat Auguste coram nobis die quindecima proxima post litterarum nostrarum emanationem» (*Appendice cit.*, doc. V, f. 4r).

zazione della cura d'anime; dall'altro si intersecava con la rivendicazione di autonomia delle comunità che attorno alla propria chiesa curata stavano definendo la propria identità.

4. *Il coinvolgimento delle comunità*

Nel 1408, il coinvolgimento del mondo laico nella controversia si intuiva dal fatto che il vescovo Pietro di Sonnaz aveva previsto pene diverse a seconda dello *status* degli eventuali trasgressori – chierici o, appunto, laici – e dall'ordine di pubblicare nelle chiese le lettere relative alla transazione²⁹. Al centro della questione, però, restavano, di fatto, i curati coinvolti. Essi stessi, pur ammettendo che «*exorta fuerunt scandala inter eos et parochianos propter ordinacionem incedendi*», descrivevano la processione come un momento che coinvolgeva primariamente il clero: «*ipsi et omnes qui pro tempore fuerunt in dictis ecclesiis soliti sunt unus ecclesiam alterius visitare processionaliter in diebus Rogacionum singulis annis et cum eis curati ecclesiarum Prati Sancti Diderii et Derbie*»³⁰. Alcuni dei canonici presenti, inoltre, affermarono di aver visto una volta sorgere un contrasto «*inter dictos curatos in ipsis processionibus*», lasciando così in ombra ogni eventuale coinvolgimento delle comunità, pure evocato dalle precedenti parole dei sacerdoti³¹.

Nel 1426, invece, premura principale di Ogerio Moriset fu di far conoscere il contenuto delle lettere ai «*parrochianis et aliis omnibus quorum poterit interesse*»; per questo motivo esse dovevano essere pubblicate non solo nelle chiese, «*in missis parrochialibus dierum dominicorum sive festivorum*», ma anche altrove, *ubicumque fosse stato necessario*³². L'im-

²⁹ Il riferimento alle pene si trova in *Appendice cit.*, doc. I, f. 2r; quello alla richiesta di pubblicazione delle lettere, doc. II, f. 2v.

³⁰ *Appendice cit.*, doc. I, f. 1r. Analogamente il pievano ribadiva che «*omnes ipsi curati predicti consueverunt ire processionaliter in vigilia Ascensionis Domini ad ipsam ecclesiam Moriarii tamquam ad suam plebanam et curatus Moriarii facere tunc officium tamquam maior prout curati diversarum aliarum ecclesiarum eodem modo soliti sunt facere in ecclesia cathedrali Augustensi*» (f. 1v.), mentre il curato di La Salle rispondeva che «*omnes predicti curati soliti sunt venire ad ecclesiam Sale quolibet anno in die martis Rogacionum et ibidem permanere tota die et nocte sequenti usque in crastinum quod procedere processionaliter consueverunt ad dictam ecclesiam Moriarii*» (l. cit.).

³¹ L. cit.

³² *Appendice cit.*, doc. III, f. 3r.

pressione è che nel corso dei decenni la processione per le Rogazioni avesse continuato a rappresentare un momento di tensione e che lo scontro tra i curati per la preminenza fosse con il tempo diventato occasione di definizione delle identità comunitarie. Gli uomini delle varie parrocchie interessate si riconoscevano, insomma, sempre più nel proprio curato, nella propria croce, nel proprio stendardo³³.

Il coinvolgimento delle comunità dovette farsi sempre più sentito, tanto che nel 1509 furono i parrocchiani di una delle chiese coinvolte ad agire, almeno sulla carta, da protagonisti. Motivo scatenante della rettifica vescovile fu in effetti il sollevamento degli uomini di La Salle, che, di fronte alla convalida della sentenza del 1408, si appellarono per richiederne l'annullamento. L'ordinario diocesano prese dunque tempo, revocando la lettera da lui emanata il 30 aprile appena trascorso e invitando chiunque avesse altro da segnalare a riguardo a comparire nel suo palazzo, all'ora delle cause serali, entro quindici giorni dalla pubblicazione di quest'ultima lettera³⁴. Gli uomini di La Salle decisero a questo punto di far valere il parere di un esperto (con grande probabilità già precedentemente contattato). I sindaci della comunità, sostenuti dal proprio curato, si rivolsero ad Annibale di Challant, figlio naturale del conte Ludovico, dottore in legge e uomo di spicco nella chiesa sabauda del tempo³⁵. All'illustre giurisperito

³³ Non sembra essere un caso, in questo contesto, che nessuna delle cappelle – invero poche – presenti nell'area della Valdigne sia stata luogo di elaborazione di identità comunitarie. Al contrario, nella parrocchia di La Salle si assiste, nel corso del XV secolo, a un progressivo accentramento sulla chiesa parrocchiale di San Cassiano della vita sacramentale e liturgica comunitaria, a scapito sia di una preesistente chiesa di San Giovanni, situata a Echarlod, a ridosso del capoluogo, sia dello sviluppo della cappella privata nobiliare di Écours in oratorio di villaggio. Su queste vicende si veda E. CORNIOLO, *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)*, di prossima pubblicazione.

³⁴ *Appendice* cit., doc. V, ff. 3v-4r: «visis litteris nostris supra per copiam scriptis auditisque nobis expositis parte illorum de parrochia Sale deque antiquitate transactionis in ipsis litteris nostris mencionate informati».

³⁵ La notizia si ricava dal secondo fascicolo del *dossier* documentario qui preso in esame e in particolare dalla lettera indirizzata ai «sapientissimis sindicis parochie Sale amicis charissimis» (*Appendice* cit., doc. VI). Nel 1512 Annibale di Challant risulta essere vicario dell'arcivescovo di Tarentaise e canonico della cattedrale di Aosta; il 9 novembre 1513 fu eletto arcidiacono di Aosta. Egli fu anche curato di Saint-Marcel e di Villeneuve, due parrocchie della diocesi aostana (cfr. carta 1). Annibale sarebbe morto nell'ottobre del 1517. Per approfondire la biografia di questo personaggio si veda L. JACCOD, *Ut intelligentes se possint iuvare: prime indagini sui possessori di manoscritti nel tardo medioevo aostano*, in «Ecclesia pulchra» cit., pp. 197-225, in particolare p. 217 sg., mentre per la ricostruzione

fu richiesto di esprimersi riguardo alla controversia che ormai da un secolo contrapponeva i curati, le comunità e le chiese della vallata. Benché la lite riguardasse l'ordine di precedenza in questa specifica occasione, è evidente che la posta in gioco era altra e ben più elevata: era la preminenza stessa della chiesa matrice a essere messa in discussione. Il caso era dunque piuttosto spinoso, poiché se da un lato andava a incrinare il primato di una delle chiese più antiche e prestigiose della diocesi³⁶, dall'altro implicava la necessità di contestare le pregresse decisioni vescovili, di fatto fino a quel momento favorevoli al pievano. Fu il legame familiare con l'allora curato di La Salle, l'anziano Giorgio di Challant, a quest'epoca senza dubbio uno dei più alti e influenti prelati sabaudi – era, solo per citare le cariche più importanti, protonotario apostolico, priore commendatario della collegiata di Sant'Orso e arcidiacono della cattedrale di Aosta³⁷ – a convincere Annibale di Challant a intervenire³⁸. Dopo aver esaminato con attenzione il caso, egli redasse un articolato parere giuridico, inviato ai sindaci di La Salle il 30 maggio 1509, giusto in tempo per poter essere presentato alla

della sua genealogia *Les testaments des seigneurs de Challant*, a cura di O. ZANOLLI, I, Aosta 1974 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 3), table VII.

³⁶ Gli studi archeologici condotti nella chiesa di Morgex hanno consentito di datare un'antica abside, alcune grandi tombe e un fonte battesimale ottagonale alla prima fase della costruzione delle chiese battesimali, ossia tra il V e l'VIII secolo. Le analisi dendrocronometriche hanno invece permesso di datare intorno al 1050 il completamento dell'edificio romanico, al 1066 quello della cripta e del campanile. Si vedano R. PERINETTI, P. PAPONE, *La paroisse*, in *Les institutions du millénaire*, Quart 2001, pp. 250-263, in particolare pp. 250-253; R. PERINETTI, *Sintesi delle analisi dendrocronologiche in Valle d'Aosta*, in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines», 9 (1998), pp. 79-88, in particolare p. 83. Per un approfondimento: L. APPOLONIA, A. BERTONE, *Gli intonaci paleocristiani della chiesa parrocchiale di Morgex*, in «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 0 (2002/2003), pp. 14-16.

³⁷ Nel 1509 Giorgio di Challant doveva avere circa settant'anni; egli sarebbe morto alla fine dell'anno. Per studiare la figura di Giorgio di Challant si veda il volume *Georges de Challant priore illuminato. Atti delle giornate di celebrazione del V centenario della morte 1509-2009*, Aosta 2011 (Documenti, 9). Rimane ancora interessante, inoltre, la lettura di J. BEYSSAC, *Notes pour servir à l'histoire de l'église de Lyon. Georges de Challant, chanoine de l'Église et comte de Lyon, chanoine et archidiacre de Notre-Dame-d'Aoste, prieur de Saint-Ours*, Lyon 1899, in particolare pp. 14-28 per il rapporto del personaggio con la diocesi di Aosta.

³⁸ Annibale e Giorgio di Challant erano cugini. Annibale agiva «libentius cum id gratum iucundumque reverendo domino Sancti Ursi domino meo colendissimo esse cognosco» (*Appendice cit.*, doc. VI). La deferenza e il legame con Giorgio di Challant sono chiaramente espressi dalla frase: «cuius quidem mandatis non obtemperare nephas semper existimavi» (l. cit.).

giustizia vescovile entro i termini stabiliti³⁹.

Una conferma della centralità assunta dalle comunità nella disputa in origine sorta come contrapposizione tra curati e pievano proviene proprio da questo documento. L'avvocato, infatti, tra le varie argomentazioni proposte a sostegno dei propri assistiti, fece leva su un difetto di forma della transazione conclusa nel 1408 e successivamente a più riprese approvata: i parrochiani di La Salle non erano mai stati consultati, nonostante si prendessero delle decisioni che li riguardavano. Per questo motivo essi non dovevano sentirsi minacciati da quella sentenza, il cui valore giuridico era in questo modo posto fortemente in discussione. Alla base di questa riflessione stava il principio che «parochia non solum constet ex curato seu rectore sed ex parochianis seu hominibus»⁴⁰. A fare la parrocchia, dunque, non erano solo i curati o i rettori, ma anche i fedeli. Per questo motivo i curati non avrebbero potuto esprimersi in autonomia sulla problematica⁴¹.

Annibale di Challant stava evidentemente proiettando sull'inizio del XV secolo una condizione divenuta solo più tardi prassi comunemente riconosciuta. Che il contesto fosse profondamente mutato lo si evince dal fatto che il parere esperto inviato ai sindaci di La Salle partiva dal presupposto che era ormai *communis consuetudo* in tutta la valle d'Aosta che ciascuna parrocchia «presideat ceteris in parochia sua»⁴².

³⁹ Annibale indirizzò proprio ai sindaci di La Salle, *amici charissimi* (Appendice cit., doc. VI), il proprio parere esperto (doc. VII). L'ultima lettera di Francesco di Prez è datata 14 maggio 1509. Trattandosi di un lunedì, è probabile che la pubblicazione sia avvenuta la domenica seguente, 20 maggio, nel corso della celebrazione eucaristica parrocchiale. I quindici giorni di tempo dalla pubblicazione della lettera concessi dal vescovo come termine massimo per presentarsi al suo cospetto e avanzare le proprie rimostranze sarebbero pertanto scaduti il successivo 3 giugno.

⁴⁰ Appendice cit., doc. VII, f. 4r.

⁴¹ «Nec in hoc preiudicat in aliquo dicte parochie Sale quedam aperta compositio sive ordinacio super ordine et modo incedendi processionaliter facta unacum rectoribus seu curatis earundem parochiarum quia ex quo non constat dictos curatos seu rectores non habuisse mandatum ad sic componendum» (Appendice cit., f. 3v).

⁴² Appendice cit., f. 1r.

5. *Consuetudini e conflitti*

Leggendo in sequenza l'intero *dossier* documentario, ci si rende presto conto che chiunque espresse un parere sulla questione dibattuta fece ricorso alla *consuetudo*. Nella sentenza del 5 maggio 1408, le espressioni *soliti sunt* e *consueverunt* ricorrono ciascuna quattro volte. Se l'usanza di recarsi in processione da una chiesa all'altra in occasione dei tre giorni delle Rogazioni era una prassi riconosciuta come valida da tutti i curati della Valdigne⁴³, altre consuetudini sembrano al contrario definire diversi punti di vista sulla questione dibattuta. Il pievano si rifaceva a una tradizione di cui davano testimonianza non solo le usanze rituali invalse, ma anche alcuni *testes fidedigni* e la documentazione scritta (benché, invero, piuttosto recente): tutte le chiese della vallata erano solite ricevere il crisma nella pieve di Morgex in cambio del pagamento di un *tributum* e lì celebrare la vigilia di Pasqua; a Morgex, inoltre, esse si recavano in processione alla vigilia dell'Ascensione, in segno di subordinazione, esattamente come avveniva per le altre chiese nei confronti della cattedrale⁴⁴. Analogamente, tuttavia, il curato di La Salle raccontava che tutti i sacerdoti della vallata erano soliti recarsi nella sua chiesa il martedì delle Rogazioni e da lì dirigersi insieme, il giorno seguente, verso Morgex⁴⁵. La compresenza di due differenti riferimenti consuetudinari, a inizio XV secolo entrambi ancora pienamente funzionanti, fu riconosciuta e avvalorata dal vescovo. Pietro di Sonnaz, con il suo arbitrato, concesse infatti al pievano la primazia, in virtù della tradizione cui Pietro di Gilaren, curato di Morgex e pievano, aveva

⁴³ «Proposuerunt et dixerunt quod ipsi et omnes qui pro tempore fuerunt in dictis ecclesiis soliti sunt unum ecclesiam alterius visitare processionaliter in diebus Rogacionum singulis annis et cum eis curati ecclesiarum Prati Sancti Diderii et Derbie» (*Appendice* cit., doc. I, f. 1r).

⁴⁴ «Ipsa ecclesia Moriicii est fundata ad honorem Virginis Marie et plebana aliarum supradictarum, que *solite sunt* recipere quolibet anno sanctum crisma et oleum in ipsa ecclesia Moriicii et facere certum tributum et dicere unam profeciam in vigilia Pasche et quod omnes ipsi curati predicti consueverunt ire processionaliter in vigilia Ascensionis Domini ad ipsam ecclesiam Moriicii tamquam ad suam plebanam et curatus Moriicii facere tunc officium tamquam maior prout curati diversarum aliarum ecclesiarum eodem modo soliti sunt facere in ecclesia cathedrali Augustensi et digniore facere officium et produxit idem curatus Moriicii certum processum sigillatum sigillo bone memorie domini Aymonis quondam patriarche Ierosolimitani et administratoris ecclesie Tharentesiensis metropolitane nostre» (*Appendice* cit., f. 1r-v).

⁴⁵ «Dicente etiam curato Sale quod omnes predicti curati soliti sunt venire ad ecclesiam Sale quolibet anno in die martis Rogacionum et ibidem permanere tota die et nocte sequenti usque in crastinum quod procedere processionaliter *consueverunt* ad dictam ecclesiam Moriicii» (*Appendice* cit., f. 1v).

fatto riferimento; allo stesso tempo, però, egli riconobbe al curato di La Salle, in ragione di una ormai invalsa consuetudine, la facoltà di procedere, all'interno del proprio territorio parrocchiale, allineato al pievano e ai segni identitari di Morgex⁴⁶.

Il conflitto descritto dalle fonti era l'esito dell'incontro non solo tra due sistemi consuetudinari, ma anche tra due diversi modelli di chiesa locale: ancorato all'esistenza di un'*ecclesia mater* da cui dipendevano varie chiese ormai dotate di funzioni parrocchiali, ma ancora vincolate per alcune questioni cerimoniali alla pieve quello descritto dal pievano; incentrato sulla chiesa parrocchiale e sul suo rettore quello invocato dal curato di La Salle e, con lui, da quelli di Courmayeur, Pré-Saint-Didier, Derby e più tardi anche di La Thuile. Le visite pastorali di XV secolo alla diocesi di Aosta raccontano di una progressiva affermazione di un modello di chiesa locale accentrato, in cui la parrocchiale con il suo cimitero e il curato che la serviva costituivano il fulcro attorno a cui ruotava la vita liturgico-sacramentale delle comunità. In questo contesto, se da un lato si rafforzava la presenza sul territorio del clero curato, con una conseguente localizzazione sempre più capillare del servizio spirituale offerto alle comunità, dall'altro aumentava la dipendenza diretta dal presule delle chiese curate, del clero che vi officiava e dei fedeli. Le poche pievi che resistevano – nella diocesi aostana sembra fosse ancora funzionante solo quella di Morgex –, dopo aver perso gradualmente gran parte delle proprie funzioni, andavano così incontro a un ridimensionamento del proprio prestigio, a vantaggio di una chiesa diocesana accentrata nelle mani del presule, fatta di parrocchiani via via più consapevoli della propria identità comunitaria e per questo in cerca di autonomia⁴⁷.

⁴⁶ «Quia ecclesia Moriicii fundata ad honorem Virginis Marie tam per scripturas quam per testes fidedignos esse plebana aliarum reperitur predictarum ecclesiarum et quod in ea recipere *consueverunt* sanctum crisma et oleum et eam visitare processionaliter tamquam principaliorum in die vigilie Ascensionis Domini, quod quocienscumque simul processionaliter dicti curati vel eorum aliqui aut locatenentes curatus, crux et confaronus ecclesie Moriicii teneant principaliter locum ubicumque, excepto quod quia cruces et confarones ecclesiarum Moriicii et Sale consueverunt procedere pariter infra parrochiam Sale quod in ipsa parrochia Sale pariter procedant quando comode poterunt et via fuerit ad hoc apta» (*Appendice cit.*, ff. 1v-2r).

⁴⁷ Le dinamiche che si registrano con lo studio delle visite pastorali quattrocentesche alla diocesi di Aosta (su questo si veda CORNIOLO, *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro cit.*) confermano le tendenze individuate da Joseph Morsel con l'analisi delle visite alle diocesi di Ginevra (1411-1413), Losanna (1416-1417; 1453) e Eichstätt (1480): J. MORSEL, *La faucille et le goupillon. Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse d'après les registres de visite pastorale de l'Empire au XV^e siècle*, in *Communautés*

Questo percorso, nella prima metà del XV secolo ancora in divenire e dall'esito non scontato, all'inizio del Cinquecento, benché non ancora giunto a compimento, aveva ormai preso una direzione più chiara e definita. Annibale di Challant esordiva la sua analisi del caso con queste parole:

cum comunis consuetudo tam parochie Sale quam vallis Auguste sit quod certus modus seu ordo incedendi processionaliter tempore letanearum observetur ut videlicet unaqueque parochia presideat ceteris in parochia sua, queritur an talis prerogativus ordo presidendi poterit per consuetudinem induci⁴⁸.

Nel 1509 si poteva dunque partire dal presupposto che la precedenza di ciascun curato all'interno del proprio territorio parrocchiale fosse usanza comune, non solo a La Salle, ma in tutta la valle d'Aosta. Attingendo a piene mani dal diritto canonico e da quello civile, Annibale di Challant interpretava una prassi ormai invalsa come consuetudine con valore di legge⁴⁹. Si trattava, per di più, di una consuetudine giusta e razionale, poiché basata sulla reciprocità. La questione era così rovesciata. Venendo meno qualsiasi riferimento al titolo e alla funzione di pieve, la chiesa di Morgex appare in queste righe livellata al rango delle altre parrocchie della diocesi; per questo motivo non dovevano esserci differenze nello svolgimento della processione⁵⁰. Erano allora i parrochiani di Morgex a dover essere puniti «tamquam violatores et consuetudinis transgressores»⁵¹. La preminenza all'interno del proprio territorio parrocchiale era così giustificata «vigore ac auctoritate dicte prescripte consuetudinis ac constituti privilegii», mentre la transazione del 1408 e i riferimenti normativi e consuetudinari in essa presenti dichiarati ormai vecchi e superati⁵².

d'habitants au Moyen Âge (XIe-XVe siècles), a cura di Id., Paris 2018, pp. 463-538. Per lo specifico contesto alpino si veda F. Mouthon, *Circonscriptions religieuses, territoire et communautés dans les Alpes médiévales (XIIe-XVe siècles): une spécificité montagnarde?*, in «Reti medievali rivista», VII/2 (2006), pp. 1-24.

⁴⁸ *Appendice cit.*, doc. VII, f. 1r.

⁴⁹ «Consuetudo + cuius innitio non existit memoria in contrarium equiparatur privilegio concesso a principe ex certa scientia» (*Appendice cit.*, doc. VII, f. 1v) e «consuetudo rationalis inveterata habeatur pro lege» (f. 2r).

⁵⁰ «Idem observent parrochiani Sale in parochia Mulgiaci quod observare debent parrochiani Mulgiaci in dicta parochia Sale» (l. cit., f. 2r); «prestare debent operas reverentales prout in casu nostro Mulgiacenses quando processionaliter visitant parochiam Sale» (l. cit., f. 3r).

⁵¹ L. cit., f. 2v.

⁵² L. cit. L'antichità della transazione (erano passati cent'anni dalla sentenza del 1408,

6. *Alto clero e chiesa locale*

Le tensioni interne alla pieve della Valdigne tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna mostrano come le dinamiche di carattere territoriale e sociopolitico che interessarono a quest'epoca le parrocchie dell'area alpina si intersecarono con quelle di respiro sovralocale che coinvolsero le chiese diocesane e gli stati territoriali a partire dal XV secolo. Da un lato, come ben illustrato da Fabrice Mouthon, si assiste a una progressiva localizzazione della cura d'anime e a una conseguente riduzione dell'estensione dei territori parrocchiali, fino a quell'epoca nel contesto alpino ancora molto ampi; ciò fu l'esito dell'incontro tra differenti esigenze: la richiesta di una migliore offerta spirituale, soprattutto nell'accompagnamento alla morte, da parte dei fedeli; la necessità di controllare la vita liturgico-sacramentale della chiesa locale da parte dell'ordinario diocesano; il bisogno di collaborazione fiscale e militare delle comunità di montagna da parte dei principi⁵³. Le comunità di abitanti in cerca di riconoscimento giuridico trovarono dunque nell'istituzione parrocchiale la strada per l'affermazione della propria specificità identitaria e per il raggiungimento dell'autonomia gestionale. Dall'altro lato, si assiste, nel corso del XV secolo, all'inserimento della chiesa locale all'interno di dinamiche di potere le cui sorti si decidevano nei palazzi: nella curia pontificia e nelle corti dei principi. La stagione degli indulti concessi al potere temporale determinò un allargamento del mercato beneficiale, con la conseguenza di favorire una più ampia circolazione degli alti prelati all'interno degli stati territoriali e una progressiva sottrazione delle istituzioni religiose alle dinamiche di potere locali⁵⁴.

come ricordato dallo stesso Annibale di Challant) è l'argomentazione che più sembra aver colpito il vescovo Francesco di Prez, che infatti affermava: «visis litteris nostris supra per copiam scriptis auditisque nobis expositis parte illorum de parrochia Sale deque antiquitate transsactionis in ipsis litteris nostris mencionate informati, litteras ipsas quoad censuras in eisdem de novo adiectas revocamus et retractamus tamquam inadvertanter positas, actenta ipsius transsactionis antiquitate» (*Appendice cit.*, doc. V, ff. 3v-4r).

⁵³ MOUTHON, *Circonscriptions religieuses cit.*, in particolare pp. 15-17.

⁵⁴ Per una lettura complessiva del tema rimando a M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1992, pp. 1-93 e a A. PROSPERI, «Dominus beneficiorum»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI, P. JOHANEK, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno

Come si è visto, nel corso del secolo coperto dal *dossier* documentario oggetto di questo studio, gli equilibri di forza all'interno della Valdigne mutarono a vantaggio di La Salle. Se, infatti, all'inizio del XV secolo e per ancora molti decenni fu la pieve di Morgex ad avere la meglio nell'ambito della disputa, all'inizio del secolo successivo la comunità di La Salle riuscì a far sospendere la decisione vescovile e a promuovere un riesame del caso. Dietro a questo cambiamento si può scorgere un progressivo rafforzamento delle istituzioni parrocchiali a scapito dell'originaria struttura pievana. Non era, tuttavia, solo l'organizzazione territoriale della cura d'anime a essere coinvolta in questo processo, ma le stesse identità comunitarie. Rivendicando la propria appartenenza a una stessa chiesa, infatti, le comunità della Valdigne rafforzavano la propria coesione⁵⁵. Eppure, proprio il caso di La Salle mostra come l'azione comunitaria dipendesse largamente dal prestigio dell'uomo in carica come curato. Nel 1509, Annibale di Challant, giurisperito di fama, sottolineò in modo esplicito il suo legame con l'allora curato Giorgio di Challant. Costui, giunto quasi al termine della sua vita – sarebbe deceduto alla fine di questo anno – era senza dubbio uno dei prelati più importanti della diocesi aostana e un esponente della casata in valle d'Aosta più prestigiosa dopo quella sabauda⁵⁶. La decisione di riesaminare la questione della modalità di svolgimento della processione delle Rogazioni, presa dal vescovo Francesco di Prez il 14 maggio 1509, fu certamente determinata dall'interessamento di due personaggi del calibro di Annibale e Giorgio di Challant.

Quello di La Salle all'inizio del XVI secolo, però, non fu il solo caso in cui delle figure di spicco presero parte alla disputa che contrapponeva i curati e le comunità della Valdigne. Tornando agli inizi della controversia, a quel 5 maggio del 1408, tra coloro che si presentarono di fronte al presule per ottenere giustizia si incontra Pietro di Gilaren, allora pievano. Nella prima metà del XV secolo, questo personaggio ricoprì alcune delle cari-

16), pp. 51-86. Il coinvolgimento della società locale, sia civile sia ecclesiastica, nell'ambito della provvista beneficiaria, è stato più recentemente sottolineato da Isabella Lazzarini (I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Varese 2010, in particolare pp. 68-72).

⁵⁵ Sul rapporto tra identità sociale e identità religiosa come elemento fondante della religiosità medievale e delle esperienze comunitarie si veda S. BOESCH GAJANO, *Il perché di una scelta*, in *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1998, pp. 1-11, in particolare p. 2. Per un quadro articolato e vario, incentrato sul contesto alpino, a proposito del protagonismo delle comunità locali nel processo di localizzazione della cura d'anime di epoca tardomedievale si veda il volume *La Chiesa «dal basso». Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto alpino alla fine del medioevo*, a cura di S. BOSCANI LEONI, P. OSTINELLI, Milano 2012.

⁵⁶ Sulla figura di Giorgio di Challant cfr. sopra, nota 37.

che più importanti a livello diocesano: fu ufficiale giudiziario, commissario delegato vescovile e vicario generale⁵⁷. Alcuni di questi incarichi interferirono con lo svolgimento della controversia per le Rogazioni. Nel 1408, Pietro di Gilaren non era solamente pievano di Morgex, ma anche ufficiale vescovile con delega nell'esercizio della giustizia⁵⁸. Si può ipotizzare che proprio per questo motivo la discussione fu portata direttamente davanti al vescovo; l'ufficiale, infatti, in quanto parte in causa, non poteva pronunciarsi sul caso. Questa condizione potrebbe anche spiegare la particolarità dell'atto prodotto in questa occasione: benché interpellato come arbitro, il vescovo fin da subito diede al suo parere valore di sentenza inappellabile. Il fatto, inoltre, che la transazione avvenne alla presenza dei canonici della cattedrale riuniti in capitolo non fu secondario: Pietro di Gilaren era stato presentato al capitolo nel 1400, per essere assegnato alle prebende musicali come co-prebendario⁵⁹. Il pievano, dunque, nel 1408 giocava in casa: egli era uno tra i più stretti collaboratori dell'ordinario diocesano e parte attiva del capitolo cattedrale. La presenza di Pietro di Gilaren a Morgex coincise con ancora quasi venticinque anni di preminenza della pieve sulle altre chiese della vallata⁶⁰. Si trattava, senza dubbio, di una figura ingombrante, nei confronti della quale difficilmente gli altri curati della Valdigne avrebbero potuto prevalere⁶¹. Ciò si rese tanto più evidente nel corso della visita pastorale del 1416, svoltasi proprio in concomitanza con le giornate della processione delle Rogazioni. In quel momento i curati danneggiati dalla decisione vescovile del 1408 erano tutti ancora in carica; essi avrebbero pertanto potuto manifestare la propria insofferenza verso un'usanza rite-

⁵⁷ *Atti sinodali e visite pastorali nella città di Aosta del XV secolo*, a cura di M.-R. COLLIARD, Aosta 2015 (Écrits d'histoire, de littérature et d'art, 14), p. 18, nota 13. Per approfondire lo studio di questa figura si veda R. DAL TIO, *La genesi del capitolo della cattedrale di Aosta e i canonici dei secoli XV-XVI: percorsi biografici*, in «Ecclesia pulchra» cit., pp. 119-162, in particolare pp. 139-143.

⁵⁸ Questa figura è tipica del contesto d'oltralpe (L. TANZINI, *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Roma 2020, p. 77). Sul tema si veda *Les officialités dans l'Europe médiévale et moderne. Des tribunaux pour une société chrétienne* (Actes du colloque international organisé par le Centre d'études et de recherches en histoire culturelle, Troyes, 27-29 mai 2010), a cura di V. BEAULANDE-BARRAUD, M. CHARAGEAT, Turnhout 2014. Pietro di Gilaren partecipò alla sinodo del 1407 in veste di ufficiale: «presentibus venerabilibus viris dominis Petro de Gillaren, officiali nostro Augustensi» (*Atti sinodali* cit., p. 66).

⁵⁹ DAL TIO, *La genesi del capitolo* cit., p. 140.

⁶⁰ Pietro rimase in carica come pievano fino al 1432, quando fu nominato arcidiacono (l. cit.).

⁶¹ Benché nemmeno la presenza di Pietro di Gilaren a Morgex abbia impedito una riapertura della questione nel 1426, ancora in quest'anno il vescovo aostano confermò la preminenza della pieve sulle altre chiese della Valdigne.

nuta ormai fuori tempo massimo. Sul tema, invece, non fu spesa alcuna parola, né fu registrato dal verbalizzante alcun disordine. Ciò, tuttavia, non sorprende: in questa occasione, a visitare questi luoghi in veste di vicario vescovile fu proprio il pievano Pietro di Gilaren⁶².

Sia Pietro di Gilaren sia Giorgio di Challant erano due figure di respiro sovralocale e al tempo stesso profondamente radicate nel contesto valdostano. Si trattava di alti prelati sabaudi con importanti e frequenti contatti oltralpe, legati tanto alla corte pontificia quanto a quella sabauda. Essi erano l'espressione più diretta ed evidente, nel contesto locale, della rete di relazioni e della mobilità attivate dalla contrattazione beneficiale. Il fatto che entrambi, tra i molti incarichi di prestigio ricoperti, svolgessero anche funzioni di cura d'anime suggerisce inoltre come, anche nel contesto sabardo, nemmeno il sistema di attribuzione dei benefici parrocchiali sfuggisse all'accentramento portato avanti dalla curia pontificia⁶³. Tuttavia, è indubbio che le comunità trassero vantaggio dall'avere come curato un personaggio di spicco del contesto sabardo ed è altrettanto evidente che l'attribuzione dei benefici curati agli alti prelati, seppur sottratta alle dinamiche di potere locale, assecondava le tendenze in atto in termini di gerarchie interparrocchiali. In questo senso, allora, il caso della Valdigne consente di vedere e di studiare l'intreccio tra dinamiche di portata differente, i cui esiti sull'organizzazione della chiesa diocesana e sui processi di formazione delle identità comunitarie furono nondimeno profondi. La presenza di due personaggi di questo rilievo prima in carica come pievano (Pietro di Gilaren, 1408 e 1426) poi come curato di La Salle (Giorgio di Challant, 1509) rappresenta l'esito di un processo di lunga durata, che volse infine a vantaggio dell'istituzione parrocchiale come unità amministrativa e identitaria di base della chiesa locale.

Del resto, il carisma dei singoli personaggi che ricoprirono determinate cariche in specifici momenti incise sulle capacità di contrattazione degli stessi anche senza raggiungere i livelli di notorietà dei due prelati di cui si è parlato finora. Il fatto, per esempio, che la disputa sia giunta di fronte al vescovo proprio nel 1408 potrebbe essere dovuto all'arrivo, a La Salle, del nuovo curato, Antonio Canonici. In questo stesso periodo egli promosse un'azione di tutela dei beni e degli uomini della propria parrocchia rivolt-

⁶² Per i riferimenti archivistici delle visite del 1416 alla Valdigne cfr. sopra, nota 13.

⁶³ Sul tema si riflette in «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «registra supplicationum» di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. CANOBBIO, B. DEL BO, Milano 2007, pp. LXXIX-LXXXIII.

gendosi direttamente al duca sabauda; non pare impossibile, dunque, che egli possa aver avuto l'ardire di sfidare lo stesso Pietro di Gilaren, coinvolgendo nella sua battaglia i curati vicini⁶⁴.

Come gli alti prelati, inoltre, anche gli ecclesiastici di profilo più modesto svolgevano spesso funzioni diverse, talvolta tra loro in apparente contrasto. Nel gennaio del 1427, per esempio, Aimone Bonodi, curato di Pré-Saint-Didier, e Antonio Canonici, curato di La Salle, soggiornarono a Morgex in qualità di delegati vescovili, incaricati di dirimere una controversia che contrapponeva il curato di Morgex ai suoi parrocchiani a proposito dei diritti della chiesa⁶⁵. Non può sfuggire che appena un mese prima, precisamente il 20 dicembre 1426, il vescovo Ogerio Moriset era dovuto intervenire nuovamente sulla controversia per la processione delle Rogazioni né che i protagonisti del 1427 erano gli stessi che dal 1408, in veste di curati e pievano, litigavano per la precedenza. Evidentemente, l'incarico sorpassava l'uomo per importanza, eppure il prestigio del singolo conferiva alla carica che ricopriva maggiore forza di contrattazione. Lo sapevano bene gli uomini di La Salle, che seppero muoversi al momento giusto, avvalendosi del sostegno del proprio illustre curato, non tanto per far valere un proprio diritto, quanto per dare fondamento e valore di consuetudine a una rivendicazione.

7. Territorialità e identità comunitarie

Nel *dossier* documentario proposto in edizione si registra la compresenza di una doppia concezione territoriale della parrocchia. Come recentemente suggerito da Joseph Morsel, anche in questo specifico contesto la chiesa insieme con il suo curato costituivano il centro della vita liturgica e sacramentale comunitaria⁶⁶. Tutti gli abitanti delle singole parrocchie gravitavano sul centro per assistere alla liturgia domenicale e per ricevere i sacramenti, a prescindere dal fatto che risiedessero nel capoluogo dove sorgeva la chiesa oppure nei villaggi situati ad altitudini più elevate, lungo i valloni che conducevano ai pascoli estivi (la val Vény, la val Ferret, il

⁶⁴ Da inventario, l'impegno del curato Antonio Canonici risulta documentato dall'atto con collocazione: La Salle, Archivio parrocchiale, cat. 2. *Parchemins*, cart. III, C, doc. 8.

⁶⁵ Il terzo delegato fu Pietro Massuti, priore di Belley in Tarentaise. Il documento è citato in CHÂTEL, *Morgex Valdigna d'Aosta* cit., p. 102.

⁶⁶ MORSEL, *La faucille et le goupillon* cit.

vallone di La Thuile)⁶⁷. L'importanza della chiesa curata è rivendicata con forza, nel 1408, dai parroci di La Salle e Courmayeur, a nome anche dei colleghi di Pré-Saint-Didier e di Derby. Secondo il principio che ciascuno doveva presiedere nella propria parrocchia, poiché tra pari non poteva esistere preminenza alcuna, i curati rivendicavano per le proprie chiese una condizione di autonomia dalla pieve. Quest'ultima, invece, continuava, almeno nella prassi cerimoniale, a costituire un centro aggregante superiore, capace di attivare una mobilità interna al territorio pievano cui tutte le comunità parrocchiali dell'area erano tenute a partecipare e che andava a definire una precisa gerarchia tra chiese curate limitrofe. Tuttavia, benché nell'ambito della disputa fossero tra loro contrapposti, entrambi i punti di vista ponevano le chiese (curate o matrice) al centro dell'orizzonte di senso dell'azione e dell'argomentazione delle parti in causa.

I confini parrocchiali acquistavano rilevanza unicamente nella misura in cui si rendeva necessaria una definizione delle prerogative tra curati e pievano: era la conflittualità a fare del confine una questione dirimente. All'interno del proprio territorio parrocchiale ciascun curato avrebbe voluto presiedere nel corso della processione, ma fu soltanto entro i confini della parrocchia di La Salle che Pietro di Sonnaz concesse al curato del luogo di procedere a fianco del pievano. Dove passasse la linea di confine, tuttavia, non è esplicitato in nessuno dei documenti qui presi in esame. Eppure è certo che, almeno dal XIV secolo e ancora per tutto il Quattrocento, la questione dei confini tra le parrocchie della Valdigne non era risolta e creava alcune conflittualità⁶⁸. Per trovare un'esplicitazione dei confini, è necessario rivolgersi alla documentazione prodotta dall'azione dei curati o delle comunità⁶⁹. Era, in effetti, in relazione al prelievo dei tributi oppure

⁶⁷ Sull'assenza, nell'area della Valdigne all'epoca qui presa in esame, di cappelle con delega di alcune funzioni di cura d'anime cfr. sopra, nota 33.

⁶⁸ Come già ricordato (cfr. sopra, nota 24), nel 1427 il pievano nominava il curato di La Thuile suo vicario, con facoltà di amministrare alcuni sacramenti ai parrocchiani di Morgex residenti dietro il Col d'Arpy, facendo però salvi tutti i diritti della chiesa di Morgex (Morgex, Archivio parrocchiale, cat. III, cart. I, doc. 3). Nel 1467, invece, fu redatta una lista dei diritti della chiesa di Morgex e delle altre chiese della Valdigne; in questa occasione furono definiti i confini delle parrocchie di Morgex, La Thuile e Pré-Saint-Didier, sulla base di una transazione del 1427 (Morgex, Archivio storico comunale, Sezione antica, *Parchemins*, Faldone 1, doc. 8).

⁶⁹ Particolarmente interessante, a questo proposito, è la lite che contrappose nel corso del 1430 le comunità di La Thuile e di Morgex per lo sfruttamento di alcuni boschi: Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, *Officialité*, cart. LXXVI, c. 5 (1430, 1^{er} mai-2 août. *Registre de l'official épiscopal*). Per un'analisi di questo dossier si veda Corniolo, *Pratiche di*

allo sfruttamento delle risorse che si rendeva necessario chiarire i limiti entro cui da un lato una parrocchia poteva riscuotere le proprie entrate, dall'altro le varie comunità potevano agire, stabilendo con precisione le aree di sfruttamento dei beni comuni. Si conferma, così, l'idea secondo cui l'orizzonte d'azione (e dunque di pensiero) delle comunità di abitanti definisce lo spazio sulla base della sua estensione; le comunità parrocchiali in via di formazione, invece, grazie anche all'azione vescovile, che per mezzo della visita pastorale individuava i luoghi di culto più importanti all'interno del territorio parrocchiale, si muovevano prevalentemente su uno spazio identificato dal proprio centro (la chiesa, il cimitero, il curato)⁷⁰.

Nel caso specifico della Valdigne tra XV e XVI secolo, la compresenza di differenti livelli territoriali e identitari determinò, per gli abitanti della zona, una situazione di conflittualità⁷¹. Ciascuno di essi, in quanto parte di un fuoco, rientrava in una collettività organizzata il cui sostentamento derivava primariamente dallo sfruttamento del territorio e dei beni comuni in esso presenti; in quanto parrocchiano, si riconosceva nella propria chiesa curata, luogo carico di significato anche per lo svolgimento della vita civile organizzata; in quanto membro della pieve di Morgex, si trovava ad agire all'interno di una comunità più ampia, la cui sopravvivenza era garantita dall'azione rituale.

Proprio questa conflittualità, sintomo del prevalere di una rete di solidarietà sulle altre, costituisce oggi una chiave d'accesso allo studio delle dinamiche sociopolitiche che caratterizzarono la pieve della Valdigne sullo scorcio del medioevo. Lungi dall'essere un inerte residuo del passato, questa forma di organizzazione territoriale della cura d'anime si mostrava nel XV secolo valdostano ancora vitale, non tanto per l'amministrazione dei sacramenti, quanto per la definizione delle gerarchie tra chiese curate limitrofe. Tuttavia, la vivacità del contesto comunitario locale e l'apporto di singole illustri personalità concorsero all'evoluzione dei rapporti di forza. In un quadro profondamente segnato dall'azione vescovile, finalizzata a una riorganizzazione in senso gerarchico della chiesa diocesana, la pieve di Morgex non poteva più legittimare la sua preminenza limitandosi a in-

appropriazione e delimitazione del sacro cit.

⁷⁰ MORSEL, *La faucille et le goupillon* cit.

⁷¹ Di appartenenza identitaria su molteplici livelli territoriali parla anche Massimo Della Misericordia per la Valfurva tra XIV e XVI secolo (M. DELLA MISERICORDIA, *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano 2011, pp. 17-97, in particolare pp. 73-87).

vocare la tradizione. Altre consuetudini, infatti, avevano ormai pari se non superiore forza di contrattazione. All'inizio del XVI secolo iniziavano a delinearsi gli esiti di questi processi: se da un lato si arrivò alla definizione di una sostanziale autonomia amministrativa delle singole parrocchie, dall'altro si avviò un percorso di progressiva sostituzione della *leadership* all'interno dell'antico territorio pievano. In fondo, non era l'esistenza di un centro aggregante superiore a determinare il conflitto, quanto, piuttosto, il principio teorico posto a fondamento della sua primazia. La parrocchia di La Salle, con il suo illustre curato, rappresentavano all'inizio del Cinquecento l'affermazione da un lato della parrocchia come unità amministrativa dell'amministrazione diocesana, dall'altro della comunità parrocchiale, insieme con il suo curato, come interlocutore privilegiato non solo dell'autorità vescovile, ma anche di quella statale in via di formazione. La tradizione invocata dai parrocchiani di La Salle, come affermò Annibale di Challant, funzionava ormai come consuetudine con valore di legge e ammantava di nuovi significati un cerimoniale antico di secoli.

Il *dossier* documentario si interrompe purtroppo al 1509. Non sappiamo, dunque, quale fu l'esito del ricorso promosso dagli abitanti di La Salle. Tuttavia, nel 1749, il canonico Jean Jacques Duc, all'epoca curato di La Salle, riferiva un particolare interessante sulle processioni delle Rogazioni di cui egli era ancora stato testimone: la grande messa celebrata nella pieve di Morgex nella giornata di mercoledì era cantata dal curato di La Salle⁷². A distanza di secoli, questa pratica era dunque ancora in essere e portava con sé i residui di un lungo braccio di ferro che tra XV e XVI secolo coinvolse gli uomini e le comunità della Valdigne al pari degli alti prelati valdostani e sabaudi, segno di una profonda riorganizzazione dell'assetto territoriale diocesano e dell'evoluzione delle realtà comunitarie locali.

ELENA CORNIOLO

⁷² DOMAINE, *La Salle. Souvenirs* cit., in particolare pp. 127-129 per la descrizione della processione delle Rogazioni. Analoga constatazione è fatta dal canonico Pierre-Antoine Cravel alla fine del XIX secolo (CRAVEL, *Usages religieux* cit., p. 124 sg.).

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

1408 maggio 5, [Aosta] nel capitolo cattedrale

Alla presenza del vescovo Pietro di Sonnaz e dei canonici riuniti in capitolo, Pietro di Gilaren curato di Morgex, Pietro Guerra curato di Courmayeur e Antonio Canonici curato di La Salle chiedono al vescovo di dirimere la controversia sorta tra il parroco e i parrocchiani di Morgex da una parte e quelli delle altre parrocchie della Valdigne (La Salle, Courmayeur, Pré-Saint-Didier e Derby) dall'altra a proposito della precedenza nella processione delle Rogazioni. Il vescovo, sentito il parere dei canonici, riconosce la preminenza di Morgex in qualsiasi luogo, in quanto pieve, con la sola eccezione del territorio parrocchiale di La Salle, all'interno del quale, come consuetudine, il curato, la croce e il vessillo di Morgex e quelli di La Salle procederanno, se possibile, affiancati. Il vescovo concede a chi voglia contestare la sua decisione di presentarsi nella *domus* episcopale l'11 maggio seguente.

Copia cartacea autenticata del XVI secolo (presumibilmente del 1509); Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 a. Il documento è scritto ai ff. 1r-2r del fascicolo su cui sono redatti anche i docc. II-V. Il f. 1, solidale con il f. 4, oggi risulta volante. Sul verso dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 4v), una mano più tarda scrive: «iura curiae Moriarii. Copia privilegii ecclesiae Moriarii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis ecclesiis parrochialibus Vallisigne tempore Rogationum et alias». Documento trascritto e autenticato dal notaio Giovanni Malliet, che sottoscrive al f. 3v, con allineamento a destra: «datum pro copia a suis propriis originalibus extracta cum debita collatione sequuta per me notarium subscriptum. Iohannes Mallieti». La scrittura è corsiva, di modulo medio e presenta alcuni elementi di eleganza, come l'uso di *littere elongate* nella prima riga e l'impiego di molti svolazzi; l'inchiostro è di color marrone scuro.

[1r] Copia privilegii ecclesie Moriarii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis parrochialibus ecclesiis submencionatis Vallisigne tempore Rogacionum et alias prout infra, de consensu aliorum curatorum ecclesiarum premencionatarum^a.

✠ Nos frater Petrus ✠ miseracione divina episcopus Augustensis, notum facimus universis tenore presencium quod constituti coram nobis,

in presencia venerabilium virorum dominorum Iohannis de Maczino licenciati in decretis, Aymonis de Sala, Ianini Excofferie de Dovia, Iacobi de Ciresia, Vullermi Chapuys, Petri de Pralia et Boneti de Lya, canonicorum ecclesie nostre Augustensis in capitulo eiusdem ecclesie capitulancium ut moris est ad sonum campane vocatorum, necnon in presencia notarii publici et scribe nostri ac testium subscriptorum, discreti viri domini Petrus de Gillaren curatus ecclesie parrochialis Moriaccii, Petrus Guerra curatus ecclesie Curie Maioris et Anthonius Canonici curatus ecclesie parrochialis Sale nostre Augustensis diocesis proposuerunt et dixerunt quod ipsi et omnes qui pro tempore fuerunt in dictis ecclesiis soliti sunt unus ecclesiam alterius visitare processionaliter in diebus Rogacionum singulis annis et cum eis curati ecclesiarum Prati Sancti Diderii et Derby, sed plerumque exorta fuerunt scandala inter eos et parrochianos propter ordinacionem incedendi ex eo quod curatus Moriaccii asserebat se debere tenere principalem locum ubique in omnibus dictis parrochiis propter hoc quod ipsa ecclesia Moriaccii est fundata ad honorem Virginis Marie et plebana aliarum supradictarum, que solite sunt recipere quolibet anno sanctum crisma et oleum in ipsa ecclesia Moriaccii et facere certum tributum | [1v] et dicere unam profeciam in vigilia Pasche et quod omnes ipsi curati predicti consueverunt ire processionaliter in vigilia Ascensionis Domini ad ipsam ecclesiam Moriaccii tamquam ad suam plebanam et curatus Moriaccii facere tunc officium tamquam maior, prout curati diversarum aliarum ecclesiarum eodem modo soliti sunt facere in ecclesia cathedrali Augustensi et dignior facere officium, et produxit idem curatus Moriaccii certum processum sigillatum sigillo bone memorie domini Aymonis quondam patriarche Ierosolimitani et administratoris ecclesie Tharentesiensis metropolitane nostre, in quo, inter cetera, narratur quod ecclesia Moriaccii predicta est plebana dictarum ecclesiarum Sale, Curie Maioris, Prati Sancti Diderii et Derby; aliis dicentibus contrarium et quod quilibet debet presidere in sua parrochia et quod par in parem non habet dominum, dicente etiam curato Sale quod omnes predicti curati soliti sunt venire ad ecclesiam Sale quolibet anno in die martis Rogacionum et ibidem permanere tota die et nocte sequenti usque in crastinum quod procedere processionaliter consueverunt ad dictam ecclesiam Moriaccii; petentes ipsi tres curati tam nominibus eorum quam aliorum supradictorum per nos provideri de remedio ad tollendum scandalum quod oriri posset et super hoc ordinari parati stare nostre ordinacioni etcetera. ✠ Et nos episcopus ✠

predictus, visis et auditis predictis, habito secreto consilio cum prefatis fratribus nostris canonicis, ex quibus aliqui retulerunt quod viderunt debatam inter dictos curatos in ipsis processionibus et quod pro scandalo sedando in parrochia Sale confaronerii et cruces ecclesiarum Moriaccii et Sale procedebant pariter usque ad ingressum parrochie Moriaccii et quod curatus Moriaccii faciebat officium, de ipsorum canonicorum consilio et concordii consensu ordinamus in hiis scriptis et statuimus quod, quia ecclesia Moriaccii fundata ad honorem Virginis Marie tam per scripturas quam per testes fidedignos esse plebana aliarum reperitur predictarum ecclesiarum et quod in ea recipere consueverunt sanctum crisma et oleum et eam visitare processionaliter tamquam principaliorum in die vigilie Ascensionis Domini, quod quocienscumque simul processionaliter dicti curati vel eorum aliqui aut locatenentes curatus, crux et confaronus ecclesie Moriaccii teneant principalem locum ubicumque, excepto quod quia cruces et [2r] confaroni ecclesiarum Moriaccii et Sale consueverunt procedere pariter infra parrochiam Sale quod in ipsa parrochia Sale pariter procedant quando comode poterunt et via fuerit ad hoc apta, alias et in aliis curatus, crux et confaronus ecclesie Moriaccii presideant. Que omnia quislibet dictorum curatorum vel loco alterius rector per suum ministrum aut parrochianum faciat possethenus et iubeat ibidem nomine nostro observari. Et statuimus ac ordinamus quod quicumque presentis nostre ordinationis fuerit violator pro qualibet vice qua fecerit contrarium si clericus fuerit penam decem librarum monete cursalis Auguste incurrat, quarum medietas nobis alia medietas aliis ex dictis curatis applicetur; si vero laicus excommunicationis sententiam ipso facto incurrat a qua non possit absolvi nisi per nos aut nostros successores sive maiores, facta prius debita satisfacione et habito consensu curatorum dictarum ecclesiarum qui pro tempore fuerint. Et ita mandamus et precipimus observari per presentes sub dictis penis. Si quis vero in oppositum aliquid dicere voluerit, illud proponat coram nobis die undecima huius mensis, hora prime, Auguste, in domo nostra episcopali; aliter, dictam nostram ordinationem et statutum ex nunc tamquam sententiam transactam in rem iudicatam declaramus habere roborem, firmitatem et observari inviolabiliter. De quibus precepimus fieri has testimoniales per modum publici instrumenti per Iacobum Lancellini notarium publicum et scribam nostrum, presentibus discretis viris dompnis Iacobo de Gradu curato Avisii et Iohanne Blanchardi cappellano nostro testibus ad premissa vocatis et rogatis, nostro sigillo roboratas in

testimonium premissorum.

Et ego Iacobus Lancellini predictus in omnibus premissis interfui et ea sic fieri vidi et audivi ac me hic subscripsi in testimonium premissorum die quinta mensis maii, anno Domini millesimo IIII^c VIII^o. Lancellini.

^a Si tratta di una rubrica, scritta con allineamento a destra.

II

1408 maggio 11, Aosta nella *domus* del vescovo

Su richiesta di Pietro di Gilaren, curato di Morgex, il vescovo Pietro di Sonnaz conferma la decisione presa il 5 maggio precedente riguardo alla preminenza del curato, della croce e del vessillo di Morgex nella processione del mercoledì delle Rogazioni.

Copia cartacea autenticata del XVI secolo (presumibilmente del 1509); Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 a. Il documento è scritto sul f. 2r-v del fascicolo su cui sono redatti anche i docc. I, III-V. Sul *verso* dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 4v), una mano più tarda scrive: «iura curiae Moriicii. Copia privilegii ecclesiae Moriicii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis ecclesiis parrochialibus Vallisdigne tempore Rogationum et alias». Documento trascritto e autenticato dal notaio Giovanni Malliet, che sottoscrive al f. 3v, con allineamento a destra: «datum pro copia a suis propriis originalibus extracta cum debita collatione sequuta per me notarium subscriptum. Iohannes Mallieti». La scrittura è corsiva, di modulo medio e presenta alcuni elementi di eleganza, come l'uso di *littere elongate* nella prima riga e l'impiego di molti svolazzi; l'inchiostro è di color marrone scuro.

[2r] Copia roboracionis, declaracionis et pronunciacionis sentencie transacte in rem iudicatam super die opposicionis ut supra statute^a.

✠ Nos frater Petrus ✠ miseracione divina episcopus Augustensis, notum facimus universis tenore presencium quod die presenti | [2v] comparuit coram nobis in iudicio in domo nostra episcopali Auguste hora prime discretus vir dominus Petrus de Gillaren curatus Moriicii nostre diocesis petens et requirens declarari per nos ordinationem et statutum per nos factum in cappitulo ecclesie nostre Auguste anno presenti die quinta huius mensis de consensu et consilio dominorum canonicorum tunc ibidem presencium debere stare in suo robore et esse sentenciam transactam in rem iudicatam, actento quod nichil in contrarium opponitur de et super

modo et ordine incedendi in processionis fiendis inter curatos ecclesiarum Moriacci, Sale, Curie maioris, Prati Sancti Diderii et Derby et mandari ipsam ordinacionem observari. Quo audito et per eum propositis proclamatis legitime prius dictis curatis et omnibus sua interesse credentibus ac expectatis debite et non comparentibus, reputantes ipsos contumaces quoad istum actum, declaramus in hiis scriptis et ordinamus dictam nostram ordinacionem et statutum stare debere et habere roboris firmitatem et esse tenendam effectualiterque observandam et in rem transmissae iudicatam et ita sub penis in ea descriptis mandamus et precipimus per presentes observari et in ecclesiis publicari. De quibus iussimus fieri litteras testimoniales per modum publici instrumenti per Iohannem Mussillionis notarium et scribam nostrum, presentibus venerabili viro domino Iohanne de Macino canonico Auguste licenciato in decretis et dompno Iohanne Blanchardi cappellano nostro testibus ad premissa vocatis et rogatis, nostro sigillo roboratas in testimonium veritatis, die undecima mensis maii, anno Domino millesimo CCCC octavo.

Et ego Iohannes Mussillionis predictus presens interfui in premissis die undecima mensis maii predicti eaque sic fieri vidi et audivi et hic me subscripsi in testimonium premissorum. Iohannes Mussillionis.

^a Si tratta di una rubrica, scritta con allineamento a destra.

III

1426 dicembre 20, Aosta nella *domus* del vescovo

Il vescovo Ogerio Moriset scrive ai curati di Morgex, La Salle, Derby, Courmayeur, Pré-Saint-Didier e La Thuile e ai loro vicari rinnovando il contenuto dei documenti emanati da Pietro di Sonnaz a proposito della controversia sorta per la precedenza nella processione delle Rogazioni. Il vescovo ordina di pubblicare nelle chiese parrocchiali, nei giorni domenicali o festivi e ogni volta che ne sorga la necessità, le presenti lettere e di farne osservare il contenuto.

Copia cartacea autenticata del XVI secolo (presumibilmente del 1509); Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 a. Il documento è scritto sui ff. 2v-3r del fascicolo su cui sono redatti anche i docc. I-II, IV-V. Sul *verso* dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 4v), una mano più tarda scrive: «iura curiae Moriacci. Copia privilegii ecclesiae

Moriacii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis ecclesiis parrochialibus Vallisdigne tempore Rogationum et alias». Documento trascritto e autenticato dal notaio Giovanni Malliet, che sottoscrive al f. 3v, con allineamento a destra: «datum pro copia a suis propriis originalibus extracta cum debita collatione sequuta per me notarium subscriptum. Iohannes Mallieti». La scrittura è corsiva, di modulo medio e presenta alcuni elementi di eleganza, come l'uso di *littere elongate* nella prima riga e l'impiego di molti svolazzi; l'inchiostro è di color marrone scuro.

[2v] Copia litterarum confirmationis et mandati observancie reverendi patris domini Ogerii miseracione divina episcopi Augustensis^a.

Ogerius^b Dei et apostolice sedis gracia episcopus Augustensis curatis sive vicariis parrochialium ecclesiarum Moriacii, Sale, Derby, Curie Maioris, Prati Sancti Diderii, Tullie et aliis quibuscumque curatis et vicariis ac cappellanis et iuratis nostris in nostra civitate et diocesi Augustensi constitutis salutem in Domino. Visis litteris bone memorie domini fratris Petri | [3r] nostri predecessoris episcopi Augustensis presentibus annexis et corroboracione sui sigilli quo sunt sigillate signetorumque Iacobi Lancellini et Iohannis Mussillionis publicorum notariorum quibus sunt signate, cupientes concordia conservare et vitare scandala, vobis et vestrum cuilibet commictimus et mandamus quatenus quocienscumque fueritis requisiti ipsas litteras cum tota earum continencia et tenore nostrarum presencium litterarum in vestris ecclesiis in missis parrochialibus dierum dominicorum sive festivorum et alibi ubicumque vestris parrochianis et aliis omnibus quorum poterit interesse intimetis publice et publicetis eaque observetis et observari faciatis sub penis in eisdem contentis commictendis quas de novo per presentes imponimus et sic precipimus observari.

Datum in domo nostra episcopali Augustensi, sub nostro sigillo, die vicesima mensis decembris anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo vicesimo sexto, indicione quarta, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providencia pape quinti anno decimo. Bernardus Chivallerii.

^a Si tratta di una rubrica, scritta con allineamento a destra ^b Iniziale capitale di modulo grande: si sviluppa nello spazio delle prime tre righe

IV

1509 aprile 30, Aosta nel palazzo vescovile

Il vescovo Francesco di Prez ordina ai curati di Morgex, La Salle, Derby, Courmayeur, Pré-Saint-Didier e La Thuile e ai loro vicari di osservare le disposizioni riguardanti la precedenza nella processione delle Rogazioni nella Valdigne, con riferimento sia ai documenti emanati da Pietro di Sonnaz sia a quello di Ogerio Moriset.

Copia cartacea coeva autenticata; Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 a. Il documento è scritto sul f. 3r-v del fascicolo su cui sono redatti anche i docc. I-III, V. Sul *verso* dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 4v), una mano più tarda scrive: «iura curiae Moriicii. Copia privilegii ecclesiae Moriicii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis ecclesiis parrochialibus Vallisdigne tempore Rogationum et alias». Documento trascritto e autenticato dal notaio Giovanni Malliet, che sottoscrive al f. 3v, con allineamento a destra: «datum pro copia a suis propriis originalibus extracta cum debita collatione sequuta per me notarium subscriptum. Iohannes Mallieti». La scrittura è corsiva, di modulo medio e presenta alcuni elementi di eleganza, come l'uso di *littere elongate* nella prima riga e l'impiego di molti svolazzi; l'inchiostro è di color marrone scuro.

[3r] Copia aliarum litterarum confirmationis et mandati observancie reverendi patris domini domini Francisci de Prez moderni Augustensis episcopi, sub eisdem penis de quibus in premissis^a.

✠ Franciscus de Prez miseracione divina episcopus ✠ Augustensis curatis seu vicariis ecclesiarum parrochialium Moriicii, Sale, Derby, Curie Maioris, Prati Sancti Diderii, Tullie et aliis curatis, vicariis, presbiteris ac clericis universis per civitatem et diocesim nostram Augustensem ubilibet constitutis salutem in Domino. Visis litteris presentibus iunctis signanter transactione et confirmacione, de quibus ibidem fit mencio, quas in suo robore nedum permanere verum servare volentes, vobis et vestrum cuilibet tenore presencium mandamus | [3v] quathenus dictam transactionem in omnibus et per omnia atque litteras per felicis recordacionis domini Ogerii predecessoris nostri episcopi Augustensis debite sigillatas et signatas ut decet in illarum observancia inviolabiliter observetis et per quos spectat et interest observari faciatis, quas ex causis in ipsis transactione et litteris desuper confectis contentis ratas et gratas habentes ac in omnibus et per

omnia pro pacis quiete merito approbantes de novo, quatenus opus sit, confirmamus et per quos interest et interesse poterit in futurum observari presencium tenore mandamus sub penis in eisdem contentis, quas de novo imponimus per contravenientes seu eorum alterum incurrendis et commictendis.

Datum Auguste in palacio nostro episcopali, die ultima mensis aprilis, anno Domini millesimo quingentesimo nono, indicione duodecima, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iullii divina providencia pape secundi anno sexto, sub sigillo nostro rotundo ac secretarii nostri subsignati manuali signeto in fidem omnium et singulorum premissorum de mandato prefati domini episcopi. Franciscus Borny.

^a Si tratta di una rubrica, scritta con allineamento a destra

V

1509 maggio 14, Aosta

Il vescovo Francesco di Prez, accolto il ricorso degli uomini di La Salle, scrive ai curati di Morgex, La Salle, Derby, Courmayeur, Pré-Saint-Didier e La Thuile e ai loro vicari per comunicare la sospensione delle precedenti decisioni e concedere un margine di quindici giorni dalla pubblicazione della presente lettera per presentarsi presso il palazzo vescovile all'ora delle cause serali nel caso in cui qualcuno volesse manifestare il proprio dissenso.

Originale cartaceo; Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 a. Il documento è scritto in coda ai primi quattro, nello stesso fascicolo, ai ff. 3v-4r. Il f. 4, solidale con il f. 1, oggi risulta volante. Sul *verso* dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 4v), una mano più tarda scrive: «iura curiae Moriaccii. Copia privilegii ecclesiae Moriaccii super ordinatione facta de ordine et modo incedendi processionaliter cum aliis ecclesiis parochialibus Vallisidigne tempore Rogationum et alias». Documento scritto e autenticato con apposizione di un sigillo impresso dal notaio Giovanni Charverii, che scrive in una corsiva di modulo piccolo con inchiostro marrone chiaro.

[3v] Franciscus^a de Prez Dei et apostolice sedis gracia episcopus Augustensis curatis sive vicariis ecclesiarum parochialium Moriaccii,

Sale, Derby, Curie Maioris, Prati Sancti Diderii, Tullye ac universis aliis curatis, vicariis ceterisque presbiteris, clericis quoque ubilibet per civitatem et diocesim nostram Augustensem constitutis salutem in Domino. Visis litteris nostris supra per copiam scriptis auditisque nobis | [4r] expositis parte illorum de parrochia Sale deque antiquitate transsactionis in ipsis litteris nostris mencionate informati, litteras ipsas quoad censuras in eisdem de novo adiectas revocamus et retractamus tamquam inadvertanter positas, actenta ipsius transsactionis antiquitate. Et cum veniat unusquisque in suis deffensionibus audiendus; si quis de aliis contentis in eisdem litteris nostris se gravatum sentiat, compareat Auguste coram nobis die quindecima proxima post litterarum nostrarum huiusmodi presentacionem et receptionem in palacio nostro episcopale hora causarum vesperorum nisi feriata etcetera causam eius gravaminis legitime edecturus et iusticie complementum recepturus.

Datum Auguste die decima quarta mensis maii, anno Domini millesimo quingentesimo nono.

De mandato prelibati reverendi domini episcopi Iohannes Charverii.

(S.I.)

^a Iniziale capitale che si sviluppa su cinque righe in verticale verso il basso

VI

[1509] maggio 30, Issogne nel castello

Annibale di Challant, giurisperito, scrive ai sindaci di La Salle, assicurando loro il massimo impegno per la risoluzione della causa, anche in virtù dell'affetto e della stima che lo legano al loro curato, Giorgio di Challant.

Originale cartaceo autografo; Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 b. Carta sciolta, rilegata insieme con il fascicolo contenente il parere esperto di Annibale di Challant e con quello contenente la documentazione vescovile. Si tratta della lettera che accompagna il parere del giurisperito. Scritto in una corsiva di modulo grande da Annibale di Challant, che sottoscrive.

Sapientissimi sindici comendatione premissa.

Libenter in omnibus negotiis, que pertinere ad vos cognosco, eum laborem curamque impendo sed eo libentius, cum id gratum iucundumque reverendo domino Sancti Ursi, domino meo colendissimo, esse cognosco; ipse enim, ut suorum est maxime sollicitus, dilligenter nos adhortatus est causam vestram studiosius quam possem suscipere susceptamque iure ac ratione deffenderem, cuius quidem mandatis non obtemperare nephas semper existimavi. Ob eam igitur causam quo potui studio operam nostram huic negotio vestro accomodavi, ut^a vos ab^b adversariorum iniuriis presidendique arrogancia liberarem; quapropter, quas in hac causa allegationes ediderim, vobis reddendas curavi si quid ergo est quod in rem communem vestram ac privatam a me fieri possit, illud totis viribus perficiam. Valet in Christo.

Ex Issogne oppido, vigilia Penthecostes, vester in omnibus, iuris utriusque doctor

Hannibal de Challant.

Sapientissimis sindicis parochie Sale amicis charissimis^c.

^aSegue ab *depenato* ^b ab *nel margine sinistro* ^c *sul verso della carta*

VII

[1509 maggio 30, Issogne nel castello]

Annibale di Challant, giurisperito, si pronuncia in merito alla precedenza nelle processioni.

Originale cartaceo autografo; Aosta, Archivio capitolare della cattedrale, B 70B L 1 doc. 17 b. Fascicolo autonomo, composto da quattro fogli, rilegato insieme con il fascicolo che contiene la documentazione vescovile e alla lettera. Scritto in una corsiva di modulo grande da Annibale di Challant, che sottoscrive (f. 4r). Sul dorso del fascicolo (f. 4v) si trova l'iscrizione: «discretis viris sindicis, procuratoribus ac negotiorum gestoribus, Anthonio de Bertholinis ac ceteris parochianis Sale».

Nota alla trascrizione: in accordo con la prassi di trascrizione adottata dagli storici del diritto, si è deciso di non sciogliere in corpo di testo le abbreviazioni relative al linguaggio e alle citazioni giuridiche e di ricorrere alle abbreviazioni d'uso corrente per indicare in nota i riferimenti alle fonti normative. Tuttavia, per facilitare la lettura si propone di seguito un elenco delle abbreviazioni più significative e ricorrenti:

| | |
|---------------------------------|--|
| c.: capitulum | Insti.: Institutiones |
| C.: Codex (Iustiniani) | l.: lex |
| Cle.: Clementinæ | lib.: liber |
| col./coll.: [columna/collumna?] | p ^o /p ^o : prima/primo/principio |
| con.lio: consilio | q.: quæstio |
| dist./distinc.: distinctio | ru.ca: rubrica |
| Extra.: Extravagantes | r ^o /ti ^o : titolo |
| ff.: Digestum | tex.: textus |
| glo.: glossa | v.lo: versiculo |
| fi.: finis/finalis | volu.: volumen |

[1r] Cum communis consuetudo tam parochie Sale quam vallis Auguste sit quod certus modus seu ordo incedendi processionaliter tempore letanearum observetur, ut videlicet unaqueque parochia presideat ceteris in parochia sua, queritur an talis prerogativus ordo presidendi potuerit per consuetudinem induci.

Et concluditur de iure quod sic. Tex. est apertus in c. Cum olim et ibi Panormitanus¹ in 3 notabiliter et in 4 col., ad fi., Extra. De consuetudine², ubi papa expresse mandat quod in honoribus deferendis tam in sessionibus quam in processionibus si non apparet in iure quid iuris sit, recurratur primo ad consuetudinem specialem illius loci, qua deficiente recurrendum est ad consuetudinem vicinarum ecclesiarum; et ibidem pulchre dicit Baldus³ per illum tex. quod consuetudo desanat⁴ loca sedendi et non debet preposterari, ad id facit tex. in l. Observari^b, § Antequam, ff. De officio proconsolis⁴, ubi notabiliter Baldus decidit quod circa ista attenditur

C.: Codice giustiniano; Clem.: Clementine; D.: Digesto; Gl.: glossa; Grat.: Decretum Gratiani; Inst.: Institutiones; X: Decretali (Extravagantes); Lc.: Luca (Vangelo); L.F.: Libri Feudorum

¹ *Panormitanus*: Niccolò Tedeschi (Catania 1386-Palermo 1445), noto anche come *Abbas*, *Abbas siculus*, *Abbas modernus*. Su questo personaggio si vedano CH. LEFEBVRE, *Panormitain*, in *Dictionnaire de droit canonique*, a cura di R. NAZ, VI, Paris 1957, coll. 1195-1215 e A. BOTTI, *Tedeschi, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, pp. 266-274. Il riferimento è a questo giurista ogni volta che nel testo si trova indicato questo nome

² Gl. ad X 1, 4, 6 (Fr. 38): riferimento per «c. Cum olim (...), Extra. De consuetudine.».

³ *Baldus*: Baldo degli Ubaldi (Perugia 1319 circa-Pavia 1400). Su questo personaggio si vedano G. CHEVRIER, *Baldi de Ubaldi*, in *Dictionnaire de droit canonique* cit., II, Paris 1937, coll. 39-52 e F. TREGGIARI, *Ubaldi, Baldo degli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 97, Roma 2020, p. 288 (qui con rimando al sito www.treccani.it). Il riferimento è a questo giurista ogni volta che nel testo si trova indicato questo nome.

⁴ Gl. ad D. 1, 16, 4.

consuetudo, et quod in Tuscia est consuetudo quod digniores sequantur et altior locus secundum eum est qui magis est propinquus domino et subdit ibi tex. | [1v] quod magni facient provinciam servari sibi consuetudinem istam et istiusmodi prerogativas. Ad idem facit glo. ad hoc notabilis in c. Pervenit, in glo. fi., 93 dist.⁵ quod in sedendo consuetudo diversorum locorum observatur, ad idem glo. in c. p^o, 60 dist.⁶, ubi glo. dicit quod relinquitur consuetudini quo ordine debeat esse cantor vel primicerius^e et facit tex. in l. p^a, ff. De albo scribendo⁷, ubi etiam tex. dicit^d decuriones in albo ita scriptos esse^e oportet, ut lege municipali precipitur, et glo. ibi exponit lege id est consuetudine ad hec bene facit quod ad prepositum elleganter decidit Baldus in c. p^o, § Marchio, 2 coll., Qui feudus dare posset⁸ quod barones regis Francie debent sedere penes regem ordine consueto et iste honor appellatur privilegium, pro cuius dicti confirmatione bene facit quod egregie alibi decidit idem Baldus in t^o Que sunt regalie, c. p^o, in Usibus feudorum.⁹ quod consuetudo + cuius innitio non existit memoria in contrarium equiparatur privilegio concesso a principe ex certa scientia et de hoc est tex. in l. Hoc iure, § Ductus aque, ff. De aqua quothidiana estiva¹⁰ et tex. in c. Super quibusdam, § Preterea, De verborum significatione.¹¹, dicit Anthonius¹² in c. Pervenit, in 20 in 24 col.^f, | [2r] et ibidem Panormitanus in 2 coll., Extra. De censibus¹³, Imolensis¹⁴ ubi multa adducit in l. Si publicanus, § fi., ff. De publicanis.¹⁵, Sallustius¹⁶ in

⁵ Gl. ad Grat. 93, 21 (Fr. 325): riferimento per «c. Pervenit (...), 93 dist.».

⁶ Gl. ad Grat. 60, 1 (Fr. 226).

⁷ D. 50, 3, 1.

⁸ Gl. ad L.F. 1, 1, 1: riferimento per «c. p^o, § Marchio (...), Qui feudum dare possunt».

⁹ Gl. ad L.F. 2, 56, 1.

¹⁰ D. 43, 19, 3.

¹¹ X 5, 40, 26 (Fr. 923-924).

¹² *Anthonius*: Antonio da Budrio (Budrio 1338-Bologna 1408). Su questo personaggio si vedano A. AMANIEU, *Antoine de Butrio*, in *Dictionnaire de droit canonique* cit., I, Paris 1935, col. 630 sg. e L. PROSDOCIMI, *Antonio da Budrio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 541 sg.

¹³ Gl. ad X 3, 39, 5 (Fr. 622): riferimento per «c. Pervenit (...) Extra. De censibus.».

¹⁴ *Imolensis*: Giovanni Nicoletti da Imola (Imola 1367/1372-Bologna 1436). Su questo personaggio si vedano R. NAZ, *Jean d'Imola*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI cit., coll. 107-110 e A. PADOVANI, *Nicoletti, Giovanni*, in *Dizionario biografico* cit., 78, Catanzaro 2013, pp. 487-490. Come *Imolensis* era noto anche Alessandro Tartagni, allievo di Giovanni da Imola (cfr. oltre, nota 20).

¹⁵ Gl. ad D. 39, 4, 4.

¹⁶ *Sallustius*: Sallustio Bonguglielmi (Perugia 1373/1375-Firenze 1461). Su questo

l. 2, C. Nova vectigalia imponi non possunt¹⁷, Ludovicus Romanus¹⁸ in l. Vectigalia, in p^o, ff. De publicanis¹⁹ et notabiliter Alexander²⁰ in con.^{lio} 6^o incip. Viso themate in p^o volu.

Nec potest dici quod ista consuetudo sit irrationabilis seu inniqua, quia ymo est rationabilis eo quia^s respectiva seu corelativa et vicissudinaria^h, cum idem observent parochiani Sale in parochia Mulgiaci quod observareⁱ debent parochiani^j Mulgiaci^k in dicta parochia Sale, nam quod quisque iuris ex ff. eo t^o, in p^o et in rubro²¹ ut in hoc equalitas observetur l. fi., C. De fructibus et litium expensis²², Bartholus²³ in l. In sacris, in fi., C. De proximis sacrorum scriniorum lib. 12²⁴ et mos fidelissime vetustatis retineatur, ut dicit tex. in l. Testamenta omnia, C. De testamentis²⁵, facit tex. in l. More maiorum, ff. De iurisdicione omnium iudicum et tex. in l. Moribus, ff. De vulgo et pupillis presertim cum consuetudo rationabilis inveterata habeatur pro lege l. De quibus, ff. De legibus, § Ex non scripto, Insti. De iure naturali gentium et civili²⁶, c. fi., De consuetudine²⁷, c. Consuetudo, p^a distinc.¹²⁸. Unde, stantibus predictis,

personaggio si veda P. MARI, *Buonguglielmi, Sallustio*, in *Dizionario biografico* cit., 15, Roma 1972, pp. 237-241. Scarne informazioni anche in R. CHABANNE, *Sallustius Bongugliemi de Montemartino*, in *Dictionnaire de droit canonique* cit., VII, Paris 1965, col. 863.

¹⁷ Gl. ad C. 4, 62, 2.

¹⁸ *Ludovicus Romanus*: Ludovico Pontano o Romano (Spoleto 1409-Costanza 1439). Su questo personaggio si veda T. WOELKI, *Pontano, Lodovico*, in *Dizionario biografico* cit., 84, Trofarello 2015, pp. 740-743. Scarne informazioni anche in R. NAZ, *Ludovicus Pontanus*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI cit., col. 684.

¹⁹ Gl. ad D. 39, 4, 10.

²⁰ *Alexander*: Alessandro Tartagni (Imola 1423/1424-Bologna 1477). Su questo personaggio si veda A. PADOVANI, *Tartagni, Alessandro*, in *Dizionario biografico*, 95 cit., pp. 89-92. Scarne informazioni anche in E. MAGNIN, *Alexandre Tartagnus*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I cit., col. 364. Il riferimento è a questo giurista ogni volta che nel testo si trova indicato questo nome.

²¹ D. 39, 4, 1.

²² C. 7, 51, 6.

²³ *Bartholus*: Bartolo da Sassoferrato (Venatura 1313/1314-Perugia 1357). Su questo personaggio si veda F. CALASSO, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Dizionario biografico* cit., 6, Roma 1964, pp. 640-669.

²⁴ Gl. ad C. 12, 19, 2.

²⁵ C. 6, 23, 18.

²⁶ Inst. 1, 2.

²⁷ X 1, 4, 11 (Fr. 41).

²⁸ Grat. 1, 5 (Fr. 2).

de iure videtur concludendum dictos parochianos Sale habere | [2v] preminentiam seu prerogativam incedendi processionaliter in parochia sua vigore ac auctoritate dicte prescripte consuetudinis ac constituti privilegii^m dictosque Mulgiacenses debere puniri tamquam violatores et consuetudinis transgressores, nam ita punitur transgressor consuetudinis sicut legis, c. In his, XI distinc.²⁹, glo. in c. Ex litteris, in glo. 3, De consuetudine³⁰, Baldus in l. p^a, in 2 col., C. Que sit longeva consuetudo³¹ et in c. Cum omnes, in 6 col., De constitutionibus.³² et idem Baldus in l. Si quis non dicam rapere, in 3 col., in p^o, C. De episcopis et clericis³³, ubi dicit quod assessores ita debent servare consuetudines sicut leges vel statuta et ita debet puniri de transgressione consuetudinisⁿ, sicut leges scripte, dummodo sit consuetudo publica et notoria sicut hec consuetudo de qua impresentiarum agitur. Pari etiam modo dicti Mulgiacenses veniunt privandi^o privilegiis supradictis auctoritate dicte consuetudinis eis concessis et ex hoc omni acriter puniendi c. Dilecti, Extra. De privilegiis³⁴. Nam privilegium preminentie seu dignitatis meretur amittere qui permissa sibi abutitur potestate c. Ubi, 74 dist.³⁵ et ecclesiasticus ordo confunditur si cuilibet ius suum non servatur c. Pervenit, XI, q. p^a³⁶. Ordine enim | [3r] destructo destrui ordinabile necesse est argumento l. Tria predia, ff. De servitutibus rusticorum prediorum³⁷, et eo maxime quia per novitates discordie ac scandala generantur c. Cum consuetudinis, De consuetudine³⁸ propterea dicit tex. in c. p^o, 42 distinc.³⁹ quod quisquis rebus pretereuntibus utitur quam sese habent mores eorum cum quibus vivit, aut intemperans aut supersticiosus est quisquis vero sic eis utitur ut metas bonorum inter quos versatur excedat aut aliquid significat aut flagiciosus est. Ideo concludunt hoc, quod tales irreverentes qui de iure seu consuetudine prestare debent operas reverentales, prout in casu nostro Mulgiacenses quando processionaliter visitant parochiam Sale, ut eidem

²⁹ Grat. 11, 7 (Fr. 25).

³⁰ Gl. ad X 1, 4, 2 (Fr. 36): riferimento per «c. Ex litteris (...) De consuetudine».

³¹ Gl. ad C. 8, 53, 1: riferimento per «l. p^a (...), C. Que sit longa consuetudo».

³² Gl. ad X 1, 2, 6 (Fr. 8-9): riferimento per «c. Cum omnes (...), De constitutionibus».

³³ Gl. ad C. 1, 3, 5: riferimento per «l. Si quis non dicam rapere (...), in p^o, C. De episcopis et clericis».

³⁴ X 5, 33, 4 (Fr. 850).

³⁵ Grat. 74, 7 (Fr. 263).

³⁶ Grat. 11, 1, 39 (Fr. 637-638).

³⁷ D. 8, 3, 31.

³⁸ X 1, 4, 9 (Fr. 41).

³⁹ Grat. 42, 1 (Fr. 151).

iuribus supradictis debeant ac teneantur subesse possintque ac debeant^p per officium iudicis cogi ut prestant reverentiam ita Iohannes Faber⁴⁰ in § Aliam et ibi glo. notando Insti. De bonorum positionibus⁴¹, ubi dicit hoc sepe evenire de facto in uxoribus nobilium quarum una vult prima sedere in ecclesia et prima offerre, et tenet expresse Baldus in l. Observare, § Antequam, in fi.⁴² quod imo potest agere actione iniuriarum et armata manu resistere ut ibi per eum ad id bene facit | [3v] tex. notabilis ad hanc materiam in c. fi., 93 dist. ^q ⁴³ quod si inferior vadit temere ad locum maioris debet inde expelli et perdere locum consuetum et ultimum habere, iuxta illud Salvatoris «qui se exaltat humiliabitur»⁴⁴.

Nec in hoc preiudicat in aliquo dicte parochie Sale quedam aperta compositio sive ordinatio^r super ordine et modo incedendi processionaliter facta una cum rectoribus seu curatis earundem parochiarum, quia ex quo non constat dictos curatos seu^s rectores non habuisse mandatum ad sic componendum, illud numquam effectum presumatur intervenisse etiam ex cursu annorum centum, qui Baldus in l. 2^a, C. Si ex falsis instrumentis⁴⁵ v. ^{lo} quero quid si do(m)i(n)us^t, idem Baldus in l. p^a, C. De rebus alienis non alienandis⁴⁶, per Alexandrum con.^{lio} p^o col. penultima 4^o volu. et in l. Sciendum, ff. De verborum obligatione⁴⁷ et per eundem in l. Qui in^u aliena, in p^o, ff. De acquirenda hereditate⁴⁸ et eo maxime redditur nulla eo quia facta non citatis his de quorum preiudicio intererat, quia in omnibus actibus gravis preiudicii requiritur vocatio absentium, ut notatur per (...) ^v in C. 2^o De operis novi nuntiatione⁴⁹ facit tex. in | [f. 4r] l. De unoquoque, ff. De re iudicata⁵⁰ et l. Nam ita divus, ff. De adoptionibus⁵¹, Cle. Pastoralis,

⁴⁰ *Iohannes Faber*: Giovanni Fabro (prima metà del XIV secolo), attivo a Montpellier. Su questo personaggio si veda <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-fabro/> (ultima consultazione: 07/02/2023).

⁴¹ Gl. ad Inst. 3, 10: riferimento per «§ Aliam (...) Insti. De bonorum possessionibus».

⁴² Gl. ad D. 1, 16, 4.

⁴³ Grat. 93, 26 (Fr. 330).

⁴⁴ Lc, 14, 11.

⁴⁵ Gl. ad C. 7, 58, 2.

⁴⁶ Gl. ad C. 4, 51, 1.

⁴⁷ Gl. ad D. 45, 1, 30.

⁴⁸ Gl. ad D. 29, 2, 6.

⁴⁹ C. 8, 11. Poco chiaro il riferimento al «2^o», poiché questa legge è unica. Probabilmente si tratta di un rimando al testo del glossatore.

⁵⁰ D. 42, 1, 47.

⁵¹ D. 1, 7, 39.

De re iudicata⁵², Panormitanus in c. Cum inter universas, De ellectione⁵³, Alexander in l. Si tibi homo, § Dicti, 3 col., ff. De legatis p^o⁵⁴.

Sed in presenti compositione seu ordinatione non fuerunt vocati parochiani Sale^w, de quorum preiudicio agebatur, videlicet de privilegiis et prescriptis consuetudinibus prerogativis defendendis seu protegendis, quibus erat ius ab antiquo quesitum ut sententie late conclusum fuit et parochia non solum constet ex curato seu rectore sed ex parochianis seu hominibus, ut patet ex diffinitione eiusdem per Panormitanum in ru.^{ca} De parochiis⁵⁵, Speculator⁵⁶ in ti^o De notoriis criminibus, § 7 v.^{lo} Quidam tamen^x⁵⁷, merito concludendum videtur dictam asertam ordinationem viribus non consistere nec ullis momenti esse nec propterea dicte ordinationi acquiescere debere, nisi prius iuribus partis auditis ac defensionibus eiusdem intellectis c. p^o, De causa possessionis et proprietatis⁵⁸ cum sequentibus.

Et consequenter^y concluditur dum ex his videtur dictos parochianos Sale debere de iure frui consuetudinibus, privilegiis sibi, ut sibi visum est, concessis, cum nihil sit quod eis obstare debeat in eiusdemque iudicii officio pro legi defendi ac manuteneri.

Et sic concludo, salva tamen semper saniori opinione.

Hannibal de Challant iuris utriusque doctor.

^a Così per designat ^b Così per osservare ^c ad idem glo. in c. p^o, 60 dist. ubi ... cantor vel primicerius *nel margine sinistro, inserito mediante segno di richiamo* ^d Segue quod depennato ^e esse in *sopralinea* ^f Segue et depennato ^g rationabilis eo quia *nel margine sinistro, inserito mediante segno di richiamo* ^h et vicissitudinaria *nel margine destro* ⁱ osservare *corretto su* ^j observatori ^k debent parochiani *nel margine destro* ^l Mulgiaci *nel margine sinistro* ^m p^a distinc. *nel margine destro. Seguono, a capo, tre parole depennate: etudo de consuetudo* ⁿ vigore ac auctoritate ... constituti privilegii *nel margine sinistro, inserito mediante segno di richiamo* ^o Segue scripte *depennata* ^p privandi *nel margine sinistro, inserito mediante segno di richiamo* ^q que ac debeant *in sopralinea* ^r c. fi., 93 dist. *nel margine destro* ^s Segue facta *depennato* ^t Segue par *depennato* ^u Incertezza nello scioglimento dell'abbreviazione ^v in *in sopralinea* ^w La parola, di difficile lettura, è probabile che indichi il nome proprio di un glossatore ^x que *depennato* ^y

⁵² Clem. 2, 11, 2 (Fr. 1151-1153).

⁵³ Gl. ad X 1, 6, 18 (Fr. 58).

⁵⁴ D. 30, 1, 86: riferimento per «l. Si tibi homo (...), ff. De legatis.». Il paragrafo indicato non è presente in questa legge (si tratta, forse, di un riferimento al testo di commento).

⁵⁵ Gl. ad X 3, 29.

⁵⁶ *Speculator*: Guglielmo Durante (Puimisson 1237-Roma 1296), noto come *Speculator* in quanto autore dello *Speculum iudiciale*. Su questo personaggio si veda L. FALLETTI, *Guillaume Durand, in Dictionnaire de droit canonique* cit., V, Paris 1953, coll. 1014-1075.

⁵⁷ *Speculum iudiciale* 3, 6, 7.

⁵⁸ X 2, 12, 1 (Fr. 275-276).

Speculator. in t^o De notoriis criminibus, § 7 v.^{lo} Quidam tamen *nel margine sinistro, inserito mediante segno di richiamo* y Et consequenter *nel margine sinistro, in sostituzione di due parole depennate, illeggibili, che occupano la prima parte del rigo*

Tibaldo Civeri (Chieri, secolo XV): diritto, profezia, cucina

1. I Ricettari. - 2. Il codice K.2 IV. 13. di Torino. - 3. Il testo delle ricette. - 4. Caratteri del testo. - 5. Tibaldus de Civeriis: diritto, profezia, politica, cucina. - 6. Le ricette. - 6.1. La cottura. - 6.2. I recipienti e i metodi di preparazione. - 6.3. Gli ingredienti di origine animale, vegetale o altro. - 6.4. L'uva e il vino. 6.5. Gli ingredienti «minerali». - 6.6. I preparati base. - 7. Conclusioni. - GLOSSARIO.

L'esperienza quotidiana possiede una rilevanza storica certo non proporzionale alla documentazione che lascia dietro di sé: proprio perché quotidiana non varca per lo più la soglia oltre la quale si trovano i *memorabilia*. Se ci è difficile documentare gli eventi ordinari di ogni specie, le abitudini alimentari pongono problemi ancora più complessi. Disponiamo di descrizioni di banchetti tanto fuori dalla norma da essere considerati segno di potere, o di sfarzo¹. Disponiamo anche di conti di spese fatte da monasteri o altri enti², ma non è di fatto possibile determinare quanto e come le produzioni proprie integrassero le derrate acquistate³. Queste

¹ La bibliografia è ampia e non è utile riprenderla ogni volta. Si può partire da E. CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze 2011; dalle diverse opere di C. BENPORAT, S. LUBELLO, M. MONTANARI e più indietro P. CAMPORESI. Su temi specifici, come quello della fame eroica, si veda p. es. D. SEIDENSPINNER-NÚÑEZ, *William and Reinouart: Comic Renewal in the Chanson de Williem*, in «Olifant», 7,1 (Autumn 1979), pp. 10-21, ma la documentazione è molto carente. Per la connessione con questa tematica (singolari capacità alimentari come segno di prestantza), cfr. S. Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature*, Bloomington (Indiana) 1958, F 532, ma anche J 1468 e X 931.

² A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, con parecchi documenti.

³ Questo vale soprattutto per i prodotti d'orto e di giardino, la cui mancanza nei libri di conto darebbe spesso l'indicazione di regimi ipovitaminici. Su questa particolare situazione delle fonti cfr. L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris La Haye 1970 (École pratique des Hautes Études, Ve section: Sciences économiques et sociales Centre de recherches historiques, Civilisations et sociétés 20), p.

testimonianze sono sempre carenti, o almeno sbilanciate; e d'altra parte anche la terza fonte di cui disponiamo, i ricettari, è anch'essa parziale.

1. *I ricettari*

I ricettari infatti ci informano sulla confezione dei cibi, e ci possono dare una informazione specifica sulla raffinatezza di elaborazione, e dunque sull'attenzione data, in un certo tempo e in un certo ambiente, all'alimento come prodotto: manca invece completamente sia il dato quantitativo in senso lato, sia una precisa valutazione delle circostanze, di tempo e di livello sociale, in cui si faceva uso di un dato alimento. Va detto, per la verità, che si hanno talvolta indicazioni sugli utenti di una data ricetta: ad un alimento di confezione elaborata destinato «nobilibus personis»⁴,

21. Anzi il frutto è indicato quasi proverbialmente come cosa di poco valore; cfr. p. es. F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, Paris 1881-1888, s. v. *peire*, (10, 306); E. HUGUET, *Dictionnaire de la langue française du XVIe siècle*, Paris 1925-1968, s. vv. *poire* (6, 57), *pomme*. Più specificamente G. DI STEFANO, *Nouveau dictionnaire historique des locutions. Ancien français, Moyen Français, Renaissance*, Tournhout 2015, s. vv. *laitue, noix, poire, poireau, pomme*: la cosa non è banale o scontata, posto che altri vegetali commestibili non hanno la stessa sorte, come nel caso di *noisette*. Così anche in inglese, ma solo in età piuttosto antica (cfr. *The Oxford English Dictionary*, s. v. *pear*, 1B, con esempi in questo senso solo sino all'inizio del sec. XVI: francesismo?). Molto vicini ad un'informazione soddisfacente – ma pur sempre restando un caso piuttosto particolare – sono i dati riguardanti lo *studium papale* di Trets (STOUFF, *Ravitaillement et alimentation* cit., pp. 238-246) e, in parte, le normali abitudini alimentari della corte dei Duchi di Borgogna, in data vicina alla nostra, cfr. M. SOMMÉ, *L'alimentation quotidienne à la cour de Bourgogne au milieu du XVe siècle*, in «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610) du comité des travaux historiques et scientifiques», 1968 = *Actes du 93e congrès des sociétés savantes tenu à Tours, I: Les problèmes de l'alimentation*, Paris 1971, pp. 103-117: La Sommé rileva una grande uniformità dell'alimentazione ordinaria, che emerge dalla regolarità degli approvvigionamenti; ma la conseguenza non è necessaria, come è possibile e persino banale constatare dall'esame di un libro contabile di un qualsiasi ristorante, dove alla regolarità degli acquisti può corrispondere una grande varietà di preparazioni, con una stabilità che può essere rilevata solo su periodi di una certa ampiezza. Cfr. anche le conclusioni di P. CHARBONNIER, *L'alimentation d'un seigneur auvergnat au début du XVe siècle*, in «Bulletin philologique» cit., p. 100 sg.

⁴ Cfr. le nostre ricette nn. XXXVIII e XXXIX. Altre fonti di un certo interesse possono trovarsi nella tradizione esemplaria, dove scorre, all'interno della larga corrente tematica dei piaceri della povertà, una corrente minore di carattere alimentare. Cfr. p. es. THOMPSON, *Motif-Index* cit., K 1955.1.1; W 125 e 151.

corrisponde una variante più semplice, destinata a ceti cui si riconoscono minori esigenze: ma non sappiamo che spazio occupassero tali ricette, nelle loro varianti, nell'alimentazione ordinaria dei nobili e dei rustici⁵.

D' altra parte queste sono le fonti e di queste ci si deve servire. Pure come fonti parziali esse ci aprono problemi, alcuni trattabili in dettaglio, altri in prospettiva lontana. Avremo così il problema della permanenza *in loco* di una data tradizione alimentare: precisiamo subito che con i mutamenti nelle colture, a partire dal XVI secolo, ed in particolare tra la fine del XVIII e l'inizio del XX (p. es. riso prima, poi granturco, pomodoro e patate)⁶ il panorama cambia radicalmente.

Accanto a questo si pone, in altra direzione, il problema della diffusione delle ricette; qui purtroppo ci troviamo in una particolare situazione informativa: come i ricettari medici, i ricettari di cucina fanno capo ad una tradizione manoscritta molto difficile (il ricettario, come strumento di uso personale – ma non sappiamo esattamente quando e come – fonde, secondo le esigenze del compilatore, fonti diverse ed esperienza diretta: ma è raro che si possa, sulla base dei testi, distinguere le diverse situazioni), che è per ora esplorata in parte.⁷ Alla bibliografia «storica» menzionata si sono succedute varie ondate di studi che hanno moltiplicato la conoscenza delle fonti e la vastità degli studi. Più in lontananza le ricette ci consento-

⁵ Al di là delle riserve espresse alla fine della n. 2, emerge dai libri di conti come nel complesso l'alimentazione ordinaria fosse, pure con un sensibile divario tra poveri e ricchi, qualcosa di radicalmente diverso da quanto risulta dalla descrizione dei banchetti; cfr. STOUFF, *OP. CIT.*, pp. 217-276.

⁶ Cfr. J.-J. HÉMARDINQUER, *Les «inventions» du Moyen Âge et de la Renaissance d'après un nouvel atlas historique des cultures vivrières*, in «Bulletin Philologique» cit., pp. 3-8, e più gaiamente Lord WESTBURY, *Handlist of Italian Cookery Books*, Firenze 1963 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 42), pp. XV-XVI, con larga esemplificazione sulla tardissima – e secondo lui esiziale – introduzione del pomodoro. Sorprendente il fatto che un grande botanico come Leonhart Fuchs, nella sua *Historia stirpium* del 1542 non aveva più cognizione dell'origine americana del mais.

⁷ Si vedano, per il periodo iniziale della bibliografia, le brevi indicazioni di M. MOULON, *Deux traités inédits d'art culinaire médiéval*, in «Bulletin philologique» cit., pp. 273-275. Per i ricettari medici abbiamo svariati inizi di tipologia della tradizione, fra cui C. DE TOVAR, *Contamination, interférences et tentatives de systématisation manuscrite des réceptaires médicaux français: le réceptaire de Jean Sauvage*, in «Revue d'histoire des textes» 3 (1973), pp. 115-191; 4 (1974), pp. 239-288. Come repertori generali di ricettari possiamo far riferimento a Lord WESTBURY, *Handlist of Italian Cookery* cit. e L. VANOSI, *Bibliografia gastronomica italiana fino al 1950*, Pinerolo 1964. Non vanno però tralasciati G. VICAIRE, *Bibliographie gastronomique*, Paris 1890; K.G. BITTING, *Gastronomic Bibliography*, San Francisco 1939; A. SIMON, *Bibliotheca Bacchica*, London 1953.

no di intravedere, attraverso i loro ingredienti e utensili, un diverso assetto agricolo, commerciale e artigiano: cinghiali e caprioli (ricette XXVII e XXVIII) dovevano costituire una fonte quantitativamente apprezzabile di approvvigionamento di carni, di destinazione non comune e per occasioni non ordinarie, ma neppure una vera e propria ricercatezza; spezie di origine remota dovevano avere una «rete di distribuzione» vasta e fitta; una notevole varietà di recipienti testimonia un supporto artigianale piuttosto progredito e funzionante.

L'esame di un ricettario procede dunque attraverso problemi generali di carattere storico: storia di eventi minimi, che tuttavia assumono rilevanza con la loro frequenza. Così anche la terminologia, caso per caso livellata o municipale, offre testimonianze importanti per la storia linguistica. Si tratta per lo più di dati isolati, per i quali manca un contesto di termini di paragone accettabile: il ricettario che stiamo per prendere in esame si pone accanto a una serie non molto ampia, ma neppure sparuta, di testi volgari e di qualche testo latino. Disponiamo già dall'età classica dell'edizione di testi per il volgare italiano, nel secolo XIV di un *libro della cucina*⁸, cui si aggiungono due brevi ricettari pubblicati da S. Morpurgo e O. Guerrini⁹, e l'ampio *Libro per cuoco veneziano*¹⁰; e per secolo il XV del *Liber de arte coquinaria* di Maestro Martino¹¹; per il latino disponiamo di pochi testi in edizione moderna, fa cui spicca il *De honesta voluptate et valetudine* del Platina¹². A questi pochi titoli dovrebbero essere aggiunte le ricette che si trovano in opere che trattano più generalmente le proprietà di prodotti alimentari, come il *Liber ruralium commodorum* di Pietro de' Crescenzi e una serie di opere minori, scarsamente usabili fuori dall'ambito lessicologico, che descrivono banchetti o cibi particolari¹³.

⁸ Ed. F. ZAMBRINI, Bologna 1863, ora in *Arte della cucina*, a cura di E. FACCIOLO, Milano 1960, pp. 17-57.

⁹ *LVII ricette d' un libro di cucina del buon secolo (da un ms. riccardiano)*, Bologna 1890; cfr. M. VANOSI, cit. nn. 328-329 e 436. Non a caso testi di questi tipo sono pubblicati nella collana «Scelta di curiosità letterarie ...».

¹⁰ *Libro di cucina del secolo XVI*, a cura di L. FRATI, Livorno 1899, ora in *Arte della cucina* cit., pp. 59-105; cfr. Vanossi, *Bibliografia gastronomica* cit., n. 286.

¹¹ In *Arte della cucina* cit., pp. 117-204.

¹² Romae, Uldericus Gallus, 1475, ora in *Arte della cucina* cit., pp. 205-233. Per le edizioni italiane cfr. p. es. Lord WESTBURY, *Handlist of Italian* cit., p. 176 sg.

¹³ Buona serie di fonti di carattere letterario in LOZINSKI, *Bataille de Caresme et de Carnage*, Paris 1933, pp. 55-62. Naturalmente ciascuna lingua ha i suoi trattati; la bibliografia è molto ampia, e rimandiamo perciò a Vicaire, *Bibliographie gastronomique* cit., e Simon, *Bibliotheca Bacchica* cit. Per la Francia, che è quanto di più contiguo ci resti (in sostanziale

Per quanto riguarda l'ambito piemontese in senso proprio non disponiamo di quasi nulla¹⁴; o, a essere precisi, disponiamo di due ben nobili testimonianze, di non grande rilevanza documentaria: due novelle del *Decameron* ci raccontano il pranzo di sole galline offerto a Filippo il Bornoire di Francia (Filippo Augusto, che perse l'uso di un occhio a San Giovanni d'Acqui, 1191), dalla Marchesa di Monferrato¹⁵, e il pranzo, sontuoso ma non descritto, delle simulate nozze di Gualtieri di Saluzzo¹⁶.

2. Il codice K.2 IV. 13. di Torino

La breve raccolta che esamineremo, contenuta nel codice K2. IV. 13 della biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, è una testimonianza sostanzialmente nuova per l'ambito piemontese, e di importanza rilevante anche se ci riferiamo alla penisola nel suo insieme; se certo per l'Italia sarà possibile trovare nuove testimonianze, latine e volgari, per il Piemonte posso dire di non aver sino ad ora trovato altra documentazione comparabile.

Questo piccolo *corpus* ci è arrivato in modo estremamente confuso, mescolato fra tutta una serie di testi privi di relazione evidente con esso (o meglio, come vedremo, sono le ricette a non avere una chiara relazione con gli altri testi).

Il manoscritto si trova attualmente in condizioni poco adatte a una descrizione. Esso fu fortemente danneggiato dal noto incendio del 25-26 gennaio 1904¹⁷.

mancanza del provenzale, rimandiamo brevemente a L. Douet d'Arcq, *Un petit traité de cuisine écrit en français au commencement du XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 21 (1860), pp. 209-227; GUILLAUME TIREL DIT TAILLEVENT, *Le Viandier*, a cura di T. SCULLY, Ottawa 1988; *Le mesnager de Paris*, a cura di G. BRERETON, J.M. FERRIER, Paris 2010.

¹⁴ La prospettiva dell'importante studio di NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero* cit., si basa su altri tipi di fonti e su altri fondamenti metodologici e testimoniali.

¹⁵ *Tutte le opere di Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 4, Milano 1976 (Classici Mondadori), I 5, pp. 63-66 e 1023-1027.

¹⁶ Op. cit., X 10, pp. 943-954, 1553-1562 e 1568.

¹⁷ La bibliografia sull'incendio è ampia e disparata. In generale G. GORRINI, *L'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino*, Prefazione di P. VILLARI, Torino Genova 1904; a più riprese A. GIACCARIA, *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri*, Torino 1987; *Identificazione di manoscritti italiani frammentari*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 164 (1987), pp. 206-218; *Nuove identificazioni di manoscritti*

I danni subiti dal manoscritto sono abbastanza rilevanti. I margini consunti dal fuoco contenevano una importante serie di notizie sia riguardanti la storia del manoscritto, sia, per la parte contenente testi profetici, tutta una serie di indicazioni estremamente precise per la determinazione delle tendenze generali di lettura dei testi gioachimiti e profetici in genere (p. es. c. 26v), e anche, cosa che potrebbe essere importante, le filigrane, che non sono rilevabili e per lo più scomparse data la loro posizione marginale in un formato in quarto o in ottavo. Ci resta la certezza che si tratti di una carta cannellata, con filoni orizzontali. Tale carenza è in realtà poco importante ai fini della datazione del manoscritto (che porta su di sé parecchi segni di datazione esplicita), ma davvero complessa ai fini della ricostituzione dell'ordine interno del ms., tanto più che doveva costituire un solo codice con l'attuale K2.V. 8, che ne integra i contenuti, senza che si possa individuare un ordine chiaro.

greci e latini della Biblioteca Nazionale di Torino, in «Aevum», 81 (2007), pp. 429. Parte della bibliografia è in riviste, e parte anche in *Giornali, cum ira et studio*. Nacquero anche leggende che tuttora si tramandano, come quella che attribuisce l'incendio al sigaro del direttore Francesco Carta. In ogni modo una rilevante parte del fondo bruciato fu restaurato, seguendo procedure sperimentali, pioniere scientifiche delle quali fu il grande chimico Icilio Guareschi, che dette inizio allo studio scientifico dei materiali scrittori. Molti restauri fatti in maniera che diremmo artigianale si rivelano, col passar del tempo, comparabilmente migliori di restauri fatti successivamente, con tecniche più raffinate. Negli anni immediatamente dopo l'incendio furono identificati manoscritti interi o parziali e anche frammenti, che confluirono nell'inventario di F. COSENTINI, Firenze 1922; fra di essi il nostro manoscritto, che doveva essere tutt'uno col ms. K². V. 8, come vedremo. Una seconda ondata di identificazioni fu fatta da G. Vinay, *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Aevum», 21 (1947), pp. 209-232, in particolare su manoscritti difficili. Negli anni Settanta identificai ulteriori 250 mss. circa, *Verso una ricostruzione del fondo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia» 51 (1983), pp. 458-469. Successivamente, con un lavoro fatto in convenzione fra Università di Torino e Ministero dei Beni Culturali (1999-2004) si esaminarono le circa 360 grandi casse di frammenti (équipe composta da A. J. Hunt, S. Toniato, S. Lamparelli, C. Pilocane, F. Molin Pradel, B. Chiesa, P. Eleuteri, con responsabile scientifico chi scrive); quasi tutto il materiale fu identificato e inviato a restauro, con un materiale irrisolto di circa 6 scatole. Un bilancio del lavoro in A. Vitale-Brovarone, *Riconoscere, ordinare, restaurare, descrivere: considerazioni sull'esperienza del riordino del fondo manoscritto della Biblioteca Nazionale Univeritaria di Torino*, in B. CENNI, C.M.F. LALLI, L. MAGIONAMI, *Zenit e Nadir*, II. I: *manoscritti dell'area del Mediterraneo: la catalogazione come base della ricerca*, Montepulciano 2007, pp. 109-126. Delle identificazioni ha dato sommarie notizie, anticipando dati che costituiranno parte del lavoro finale di catalogazione, A. Giaccaria negli articoli citati sopra. In ogni modo è possibile affermare che non ci sono giunti altri frammenti del nostro manoscritto, e che le lacune che in esso si trovano non sono riparabili, e non è sempre possibile sapere se esse siano anteriori o posteriori all'incendio.

Le dimensioni attuali sono di 200x125 mm.; i margini superiori contengono, con una discontinuità insistente ma non sistematica di indicazioni di divisioni interne, riferimenti a quei *quaterni* di cui vedremo spesso menzione nel corso del testo. Non si tratta di *quaterni* in senso proprio, ma probabilmente di fascicoli di vario numero di fogli; forse si trattava di *quaterni desligati*, come spesso si trova nei cataloghi di biblioteche medievali. Il primo fascicolo che incontriamo nel ms. è segnato .IIII., l'ultimo col numero .X.: certo il ms. è acefalo, ma è altrettanto certo che la c. 3 porta i classici segni di usura di primo foglio (in più porta il timbro della Biblioteca Nazionale, che, come mi fa notare il bibliotecario A. Giaccaria, si trovava regolarmente sulla prima carta dei manoscritti). Ne desumiamo sostanzialmente che il ms. abbia perso i primi due elementi (o più ancora) abbastanza presto; le attuali cc. 1 e 2, non pertinenti, devono essere state aggiunte, senza che noi possiamo supporre la corretta posizione originale.

Abbiamo dunque a che fare con una entità che in origine aveva già una certa eterogeneità interna; la varietà dei fascicoli e della scrittura protratta nel tempo in modo irregolare, cui si aggiungono le date disseminate nel codice, che ne sono un indizio altrettanto chiaro. Della condizione particolare del manoscritto non s' accorse il Vinay, cui dobbiamo lo studio più completo del ms., per cui si veda la n. 22, studio che rimane ancora il punto di riferimento sostanziale per ciò che riguarda la storia della cultura¹⁸. Ugualmente non si accorse che il ms. K2. V. 8, contenente anch'esso i *Vaticinia de summis pontificibus* (con, sostanzialmente, la *Epistula Rabbi Samuel de Fez de adventu Messie missa Rabbi Isaac* tradotta da Alfonso Bonihominis)¹⁹ è da attribuirsi alla stessa mano, e anzi, come abbiamo anticipato, allo stesso ms. K2. IV. 13; una ulteriore prova è costituita da una carta di guardia ritrovata da A. Giaccaria, che porta l'indicazione di un numero totale delle carte del ms., esattamente coincidente con la somma

¹⁸ Si vedano i contributi di B. FERRARI, *La più antica traduzione francese del «Vade mecum in tribulatione»* (ms. Paris, BnF, fr. 2425), e *La traduzione francese del ms. BAV, Reg. lat. 1728 e il frammento del ms. Torino, BNU, K².IV.13*, in JOHN OF RUPESCISSA, *Vade mecum in tribulatione. Translated into Medieval Vernaculars*, a cura di R. E. LERNER, P. RYCHTEROVÁ, Milano 2019 (Dies Nova. Fonti e studi per la storia del profetismo 4).

¹⁹ Cfr. TH. KAEPEL, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Roma 1970, pp. 49-54. Si noti che la Biblioteca Nazionale di Torino possedeva un manoscritto contenente una traduzione italiana di questo medesimo testo, con segnatura N. VII. 58; cfr. B. Peyron, *Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVII ianuarii MCMIV asservabantur*, Torino 1906, p. 266 sg., che, a quanto desumo dalla descrizione e da alcune considerazioni generali, presumo non avesse nulla in comune con il nostro.

delle carte dei due manoscritti, con una ulteriore carta allegata.

Per quanto riguarda i testi contenuti nel manoscritto, fatta eccezione per il nostro ricettario, ho fatto una identificazione piuttosto sommaria, dato che i testi profetici ci giungono in forme alquanto rimaneggiate (e questo risulta dal contenuto di diverse note marginali, di cui il nostro copista non è avaro), e per questo gli incipitari e i repertori non sono di grande aiuto. *Faute de mieux*, ho identificato ciò che ho potuto, lasciando agli specialisti di letteratura profetica il compito di entrare più a fondo nell'argomento. Procediamo a una descrizione del codice immediatamente prima dell'edizione del testo che ci interessa.

cc. 1r-2v Alcune figure dei *Vaticinia de summis pontificibus*²⁰.

c. 3r-v *Sequitur cordelerii de Rupesisa*²¹, inc.: *En pluseurs lyvres trouve en escript / que sayns, sayntes et martirs*, expl.: *Qui sont ia pièça avenües*.

cc. 4r-16v [Testo profetico]²² inc.: *Videbis sortem cervi asimilari asino*

²⁰ H. GRUNDMANN, *Die Papstprophetien des Mittelalters*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 19 (1929), pp. 77-238. Per questo, come per altri aspetti del nostro manoscritto. cfr. la bibliografia citata man mano da R. RUSCONI, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del Grande Scisma d' Occidente (1378-1417)*, Roma 1979 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici, 115-118); sul nostro ms. cfr. le pp.189-190. Ma si tratta in sostanza della ripresa dell'importante articolo di G. Vinay; ma torneremo più avanti su alcuni punti del contributo del Vinay; si veda anche il suo *L'Umanesimo subalpino nel sec. XV. Studi e ricerche*, Torino 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXLVIII), pp. 11, 112, n. 2.

²¹ Non segnalata fra le opere apocriefe di Jean de Roquetaillade, su cui primariamente J. BIGNAMI ODIER, *Études sur Jacques de Roquetaillade (Johannes de Rupescissa)*, Paris 1952 e J. BIGNAMI ODIER e R. HALLEUX, *Jean de Roquetaillade (de Rupescissa). Théologien, polémiste, alchimiste*, in «Histoire littéraire de la France», XLI (1981), pp. 75-240. La complessa carriera di Jean de Roquetaillade si svolge dentro e poco fuori delle carceri avignonesi; la morte è da collocare nel 1365 o poco dopo. La fortuna delle sue opere fu notevole, coprendo talora la sua stessa identità storica: così per esempio il nostro Tibaldo Civeri, pure a contatto con fonti avignonesi (cfr. c. 129v: «Et nota quod suprascripta versificata fuerunt apportata de Avinione per fratrem A. et Ja. anno Domini MCCCXL tercia die septembris») lo connette, come credo, direttamente col profetismo umbro: cfr. il ms. K². V. 8, c. 47v (ma la carta è certamente montata fuori posto, e deve stare avanti la c. 46, che dovrebbe prendere il n. 47): «Pronosticatio di fratre Iohanne di Ropesisa di Perosa». Il testo francese, su cui B. FERRARI, *La più antica traduzione francese del Vade mecum in tribulatione (Paris, BnF, ms fr. 24254)*, pp. 133-139 e B. FERRARI, *La traduzione francese del ms. BAV, Reg. lat. 1728 e il frammento, in John of Rupescissa cit.*, è comunque interessante perché colloca la scrittura di Tibaldo Civeri nel non enorme gruppo DELLE «MANI TRILINGUI».

²² Ma, come osserva il Vinay, *Riflessi culturali sconosciuti del minoritismo subalpino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 37 (1935), pp. 136-149, alla p. 142, il testo

portanti vinum et bibenti aquam; expl. Videbis virum a Deo electum ducem etc.

cc. 17r-18v [Ricette]

cc. 19r-23r *Prophetia Borgondi heremite*, inc. prol.: *Ascendes in montem altissimum aspiciens et respiciens*; inc. textus: *Mirantibus universis et singulis ministerium animalium ibi figuratorum visionisque superius anotate, ego frater Borgondius heremita ad requisitionem quorundam nobilium michi consociorum*; expl.: *concurrent omnes psalent tuba voces canentes.*

cc. 23v-25v [Profezia su Filippo Maria Visconti] *Anno Domini MCCCCXLVI fuit hoc infrascriptum compilatum, quo anno ego Tibaldus hic scripsi.* Inc.: *Post mortalia facta Philipi videbis feras aves habitantes montes*; expl.: *et in ipsos catulos descenssum orribilium.* In fine si aggiunge: *Finis. Datum in civitate Ast per iuris utriusque doctorem famosum [bianco].*

cc. 26r-27v [Ricette]

cc. 28r-42r *Prophetia sancti Methodi*²³, inc.: *Methodius episcopus Thyri, ante olymphe lucie nitidi compositique adversus Porphirium confecit libros*; expl.: *qui Deus cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti benedictus eternaliter vivit et regnat. Amen. Deo gratias.*

In fine: *Scriptum anno ab exordio mundi VI^m. VI^c XXII, anno autem ab incarnatione Domini MCCCXXXIII, qui quidem annus. Explicit prophetia sancti Methodii.*

Alla c. 32r in margine: *MCCCCXLVI die III [...]scriptura existenti in civitate Ast apud Iohannem Vacham aurifabrum.* La data dovrebbe essere aumentata di cento anni.

cc. 42v-44v [Ricette]

cc. 45r-49 [Poesie in italiano]

è acefalo. *L'incipit* doveva essere *Videbis serpentem*; il copista, Tibaldo, nota, a c. 7v: «Et nota quod ista propheta fuit intervertita, als. superadita in diversis capitulis, et arbitror per aliquem ductum affectione illustrissimi ducis Mediolani, secundum quod michi videtur, quia ipsam legi pluries in diversis scripturis variantem ... diversam unam ab alia in diversis locis [...] sic interscripsit et intermutavit. Conatus fuit dicere in favorem serpentis (s- add. interl.) ipsius domini ducis Mediolani, scilicet serpentis, tam addendo quam diminuendo». La profezia è a mio avviso divisa in tre sezioni, piuttosto che essere una sequela di tre profezie diverse (di argomento milanese, imperiale e sabauda, detto in termini generali) come ritiene invece il Vinay.

²³ Circola con il titolo *De Adam et Eva*; cfr F. STEGMÜLLER, N. REINHARDT, *Repertorium Biblicum Medii Aevi*, Matriti 1950-1980, n° 5585.

cc. 45r-47r, inc.: *La nobile, gentile e vaga Juno*²⁴. Nel margine superiore si legge: ... *hunc scripsi ego Theobaldus in civitate Ast an[...] ex quadam aliquanto vetusta scriptura MCCCCXXXVIII*. Expl.: *Questo mio scriver a te lettor n' è scuro / Però che intendo ma d' altri non curo*.

cc. 47v-49v, inc.: *La stela ch' è nel cuor de più polcele*²⁵. Nel margine superiore si legge: *Incipit anno Domini MCCCCXXXIX*. La poesia termina però alla c. 51, che dovrebbe invece occupare il posto dell'attuale c. 50. L'explicit non è rilevabile.

cc. 50r-73v [Liber de Flore]²⁶, inc.: *Tempore colubri, leonis filii et acquile*; expl.: *ut videre possimus gloriam Crucifixi qui in virtute Patris et Spiritus Paracliti vivit et regnat in secula seculorum. Amen*.

cc. 73v-76v *Merlinus, de temporibus istis in epistola sua ad Blaxium Leudoniensem*²⁷, inc.: *Heu, heu, heu dicere omnis christicola poterit*; expl.: *ter tribus temporibus animam redde Deo*.

cc. 76v-79r [Excerpta] *ex dictis Ioachin et Merlini*, inc.: *Primum quod eius intronizationem prodet magna victoria*; expl.: *XXII et ultimum signum quod miraculis corruscabit*.

cc. 79r-v *Versus propheticie Cardinalis Albi*²⁸, inc.: *Hic propheta novus veniet sub tempora per quem / Gens erit et dubia crudelitate sua*; expl.: *Tunc quinquaginta sex anni et mille ducenti / Currebant factum cum cum fuit istud opus*.

cc. 80r-86v [Vaticinia Sibille Erithree]²⁹, inc.: *Exquiritis me o illustris-*

²⁴ Il testo, di cui non trovo altri codici, è costituito di 42 terzine di endecasillabi di cattiva misura, a rime incatenate, chiuse da un distico a rima baciata. La profezia è riferita al 1438.

²⁵ Stesso tipo di metro; le terzine sono 46, e il testo è probabilmente mutilo. Si riferisce al 1439 ed è con ogni verisimiglianza il seguito della precedente.

²⁶ Fra le opere apocriefe di Gioacchino da Fiore. Cfr. M. REEVES, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford 1969, p. 523, attribuibile al 1304-1305; la Reeves ne segnala tre mss., uno del secolo XIV, gli altri del secolo XVII.

²⁷ Così il ms. Il destinatario è Blasius Londoniensis. Si veda K. MESLER, *The Epistle of Merlin on the Popes: A New Source on the Late Medieval Notion of the Angel Pope*, in «Viator», 65 (2010), pp. 107-176.

²⁸ Cfr. R. LÜTELSCHWAB, *Cardinalis Albus. On the Career of the Cistercian Monk Guillaume Court (1361)*, in «Cistercian Studies Quarterly», 45 (2010), pp. 141-167.

²⁹ Cfr. REEVES, *The Influence of Prophecy* cit., p. 519, con 19 mss. dei secoli XIV-XVI; ed. O. Holder-Egger, *Italienische Prophetieen des 13. Jahrhunderts*, I, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 15 (1889), pp. 151-173; e II, in «Neues Archiv» cit., 30 (1904), pp. 324-352.

sima turba Danaum; expl.: *Hos auem in sortem demonum fumet (?) Avernus*.

cc. 87r-101v [Vincentius Ferrer?, *Sermo*³⁰], inc.: *Ecce hic possitus est in ruyna*; expl.: *Et tunc non erit dubitatio de fine mundi. Amen*.

c. 102r [attr. Udalricus Wesofontanus, *Oratio ad Virginem*³¹], inc.: *Bonitatis tocius femina sancta / Virgo celorum Domina*; expl.: *Tuum ora pro nobis filium*.

cc. 102v-103v [Ricette]

cc. 104r-106v [Poesie]

cc. 104r-106r, [attr. a Tommasuccio da Foligno³²], inc. *Vole la mia fantaxia / Ch' io faccia diciaria / D' una alta prophesia*; expl.: *Qui ha propheetizato / Da Dyo se fo impetrato / Yhesuùne sya ludato. Amen amen*. Alla c. 104r: *Anno natiuitatis Domini MCCCCX die 25 mensis february scripta in carceribus Alexandriae*; alla c. 106r: *Per Urbanum de Aycardis³³ foras Sancti*

³⁰ È un sermone talora attribuito a Vincenzo Ferrer. Qui l'attribuzione è appunto questa, ma deve essere cercata indirettamente al termine della ricetta XVI 2 (c. 27r), in cui si fa riferimento alle ricette che seguono la c. 101, come «post sermonem beati Vincentii». Sul testo, a rigore non edito, si rimanda a RUSCONI, *L'attesa della fine* cit., p. 232 sg., n. 61; il testo, ivi segnalato sulla base del «ms. di Tegernsee», è evidentemente di circolazione anche piemontese (cfr. anche il ms. in Biblioteca Civica Centrale di Torino, MS 383, per cui si veda la tesi di L. TEMPORIN, *Il codice 383 della Biblioteca Civica di Torino. Problemi di cultura religiosa in area subalpina alla fine del Medioevo*, Torino 1980, rel. G. TABACCO attraverso l'Archivio dell'Università di Torino, disponibile anche presso la Biblioteca «G. Tabacco», del Dipartimento di Studi storici, Università di Torino. Si può immaginare questo manoscritto, come proveniente dal Piemonte Occidentale, posto che si parli di un sermone predicato a Vigone, ma il dato non è irrefutabile.

³¹ Normalmente adesposto nei mss. (p. es. Biblioteca medica laurenziana di Firenze, Plut. XLII, cod. XII).

³² Profezia in forma di frottola (con rima AAA), attribuita a Tommasuccio da Foligno; cfr. F. TRUCCHI, *Poesie italiane di dugento autori*, II, Prato 1846, pp. 133-138; G. MAZZATINTI, *Un profeta umbro del sec. XIV (Tommasuccio da Foligno)*, in «Il Propugnatore», 15/II (1882); ma sull'autore E. FILIPPINI, *Una profezia medievale in versi di origine probabilmente umbra*, in «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 9 (1903), p. 439, n. 1; R. RENIER, *Rime edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze 1883, p. CCCV; M. FALOCI-PULIGNANI, *Le poesie del beato Tommasuccio da Foligno*, in «Miscellanea francescana», 1 (1887), p. 13 sgg.; V. CIAN, *La satira*, 1, Milano 1921, pp. 263-264; Rusconi, *L'attesa della fine* cit., p. 147 sg. (che liquida i tentativi di attribuzione forse con troppa rapidità). A. MONTEFUSCO, *Tommasuccio da Foligno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 96 (2019), s. v.

³³ Difficilmente identificabile con Urbano Aycardi franceseano, anche lui a Chieri, che possedette diversi manoscritti, almeno sei dei quali conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino, per cui cfr. A. VITALE-BROVARONE, *Glosse volgari a Ovidio. Testimonianze d'uso linguistico in Piemonte nel '400*, in «Studi Piemontesi», 5 (1976), pp. 81-94; ai mss. ivi citati

Georgii de Lomelina in carceribus Alexandriae MCCCCX die XXVI mensis iunii reclusus, in quibus fuit carceratus anno Domini MCCCCVIII die XVII iunii.

c. 106r inc.: *Bixa gagliarda e donna lombarda*³⁴ / *Fa' buona guarda Ch' el te fa logo / Che lo vano zogo Traversa il fogo / Senza l'acqua*; expl.: *Fa' che mangia lo fantaymo.*

cc. 107r-108v [Ricette]

cc. 109r-110v [Excerpta da Isaia e Geremia]

cc. 110v-126v *Incipit prologus super quasdam prophetias extractas de dictis Ioachim, Merlini et cuiusdam auctoris prenominati et Cyrilli viri Dei*³⁵, inc. prolog.: *Quoniam semper in stipendiariis propriis vires suas hostis reparat*; inc. testo: *In die illa erit defectus ex parte anime et oratio malla ad Dominum effundetur*; expl.: *Non tamen desperet, quia Deus eis in se sperantibus non deficiet, sed eos deffendet et cetera.* In fine si legge: *Has quidem prophetias suprascriptas transcripsi ex antiquo libelleto et satis vetusto scriptura iam ple[...] decursi[...] facta et scri[...] meo iudi[...] et ultra[...] magis cen[...] annis in hanc formam. Ego Thebaldus de Civeriis iuris minimus professor in Cherio die .XII. octubris anno Domini millesimo CCCCXL. Et qui libeletus ex quo extraxi suprascripta et infrascripta in .X. foliis infra infrascriptis est domini magistri Iohannis Cyme de Ast habitatoris Vercellarum et nunc regentis scholas in Cherio diocesis Thaurinensis.*

cc. 127r-136v [Profezie] inc.: *Sane quousque ad Sedechiam ex parte populi Israel transmigratio est dilata*; expl.: *future tribulationis aculeo non absistat.* inc.: *Ascendet leo de cubili suo, predo gentium se levabit* (Ir 4,7); c. 127v expl.: *incredibili contritione devastet.*

c. 127v [Guillelmus de Melitona?, Prophetia], inc.: *Ab aquilone pandetur omne mallum et cetera. Quia generalis Ecclesia que est in Roma*; expl.: *illuc per angustos scilicet in deiectionem Ecclesie revertetur.*

c. 127v *Abbatis Ioachim prophetia*³⁶, inc.: *Dum nebula scisma, dum cancer vi roboabit*; expl.: *post hec Angligene vires fluent desolat[...].*

si aggiungono almeno due incunaboli, XV. VII. 71 e XV. VII. 222.

³⁴ Metro e struttura strofica estremamente variabili.

³⁵ Cfr. il *Tractatus abbatis Ioachim super illo passu Apocalipsis de numero Bestie* fra gli apocrifi di Gioacchino. REEVES, *The Influence of Prophecy* cit, p. 528, con 6 mss.; qui però il testo è variamente combinato con altri. Cfr. anche HOLDER-EGGER cit.

³⁶ Adespoto nel ms. di TOURS, Bibliothèque municipale, 520, c. 14 (per il ms. cfr. M. COLLON, *Catalogue général des bibliothèques publiques de France*, XXXVII: Tours, I, Paris 1900, pp. 428-433.

c. 128r-v *Abbas Ioachim super Yheremiam circa finem de verbo ad [verbum] sic dicit*³⁷. Inc.: *Ecce ego tradam Pharaonem regem Egypti*; expl.: *in manus regis Babilonis principis Alamannorum. Hec ibi sicut iacet litera.*

[Ioachim de Flore, prophetia], inc.: *Quod autem dicitur Fortis impegit in fortem Franchum in Alamanum*³⁸; expl. *dominatur imperans Alamanus.*

[Prophetia], inc.: *In illo tempore aquila veniens a septentrione descendet in Liguriam quasi nemine sciente*³⁹; c. 129r expl.: *sub cuius dextro brachio totus mundus reassumet formam pacis.*

c. 129v [*Etates mundi*] inc.: *A principio mundi usque ad finem hic denotatur quantitas temporis*; expl.: *A leone usque ad finem mundi erunt anni MCCCC.*

[attr. Iohannes de Bridlington, *Prophetia*], inc.: *Ter tria lustra tenent cum seni (?) tempore sex*; expl.: *Imperium mundi sibi dabit hanc heremite etc.* In fine al testo: *Et nota quod suprascripta versificata fuerunt apportata de Avinione per fratrem A. et Ia. anno Domini MCCCXL tercia die septembris.*

cc. 129v-131r [Petrus Iohannes Olivi], *Isti sunt quinque articuli extracti de apostilla Petri Iohannis*⁴⁰, inc.: *Primus est quod Ecclesie sextus status quem dicit sue inicum generacionis*; expl.: *et post contemplationem regulle evangelice resurget beatus Dominicus et Fridericus secundus reviviscet in quodam de semine suo et non solum Romanum imperium, sed et Francis ab eo devictis, obtinebit regnum Franchorum. Deo gratias amen.*

cc. 131v-132r [Profezie sull'ordine francescano e domenicano⁴¹], inc.: *Erunt duo viri, unus hinc alius inde*; expl.: *tunc ordo corvinus erit Ecclesie contumax et rebellis.*

³⁷ Si potrebbe trattare di una parte d'un apocrifo di Gioacchino da Fiore, *Super Ieremiam prophetam*; cfr. REEVES, *The Influence of Prophecy* cit., p. 518 sg., con 11 mss. e 3 edd.; cfr. anche F. SIMONI, *Il Super Hieremiam e il Gioachimismo francescano*, in *Ricerche sull'influenza della profezia nel Basso Medioevo*, Roma 1973 (tiratura speciale del «Buletto del Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 82, 1970), pp. 13-40.

³⁸ Cfr. IOACHIM in *Hieremiam*, Coloniae 1577, p. 376.

³⁹ Attribuito a Bardellinus de Bardellinis (Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Lat. III. 177).

⁴⁰ Cfr. R. MANSELLI, *La «Lettura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma 1955 (Sudi storici 19-21); REEVES, *The Influence of Prophecy* cit., particolarmente le pp. 194-201.

⁴¹ Testo talora attribuito a Gioacchino, tratto da Bartolomeo da Pisa; cfr. op. cit., p. 527; F. RUSSO, *Bibliografia gioachimita*, Firenze 1954, p. 59. Cfr. «Archivum franciscanum historicum», II (1909), p. 322.

cc. 132r-134v [*Consilia* ed episodi della vita di san Francesco e di altri francescani⁴²], inc.: *Consilium beati Francisci fuit tempore tribulationis, scilicet quod regula assumpta fratres sui pauperes vix bini et bini poterunt inter fideles latere*; expl.: *et totam Ecclesiam Dei et faciet infinita bona et cetera*.

cc. 134v-135v [*Profezie* attribuite a Cecco d' Ascoli⁴³], inc. prol.: *Humane nature dignoscitur gloriosum cum se cognoscit noscere*; inc. testo: *Grandis surget aquila volans ad Austrum*; expl.: *et renovatio Ecclesie te semper faciet filiam paupertatis. Hec vero que dixi non dico ex necessitate venire, sed celestia corpora hos effectus dispositiue significant nutu Dei in quibus sedencia resident universa. Examinata bene per Cichum de Esculo, anno Domini MCCCXXIII die secundo novembris, et durat per sex annos, sicut per causas alibi declaratur. Bene scientes quod dispositio cellorum indicat et demonstrat quod non erit campestre bellum, vel prelium ordinatum, sed esse in hinc inde prelia non previsa, rogat tamen quod ab omni prelio caveatis usque ad .V. diem novembris, quia planeta Veneris sub quo fuit Bononia fabricata est impeditus in circulo sui casus. Utamini arbitrio ut resistatis celo per inteligentiam rationis*.

c. 136r-v *Quid sit indulgentia* l. III^o t. 34 q. CLXXX; expl.: *quod scilicet est ante iter areptum*.

cc. 137r-167r [Iohannes de Rupescissa. *Liber secretorum eventuum*⁴⁴]. ms.: *Sequitur prophetia Iohannis de Rupescissa cordelerii*, inc.: *Reverendo in Christo patri et domino Guillelmo Sacrosancte Romane Ecclesie cardinali, Ego frater Iohannes de Ropescissa ordinis fratrum minorum provincie Aquitanie custodie Rutinensis*; expl.: *et ad gloriam et laudem sancte Ecclesie Romane et utilitatem electorum tam presentium quam futurorum usque ad finem seculorum. Amen*. In fine: *Descripta sunt hec per fratrem Iohannem de Rupescissa ordinis fratrum minorum provincie Aquitanie costodem Rutinensis ecclesie et conventus Aureliaci in Romana curia Avenionensi in carcere domini pape Clementis sexti pontificatus si anno octavo, qui carcer vocatur «carcer Soldum» anno ab Incarnatione Domini MCCCXLIX in festo sancti Martini*.

⁴² Testo forse connesso col *Vade mecum in tribulatione* di Jean de Roquetaillade.

⁴³ J.-P. ROTHSCHILD, *Bibliographie annuelle du Moyen Age tardif*, 7 (1997), n° 3790; 17 (2007), n° 3083. Lo stesso *incipit* è di trattati di medicina.

⁴⁴ R. E. LERNER, C. MOREROD FATTEBERT, *Iohannis de Rupescissa, Liber secretorum eventuum*, édition critique, traduction et introduction historique, Fribourg 1994 (Spicilegium Friburgense, 36); BIGNAMI-ODIER, *Études sur Jacques de Roquetaillade* cit., pp. 238-242.

- c. 168r [Ricetta medica che non trascrivo]
 c. 168v [Ricetta]
 cc. 169r-170v [Descrizione delle figure dei *Vaticinia de summis pontificibus*⁴⁵], inc.: *Primus debet esse compositus in modum pape*; expl. *auribus nonminus magnis*.
 cc. 171r-185v *Vaticinia de summis pontificibus*; inc.: *Ascendet de calicie ut amplius decalveris*; expl.: *prehonoratio concordia erit*.

3. Il testo delle ricette

[c. 17r]I De modo faciendi vina⁴⁶

I.0 Quoniam⁴⁷ vinum album inter cetera alia est humano corpori consocium et magis aptum ac subtilius et temperabilius omnium impressionum, saporum et colorum cuiuscumque rei sibi applicande et cum delectatione apprehensionis nature, cuius virtutes et laudes pariter non modicum divulgantur, et presertim ad amputandam tristitiam et mellancoliam, et ad conferendam letitiam corpori et anime.

I.1 Primus modus confectionis seu incorporacionis rerum que vino admiscentur est ut res cum eo applicande decoquantur cum aliqua quantitate musti, et spuma removeatur; et hoc donec de musto sit tercia pars consumpta et quiescat per noctem, et mane per colatorium lineum distilletur. Deinde cum quantitate convenienti ad saporem alterius musti permisceatur in vase in quo totum simul ponatur, et coperiatur os vasis cum butto, als. topono, seu scutela ab uno latere aliquantulum sublevata, et observetur sic donec defervescat; deinde quando non plus fervet prout communiter fervent omnia vina, usque ad festum sancti Martini proximum post vindemias, et bene coperiatur et copertus teneatur ne respiret aliqualiter, et de eo sumatur potando quando opus erit.

⁴⁵ Per questo testo e il successivo cfr. n. 21.

⁴⁶ L'edizione dell'intero testo delle ricette è condotta secondo i consueti criteri conservativi. Ho sciolto le abbreviazioni, salvo *als.* che vale *alias* o altro di significato affine; e di alcune indicazioni di misura o peso. Ho separato dove necessario le grafie continue; ho reso più razionale la divisione in paragrafi, introducendo una numerazione romana cui è subordinata una numerazione araba: a tali numerazioni faccio riferimento nelle note, nel testo e nel glossario..

⁴⁷ Il testo di «De modo faciendi vina» è in alcuni mss. attribuito ad Arnaldo di Villanova, *Tractatus vinorum*. Non pare molto comune in area italiana

Margine alto a destra: *cum rosm[arino]*. A sinistra altre note leggibili in modo insoddisfacente e quasi completamente bruciate.

I.2 Secundus modus fit quod reccipiantur res sive herbe sive alie quecumque quas intendis imponere in ipso vino, sive sint sicce, sive virides et conqasate in uno saculo lineo, ponantur in uno saculo albo in uno vaselo, et tantumdem eiusdem musti buliat, et dispumetur, et in predicto musto misceatur ur predictum est. Et cum clarificatum fuerit recipiatur ex eo ad potandum.

Margine basso; *Item alia infra .e. per cartas XI [...]*VIus, che rinvia alla c. 27, ricetta XIII e seguenti.

[c. 17v] I.3 Tercius modus est, et fit in modico tempore, scilicet cum igne, et precipue quando necessitas succurendi non patitur tempus expectationis. Et talia vina accipiantur aut per se aut cum mixtura alterius vini vel aque, sicut opus fuerit. Et quando fit cum mixtura alterius vini vel aque, sicut opus fuerit. Et quando fit cum igne, fiat caute cum igne lento continuato sine fumo.

II.1 Vinum de rosmarino⁴⁸. Inquit Avinzoar: Cum essem in Babilonia, accepi cum multa sollicitudine et precum instantia a quodam antiquissimo medico sarraceno virtutes rosmarini, quas secreto quasi nulli communicare continebat debere (?). Et dixit quod de excelentioribus operationibus de vino, § deinde in balneo, § deinde cum electuario, § deinde fit ex eo olleum quod est in effectum balsamum, § deinde fit ex eo vino eius herbe aqua vite.

II.2 Vinum namque eius quod conficitur more aliorum vinorum ut supra in modis conficiendi describitur, habet mirabiles proprietates: nam est utile in omnibus egritudinibus frigidis et rectificat apertum, omnia membra et nervos rectificat.

II.3,1 Et quando lavatur, os ex eo reddit odoriferum, et faciem pulchram. II.3,2 § Et si lavetur ex eo caput cum cadunt capilli, non cadent, ymo multiplicabuntur. II.3,3 § Et usus potus eius reservat ab antrace et ab omnibus malis pustulis. II.3,4 § Consumit flegma et melanconiam. II.3,5 § Et confortat proprie substantiam cordis. II.3,6 Et facit acquirere et conse-

⁴⁸ Anche questo testo è attribuito ad Arnaldo di Villanova.

qui iuvenescenciam. II. 3,7 § Et forte si quis asuetus erit eo, non putrescet corpus eius. II. 3,8 § Et quando lavantur dentes et gingive ipso confortantur, // [c. 18r] II. 3,9 § Cancrum sanat et fistulam si ex eo lavetur siccata e[...]. II. 3,10 § Et quando quis ex longa infirmitate infirmus vel debilis panem assatum in eodem vino frequentavit comedere, rectificat appetitum et fortificat membra. II. 3,11 § Et cum aqua pluviali decoctionis florum eius temperatum rectificat ptysicos et empicos (sic), quod est secretum. II. 3,12 § Valet etiam dictum vinum contra cotidianam, quartanam, litargiam (*add. marg.*: febres). II. 3,13 § Valet in cardiacis passionibus, nausea, dissinteriis et fluxibus, II. 3,14 § Item et quod est de excelentioribus virtutibus eius, est vicarium tyriace contra venenosos cibos et venenum. II. 3,15 § Et est cautela magna tam in potu quam in cibo. II. 3,16 § Et confortat debilem virtutem regitivam. II. 3,17 § Et est potus proprie paraleticis et tremulosis et relaxationi membrorum. II. 3,18 § Et confert podagre per ambulantem. II. 3,19 § Et in summa confert omnibus proprie humide complexionis mulieribus, et rectificat earum matrices, et prodest ad conceptum.

II.4 Electuarium. § Et eius electuarium fit ex floribus eius et melle dispumato secundum quod fit mel rosatum.

II. 5,1 § Et est mirabilis usus eius ad omnia predicta. Et fit stuffa ex ipsa herba, et floribus eius balneum vaporosum mediante canone, quod est balneum vite deffendens senectutem, quoniam asiduatio eius facit iuventutem renovari, ut acquilam. Et est certissimum.

[c. 18v] II. 6, 1 Et fit ex eo olleum quod gerit vicem balsami et est res archana et mirabilis, cuius magisterium est hoc: impleatur amphora vitri floribus eius et claudatur panno duplicato cereato, seu cera et copertorio, ita quod non respiret, et sepeliatur in arena usque ad medium, et moretur per mensem aut plus, dum flores disolvantur in aquam, et separatur aqua illa pura, et ponatur ad solem per nonaginta dies et inspissabitur aqua illa ad modum olley seu balsami. II. 6,2 § Et confortat cor et cerebrum, II. 6,3 § et valet ad totum corpus. II. 6,4 § Confortat nervos debiles. II. 6,5 § Removet pannas et maculas faciei. II. 6,6 § Servat iuventutem. II. 6,7 § Et patitur experienciam balsami, quoniam guta eius super aquam posita petit fundum. II.6.8 § Et si posita guta eius in oculo gemino tantum maculam, tellam et omne mullum oculorum quod visum impediret sanat, si tribus vicibus iteretur.

II. 7 Amplius res experta est quod aqua vite sive ardens facta de vino in quo remollita fuerit dicta herba curat flegma salssum, scabiem, cancrum et fistulam que aliter curari non possunt

II. 8 Rosmarini. Et si ex herba vel floribus ungantur manus vel membrum paraliticum, ad calorem rectificabitur.

II. 9 Aqua mirabilis cum qua regina Ysabela regina Anglie leprosa, gutosa, decrepita et octogenaria utebatur, et ex post fuit effecta tam (*invenis*, cancellato) sana quod vol[uit] copulam. § Recipe in primis aqua vite ad minus ter distillate, vel quater; post accipe flores rosmarini et sumitates eius et pone intra predictam aquam et poste[a] iterum fac transire per alembicum. § Deinde accipe predictam aquam et pone in u[no] vase vitreo cum coperto de cera et de bombace, ita quod non respiret. quia plus quam balsamum virtutes [...] huius aque sunt tales quod omnibus infirmitatibus existentibus [...] corpore [...] infirmi est bona. Contra infirmitatem lepre si utatur cotidie in suis [...]. Item contra guttam et contra malum oculorum, ex quibus infirmitatibus [...] debilis nature, et accipiatur mediocriter. Item si cotidie utatur [...] totum corpus abluatur etiam octuagenarius app[er]it.

II. 3,9 a margine in alto a destra *Rosm[arinus] Item et que sunt infra post an[...] sancti [...] quintero*; II. 3,11, 14 *maniculae* ; II. 3,12 add. marg. *febres*: II. 3,17 a marg.: *[v]aletu[d] [...]*; II. 3,19 a margine: *mulieribus*; II. 4: a margine: *Hic sequuntur que sunt infra de v[...] quintero 8° post prophetiam S. v. [...]*; II. 5,1: *in fine de v[i]no rosmarini [...] quintero 8°* ; II. 6,8 a margine: disegno di un occhio. II. 7 a margine: *[a]qua vite*. Nel margine si vede anche una *manicula*; II. 8 a margine: *Rosmarini*

[c. 26r] III. AD FACIENDUM EX VINO AQUAM. Accipe ali-quod vas perforatum de subtus et imple de terra aliqua dulci ad spissitudinem quatuor digitorum; postea pone super illam terram per ordinem folia sambuci recenter collecta, et super illum ordinem iterum ad spissitudinem trium digitorum depone, et desuper fundas vinum, et quod distillaverit aqua proculdubio erit.

III. a margine: *ad faciendum aquam [ex] vino*

IV. AD FACIENDUM EX AQUA VINUM. Accipe lambruscas albas bene maturas, et sicca eas bene ut pulverem inde facere possis, et pone de illo pulvere in aqua ad libitum, et habebis vinum album, Et si nigrum facere volueris, idem fac de uvis lambruschis nigris

IV. a margine: *Ad faciendum vinum [e]x aqua album vel nigrum*

V. AD EXTRAHENDUM VINUM DE AQUA COMMIXTA. Accipe spongiam intincta in oleo, accipe spongiam, et post olleum exprime, et expressam in vinum pone, et solum vinum extrahet.

V. a margine: *[ad] extrahendum [a]qua commixtum*

VI. UT ACETUM FIAT VINUM. Accipe semen porri, per duas noctes immitte, vel secundum quosdam per noctem et diem, et in vinum mitte.

VI. a margine: *[u]t acetum fit vinum.*

VII UT ACETUM FIAT DE VINO. Mitte in eo grana ordeï assa, vel crustulas ordeaci panis assas et fiet.

VII. a margine: *ut de vino acetum [fiat ...] etiam unum [...] primo quinterno pm*

[c. 26v] VIII. UT ACETUM CITO FIAT. Ut acetum cito fiat imple vas quod vis vino et bene orificium opperi lab(?) et bene in caldario pleno aqua fac vas vini bullire, et statim fiet acetum.⁴⁹

IX. NE VINUM ACCESCAT. Ne vinum vel cervisia accescat, pone sacculum plenum synapis semine in musto antequam mundificetur, et ibi permittite esse. Et idem fiat in cervisia antequam purgetur dum est facta de recenti, et etiam impone salvia.

IX. a margine visibile qualche lettera

X. AD DULÇORANDUM MARATRUM. Ad dulçorandum maratrum, alias feniculum, quando seminatur, accipe illud quod remanet in saccho quando exprimitur cera, et primo seminetur maratrum, postea prohibiantur feces illius cere, postmodum cera et ita fit dulcis sicut anisum.

XI. Si vis ire per ignem vel portare, unge manus et pedes cum sucho palme Christi, et non ardebis.

XI. a margine visibile qualche lettera

⁴⁹ Cfr. PIERO DE' CRESCENZI, *Ruralium commodorum libri XII*, IV XIV, p. 346.

XII. ITEM UT CITO FIAT ACETUM. Recipe amphoram plenam vino obturatam, et pone in aqua bulliente: statim accessit. Idem faciunt nuces aliquantulum quasate et immise secundum proportionem dolii. Item probatissimum: corticem quercus et germandream tere simul et immisce: certum est.⁵⁰

XII. prima riga: a margine: 4; *plenam*] segue un tratto a riempire uno spazio bianco. Seconda riga a margine: 5; terza riga: 6

[c. 27r] XIII AD FACIENDUM BONUM ACETUM. Item accipe de semine porrorum et pone in vegete vini et per duos dies naturales dimitte, et efficietur bonum acetum. § Est supra contrarium, scilicet quod fiat ex aceto.

XIII. nel margine superiore: *de culcor[...] I contra ignem (?) ne [...]*

XIV.1 AD VINUM STRONATUM. Ad vinum stronatum, ut reducat ad primam bonitatem, statim cum incipit corrumpi aperiatur orificium vasis ut sapor malus exallet, et immondus aer. Et post fac bullire tantum de ipso vino, quod totum vinum in vase possit calefacere, et fortiter obtura. Expertum est.⁵¹

XIV. 1 a margine: *[...] etiam infra est / [...] beati Vincentii / [...]*st.

XIV. 2 § Item corticem durum amigdale quassatum mitte. Probatum e[st].

XIV. 3 § Item si vinum fit turbidum ut clarifficetur, ponatur pulvis gipsi et subillis et cadendo trahit ad fondum fetulenciam. Paladius⁵².

XIV. 4 § Item radix fillicis missa in vase non sinit vinum accescere quamdiu moratur intus.

XIV. 5 § Item albumina ovorum cum melle multum agitata posita in vino turbato mox illud clarificat. Certum est experimentum.

XV. AD VINUM STRONATUM. Item cuparosa in vino stronato posita statim redit ad naturam suam primam. Experi. XVI. UT VINUM RUBRUM FIAT ALBUM

XVI. 1 § Item cinis vitis albe ponatur in vino rubro et fiet album, et e

⁵⁰ L. cit.

⁵¹ PIERO DE' CRESCENZI, *Ruralium* cit., IV, XL, pp. 334-335.

⁵² PALLADIUS, *Opus agriculturae*, XI, XIV, p. 14.

converso. Paladius⁵³.

XVI. 2 § Idem fiet si mel decoquatur in vase usque quod convertatur in pulverem, et ponatur in vino. (Et est alia in eo ab alia [parte] huius pagine).

XVI. 3 § Item folia vel radices alcee immisa vinum mollem faciunt austerum. [c. 27v]

XVI. 4 § Idem facit gipsus impositus aut folia buxii aut apii aut cineres vitis. Paladius⁵⁴

XVI. 5 § Item vinum fetulentum mox fit lympidum si nuclei pini immittantur proporcionaliter.

XVI. 6 § Item factura aceti. Recipe amphoram plenam vino obturam, pone in aquam bullientem, statim accessit.

XVI. 6: a margine: 8.

XVI. 7 § Idem faciunt nuces aliquantulum quasate et immise secundum proportionem dollii.

XVI. 7: a margine ; 9. accanto: [...] *quinterno*8.

XVI. 8 § Item probatissimum. Corticem quercus et germandriam tere simul et immisce. Certum est.

XVI. 8 a margine: 10.

XVI. 9 § Item ad sanandum vinum versatum ponatur centesima pars cin<er>is vitis et distemperetur. Et mondifica illud cum ovis, scilicet uno pro quolibet stario, et mele et salle et alumine çucharino, et fortiter duc cum glava. § Et si habet mallum saporem pone ibi spicenardi⁵⁵.

XVI. 9 a margine: [...*vinu*]m *versatum*; più sotto: [...*vin*]um *mali* [*sap*]oris. Nel ms. çucharino non ha cediglia.

XVI. 10 § Item ad clarificandum vinum cum suis testis, valent nuces fracte et intus posite.

XVI. 11 § Item ut mustus non fiat acetosum, ponatur intus pro quolibet stario uncia una sinapis triti. De hoc supra est in carta proxima precedenti in secunda parte⁵⁶.

XVI. 12 § Item ut vinum album efficiatur nigrum accipe mel et decoque in vase ferreo, usque quod convertatur in pulverem; pone ledenter (?)

⁵³ PIERO DE' Crescenzi, *Ruralium* cit., IV, XLI, p. 337.

⁵⁴ PALLADIUS, *Opus* cit., XI, XIV, p. 14.

⁵⁵ PIERO DE' CRESCENZII, *Ruralium* cit., IV XI, p. 336.

⁵⁶ cfr. IX.1.

in vino, et nihil plus⁵⁷.

XVI. 12 a margine: *[a]lia supra [...] lia parte huius pagine recepta antepenultima*. Nel margine inferiore: *Addantur recepte [...] infra post [sermones beti] Vincentii*.

[c. 28r] XVII CONFECTIO SALSE PRO EPULIS DIU DURATURA PER ANNOS

Recipe amigdolarum dulcium libr. .I. et pistentur per se. Pasularum libr. dim., pistentur per se. Gingiberis, an. un. .I. cum dim.; gariofoli, nucis muscate, cinamomi electi an. un. I: pistentur simul. Croci un .II. pistentur de per se. Melis libr. .II., decoquatur et spumetur. Et omnia sic preparata ponantur simul in melle sic decocta et spumata ad bulliendum ad ignem quousque inspissentur, et sic confecta ponantur in vase. Et cum uti volueris accipe parum de hiis pro sufficientia, et distemperentur cum aceto per tempora quibus utetur. Et optimam gustabis. Et est pro personis egregiis, et non pro rusticis, sed pro eis fiat agliata. Et fuit ordinata pro papa Nicholao quinto.

XVIII. SALSA MANDULATA. Cocta eodem modo fit quomodo salsa amigdolarum cruda, eo salvo quod non ponitur agrestum neque aleum, sed imponatur çucharum.

XIX PRO GALANTINA specie fine recipe cinnamomi fini uncias VIII; zingiberi uncias III; cardamomi unciam I; galange uncias VI; gariofolorum, nucis muscate ana uncias II; piperis uncias 5. //

[c. 43r] XX. 1 AD FACIENDUM BONUM SINAPISIUM DURATURUM PER ANNUM ET ULTRA, TEMPORE VINDEMIARUM. Recipe tempore vindemiarum bonam quantitatem uvarum de melior[ibus] et magis dulcibus et magis maturis, et sepea botros a rapis suis. Et ipsos botros integros pone ad bulliendum ad ignem, usque ad consumptionem quasi medietatis seu prope medietatem cum suis grimellis seu granis in ipsis botris inclusis; et sic bullitis dimitte refigidari. Et postea in ipso musto sic cocto sive parte, impone quantitatem sinapis quam volueris secundum exigentiam pro tuo usu pro toto anno. Quod sinapi fuerit in bono aceto forti per unam diem, et demum fac omnia predicta bene tritare simul in molineto de petra. Et sic bene tritam et demollitam pone in uno vase nitido de terreo et aliquantulum salis triti insimul. Et in eo bene op-

⁵⁷ cf. XVI. 2.

tura et claude cum aliquo coperto bene claudente, et ipsum vas reconde et repone ac continue tene in aliquo loco frisco et recenti. XX. 2 Et cum uti volueris accipe illam quantitatem quam intendis posse consumere in una ebdomada, et ea capta reobtura dictum vas ut prius. Et optimum est. Et si sit nimis spissum, distempera cum dicto vino, si quod tibi superfuerit, vel alio vino cocto more consueto. Alx. cum aceto.

XXI. AD FACIENDUM GELLARIAM omni tempore, etiam estivo et maioris caloris, recipe camphoram et liga eam in una pecia lini quando ponis gellatinam ad coquendum ad ignem, et ipsam peciam ligatam intus pone et dimitte, donec tota sit cocta. Et post pone gellariam in platellis ut fit, et dimitte reffrigidare, et optime congellabitur. Et scias quod camphora est res frigidissima. /

[c, 43v] XXII. ITEM PRO FACIENDO GELLARIAM Recipe duas partes aque et tertiam partem boni aceti, et fac coqui carnes intus. Et quando sunt bene cocte extrahe eas et stamina bene brodium per unam peciam lini, bis vel ter aut quater, ut extrahatur pinguedo; et imponantur videlicet cinamomum, gingiber, piper, melliete, soffranum, et nichil de gariofolis que faciunt eam nigram.

XXIII. SALSA AMIGDOLARUM cruda pro carnibus rostitis. Pista mandulas bene et modicum de pane molliato in aqua bulliente. Stamigna cum agresto sive aqua, et potes immittere modicum de alleo et de pinguedine rosti cadentis a carnibus in vase recipiente et coquentibus in veru seu asta. Et ponatur cynamomum et gingiber.

XXIV. SALSA GAMELINA CRUDA SIC FIT. Accipe panem arsum modicum super carbones et immitte ad molliandum in vino, et stamignia cum vino cocto in musto tempore vindemiarum, et nuncupatur in vulgari «dolçe», et impone gariofolorum, gingiberis, cynamomum et melliete.

XXV. SALSA GAMELINA COCTA sic fit. Accipe panem bruxatum seu arsum super carbones in pecias incisas latas, et mitte ad molliendum in aceto, et postea stamignia cum vino cocto. Et impone de aromatibus supra proxime in cruda denotatis. Et fac bene coqui ad ignem.

XXVI. SALSA FENICULI sic fit. Accipe de grano feniculi et modicum de alleo, et pista bene, et accipe panem modicum arssum sive bruxatum super carbones, et stamigna et immitte de pipere.

XXVII. AD FACIENDUM BRODIUM MARTINUM ad carnes porchorum silvestrium. Accipe partes duas aque et tres partes vini et modicum de aceto et lardum incisum ad modum cicerorum, al. ciserorum, et mittantur omnia insimul in brodio cum pipere aut // [c. 44r] aliis speciebus, si placet debentibus comedere. Et est bonum brodium ad omnes carnes quas volueris com[edere].

XXVIII. AD FACIENDUM BONUM CIVERIUM et optimus nobi[libus] personis ad carnes leporum, capreolorum et aliarum silvestrium. Accipe carnes ipsas cum sanguine leporum et pone ad coquendum cum medietate vini et aque et duabus aut tribus ceppis, al. ceollis, et modica salvia. Et fa[c] bene coqui, et immitte panem modicum bruxatum super carbo[nes] in brodio in uno platelo vini vel aliquo vase, et cum fuerit bene mollificatus, pista et immitte in vase in quo carnes ipse fervent ad ignem, et immitte de pipere. Et cum carnes sunt bene cocte, extrahe eas ex brodio et fac eas d[...] secundario decoqui in patella cum lardo, et revertantur in ipso brodio.

XXVIII. qualche lettera aggiunta a margine delle ultime due righe, ora non leggibili.

XXIX. AD FACIENDUM CIVERIUM PRO RUSTICIS PERSONIS. Accipe panem et bruxa modicum super carbones ardentes, et pone ad mollificandum in brodio carniū, et modico de vino et aceto, et stamigna panem cum brodio et pone intus de pipere ad bulliendum ad ignem cum dictis carnibus.

XXX. AD FACIENDUM PASTELLUM IN TOPINO. Capula et incide bene minutas carnes cum modico lardo et pone in olla et mitte modicum rostiri ad ignem sine aqua, et postea pone agrestum et species, soffranum et aquam quam videris necessariam. Et quando est coctum batte et verbera, seu percute, et disrumpe unum aut duo ova et immitte in olla predicta.

XXX soffranum preceduto da Et quando est coctum cancellato.

XXXI. AD FACIENDUM PANEM DE AURATUM. Accipe panem

et incide subtilissime per latas partes, et impone in tribus aut quatuor ovis aut pluribus verberatis et disruptis, et fac coqui cum butiro in patela. /

XXXI verberatis preceduto da una lettera cancellata

[c. 44v] XXXII. SALSA COMMUNIS.

Salvia serpillum allea sal petroxillum
 Ex hiis fit salsa numquam fit sententia falsa
 Nec est completum nisi ponatur acetum
 Et panis addatur: sic et salsa preparatur.⁵⁸

XXXIII. AD FACIENDUM BONUM CERVELLATUM. Accipe carnes recentes quot vellis, et eas bene et fortiter detrites et pistes et pro qualibet libra carnum impone unciam unam sallis et unciam mediam piperis vel aliarum specierum tibi magis placibilium, et de meliori et vetustiori caseo pingui quem reperies, secundum tuum velle. Quas omnes res insimul bene et fortiter immisces intra dictas carnes, et ipsas carnes in budellis fortiter imponas, et plus quam si esset salcicia. § Et est durabile.

XXXIV. AD IDEM Item si vis facere de cervellato quod de recenti possit comedi, potes imponere de vitellis ovorum, seu diu non potest salvare in bonitate saporosa.

XXXV. AD FACIENDUM BONAM TURTAM. Accipe multa ova, et duas aut tres scutellas lactis secundum quod vis facere, et facias pastam bene duram. Et pone multum de caseo bene pingui, et omnia simul commisceantur cum bonis speciebus, al. aromatibus, et immittantur in folleis paste facte ut predictum est, et in furno decoquantur. //

XXXV. in fine a margine si intravede qualche parola; [...] infra eo [...] profeci [...] umptuosi.

[c. 102v] XXXVI. PRO VINO UT OPTIMUM FIAT. Aqua mirabilis ad conservandum vinum ab omni corruptione ut ipsum faciat optimum et perfectum. Recipe cynnamomi, gingiberi, gariofolorum, rorismari[ni]. De omnibus istis appositis fiat pulvis secundum magis et minus, et ponatur in vinum rubeum et distilletur, et ponatur illa aqua in medio dolley superius cum embote [.]ogamelli (?) subtilissime perforata ne tella frangatur, et in

⁵⁸ cfr. H. WALTER, *Alphabetisches der Versanfängen mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1959 (Carmina Medii Aevi posterioris Latina, I), 17190; S. de Renzi, *Collectio Salernitana*, I, Napoli 1852-1859, p. 454, in particolare p. 14.

tercio die in statum pristinum et naturale ac meliorem [...]. Et hoc expertum est a sapientibus.

XXXVI. a margine alcune parole di rinvio ad altre ricette, leggibili con troppa discontinuità.

XXXVII. ALIUD ADMIRABILE AD IDEM. Recipe florum rorismarini ad libitum et fac sacculos duo vel tres de stamino claro, qui sit longitudinis unius palme pro singulo, et latitudinis duorum digitorum, vel trium; pone in dollio et videbis mirabilia.

XXXVIII. 1 AD SANANDUM VINUM REVERSATUM. Primo clarifica illud cum albino duorum <ovorum>, salle ut scis; postea suspende per taponum sive bondolium fassiculum de infrascriptis herbis: herba sancti Petri, menta, basilicon, salvia, gariofolorum et croci ana. Hec omnia ponantur in vase, et move vinum. Postea dimitte quiescere et sanabitur.

XXXVIII. 2 ITEM DICIT quidam magister Iohannes Theotonicus qui ambulavit multum per mundum, quod quando vinum incipit turbidari et vellit reversar[i], quod accipiatur unum gambonum porci macrum et bene antiquum, et quanto antiquius tanto melius, et suspendatur cum uno fillo per bondonum in vase, ita tamen quod non tangat vinum, sed distet ad minus per unum digitum, et opturetur bondonum, et sic dimittatur per octo dies ad minus, et vinum sanabitur, et fiet melius quam prius, et optimus supra aliquod vinum. Et hoc dicit se expertum fuisse Constantinopoli.

XXXVIII. 3 ITEM UT VINUM PER ANNUM NON REVERSETUR. Pone in vase quando mustum bullit parasidem unam cineris vitis, et numquam reversabitur. //

[c. 103r] XXXVIII. 4 ITEM ad [...] vinum a [...] in vase vini per bondonum pendentem dimitte per duos dies et trahet muffa de vino.

XXXVIII. a margine: [Rori]smarini. [De roremar]ino cum [... De rore]marino vide [supra] in quinterno 5to.

XXXIX. AD DANDUM SAPOREM EXTRANEUM UVIS ET V[INIS]. Vide ubi vitis incipit bifurcari [...] vitis et ibi facias foramen cum terebello et incipe a capite superiori versus inferiorem quasi ad mensuram dimidii palmi, et in illo foramine pone gariofolos vel nucem muscatam, vel muschum, vel synapim, vel aliud similem, et claude foramen superius cum

cera, et liga ut inseretur usque quo dictum foramen sit naturaliter clausum.

XL. AD CLARIFICANDUM VINUM SUBITO. Recipe pro uno mastello vini bochalos .IIII.or de lacte ovium et fac sicut faciunt quando afeytant vinum cum bacculo de [...].

XLI. AD FACIENDUM QUOD VINUM HABEAT SAPOREM MOSCHATELI. Pone de moscha[telo] in spina et fiet.

XLII. AD FACIENDUM QUOD VINUM HABEAT SAPOREM DELICATUM. Pone in pecia linia de garioforis, cynamomo et gingiberis et de aliis speciebus odoriferis, et pone in vegete in medio quando vinum bullit, et erit.

XLIII. NE VINUM CORRUMPATUR. Pone in eo tria grana thuris masculi.

XLIV. AD FACIENDUM ACETUM FORTISSIMUM. Recipe pro quolibet mastello vini unam quartam acceti et fac bullire cum una spongia magna in uno cacabo per bullitionem. Quo facto prohice spongiam in vase per toponem et immitte acetum et revolve vegetem. Quo facto prohice simul unum mastellum vini et erit optimum [...].

XLIV. a margine [a]cetum; più sotto: [a]ceto),

XLV. AD FACIENDUM DE VINO BONO ACETUM ET CITO ACC[ESCAT ...]. Pone in furno ad siccandum et siccatum [...] et bene rustitam seu arsam, et fiet bonum acetum.

XLV. a margine: 12.

XLVI. AD FACIENDUM BONUM ACETUM vide infra per cartas .VI: receptas septem /

XLVI. aggiunta nel margine inferiore.

[c. 103v] XLVII. UT VINUM VERSATUM SANUM EFFICIATUR. Coligas fassiculum de viridi serpillio et coque in caldario pleno de ipso vino versato et prohice in vegetem in qua est vinum versatum, et efficietur sanum.

XLVIII. PRO FACIENDO YPOCRAS. Cynamomi un. I, s. .I., item

zuchari un. III, d. 6, granorum Paradisi un. II, d. 4, piperis longi un. I dimidium, galange un. I. d. III, gariofolorum un. I, d. III, spicenardi un. I, d. 4, nucis muscate un. I, item mellis l. I, un. II, s. I., et ex istis fient due bone mesure boni ypocras.

XLVIII. per spiconardo e noce moscata il peso parrebbe abbreviato in scrupoli più che in once.

XLIX. PRO FACIENDO STELARIAM. Recipe cynamomi ont. 4 cum dim., zingiberi ont. 2 cum dim., gariofoli ont. 3, item grana Paradisi ont. 3. § Et adverte quod pro qualibet pintam vini poni debet un. I specierum et libra una mellis.

L. UT MEL ÇUCHARO EQUIPOLLEAT. Recipe mel album et admisce ei 4or partes succi sempervive et bulliat usque ad consumptionem succi.

LI. § PULVIS PULMENTI SEU NECTARIS. Recipe cynamomi electi sive canele libr. I et un. 4, piperis libr. I. zinziberis libr. I, un. II, galenge un. III; nucis muscate un. II, gariofoli un. III, piperis longi un. VI, spicenardi un. I cum dim., meliete un. I, macis un. I, folii on. .II., cedoarie, cardamomi an. un. dim..

LI. a margine: [...] supra in primo [quinterno] huius voluminis.

LII. 1 § PRO VINO STRONATO si ad primam bonitatem vis reducere, si statim quando incipit corrumpi aperi orificium ipsius vasis ut exinde exallet immundus aer. Et de ipso vino fac tantum bullire quod totum vinum quod est in vase stronato possit calefacere et ipsum vinum bulliens impone intra vas in alio vino stronato et fortiter obtura, et servabitur. Expertum est.

LII. 2 § Item corticem amidolarum durum quasatum immitte. Probatum est.

LII. 1 a margine: [...] sunt supra VI° [quinterno] ante prophetiam Methodii.

LII. 3 § Item cuparosa ponatur in vinum stronatum, statim redit ad pristinam naturam.

LII. 4 Item ut vinum fetulentum mox sit limpidum si nucleos pini immittantur proportionaliter.

LII. 4 In fine a margine: [...]re que sunt infra [...] si leggono alcune lettere senza che

possa trarre significato.

LII. 5 Item ad sanandum vinum versatum pone centesimam partem cineris vitis et distempera.

[c. 107r] LIII. COMPOSITIO VINI PRO CURANDO A LAPIDE ET ARENA⁵⁹, et est in libro medicine eu[...].

Recipe radicum saxifragie, fragrarie, idest friolarum, scolopendrie, filopendule, raffani, an. libr. .II.; Millii solium, al. silvestris libr. .I.; radicum sparagi et bruschi an. libr. .I.; corticum avelanarum libr. I; cynamomi libr. 3. Omnia pulverizentur et bene terantur. Deinde habeantur uve albe subtiliores et de melioribus que possint inveniri et pistentur. Et ipsis pistatis extrahatur vinum sive mustum, et ponatur in vase bono et bene forti ac fortiter circulato maxime circulis ferreis ac si esset vinum ferrerium; et in eodem immittantur predicti pulveres insimul ad bulliendum per tempus .XV. dierum ad minus, vel trium ebdomadaram, sine igne, et donec de se naturaliter sit in bullitione. Et demum extrahatur ipsum vinum ex fece dictarum rerum et recondatur in alio vase, et abiciatur dicta fex et bene lavetur vas ipsum, in quo bene loto iterum reponatur dictum vinum et bene opturetur: de quo paciens in mane ieiuno stomaco bibat sepe et stet ieiunus ex post duabus vel tribus horis et plus. Et bibat ad libitum, et liberabitur infallaciter. Et expertum est. /

LIII. nel margine superiore alcune parole: [...] per cartas 4 [...] et et adde supra. Nel titolo, ms. Arena arena.

[c. 107v] LIV. VINUM AD MEMORIAM CONSERVANDAM et contra oblivionem. Recipe gingiberis unc. .I.; piperis longi unc. II.; galange un. .II.; gariofolorum un. 3; cubebe un. 3; nucis muscate un. 3; thuris masculi un. III, quia prevalet aliis. Fiat pulvis et ligetur lente in saculo et ponatur in vino bullienti extra ignem et bene coperiatur ne respiret, et permittatur clarificari. Et cum opus fuerit, asiduetur, nec saculus ab intus removeatur.

§ Valet etiam ad calefaciendos in frigidatos et humidos desicandos et contra omnem discrassiam et contra omnes ventositates.

LV. AQUA VITE NOBILISSIMA QUE VITAM CONSERVAT. Recipe aurum folliatum cum succo orengiarum, misce, et quatuor diebus

⁵⁹ ms. Arena arena

teneas ad solem ferventissimum, vel inter cineres calidos in longa fialla clauso ore, et post mitte medietatem aque vite, et hoc custodi tamquam preciosum aurum. Et nota quod de dicta poteris bibere stomaco ieiuno, et post prandium et sero, quando intrabis in letum, duo coclearia cum vino bono, et convertetur in carnem et sanguinem. Et nota quod dicta aqua quam pones in dicto auro debet 7 distillari, et in ea ambra dissolvi, et omnia simul commiseri.

LV. Nel margine superiore: [...] adde [...]si quinter[...].

[c. 108r] LVI. AD FACIENDUM BONUM ACETUM. Accipe de mauriis campestribus, tempore quo sunt intus rubee et ante maturitatem in magna quantitate secundum quantitatem aceti quam vis facere, et eas dessicca in furno fortiter, ita quod possit tritari et pulverizari, et eas in pulverem reducas et immitte in vino in vase recondito quod post obturetur de herba poliolii.

LVI. nel margine superiore: de ace[to].

LVII. AD IDEM. Accipe de pane blave, scilicet siliginis, vel unum panem bene et fortiter coctum et arssum in furno, et immitte ad mollificandum intra vinum quod vis fieri acetum magis calidum quam fieri possit incontinenti cum estrahitur de furno, et dimitte per unam diem a mane usque ad sero, vel a sero usque ad mane in crastinum. Et ex post ipsum panem extrahe et exprime fortiter in dicto vino, et dictum vinum sic expressum immitte in vase in quo vis fieri acetum, et ibi dimitte, et fiet forte. Et si non sit tam forte ut vellis, fac secunda vice eo modo.

LVI.I a margine: [1]4.

LVIII. AD IDEM. Accipe quantitatem fabarum et eas pone ad comburrendum in furno vel sollio ignis, taliter quod sint fortiter afogatas prohice intra vas vini, et fiet forte et bonum.

LVIII a margine: 15.

LIX AD IDEM. Accipe de pipere in quantitate convenienti et dessicca in sollio ignis fortiter calido et immitte in una pecia subtili ligata ad topponum vasis ita quod paululum attingat vinum, et fiet forte.

LIX. a margine: 16.

LX. AD IDEM. § Item dicitur fieri de herba polliolii bene siccata et calidissima imposita modo predicto, et fiet forte.

LX. a margine: 17.

[c. 108v] LXI. AD IDEM PRO ACETO BONO. Accipe de rossis bene dessiccatis et detritis cum bottono suo, et ponantur ad fervendum ad ignem cum aliquanto vini, et immittantur; et melius in furno vel sollio ignis bene calido et afogato, et imponatur in vino ut predictum est de aliis rebus.

LXI detritis dopo de cancellato.

LXII. AD IDEM PRO ACETO BONO. Accipe de aqua cum rassura vegetis et melius de vino cum dicta rassura, vel de uvis immaturis, vel figatur panis in aceto et postea ponatur in aqua. § Qui modi sunt in glossa legis in venditionibus de contrahendis emptionibus⁶⁰.

LXII pro dopo accipe cancellato ed espunto.

LXIII. AD IDEM ACETUM. VIDE SUPRA EO QUINTERNO 8 per cartas .VI. in fine prime partis, et supra in quinterno 6, numero 8, recetas X. Item supra eo quinterno primo 1, et sunt in summas inter omnes 19.⁶¹

LXIII a margine: [...] suprascriptum(?) adde [...] quinterno .V. [...] et 8 con parecchie cancellature e correzioni

LXIV. AD FACIENDUM COQUI LEGUMINA DURE COCTURE. Pone in caca[bo] in quo coquentur ad ignem quatuor vel quinque nuces integras ad fervendum cum dictis leguminibus, et dimitte coqui cum eis, et fiet.

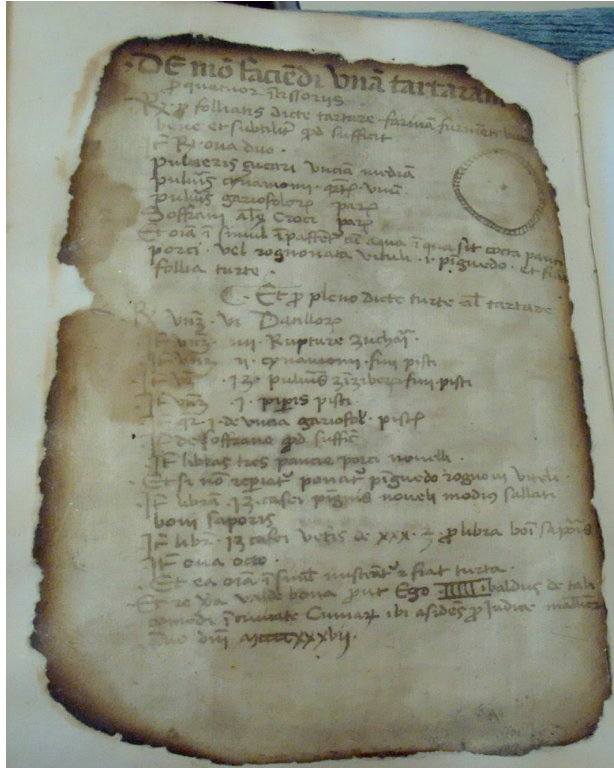
LXV. AD FACIENDUM CITO COQUI UNUM CAPONEM ANTIQUM. Pone in corpore ipsius unam peciam vitri aliquantulum spisa, et fiet. Idem faciunt nuces intus immise in decoctione.

LXVI. AD IMPINGUANDUM PULLOS. Accipe granum et coque bene et ipsum granum post unge cum oleo lino[se] et da ad comedendum pullis sine bibere, et fient pingues cito in brevi tempore. //

[c. 168v] LXVII. DE MODO FACIENDI UNAM TARTARAM pro quatuor incissoriis.

⁶⁰ cfr. glossa *Ab initio ad Digestum*, 18, 1, 9 (Lugduni apud Hugonem à Porta, 1552, p. 766, y).

⁶¹ cfr. VI-IX, XII-XIII, XLIV-XLVI, LVI sgg.



Recipe pro folliatis dicte tartare farinam furmenti burat[atam] bene et subtiler quod sufficit. Item recipe ova duo; pulveris çuchari unciam mediam; pulveris cynamomi quart. unum; pulveris gariofolorum parum; sofrani, al. croci, parum. Et omnia simul impastentur in aqua in qua sit cocta panci[a] porci vel rognonata vituli, idest pinguedo, et fiant follia turte.

Et pro pleno dicte turte, al. tartare:

Recipe un. VI datillorum; item un. IV rupture zuchari; item un. II cynamomi fini pisti; item un. I pulveris zinziberi fini pisti; item quartum I de uncia gariofolorum pistorum; item de soffrano quod sufficit; item libras tres pancie porci novelli, et si non reperiatur, ponatur pinguedo rognoni vitelli; item libram I casei pinguis noveli modicum sallati boni saporis; item libras I casei veteris de XXX uncias pro libra boni saporis; item ova octo.

Et ea omnia insimul misceantur et fiat turta.

Et re vera valde bona, prout ego, Tibaldus de tali comedi in civitate Cumarum, ibi asidens pro iudice malleficiorum anno Domini M CCCC XXX III.

LXVII Per lo zenzero, il formaggio nuovo e quello vecchio all'indicazione numerica segue l'abbreviazione di dramma.

4. *Caratteri del testo*

Prima di scendere a considerazioni di analisi, esponiamo qualche elemento d'assieme: in primo luogo notiamo come nella storia dell'alimentazione siano stati posti in evidenza due aspetti, in particolare nei decenni immediatamente successivi alla metà del sec. XX, l'uno consistente nella risposta a una necessità primaria⁶², articolata in vari livelli di complessità e pertinenza, l'altro in un contenuto rituale e simbolico, in tutti i suoi risvolti antropologici.

Di questo secondo aspetto si è parlato con insistenza nella storiografia contemporanea, con rigore non sempre pari ad una certa assolutezza delle affermazioni. È ben vero che alcuni alimenti hanno per la loro forma, il loro impiego, l'occasione o il metodo con cui sono preparati, una significazione

⁶² Da questo tipo di interesse si ebbe una storiografia sviluppata su due linee d'indagine. La prima, di carattere erudito, trova esempio negli ottimi lavori di L. MESSE DAGLIA (studioso la cui grandezza si nascose nell'episodicità dei lavori): ma si veda *Vita e costumi della Rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di E. e M. BILLANOVICH, Salerno 1973-1974 (Medioevo e Umanesimo 13), con bibliografia degli scritti alle pp. XV-XXVI. Ben connessa alla precedente, una seconda linea si sviluppa sulle basi di metodo della storia economica, anch' essa articolata secondo due orientamenti, l'uno inteso a render conto della storia dell'alimentazione in quanto storia delle risorse alimentari, l'altra attenta a singoli ambienti o istituzioni. Ciascuna di queste due vie approfondisce utilmente il problema, senza che l'una si caratterizzi in modo univoco come più sociologica e l'altra come più storica: diremo piuttosto che l'una tende a determinare una fascia di possibili realizzazioni del fatto alimentare, l'altra giunge più vicino al funzionamento dell'alimentazione (ma non può, per il solo fatto di occuparsi di un fenomeno circoscritto, essere considerata come indagine limitata e priva di implicazioni generali). Per il primo metodo ricorderemo le linee generali di impostazione del lavoro di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo Medioevo, 11) e in genere la vasta produzione di Montanari: ma per la bibliografia si veda in genere E. CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze 2011; per il secondo in modo particolare il libro di L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIVe et XVe siècles*, Paris La Haye 1970, da cui trae spunto divulgativo J. GIMPEL, *La révolution industrielle du Moyen Âge*, Paris 1975 (Points Histoire 19), pp. 71-76.

superiore alla loro materialità⁶³: è del pari vero, però, che la presenza del simbolo (in quanto simbolo: segno deliberatamente scelto per indicare una realtà diversa dal segno stesso, e al tempo stesso formalmente analogo ad esso; sarà sempre imprudente parlare di simbolo quando non sia evidente una coscienza e una volontà) è sempre da dimostrare, né valgono tal quali ragionamenti sul filo dell'analogia o della continuità della lunga durata; anzi è necessario aggiungere come sia particolarmente ingannevole il criterio della continuità se assunto banalmente. In sostanza potremmo dire che tutte le cose oblunghe e tutte le cose tondeggianti non sono sempre e necessariamente peni e ventri gravidi⁶⁴. Così non sarà evermerismo triviale pensare che certe associazioni fra determinati ingredienti e determinati periodi dell'anno siano legati alla stagionalità più che a valori antropologici⁶⁵.

Detto questo possiamo dire che nel nostro ricettario (o forse il nostro assieme di ricette) l'aspetto rituale e simbolico pare quasi del tutto assente, a vantaggio di tecniche alimentari ed attenzione per l'utilizzazione di alcune risorse. In questo senso possiamo valutare il nostro ricettario come un buon segno di una alimentazione che avrebbe già spezzato la continuità della civiltà contadina (a patto che si voglia intendere «civiltà contadina» come qualcosa di più organico e strutturato che il «mondo rurale»).

63 In questo settore gli storici delle tradizioni popolari hanno lavorato parecchio e con misura. Si veda ad esempio la bella bibliografia di A. VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, IV, Paris 1938, pp. 923-938 (ma anche le parti dedicate agli utensili domestici e sulle terrecotte e vetri. pp. 894-923 e 97 rispettivamente) non meno che gli schemi d'inchiesta, III, Paris 1937, pp. 41, 43, 48 (parte), 50; G. VIDOSI(ch), *Appunti sulle denominazioni dei pani e dolci caserecci in Italia*, in «Archivio glottologico italiano» 30 (1938), pp. 60-110 (articolo in cui Vidossich mostra la sua singolare competenza nelle due discipline, dialettologia e tradizioni popolari); A. M. CIRESE, E. DELITALA, C. RAPALLO, G. ANGIONI, *Pani tradizionali. Arte effimera in Sardegna*, Cagliari 1977, e in particolare gli schemi d'inchiesta alle pp. 59-69 esemplari nel metodo. Più recentemente *Pani. Tradizioni e prospettive della panificazione in Sardegna*, Nuoro 2005; M. IAMUNDO DE CUMIS, *La sacralità del pane in Sardegna. Riti, miti e simboli della panificazione tradizionale*, Sassari 2016.

⁶⁴ Questa è stata tendenza comune (p. es. CAMPORESI, *Alimentazione* cit., p. 33 sg.): non si vuole negare che tale associazione sia possibile e anche caratterizzante, quanto piuttosto che si debba inferirne la realtà in ogni circostanza.

⁶⁵ Si è insistito troppo, a mio giudizio, sulla ventosità dei legumi secchi, collegandoli alla rigenerazione; in realtà in periodo di Carnevale non c'è molta scelta fra i vegetali. Non mancano situazioni che richiedono analisi attenta. È il caso delle zuppe di legumi in uso presso le confraternite *joyeuses*, che hanno come corrispondenza negli ambienti monastici (e certamente anche fuori) con la *pisa*, zuppa di piselli secchi e lardo, con un ulteriore problema che incoraggia alla prudenza: la *pisa* è menzionata a volte come cibo povero, a volte come cibo quasi di lusso.

Accettando comunque quella dizione, dovremmo riconoscere nel nostro ricettario un momento di rottura nella tradizione culturale contadina nella Chieri quattrocentesca, che ha ormai raggiunto il suo massimo prestigio manifatturiero, commerciale e finanziario, in corrispondenza con la decadenza del contenuto culturale del cibo, che sviluppa piuttosto l'aspetto sociale tecnico, soprattutto nelle tecniche concernenti i mutamenti di stato, in particolare la vinificazione e l'acetificazione.

L'aspetto tecnico sembra assorbire l'intera portata del ricettario, anche quando sono implicati elementi che avrebbero potuto stimolare richiami rituali. L'indicazione *tempore vindemiarum*⁶⁶ (XXIV) indica semplicemente la migliore stagione per la confezione della *salsa camelina* cruda, quando le foglie di vite sono nella condizione tecnicamente più adatta⁶⁷.

Non sarebbe tuttavia giusto riconoscere a questo manualetto tecnico una funzione semplicemente enunciativa. Se infatti il dato antropologico è assente, quello sociologico, nella ricetta XVII, una salsa «pro epulis diu duratura per annos», descritta assai accuratamente, a base di mandorle, miele, uva passa e spezie (zenzero, pepe, chiodi di garofano, noce moscata, zafferano) rivela la sua natura di lusso, «ordinata pro papa Nicholao quinto», papa dal 1447 al 1455 (e la ricetta potrebbe essere scritta da Tibaldo a papa vivente), «et est pro personis egregiis, et non pro rusticis». Anche i rustici ne possono avere, ma in versione povera, con un solo sapore dominante, «sed pro eis fiat agliata».

Analogamente accade per il *civet*:

XXVIII. AD FACIENDUM BONUM CIVERIUM et optimum nobi[[libus]
personis ad carnes leporum, capreolorum et aliarum silvestrium. Accipe
carnes ipsas cum sanguine leporum et pone ad coquendum cum medietate

⁶⁶ Per i tempi della vendemmia cfr. C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 314-321; prescindendo da ragionamenti su variazioni climatiche, testimoniate appunto dalle *ferie vindemiarum* (pp. 87-90), risulta una media di poco più di ventuno giornate lavorative nel mese di settembre. Per il problema in generale cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967 (Nouvelle bibliothèque scientifique), pp. 27-57; per altre zone. J. J. HEMARDINQUER, *Les «inventions»* cit. (sopra, n. 5), pp. 27-57. Ampie trattazioni sulle viti nelle opere di I. NASO, F. PANERO, G. GULLINO, R. COMBA.

⁶⁷ La foglia di vite ancora oggi è usata per conservazione di alimenti; avendo forte ossidazione (come nelle sostanze tannanti), quando prende la colorazione autunnale, riduce la possibilità di ossidazione degli alimenti cui s'accompagna. Il momento dell'ossidazione è appunto *tempore vindemiarum*.

vini et aque et duabus aut tribus ceppis, al. ceollis, et modica salvia. Et fa[c] bene coqui, et immitte panem modicum bruxatum super carbo[nes] in brodio in uno platelo vini vel aliquo vase, et cum fuerit bene mollificatus, pista et immitte in vase in quo carnes ipse fervent ad ignem, et immitte de pipere. Et cum carnes sunt bene cocte, extrahe eas ex brodio et fac eas d[...] secundario decoqui in patella cum lardo, et revertantur in ipso brodio.

XXIX AD FACIENDUM CIVERIUM PRO RUSTICIS PERSONIS. Accipe panem et bruxa modicum super carbones ardentis, et pone ad mollificandum in brodio carniū, et modico de vino et aceto, et stamigna panem cum brodio et pone intus de pipere ad bulliendum ad ignem cum dictis carnis.

I due livelli di realizzazione delle ricette testimoniano due livelli oggettivi di alimentazione più che una alimentazione urbana più «tecnica» e una alimentazione contadina «rituale». In aggiunta diremo che l'opposizione non sembra avere luogo (ma questa potrebbe essere una questione di data) fra mondo urbano e mondo rurale: *rusticus* vorrà piuttosto riferirsi agli strati bassi della popolazione rurale, che non ai *laboratores* in senso ampio; per usare la terminologia toscana medievale, ai «villani» piuttosto che ai «contadini». Le caratteristiche dei due livelli possono essere individuate nella maggior varietà delle carni (... *et aliarum silvestrium*, XXVIII) e di alimenti in generale, e nel rifiuto nella cucina di rango di certi gusti forti (*agliata*, nella ricetta XXIV): qui sì il villano puzzolente della tradizione letteraria medievale si riconosce con facilità⁶⁸. La diversa risposta alla necessità primaria stabilisce così una vera separazione delle classi, con elevazione a *status symbol* della cucina di realizzazione più raffinata e complessa⁶⁹.

Ma nel complesso possiamo pensare che l'intero ricettario sia pertinente alle classi alte, ovviamente però senza poter fare illazioni sulle presenze/assenze, data l'occasionalità del documento.

⁶⁸ Ancora mantiene la sua chiarezza D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894.

⁶⁹ Cfr. per questo dapprima B. A. HENISCH, *Fast and Feast. Food in Medieval Society*, University Park London 1978. Per l'alimentazione comune, B. CHEVALIER, *Alimentation et niveau de vie à Tours à la fin du XV^e siècle*, in «Bulletin philologique et historique» cit., pp. 143-157, e per ciò che la distingue da quella di lusso, anche se il tempo e l'ambiente differiscono parecchio, P. CHARBONNIER, *L'alimentation d'un seigneur auvergnat au début du XV^e siècle*, pp. 77-101; A. BOUON, *L'alimentation dans le Maine aux XV^e et XVI^e siècles*, pp. 159-172. L'ottimo lavoro di MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., procede anche nella sociologia dell'alimentazione, ma in un'epoca troppo diversa da quella di cui ci occupiamo.

Il problema che pare imporsi con maggiore urgenza è quello della conservazione degli alimenti: questo pare essere il senso delle molte ricette per l'aceto, che, mi pare, non è destinato a puro condimento, ma anche a conservante⁷⁰.

Un secondo problema è quello della conservazione del vino e della sua modificazione: per percorrere all'inverso i processi di acetificazione⁷¹, per eliminare la feccia⁷² o la torbidità⁷³, per estrarre l'acqua che eventualmente vi si trovasse⁷⁴, per alterarne il colore⁷⁵ o il gusto⁷⁶ o la qualità; o addirittura per falsificarlo, con acqua e additivi⁷⁷, curarlo, con una sia pur modesta esplicitazione manualistica dell'*affeytare vinum*, che spesso troviamo negli Statuti⁷⁸.

Alcune ricette sarebbero da vedere volentieri come ricette mediche⁷⁹. Si deve anche tenere conto del fatto che la dietetica occupa il primo libro del *De medicina* di Celso. Gli effetti del vitto, anche ordinario, hanno creato non pochi problemi anche spirituali agli autori che si sono occupati di corpo e soprattutto di psiche; basti pensare alla correntissima distinzione tra i sogni autentici e quelli causati da indigestione⁸⁰.

Gli aromi impiegati sono talora di provenienza locale, ma per lo più di importazione; ritorneremo su questo punto in seguito, limitandoci per ora ad osservare come l'impiego di spezie esotiche testimoni un ambiente cittadino. Si ripensa alle frequenti *rues aux épiciers* della narrativa francese medievale, dove è evocato il gran lusso, l'immoderata gioia di vivere⁸¹.

⁷⁰ Connesso con la conservazione è l'abbondante uso di spezie, per il quale cfr. 6.4.

⁷¹ Ricette VI e XLIII.

⁷² Ricetta XXXVIII.

⁷³ Ricette XL; XLVII; LII.

⁷⁴ Ricetta V.

⁷⁵ Ricette al n. XVI.

⁷⁶ Ricette I; XLI e XLII.

⁷⁷ Ricetta IV, e per il processo inverso, ricetta III.

⁷⁸ Ricette XIV e XV; XXXVIII; LII. Cfr. anche glossario s. v. *affeytare*.

⁷⁹ P. es. parecchie ricette in II; XLVIII-XLIX; LV.

⁸⁰ È questa una tradizione vivissima nell'uso monastico ove si volevano smorzare facili esaltazioni o depressioni. Così ad es. CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus miraculorum*, a cura di J. STRANGE, II, Coloniae Bonnae 1851, VIII IV, p. 83: «Somnium quandoque fit ex reliquiis cogitationum et curis, quandoque ex crapula, quandoque ex inanitione ventris, quandoque ex illusione et fantastica imaginatione inimici sine praecedente cogitatione; quandoque ex praemissa cogitatione illusione secuta; quandoque ex revelatione Spiritus Sancti».

⁸¹ Cfr. ROBERT DE BLOIS, *Enseignement des princes*, a cura di J. H. FOX, Paris 1950, vv. 582-617, in confronto ai precedenti vv. 566-581.

Viceversa il fabliau «Le vilain asnier» parla di un contadino che entra in città col suo asino; non appena entra nella *rue aux épiciers* l'odore delle spezie lo fa svenire, e rinviene soltanto quando un passante gli mette sul naso una palettata di letame⁸².

5. *Tibaldus de Civeriis: diritto, profezia politica, cucina*

Emerge infine un dato particolare, forse non accidentale: non si ha alcuna menzione di personale di cucina, e si potrebbe vedere chiuso il cerchio fra testo scritto, ceti urbani e ricettario chierese con un'attività amatoriale non con destinazione servile o femminile. Se la cucina feudale registrava un forte distacco fra il disprezzato garzone di cucina («marmiton») e il nobile *serviens* di mensa⁸³, questo modesto campione borghese sembra indicare un ruolo dominante nel reggitore di casa, specialmente per cucina non ordinaria, quale il nostro testo documenta. È questo un dato che arricchisce e determina la personalità di chi fece parte della borghesia chierese, la cui attività in campo commerciale e finanziario è ben nota. Ancora non ben tracciata è la consistenza culturale, che pare, a un primo sguardo, assai rilevante⁸⁴. La cultura chierese è infatti nota soltanto ad intervalli e in modo non compiuto: conosciamo l'esistenza di scuole comunali⁸⁵, conosciamo la breve permanenza dell'Università⁸⁶, non molto è stato pubblicato sui conventi di San Domenico e di San Francesco⁸⁷; è

⁸² *Fabliaux français du Moyen Âge*, a cura di P. MÉNARD, GENÈVE 1979 (TEXTES LITTÉRAIRES FRANÇAIS, 270), p. 129 SG.

⁸³ Cfr. ad es. E. R. CURTIUS, *La littérature européenne et Moyen Âge latin*, trad. fr., Paris 1956, p. 580, con rinvio alla *Chanson de Roland*, ora a cura di C. SEGRE, Milano Napoli 1971, vv. 1816-1829 e p. 533, ove in particolare si registra nell'epica di età più avanzata l'elevamento del garzone di cucina a possibile eroe (Rainouart); aggiungiamo poi che nelle tradizioni d'argomento carolingio in Italia il giovane Carlo alla corte di Spagna fa appunto il garzone di cucina sino al momento in cui per contrasto fa brillare le sue virtù individuali e di lignaggio.

⁸⁴ Cfr. per ora C. SEGRE MONTEL, *I manoscritti latini dal 7. alla metà del 13. secolo*, Torino 1980, pp. 145-153, oltre cento manoscritti.

⁸⁵ Cfr. I. NASO, *Alma felix universitas studii Taurinensis: lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, Torino 2004, pp. 74-94.

⁸⁶ Per quanto riguarda la produzione manoscritta di san Domenico, p. es. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. D. II. 2.

⁸⁷ Per quanto riguarda la produzione manoscritta di san Francesco, cfr. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, ad esempio mss. D. II. 28, D. II. 29, D. II. 30, D. III. 10,

noto qualche manoscritto di origine o presenza chierese⁸⁸; si conosce una interessante serie di processi contro eretici⁸⁹.

Ai personaggi implicati in questa storia della cultura chierese si aggiunge per altri aspetti della sua personalità, Tibaldus de Civeriis, giudice e dottore di legge, scrutatore della vita politica presente e futura, amatore delle cose ben fatte. Questi tre aspetti della sua personalità convivono, con una varietà che ben di rado ci è dato di incontrare, e la connettono con tutto l'ambiente chierese. Per quello che ci riguarda osserviamo come l'attenzione per le ricette di cucina debba vedersi con quella cultura distinta se non elevata che Tibaldo possedeva ed esercitava in Chieri. Sarà perciò utile riprendere alcuni dati che lo riguardano.

Come si è visto, una cospicua parte del manoscritto è occupata da testi profetici. Questo elemento della cultura di Tibaldo non sfuggì al Vinay, che se ne occupò in un articolo che mantiene tutti i suoi pregi⁹⁰. La determinazione delle linee generali entro cui collocare Tibaldo e la sua attività è ancora valida, e ad essa possiamo riferirci.

Tibaldo è da vedere, secondo il Vinay, nel quadro del minoritismo che si sviluppò in Piemonte nei secoli XIV e XV, che lasciò tracce modeste e per lo più limitate agli strati bassi della popolazione: così si ricorderanno, seguendo Vinay, alcuni casi incerti, il convento dei Francescani di Susa è colpito da interdetto nel 1365; nel 1430 Amedeo VIII fa arrestare un monaco e un eremita come predicatori di dottrine ereticali; Petrus de Laude, degli Umiliati, processato a Chieri nel 1406. Più sicuri invece Giacomo Bech di Chieri processato a Torino nel 1388, fraticello, poi valdese, poi cataro; frate Angelo, arrestato a Chieri nel 1362 e poi attivo a più riprese in varie parti del Piemonte. Aggiungiamo che questo insistente ricorrere di Chieri non vuole indicare un centro ereticale in quanto tale, ma trae, credo, da una situazione documentaria privilegiata⁹¹. Certamente la vivacità dell'ambiente può in parte spiegare l'infittirsi di queste testimonianze;

D. III. 11, D. III.,22 e molti altri.

⁸⁸ Molto in Biblioteca Nazionale di Torino. Oltre ai due mss. citati, i mss. citati alla nota 90.

⁸⁹ A. PASCAL, L'inquisizione a Chieri e a Carignano nell'anno 1567, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi - Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 51 (1928), pp. 88-114.

⁹⁰ G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel sec. XV. Studi e ricerche*, Torino 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXLVII).

⁹¹ Devo molto all'archivista cui è intitolato l'Archivio Storico di Chieri, Filippo Ghirardi e all'attuale archivista Vincenzo Tedesco per l'aiuto e la guida entro un fondo così complesso e ricco.

altrettanto certamente però andrà valutata la componente «borghese» di questo fenomeno. La posizione di Tibaldo indica con chiarezza che fa parte del novero delle famiglie emergenti in Chieri⁹², ma non risulta fra i nobili, a quanto si potrebbe dedurre dalla assenza della famiglia dal repertorio di stemmi nobiliari chieresi.⁹³ Seguiremo l'ascesa personale di Tibaldo, ma noteremo già in anticipo che a Pino Torinese c'è una località «Tetti Civera» che registra la fissazione di un toponimo correlato con la famiglia.

Altre persone nominate nel ms. ci indirizzano verso la stessa direzione, come Giovanni Vacca *aurifaber* (c. 32r) di Asti, non necessariamente un prestatore di denaro, come suppone il Vinay, ma un membro della famiglia Vacca, in ascesa ad Asti al momento. E Giovanni Vacca va visto come artigiano attento alla dimensione profetica (che è una dimensione politica).

Accanto a Giovanni Vacca il Vinay giustamente sottolinea la presenza di Giovanni Cyma di Asti, ma cittadino di Vercelli, al momento «regens scholas in Cherio» (c. 126v). Così si ricomporrebbe, secondo il Vinay, l'intellettualità chierese: Tibaldo sarebbe professore di diritto all'Università di Chieri, «iuris minimus professor in Cherio die XII octubris anno Domini millesimo CCCCXL», c. 126v: si noti però che Chieri non era più università: ma Chieri sollecitava il ristabilimento della sede e, sostiene il Vinay, il fatto di mantenere un regolare corso universitario privato poteva contribuire a sostenere la richiesta. Non condivido questa interpretazione, che è brillante ma non pare essere documentabile: ma la sostanza della questione non cambia; Giovanni Cyma rettore delle scuole, anche qui osserviamo come questo personaggio non risulti menzionato negli Ordinati del Comune di Chieri, che anno per anno stipulano un contratto col *magister scholarum*: questa circostanza, che potrebbe apparire significativa accanto a Tibaldo professore di un' università di dubbio diritto, può invece spiegarsi con l'esistenza di scuole private che non lasciassero tracce negli Ordinati, e in questo modo l'ambiente assumerebbe una sua coerenza.

Possiamo vedere questo ambiente come complementare con l'altro centro di cultura chierese degli ultimi secoli del Medioevo: quello costituito dai conventi di San Domenico e di San Francesco, in moderato contatto

⁹² Non ho riscontrato membri della famiglia Civera / Civeri in età precedente Tibaldo. Allo stato attuale non si trovano nuclei di *Civeri* in Italia, mentre Civera è abbastanza frequente in un'ampia zona pianeggiante della Lombardia e del Piemonte. L'area della massima concentrazione è il Torinese, con quasi cinquanta riscontri, la metà dei quali in Chieri e Andezeno (la fonte è www.gens.labo.net, che ha lavorato su elenchi telefonici: base dunque non tanto aggiornata, ma più che sufficiente ai nostri fini).

⁹³ Biblioteca Reale di Torino, ms. Varia 656.

con l'Università, centri la cui vivacità di interessi culturali è rivolta verso l'interno degli ordini. In questo senso si può cogliere l'importanza di questo modesto ma evidente raccogliersi della cultura laica attorno alla scuola e al diritto (per quest'ultimo, c. 25v: «Datum in civitate Ast per iuris utriusque doctorem famosum» ...; ma anche Tibaldus stesso, *iudex malefficiarum* - in cause penali - a Como, c. 168v).

Coerente con questo quadro è l'attenzione per il profetismo, di natura principalmente politica e di orientamento antisconteo⁹⁴. La concomitanza con il minoritismo deve essere vista come non decisiva – date le posizioni di Tibaldo nella vita chierese – ma come segno di una sua preoccupata curiosità, del tutto consona con momenti non facili.

I misteriosi *fratres A. et Ia.* (c. 129v, iniziali troppo vaghe per trarne qualcosa) che avrebbero portato una profezia da Avignone il 3 settembre 1440 possono comunque segnare un rapporto interessante con un movimento propriamente religioso - Felice V è già (anti)papa da qualche tempo, e Avignone non cessa di essere centro di irradiazione di «dissenso» - : tuttavia non c'è da prendere alla lettera indicazioni quali quelle che Tibaldo dà per buone: p. es. nel ms. K² V. 8 della Biblioteca Nazionale di Torino, Jean de Roquetaillade, lui sì avignonese, è indicato come «de Perosa» (Perugia, propendo a credere), con una curiosa, se pur comprensibile, commistione fra minoritismo avignonese e umbro.

I dati sino ad ora esaminati consentono di vedere Tibaldo nell'ambiente in cui ha operato, sulla base delle indicazioni che ha voluto lasciarci nelle sue note apposte sul suo manoscritto. Altri dati emergono però dalla documentazione archivistica. Il Vinay disse di non aver trovato nulla⁹⁵, ma in realtà parecchi documenti chieresi lo menzionano. Cerchiamo di ricostruire qualche elemento della sua storia e di integrare i dati lasciati dal suo manoscritto.

Che Tibaldo non fosse originario di Chieri è possibile: la sua attività di giudice svolta a Como nel 1436 potrebbe farlo vedere d'area lombarda (in corrispondenza con la diffusione del cognome che ancora si constata)⁹⁶. Il Vinay giunge sino a crederlo un fuoruscito, con ottime ragioni dunque per essere antisconteo, e buone probabilità di esserlo stato⁹⁷. Certo non nasce cittadino di Chieri. Leggiamo infatti negli *Ordinati* del 1438, 6 dicembre

⁹⁴ P. es. *Bixa gagliarda*, c. 106r.

⁹⁵ Cfr. *Riflessi* cit., p. 140.

⁹⁶ Cfr. testo compreso tra le note 98-99.

⁹⁷ Tutti i testi volgari, ma anche cc. 23r-25v.

Item super recipiendo in habitorem dominum Thibaudum Ziveriam de [...] iurisperitum ad franchixias Cherii consuetas, quid vobis placeat consulatur⁹⁸

cui è data risposta:

Placuit ut supra quod prefatus dominus Thibaldus accipiatur ut habitorem communis Charii et prestat iuramentum fidelitatis debitum in forma debita et sub promissionibus et obligationibus solitis et ceteris habitatoribus noviter receptis solitis.

La mancanza del luogo d'origine è imbarazzante, ma non è detto che il bianco lasciato dallo scrivano indichi una volontà di tacere o una ignoranza. In ogni modo in questa data Tibaldo diviene abitatore di Chieri (non trovo distinzione esplicita della condizione di cittadino). A mio parere questo è conseguenza di una casa già nel 1437, come risulta dai catasti⁹⁹, acquistando anche parti di un'altra.

Lo troviamo poi come copista (non firma, ma la mano è certamente la sua, in *Atti del Consiglio comunale* del 1442)¹⁰⁰. Ma la sua attività di scriba è occasionale; la sua funzione pare essere connessa più pienamente con la sua competenza giuridica, svolgendo anche attività di «ambasciatore» presso la corte sabauda. Così nel 1444, 15 giugno, gli Ordinati registrano:

Item super providendo de solutione salarii domini Thibaldi Civerie pro tempore quo fuit assessor dominorum potestatum, quid placeat consulatur¹⁰¹.

Non si ha però risposta negli Ordinati; è possibile che la decisione fosse rimandata a dopo il completamento dei servigi di Tibaldo, tant'è che Tibaldo il 24 gennaio riferisce su quanto detto «a magnificis dominis ducalis consilii Cismontani»: anche qui però non si parla di compensi.

Non insisterei troppo sulla funzione di professore di università di cui si è detto, e che il Vinay ritiene che abbia esercitato. La frase «Ego Thebaldus de Civeriis iuris minimus professor in Cherio, die XII octubris,

⁹⁸ Art. 53, vol. 55, c. 97r, risposta al v.

⁹⁹ Art. 143 § 1, vol. 37 (Gialdo), c. 127v.

¹⁰⁰ Art. 53, vol. 57, Ordinati 1442.

¹⁰¹ A distanza di diversi anni non ritrovo traccia di questo dato e di quello successivo, di cui avevo preso appunto. La scrittura, soprattutto nella parte alta, è moto sbiadita, ed è possibile che ci sia stato un errore da parte mia.

anno Domini millesimo CCCCXL», può anche essere letta diversamente, con in *Cherio* legato a *Transcripti ...*, piuttosto che a *professor*; così dà il contesto:

«Has quidem prophecias suprascriptas transcripti ex antiquo libelleto et satis vetusto scriptura iam ple[...] decursi[...] facta et scri[...] meo iudi[...] et ultra[...] magis cen[...] annis in hanc formam.

Ego Thebaldus de Civeriis iuris minimus professor in Cherio die XII octubris anno Domini millesimo CCCCXL, et qui libeletus ex quo extraxi suprascripta»

Per quanto riguarda il titolo di *professor*, esso può essere generico, e non riferito all'università, o può riferirsi a un titolo acquisito in passato e poi menzionato, senza implicare un servizio attivo.

La carriera chierese di Tibaldo è, per gli anni a seguire, attestata in qualche documento. La sua attività di giudice continuò: lo troviamo infatti menzionato in tale funzione nel 1455 nei Convocati del Consiglio Comunale di Chieri¹⁰², e la professione doveva rendergli, se nel 1458 risultava possedere cinque giornate¹⁰³ e nel 1466 circa 30¹⁰⁴, oltre alla casa nel quartiere Gialdo che doveva appartenergli già dal 1438, quando divenne *habitor*. Dopo il 1466 non ho trovato altre indicazioni. Non risulta una posterità. Ma da questi dati non siamo in grado di trarre conclusioni utili. Col margine concesso all'immaginazione, possiamo pensare che fosse di età matura, di buona condizione economica – ma certamente inferiore a quella dei produttori, commercianti e operatori di finanza, solo, con una specifica passione per la cucina e una forte curiosità per le vicende politiche presenti e future, avendone conosciuto anche in prima persona le dinamiche: ma tutto questo potrebbe essere fondato non su documentazione, ma su mancanza di documentazione. Sappiamo che probabilmente teneva il pollame (ricetta LXXVI: *Ad impinguandum pullos*).

¹⁰² Art. 53, vol. 57, n. 68 (1454-1455).

¹⁰³ Art. 143, § 1, vol. 44, ad esempio: «Thebaldus Civeri habitator Cherii suo iuramento et ut supra consignavit prout infra: et primo in presenti quarterio videlicet in ruata magistra burgi domum unam sue habitacionis ... Thibaldus Civeria legum doctor ior. 1, ta. LXXXXIII boschi; ior. 1, ta. 1 terre altinate. Un' altra menzione depennata: «domum una videlicet in ruata magistra burgi, coherent ... domus Thibaldi Civerii».

¹⁰⁴ Art. 143 § 1, vol. 44, c. XXXII, un lungo elenco.

6. *Le ricette*

Torniamo ora al ricettario: lo abbiamo visto come pertinente a un personaggio di spicco, colto, senza però far parte dell'ambiente nobiliare, né tanto meno quello di corte nell'unico caso in cui è nominato un gruppo di ospiti (o meglio, più familiarmente, di porzioni), una cifra piuttosto modesta: «De modo faciendi unam tartaram pro quattuor incissoriis» impianto che ora diremmo di ceto medio, e, come si è visto, di ceto medio cittadino.

In varie forme le ricette sono note, ma non discendono in blocco da una unica fonte, e d'altra parte, come in genere coi ricettari, non è opportuno usare una singola fonte per ordinare e classificare l'intera produzione. Nel nostro caso basta segnalare che la scelta è stata fatta seguendo un insieme di interessi che sono l'elemento proprio del ricettario.

Sulla struttura della raccolta possiamo osservare che, come nella maggioranza dei ricettari, non c'è un preciso piano espositivo, ma si possono individuare alcuni nuclei:

- 1) cc. 17-18: I-II vini e alterazione del vino
- 2) cc. 26-27: III-XVI alterazioni del vino, acetificazione
- 3) cc. 42v-44-v: XVII-XXXV salse, civet
- 4) cc. 102v-103r: XXXVI-LII vino, alterazioni del vino, dolcificanti, metodi per sanare il vino
- 5) cc. 107-108: LIII-LXVI: vini curativi, acquavite, aceti, pratiche di cucina
- 6) cc. 168v: LXVI ricetta per torta

È evidente che il ricettario non è studiabile come sistema chiuso. È piuttosto un sistema aperto, che può essere studiato nelle sue componenti. Non ci sono, ad oggi, possibilità per esplorare le fonti e la biblioteca di Tibaldo, se mai c'è stata. Probabilmente i libri di diritto, e i documenti profetici, anche in forma di quaderni slegati (come il *libeletus* di c. 116v).

Come strumento per la consultazione è stato approntato un piccolo glossario di tutto ciò che non fa parte del lessico ordinario, ma inclusivo della terminologia comune che ha qui un riflesso tecnico o specifico. Per i termini difficili si danno rinvii ai lessici o si formulano ipotesi specifiche nelle seguenti parti del § 6.

6.1. *La cottura*

Osserviamo come i procedimenti di cottura siano ben pochi. La frittura manca, salvo forse il caso del *panis deauratus*, fritto e affogato nel burro¹⁰⁵. Il forno è menzionato più per l'essiccazione che per la cottura, mentre è data attenzione alla modificazione dei gusti attraverso salse, gelatina ed altri modesti trattamenti. Le tecniche e i procedimenti cui si fa riferimento in questo testo sono vari, ma al tempo stesso anche banali. Esamineremo soltanto i casi che sviluppano terminologia, anche senza indicazioni specifiche, ma consentendo, ad esempio, gradazioni all'interno di un campo semantico.

La *coctura* (cottura LXIV, nella sua genericità; spesso ricorre il verbo *coquere*, cfr. glossario) può, nel caso più elementare, esser fatta con l'esposizione diretta alla fiamma. Così con *bruxare* (XXV-XXVI; XXVIII-XXIX) o *ardere* (XXV-XXVI; XLV; LVII) sinonimi, od anche con *rostire (ru-)* (XXXIII; XXX; XLV) si indica l'abbrustolimento, e con *rostire* (XXIII; XXX), anche la cottura di carne; il frequentativo di *ardere*, *arsare* (XXIV) è usato per il pane, e pare confondersi con *assare* (II 3, 10). La bruciatura è espressa con il verbo *comburare* (LVIII); l'arroventare è detto *afogare* (LVIII; LXI). Anche il calore della cenere è usato (LV).

6.2. *I recipienti e i metodi di preparazione*

Le operazioni che prevedono un recipiente, qui perciò connesse con la bollitura, riportano anch'esse a termini generici, come *coquere*, *decoquere* (XVI 2, 12; XVII 1-2; XXVIII; XXXV). Al grado minimo sta calefacere (XIV 1; LII 1; LIV); *fervere* (XXXVIII; LXI; LXIV) pare sinonimo di *bullire* (III; VIII; XVIII; XX 1; XXIX; XXXVIII 3; XLII; XLIV; LII 1; LIII; LIV) e *bullitio* (XLIV; LIII); mentre l'evaporazione attraverso l'ebollizione è detta *consummatio* (XX 1). La schiuma che emerge durante la bollitura è detta *spuma*; tolta, *removere spumam*, o *spumare* (I 1; XVIII). Le cotture avvengono, oltre che al fuoco e sotto la cenere, al *sole* (LV, cottura in senso lato, perché si tratta piuttosto di macerazione), o nel *furnus* (XXXV, XLV; LVI-LVIII; LXI) o al *sollium ignis* (LVIII-LXI); quest'ultimo termine è qui usato soltanto in caso di essiccazione rapida, presso il margine del fuoco, ma senza esposizione diretta alla fiamma.

¹⁰⁵ Ricetta XXXI.

La preparazione di alimenti e ingredienti per la cottura prevede manualità diverse. Il taglio, profondo oppure a brevi segmenti è indicato con *incidere* (XXX; XXXI) cui corrisponde il taglio per sminuzzamento, *capulare* (XXX).

La sbattitura delle uova è detta *disrumpere*, *battere*, *percutere*, e *verberare* (XXX); i termini sono probabilmente non strettamente sinonimi. Analogamente *reverti* («girare», XXVIII).

La rottura di semi o di vegetali secchi è detta *frangere* (XVI 11) o *quasare* (XII; XIV; XVI 2, 7; LII 2), mentre per lo zucchero abbiamo già menzionato *ruptura*, che indica lo stato, non l'azione. Senza distinzione semantica paiono impiegati i termini per «tritare» (l'operazione pare però distinta dal *quasare*), *terere* (XVI 8, 11; LIII), *tritare* (XX 1; LVI); *deterere* (LXI); *detritare* (XXXIII), detto anche delle carni (XXXIII). Analogo e parzialmente sinonimo di *terere* è *demollere* (XX 1), che nel contesto pare avvicinarsi di più all'azione di *pistare* (XVII 1; XXIII; XXVI; XXVIII; LIII; LXVII), di norma riferito a spezie o vegetali in genere, ma in un caso riferito alla carne (XXXIII). Si può infine ridurre in polvere, *convertere in pulverem* (XVI 2) o *pulverizare* (LIII; LVI).

L'attenzione che si ha per il cibo nel corso della preparazione è indicata con *affeytare* (XL), *asiduare* (LIV), *secondare* (LIII), senza una pertinenza specifica; il primo fra questi termini è nella tradizione riferito in genere al vino, ma non di rado anche alla carne.

L'aggiunta di ingredienti durante la preparazione ha una sua terminologia specifica. Il semplice atto di aggiungere è detto *ponere*, *apponere* (I 2; XX 1; XXXIII), od anche *immittere* (frequente, v. glossario); quando si prevede un mescolamento, si ha *miscere* (LXVIII), *commiscere* (XXXV; LV) o *immiscere* (XVI 8; XXXIII), dove il valore dei prefissi è vivo. Quando si voglia un'immersione, si ha *figere* (LXII); per la mescolanza tra liquido e solido si ha *distemperare* (XVI 9; XVII 2; XX 2; LII 5); per l'imbibizione abbiamo una serie omogenea di termini, *mollificare* (LVIII; e *mollificatus* XXVIII; XXIX), *molliare* (XXIV-XXV; e *molliatus* XXIII); infine si ha *impastare*, in piena corrispondenza con l'uso attuale.

Gli strumenti menzionati possono essere raggruppati in due serie, la prima riguardante i recipienti che hanno un qualche valore di misura di capacità, come oggi il «bicchiere», equivalente a un quarto di litro nei ricettari di cucina contemporanea; tuttora la medicina e la farmacologia fanno uso di indicazioni descrittive per le quantità o le dimensioni, quali in scala crescente «testa di spillo, capocchia di fiammifero, chicco di grano /riso, lenticchia, pisello, cece ...», oppure «punta di coltello, cucchiaino

da caffè ...», indicazioni che, al di là di una apparente approssimatività posseggono valore di misura precisa. La seconda parte riguarderà gli strumenti veri e propri. Per gli aridi abbiamo le consuete misure di once e libbre, e lo staio, non registrate a glossario. Per i liquidi abbiamo diverse misure: la più elevata è il *mastellum* (XL e XLIV), diviso in quarte (XLIV); poi la *pinta* (XLIX), divisa, pare, in due *bochali* (XL): tale divisione non è però ovvia, essendoci l'indicazione di quattro boccali (XL) non ridotti in pinte. Che tutti questi termini indicassero oltre che la misura anche un oggetto, non si può dire. E tuttavia in inventari e testamenti *bochalus* è spesso indistinguibile paleograficamente da *botallus*, e si riesce a capire qualcosa se è indicata la materia, essendo piuttosto il *botallus* in legno *circulatum*.

Si hanno poi vasi per conservazione, designati genericamente *vas* (I 1; II 9; III; XIV 1, 4; XVI 2, 12; XVII 2; XX 1, 2; XXVIII; XXXVIII 1; XLIV; LII 1; LIII; LVI; LVII; LVIII; LIX), in un caso specificamente in vetro (II 9) o in ferro (XVI 12) o terra (XX 1, 2) o generici (VIII *vas quod vis*), od anche presumibilmente in legno (LIII «in vase bono et bene forti ac fortiter *circulatus*», posto che deve essere fatto *sine igne*. Ma il discorso potrebbe valere anche per la terraglia. In un caso il vaso è bucato (III) per lasciar stillare l'acqua; di norma di buone dimensioni (p. es. LII, dove si parla di *orificium vasis*), talora posto in alternativa a un *platelus* (XXI; XXVIII); talora coperto o chiuso (XLIV; LIX) o rinforzato con cerchi di ferro (LIII). L'indicazione *vas* è dunque, nel nostro ricettario, termine generico.

Il vaso classico per la conservazione, non fatto per essere esposto direttamente al calore, è il *dolium* (XII, XX; XVI 7; XXXVI, XXXVII), qui destinato, ma sarà un dato occasionale, alla conservazione e al trattamento del vino; il *dolium* era anche misura di capacità, ma sembra da escludere che lo sia qui: XX 2 e XVI 7: *secundum proportionem dolii*. Il Di Sant'Albino¹⁰⁶ indica il *doi* come «orciolo, mezzina, piccola brocca. Vaso di terra, di stagno o di latta da portar liquori, ed anche stagnata», differenziandolo dal «doglio de' Dizionari», corrispondente al *barilôt*. Dal nostro testo potremmo indurre più probabilmente un vaso di terra, adatto a contenere il vino; in un caso il *dolium* (XXXVI) pare essere coperto con una tela fine fragile: il preparato da immettere entro il *dolium* doveva essere versato con un imbuto perforato (ma il passo è lacunoso).

Sul termine *testum* (XVI 10) si deve pensare ad un vaso di terracotta. Più corrente è invece il *veges* (XIII; XLII; XLIV; XLVII; LXII), botte in

¹⁰⁶ V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario Piemontese –Italiano*, Torino 1859, s. v.

cui il vino è talora in ebollizione (XLII); la botte può essere agitata (si tratta di barili mantenuti verticalmente?), a seconda del senso che si vuol dare a *revolvere* (XLIV); occasionalmente anche raschiata (LXII); sappiamo pure che si ha un foro superiore attraverso il quale possono essere messe (*prohicere*) sostanze che favoriscono l'acetificazione o la buona conservazione del vino (XIII; XLII; XLVIII). La possibilità di alterare il sapore può essere realizzata anche ponendo spezie nella *spina* (XLI) della botte.

I vasi da cottura o destinati all'esposizione al calore sono più numerosi. In un solo caso il termine è generico, *vaselus* (I 2), dove la cottura avviene soltanto per fermentazione; il termine indicherà un recipiente di dimensione modesta. Il recipiente tipico della cucina «povera», qui indicato come *cal(i)darium* (VIII, XLVII), contro l'esito piemontese *caodera* femminile, è staccato dall'uso casalingo quotidiano. Di norma infatti la caldaia, un grosso paiolo di metallo (ne esistevano con capacità di diversi ettolitri), restava sul fuoco, praticamente in continua ebollizione, appesa alla catena (come risulta da moltissimi inventari domestici medievali piemontesi, anche molto modesti); altrove invece prevale una cremagliera, che consente una facile regolazione dell'altezza della caldaia, per cuocere zuppe vegetali o no (si pensi a gruppi di parole come fr. *boudin*, it. *budino*, ingl. *pudding*; d'altro canto fr. *chaudière*, ingl. *chowder*), cibi umili, senza avanzzi, cibi però sempre pieni di fumo. Questo non esclude un uso nobile della caldaia: cottura a «bagno Maria» e cottura di vino per acetificazione (VIII e XLVIII rispettivamente). Tuttavia, anche se non esplicitamente ricordata, la caldaia ricorre nelle pratiche di cottura con ebollizione.

Il termine *cacabus* (XLIV) indicava in latino una pentola di una certa dimensione, senza una forma specifica. Non c'è esito del termine in piemontese moderno, né, a quanto ne sappiamo, in piemontese antico; il termine continua in molte parlate italiane¹⁰⁷ e della Penisola Iberica¹⁰⁸. L'impiego di questo termine nel ricettario non sarà da interpretarsi come esotismo, o come arcaismo, ma come alternativa ordinaria per un latinografo. L'impiego non par essere fortemente tecnico: in un caso è per bollire, nell'altro presumibilmente per «stufare» (il termine non è esatto) legumi di lunga cottura.

Olla (XXX) sembra sinonimo di *topinum* (XXX), benché il

¹⁰⁷ M. PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano*, IX, Wiesbaden 2004, pp. 386-392.

¹⁰⁸ W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, nn. 1444 e 1445.

piemontese moderno distingua le due forme soprattutto a seconda dell'altezza / larghezza, con varietà da luogo a luogo. La materia è oggi la terraglia, e probabilmente lo era già allora: *olla e topinum* servono per la cottura di un *pastellum* (pâté, piuttosto che sp. pastel) e direttamente alla conservazione, come ora la *terrine*.

Più specifica la *patel(l)a*, che serve per rosolare carni (XXVIII) e fette di pane (XXXI). Non si danno indicazioni di materiali; il Sella¹⁰⁹ ne registra di rame, terra, ferro; aggiungiamo quelle in pietra ollare o di gesso, in uso in alcune parti del Piemonte. Per la forma si può senza esitazione pensare a qualcosa di piatto (già in lat. si configura come diminutivo di *patera*), che possa contenere più di una lepre (XXVIII) o diverse fette di pane (XXXI).

Amphora ricorre due volte (II 6; XVI 6): è un recipiente cui è dato un nome senza continuatori diretti in volgare; nel primo caso è indicata la materia, il vetro; nel secondo si indica la possibilità di chiuderla. Non è il caso di cercare un recipiente che assommi le due caratteristiche: le dimensioni appaiono così diverse (nel primo caso il recipiente deve esser riempito di fiori di rosmarino, nel secondo di vino), che sconsigliano di fare sintesi.

Il termine *fialla* (LV) indica un contenitore allungato (*longa fialla*), presumibilmente di vetro (così le altre fonti, secondo anche quanto dà il francese *phiole*), comunemente usata per contenere il vino, qui per esporla al calore del sole, o per porla sotto la cenere.

Platellus (XXI, XXVII) dovrebbe indicare un vaso di modesta profondità, usato qui per far solidificare la *gel(l)aria* (gelatina) e per marinare il *civet*; non ci sono indicazioni sul materiale, anche se l'uso fa pensare a un recipiente in terraglia.

Scutel(l)a, la scodella (*patera in modum cavitatis scuti*) indica, piuttosto che la «scodella» come è intesa in Italia settentrionale, un piatto fondo usato come coperchio (I 1), che lasci sfiatare il vapore (*ab uno latere modicum sublevata*), o una misura approssimativa per liquidi (XXXV).

Parasides (XXXVIII 3) è un piatto tondo che pare indicare qui anche una misura approssimata.

Alembicum (II 9), l'alambicco, è termine vivente anche nei dialetti, come voce dotta.

Accanto ai vasi veri e propri porremo l'*asta*, o *veru*, lo spiedo per cottura (XXIII). Stando all'indicazione del ricettario, lo spiedo pare essere inclinato, per raccogliere lo sgocciolamento del grasso cotto (*pinguedo*

¹⁰⁹ P. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 58.

rosti XXIII) in una ghiotta. Il grasso, scivolando lungo l'asta, giunge all'estremità libera dello spiedo, dotata di un *vas recipiens* (XXIII) che resta fuori del fuoco, immediatamente prima dell'impugnatura. Il grasso di cucina costituiva un buon condimento non nobile, destinato, in età più tarda, al capo della servitù di cucina, che poteva poi farne commercio in proprio.

Un discorso a parte meritano i sistemi di copertura. Abbiamo già visto precedentemente la *scutella* che consente di far respirare il vaso durante la cottura. I termini che indicano l'azione di «coprire» sono *obturare* (XVI 1; XVI 6; XX 1; XXXVIII 2; LIII; LXVI) e *claudere* (II 6.1; XX 1; XXXIX; LV) che pare suo sinonimo; l'endiadi *optura et claude* (XXI 1) vorrà indicare la cura particolare durante il procedimento. Ovviamente se il vaso doveva essere aperto durante il procedimento, abbiamo *reobturare* (XX 2). La bocca del vaso è indicata con *orificium* (LII 1) termine che sopravvive nel piemontese.

I termini più generici sono *copertum* e *copertorium* che paiono identici nell'uso (II 6, 9; XX 1): si tratta di coperture «leggere», non di veri e propri tappi, ma, nei primi due casi, di chiusure rese a tenuta con cera (per l'uso della cera cfr. anche XXXIX). Nel primo caso la cera serve a render impermeabile un *pannus, duplicatus et cereatus*.

Per il tappo in senso proprio abbiamo quattro termini che paiono interamente sinonimi, *bondonum* (diffuso in Piemonte centrale e occidentale¹¹⁰), *bondolium* (incrociato con *dolium*? XXXVIII 1), *top(p)onus*, che negli esiti volgari ha nell' AIS, nella zona interessata, sempre un prefisso s-, da incrocio con *stuppa*, anche se il tappo è avvolto in altro materiale, come bombax II 9 (viceversa nel *Repertorio etimologico piemontese*¹¹¹ ampia documentazione anche per la forma senza s- - deglutinazione di s- interpretata come ex- - I 1; XLIV; LIX), ma anche *taponus*, formalmente simile, ma probabilmente d' altra base, gotica o franca, a indicare in prevalenza il tappo della botte, o cocchiume.

Inerenti all'uso dei vasi da cottura o da conserva sono alcuni accorgimenti per l'immissione o la protezione degli ingredienti. L'accorgimento più semplice è quello che oggi si indica come *bouquet garni*: l'espressione si è imposta con la diffusione del lessico gastronomico francese, che ha resistito alla riscossa toscana dell'Artusi e del Guerrini:

¹¹⁰ K. JABERG- J. JUD - P. SCHEUERMEYER, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 1928-1949 (=AIS), carta 1330.

¹¹¹ A. CORNAGLIOTTI, *Repertorio etimologico piemontese*, Torino 2015, s. v.

ma come in altri casi il termine ha una realtà già esistente, in questo caso un mazzetto di erbe da immettere durante la cottura per poi separarlo dalla vivanda cotta. I due *fasciculi*, da immergere nel vino per togliergli lo spunto, sono costituiti l'uno (XXXVIII 1) da erba di san Pietro, menta, basilico, salvia, chiodi di garofano, croco; l'altro (XLVII) di serpillio verde.

Una variante del *fasciculus* è il *sac(c)culus* che serve per tenere erbe e aromi che per loro natura non possono essere messi in mazzetto: *herbe conquassate* da porre in *saculo albo* (I 2): semi di senape (IX 1), fiori di rosmarino (XXXVII), polvere di spezie (LIV). Al posto del sacchetto ci può essere una pezzuola di stoffa fine (LIX) o di lino (XXI; XXII; XLII), sempre per contenere spezie o aromi di pezzatura minuta. La tela fina, denominata *stamina*, *staminum*, serve sia per contenere aromi (XXXVII) sia per filtrare liquidi (XXII per la gelatina; XXX per il pane inzuppato nel brodo; XXIII, XXXIV, XXV e XXVI per salse dense); il filo, *fillum* è anche usato per tener sospesi ingredienti all'interno di un recipiente (XXXVIII 2), pratica oggi di uso raro, d'obbligo per la salama da sugo.

Gli strumenti impiegati nel corso della preparazione delle vivande non sono numerosi. Il *baculus* (XL) e la *glava* (XVI 9), usati per agitare il vino durante le operazioni di assecondamento; il colino, *colatorium* (I 1; cfr. tuttora il tipo dialettale color, e in forma prefissata *scolor*¹¹²; si tratta a rigore di un colatoio) di lino per il mosto, dove permanevano feccia, raspi o acini; o il setaccio per *buratare* la farina (LXVII; cfr. piem. *buraté*, peraltro di amplissima diffusione). Così anche uno o due strumenti, il *molinetum de petra* (XX 1), più probabilmente il mortaio che la mola di pietra a mano, per polverizzare erbe all'occasione; ed un qualcosa per tritare le carni *capulare* (XXX); pensiamo ad un coltello grande da cucina (it. «coltella»), piuttosto che una mezzaluna, di diffusione più recente, od altro.

Marginalmente segnaliamo gli strumenti da tavola, in *coclearium* (LV) e il piatto-tagliere *incissorium* (LXVII). Non è possibile dire se questi, con la scutella (XXXV), costituissero o no l'insieme della posateria e stoviglieria da tavola. Osserviamo pure che *incissorium* nel nostro caso assume il senso di «porzione».

¹¹² CORNAGLIOTTI, *Repertorio etimologico* cit., s. vv. *colé*, *scolé*. Lo AIS, carta 1202 indica come aree il Torinese e punti isolati del Piemonte occidentale, sino a voci affini nel Comasco (memoria del suo soggiorno a Como?).

6.3. *Gli ingredienti di origine animale, vegetale o altro.*

Gli ingredienti di origine animale sono per lo più di provenienza locale e fanno capo ad un commercio a breve raggio. Alimenti a lunga conservazione, che troviamo menzionati molto sovente in pedaggi, o anche in trattati sulla proprietà dei cibi, sono assenti: è possibile forse ricavare che carni o pesci salati non costituissero, almeno per il caso che ci riguarda, oggetto di ricetta, ma fossero cibo primario, da consumarsi tal quale, o quasi. Testimonianza in più, *per silentium*, della scarsa rappresentatività del ricettario come fonte per la storia dell'alimentazione.

In genere troviamo carni di tipo vario, da accompagnare con salse (XXIII; XXVII) o da usare per la loro preparazione (XXII), per stufati di confezione elaborata (XXVIII; XXIX) o per impasti (XXXII); non abbiamo allusione a tagli particolari. Di tagli e di pezzi vendibili solo interi abbiamo notizie in statuti, pedaggi, regolamenti commerciali.

L'allevamento di piccoli animali, sulla cottura dei quali non abbiamo molto, offre tuttavia qualche ricetta. Il problema del pollo è, in sostanza, quello della durezza. Da un lato il rimedio è il cappone, ma talora non basta: nella ricetta LXV si tratta proprio come «Ad faciendum cito coqui unum caponum antiquum» mettendo nel liquidi di lessatura un pezzo di vetro o dei gusci di noce. Viceversa, sempre nel pollame, il problema della durezza si può contenere dando una dieta ingrassante (LXVI). La frase sembra indicare che Tibaldo stesso ne avesse esperienza.

Accanto alla produzione di pollame da carne, abbiamo le uova, che rientrano in un buon numero di ricette, intere (XVI 9; XXX; XXXI; XXXV; LXVII), o con il solo *albumen* (XIV 9), *albinum* (XXXVIII), o con il solo *vitellum* (XXXIV), come correttivo per le alterazioni del vino (XIV 5; XVI 9), nella confezione di torte (XXXV e LXVII), di impasti di carne (XXX; XXXIV) e per la preparazione del *panis deauratus* (XXXI-XXXII), perfettamente conforme all'attuale pain doré, pane quaresimale, anche se nel ricettario non se ne ha riferimento.

Altro bestiame d'allevamento per produzione di carne menzionato sono il vitello, *vitulus* o *vitellus* (XXXVIII; LXVII) ed il maiale, *porchus* (XXXVIII 2; LXVII), in un caso giovane. Le parti usate come complemento sono il prosciutto, *gambonum* (XXXVIII 2), forse non trattato, e menzionato solo in una ricetta per sanare il vino; il grasso, *pinguedo*, generico, o quello che cola dallo spiedo (XXII; XXIII; LXVII); il lardo, *lardum* (XXVII, tagliato a pezzi; XXVIII; XXX) e *pancia* (LXVII).

Del vitello si sfruttano anche i rognoni (LXVII, *rognonata*, confezione

di rognoni) forse da riferirsi anche al grasso che avvolge le surrenali. Così anche troviamo il *budellum* per insaccati (XXXVIII).

La selvaggina è costituita da lepre, *lepus* (XXVIII), di cui è utilizzato il sangue, capriolo, *capreolus*, (XXVIII) e cinghiale, *porchus silvestris* (XXVII); i termini indicanti il «cinghiale» in un'ampia zona circostante sono appunto del tipo «porco selvatico»¹¹³. Così sarà da interpretare, piuttosto che «maiale brado».

Possibilmente oggetto di commercio di più ampio raggio può essere il miele, *mel*, che può essere usato tal quale (XVI 9; XLVIII; XLIX); di qualità particolare, m. *album* (L), o trattato, *rosatum* (II 4); *agitata* (XIV 5; femminile in buona parte del Piemonte e in Emilia, oltre che in catalano e romeno) e *dispumatum* (II 4; XVII 1), in polvere (XVI 2, 12). In un caso il suo uso di dolcificante subisce la concorrenza dello zucchero (L), e deve essere trattato per arrivare all'equivalenza. Prodotto secondario dell'apicoltura, la cera, già menzionata come sigillante (4.1.3), e «quod remanet in sacho quando exprimitur cera» (X: *exuvie* e altre impurità; il passo ci dà una indicazione chiara sulle modalità di estrazione della cera).

Un discorso a parte meritano le pecore, in connessione con la produzione di latte e derivati; non si hanno nel testo indicazioni di ovini da carne, cosa che non esclude che si usassero; troviamo il latte tal quale (XXXV; XL), il burro, *butirum* (XXXI) e il formaggio per uso di cucina, senza specificazione (XXXV) o stagionato, *vetus* (XXXIII), o fresco, *recens* (LXVII).

Fra i cibi di origine vegetale deve essere fatta una distinzione. Piuttosto che seguire un ordinamento sistematico, è più appropriata una distinzione iniziale fra i cibi usati per il loro valore nutritivo e quelli usati per alterare aromi e proprietà di altri cibi.

Gli ortaggi comuni, anche se c'è evidenza di una notevole produzione orticola¹¹⁴, non figurano nel ricettario. Nel complesso il consumo di ortaggi doveva avere un certo rilievo, come risulta in generale da statuti e pedaggi, senza però che si sviluppasse attorno ad esso tecniche rilevanti. La stessa presenza, numericamente assai rilevante, di erbe aromatiche indica che probabilmente erano coltivate. Ricordiamo anche il famoso testo di basilico dell'Isabetta, (Dec. IV 5) che mostra una presenza domestica di prodotti orticoli. A dispetto di questo non ci restano, nel nostro documento – ma

¹¹³ Cfr. AIS cit., carta 436.

¹¹⁴ F. COGNASSO, *Disposizioni di polizia agraria a Chieri nel secolo XIV*, Torino 1934, p. 38 sg., doc. V e LXXIX.

altrove la situazione è simile – altro che ricette a base di farine vegetali (*farina* LXVII), per lo più per la confezione di pani (v. sotto), in un caso di torte (LXVII). Non si hanno purtroppo indicazioni sulla preparazione e cottura del pane.

I cereali menzionati non ci consentono di essere precisi, essendo per di più il testo avaro: *blava* (LVII), *siligo* (LVII), *furmentum* (LXVII) e *granum* (LXVI) sono termini troppo vaghi per trarne una corrispondenza botanica univoca. Quasi sempre sinonimi sono gli ultimi due; *siligo* indica di per sé farina di prima scelta, assumendo poi col tempo un senso che tende a confondersi con la segale; ma non siamo neppure in grado di sapere se si tratta di pane bianco o pane nero; *blava* (LVII), che di per sé dovrebbe essere avena: disadatta però a fare il pane, e data per sinonimo di *siligo*; *bladum* dà in francese *blé*, che ci sposterebbe ancora: ma gli esiti di *bladum* per «frumento» in area italiana sono comunissimi. L'orzo è sia in chicchi (*grana ordei*, VII), sia già in pane (*crustulas ordeacei panis*, VII). Analogamente del *millium* (LIII), corrispondente alla nostra parola miglio, ma al di là della parola non possiamo altro determinare.

Il pane è d'uso frequente nelle ricette (XXV; XXVI; XXIX; XXXI; XXXII; LVII; LXII; LXIV). In un caso si ha un pane trattato in modo particolare, il *panis deauratus* (XXXI), probabilmente con pane raffermo, con ricetta identica a quella odierna. Altrove il pane è *molliatus* (XXIII imbibito, in aqua bulliente), oppure *bruxatus* (XXVIII), *assatus*, *arsatus* (II 3, 10; XXIV); gli ultimi tre termini si riferiscono ad un abbrustolimento.

I legumi non sono qui ridotti in farina, ma sono sempre conservati (il procedimento non è esplicitato). Qualche problema si pone per legumi di cottura difficile, ceci, fagioli e lenticchie secchi (LXIV). Il cece, *cicer* (XXVII); *ciser*, indicato nel testo come variante, è tuttora in uso in Piemonte; è qui menzionato solo come termine di paragone per misura. La fava, *faba* (LVIII), è qui usata soltanto come prodotto officinale, da tostare e da usare per il trattamento del vino.

Le sostanze aromatizzanti possono esser divise in due gruppi, a seconda che siano di possibile provenienza locale, o che siano di importazione.

Il novero delle piante di produzione locale è abbastanza elevato. Non è possibile distinguere piante coltivate, semiselvatiche e selvatiche; mentre in alcuni casi la presenza di un *jardin potager* è indubbia (basilico, cipolla...), per altri non è chiara (menta, lavanda). Una prima serie di piante è usata essenzialmente per le sue qualità aromatiche. Così la *sinapis* (sy-) (IX; XVI 11; XX 1), corrispondente alla *Sinapis alba*, o a specie affini, coltivata

estensivamente in diverse parti d' Europa (nota la sovrabbondanza di mostarda usata nelle Fiandre e lamentata dal poeta Eustache Deschamps, balade 780, vv. 27-28 «A chascun font destramper / toujours sanz demander, moustarde» (che ricorre anche in 1189, 1325, 1403; nel passo citato sembra mostarda in polvere o forse in grani, piuttosto che mostarda preparata).

Il succo d'arancio, «cum suco orengiarum» (LV) è usato come aromatizzante per l'acquavite; di per sé il testo indirizza verso l'arancio, *Citrus aurantium* (L), attestato con certezza in Italia dal 1415¹¹⁵, ma si penserebbe volentieri a una specie affine più rustica.

Fra le erbe di più classico uso culinario si ha un buon numero di labiate tuttora in uso, domestiche o semiselvatiche: *basilicon* (XXXVIII 1), importato da molto tempo, e coltivato; la forma «alla greca», con -n finale fa pensare ad una pronuncia ossitona, coerente con l'esito di molti dialetti settentrionali, ma anche meridionali¹¹⁶, ma i tempi e le testimonianze sono incerte, a partire dalle isole britanniche, per cui il Souter dà *wild poppy*, «papavero selvatico»¹¹⁷, e ancor più lontano ci portano altri lessici, *menta* (XXXVIII 1), molte specie diverse, spontanee e coltivate, con molti ibridi naturali), *pol(l)iolium*, o *herba p.* (che secondo l'uso piemontese dovrebbe designare una Satureia (corrispondente a diverse specie simili, da usarsi fresca, LVI, o secca LX), *rosmarinus* (II; X; XXVI; XXXVII, XXXVIII), a volte con la flessione classica, a volte no; dato che ne sono usati i fiori, è probabile che sia coltivato in loco), *serpillum* (timo, diverse specie affini; vive oggi dal livello del mare sino a 2900 metri sul Monte Rosa, in piccole colonie spontanee; la possiamo considerare locale), salvia (IX 2; XXVIII; XXXII; XXXVIII 1, qui anche con uso farmaceutico), *spicanardi* (lavanda, XVI 9; XLVIII; LI, oggi poco usata in cucina); a queste si può aggiungere, come credo, il *moschatelum* (*Salvia sclarea*, XLI).

Altra famiglia di piante classicamente aromatiche è quella delle Apiacee (Ombrellifere, Umbellatae), qui non molto rappresentata: l'*apium* (sedano, XVI 4), il *feniculum* o *maratrum* (X; XXVI, finocchio, nel primo caso il gambo, nel secondo il seme) ed il *petroxillum* (prezzemolo, XXXII), di coltivazione antica; il modo in cui è formulata la ricetta non consente una collocazione dialettale. Per le Composite (se l'identificazione con l'erba di san Pietro è ragionevolmente ammissibile), l'*herba sancti Petri* (XXXVIII).

¹¹⁵ Cfr. P. A. SACCARDO, *Cronologia della flora italiana*, Padova 1929, p. 2.

¹¹⁶ MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch* cit., 973.2.

¹¹⁷ *A Glossary of Later Latin to 600 AD*, Oxford 1949, s. v.

Infine l'*allium* (aglio XVIII; XXIII; XXVI; XXXII) e la *ceppa al. ceolla* (cipolla, con la forma dialettale in alternativa con grafia che corrisponde bene all'attuale *siola*).

Di altre piante sono messe a frutto le proprietà chimico-fisiche; qui l'identificazione si fa molto più incerta: l'unità interna linneana si fonda su di una tassonomia razionale, mentre il Medioevo non ha elaborato un sistema classificatorio: riportare la terminologia dell'uno a quella dell'altro è un errore di metodo che procura danni e confusione. Nell'esposizione seguiremo un grossolano ordine sistematico senza però ancorarvi.

Abbiamo una indicazione di *radix filicis* (radice di felce, XIV 5), molto vaga, ma dato che la radice di felce più impiegata è quella del *Polypodium vulgare*, potremmo pensare che ad esso si fa riferimento. La *scolopendria* (LIII) è probabilmente l'omonima felce oggi *Phyllitis scolopendrium* o *Scolopendrium vulgare* Smith. L'*altea* (XVI 3) è affine alla malva, e spesso se ne usa una per l'altra (le specie sono numerose e affini, non sempre distinte nelle denominazioni volgari).

L'*amigdalus* (mandorlo, XIV 2; XVII 1; XVIII; XXIII; LII 2) di cui in cucina si usa il seme, o la farina. La *filopendula* (LIII) può essere la *Spiraea filipendula* L. che è nota dall'Antichità, e se ne conosce l'uso delle radici (come nella nostra ricetta). La *fragaria* o *friola* (fragola, LIII), qui con denominazione volgare, con una -i- di cui non ho trovato traccia altrove; analogamente la *mauria* (LVI mora, qui con forma latina rifatta su di un plurale *moria*), qui raccolta immatura per essere tostata, polverizzata e usata per stimolare l'acetificazione; la *rossa* (LXI rosa) di cui si usano i fiori secchi pestati assieme col ricettacolo, ovario e achenio, qui **bottonus**).

Semperviva (L) indica alcune piante tutte quante raccolte nella famiglia delle crassulacee così chiamate o perché spariscono d'inverno per rispuntare molto vigorosamente nella primavera avanzata (p. es. *Sedum telephium* L. o altri *Sedum*), o, più probabilmente, perché sopravvivono alla siccità e al freddo, come il *Sempervivum* (varie specie), o la Iovisbarba; l'impiego farmacologico è ben attestato, così come l'attribuzione degli stessi nomi a specie e generi affini.

Sambucus (III), termine che individua diverse specie mal definite sino alla sistematica «moderna», con proprietà affini.

Saxifrag(i)a, LIII più che una sassifraga sarà un'altra pianta, con radice tale da poter essere congruamente usata; troviamo il nome di «sassifraga», in molte forme, non piemontesi, per il *Tragopogon* per il quale il piemontese ci dà l'esatta traduzione, *barbaboc*; il francese dà invece una serie di denominazioni di tipo *salsifis* (anch'essi da SAXIFRAGA, per tramite

italiano: nel nostro testo non sarà dunque un francesismo, ma una forma autoctona). Per tutto il Medioevo – sulla base di quanto si desume dagli erbari figurati il termine è interpretato come «rompi roccia», o «rompi calcoli renali»). Il nostro testo sta con la seconda interpretazione.

Bux(i)us (XVI 4), il bosso, per lo più coltivato.

Nux (XII; XVI 7; LXIV; LXV), senza aggettivi è *la / il noce* normalmente coltivato; qui sono usati il gheriglio (XII, XVI 7), il frutto intero senza mallo (LXIV, LXV).

Avelana (LIII, la nocciola), di cui si utilizzano i gusci tritati. *Quercus* (XII 3; XVI 8, quercia, non determinata, probabilmente a foglia caduca; associata con la *germandrea*, *Chamaedrys* «quercia strisciante, nana», per affinità morfologica delle foglie; fuori questione per la corteccia): se ne usa qui la corteccia, il cui impiego è delle foglie prevalentemente in conceria, qui in acetificazione.

Pinus (XVI 5, LII 4, *nuclei pini*, pinoli); la pianta non è oggi di area piemontese; importazione, o provenienza remota della fonte del nostro ricettario?

Col termine palma *Christi* (XI) si fa riferimento a specie diversissime. L'uso previsto nel ricettario non aiuta, dato che se ne propone l'olio per consentire di camminare sui carboni accesi. Le due piante che portano la denominazione di «Palma di Cristo» e sono usate in farmacia sono la *Gymnadenia conopsea* L. una orchidea europea di cui oggi si impiegano le radici in polvere, e il *Ricinus communis* dai cui semi si estrae un olio purgativo, ma anche emolliente; la pianta cresce rapidamente (e questo ha fatto nascere il richiamo alla leggenda della palma che ha chinato le sue foglie al passaggio di Cristo durante la fuga in Egitto), in Piemonte ha uno sviluppo annuale, è coltivata e produce una notevole quantità di semi, tanto da consentire l'estrazione dell'olio; delle due piante la seconda sembra essere la più probabile. Pianta fortemente tossica.

Il *soffranum* (zafferano, XXII; XXX; LXVII) di importazione o coltivato, prodotto di alto pregio, estratto dal *Crocus*, molto spesso contraffatto con specie comuni, quali la *calendula*. Il *porrus* (VI; XIII) qui usato per i semi.

Lo *sparagus* (asparago, LIII), è qui usato per le radici, nel Medioevo anche per i turioni; strettamente affine per apparato radicale e anche per i germogli teneri, il *bruschus* (LIII), il nostro *ruscus*, pungitopo.

Con il termine generale di *species* (XXVII; XXX; XXXIII; XLII; XLII; XLIX) o *aromata* (XX; XXXV) si indicano prodotti vegetali, per lo più di importazione, da distanze più o meno grandi, anche se non sempre

si tratta di vere e proprie spezie. Citeremo così per esempio il *datillus* (LXVII, dattero), usato nella ricetta di una torta. *Thus masculum* (XLIII; LIV), incenso, qui in grani; normalmente giunge in Europa sotto forma minerale. In linea di massima, trattandosi di denominazioni commerciali tradizionali, l'identificazione con le specie odierne è piuttosto sicura.

Di *amomum* abbiamo due o tre specie. Piuttosto sicuro è il *cardamomum* (XIX; LI, cardamomo), originario della regione Nepal / Bengala, di larghissimo impiego in Medio Oriente e in alcuni paesi africani; sarà difficile stabilire se il *melietus*, o *melieta* (XXII; XXXIV; LI) e i *grana Paradisi* (XLVIII; XLIX) costituiscano una sola specie (*Amomum melegueta*) o due (*A. m. e granum Paradisi*); le interpretazioni date dai lessici sono disperate e curiose.

La *galanga* o *galenga* (XIX; XLVIII; LI; LIV è probabilmente l'*Alpinia galanga* (L.) Wad., Indonesiana, Sonda, Cina meridionale; o specie affini), prossima allo zenzero. Anch'esso, *gingiber*, *zingiber*, *zinziber*, è presente nelle nostre ricette XVII; XIX; XXII; XXIII; XXIV; XXXVI; XLII; XLIX; LI; LIV; LXVII), nel Medioevo è per lo più descritto come di sapore pungente, e dunque forse da avvicinare allo zenzero d'Arabia (così anche Plinio), mentre ora la coltivazione, presente in tutta la fascia tropicale, è particolarmente intensa in Medio Oriente, Africa, Antille: per la valutazione dei flussi che giungono a Chieri è necessario contestualizzare i dati; di parte di essi è necessario vedere, dove possibile, cosa risulta dalle pratiche di mercatura (peraltro non uniformemente distribuite).

La *camphora*, (XXI) *res frigidissima*, è estratta dal *Cinnamomum camphora* (L.) J. Prest. (XVII; XIX; XXII; XXIII; XXIV; XXXVI; XLII; XLVIII; XLIX; LI; LIII; LVII), assai affine, sin quasi a confondersi, con le specie che producono la cannella, qui *canela* (LI), prodotta per lo più in India ed in Estremo Oriente.

Larghissimo impiego si fa di spezie tuttora usatissime nell'alimentazione occidentale. Una posizione di spicco ha il chiodo di garofano, qui *gariofilus*. Originario delle Molucche, poi oggetto di commercio di lusso, la coltivazione si estese man mano sino all'Indonesia, Madagascar, isole dell'Oceano Indiano. La sua presenza insistente nel ricettario ci aiuta a qualificare socialmente il ricettario (cum grano salis: i ricettari sono il luogo dell'eccezionalità), (XVI 1; XIX; XXII; XXIV; XXXVI; XXXVIII 1; XXXIX; XLII; XLVIII; XLIX; LI; LIV): la pianta giungeva principalmente per via carovaniera.

Il *pepe* è presente nella sua varietà più comune, indicata puramente come *piper* (XVII; XIX; XXII; XXVII; XXVIII; XLIX; LI; LIX; LXVII,

corrispondente al nostro *Piper nigrum* L.); è per lo più relegato ad uso di erboristeria il *piper longum*, pepe lungo, XLVIII; LI; LIV), che conserva nella terminologia binomia la sua denominazione medievale; si sviluppa bene in tutta l'India, anche nella regione Himalayana; il *cubebe*, o *cubebe* (LIV, *pepe cubebe*), coltivato in Indonesia, d'uso frequente nel Medioevo. Infine la *nux muscata* (noce moscata, XVII 1; XIX; XXXIX; XLVIII; LI; LIV), originaria delle Molucche e diffusa in Europa dagli Arabi. Il frutto contiene un grosso seme, la noce moscata, con attorno un arillo di colore arancio vivo molto usato in cucina, detto *macis*, che si trova anche nel nostro ricettario (LI). Il passaggio in calce per evitarne la riproduzione è più tardivo.

Nel complesso però osserviamo che, a dispetto della consistente entità numerica delle spezie, le ricette in cui esse entrano sono relativamente poche, così come modeste sono le quantità impiegate. L'aroma esotico in cucina si configura, in questo ricettario, come prodotto di grande lusso; per la cucina più ordinaria i sapori intensi erano ottenuti con l'aglio (*alleum*, XVII; XVIII, XXIII, XXVI; XXXII), o con l'*agrestum* (XVIII; XXIII; XXX; si veda più oltre), salsa a base di uva aspra.

Le parti delle piante usate formano anch'esse un piccolo nucleo di interesse di lessico e tassonomia linguistica. La parte sottostante ha il termine generico di *radix*, indipendentemente dalla forma (XII; XIV 4; XVI 3; LIII); soltanto per le piante erbacee è nominato il fusto aereo, *herba* (LVI; LX; forse lo stesso varrà per I 2 e II 7, 8); per le piante a fusto legnoso abbiamo l'indicazione di *cortex* per definire sia la corteccia (XIV 2; XVI 8; LII 1), sia il guscio di frutta (l. cit.); le foglie sono denominate *folia* (XIII; XVI 3, 4), senza distinzioni morfologiche o di conservazione. I frutti invece sono differenziati: nel caso di frutti a seme unico abbiamo la denominazione *nucleus* (nocciolo, XVI 5; LII 4), mentre i semi plurimi hanno denominazione di solito plurale o collettiva, *grana* (VIII; XX 1; XXVI; XLIII), o *grimella* XX 1 (vivo in Piemonte, sotto forma *grumela* (XX 1), e affini, prevalentemente per l'uva.

Il frutto della rosa, probabilmente l'ovario immaturo piuttosto che il boccio, è detto *bottonus* (LXI).

6.4. L'uva e il vino

Un posto a parte merita l'uva, cui apporremo direttamente il *vino*, rimandando l'aceto alla sezione riguardante i preparati (6.6). Oltre all'uva

in generale (XX 1; LXII) troviamo soltanto l'*uva rubea* (XXXIX) e l'*uva alba* (LIII), anche immature o comunque aspre, lambruscha (IV): senza dunque indicazioni di varietà, che erano allora già coltivate, salvo forse quelle definite dal termine *subtilis* (LIII), che potrà riferirsi alla dimensione degli acini, o forse alla finezza dell'aroma. Analoga situazione si ripeterà per i vini. Abbiamo un ablativo plurale *rapis* (XX 1) che dovrà riferirsi al raspo. Per l'acino abbiamo *botrus* (XX 1), di tradizione dotta. L'uva passa, *pasula* che nelle fonti è prevalentemente plurale, è un ingrediente a sé stante, probabilmente di importazione.

Ulteriore impiego della vite è in forma di cenere (XVI 4, 9; XXXVIII 3; LII 5; LV).

Accanto alla vite vanno collocate la *vitis alba* (vitalba, XVI 1; nelle denominazioni volgari anche il tamus si presta così come altre piante, ma non indicate per la funzione in questione in questo passo. *Lambruscha* (IV) non è da ricondurre alla *Vitis labrusca* (L), che è americana. In ogni caso nelle denominazioni volgari il termine «vite» richiama il portamento generale della pianta, non dati più precisi.

Il *mustum* (mosto, I 1; 2; IX 1; XVI 11; XX; XXIV; XXXVIII 3; LIII) è per certi usi non molto ben differenziato dal vino (p. es. LIII); in fase di fermentazione si dice che *bullit* (XXXVIII 3); il suo impiego è frequente nelle salse (XX 1; XXIV). Il vino si cuoce nel mosto, secondo un procedimento che non ci è spiegato, nel tempo della vendemmia; compare qui il termine volgare *dolço*, ma non è chiaro se sia il nome del preparato, o il riferimento al tempo mite della stagione delle vendemmie (it. *dolco*); ma si veda in seguito.

Non abbiamo indicazioni di vere e proprie varietà di vini. Le qualità sono riassumibili in coppie, o quasi: il vino di maggiore o minor sostanza sarà *austerum* o *molle* (XVI 3), oppure sarà *lympidum* o *feculentum*, fet- (XVI 5; LIII 4; feces LIII indica appunto il deposito od una polvere mescolata), od anche *turbidum* (XIV 3). Se prende lo spunto potrà essere *versatum* (XVI 9; XLVII; LII5), *reversatum* (XXXVIII), *stronatum* (XIV 1 sgg.; XV; LII). Il vino potrà essere trattato con la cottura, *vinum coctum* (certamente affine ai diversi «vini cotti», «vincotti», «mostaccioli», preparati per sapa), oppure *bullitum* (LII 1).

Come varietà abbiamo semplicemente un *vinum album* (XVI 1, 12), cui si oppone il *rubeum* o *rubrum* (XVI 1; XXXVI), o il *nigrum* (XVI 12), senza che ci sia una differenza fra *rubrum* e *nigrum*. Per il *vinum ferretium* (LIII) si penserà al «vino ferrato» (d'uso fra l'alimentare e il farmacologico, ben attestato nei lessici) (e anche in *Liola*, di L. Pirandello: «Che cos'è, che

cos'è il vino ferrato?» «Che cos'è? Si prende un pezzo di ferro, s'arroventa, si ficca dentro un bicchiere di vino, e giù! Fa miracoli»).

Abbiamo poi il caso del vino di rosmarino (II 1-3) e di un vino medicinale per conservare la memoria (LIV). Per il resto c'è l'indicazione generica di *vinum* (I-IX; XII-XIII; XXVII; XXIX; XXXVI-XXXVIII; XL-XLIII; XLV; LV-LVIII; LXI; LXII).

Esaminiamo, ora, la terminologia riguardante le alterazioni del vino e dei rimedi che possono essere apportati. Abbiamo in generale *corrumpi* (XIV 1; XLIII; LII 1); l'intorbidarsi del vino che «va a male», è detto *reversari* (XXXVIII 2), *stronare* (XIV 1) o *turbidare* (XXXVIII 2 accanto a cui *turbatum*, XIV 5; XV 5; *turbidum* XVI 5); non è ben chiaro di che tipo di intorbidamento si tratti, né se le diverse cause fossero note o distinte all'epoca. Può trattarsi di diversi tipi di «casse» del vino, per cui si ha come una separazione degli elementi che lo compongono, generando un intorbidamento; oppure si tratterà di un' affezione da diversi tipi di batteri anaerobi, diversi da quelli che inducono l'acetificazione, qui *accescere*, -ss-, (IX; XII 1; XIV 4; XVI 5; XLV; cfr. anche *acetosus* XVII 11) che determinano un intorbidimento ed una acidificazione, senza però che il vino diventi aceto. È questo un male particolarmente temuto, e l'abbondanza delle cure proposte indica, a mio parere non una pluralità di soluzioni, ma un brancolamento per tentativi. Questo male è detto in italiano «cercone», o «vino girato» (cfr. i nostri *stronare* e *reversari*); la difficoltà della cura era proverbiale, tanto da essere trasferita in contesto moraleggiante; leggiamo infatti nei *proverbi* di ser Garzo¹¹⁸:

Cercone non s' afina
Per dare medicina (vv. 33-34)

Fra i verbi che indicano l'apportare rimedio, due sono apparentemente sinonimi, *sanare* (LII 3, 9; XVI 9; XXXVIII; LII 5; cfr. anche *sanus effici* XLVII) e *clarificare* (XIV 3, 5; XVI 10; XXXVIII 1; XL; LIV); il primo vorrà riferirsi al rimedio da apportare alla malattia, il secondo al risultato che si vuole ottenere. Analoghe operazioni si svolgono, a quanto par di capire, previamente: il *mundificare* il vino (IX 1) e il *purgare* la birra (IX 2).

¹¹⁸ *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, II, MILANO NAPOLI 1960, p. 299.

6.5. *Gli ingredienti «minerali»*

Fra gli ingredienti «minerali» porremo, un po' estensivamente, anche quanto di animale o vegetale è pura sostanza conservata, o stato.

Come base generale per parecchie operazioni si ha l'acqua (I-V; VIII; XII; XVI 6; XXIII; XXVII-XXVIII; XXX; XXXVI; LV; LXII; LXVIII), talora piovana (II 3, 11). Il termine può anche indicare un preparato liquido dotato di sue specifiche caratteristiche.

L'*olio* non pare costituire, nel nostro ricettario, ingrediente per cottura; in un caso (V) si ha un olio non determinato che dovrebbe funzionare da membrana separatrice fra acqua e vino; è poi menzionato l'*olio di rosmarino* (II 1, 5) per le sue proprietà mediche e per l'ingrassamento dei polli (LXVI).

Poco chiari il mosco, *muschus* (XXXIX) e l'*ambra* (LV); con questi termini non si designano solamente i noti prodotti di origine animale o vegetale, ma svariate altre sostanze; per la seconda penserei piuttosto all'*ambra grigia*.

Il sale è menzionato esplicitamente in un non grande numero di ricette (XVI 9; XX 1; XXX; XXXIII; XXXVIII); l'impiego di ingredienti salati può compensare questa pratica: se per un dolce è prescritto un formaggio fresco poco salato (LXVI; le due cose vanno spesso d' accordo, dato che il sale asciuga i formaggi), pare possibile desumere che la salatura dovesse essere piuttosto drastica.

Altri ingredienti non sono tipicamente alimentari, e tuttavia ricorrono: il gesso, gypsum (XVI 4; XIV 3, senza poter essere certi di cosa si tratti) come sbiancante e come elemento per far precipitare il torbido del vino; l'oro in fogli, *aurum folliatum* (LV); l'alumen çucharinum (XVI 9: prodotto mescolando a caldo allume, acqua di rose e bianco d' uovo) come sbiancante del vino rosso; la *cuparosa* (XV; LII 3) è un solfato di rame o ferro o zinco, che può sanare alterazioni del vino. Il vetro (LXV) che consentirebbe di cuocere un cappone con carne dura; infine la *terra dulcis* (III), è probabilmente la *terra vitrioli dulcis* usata in farmacia (*colcotha?* ossido di ferro in polvere minuta).

Fra gli stati sono ricordati la *cinis* (XVI 1, 4, 9; XXXVIII 3; LII 5; LV), la *ruptura* (LXVII) e la *pulvis* (IV; XIV; XVI 2, 12; XXXVI; LI; LIII; LIV; LXVII) di miele e di spezie.

Una cospicua parte delle indicazioni sui preparati riguarda l'aceto, che non è soltanto un condimento (XXII; XXV; XXVII; XXXII), ma è un conservante (XIX) ed ha attorno a sé importanti motivi di interesse: un

motivo giuridico¹¹⁹ e soprattutto, ritengo, tenuto conto della personalità di Tibaldo, un motivo di curiosità per questa trasformazione. Non soltanto l'acetificazione, ma il più difficile percorso inverso (VII) hanno attratto la sua attenzione: né la natura né l'accelerazione del processo erano ben comprese, ma il fenomeno in sé era dominato concretamente; questa conoscenza empirica rivolta al dominio di un processo costituisce il lato quasi alchemico della cultura di Tibaldo (VI-VII; XII 1-3; XIII; XVI 6; XLIV; XLV-XLVI; LVI-LXIII).

Fra le bevande troviamo citate, oltre al vino, che abbiamo già visto, l'«aqua vite sive ardens» (II 1, 7, 9; LV) e la birra (*cervisia* IX) puramente menzionata (per il rischio di inacidire).

6.6. *I preparati base*

Il preparato più elementare è il *brodium* (XXII; XXVII-XXIX), in un caso con una denominazione specifica, *brodium martinum* (XXVII), che va a porsi accanto a quella che si trova nel ms. lat. 9328 della *Bibliothèque nationale de France*, segnalata da S. Lubello¹²⁰ e poi da E. Carnevale Schianca¹²¹. Il dossier su «Martino» è da ampliare, non limitandolo al brodo; si ha in Piemonte (ma anche in Lombardia e in Veneto la *rana martina* «raganella»)¹²², «pera martina»; non abbiamo speciali ragioni per credere che la similarità dei lemmi testimoni una uniformità di provenienze. Notiamo che le ricette non si assomigliano per niente, fatto non raro nella terminologia di cucina.

Immediatamente connessa con il brodo è la *gellatina* o *gellaria* (XXI-XXII); il problema da risolvere non è tanto il gusto, quanto il modo di farla rapprender anche in stagione calda. Nel primo caso si ricorre alla *canfora*, *res frigidissima* – e parente stretta della cannella – nel secondo l'elemento decisivo è l'aceto.

¹¹⁹ C. COGROSSI, *Il vino nel «Corpus iuris» e nei glossatori*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del convegno di Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia 2001, pp. 499-531.

¹²⁰ S. LUBELLO, *Torta parmesana e brodo martino: deonomastici e nomi di ricette nell'italiano antico*, in «Rivista italiana di onomastica. Quaderni internazionali di RIO», 3(2008), pp. 313-322. Cfr. anche E. CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazione*, Firenze 2011, p. 90.

¹²¹ L. cit.

¹²² AIS cit., carta 454.

Le salse sono uno dei punti sui quali l'attenzione di Tibaldo si è soffermata con maggior insistenza: una salsa generica (XXXII); una salsa di lunga durata, in grado di essere perfezionata volta a volta secondo la quantità necessaria (XVII 1); analogamente il *sinapisium* (XX 1), salsa a base di senape e mosto, in grado di durare da un anno all'altro; salsa di mandorle (*salsa amigdalorum* o s. *mandulata* (XVII-XVIII; XXIII) cruda o cotta; *salsa gamelina* (salsa cammellina) cruda o cotta (XXIV-XXV); *salsa feniculi* (XXVI, salsa di finocchio); l'*agresto* (agresto, XVIII; XXIII; XXX), salsa fatta con frutta acerba, per lo più uva, rimasta fino a poco fa un classico condimento nella cucina povera in Piemonte. L'*agliata* (XVII 3) ha lasciato tracce di sé nella tradizione di cucina, ma per indicare preparati molto diversi¹²³.

Se può essere citato come salsa, il *civerium* (XXVIII-XXIX), comprensivo delle carni che vi sono stufate, offre la più interessante varietà di preparazione a seconda del ceto cui è destinato. Così anche la *galantina* (XIX; teniamo conto che il termine può designare cose diversissime¹²⁴; qui è forse una base per gelatina o per salsa, ma la ricetta è molto probabilmente incompleta.

Classici preparati di carne sono il *cervellatum* (XXXIII; XXXIV), specie di salsiccia con formaggio, ben insaccata e capace di conservarsi; la *salcicia* (XXXIII) è solo nominata, e differisce dal *cervellatum* per essere meno pressata nel budello; ma è anche possibile fare un *cervellatum* pressato ma senza budello (se così va interpretato il testo), diremmo come i mici romeni. Carne trattata sarà il *pastellum* (XXX), corrispondente stretto, a giudicare dalla ricetta, delle terrine francese.

Per i dolci, ma anche per confezioni salate, abbiamo essenzialmente i sinonimi *turta* e *tartara* (XXXV; LXVII): non sembra di notare diversità di senso. L'impasto è detto *pasta* (XXXV), poi tirato in un *folleum* (XXV, sfoglia; la forma di ablativo plurale, *folliatis* (LXVII) sarebbe di interpretazione grammaticale difficile, ma è probabilmente una conversione di un termine volgare corrente); i ripieni sono a base di spezie, frutta secca, formaggi freschi e stagionati, uova. Il manoscritto ci dà anche una immagine della *tartara*.

I preparati d'uso farmaceutico sono il *balsamum* (II 1, balsamo di *rosmarino*; II 5-6); un *electuarium* (II 1, 4, di *rosmarino*); *stelaria* e *ypocras* (XLIX, XLVIII) vini speziati, e, necessariamente, la *tyriaca* (II 3; 14).

¹²³ CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale* cit., p. 14 sg.

¹²⁴ Op. cit., pp. 270-275.

Assai equivoco lessicalmente è il *pulmentum sive nectar* (LI), con i quali termini si designano preparazioni diverse e non riconoscibili attraverso gli scarni dati di cui disponiamo.

7. Conclusioni

Non credo, in conclusione, che si sia con questo varcata la soglia di cui si diceva in inizio. Le due attitudini con le quali si può affrontare l'argomento sono deluse: abbiamo tracciato un quadro che non sappiamo se sia storicamente rappresentativo o no, non sappiamo neppure quale porzione della realtà ci delinea; per il lessico non potremo dire che in una certa zona del Piemonte certi oggetti e certi atti erano designati con queste parole, e non sappiamo di quanto ci siamo addentrati nel campo semantico dell'alimentazione. Tuttavia, di fronte a questo doppio risultato negativo, ne abbiamo uno doppiamente positivo: possiamo con sicurezza dire che in una certa zona del Piemonte in una certa epoca era possibile compiere questi atti e usare questi oggetti, così come era possibile, senza escludere che altri atti, altri oggetti, altre parole convivessero (e magari siano sopravvissuti). Nei confronti di una storia dell'uso linguistico che non segua un unico filo, ma che veda un profondo intrecciarsi di tendenze e tradizioni locali e no, il risultato positivo supera bene quello negativo.

GLOSSARIO

In corsivo i lemmi con non generico richiamo al volgare. Nella massima parte dei casi sono registrati i termini che indicano oggetti e operazioni menzionati nel testo. Non essendo terminologia molto distante dall'uso linguistico comune si è preferito non dare definizione di ciascun termine, limitandoci a qualche precisazione nel caso di possibilità di equivoco

- abicerè, LIII
 abluere, II 9
 accescere, IX, XII ; XIV.4 ; XVI.6 ; XLV
 accipere. I.3 ; II.9 ; III ; V ; VI ; X ; XIII ; XVI.12 ; XVII ; XX,1 ; XXIV ; XXV ; XXVI ; XXVII ; XXIX ; XXXI ; XXXIII ; XXXV ; XXXVIII,2 ; LVI ; LVII ; LVIII ; LIX ; LXI ; LXII ; LXVI ;
- acetosus, XVI.11
 acetum, VI ; VII ; VIII ; XII ; XIII ; XVI.6 ; XVII ; XX 1, 2 ; XXII ; XXV ; XXVII ; XXIX, XXXII ; XLIV ; XLV ; XLVI ; LVI ; LVII ; LXI ; LXII ; LXIII
- acquila, II.5.1
 addere, XXXII
 admiscere, L
 aer, XIV 1 ; LII 1
 afeytare, XL
 afogare, LVIII ; LXI
 agitare, XIV.5
 agliatus, XVII
 agrestum, XVIII ; XXIII ; XXX
 albinus, XXXVIII 1
 albumen, XIV 5
 albus, IV ; XVI ; L (mel a.) ; LIII (uva a.)
 alcea, XVI 3
 alembicum, II.9
 alleum, XVIII ; XXIII ; XXVI ; XXXII
 alumen çucharinum, XVI 9
 ambra, LV
 amigdala, XIV 2 ; XVII ; XVIII, XXIII ; LII 2
 amphora, II 6.1 (a. vitri) ; XII ; XVI 6
- amputare, I 0, interrompere
 anisum, X
 antiquus, XXXVIII 2 ; LXV
 antrax, II 3.3
 aperire, XIV 1 ; LII 1
 appetitum, II 2 ; II 3.10
 apium, XVI 4
 apponere, XXXVI
 aqua mirabilis, II 6.1 ; XXXVI
 aqua pluviialis, II 3.11
 aqua vite sive ardens, II 1 ; II 7 ; II 9 ; LV
 aqua, I 3 ; II 6.1 (aqua pura) ; II 6.4 ; II 6.7 ; II 9 ; III ; IV ; V ; VIII ; XII ; XVI 6 ; XXIII ; XXVII ; XXVIII ; XXX ; XXXVI ; LV ; LXII ; LXVIII
 archanus, II 6.1
 ardens, aqua a., II 7
 ardere, XI ; XXV ; XXVI ; XXIX ; XLV ; LVII
 arena, II 6.1 ; LIII ;
 aroma, XXV ; XXXV
 arsare, XXIV
 asiduare, II 5.1 ; LIV
 asiduatio, II 5.1
 asiduatio, II 5.1
 assare, II 3.10, VII
 asta, XXIII
 aurum folliatum, LV
 austerus/mollis, XVI 3
 avelana, LIII
 baculus, XL
 balneum, II 1 ; II 5.1
 balsamum, II 1 ; II 6.1 ; II 6.6 ; II 9
 basilicon, XXXVIII 1
 battere, XXX
 bibere, LV ; LXVI
 bifurcari, XXXIX
 blava, LVII
 bochalus, XL
 bombax, II 9
 bondolium, XXXVIII 1
 bondonum, XXXVIII 2, 4
 bonitas, XIV 1 ; XXXIV ; XXXV ;
 botrus, XX 1
 bottonus, LXI
 brodium, XXII ; XXVII (b. martinum) ;

- XXVIII ; XXIX
 bruschus, LIII
 bruxare, XXV ; XXVI ; XXXVIII ; XXIX
 budellum, XXXIII
 bullire, -l-, I 2 ; VIII ; XII ; XIV ; XVI
 6 ; XVII ; XXIII ; XXIX, XXX 1 ;
 XXXVIII 3 ; XLII ; XLIV ; L ; LII
 1 ; LIII ; LIV
 bullitio, XLIV
 buratare, LXVII
 butirum, XXXI ;
 butto, I 1
 buxus, XVI.4
 cacabus, XLIV ; LXIV
 cadere, II 3.1 ; XIV 3 ; XXIII
 caldarium, VIII ; XLVII
 calefacere, XIV 1 ; LIV
 calidus, LV, LVII ; LIX, LX ; LXI
 calor, II 8
 camphora, XXI
 cancer, II 3.9, II 7
 canela, L, LI
 cano, s. m., II 5.1
 capere, XX 2
 capo, LXV
 capreolus, XXVIII
 capulare, XXX
 caput, XXXIX
 carbo, XXIV ; XXV ; XXVI ; XXVIII ;
 XXIX
 cardamomum, XIX, LI
 cardiaca passio, II 3.13
 caro, XXII ; XXIII ; XXVII ; XXVIII ;
 XXIX ; XXX ; XXXIII
 caseus, XXXIII ; LXVII
 caute, I 3
 cautela, II 3.15
 cedoaria, LI
 ceolla, XXVIII
 ceppa, XXVIII
 cera, II.6.1 ; II.9 ; X ; XXXIX
 cereatus, II.6.1
 cerebrum, II.6.2
 cervellatum, XXXIII ; XXXIV
 cervisia, IX
 cicer, ciser, XXVII
 cinamomum, cy-, -nn- ; XVII (c.
 electum); XIX (c. fine) ; XXII ;
 XXIII ; XXIV ; XXXVI ; XLII ;
 XLVIII ; XLIX ; LI (c. electum) ;
 LIII ; LXVII (c. fine) cinis, in ge-
 nerale, LV ; XVI.1 (c. vitis albe),
 4(c. vitis), 9 (c. vitis); XXXVIII 3
 (c. vitis) ; LII.5 (c. vitis)
 circolare, LIII
 circulus, LIII
 civerium, XXVIII ; XXIX
 clarificare, -ff-, I,2 ; XIV.3, 5 ; XVI.10 ;
 XXXVIII.1 ; XL ; LIV (uva)
 clarus, XXXVII
 claudere, II 6.1 ; XX.1 ; XXXIX ; LV
 coclearium, LV
 coctura, LXIV
 colatorium, lineum I.1
 coligere, XLVII
 color, I 0
 comburere, LVIII
 comedere, II 3.10 ; XXVII ; XXXIV ;
 LXVI ; LXVII
 commiscere, V, XXXV ; LV
 complexio, II 3.19
 conceptum, II 3.19
 confectio, I 1 ; XVII
 conferre, II 3.18
 conficere II 2 ; XVII
 confortare, II 3.16 ; II 6.1 ; II 6.4
 congelari, XXI
 conquasare, I.2
 conservare, XXXVI ; LIV ; LV
 consumatio, XX 1
 consumere, I 1 ; II 3.4 ; XX 2
 consumptio, L
 convertere, XVI 2, 12 ; LV
 coperire, I 1 ; LIV
 copertorium, II 6.1
 copertum, II 9 ; XX 1
 coquere, XVIII ; XX 1, 2 ; XXI ; XXII ;
 XXIII ; XXIV ; XXV ; XXVIII ;
 XXX ; XXXI ; XLVII ; LXIV ;
 LXV ; LXVI ; LXVII
 cor, II 3.5 ; II 6.2
 corpus, II 6.3, II 9, LXV
 corrumpere, XIV ; XLIII ; LII
 corruptio, XXXVI

- cortex, XII (c. quercus) ; XIV 2 (c. amigdale) ; XVI.8 (c. quercus) ; LII 2 (c. amigdalarum); LIII (c. avelanarum)
 crocus, XVI ; XXXVIII.1 ; LXVII
 crudus, XVIII ; XXIII ; XXIV ; XXV
 crustula, VII
 cubebe, LIV
 çucharinum, XVI 9 (alumen ç.)
 çucharum, zu-, XVIII ; L ; LXVII (ruptura z.)
 cuparosa, XV ; LII 3
 curare, II 7 ; LIII
 custodire, LV
 datillus, LXVII
 deauratus, XXXI (panis d.)
 debilis, II 3 10 ; II 6.4
 decoctio, II 3.11 ; LXV
 decoquere I 1 ; XVI 2,12 ; XVII ; XXVIII ; XXXV
 defervescere, I 1
 delicatus, XLII
 demollire, XX 1
 dens, II.3.8
 deponere, III
 dessiccare, -s-, LIV ; LVI ; LIX ; LXI
 deterere, LXI
 detritare, XXXIII
 dies, II 6.1 ; XIII ; XX, XXXVI : XXXVIII 2, 4 ; LIII ; LV ; LVII
 digitus, III ; XXXVII 1,2,
 dimittere, XIII ; XX ; XXI ; XXXVIII 1, 2, 4 ; LVII ; LXIV
 discrassia, LIV
 dissolvere, II.6.1
 dispumare, I 2 ; II 4.1 ; XVII
 dispumatus, II 3.18
 dirumpere, XXX ; XXXI
 dissinteria, II 3.13
 dissolvere, LV
 distemperare, XVI 9 ; XVII ; XX 2 ; LII 5
 distillare, I 1 ; II 9 ; III ; XXXVI ; LV
 dolçe, XXIV
 dollium, XII ; XVI 7 ; XXXVI ; XXXVII
 ducere, XVI 9
 dulcis, III ; X ; XVII ; XX
 dulçorare, X
 duplicatus, II 6.1
 durabilis, XXXIII
 durare, XVII
 durus, XXXV ; LII 2
 egritudo frigida, II 2 ; I 3.9
 electuarium, II 1 ; II 4.1
 embotis, XXXVI
 empicus, II 3.11
 epule, XVII
 equipollere, L
 exallare, XIV 1 ; LII 1
 experiencia, II 6.7
 exprimere, V, X, LVII
 extrahere, V ; XXII ; XXVIII, LII, LVII
 extraneus, XXXIX
 faba, LVIII
 facies, II 6.5
 factura, XVI 6
 farina, LXVII
 fassiculus, XXXVIII 1 ; XLVII
 febris : cotidiana, quartana, liturgia, II 3.12
 feniculum, X ; XXVI
 ferrerius, LIII (vinum f.)
 ferreus, LIII ; XVI 12
 fervere, I 1 ; XXVII ; LV ; LXI ; LXIV
 festum sancti Martini, I 1
 fetulencia, XIV 3
 fetulentus, LII 4 ; XVI5
 fex, X ; LIII
 fialla, LV
 figere, LXII
 filipendula, LIII
 filix, XIV.4
 fillum, XXXVIII 2
 finis, XIX, LXVII
 fistula, II 3.9, II 7
 flegma salsum, II.7
 flegma, II 3.4
 flos, II 3.11 ; II 4.1 ; II 5.1 ; II 6.1 ; II 8 ; II 9 ; XXXVII
 fluxus, II 3.13
 foliatus, LV (aurum f.)
 folium (spezia), LI
 folium, XVI 3 (f. alcee), 4 (f. buxus, pii) ; LXVII (f. turte)
 folleum, XXXV

- folliata (sfoglia), LXVII (f. turte)
 follium, III
 fondus, XIV 3
 foramen, XXXIX
 fortis, XX 1; LIII; LVII; LIX; LX
 fortiter, XXXIII; XLIV; LII.1; LIII;
 LVI; LVII; LVIII; LIX
 fragraria, LIII
 frangere, XVI 10, XXXVI
 frigidus, XXI
 friola, LIII
 friscus, XX 1
 fumus, I 3
 fundere (« versare »), III
 fundus, II 6.7
 furmentum, LXVII
 furnus, XXXV; XLV; LVI; LVII; LVIII;
 LXI
 galanga, XIX; XLVIII; LI; LIV
 galantina, XIX
 gambonus, XXXVIII 2
 gamelinus, (salsa gamelina), XXIV; XXV
 gariofolus, XVII; XIX; XXII; XXIV;
 XXXVI; XXXVIII.1; XXXIX;
 XLII; XLVIII; XLIX; LI; LIV,
 LXVII
 gellaria, XXI; XXII
 gellatina, XXI
 germandrea, -dria, XII; XVI 8
 ginger, zi-, XVII, XIX; XXII-XXIV;
 XXXVI; XLII; XLIX; LI; LIV
 gingiva, II 3.8
 gipsum, XIV 3; XVI 4
 glava, XVI 9
 grana Paradisi, XLVIII; XLIX
 granum, LXVI
 granum, VII (g. hordei); XX 1 (g. uve);
 XXVI (g. feniculi); XLIII (g. thu-
 ris masculi)
 grimella, XX 1
 gustare, XVII
 guta « gotta », II 9
 guta, II 6.7, 8, 9
 gutosus, II 9
 herba sancti Petri, XXXVIII
 herba, I 2; II 1; II 5.1; II 7; XXXVIII;
 h. pollioli LVI; LX
 humidus, LIV
 ieunus, LV
 ignis, I 3; XI; XIII; XVII; XX.1; XXI;
 XXV; XXVIII; XXIX; XXX;
 LIII; LIV; LVIII; LIX; LXI;
 LXIV
 immaturus, LXII
 immiscere, XII; XVI.8; XXXIII; LXV
 immittere, VI; XII; XVI 3, 5, 7; XXIII;
 XXIV; XXVI; XXVIII; XXX,
 XXXV; XLIV; LII 2, 4; LIII;
 LXV; LVI; LVII; LIX; LXI
 immundus, -on-, XIV 1; LII 1
 impastare, LXVII
 impinguare, LXVI
 implere, II 6.1; III; VIII;
 imponere, « aggiungere un ingredien-
 te per modificare la natura di
 un preparato », I 2; IX; XVI 4;
 XVII; XX; XXII; XXIV; XXV;
 XXXI; XXXIII; XXXIV; LII;
 LX; LXI
 impressio, I 0
 incidere, XXV; XXVII; XXX; XXXI
 incissor (commensale), LXVII
 incissorium (tagliere), LXVII
 incorporacio, I 1
 infirmitas, II 9
 infirmus, II 3.10
 infrigidatus, LIV
 inserere, XXXIX
 inspissare, II 6.2; XVII
 intingere, V
 iuvenescentia, II 3.6
 iuventus, II 5.1; II 6.6
 lac, XXXV; XL
 lambrusca, -us, IV
 lapis, LIII
 lardum, XXVII; XXVIII; XXX
 latitudo, XXXVII
 latus, I,1
 lavare, II 3.1; II 3.8; LIII
 ledenter ?, XVI 12
 legumen, LXIV
 lentus, detto di fuoco, I 3; detto di un
 nodo non stretto, LIV
 lepra, II 9

- leprosus, II 9
 lepus, XXVIII
 leticia, I 0
 ligare, XXI ; LIX; XXXIX
 lineus, I 1 ; I 2 ; XLII
 linosa, LXVI
 linum, XXI ; XXII
 longitudo, XXXVII
 longus, LV (l. fialla)
 lympidus, li-, XVI 5 ; LII 4
 macer, XXXVIII.2
 macis, LI
 macula (faciei, oculi) II 6.8
 macula, II 6.5
 magister, XXXVIII.2
 magisterim, II 6.1
 malum, II 6.8,9
 malus, II 3.3 ; XIV 1 ; XVI 9
 mandula, XXIII
 mandulata, XVIII (salsa m.)
 mane, I 1, LVII
 manus, II 8 ; XI
 maratrum, X
 martinus, Martinus, XXVII
 masculum (th. masculum), XLIII ; LIV
 mastellum, XL ; XLIV
 matrix, II 3.19
 maturitas, LVI
 maturus, IV
 mauria, LVI (m. campestris)
 mel, XIV 5 ; XVI 2, 9, 12 ; XVII (spumato) ; XLVIII ; XLIX : L (m. album) ; II 4.1 (dispumatus, rosatus)
 mellanconia, I 0 ; II 3,4
 mellieta, XXII ; XXIV ; LI
 memoria, LIV
 mensis, II 6,1ß
 mensura, XLVIII
 menta, XXXVIII.1
 milium silvestris, LIII
 millium solii, LIII
 minutus, XXX
 mirabilia, XXXVII
 mirabilis, II.1 ; II.6.1 ; II.9
 miscere, I 2 ; LIV ; LV ; LXVII
 mittere, VI, VII ; XIV 2, 4 ; XXV ; XXVII ; XXX ; LV
 mixtura, I 3
 modicus, XXVIII ; XXIX ; XXX
 moffa, muffa, XXXVIII 3
 molinetus, XX 1
 molliare, XXIII ; XXIV ; XXV
 mollificare, LVII
 mollificare, XXVIII ; XXIX ; LVII
 mollis/austerus, XVI 3
 mondificare XVI 9
 morare, II 6.1 ; XIV 4
 moschatelus, XLI
 movere, XXXVIII 1
 mulier, II 3.19
 multiplicari, II 3.2
 mundificare, IX
 muschus, XXXIX
 mustum, I 1, 2 ; IX ; XVI 11 ; XX ; XXIV ; XXXVIII.3 ; LIII
 nausea, II 3.13
 nectar, L
 nervus, II.2 ; II.6.4
 niger, XXII ; (vinum n.), IV ; XVI.12
 nitidus, XX 1
 nox, I 1 ; VI ; XII
 nucleus, XVI 5 ; LII 4
 nux muscata, XVII ; XIX ; XXXIX ; XLVIII ; LI ; LIV
 nux, XII ; XVI 7, 10 ; LXIV, LXV
 oblivio, LIV
 observare, I 1
 obturare, opt-, XII ; XIV 1 ; XVI 6 ; XX 1 ; XXXVIII 2 ; LII 1 ; LVI
 oculum, II 6.8, II 9
 odorifer, II 3.1, XLII
 oleum, -ll-, II 1 ; II 6.1 ; V ; oleum linose, LXVI
 olla, XXX
 opperire, VIII
 ordeaceus, VII
 ordeum, VII
 ordo « strato », III
 orengia, LV
 oriffcium, VIII ; XIV 1 ; XIV ; LII 1
 os vasis, I 1 ; LV
 os, « bocca umana », II 3.1
 ovis, XL
 ovum, XIV 5 ; XVI 9 ; XXX ; XXXI ; XXXIV ; XXXV ; XXXVIII 1 ; LXVII

- palma (della mano), XXXVII
 palma Christi, XI
 palmum, XXXIX
 pancia, LXVII (p. porci novelli)
 panis deauratus, XXXI, XXXII
 panis, (bruxatus, assatus, arsatus, arsus, II
 3.10 ; VII (p. ordeaceus) XXIII ;
 XXV ; XXVIII ; XXIX ; LVII ;
 LXII
 panna, II 6.5
 pannus, II 6.1
 paraleticus, II 3.17, II 7
 parasides, XXXVIII 3
 pars, XXII ; XXVII, XXXI ; L ; LII 5 ;
 LXII 3 ; LV
 parum, LXVII
 pasta, XXXV
 pastellum, XXX
 pasule, XVII
 patella, XXVIII ; XXXI
 pecia, (generica) LIX ; XXI ; XXII ; XLII
 (p. lini) ; XXV (p. lini) ; LXV (p.
 vitri)
 percutere, XXX
 perforare, XXXVI
 permiscere, I.1
 permettere, IX, LIV
 pes, XI
 petra. XX 1
 petroxillum, XXXII
 pinguedo, XXII ; XXIII ; LXVII
 pinguis, XXXIII ; XXXV ; LXVI ; LX-
 VII
 pinta, XLIX
 pinus, XVI 5 ; LII 4
 piper longus, XLVIII ; LI ; LIV
 piper, XIX ; XXII ; XXVI ; XXVII ;
 XVIII ; XXIX ; LI ; LIX
 pistare, XVII ; XXIII ; XXVI ; XXVIII ;
 XXXIII ; LIII ; LXVII
 platellus, -l-, XXI ; XXVIII
 plenum (« ripieno »), LXVII
 podagra, II.3.18, 19
 poliolum, -olli-, LVI
 ponere, I 1 ; II 6.1 ; II 6.8 ; II.9 ; V ; XIV
 3, 5 ; XVI 2, 6, 9, 10, 11, 12 ; XVII ;
 XVIII ; XX ; XXI ; XXIII ; XX-
 VIII ; XXIX ; XXX ; XXXII ;
 XXXV ; XXXVI ; XXXVII ;
 XXXVIII 1, 3 ; XXXIX ; XLI ;
 XLII ; XLIII ; XLV ; XLIX ; LII
 3, 5 ; LIII ; LIV ; LV ; LVIII ; LXI ;
 LXII ; LXIV ; LXV ; LXVI
 porcus, XXXVII (p. silvestris) ; XXX-
 VIII.2 ; LXVII (p. novellus)
 porrus, VI ; XIII
 potare, I 1
 potus, II 3.3, 15, 17
 preparare, XVII ; XXXII
 prohicere, X ; XLIV ; XLVII ; LVIII
 proportio, XII ; XVI 7
 proportionaliter, LII 4
 ptysicus, II 3.11
 pullus, LXVI
 pulmentum, LI
 pulverizare ; LIII ; LVI
 pulvis, IV ; XIV 3 ; XVI 2, 12 ; XXXVI ;
 LI ; LIII ; LIV ; LXVII (p. zuchari,
 cynamomi, gariofolorum, zinzibe-
 rorum)
 purgare, IX
 pustula, II 3.3
 putrescere, II 3.7
 quarta, XLIV
 quassare, -s-, XII ; XIV 2 ; XVI 7 ; LII 2
 quercus, XII ; XVI8
 quiescere, I 1
 quiescere, XXXVIII 1
 radix, XIV 4 (r. filicis) ; XVI 3 (r. alcee) ;
 LIII (r. saxifragie, sparagi)
 raphanus, LIII
 rapus, (-a?), XX 1
 rassura, LXII
 recens, XXXIII
 recipere, I.2 (assumere) ; II 9 ; XVI 6 ;
 XVII ; XIX ; XX 1 ; XXI ecc. met-
 tere nella composizione
 recipiens, XXXII
 recondere, XX 1 ; LIII ; LVI
 rectificare, II 2 ; II 3.10, 11, 19 ; II 8
 ridurre, LII 1 ; LVI
 refrigidare, XX 1 ; XXI
 refrigidari, XXI
 remollire, II 7
 remove, II 6.5 ; LIV
 renovare, II 5.1

- reobturare, XX 2
 reponere, XX 1 ; LIII
 reservare, II 3.2
 respirare, I 1 ; II 6.1 ; II 9 ; LIV
 reversare, reversatus, XXXVIII 1, 2, 3
 reverti, XXVIII
 revolvere, XLIV
 rognonus, rognonata, LXVII
 rosatus, II.4.1
 rosmarinus, II 1, 8, 9 ; XXXVI, XXXVII, XXXVIII (flessione classica) ; XXXVIII
 rossa, LXI
 rostire, rus-, XXIII, XXX
 rostum, XXIII ; XLV
 rubeus, LVI
 ruptura, LXVII (r. zuchari)
 rusticus, XVII ; XXIX
 sacchus, -c-, X ; LIV
 sacculum, IX ; XXXVII
 saculum, I 2 (lineum, album) ; IX ; LIV ; XVI ; XXXVII
 sal, XVI 9 ; XX ; XXXII ; XXXIII ; XXXVIII 1
 salcicia, XXXIII
 salsa, XVII (pro epulis) ; XVIII e XXIII (s. mandulata, s. amigdolarum cruda) ; XXIV (s. gamelina cruda) ; XXV (s. gamelina cocta) XXXVI (s. feniculi) ; XXXII (s. communis)
 salvare, XXXIV
 salvia, IX ; XXVII ; XXXII ; XXXVIII
 sambucus, III
 sanare, II 3.9 ; XVI 9 ; XXXVIII 1, 2 ; LII 5
 sanguis, XXVIII ; LV
 sanus, XLVII
 sapor, I 0, 1 ; XIV 1 ; XVI 9 ; XXX ; XLI ; XLII ; LXVII
 saporosus, XXXIV
 saxifragia, LIII
 scabies, II 7
 scolopendra, LIII
 scutela, I 1 ; XXXV
 semen, VI (porri) ; IX (s. synapis) ; XIII (s. porrorum)
 semperviva, L
 senectus, II 5.1
 separare, II 6.1 ; XX.1
 sepelire, II 6.1
 sero, LVII
 serpillum, XXXII ; XLVII
 servare, LII.1
 siccare, II 3.9 ; IV ; XLV ; LX
 siccus, I.2
 silvestris, XXVII ; XXVIII
 sinapisium, XX 1
 soffranum, XXII ; XXX ; LXVII
 sol, II 6.1 ; LV
 sollium, LVIII (s. ignis) ; LIX ; LXI
 sparagus, LIII
 species, XIX ; XXVII ; XX ; XXXIII ; XXXV ; XLII
 spicanardi, XVI 9 ; XLVIII, LI
 spina, XLI
 spissitudo, III
 spissus, XX, LXV
 spungia, V, XLIV
 spuma, I 1
 spumare,
 staminare, -gn-, XXII ; XXIII ; XXIV ; XXV ; XXVI ; XXIX
 staminum, XXXVII
 starium, XVI 9, 11
 stelaria, XLIX
 stomachus, LV
 stronatus, XIV ; LII ; (vinum s.)
 stufia, II 5.1
 substantia cordis, II 3.5
 subtilis, -ll-, qualità del vino, I 0 ; LIII ; della polvere, XIV 3 ; di un tessuto, LIX
 subtilissime, XXXI ; XXVI di una perforazione
 subtiliter, detto di macinazione, LXVII suchus, XI (s. palme Christi) ; L (s. sempervive) ; LV (s. orengiarum)
 sumere, I 1
 sumitas, II 9
 suspendere, XXXVIII 1, 2
 synapis, si-, IX ; XVI 11 ; XX 1 ; XXXIX

- tangere, XXXVIII 2
 taponus, XXXVIII 1 ; XXXVI
 tartara, LXVII
 tella (oculi), II 6.8
 tella, XXXVI
 temperabilis, I 0
 temperatus, II 3.11
 tempus, XXIV ; LIII ; LVI ; LXVI
 tenere, LV
 terebellum, XXXIX
 terere, XII ; XVI 8, 11 ; LIII
 terra, III (t. dulcis) ;
 terreum, XX 1
 testum, XVI 10
 thus masculum, XLIII ; LIV
 topinum, XXX
 topo, toponus, I. ; XLIV ; LIX
 trahere, XIV 3 ; XXXVIII 3
 transire, II 9
 tremulosus, II 3.17
 tristicia, I 0
 tritare, XX 1 ; LVI
 turbare, XIV 5
 turbidari, XXXVIII 2
 turbidus, XIV 3
 turta, XXXV, LXVII
 tyriaca, II 3.14
 tysicus, II 3.11
 ungere, II 7 ; XI ; XLVI
 uva, XX 1 ; XXXIX ; LIII ; LXII
 vaporosus, II 5.1
 vas, I 1 ; II.9 (v. vitreum) ;
 III (v. perforatum de subtus) ;
 VIII ; XIV.1 ; XIV 4 ; XVI 2,
 12 (v. ferreum) ; XVII ; XX (.
 de terreo) ; XXIII ; XXVIII ;
 XXXVIII.1, 2, 3, 4 ; XIV ; LII ;
 LIII ; LVI ; LVII ; LVIII ; LIX
 vaselus, L2
 veges, XIII ; XLII ; XLIV ; XLVII ;
 LXII
 veges, XIII ; XLII ; XLVII ; LXII
 venenosus, II 3.14
 venenum, II 3.14
 ventositas, LIV
 verberare, XXX ; XXXI
 versatus, XVI 9 (vinum v.) ; XLVII
 veru, XXIII
 vetus, LXVII
 vetustus, XXXIII ; XXXV
 vicarius, II 3.14
 vindemia, I 1 ; XX.1 ; XXIV
 vinum album, I 0 ; IV ; XVI ; XVI
 12
 vinum album, IV
 vinum coctum, XXIV ; XXV
 vinum ferrerium, LIIII
 vinum fetulentum LII 4
 vinum reversatum, XXXVIII 1
 vinum rubrum, rubeum, XVI ;
 XXX ; XXXVI
 vinum stronatum LII 1, 3
 vinum versatum XLVII, LII 5
 vinum, de rosmarino II 1, 2
 vinum, I 0, 1, 2, 3 ; II.3.10,
 12 ; II 7 ; III ; IV ; V ; VI ; VII ;
 VIII ; IX ; XII ; XIII ; XIV 1, 2, 3,
 4, 5 ; XV ; XVI 1, 2, 3, 5, 6, 9, 10 ;
 XX ; XXIV ; XXVII ; XXVIII 1,
 2 ; XXIX ; XXXVI ; XXXVIII 1,
 2, 3, 4 ; XXXIX ; XL ; XLI ; XLII ;
 XLIV ; XLV ; XLVII ; XLIX ; LII
 1 ; LIII ; LIV ; LV ; LVI ; LVII ;
 LVIII ; LIX ; LXI ; LXII
 viridis, I 2 ; XLVII
 virtus, I 0 ; II 3.14, 16 ; II 9
 visus, II 6.8
 vita, LV
 vitellum (d' uovo), XXXIV
 vitellus, LXVII
 vitis alba, XVI 1
 vitis, XVI 4, 9 ; XXXVIII 3 ;
 XXXIX ; LII 15
 vitreus, II 9
 vitrum, II 6.1 ; LXV
 vitulus, LXVII
 vulgare, XXIV
 ypocras, XLVIII

RECENSIONI

FAUSTINA ROERO DI CORTANZE, *A vent'anni ero bella. Diario di una dama di corte 17 ottobre 1817- 16 ottobre 1871*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2021, pp. 308, ill.

Il volume traduce in italiano e mette a disposizione di un largo pubblico un manoscritto francese che è conservato presso il castello di Racconigi, ed è presente, in una copia incompleta, anche alla Biblioteca Reale di Torino. È un diario e a scriverlo è stata una nobildonna che ha vissuto per molto tempo alla corte torinese. Lo ha iniziato nell'ottobre del 1817, un mese prima di assumere l'incarico di dama d'onore della principessa Maria Teresa di Asburgo Lorena, giovanissima sposa del principe Carlo Alberto. Forse non è un caso che senta il bisogno di ricorrere a questo strumento di riflessione e memoria proprio in quel momento della sua vita: il passo che sta per fare certamente la onora, ma non è privo di difficoltà per una principiante, anche se la sua stessa madre, che ha sposato in terze nozze il conte Alessandro di Saluzzo, è al servizio della corte.

Il giorno stesso in cui viene nominata dama d'onore Faustina Roero scrive: «ho cominciato il mio servizio e ho iniziato con una goffaggine, il peggio che si possa fare a corte. Eccomi lanciata su questo terreno scivoloso. Ecco i miei propositi: essere precisa e mai importuna, mai mormorare e lamentarmi dei legami che io stessa ho voluto avere e che sarebbe una viltà reggere se mi sembrassero delle catene, molta riservatezza con il principe e rispetto verso la principessa, non lasciarmi mai incantare dalla comparsa di una familiarità che non può che essere passeggera. I principi vogliono qualche volta dimenticare il loro rango, ma esigono che gli altri se ne ricordino sempre. Non concedersi mai delle maldicenze al loro cospetto, neanche parlare con leggerezza di qualcuno, le cose minime possono essere essenziali, perché essi non dimenticano. Non contare mai troppo sulla loro confidenza che raramente dura e soprattutto non può mai essere reciproca. Non sventare mai intrighi se non servendosi di franchezza, di una condotta costante e mostrando sempre di ignorarli».

Questo elenco di principi è quanto mai eloquente e attraverso di esso l'A. dice molto di sé e dell'ambiente in cui sta per entrare: il lettore che si appresta a leggere il suo diario apprende fin dall'inizio di aver a che fare con una donna intelligente, istruita, osservatrice attenta del mondo che la circonda e capace di introspezione e autocontrollo. Sono qualità che rendono prezioso il suo diario e che fanno di lei una testimone quanto mai affidabile della realtà in cui è immersa. E non per ricavarne resoconti o giudizi obiettivi su personaggi più o meno noti: la corte è il mondo cui appartiene e all'interno del quale difende la posizione sua e quella della sua famiglia, in particolare dei suoi figli. Qui è pedina tra altre pedine e a essere interessante è proprio la partita da lei giocata, le regole che essa impone e le mosse a cui deve adattarsi. In un costante esercizio di calcolo e di razionalità, tanto più raffinato in quanto raffinati sono anche i dettagli del cerimoniale, in base ai quali ogni individuo ribadisce la propria più o meno grande vicinanza in rapporto ai vertici del potere.

Il diario è contenuto in quattro quaderni: il primo, dal 17 ottobre 1817 al 27 aprile 1831, copre gli anni vissuti da Faustina alla corte dei principi di Savoia Carignano; il secondo,

dal 29 aprile 1831 al 9 luglio 1844, la vede dama d'onore «di titolo e grado» della regina Maria Teresa; il terzo riguarda gli ultimi anni di servizio e l'addio alla corte (5 settembre 1844-13 settembre 1855); il quarto gli ultimi 16 anni vissuti a Nizza dove morì nel 1872, nove mesi dopo aver cessato di scrivere.

La corte e gli episodi che la riguardano riempiono quindi una parte cospicua del diario, nel quale si avvicendano oltre 400 persone. Su di loro ricorrono con grande frequenza notizie che riguardano salute, nascite, morti e matrimoni come ci si può attendere in un gruppo che si riconosce come tale e ha occasioni abbastanza frequenti per incontrarsi. Grande attenzione è inoltre riservata anche a feste, balli, battute di caccia, inimicizie, pettegolezzi, scandali e viaggi. L'A. apprezza e annota gli omaggi che riceve per la sua bellezza e trascrive nel diario i versi che le vengono dedicati dai suoi ammiratori.

Il lavoro svolto dai curatori attraverso l'indice dei nomi e le note a piè pagina consente al lettore di identificare protagonisti e comparse di quel palcoscenico e di conoscere su di loro qualcosa di inedito rispetto ai ritratti che ne emergono dai libri di scuola.

Tra i primi incontri c'è ad esempio il principe Metternich di cui L'A. scrive a inizio giugno del 1825: «ho nominato il principe Metternich senza dire quanto l'avessi trovato amabile, e devo confessarlo, soprattutto per me, facendomi un grande piacere col dirmi il più gran bene del conte Saluzzo e ciò a più riprese e più volte davanti a molta gente». Una dichiarazione che risente forse ancora della sua giovanile ingenuità, dal momento che undici anni dopo, quando qualcuno attribuisce al conte Lazzaro Ferdinando Brunetti la virtù di avere «molto spirito» definisce esagerato questo giudizio e attribuisce al conte le caratteristiche tipiche dei diplomatici austriaci della scuola di Metternich: «sempre l'apparenza di lasciar correre eppure sempre in guardia; amabilità, buona compagnia, grazia, nessun rifiuto a trattare qualsiasi argomento, trovando il modo di accarezzare in mille forme l'amor proprio di coloro cui si indirizza, lasciandovi contenti di voi stessi, di lui, ma in effetti non esce di un passo dal cerchio che si era tracciato».

Nell'economia del diario ha un posto assolutamente centrale il principe e poi re Carlo Alberto. Dopo l'11 ottobre del 1817 la giovane nobildonna celebra l'«entrata» della coppia principesca, accompagnata dall'entusiasmo del popolo ed esprime la speranza che Carlo Alberto possa realizzare quanto i sudditi si attendono da lui. Non sono ancora trascorsi due anni quando constata che «la corte tratta male il principe», e che a farlo non è il re ma la regina Maria Teresa. Nell'agosto di un anno dopo riferisce di un grave incidente in carrozza, di cui lei stessa è stata testimone e che mette a serio rischio l'incolumità del principe. Scrive in quell'occasione: «i più paurosi pensieri si succedevano in me, immaginavo il principe ucciso nella caduta o schiacciato dalle ruote» e, quando sarà chiaro che il principe ne è uscito indenne è colpita e stupita dalle parole di Giacinto Provana di Collegno che commenta: «*ci rammaricheremo tutti un giorno che sia terminato così felicemente*». Gioisce infine il 14 marzo del 1820 per la nascita di Vittorio Emanuele II, erede al trono.

Le sue opinioni su Carlo Alberto subiscono un cambiamento nel corso dei moti del 1821. Scrive il 12 marzo: «il principe capisce troppo tardi in quale falsa strada si è infilato. Non sa da quale parte girarsi e scontenta tutti e tutti i partiti». E il giorno dopo disprezza il testo della Costituzione spagnola da lui pubblicata: «leggendola si ha la soddisfazione di convincersi della sua assurdità soprattutto riguardo al nostro paese. Del resto era stata così poco esaminata che, questa mattina, furono cancellati due articoli di cui uno avrebbe escluso il principe dal trono e ci avrebbe in futuro sottomesso al duca di Modena». E ovviamente

infine si dichiara soddisfatta quando le viene comunicata la notizia che i ribelli sono stati sconfitti dalle truppe austriache.

La sfiducia in Carlo Alberto si manifesta anche nel 1831 quando dopo la morte di Carlo Felice sale al trono e nella corte si attende con ansia di sapere la suddivisione di cariche e onori tra i cortigiani. Ha un incontro con la regina da cui viene a sapere che per decisione del re le sarà richiesto aiuto nella attività riguardante gli istituti di beneficenza a sostegno di donne e ragazze; che godrà del «titolo di dama d'onore» con relativi «emolumenti, il grado e il posto a corte». Da quell'incontro esce tuttavia non del tutto soddisfatta e chiede al re chiarimenti, avanzando vere e proprie condizioni: vuole compiti che la mettano in rapporto esclusivamente con la regina, che le siano garantiti «rapporti continuativi» con la stessa, che le sia dato il «titolo e il grado di dama d'onore» che le siano affidati più istituti da ispezionare e che venga nominata prima da sola, a quanto pare in diretta competizione con la favorita del re. Si indigna quindi quando il ministro degli interni le comunica che il re l'ha nominata dama di compagnia e minaccia le sue dimissioni. Le sue richieste sono infine accolte e chiede un colloquio con Carlo Alberto per ringraziarlo, ma anche per richiamargli alla memoria inevase promesse del passato. E pochi giorni dopo insorgono altri problemi di precedenza nella sua posizione a corte per cui comunica al re che si asterrà di andargli pubblicamente.

Ci vorrà la sconfitta bellica e l'abdicazione perché addolcisca il suo atteggiamento nei suoi confronti e si rimproveri la severità che ha avuto verso di lui nel passato. Scriverà dopo averne richiamato gli errori commessi nel 1821: «al termine la penna mi trema tra le mani. Sono stata severa con lui, ma da due giorni il mio cuore è serrato da immensa tristezza per la sorte toccata a Carlo Alberto, al suo isolamento, alla disgraziata fine della sua vita. E tutti coloro che fin dalla nostra giovinezza erano vicini a lui provano lo stesso sentimento. Io mi smentisco: non era privo di buoni sentimenti propri di colui che lascia dei rimpianti. Era commosso partendo, mi dicono. E sì. Il cuore doveva essere esulcerato, abbandonava tutto, era umiliato, ma nella sua partenza c'era anche qualcosa di fantastico. Si sarebbe detto un cavaliere del Medio Evo che, dopo tanti errori o grandi sogni, andava a nascondere il nome in un profondo ritiro, non pensando che a pregare Dio, o in Terra Santa alla tomba di Cristo».

Se la corte è dominante nel diario appare evidente in ogni caso come farne parte sia per lei, come forse per tutti i nobili che la frequentano, un'attività necessaria: un lavoro non sempre gradevole di cui Faustina Roero di Cortanze talvolta si lamenta e al quale si rassegna, innanzitutto per creare un futuro ai propri figli.

La sua intelligenza tuttavia non si esaurisce nella sola tattica di corte. Sappiamo dal suo diario che partecipa alla vita culturale del tempo, con un'attenzione e sensibilità che sembrano autentiche e non soltanto finalizzate a brillare nelle conversazioni salottiere. Legge e ama la lettura esprimendo nel diario le sue opinioni su quanto ha letto. Lapidario il suo giudizio sulla *Nouvelle Heloise*: dichiara di non amarla «benché certuni vi trovino dei pezzi superbi, ma vi è una mescolanza di puritanesimo, immoralità, affettazione e pedanteria che non mi seduce, al contrario mi rivolta». Nel novembre del 1824 fa la conoscenza del signor Champollion che definisce «molto amabile benché un *savant*»; ne riporta le opinioni nei confronti dell'arte antica e va con lui a rivedere il museo egizio sul quale avanza giudizi modellati sull'estetica neoclassica: «sono stata colpita dal *gigantismo* che regna in questi monumenti ma non si tratta né del bello naturale né di quello ideale». Anche i viaggi sono occasioni per ammirare la bellezza sia del paesaggio sia delle opere d'arte. Scrive così nella sua visita al lago di Como il 6 maggio del 1822: «che delizioso soggiorno qui, che aspetto incantevole. Fa il

più bel chiaro di luna! Si alza lentamente tra due colline di fronte alle mie finestre e getta delle lunghe strisce di luce sul lago. Vi lascia delle scie infiammate. Il silenzio è interrotto solo dai remi di qualche battello di pescatori. Tutto è riposo e tranquillità. La brezza della sera agita appena le onde». Mentre in visita a Villa Carlotta, ammira quadri e sculture, tra queste un Palamede di Canova e un gruppo che dice di amare molto di più: Venere che calma la collera di Marte. «Quale grazia nella posa, quale dolcezza nei tratti. Vi si vede la fiducia che deriva dalla certezza di essere amata eppure vi si legge una specie di timidezza. Si sente che è impossibile che Marte resista a delle così dolci carezze, a questo sorriso divino. L'artista ha piazzato Marte in modo che non guardi Venere, altrimenti ci si indignerebbe che possa conservare l'aria irritata».

Già nel terzo e poi soprattutto nel quarto quaderno si coglie un sensibile cambiamento di interessi e di tono nel diario. A cinquantun'anni l'A. fa un amaro bilancio della sua vita. Riprendendo un tema cui ha già accennato in altre parti del diario si domanda a che cosa è servita l'intelligenza che le è stata più volte riconosciuta e conclude che essa «da sola non aggiunge nulla alla felicità e alla crescita spirituale».

È cominciato di fatto per lei un periodo di rimpianto e depressione, funestato da morti nella stretta cerchia familiare e da intense preoccupazioni sulla lontananza e sulle scelte di due dei suoi tre figli ormai adulti. Cerca quindi aiuto nella religione e invoca molte volte il soccorso divino. In questa atmosfera di desolazione il diario cessa di essere strumento per affrontare brillantemente una vita ai vertici della società e diventa ultimo rifugio di uno sfogo disperato contro i colpi della sfortuna.

Certo l'A. non poteva immaginare che i suoi quaderni sarebbero sopravvissuti fino ad oggi e addirittura pubblicati a beneficio della ricerca storica. Un esito felice dovuto all'iniziativa delle curatrici Maria Teresa Reineri e Cristina Corlando. A esse va riconosciuto il merito non solo di averli trovati, tradotti e trascritti ma soprattutto di averli fatti oggetto di un'impressionante ricerca documentaria che ha permesso di dare un'identità alla maggior parte degli individui che vi sono citati. Un'impresa non facile dal momento che l'autrice li indicava quasi sempre solo con «il soprannome con cui erano normalmente chiamati». Così il suo diario, da testo destinato a lei stessa e forse a una ristretta cerchia di amici intimi, si è aperto, dopo quasi due secoli, a un pubblico potenzialmente illimitato.

MARIA CARLA LAMBERTI

ROSANNA ROCCIA, *Camillo Cavour. Dettagli in controluce*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, pp. XIV-380.

Rosanna Rocca, allieva e collaboratrice dell'indimenticabile Carlo Pischedda nella stesura e curatela del copioso epistolario di Cavour, di cui ha curato in proprio diversi volumi, ha donato agli studiosi e agli appassionati di Cavour questo vero e proprio florilegio di suoi studi su alcuni aspetti della vita del grande statista torinese. Alcuni di questi studi hanno già visto la luce e sono stati riveduti, ampliati o aggiornati per l'occasione, altri sono inediti. Come si legge nel sottotitolo del libro, si tratta di dettagli in controluce che hanno il merito di approfondire la personalità di Cavour aggiungendo nuovi particolari rispetto alla monumentale biografia di Rosario Romeo pubblicata in tre volumi tra il 1969 e il 1984 o, tra le altre, a quella più recente di Adriano Viarengo del 2010. Il libro, infatti, diviso in quattro sezioni, aggiunge nuovi elementi per meglio comprendere la personalità politica e umana del grande statista torinese.

La prima sezione, *Percorsi*, si articola in sei saggi; sugli esordi militari e amministrativi del giovane Cavour (*Di forte in forte. La carriera militare del giovane Cavour*, pp. 3-24), nominato nel 1824 cadetto e paggio del non amato (dall'adolescente) re Carlo Alberto: «Je commence à sentir les épines dont la vie humaine est parsemée», scriveva alla madre il 12 agosto di quell'anno (pp. 5-6); carriera militare conclusasi per sua volontà nel novembre 1831 con l'apparente scusa, avallata dal potente genitore, vicario di Polizia, degli «incomodi di salute» (p. 21). In quel frattempo era passato dall'allegria Ventimiglia, che soddisfece almeno inizialmente il suo «spirito gaudente», all'uggiosa Savoia, e a Genova, dove conobbe forse il più importante amore della sua vita, quell'Anna Giustiniani Schiaffino che per lui si tolse la vita. Ancor prima dell'esperienza militare e poi durante la sua permanenza all'Accademia militare di Torino, strinse amicizia con l'abate Giovanni Frézet, piemontese, sacerdote della congregazione di S. Giuseppe di Lione, conosciuto tra le mura paterne quale aio del fratello maggiore Gustavo, ritrovato nel 1822 all'Accademia in qualità di docente di lingua francese e con il quale strinse una forte intesa (*L'abate Frézet al giovane Camillo Cavour: una lettera charmante*, pp. 25-37). «Per il fanciullo quel prete bonario, che fungeva da *trait-d'union* con la famiglia, era una sorta di surrogato degli affetti domestici» (p. 27). Vi fu per il giovane Camillo, dopo il congedo dalla vita militare, la non breve stagione dei viaggi (*Dalla piccola patria all'Europa: il giovane Cavour e la «saison des voyages»*, pp. 39-58), che lo portò a visitare più volte Ginevra, Parigi e Londra, ma che non gli diede occasione, come avrebbe voluto e come aveva auspicato il suo amico dell'Accademia militare, il barone ligure Severino Cassio, che forse per primo gli infuse quello spirito di italianità che lo portò nel 1861 a raggiungere la meta insperata (p. 7 e *ad indicem*), il *tour d'Italie*, come anche da adulto rimpiangerà di non avere percorso (pp. 39-58). In uno di questi viaggi, quello per Manchester, muovendosi insieme con l'amico d'infanzia Pietro De Rossi di Santa Rosa per la prima volta in ferrovia, si rese personalmente conto dell'importanza delle strade ferrate, di cui il Piemonte e l'Italia erano carenti (p. 51); ciò che gli ispirò nel 1846 l'importante saggio sui *Chemins de fer*, il vero manifesto, tra i diversi pubblicati nella prima metà degli anni Quaranta, dell'Italia federale se non dell'Italia unita. In una delle escursioni a Parigi, quella dell'autunno 1840, complice la sua «spregiudicata passione per il rischio e l'ansia di uscire dalla condizione economicamente limitata di cadetto», giocò e perse una grossa cifra in borsa, ad onta degli ammonimenti paterni che lo avevano messo in guardia da una simile pratica. Nonostante l'amore per i viaggi, e la tentazione di stabilire la residenza a Parigi, dove la sua personalità avrebbe avuto più agio di affermarsi rispetto alla brumosa Torino, scelse di giocarsi il proprio destino nella

città natale, «il luogo delle radici: dove i sogni avrebbero potuto prender forma» (p. 57). E tra questi sogni quello più importante che risaliva ai primi anni Trenta, quello di risvegliarsi un bel mattino «ministre dirigeant du royaume d'Italie» (p. 22). Attraverso i viaggi, specie al di là della Manica, Cavour prese coscienza di alcuni dei problemi più importanti che si dibattevano in quel paese, ma che avrebbero riguardato anche l'Italia, pubblicando due suoi importanti scritti: quello sull'amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra, apparso nel 1835, e quello del libero scambio e in particolare del libero commercio del grano, apparso nel 1845 (*Camillo Cavour e la questione delle Corn-Lows inglesi (1845)*, pp. 59-77). Invero, l'esperienza inglese in particolare e quella, apparentemente secondaria nella vita di Cavour, di sindaco di Grinzane e poi di consigliere comunale di Torino, nonché di amministratore dei beni di famiglia (*Camillo Cavour: da sindaco di Grinzane a consigliere comunale di Torino*, pp. 79-103), furono per Camillo importanti fasi formative, in particolare riguardo agli aspetti amministrativi che avrebbero dato corpo a qualsiasi scelta politica. Nell'ultimo saggio di questa sezione, *Cavour italiano? un'identità da conquistare* (pp. 105-124), l'A. ripercorre con poche felici pennellate il tragitto che si compì infine con l'unità nazionale: «il sogno giovanile di un utopistico "Royaume d'Italie" si stava concretando, così come l'auspicio di Auguste De La Rive, uomo di assoluta perspicacia, che da Ginevra il 4 marzo 1845, complimentandosi con il "cher Camille", aveva preconizzato: "ah, quel homme habile! Vous mériteriez d'être premier Ministre du Roi d'Italie; je ne désespère pas de le voir un jour et de m'en féliciter avec tous les habiles"» (p. 124).

I quattro saggi della seconda sezione, *Legami*, si soffermano sul culto familiare dei Cavour, in particolare di Giuseppina Alfieri di Sostegno, nata Benso, secondogenita di Gustavo, la quale mantenne vivo a Santena il ricordo della madre Adele Lascaris e dei suoi antenati di parte materna (*Memorie di antenati. La fiaba di Cristina Carron, bisavola della belle-soeur di Camillo Cavour*, pp. 127-149); così come, coadiuvata dallo stesso zio Camillo, per quella del prozio paterno, san Francesco di Sales, fondatore dell'Ordine dei Salesiani (*Un santo in famiglia. L'eredità di Filippina di Cavour, nata de Sales*, pp. 151-157). Nel saggio successivo (*Santena: cenacolo degli affetti e ultimo approdo del conte di Cavour*, pp. 181-187), l'A. ricorda come questa cittadina fosse il luogo dove nei momenti di ozio il giovane Camillo poté oltrepassare la barriera del «conformismo bigotto, e le angustie della pur amata piccola patria», e dedicarsi alla lettura di quei libri conservati nella biblioteca di famiglia (p. 186). Santena fu anche il luogo dove Cavour volle essere sepolto accanto all'amato nipote Augusto, morto a Goito nel 1848 con grande e perenne dolore dello zio, che fu una figura quasi paterna per quel giovane ufficiale, il quale volle combattere in prima linea una guerra controversa, che non vide i comandanti all'altezza dei giovani aristocratici impavidi al fronte, infervorati di amor di patria (*Camillo Cavour e il nipote Augusto. Il prezzo più alto della vittoria di Goito (30 maggio 1848)*, pp. 159-180).

La terza sezione di questo prezioso volume, *Incontri*, mette in luce le relazioni di Cavour con la famiglia dei ricchi banchieri ebrei di Nizza Avigdor, dal padre Isacco Samuel, ai figli Giulio Moise, che ebbe un rapporto molto cordiale con Cavour, ed Enrico Salomone, tracotante e arrogante, il quale giunse a misurarsi con il conte in duello, che ebbe tuttavia un esito incruento, dato che le pistole dei due antagonisti non colpirono il bersaglio (*Il conte di Cavour e gli Avigdor di Nizza. Chiaroscuri di un'amicizia in tre tempi*, pp. 191-208). «Differenze marcate di carattere, di stile, di cultura, di capacità, di finezza politica», chiosa l'A., «dove, è bene sottolinearlo, la diversità religiosa non era tenuta in alcun conto» (p. 207). D'altra natura e assai significativa fu l'amicizia di Cavour con i coniugi legitimisti Adolphe e Anastasie de Circourt, colti, amanti dell'Italia, che visitarono più volte lasciandone preziose

testimonianze, ricordate dall'A. nel saggio *Adolphe de Circourt: un erudito francese amante dell'Italia, cultore di Dante, corrispondente di Cavour* (pp. 209-248). Un'amicizia che durò un quarto di secolo e che terminò con la morte di Cavour. Fu Nigra, accolto amorevolmente dalla severa Anastasie (cui un incendio domestico aveva deturpato il viso e reso parzialmente inabile, ma sempre vivace), a donare ai coniugi Circourt un mese dopo la morte di Cavour il ritratto dell'uomo politico da loro tanto stimato e amato. In seguito, rimasto vedovo, toccò a Adolphe, raffinato studioso di Dante e della classicità, consegnare allo stesso Nigra tutte le lettere scritte dal conte a lui e alla consorte: con quel gesto egli chiudeva per sempre la porta del celebre *salon* ove la moglie aveva accolto negli anni il fior fiore dell'intellettualità francese ed europea d'ogni orientamento politico, scegliendo per sé la solitudine allo scopo di trovare conforto nella meditazione e nello studio.

Diversi rispetto a quello con i Circourt furono i rapporti di Cavour con due esponenti del mondo politico piemontese, entrambi appartenenti alla Sinistra, Lorenzo Valerio (*Uomini contro: Camillo Cavour e Lorenzo Valerio*, pp. 249-259) e Urbano Rattazzi (*Rattazzi versus Cavour: dall'amicizia al rancore*, pp. 261-291). Se riguardo al primo, nonostante una iniziale antipatia reciproca non soltanto politica, i rapporti - a partire dal Congresso di Parigi, con il riconoscimento di Valerio dell'alta personalità di Cavour - finirono per aggiustarsi, tanto che fu nominato da questi nel 1859 e nel 1860 commissario regio a Como e ad Ancona; i rapporti tra Rattazzi e Cavour, iniziatisi nel migliore dei modi (per il Piemonte e per l'Italia) con il Connubio, si guastarono con il tempo a causa della gelosia dell'avvocato alessandrino nei confronti del suo più titolato collega di governo, il quale inizialmente gli si era mostrato benevolo e tollerante.

L'ultima sezione del libro, *Politiche*, si apre con un importante saggio, da cui si evince come il presidente del governo sardo avesse messo in conto, prima della stessa spedizione di Garibaldi da Quarto, la crisi irreversibile attraversata dal Regno delle Due Sicilie, con il ruolo insieme militare e diplomatico affidato all'aristocratico ligure Alessandro d'Aste, in seguito protagonista della presa di Ancona (*A bordo del Governolo con le istruzioni del conte di Cavour. La missione del marchese d'Aste in Sicilia*, pp. 295-312). Con il secondo saggio di questa sezione torniamo al 1846, quando Cavour tentò, anche attraverso le autorevoli commendatizie dell'amica Anastasie de Circourt e di Victor Cousin, di pubblicare il famoso scritto *Des chemins de fer en Italie* nella prestigiosa rivista diretta da François Bouloz, la «Revue des Deux-Mondes». Ad onta però delle sue stesse origini savoiarde e delle due alte personalità che avevano caldeggiato lo scritto, Bouloz lo respinse. Tuttavia, in seguito all'ascesa politica del conte, i rapporti tra questi e il direttore della celebre rivista francese, grazie anche al nuovo interessamento di Cousin, ripresero con più fortuna e proseguirono fino alla scomparsa del committente e amico, principale fattore dell'unità d'Italia. Bouloz, il quale aveva avuto l'intenzione di fondare un'altra rivista in Savoia che Cavour dovette respingere per l'esorbitante costo che avrebbe comportato, nel corso di alcuni anni attraverso i documenti ricevuti da Torino collaborò a rendere la causa del Piemonte e dell'Italia, seguita passo dopo passo, popolare presso l'opinione pubblica liberale europea (*François Buloz e la "Revue des Deux-Mondes" per Cavour ministro: contatti tra Torino e Parigi*, pp. 313-327). I risvolti diplomatici relativi ai plebisciti del 1860, a partire dal fragile governo La Marmora-Rattazzi, che aveva sostituito quello di Cavour dopo Villafranca, sono al centro del terzo saggio, con la costituzione di lì a qualche mese del Regno d'Italia e la dolorosa separazione della Savoia e di Nizza (*Dietro le quinte: i plebisciti della primavera del 1860*, pp. 329-348). Chiude questa quarta e ultima sezione l'aspetto forse più effimero della prodigiosa vita di Cavour, quello delle decorazioni ricevute nel corso degli anni («*Usages diplomatiques*» o

riconoscimenti al merito? Il palmarès delle onorificenze cavouriane, pp. 349-362), accolte con distacco ed esibite malvolentieri dallo statista, che non amava «far pompa di nastri». Alle tante e preziose onorificenze ricevute, compreso il prestigioso Collare dell'Annunziata, si aggiunse all'ultimo quella della Repubblica del Salvador: pervenuta tardi, sicché «al povero conte mancò forse il tempo di darle almeno un'occhiata» (p. 361). Ma se l'avesse avuto quel tempo, il pragmatico Cavour l'avrebbe usato diversamente, come testimoniò Nigra raccogliendone le ultime parole: *I l'ai ancora doi côse da fê, Venessia e Roma. 'L rest a 'l lo faran peui lor* (p. 246).

Nel chiudere le pagine di questo libro non possiamo che ringraziare Rosanna Roccia per averci trasportato attraverso brani di lettere di Cavour felicemente selezionati, dandoci quasi l'illusione di sentire la sua voce, in un mondo mai abbastanza indagato che è all'origine della nostra identità nazionale.

CARLO M. FIORENTINO

ESTER DE FORT, *Esuli e migranti nel regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Torino Roma, Museo del Risorgimento - Carocci, 2022, pp. 415.

Il bel libro di Ester De Fort si occupa delle vicende delle migliaia di uomini, di donne e delle loro famiglie che giunsero nel territorio sardo in seguito ai moti rivoluzionari scoppiati in vari stati italiani tra il 1848 e la fine della prima guerra di indipendenza, e vi trovarono riparo, stabile o temporaneo, nell'ambito di una diaspora europea di grandi dimensioni. Il libro si propone di offrire un approccio alla storia dell'esulato che intersechi i momenti dell'attività politica e culturale con le pratiche sociali e la dimensione esistenziale dei profughi, dolorosamente colpiti dal trauma della sconfitta e dell'allontanamento dalla patria, ma non di rado in grado di far emergere imprevedibili risorse. Pur riconoscendo l'importante ruolo svolto in quegli anni dai *leaders* dei movimenti patriottici, De Fort focalizza il suo interesse sulla gente comune, spinta all'esodo dal fallimento della lotta e dalla repressione politica, ma in alcuni casi anche dalla ricerca di un lavoro, dalla renitenza alla leva, dal peso dei debiti. Esamina le politiche di accoglienza ed esplora l'atteggiamento del governo sabauda e della popolazione del regno verso gli emigrati.

Con approccio prosopografico su un campione molto ampio, l'A. delinea gli itinerari ideologici e politici degli esuli, definisce la loro appartenenza sociale e illustra l'esperienza umana di molti di loro. Di tutto ciò dà conto alla luce delle informazioni sulla vita pubblica fornite dalla documentazione istituzionale, dalla pubblicistica, dalle fonti di polizia, da epistolari e da memorie.

Il volume si apre con una introduzione storiografica, che in poche dense pagine passa in rassegna le tematiche più frequentate dagli storici dell'esilio ed esplicita gli obiettivi del libro. È articolato in due parti: la prima, di un centinaio di pagine, tratta della politica del governo sardo verso gli emigrati ed è composta di due capitoli. La seconda, di quasi trecento pagine, è centrata sul mondo degli esuli e consta di nove capitoli.

Nella prima parte sono esaminati i provvedimenti che il governo sabauda emanò per far fronte al massiccio arrivo di esuli fuggiti dai territori italiani caduti in mano agli Austriaci, dopo il ritiro dell'esercito piemontese a ovest del Ticino nell'agosto 1848. Nell'immediato si diede loro ospitalità e soccorso, in attesa di trovare soluzioni più idonee e in previsioni di un loro auspicabile ritorno in patria, che la concessione dell'amnistia da parte dell'Austria rendeva praticabile. Pochi mesi dopo, per dare sollievo all'indigenza di molti profughi, il governo piemontese promulgò una legge, che consentiva agli esuli abili alle armi di arruolarsi nell'esercito sardo e prevedeva una modesta sovvenzione per gli altri.

L'esame dei primi interventi del governo sardo a favore degli esuli offre all'Autrice l'occasione per contestualizzare i comportamenti dei fuoriusciti – tra il 1848 e il 1859 – alla luce delle vicende belliche e dei movimenti insurrezionali scoppiati in varie città del regno, e per dare un senso alle scelte del governo sabauda nei confronti dei fuoriusciti. Nelle pagine successive De Fort entra nel vivo della trattazione, illustrando le disposizioni di polizia decise dal governo piemontese per garantire l'ordine pubblico e attenuare i malumori dei regnicoli di fronte al massiccio arrivo di migranti. Gli arresti e gli allontanamenti forzati dal territorio sardo furono pratiche consuete ai danni di emigrati coinvolti in tentativi insurrezionali, sospettati di attività sovversiva o anche solo noti per le loro convinzioni politiche democratiche. L'A. documenta numerosi casi di abuso delle forze di polizia ai danni di esuli (quasi sempre di modeste condizioni sociali), di detenzioni lunghe e ingiustificate, di perquisizioni illegali, di sequestri dei «giornali esaltati» e dei libri e degli opuscoli non allineati alla

politica sarda. Ma la sorveglianza sull'emigrazione non fu affidata solo agli agenti di polizia. Si fece ricorso alle risorse investigative fornite dal Comitato centrale per i soccorsi agli emigrati italiani istituito nel dicembre del 1848 e affidato alla guida dell'abate Cameroni, che si era già variamente occupato di organizzare soccorsi per gli emigrati, e che avrebbe incanalato verso le casse del Comitato fondi statali e beneficenza privata. A godere dei sussidi erogati dal Comitato furono gli esuli giunti in Piemonte tra 1848 e il 1849, che potessero dimostrare di aver perduto una posizione di fortuna o di impiego e di trovarsi privi di mezzi di sussistenza. Se l'efficacia caritativa del Comitato fu modesta, la schedatura degli emigrati praticata da Cameroni fornì al governo un ulteriore strumento di sorveglianza sugli esuli.

I fascicoli personali dei profughi che avevano chiesto soccorso al Comitato costituiscono la fonte principale a cui ha attinto De Fort per disegnare il profilo degli esuli. In seguito alle critiche della stampa ai metodi di selezione praticati dal Comitato, a partire dagli anni Cinquanta i sussidi furono distribuiti dalla Società dell'immigrazione italiana (SEI), di ispirazione democratica gestita dagli esuli, e da altre associazioni con finalità solidali.

La seconda parte del libro si apre con un inquadramento generale del fenomeno migratorio, a partire dalla valutazione dell'entità degli arrivi, difficili da quantificare se non approssimativamente per l'assenza di rilevazioni statistiche ufficiali e complessive. Operazioni queste rese ardue dall'alto numero di rifugiati che vagavano nel paese, entrando e uscendo in più riprese, senza informare le autorità dei propri spostamenti.

Dati certi, seppur parziali, provengono dai fascicoli personali del fondo *Emigrati* dell'Archivio del Comitato centrale per l'Emigrazione, articolato in tre serie, la prima delle quali consta di quasi 10.000 fascicoli e la terza serie conta oltre 4.000 fascicoli, mentre la seconda serie, di ben 90 mazzi, è in corso di catalogazione presso l'Archivio di stato di Torino. La prima serie di questo fondo, che contiene pressoché esclusivamente fascicoli di emigrati presenti nel territorio sardo tra il 1849 e il 1858, è alla base del lavoro di De Fort sul mondo degli esuli. Si tratta di una fonte straordinaria, che l'A. ha esplorato sulla base di un campione di 7.850 individui. I risultati di tale esame sono stati integrati da una ricca messe di informazioni tratte dalle carte di polizia, dalle fonti statistiche, dagli epistolari e dalle memorie, dalla pubblicistica, che l'Autrice usa al meglio per delineare un profilo convincente degli emigrati giunti in quel decennio sul suolo sardo. La documentazione consente di individuare i luoghi di provenienza, l'età, la data di arrivo, la professione o il mestiere esercitato in patria, permette di ricostruire le motivazioni e i percorsi che condussero gli esuli all'espatrio, il comportamento da loro tenuto sul territorio sardo e le professioni svolte. Nella sua ricchezza, la documentazione dei fuoriusciti talora «dischiude spiragli sulla loro soggettività». I risultati compensano ampiamente lo sforzo della ricerca.

I dati del campione collocano negli anni 1848-49 il flusso più intenso di esuli verso il territorio sardo; segnalano la netta prevalenza di sudditi del Lombardo-Veneto, seguiti a distanza da quelli provenienti dallo Stato pontificio, dai Ducati, dal regno delle Due Sicilie e dal Granducato di Toscana. La composizione per età, rilevabile solo per una parte del campione, mostra la presenza di esponenti di successive generazioni di patrioti, anche se a prevalere sono le fasce d'età degli uomini attivi sui campi di battaglia. Riguardo alla professione degli esuli, le indicazioni delle fonti, spesso imprecise, rendono complicato delinearne le caratteristiche complessive. Appaiono rappresentati un po' tutti i mestieri e le professioni, anche se a prevalere sono gli individui legati al mondo dell'artigianato e del commercio al minuto, su cui pesano maggiormente gli effetti del declassamento in campo lavorativo e sociale.

La consultazione dei fascicoli personali del campione di migranti presi in esame non sempre offre risposte univoche sulle ragioni dell'arrivo in Piemonte, dal momento che è

spesso difficile distinguere tra le motivazioni opportunistiche o economiche (la ricerca di un lavoro, la fuga dalla carestia, la necessità di sottrarsi ad un arresto per debiti, la renitenza alla leva o la diserzione) proprie degli emigrati e quelle patriottiche - le cui tracce nelle fonti sono spesso riconducibili a pochi labili indizi - che connotano gli esuli politici. Come rivelano alcuni esempi riportati nel libro, l'allontanamento dalla patria fu spesso il frutto di esigenze composite, in cui trovarono posto le ragioni economiche e quelle politiche. Ma qualunque fosse la motivazione, la scelta del luogo in cui migrare non fu quasi mai casuale. Ad avere un certo peso erano le relazioni pregresse con gli abitanti del paese di destinazione, la possibilità di trovarvi una comunità di persone con cui si condivideva l'origine geografica o la militanza politica, e poter usufruire della rete di relazioni ivi intessute. Torino fu tra le città del regno verso cui si diressero di preferenza gli esuli, grazie alle maggiori opportunità di lavoro offerte dalla capitale rispetto ad altri centri provinciali, mentre Genova e le città liguri furono scelte di preferenza dagli esuli con ideologie più radicali, che trovarono appoggio nelle organizzazioni di mestiere, sotto la guida dei mazziniani. Quella di trovare lavoro era per gli esuli un'esigenza pressante, ma l'iniziale generosità del governo sardo, che assunse non pochi di loro nei ranghi della pubblica amministrazione, provocò malcontento nella popolazione piemontese che si sentiva ingiustamente penalizzata e che sopportava con crescente impazienza i disagi prodotti dalla massiccia emigrazione.

All'alto numero di esuli provenienti dagli stati italiani si sarebbero aggiunti quelli fuggiti dalle regioni orientali dell'Europa (polacchi, ungheresi, russi), in seguito al fallimento dei moti rivoluzionari, e quelli provenienti dalla Francia. Molto numerosi furono i Francesi fuggiti negli stati sabaudi dopo le manifestazioni del 1849 contro l'intervento militare francese volto a soffocare la repubblica romana e dopo la salita al potere di Luigi Napoleone. Tra loro si distinguevano numerosi professionisti: medici, avvocati, insegnanti, imprenditori, alcuni dei quali avevano ricoperto cariche durante la seconda repubblica; ma erano parimenti numerosi i popolani, gli artigiani, i piccoli commercianti e i contadini, che avevano lasciato la loro patria dopo il colpo di stato di Bonaparte.

Nei due lunghi capitoli 5° e 6° De Fort passa in rassegna le professioni, i mestieri, le occupazioni esercitate dagli esuli del campione. Gli impieghi pubblici e l'esercito furono i settori in cui trovò occupazione un buon numero di emigrati, con attività non sempre regolari e durature. Pur avendo creato malumori, molte assunzioni di esuli nel settore pubblico furono vantaggiose per il regno, che poté avvalersi di uomini di altissimo profilo ai vertici dello stato, nella burocrazia e nell'insegnamento. Molti di loro divennero deputati e ministri, entrarono negli alti ranghi della burocrazia, occuparono prestigiose cattedre nelle università del regno e negli istituti scientifici, intrapresero la carriera diplomatica. Anche gli ingegneri trovarono collocazione nella pubblica amministrazione, che li avrebbe impiegati soprattutto nelle opere pubbliche e nel settore ferroviario e minerario.

Scendendo di livello nella gerarchia professionale, l'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie rappresentò una delle principali risorse degli emigrati, laici e soprattutto ecclesiastici, che vi portarono un bagaglio di competenze letterarie o tecnico-scientifiche utili a svecchiare i programmi e le metodologie didattiche. Trattando dell'emigrazione femminile, De Fort presenta numerosi casi di donne istruite, giunte nel regno sardo al seguito della famiglia o emigrate di propria iniziativa, che si impegnarono attivamente in favore dell'educazione delle donne, dando vita a scuole per fanciulle di civile condizione in cui, accanto alle tradizionali discipline, si coltivava l'amor di patria e l'insofferenza verso il dispotismo.

Sull'emigrazione femminile le fonti disponibili sono poche, anche perché le donne non ricevevano quasi mai sussidi, e le notizie su di loro provengono per lo più da una docu-

mentazione indiretta. Certamente patirono le angustie della vita in esilio, forse più dei loro compagni. Molte, giunte in Piemonte al seguito del marito, si limitarono a dare supporto alle iniziative maschili. Altre parteciparono attivamente al lavoro cospirativo. Queste ultime manifestarono un impegno più esibito, organizzando raccolte di fondi, intervenendo alle riunioni politiche, facendo del proprio salotto il centro di dibattiti politici e culturali. Alcune si dedicarono all'istruzione femminile, molte altre svolsero lavori manuali, poche assunsero compiti rischiosi, facendosi tramite di messaggi segreti tra cospiratori e acquisendo una certa indipendenza di giudizio e una matura consapevolezza dei propri diritti.

I capitoli 7° e 8° trattano dell'ideologia e delle opinioni politiche degli esuli presenti negli stati sardi e dei conflitti nel fronte patriottico sugli obiettivi del movimento, sulla gestione della guerra e sui rapporti con le potenze europee. De Fort illustra, con il sostegno di un'ampia casistica, le varie tipologie di esuli: da quelli caratterizzati da una radicata fede patriottica, da una disponibilità totale al sacrificio, al limite del fanatismo, inneggianti all'azione esemplare, agli emigrati «facinorosi», il cui profilo si attaglia perfettamente all'equivalenza «estremista-criminale», enfatizzata dalle autorità di pubblica sicurezza. Tra questi due profili non mancano altre tipologie di emigrati: gli ex ufficiali napoleonici, e gli esuli delle rivoluzioni degli anni Venti e Trenta; i giovanissimi, che aderirono al movimento patriottico con ardore e vissero l'esilio come avventura; i «tiepidi e i convertiti», che di fronte a un esilio pieno di disagi rinunciarono ai loro ideali e accettarono dal governo soccorsi e lavoro e in qualche caso giunsero a tradire i loro compagni. Alla vivacità del dibattito e alla durezza dei contrasti tra emigrati, ben sottolineate dalla pubblicistica, contribuì certamente la discreta libertà di opinione offerta ai rifugiati in Piemonte.

De Fort procede nella trattazione analizzando i rapporti degli emigrati con la società subalpina; mette in evidenza le difficoltà dei primi a ottenere soccorso e lavoro sul territorio sardo e a integrarsi nella società piemontese che, seppur con sfumature diverse, temeva la concorrenza lavorativa degli esuli, si riteneva minacciata dai rincari dei fitti e dei generi alimentari e attribuiva loro la responsabilità delle ricorrenti crisi economiche. Il malanimo di molti non impedirono che si creassero occasioni di incontro e di dibattito tra gli esponenti della borghesia locale e gli emigrati di buon livello culturale e sociale, come testimoniano gli epistolari e le memorie degli esuli. Luoghi d'incontro e di scambio di opinioni furono i salotti dell'alta società, i teatri, le spezierie, le redazioni dei giornali, i caffè, e a livello più basso le osterie. Le occasioni di socialità, conclude De Fort, non riuscivano tuttavia a scalfire il senso di solitudine e di sradicamento comune a molti esuli e non impedì la scelta di rimpatriare, anche a costo di rinunciare alle proprie convinzioni, o quella di vagabondare alla ricerca spasmodica di un luogo in cui ciascuno potesse realizzare le proprie aspirazioni.

Nel capitolo conclusivo del libro, intitolato *La diaspora globale*, l'Autrice spiega come il progressivo allontanamento dal regno sardo di gran parte degli esuli che vi avevano trovato rifugio nel biennio 1848-49 avesse dilatato gli orizzonti geografici dei profughi. All'inizio la meta preferita era stata l'Europa, ma le restrizioni imposte da paesi inizialmente ospitali, come il Belgio e la Svizzera, indirizzarono gli esuli verso l'America del sud e verso gli Stati Uniti, che sembravano offrire buone occasioni di lavoro e di arricchimento. La guerra di Crimea incentivò anche le destinazioni orientali, per le prospettive di impieghi nell'esercito e nel settore dei servizi e del commercio.

Il vagabondaggio di molti esuli tra un continente e l'altro, di cui De Fort offre una ricca casistica, fu certamente legato all'irrequietezza tipica della sensibilità romantica e al desiderio di nuove esperienze, ma anche alla difficoltà di trovare una sistemazione decorosa. Molti si fermarono là dove avevano trovato condizioni di vita accettabili, talora ricreando

in esilio delle comunità patriottiche consapevoli della loro identità. Altri emigrati, invece, timorosi di una vita randagia, preoccupati delle conseguenze economiche dei sequestri dei beni dei fuoriusciti previsti da alcuni governi, desiderosi di ricongiungersi ai propri affetti, decisero di tornare in patria, approfittando delle amnistie concesse dagli stati di provenienza e facendo atto di sottomissione al potere costituito. Su altri ancora furono gli sfratti e i rimpatri forzati decisi dal governo sardo a costringerli al rimpatrio, che fu vissuto come un fallimento. «Quanti rimisero piede sul suolo natio» scrive De Fort «dovettero scontare un senso di estraneità nei confronti di un mondo che era diventato per loro alieno e sconosciuto», esattamente come era successo quando si erano dovuti adattare alla realtà dell'esilio. Non solo. In molti di loro si apriva la fase delle recriminazioni, del vagheggiamento di un passato glorioso, ma anche di un faticoso impegno per dare all'Italia un volto nuovo. Gli esuli contribuirono infatti a orientare la politica sabauda verso sbocchi nazionali e ad accelerare le trasformazioni già da tempo in atto nel regno sabauda.

Per l'impostazione data al lavoro e la ricchezza dei contenuti il libro segna una tappa importante nella conoscenza del nostro Risorgimento.

DONATELLA BALANI

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

SANDRO CARANZANO, *Gli antichi popoli del Piemonte. Dal paleolitico all'età dei Celti e dei Liguri*, Torino 2021, pp. 160, ill. - Con tono agile e divulgativo ma scientificamente accurato e aggiornato l'archeologo Sandro Caranzano ricostruisce le vicende della preistoria piemontese secondo una scansione cronologica che va dal Paleolitico Superiore al Mesolitico al Neolitico all'età dei metalli (Rame, Bronzo, Ferro) spiegando per ogni epoca le culture e le popolazioni coinvolte, a partire dalla cultura della Ceramica Impressa per arrivare alla colonizzazione dei Liguri e dei Celti e alla romanizzazione, e mettendo in evidenza i principali siti archeologici interessati, dalla grotta della Boira Fusca vicino a Cuorné, scavata negli anni Settanta da Francesco Fedele, al grande complesso aostano di Saint-Martin de Corleans di recente valorizzazione. In poco più di mezzo secolo, «il progredire delle ricerche dovuto alla caparbietà e all'applicazione di diverse generazioni di studiosi, ricercatori volontari, ispettori e soprintendenti, ha totalmente trasformato la nostra conoscenza del Piemonte delle origini, dimostrando che, più che un territorio marginale, quest'ultimo va considerato un importante diaframma di collegamento tra le culture mediterranee e quelle centroeuropee». Che le principali «strade della preistoria» non ignorassero la regione, i suoi colli e i suoi fiumi, lo dimostra, ad esempio, il vasto areale di diffusione delle pregiate accette in «pietra verde» prodotte in epoca neolitica nella zona del Monviso. L'opera fornisce un vasto quadro d'insieme della preistoria non solo piemontese utile sia al semplice curioso sia, come introduzione, allo studioso che voglia poi approfondire specifiche tematiche.

Giancarlo Chiarle

Armi e strumenti nella preistoria e protostoria dell'arco alpino (Atti del Convegno in occasione del cinquantennale del Gruppo Archeologico di Mergozzo, 19-20 ottobre 2019), a cura di ELISA LANZA ed ELENA POLETTI ECCLESIA, Mergozzo, Aligraphis, 2022, pp. 324. - Il volume pubblica gli atti del convegno in onore dei cinquant'anni dalla fondazione del Gruppo Archeologico di Mergozzo, svoltosi il 19-20 ottobre 2019, e dedicato alla memoria di Alberto De Giuli, cofondatore dell'Associazione e del primo Museo Archeologico di Mergozzo, nonché appassionato sostenitore della ricerca archeologica nel territorio del VCO, con un particolare interesse per la preistoria e la protostoria. La prima sezione del volume è dedicata all'industria litica ed è aperta dal contributo di BARBARA CERMESONI e PAOLO OPIZZI che tratta di alcuni ritrovamenti in cristallo di rocca nell'area subalpina verbanese, ticinese e varesotta: *Aggiornamenti sull'industria litica in cristallo di rocca in area sud-alpina: nuovi dati da ritrovamenti di Baveno e Mergozzo (VB), Tremona-Castello (Canton Ticino, CH) e dall'Isolino Virginia, Biandronno, (VA)* pp. 15-27. Segue l'approfondimento di ANTONELLA MECENERO che prende in esame alcuni reperti in pietra verde levigata oggi conservati nel

locale museo e ne fornisce una puntuale disamina (*Industria litica in pietra verde levigata conservata presso il Museo Archeologico di Mergozzo*, pp. 29-36). La direttrice del Museo Archeologico di Mergozzo, ELENA POLETTI ECCLESIA, dedica il suo primo contributo al volume a un catalogo dei pugnali foliati in selce rinvenuti in area verbanese: questo particolare manufatto è stato scelto anche come simbolo del Museo di Mergozzo (*I pugnali foliati in selce dell'eneolitico nel Verbano e il simbolo del Museo archeologico di Mergozzo*, pp. 37-42). La seconda sezione raccoglie i saggi inerenti alle armi e agli strumenti nell'età del Bronzo: il primo contesto preso in considerazione è quello del villaggio perilacustre di Viverone, indagato da FRANCESCO RUBAT BOREL (*Armi: come combatto e come appaio. La media età del Bronzo nella regione alpina occidentale*, pp. 45-66). Particolarmente interessante è seguire la vicenda del ritrovamento occasionale da parte di un giovane e del successivo studio di una spada dell'età del Bronzo presso Turbigo, presentata da GIORGIO BARATTI e TOMMASO QUIRINO e rapportata ad altri simili rinvenimenti già attestati nella zona: *Il recentemente ritrovamento di una spada a Turbigo (MI) nel quadro dell'età del Bronzo lungo l'asse del Ticino*, pp. 67-87. LORENZO CATENA e UMBERTO TECCHIATI si sono, invece, occupati della relazione tra i manufatti rinvenuti in quota o in posizione eminente e quelli provenienti dalle acque nelle regioni nordoccidentali tra la fine del III millennio a.C. e la fine del VII secolo a.C. (*Le armi come oggetto di deposizione culturale nella protostoria dell'Italia nordoccidentale. Il caso dei reperti da contesti localmente rilevati e nelle acque*, pp. 89-100). Il capitolo si chiude con un approfondimento sul Piemonte meridionale grazie al contributo di LUISA FERRERO e STEFANIA PADOVAN, dedicato ai materiali della Valle Gesso (*Nuovi rinvenimenti di armi di età protostorica in area alpina sudoccidentale: il caso della Valle Gesso, CN*, pp. 101-111). Il volume prosegue con il capitolo dedicato ai saggi sulle armi e gli strumenti nell'età del Ferro, partendo dal contributo di LUCIA MORDEGLIA dedicato al ritrovamento e ai successivi studi di una tomba eminente a Montecrestese, con ogni probabilità riferibile a un guerriero (*Il guerriero di Montecrestese, VB. Nuovi dati dai recenti restauri*, pp. 115-126). Segue il saggio di GIUSEPPINA SPAGNOLO GARZOLI che vuole riflettere, sulla base dei dati di scavo e scientifici, sui tipi e i modi di allevamento praticati dalle comunità celtiche del Verbano (*Strumenti e armi nell'economia delle comunità celtiche del Verbano nella media e tarda età del Ferro. Nuove riflessioni sull'importanza delle pratiche allevatorie*, pp. 127-154). PAOLA PIANA AGOSTINETTI si concentra, invece, su un particolare manufatto in uso presso i popoli alpini, le asce rotanti (*Le asce rotanti dei popoli alpini*, pp. 155-186). La sezione ospita il secondo contributo nel volume firmato da ELENA POLETTI ECCLESIA, dedicato alle lance della seconda età del Ferro: vengono presi in considerazione i tipi dei ritrovamenti del territorio del VCO, ponendoli a confronto con quelli del novarese (*Le lance nella seconda età del Ferro: esibizione di forza guerriera e abilità venatoria*, pp. 187-220). Un'altra categoria di oggetti approfondita nel volume è quella delle fusaiole: GABRIELLA TASSINARI analizza i possibili significati della loro presenza nei corredi funerari leponti e insubri (*Le fusaiole nei corredi leponti e insubri della seconda età del Ferro*, pp. 221-250); a seguire, FULVIA BUTTI si occupa di strigili e anelli portasisgilli in area verbanese, accompagnando il saggio con un catalogo dei pezzi editi ed inediti (*Strigili e anelli portasisgilli dal Verbano*, pp. 251-265). L'ultima sezione degli Atti è riservata alle raffigurazioni di armi e strumenti e si apre con la comunicazione di ANGELO EUGENIO FOSSATI sulle figurazioni dei pugnali di tipo Remedello, particolarmente diffuse in Valcamonica, ma anche presso Monte Bego e in Valle d'Aosta (*I pugnali di tipo Remedello nell'arte rupestre e nelle statue stele delle Alpi Occidentali*, pp. 269-283). All'arte rupestre camuna e alpina, ed in particolare alle rappresentazioni di armi e armati, è dedicato

il saggio di AUSILIO PRIULI (*Armi e armati: linguaggio rituale evocativo nell'arte rupestre*, pp. 285-306). Chiude il volume il contributo a due mani di CHIARA CERUTTI e ANDREA DEL DUCA, che approfondisce il medesimo tema nell'area del Piemonte orientale (*Armi e strumenti nelle incisioni figurative del Piemonte orientale*, pp. 307-323).

Eleonora Casarotti

MARIA ELENA GORRINI et al., *Prima delle risaie. Nota preliminare per una ricostruzione del paesaggio storico nel Vercellese occidentale*, in «Athenaeum», CVIII (2020), pp. 181-224 – A seguito della scoperta di un'importante necropoli romana nel territorio di Livorno Ferraris (VC) nel 2001, un gruppo ricercatrici delle Università di Padova e Pavia ha proposto di estendere il campo di indagine a tutta l'area del vercellese occidentale nel tentativo di ricostruire l'evoluzione storica del paesaggio locale dall'Età del Ferro all'Alto-Medioevo. Da un primo rapporto relativo alle campagne di scavo condotte a partire dal 2016, è emerso che la regione fu soggetta a una lunga continuità abitativa le cui prime testimonianze risalgono al IX secolo a.C. Dopo una fase iniziale, contraddistinta dallo sviluppo della cultura golasecchiana dai tratti marcatamente liguri, dal IV secolo a.C. il territorio livornese vide la comparsa della *facies* riconducibile alla cultura insubre, che avrebbe dominato la zona per i successivi tre secoli. La conquista romana, avvenuta dopo le guerre annibaliche, non portò a uno sconvolgimento dei preesistenti contesti abitativi che, sotto i nuovi dominatori, continuarono a prosperare grazie allo sviluppo delle attività agricole e di una fitta rete viaria che collegava il vercellese con i principali centri della Pianura Padana (*Mediolanum*, *Eporedia* ed *Augusta Taurinorum*) e i passi alpini del Monginevro e del Grande e Piccolo S. Bernardo. Inoltre, l'espansione della viabilità ebbe ricadute positive sul territorio favorendo la crescita demografica oltre che la nascita di piccoli centri rurali sorti non lontano dalle principali vie di comunicazione. Contrariamente a quanto si pensasse, la scoperta di nuclei cimiteriali longobardi ha dimostrato che le antiche strade romane rimasero percorribili anche dopo la fine dell'impero, benché adesso venissero impiegate con per uno scopo diverso. L'affermazione del cristianesimo trasformò il vercellese in un punto di transito privilegiato per i pellegrini diretti a Roma, che spesso trovavano ristoro nel monastero di S. Genuario, fondato nell'VIII secolo nei pressi di un'importante via di comunicazione. Nel frattempo, anche l'economia locale aveva conosciuto importanti cambiamenti orientandosi maggiormente verso l'allevamento e lo sfruttamento degli ampi boschi della regione, di cui oggi sopravvivono solo piccole porzioni a causa degli abbattimenti sistematici attuati nel XV secolo per lasciare spazio alle risaie. Nonostante i rilevamenti abbiano portato alla luce i resti di numerose strutture, restano ancora scarsi i ritrovamenti ceramici specialmente di età medievale, anche se le studiose confidano che successive indagini archeologiche portino alla luce nuovi oggetti che approfondiscano ulteriormente le nostre conoscenze sulle diverse fasi storiche di questa regione.

Jacopo Lampeggi

«Aut oppressi serviunt ... ». *La intervención de Roma en las comunidades indígenas*, a cura di DOLORES DOPICO CAÍNZOS, MANUEL VILLANUEVA ACUÑA, Lugo, Deputacion de Lugo, 2021, pp. 234. – In questa raccolta di contributi incentrata sul rapporto tra Roma e le comunità indigene dell'Europa occidentale, è possibile consultare due interventi dedicati alla storia del Piemonte tra il periodo celtico e l'età romana. Nel primo elaborato, intitolato *Gli interventi domiziani su alcune comunità dell'arco alpino* e redatto da ROMEO DELL'ERA e GIAN LUCA GREGORI (pp. 177-187), i due autori forniscono una breve sintesi delle considerazioni discusse in un più ampio articolo successivamente pubblicato nel cinquantunesimo numero di «Ancient Society» con il titolo *Amministrazione imperiale e popoli alpini al tempo di Domiziano. Il caso del «procurator Augusti Alpium Cottianarum et Pedatium Tyriorum et Cammuntiorum et Lepontiorum»*. Sviluppando la propria ricerca a partire dal *cursus honorum* riportato in un'iscrizione libanese di Baalbek (*AE* 1939, 60), nella prima sezione del testo Dell'Era si sofferma sulla procuratela alpina di *Suburanus Aemilianus*, primo governatore conosciuto della provincia delle *Alpes Cottiarum*. In particolare, l'A. evidenzia come alla gestione della regione segusina il magistrato avesse cumulato compiti di natura fiscale in altre zone dell'arco alpino, dove si era occupato di dirimere alcuni contenziosi fra le comunità latine e le popolazioni autoctone stanziate negli odierni territori del basso cuneese, della Val Camonica e della regione lepontina. Segue quindi una rapida presentazione di questi popoli di cui viene descritta la cultura, la distribuzione geografica e lo *status* giuridico ricoperto all'epoca dei Flavi. Dato che il mandato di *Aemilianus* si svolse in un periodo compreso fra l'82 e l'84 d.C., nel paragrafo successivo Gregori si sofferma sul ruolo assunto dal funzionario nell'ambito del programma politico domiziano, volto a rafforzare la presenza romana nelle Alpi occidentali in previsione dell'imminente campagna militare contro i Germani che si sarebbe conclusa con la conquista degli *Agri decumates*. Nelle pp. 217-232 della raccolta, il successivo contributo di TOMASO MARIA LUCHELLI, *L'impatto della conquista romana sulle monetazioni celtiche: Gallia Cisalpina e oltre (II-I sec. a.C.)*, mostra invece come l'intensificarsi dei rapporti fra l'Urbe e la Val Padana determinò una profonda trasformazione dell'economia locale che si ripercosse sulla tipologia delle produzioni numismatiche. Benché l'elaborato si concentri su un periodo storico ben definito, la ricerca ripercorre le principali tappe della storia della monetazione nella Gallia Cisalpina a partire dal IV secolo a.C. fino agli anni della tarda repubblica. Ispirata al modello della dracma pesante in uso presso la colonia greca di Marsiglia, la cosiddetta «dracma padana» venne adottata dalle popolazioni celtiche dell'Italia settentrionale intorno alla metà del IV secolo a.C., probabilmente dopo l'arrivo di alcune tribù provenienti dalla Gallia meridionale o per le necessità economiche locali. Quale che sia la verità effettiva, in entrambi i casi l'introduzione della moneta nel contesto padano fu comunque legata al fenomeno del mercenariato che coinvolse tanto i guerrieri cisalpini, arruolati dai principali stati mediterranei come Cartagine, quanto quelli d'oltralpe chiamati in val Padana per contrastare la crescente avanzata romana. Tuttavia, la successiva sottomissione dei Celti non si tradusse nell'eliminazione del preesistente sistema monetario che nel II secolo a.C. continuò a prosperare sotto l'amministrazione dei nuovi governanti. Se da un lato i rapporti sempre più stretti con Roma favorirono la crescita dell'economia monetaria e il conseguente aumento delle coniate, dall'altro la «dracma padana» iniziò ad essere integrata nell'economia dei dominatori latini attraverso l'assunzione del numerario romano cui fece seguito l'impiego di una quantità di metallo prezioso pari a quella contenuta nel *denarius* dell'epoca. L'allineamento dei due sistemi monetari, promosso più dall'élite romanizzata che dalle imposizioni del governo centrale, determinò il conseguente abbandono

della dracma locale la cui produzione cessò con la fine della Guerra sociale, mentre la sua circolazione proseguì ancora fino alle soglie dell'età imperiale.

Jacopo Lampeggi

ROMEO DELL'ERA, GIAN LUCA GREGORI, *Amministrazione imperiale e popoli alpini al tempo di Domiziano. Il caso del «procurator Augusti Alpium Cottianarum et Pedatium Tyriorum et Cammuntiorum et Lepontiorum»*, in «Ancient Society», LI (2021), pp. 156-191. – Si tratta della forma estesa di un precedente articolo edito alcuni mesi prima dagli stessi autori nell'opera miscelanea «Aut oppressi serviunt...» *La intervención de Roma en las comunidades indígenas* e intitolato *Gli interventi domiziani su alcune comunità dell'arco alpino*. Il testo si struttura in nove paragrafi equamente distribuiti in cui vengono affrontate nel dettaglio alcune delle tematiche introdotte nell'elaborato precedente. Dopo aver ripercorso la carriera del funzionario dalle origini fino al secondo consolato del 104 d.C., gli studiosi si soffermano sullo *status quaestionis* della procuratela di *Suburanus Aemilianus*, sostenendo la tesi di un mandato «decentrato» su comunità alpine anche molto distanti tra loro rispetto a quella che vedrebbe il funzionario operante in un'area limitata poco più estesa dell'antica provincia delle *Alpes Cottiarum*. In particolare, Dell'Era conferma il suo allineamento con la storiografia tradizionale che associa i *Pedates Tyrii* agli antichi abitanti dell'odierno Borgo San Dalmazzo nel basso cuneese, mentre se ne discosta in modo marcato per quanto riguarda l'interpretazione del termine *Lepontii*, da lui associato al popolo celto-ligure della Val d'Ossola piuttosto che a un omonimo gruppo etnico allora insediato tra Torino e la val di Susa come suggerito da Rubat Borel in un articolo del 2019. Più cauto è invece Gregori che discutendo dell'identità dei *Cammuntii* suggerisce che possano essere identificati con le tribù originarie della Val Camonica. Concordando sulla possibilità che *Aemilianus* abbia esercitato la sua autorità anche su territori molto lontani dalla regione segusina, i due studiosi confermano le conclusioni espresse nel precedente lavoro avanzando l'ipotesi che il procuratore fosse un magistrato itinerante, inviato in diverse località alpine per risolvere i contenziosi sorti fra i romani e le popolazioni sottomesse oltre che per tutelare anche le proprietà imperiali presenti nell'area. In questa prospettiva, la natura eccezionale dell'incarico di *Aemilianus*, svoltosi fra l'82 e l'84 d.C., avvalorerebbe quanto precedentemente sostenuto dai due autori, che inquadrano la nomina del procuratore nell'ambito di un più vasto programma politico promosso dall'imperatore Domiziano per rafforzare la presenza romana nell'arco alpino prima di intraprendere una massiccia spedizione contro le tribù germaniche.

Jacopo Lampeggi

Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche, a cura di FRANCESCO PANERO, Cherasco, Centro Internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2020, pp. 447, ill. b. n. – «Collegati direttamente con le riflessioni formulate in due precedenti convegni dedicati allo studio del medesimo settore delle Alpi, anche i saggi di questo volume intendono fare

il punto su quegli aspetti della storia, dell'economia e delle relazioni antropologico culturali che consentono di comprendere meglio le specificità dei due versanti di questa regione» di frontiera» che è anche, se non soprattutto, anche «regione cerniera» (*Presentazione*, p. 5). La prima sezione, *Insedimenti umani e circolazione di persone*, comprende i saggi di: ENRICO BASSO sul territorio delle Alpi Marittime (pp. 11-32), FRANCESCO PANERO sulle carte di franchigia tra Delfinato, Savoia e Valle d'Aosta (pp. 33-72) e quello particolarmente denso di PAOLO ROSSO sugli studi universitari dei cadetti Savoia (pp. 73-126). Alla seconda sezione, *Politica, società e cultura*, appartengono le trattazioni di PIERPAOLO MERLIN sui dirigenti dell'arco alpino occidentale in età moderna (pp. 127-140), FRÉDÉRIC IEVA sui passaggi di D'Artagnan al Monginevro (pp. 141-156); LUCA BELLONE fornisce un elenco ragionato sui prestiti linguistici d'Oltralpe dal 1950 al 2019 (pp. 157-194); G. MATTEO ROCCATI informa sulla produzione di incunaboli a Grenoble (pp. 195-206) e TERESA BIONDI sul cinema d'impresa biellese volto alla promozione del territorio (pp. 207-228). Segue la sezione dedicata a *Viaggiatori tra i due versanti alpini* nella quale LAURA BONATO tratta delle manifestazioni della cultura occitana (pp. 229-242), CRISTINA TRINCHERO dei viaggiatori francesi fra Sette e Ottocento (pp. 243-268) e PAOLO GERBALDO dei villeggianti della stessa epoca tra Lago Lemano e Lago Maggiore (pp. 269-298). Tre i saggi della sezione *Architettura e arte* in cui ENRICO LUSSO tratta delle architetture del potere angioino in Provenza (pp. 299-330), VIVIANA MORETTI di quelle ecclesiastiche nelle Alpi occidentali (pp. 331-362) e ANNA CIOTTA degli apporti dei pittori svizzeri e francesi alla «Scuola di Rivara» (pp. 363-396). Nell'ultima sezione, *Territorio ed economia*, si leggono i saggi di: LIA ZONA sull'exportazione del ghiaccio dall'alta Valle di Susa a Torino (pp. 397-406), ENRICO MILETTO sulle iniziative degli industriali Bonafous e Leumann dalle Alpi a Torino (pp. 407-424), FILIPPO MONGE sull'agricoltura e imprese nelle Valli di Lanzo (pp. 425-434) e infine DAMIANO CORTESE ragiona su creazione di conoscenza di prodotti turistici transfrontalieri (pp. 435-444).

Aldo A. Settia

Palazzo Madama. La porta di Torino, con i disegni di FRANCESCO CORNI, prefazione di GIOVANNI C.F. VILLA, Strambino (To), Ink Line Edizioni, 2022, pp. 96, ill. in b.n. – Il volume ripercorre la storia di Palazzo Madama («sintesi di pietra di tutto il passato torinese», come scrisse Guido Gozzano); «una storia registrata puntigliosamente, archiviata e leggibile nelle superfici visibili, negli spazi coperti e riscoperti, nei paramenti e negli ornati creati nei secoli» (GIOVANNI C.F. VILLA, *Palazzo Madama è Torino*, pp. 7-11). I paragrafi – illustrati da FRANCESCO CORNI – fanno «rivivere» le originarie torri romane a difesa dell'ingresso urbano, il castello trecentesco dei principi d'Acaia, la sontuosa dimora delle due Madame Reali, Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, per giungere al grandioso scalone e alla facciata monumentale progettati (tra il 1718 e il 1721) da Filippo Juvarra («una struttura aperta, dominata dalla luce, che rimane una tra le maggiori invenzioni del barocco europeo»). I testi sono di CLELIA ARNALDI DI BALME, SIMONE BAIOTTO, SIMONETTA CASTRONOVO, CRISTINA MARITANO, GIOVANNI CARLO FEDERICO VILLA.

Franco Quaccia

All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico, a cura di ENRICO BASSO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Associazione culturale Antonella Selvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2021, pp. 471, ill. b. n. – Il contenuto del volume costituisce «la naturale prosecuzione dei progetti realizzati in precedenza» dallo stesso gruppo di ricercatori che si concentrano qui sul tratto dell'arco alpino occidentale comprendente le Alpi Cozie, Graie e Pennine che si presenta «di particolare interesse sotto molteplici aspetti già per la sua posizione» in quanto posto, al confine tra mondo «latino» e mondo «germanico» (*Presentazione*, p. 5). I ventun saggi contenuti sono questa volta suddivisi in due sole sezioni la prima della quali comprende *Insediamenti, comunità e architetture sui due versanti alpini*. Esordisce FRANCESCO PANERO occupandosi delle migrazioni che mirano alla ricerca della libertà (pp. 11-42), seguono le trattazioni di: ENRICO BASSO sugli episcopati del Vallese (pp. 43-62); ALBERTO SCIASCIA, sull'ospizio del Gran S. Bernardo (pp. 63-86); RICCARDO RAO e FEDERICO ZONI sugli insediamenti fortificati in Valtellina e Grigioni (pp. 87-104); ENRICO LUSSO su quelli della Val d'Ossola (pp. 105-132); VIVIANA MORETTI, sulla parrocchiale di Saint Vincent (pp. 133-152); PIERPAOLO MERLIN sul ducato di Savoia e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento (pp. 153-172); FRÉDÉRIC IEVA sull'ambasciata seicentesca di Valerio della Manta (pp. 173-192); MARCO NOVARINO sulle cucine popolari a Torino (pp. 193-216); ENRICO MILETTO, sul cioccolato svizzero a Torino tra Otto e Novecento (pp. 217-234) e FLAVIA NEGRO sulle riforme circoscrizionali alpine in età fascista (pp. 235-276). Compongono la seconda sezione, dedicata a *Antropologia, cultura, economia nelle Alpi: dalla tradizione alla contemporaneità*, le ricerche di: LAURA BONATO sulla recente spettacolarizzazione delle battaglie tra mucche (pp. 277-290); MARIA TERESA MARA FRANCESE sui chiodaioli di Mezenile (pp. 291-304), LIA ZOLA sulla coltura di erbe alpine (pp. 305-318); TERESA BIONDI sulle origini del «cineturismo» (pp. 319-334); MAURIZIO PELLEGRINI sul progetto di un film relativo a Dino Lora Totino (pp. 335-346); G. MATTEO ROCCATI sugli incunaboli prodotti a Ginevra (pp. 347-364); CRISTINA TRINCHERO su mito e realtà delle Alpi svizzere (pp. 365-400); PIERANGELA ADINOLFI sullo scambio epistolare tra Luigi Baccolo e Henry de Montherlant (pp. 401-426); PAOLO GERBALDO sulle villeggiature fra Stresa e Lugano (pp. 427-456); chiude FILIPPO MONGE riflettendo sullo sviluppo del territorio tra Cervinia e Zermatt (pp. 457-467).

Aldo A. Settia

«Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana», 22 (2022), pp. 239, ill. – Il numero contiene: STEFANO BENEDETTO, *Fruttuaria e gli Imperatori del Sacro Romano Impero Germanico. Un po' di storia* (pp. 7-38); GUGLIELMO BERATTINO, *Ivrea, 1806: un Ospedale mai realizzato ed il – poco – promesso aiuto degli albergatori e cabarettieri della città* (pp. 39-45); LORENZO FALETTO, *Giuseppe Giacosa e Francesco Carandini: affinità elettive tra culto della natura e inclinazioni letterarie e figurative* (pp. 47-57); GIUSEPPE FRAGIACOMO, *L'epurazione dal fascismo e i processi del 1945-1946 in Ivrea* (pp. 59-108); ANGELO GIACCARIA, *Il monaco Guglielmo d'Ivrea alla Certosa di Pesio* (pp. 109-121); CHIARA MAROLA, *Passato, presente e futuro di Rosario Scalerò figura centrale nel panorama musicale del Novecento* (pp. 123-145); LIVIO TONSO, *L'enigma della gallina rossa* (pp. 147-153); ALICE ZUCCA POL,

La chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire a Bairo (pp. 155-170); CARLO A.M. BURDET, *Ricordo del professor Gianluigi Alzona* (pp. 171-175); FRANCO QUACCIA, LAURO MATTALUCI, TIZIANO PASSERA, *Segnalazioni bibliografiche* (pp. 177-203).

Franco Quaccia

«Bollettino storico vercellese», 51 (2022), pp. 208, ill. b.n. e colori. – Il numero comprende i seguenti contributi: SILVIA FACCIN, SARA MINELLI, *In ricordo di Anna*, pp. 5-10 (Anna Giorgina Cerutti, 1952-2017); SAVERIO LOMARTIRE, *Contributo allo studio della decorazione dipinta in Sant'Andrea a Vercelli. Noterella su un frammento inedito* (pp. 11-26); GIONATA BRUSA, *Frammenti di classici latini a Vercelli* (pp. 27-45); GIANMARIO FERRARIS, *Enrico il Cieco. Un caso di disabilità a Vercelli nel secolo XIII* (pp. 47-58); GRAZIANA BOLENGO, «Ad perpetuam rei memoriam». *Testimoni e testimonianze su casa Ferrero tra Cinque e Seicento* (pp. 59-75); PAOLO CAVALLO, *Giacinto Calderara e Liborio Grisanti. Due presenze astigiane nella cattedrale di Vercelli a metà Settecento* (pp. 77-100); PIERLUIGI PIANO, *Le carte di Mercurino Arborio di Gattinara e della sua famiglia riordinate da Anna Cerutti* (pp. 101-118); DOMENICO DEL COCO, *Un caso di stregoneria nella diocesi di Acqui: il processo ad Anna Maria Cazulo del 1727* (pp. 119-135); ARNALDO BOBBA, *Una lettera di Giovacchino de Agostini a Francesco Faldella* (pp. 137-142); CINZIA LACCHIA, *Nuovi documenti per la storia di una collezione: inedite carte Borgogna* (pp. 143-173); FLAVIO QUARANTA, *Quando sul Quirinale c'era Palazzo Vercelli* (pp. 175-182). Recensioni e segnalazioni (pp. 183-198); Vita della Società Storica (pp. 199-206).

Aldo A. Settia

Chiesa dei Santi Eusebio ed Elena, quaderno dei restauri, a cura di CHIARA MOMO, Villafranca d'Asti, Astigrafica, 2018, pp. 96, ill. a c. – Il volume, arricchito da un esaustivo apparato iconografico, è dedicato al progetto di restauro della chiesa di Villafranca d'Asti, avviato nel 2003 e guidato tra gli altri dal compianto Renato Bordone che insieme a Costantino Gilardi ha promosso, a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, le ricerche grazie alle quali è stata ricostruita la storia dell'edificio. Dopo gli scritti introduttivi di CARLO PERTUSATI, p. 4, PAOLA MALABAILA, p. 5, e CHIARA MOMO, *Il racconto di un'esperienza condivisa tra committenza, operatori e comunità*, p. 7, MAURIZIO MOMO delinea *La vicenda costruttiva: tra documenti ed esperienze sulla materia*, pp. 9-17, analizzando i lavori che – iniziati nel 1644, proseguiti dal 1647 su progetto di Amedeo di Castellamonte e coronati dalla consacrazione nel 1671 – comportarono l'ampliamento e il completo rifacimento di un edificio precedente; particolare attenzione è dedicata alla ricca campagna di decorazione opera dallo stuccatore luganese Luigi Corbellini (1662-1664). È ancora CHIARA MOMO a illustrare *Il cantiere di restauro 2005-2018*, pp. 19-23, impostato sulla «definizione di metodi conservativi non invasivi per la protezione dell'integrità dell'opera»: dalla pulitura degli stucchi riportati allo stato originale, al recupero dei dipinti murali e delle decorazioni a fresco seicentesche, agli interventi sugli altari, sul Crocifisso centrale, sul coro ligneo, sulle tele, fino alla sistemazione della pavimentazione e della facciata. Seguono le *Schede di restauro* – scandite da un impor-

tante corredo di immagini –, pp. 24-75, relative alle cappelle di San Carlo, dell’Immacolata, di San Francesco e del Crocifisso, agli stucchi con le allegorie di Fede, Speranza, Carità, Virtù, Temperanza, Prudenza, Giustizia e Fortezza, al coro, all’altare maggiore, ai pavimenti, alla tela raffigurante la Madonna di Oropa, alla cantoria, al portone, agli stucchi e ai dipinti murali del coro, dell’arcone, del presbiterio e delle pareti laterali, al coretto, al pulpito, al coretto degli Oblati e alla controfacciata. In chiusura, una preziosa *Galleria fotografica*, pp. 76-96, restituisce con immediatezza il pregio del manufatto e l’accuratezza dei restauri.

Ezio Claudio Pia

«Riforma e movimenti religiosi», VI/12 (dicembre 2022), pp. 326. - Il fascicolo della rivista della Società di Studi Valdesi presenta un fascicolo monografico dedicato a *Insedimenti dell’Ordine dei Predicatori e presenza ereticale nell’Italia settentrionale del Duecento*, a cura di RICCARDO PARMEGGIANI. La sezione ospita i seguenti contributi: RICCARDO PARMEGGIANI, *Fra Predicatori, Università, Papato. L’insediamento domenicano di Bologna e la diffusione dell’Ordine in Lombardia dei frati Predicatori a Verona* (pp. 17-44); ANGELITA RONCELLI e FRANCESCA TASCA, *Tra Oprando de Bonate e fra Migliorato. Attività antiereticale e nuove forme di vita cristiana nella Bergamo del Duecento* (pp. 45-82); MARIA PIA ALBERZONI, *La presenza dei Predicatori a Milano: tempi, motivi, protagonisti (fino al 1233)* (pp. 83-120); MARIA CLARA ROSSI, *Insedimento dei frati Predicatori a Verona* (pp. 121-142); ISABELLA GAGLIARDI, *Firenze, gli eretici e i frati Predicatori nella prima metà del Duecento* (pp. 143-166). Nella sezione *Note e documenti* è pubblicato il contributo di DANIELE TRON, *Le varie lezioni della «Capitolazione» di Cavour (1561)* (pp. 167-212), analizza e confronta le differenti versioni documentarie della pacificazione tra i Savoia ed i loro sudditi valdesi stipulata a Cavour il 5 giugno 1561 al termine di una campagna militare volta alla loro eliminazione, a cui i valdesi risposero anche con atti di resistenza armata. Il documento di tale accordo – il primo in tutta Europa a concepire l’idea che una parte dei sudditi potesse professare una religione diversa da quella del proprio sovrano – fu concordato e firmato dal signore di Racconigi per conto del duca Emanuele Filiberto di Savoia, da una parte, e dai delegati delle comunità valdesi, dall’altra il testo stabilito e firmato il 5 giugno 1561 a Cavour fu originariamente redatto in italiano in forma manoscritta, ma il testo ebbe una immediata circolazione a stampa, tanto che le prime edizioni apparvero in traduzione francese pochissimi mesi dopo la stipula e nuovamente l’anno dopo in due opuscoli anonimi di parte riformata e destinati a un pubblico francofono. Nel secolo successivo, il testo in francese dell’accordo di Cavour trovò posto nelle due classiche opere di storia valdese, di Pierre Gilles (1644) e di Jean Léger (1669); nel 1581 ne uscì anche una versione in latino e nel 1655 ne fu pubblicata una versione abbreviata in tedesco. Anche il testo italiano fu stampato assai tardi, da un acerrimo avversario dei valdesi, il priore di Luserna Marco Aurelio Rorengo, nelle sue *Memorie storiche* (1649). L’assenza, in uno dei tre esemplari manoscritti, di una clausola vantaggiosa per i valdesi, è la prova dell’esistenza di «due differenti versioni della Capitolazione, probabilmente entrambe coeve all’accordo stesso, e prodotte con la deliberata intenzione di presentare testi diversi: uno con la clausola in questione e l’altro senza»; ciò ha «dato origine a due differenti tradizioni testuali: una, ufficiale, destinata all’esterno del Piemonte (e che sarà tradotta e pubblicata dagli ambienti riformati europei); l’altra invece rivolta all’interno, che conoscerà una scarsa circolazione, limitata all’ambito piemontese»

(pp. 194-195). Il contributo di OTTAVIA NICCOLI, *I convegni della Società di Studi Valdesi: persistenze e innovazione. Una riflessione* (pp. 213-230), propone una lettura dei 60 convegni storici svoltisi a Torre Pellice che, a partire dal 1957, hanno «coagulato intorno a Torre Pellice il crescente interesse di studiosi protestanti italiani per la storia degli eretici e della Riforma» (p. 214), dal medioevo all'età contemporanea. L'A. inserisce la nascita e gli sviluppi dell'iniziativa nel dibattito storiografico sull'eresia, le minoranze e le dissidenze religiose a livello italiano e internazionale, seguendo anche i cambiamenti del contesto storico e politico nazionale. La sezione *Rassegne e discussioni* propone il contributo di ANDREA GIRAUDO, dedicato a *Luciana Borghi Cedrini, ossia i manoscritti valdesi medievali* (pp. 231-250); nella rubrica storiografica intitolata *Percorsi storici*, FEDERICO ZULIANI, *Please, Mr Calvin, your time is over: nuovi studi sulla Riforma francofona* (pp. 231-249); fra i *Lavori in corso*, LAURA POPA, *Maestre elementari valdesi nell'Italia dell'Ottocento (1860-1915), ovvero come un gruppo di donne delle minoranze mirarono a costruire la nazione* (pp. 261-272). Concludono il fascicolo le rubriche *Cronache e Recensioni*.

Marco Fratini

«Urbs. Silva et flumen», XXXIV/ 3-4 (settembre-dicembre 2021), pp. 179-260. - L'ultimo fascicolo del 2021 dell'organo scientifico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada si apre col contributo di ENRICO GIANNICCHEDDA e FABRIZIO PASTORINO, *Vita quotidiana nel castello di Campo Ligure. I reperti archeologici*, pp. 179-184, che fornisce un panorama dei reperti archeologici di questo castello che si conservano nel Museo di Masone; e prosegue con quello di GIOVANNI MARIA CALDERONE, *Rondanaria, la mitica «città dell'oro», e il sito storico dei Torrazzi in Silvano d'Orba*, pp. 185-187, che si sofferma sul sito dei Torrazzi di Silvano d'Orba, un sito storico sopravvissuto nei resti del cimitero, costituito dai resti di due torri, avanzi di un'importante fortezza castello medievale «aggiustata» su precedenti fortificazioni bizantine e romane, riconducibile a Rondanaria, una realtà le cui origini restano ancora avvolte nel mistero nonostante diversi documenti storici e carte topografiche redatte molti secoli fa ne riportino il nome. Fanno seguito gli articoli di GIAMPIERO PESCE e CARMELO CUTRONE, *Il catasto di Silvano Val d'Orba del 1780*, pp. 188-200, approfondita analisi di un documento in grado di restituirci i preziosi risultati di una ricognizione metodica e sistematica di quel territorio intrapresa a completamento di una riforma fiscale e amministrativa mirata ad una più approfondita conoscenza di quell'area; GIANLUCA MINETTO, *Domenico Buffa studioso della Lingua italiana*, pp. 201-206, interessante analisi degli appunti manoscritti di linguistica (sostanzialmente una raccolta di stralci da opere di altri autori, inframmezzati da alcune considerazioni dell'A.) redatti da questo autorevole intellettuale ovadese conservati nel fondo Buffa presente nell'Accademia urbense; PIER GIORGIO FASSINO, *G. B. Peruzzo, vescovo dei contadini, e Andrea Camilleri, scrittore*, pp. 207-212 (le due figure dello scrittore e del vescovo vengono collegate attraverso un racconto dal titolo «Le pecore e il pastore» scritto da Andrea Camilleri, che ha come principale protagonista Monsignor Giovanni Peruzzo, Arcivescovo di Agrigento, nato nella frazione di Terio, nel comune di Molare, quasi ai piedi del Santuario della Madonna delle Rocche); CINZIA ROBBIANO, *Ovada, 16 giugno 1951. Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri*, pp. 213-216 (breve profilo biografico di un pittore nato nel 1887 a Rovigo da una famiglia ebraica, che nel corso delle sue peregrinazioni e frequenti soggiorni in Italia, sostò anche ad Ovada nel 1941 e nel 1942, ospite in entrambi i casi della fami-

glia Costa, a palazzo Pesci in piazza Assunta, famiglia nota per un salotto artistico-letterario: di questi soggiorni ci sono rimasti nove disegni e due opere che hanno entrambe per titolo «Ovada»); MAURO MOLINARI, *Cermelli da Casal Cermelli a Porto Torres, tutti parenti?*, pp. 217-221 (documentato excursus su numerosi Cermelli, originari di Casal Cermelli); PAOLO BOTTERO, *Don Pietro Grillo e la questione dell'attribuzione della «cittadinanza onoraria» con vari avvenimenti di casa nostra tra il 1944 e il 1945* (prima parte), pp. 222-227 (Don Pietro Grillo fu Arciprete di Campo Ligure dal 20 gennaio 1922), PIER GIORGIO FASSINO, *Giacomo Repetto: Esperienze coloniali di uno degli storici rifondatori dell'Accademia Urbenese*, pp. 228-233; ERMANNO LUZZANI, *Massimo d'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura* (terza parte), pp. 234-247; FLAVIO AMBROSETTI, *Il vescovo Emanuele Mignone. Profilo del Presule emergente dalle condoglianze espresse al suo transito*, pp. 248-251 (originario di Cavatore, mons. Mignone fu vescovo di Volterra e di Arezzo); FRANCO PESCE, *La storia del vino è la storia di Ovada*, pp. 252-257; (), *La «scampanata» in Liguria. Le nozze tra vedovi descritte da Giovanni Ruffini*, a cura di PAOLO BAVAZZANO pp. 258-259 (viene brevemente introdotto e poi riportato integralmente un brano letterario del genovese Giovanni Ruffini nel quale viene ricordata una chiassosa manifestazione collegata al matrimonio tra vedovi).

Francesco Surdich

Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica, a cura di FRANCESCO PANERO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2019, pp. 366, ill. b.n. – I 15 contributi contenuti nel volume, distinti in quattro parti, mirano «a rilevare – qualora esistenti – la specificità dell'area alpina occidentale, approfondendo non solo gli aspetti insediativi e delle relazioni socioeconomiche delle comunità, ma affrontando anche lo studio della nascita dei comuni alpini, delle espressioni culturali, letterarie e artistiche delle comunità stesse nel lungo periodo (dal Medioevo al Novecento), attraverso la documentazione scritta e iconografica, le interviste e la video-rappresentazione» (*Presentazione*, p. 5). Nella prima parte, che intende fissare alcuni caratteri generali delle comunità alpine, FRANCESCO PANERO studia le loro «forme di organizzazione interna» sino a tutto il secolo XIII (pp. 11-23); PIERPAOLO MERLIN si occupa di «governo del territorio e controllo delle risorse» in età moderna (pp. 25-38) e LIA ZOLA tratta di «comunità e nuovi saperi» dal punto di vista antropologico (pp. 39-50). Nella seconda parte, dedicata a «Strutture comunitarie, conflitti, mobilità delle persone», ALBERTO SCIASCIA studia la *confratria Sancti Spiritus* di Ivrea (pp. 53-73); FLAVIA NEGRO il linguaggio ricorrente nei verbali dei processi causati dai conflitti fra le comunità del Biellese (pp. 73-125); LAURA BONATO, la mobilità degli spazzacamini della Val Vigezzo (pp. 127-140); ENRICO MILETTO, l'annessione alla Francia di Briga e Tenda (pp. 141-156). Nella sezione «Culture, contatti linguistici, viaggiatori» PAOLO ROSSO esamina la formazione culturale dei predicatori valdesi (pp. 159-211); LUCA BELLONE gli effetti dei contatti linguistici tra Francia e Piemonte (pp. 213-235); G. MATTEO ROCCATI la produzione degli incunaboli a Chambéry (pp. 237-253); PAOLO GERBALDO, il «grand tour» rivolto nel '700 da Nizza verso l'Italia (pp. 255-273). Chiude il volume la sezione dedicata ad «Arti, architettura, insediamenti» con i contributi di CHIARA SIMONIGHI sull'«alterità della frontiera» (pp. 277-287); di VIVIANA MORETTI su architettura e pittura a Luceran, nelle Alpi Marittime (pp. 289-312); di ENRICO BASSO che si occupa di comunità e

signori nelle Alpi Marittime (pp. 313-338); e infine di ENRICO LUSSO che analizza architettura e forma urbana di Grenoble.

Aldo A. Settia

Beni e risorse culturali delle comunità alpine fra storia e valorizzazione, a cura di FRANCESCO PANERO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Associazione culturale Antonella Selvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2019, 208 pp., ill. b. n. - Nella prima parte, dedicata ai *Percorsi di valorizzazione*, FRANCESCO PANERO si sofferma «sulle differenze tra il concetto di 'società' e quello di 'comunità' (pp. 7-11); ENRICO BASSO presenta progetti di valorizzazione riguardanti castelli, luoghi fortificati e palazzi signorili (pp. 13-18) e PAOLO GERBALDO dell'alta *hôtellerie* alpina con speciale riguardo per la Terme di Valdieri (pp. 19-39). Nella seconda parte che tratta di *Storia, divulgazione e valorizzazione della memoria storica*, trovano posto i saggi di FLAVIA NEGRO, sui criteri divulgativi discussi agli esordi della Società Storica Subalpina di Ferdinando Gabotto (pp. 43-60); ENRICO MILETTO sulla ferrovia Torino-Modane e gli eventi bellici tra 1915 e 1945 (pp. 61-77) e MARIA ROSSA FABBRINI sulle trasformazioni a Torre Pellice fra Ottocento e Novecento (pp. 79-81) cui si collega PAOLA CAMPASSO esaminando la qualità del turismo gravitante sulle valle valdesi (pp. 85-89). Nella terza parte, *Antropologia, arte e valorizzazione dei beni culturali materiali e immateriali*, LAURA BONATO si occupa di «antropologia dell'abbandono e del ritorno» (pp. 93-106); ANNA CIOTTA, di una possibile valorizzazione turistica legata alle opere della scuola pittorica di Rivara Canavese (pp. 107-144), e LIA ZOLA, dell'iniziativa del «trekking someggiato» in area alpina (pp. 145-155). L'ultima parte, *Economia, territorio e forme di valorizzazione*, contiene i contributi di FILIPPO MONGE sugli scenari insediativi nella valle del Po (pp. 159-172); TERESA BIONDI che si occupa della Sacra di San Michele tra letteratura, cinema e turismo (pp. 173-194) e infine DAMIANO CORTESE si intrattiene su «patrimoni territoriali e creazione di valore» (pp. 195-202).

Aldo A. Settia

FLAVIA NEGRO, *La giurisdizione a processo. Vercelli, Pavia e i «domini» della «comarcha» (XIII-XIV secolo)*, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2020, 324 pp., ill. b.n. - Il volume valorizza sotto più aspetti il *Liber testium* di Vercelli redatto nel 1336 nel tentativo di risolvere la secolare controversia per la giurisdizione sui luoghi di Robbio, Confienza, Palestro, Rivoltella e Casalello posti al confine fra le città di Vercelli e di Pavia, un documento appartenente dunque al genere dei *dicta testium*, cioè dei verbali di testimonianze, che la stessa a. considera tra le fonti «più suggestive che un archivio possa offrire all'interesse poliedrico di uno storico». Come ella stessa precisa nell'*Introduzione*, il suo interesse intende soprattutto rivolgersi ai «nodi irrisolti» relativi al concetto di *iurisdiction* che affiorano nelle testimonianze scandendo il lavoro in cinque capitoli dedicati a ricostruire, nell'ordine, impostazione originaria e sviluppo della causa, i patti duecenteschi che i due comuni rivali hanno stabilito con i signori locali della zona contesa

e la discussione che si propone di chiarire il concetto stesso di *iusdictio*, per rendere infine conto «non di *cosa* il verbale testimoniale dice in merito alla giurisdizione, ma del *come* e del perché lo dice». Non manca naturalmente l'interesse per altri numerosi aspetti del problema su molti altri aspetti tra i quali ci limitiamo di citare come esempio significativo la discussione sul concetto di «comarca» e sui diversi «modelli di gestione» in essa seguiti dai due comuni antagonisti (pp. 75-79). Il testo del *Vercellarum Liber* (giunto peraltro incompleto) viene integralmente pubblicato (pp. 154-274) con poche indispensabili note di chiarimento e riportando direttamente nel testo anche i «pentimenti» del notaio incaricato di trasformare i *dicta* in *scripta*, aspetto in effetti ritenuto metodologicamente «molto interessante» perché «non di rado questi interventi recano traccia delle incertezze espositive del testimone, oppure delle distorsioni operate dal notaio nel rendere in latino il testo volgare» (p. 147). Segue una nutrita appendice su *I «domini» da Robbio e da Palestro: individui e attestazioni documentarie* (pp. 277-300) corredato da utili alberi genealogici, da alcune *immagini* relative al territorio discusso, da un campionario fotografico delle correzioni ricorrenti nel testo e da una ricca bibliografia.

Aldo A. Settia

Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV). Les pierres des villes médiévales. Matériaux, hommes, techniques (aire méditerranéenne, XIII^e-XV^e siècles) (Atti del convegno internazionale, Torino - Cherasco, 20-22 ottobre 2017), a cura di ENRICO BASSO, PHILIPPE BERNARDI, GIULIANO PINTO, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, LAMOP (CNRS-Université Paris I Panthéon-Sorbonne, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino, 2020, pp. 351, ill. b. n. e colori. – L'esame dell'uso della pietra (o meglio delle pietre) nella costruzione della città medievale, limitatamente all'area del Mediterraneo occidentale e tenendo adeguato conto della diversità delle situazioni, del mercato urbano della pietra, uomini e tecniche, si realizza in questi atti attraverso una quindicina di relazioni del cui contenuto dobbiamo qui limitarci a dare rapida menzione. SANDRINE VICTOR apre trattando della materialità della città attraverso le fonti narrative (pp. 13-24) seguita da PIERLUIGI TERENCEZI che si occupa di maestranze locali e forestiere attive in Italia (pp. 25-46); LAURA FOULQUIER riflette sul recupero della pietra in ambito urbano (pp. 47-61); DANIELA ESPOSITO esamina l'uso dello stesso materiale nel Patrimonio di S. Pietro (pp. 63-82); MARCO ROSARIO NOBILE le rotte mediterranee di marmo e pietra (pp. 83-95); ENRICO LUSSO l'alternarsi di legno e mattone negli insediamenti subalpini (pp. 97-128); FABIO GABRIELLI, ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI trattano di approvvigionamento, uso e scelte di cantiere nelle città toscane (pp. 129-155) e ANNA BOVIO dei protagonisti del ciclo produttivo della pietra a Genova (pp. 157-183). L'edilizia pubblica e privata di Milano «città rossa» viene esaminata da BEATRICE DEL BO (pp. 185-202); il passaggio dal riuso ai nuovi materiali in Roma nel XV secolo da IVANA AIT (pp. 203-218); l'uso della pietra in architettura in Sicilia da EMANUELA GAROFALO (pp. 219-238); Cave e cantieri in Sardegna da ALESSANDRO SODDU (pp. 239-256). MARION FOUCHER ci informa sulle costruzioni di pietra in Digione (pp. 257-278); CÉCILE SABATHIER allarga lo sguardo sul mercato della pietra nelle città della Francia sud occidentale (pp. 279-299); JOAM DOMENGE ci trasporta nei grandi cantieri gotici di Maiorca (pp. 301-324). Una *Tavola rotonda conclusiva* animata da ENRICO BASSO, GIANLUCA

BELLI, FRANCESCO PANERO e PAOLO PIRILLO conclude il volume (pp. 325-340) soffermandosi rapidamente su pietre «parlanti», simboliche e viaggianti; il multiforme impiego dei materiali da costruzione; l'uso della pietra in villenove e villefranche e sul reimpiego di materiali e saperi tecnici.

Aldo A. Settia

«Studi chivassesi», 13 (2023), pp. 222, ill. b.n. – Il numero contiene i seguenti contributi: CLAUDIO ANSELMO, «*La sua fedelissima fedeltà*». *Nascita e avvento del fascismo a Chivasso*, pp. 5-40; SILVIO BERTOTTO, *Tutto il mondo gridava fame. La siccità del 1733-34 in Piemonte* (pp. 41-61); DAVIDE BOSSO, *Giovanni Timoteo Calosso. Un Chivassese alla corte del Sultano. La vita avventurosa di un soldato dai campi di battaglia dell'Europa napoleonica alla Sublime Porta di Costantinopoli* (pp. 63-84); MARIO CAPPELLO, *Delitti e pene a Castagneto e dintorni nel 1700* (pp. 85-112); MATTEO ENRICO, *La Mandria di Chivasso. L'allevamento dei re* (pp. 113-131); SAMUELE MAMOLA, *1291: assedio o scorreria? Un'incursione militare su Leini* (pp. 133-146); ANGELO MARZI, *Il campanile dell'abbazia di Fruttuaria. La questione dei modelli* (pp. 147-161); MARIO OGLIARO, *La contessa di Verrua sotto la penna di Alessandro Dumas* (pp. 163-178); DARIO PASERO, «Fida Sabaudia mittit». *Su alcuni testi poetici latini del chivassese P. Giuseppe Giacoletti D.S.P.* (pp. 179-201); FABRIZIO SPESIS, *Nota su «Dominicus de Clavasio», scienziato e filosofo attivo alla Sorbona nel XIV secolo* (pp. 203-211). Note di storiografia locale (pp. 213-216). Vita della Società (p. 217).

Aldo A. Settia

SILVIA FRANCESCA BATTISTELLO, *Ivrea e il Castello del Conte Verde. La prima vita di un protagonista silenzioso e della sua Città*, s.l., Edizioni Pedrini, 2022, pp. 175, ill. in b.n. - SILVIA FRANCESCA BATTISTELLO, in base alla documentazione conosciuta (edita e inedita), tenta di «delineare un ritratto, il più completo possibile» sulla nascita e sulle trasformazioni del Castello di Ivrea, «da opera militare a corte temporanea sabauda, poi a deposito di armi e munizioni e quindi a prigione di Stato». Nel delineare le vicende della fortezza militare voluta dal conte di Savoia Amedeo VI – scrive FABRIZIO DASSANO nella *Prefazione* – l'A. porta i lettori «a prendere coscienza» del ruolo svolto dalla città eporediese, quale «centro nevralgico» di un territorio, nel corso della storia (anche quella precedente l'erezione del maniero). Definito l'evolversi della struttura urbana di Ivrea e considerati gli avvenimenti (non solo locali) che – nel corso del Trecento – condussero alla «svolta sabauda», la studiosa analizza le possibili motivazioni che condussero alla costruzione del castello del «Conte Verde»: un edificio che venne ad inserirsi «con una mole edilizia fuori scala rispetto alla trama abitativa circostante, in evidente competizione tanto con le torri della cattedrale, quanto con la torre comunale» (A. LONGHI). Notevole attenzione viene quindi rivolta alla fabbrica del complesso fortificato – «avvenimento assolutamente eccezionale per la Città» – ricordando tuttavia come il tempo e le vicende umane ne abbiano «senz'altro modificato la struttura originaria, soprattutto interna». Le tecniche edili del basso medioevo e le fasi del cantiere, «registrate puntualmente nei documenti contabili del tempo» (conservati presso l'Archivio

di Stato di Torino), aiutano comunque a capire come potesse presentarsi inizialmente il castello. L'approfondimento condotto dall'Autrice vuole inoltre evidenziare quanto nell'opera sia funzionale all'apparato difensivo e quanto invece abbia risposto alle esigenze di rappresentazione del potere (sicuramente «care» ad Amedeo VI). Successive testimonianze – da un inventario risalente al secondo quarto del secolo XV alla cronaca del 1522 per il battesimo del principe Adriano di Savoia – consentono infine a Silvia F. Battistello di «formulare una ragionevole ipotesi circa la disposizione dei locali e la loro funzione, e derivarne ancora altre informazioni».

Franco Quaccia

SIMONE BONICATTO, *Il Maestro del chirurgo Domenico della Marca d'Ancona e il contesto pittorico del Canavese. Origini e sviluppi di una bottega piemontese nella prima metà del Quattrocento*, Torino, Editris, 2022, pp. 158, ill. a colori. – SIMONE BONICATTO ricostruisce la personalità e l'opera di un pittore ancora senza nome, «che è stato a lungo confuso con uno dei suoi committenti», il chirurgo Domenico Pago originario della Marca anconetana (ritratto nell'abside di Santa Maria di Spinerano a San Carlo Canavese, in adorazione della Vergine con il Bambino). Affrontando l'itinerario artistico del «Maestro di Domenico» – attivo, tra il 1422 e il 1456, nel territorio canavesano e nella zona tra Casale Monferrato e Borgo d'Ale – l'A. non solo «amplia e corregge precedenti attribuzioni» (Frédéric Elsig), ma delinea anche «le tappe della carriera di una delle botteghe più prolifiche del Piemonte occidentale e, in particolare, del Basso Canavese». La possibilità di tracciare con maggiore precisione l'attività di questa bottega ha permesso quindi di fornire una nuova chiave di lettura del contesto artistico canavesano di Primo Quattrocento: un contesto che si presenta quale «vivace terreno di confronto tra due culture differenti – quella più strettamente alpina e oltralpina e il mondo lombardo – dove si osservano episodi di assimilazione, strategie di adattamento o casi di resistenza» (MASSIMILIANO CALDERA). Delineato il lavoro del Maestro di Domenico, lo studioso ne indaga poi la cultura pittorica evidenziando «un linguaggio piano, accomodante, e facilmente accessibile: un linguaggio che nel Canavese sembra aver avuto una lunga tradizione, affondando le sue radici più di un secolo prima negli affreschi del Maestro di Oropa, attivo anche a Ivrea e Settimo Vittone» (GIOVANNA SARONI). Nel commentare questo codice semplice, rassicurante, a tratti 'ingenuo' e lontano da nuovi suggerimenti, Bonicatto scrive: «la sua pittura immediata, le sue figure accostanti e iconiche, ben si dovevano sposare alle esigenze devozionali di una committenza variegata (composta da nobili, borghesi e religiosi) delle aree "periferiche" in cui si trovava ad operare» (p. 105); una pittura, in fin dei conti, «di certo più arcaizzante, economica e di minor levatura ma dalla maggiore valenza iconica e in grado di colpire per la sua ricchezza decorativa» (p. 67). L'A. ritiene poi di dover dare credito all'ipotesi di una formazione del Maestro di Domenico nell'ambiente canavesano tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo. La scarsità di esempi pittorici riferiti a questi decenni e la mancanza di ricerche aggiornate – commenta lo studioso – «non ci consentono, purtroppo, di comprendere a fondo la *facies* artistica canavesana precedente al pittore e, conseguentemente, di rintracciare con maggior sicurezza gli estremi culturali che diedero origine al suo linguaggio» (p.74). Tuttavia – ricostruendo le dinamiche di quella geografia artistica – lo studioso fornisce elementi essenziali su altre due personalità: da un lato il pavese Dux Aymo (attivo a Ivrea dal 1418 al 1426), «pittore di

spicco che segnò il linguaggio del Maestro del Chirurgo Domenico», dall'altro Giacomino d'Ivrea «che ne costituisce un parallelo di poco più giovane, oltre a possedere un simile livello qualitativo (spesso considerato come suo discepolo)». *L'Appendice documentaria* riporta le due bolle papali riguardanti la cappella di Santa Maria di Spinerano (trascrizione a cura di LIVIA ORLA e ALBERTO SANNA, pp. 109-113); segue, quale approfondimento, il saggio di SIMONE BOCCHIO VEGA: *Rinnovamento e "restauro" dell'architettura chiesastica romanica nel Quattrocento. Prime riflessioni sugli edifici a margine delle opere pittoriche del maestro di Domenico della Marca d'Ancona* (pp. 115-121). In chiusura del volume, il *Catalogo delle opere sintetizza*, in sedici accurate schede, il folto gruppo di pitture murali attribuite al Maestro di Domenico (pp. 122-139).

Franco Quaccia

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», s. 4, XXXIX/ 1-2 (2022), pp. 352. -Il fascicolo annuale della Società Storica Pinerolese contiene due sezioni di altrettanti convegni storici, una miscellanea di articoli e le rubriche. La prima sezione raccoglie gli interventi del convegno tenutosi a Pinerolo il 4 settembre 2021, in occasione del secondo centenario della morte di Pierre Geymet (1753-1822) pastore valdese e moderatore, sottoprefetto di Pinerolo nel periodo napoleonico. Dopo gli studi di filosofia e teologia a Ginevra, fu consacrato ministro di culto valdese nel 1777, quindi trascorse un periodo di perfezionamento in Francia e nei Paesi Bassi. Rientrato nelle Valli valdesi, nel 1781 fu nominato rettore della Scuola Latina e cappellano dell'ambasciata britannica a Torino. Trasferitosi temporaneamente in Olanda e poi in Svizzera, riprese l'attività di insegnamento. Nel 1788 fu eletto Moderatore della Tavola valdese. Dieci anni più tardi fu nominato membro del primo governo provvisorio del Piemonte, e l'anno successivo entrò a far parte della Commissione delle Scienze e delle Arti per poi essere eletto coispettore superiore delle Relazioni estere e della Polizia. L'arrivo degli austro-russi nelle Valli valdesi nel 1799 lo costrinse alla fuga all'estero. Rientrato in Piemonte dopo la vittoria napoleonica a Marengo, decise di abbandonare l'incarico di moderatore e nel 1801 fu eletto sottoprefetto di Pinerolo, incarico che mantenne per i successivi tredici anni, fino alla destituzione nel 1814, costringendolo all'esilio con la famiglia. Ottenuta dal governo sabauda l'autorizzazione al rimpatrio, tornò a far parte del corpo pastorale valdese. Alla sua figura sono dedicati i contributi di: GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Pierre Geymet da uomo di chiesa a uomo di governo* (pp. 13-32); MARCO NOVARINO e DANILO MOURGLIA, *Pierre Geymet e la presenza valdese nella loggia massonica «La Parfaite Amitié» di Pinerolo (1807-1814)* (pp. 33-48); CHIARA POVERO, *L'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo* (pp. 49-84); PAOLO COZZO, *Pierre Geymet e la «politica della religione» in età napoleonica* (pp. 85-90); SIMONE BARAL, *Pierre e Charlotte Geymet e la nascita delle opere sociali valdesi dopo la Restaurazione* (pp. 91-98). La seconda sezione contiene gli interventi presentati al convegno di Piobesi Torinese il 25 settembre 2021, dedicato a George Perkins Marsh (1801-1882), ambasciatore statunitense di stanza a Torino negli anni del Risorgimento italiano, che abitò nel castello di Piobesi e fu uno dei fondatori del pensiero ecologista americano: MARCO BALTIERI, *«In natura niuna cosa è piccola». George Perkins Marsh (1801-1882)* (pp. 101-108); FILIPPO GAUTIER DI CONFIEGNO, *Note sul convegno «G.P. Marsh, an American for all seasons» (Hoboken, N. J., maggio 2012)* (pp. 109-114); FULVIO BUSSANO, *Caroline Marsh. Un'americana alla corte dei Savoia. Il Diario dell'ambasciatrice degli Stati Uniti in*

Italia dal 1861 al 1865 (pp. 115-120); RINALDO MERLONE, *Il concetto di natura attraverso la letteratura. Prospettive socio-ecologiche dal microcosmo di Piobesi Torinese a problematiche mondiali* (pp. 121-168). La terza sezione del fascicolo ospita i saggi di: EZIO CLAUDIO PIA, *Ludovico Costa: un «lombardo» tra i Savoia e l'Europa (tardo XIV – primo quarto del XV secolo)* (pp. 171-178); PAOLO LIBRA, *Un'anomalia amministrativa e geografica: la linea di confine tra i territori dei comuni di Pancalieri e Casalgrasso* (pp. 179-192); FRANCO CARMINATI, *Note e notizie inerenti lo stabile sede dei Padri Oblati di Pinerolo* (pp. 193-206) e *Viabilità minore nelle valli del Pellice, del Germanasca, del Sangone, del Chisone e della Dora Riparia nel secolo XVII durante il periodo di occupazione francese* (pp. 207-222); DARIO PASERO, *Enrico Geymet e la sua traduzione piemontese del Nuovo Testamento valdese* (pp. 223-238); GIANVITTORIO AVONDO, *Una fede senza compromessi... la nascita, nel Pinerolese, della Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova* (pp. 239-250); GIORGIO GRIETTI, *Le Orsoline al secolo nella diocesi di Pinerolo* (pp. 251-260); MAURIZIO TROMBOTTO, *L'abbattimento delle dimore fatiscanti di via Principi d'Acacia. Una storia tra età fascista e anni '60* (pp. 261-292); GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, *Romanità di Cavour: novità, conferme e prospettive* (pp. 296-302); FRANCO CARMINATI, *Il reale aspetto di Pinerolo nel corso del XVII secolo* (pp. 303-308); DIEGO ALBERTIN e MASSIMO VACCARO, *Due secoli di guardie a fuoco a Pinerolo (1821-2022)* (pp. 309-346). Concludono il fascicolo le *Recensioni*.

Marco Fratini

Il ponte del diavolo e le sue leggende, a cura di ROBERTO GIARDINO CALCIA, Lanzo Torinese 2022, pp. 173, ill. -Nella prima parte il volume presenta un excursus sugli «Aspetti artistici, storici e letterari» del ponte del diavolo di Lanzo, integrato da uno studio di Bruno Guglielmotto-Ravet sulla bibliografia relativa al ponte. La seconda parte presenta undici versioni della leggenda di fondazione di questo grande ponte ad arco sulla Stura risalente al 1378. La versione più antica della leggenda è dovuta all'avvocato canavesano Giuseppe Ellena che sotto lo pseudonimo *Solitari dlla Val Breuss* (il solitario della valle di Brosso) la pubblicò sul «Parnàs Piemontèis» del 1839 con il titolo *'L Pont del Roch*, secondo l'antica denominazione del ponte, per canzonare la credulità dei valligiani che ritenevano l'ardito manufatto opera del demonio. Ma a renderla popolare al di là dei confini locali fu, l'anno dopo, Angelo Brofferio che la pubblicò a puntate su tre numeri del settimanale «Il Dagherrotipo. Galleria popolare enciclopedica». L'ultima versione è quella del poeta lanzese Silvio Bellezza, contenuta nella sua opera *La neve rossa* (1999). Il volumetto è stato pubblicato a cura del Comitato Ponte del Diavolo, istituito nel 1978 per solennizzare i 600 anni dalla costruzione. Le illustrazioni originali sono state curate dal Circolo Artisti dello stesso Comitato. Riferimenti principali per l'inquadramento storico-artistico del ponte restano: *Analisi ambientale-culturale di un monumento. Il Ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese*, a cura di ALDO AUDISIO e BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, Lanzo Torinese 1978 (Società Storica delle Valli di Lanzo XXV); CLAUDIO SANTACROCE, *I ponti del diavolo e altri luoghi misteriosi e infernali in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino 2013.

Giancarlo Chiarle

ENRICO BORATTO, *Piverone nella storia del Piemonte. Volume terzo. Documenti di nostra vita*, a cura di GUGLIELMO BERATTINO, Comune di Piverone, Ivrea, A.S.A.C., 2022, pp.183, ill. in b.n. – Questo terzo volume della storia di Piverone, tratto da un dattiloscritto inedito di Don ENRICO BORATTO (parroco del luogo dal 1891 al 1939), «era stato sostanzialmente concepito dall'autore – scrive GUGLIELMO BERATTINO nella *Prefazione* – per pubblicare integralmente vari documenti, sia di natura pubblica che privata riguardanti il paese, da lui a suo tempo consultati per la stesura dei precedenti volumi (1935, 1937), allo scopo di fare conoscere in modo diretto, ai suoi parrocchiani, le vicende dei secoli passati di quella comunità». Mosse da «senso religioso e senso civico», le pagine di Enrico Boratto appartengono a quel nutrito filone di erudizione locale promosso, tra Otto e Novecento, dai parroci di molti paesi subalpini. Fra i documenti pubblicati si segnalano quelli relativi ai Bandi Campestri: «con atti, inediti, dal sec. XV al XVIII, di estremo interesse per le norme disciplinanti la vita economica e sociale della comunità» (pp. 95 - 144).

Franco Quaccia

MARIA LUISA DOGLIO, *Per Andreina Griseri. Una rosa di ricordi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 38. – La pubblicazione raccoglie un sincero e commosso ritratto di Andreina Griseri, «studiosa insigne – afferma l'Autrice – che mi ha insegnato molto, e amica tra le più care per un lunghissimo tratto della vita che ha lasciato tracce profonde nell'animo, nella memoria e nella stessa *routine* quotidiana». Di Griseri storica dell'arte sono poste in luce la costante «fede nel lavoro, compiuto sino agli ultimi giorni, e nell'impegno tenace di studiosa e di intellettuale»; di Griseri insegnante viene ricordato come «di sicuro sia stata una buona maestra; comunicava rigore e desiderio di studiare, osservare e “capire di più”». Dallo scritto emergono sia le tappe più significative nella carriera accademica di Andreina Griseri – con i volumi e i saggi di importanza fondamentale – sia la collaborazione a «mostre e cataloghi pionieristici», le eloquenti recensioni oltre ai molti «maestri e amici». Sulle onde della memoria, accanto alle «affinità elettive nei confronti di Tesauro», emerge anche il comune interesse per «quella cultura di parole e immagini, su cui si fondava la fisionomia di una città capitale e su cui può ora fondarsi la coscienza storica del paesaggio culturale e artistico della città torinese». In tal senso, conclude Maria Luisa Doglio, possiamo affermare con sicurezza che gli scritti di Andreina Griseri «continueranno a far scoprire “le meraviglie” della sua Torino, che come ultima stagione, tempo, immagine reale e insieme simbolica, si staglia aperta “agli innesti europei” e “segnata” dalle parole di Cesare Pavese citate a sigillo: “città esemplare per la sua pacatezza ricca di tumulto”».

Franco Quaccia

GUGLIELMO BERATTINO, *Statuti della Val di Brosso. Anno 1465. Regole comunitarie inedite in una valle alpina del Canavese*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2022 (Studi e documenti, 5), pp.158. - L'A. pubblica un corpus legislativo inedito di 178 articoli, datato al 1465, valido per tutte le Comunità della Valle di Brosso, «una sorta di statuto

comunitario, il primo ed unico sin qui rintracciato». Il documento – un codice pergameneo proveniente dalla Biblioteca del re Umberto I – è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. Alla stipula di queste regole statutarie parteciparono la maggioranza dei «Signori Condomini» – in buona parte dei conti di Castellamonte – che detenevano la giurisdizione sull'intera Valle di Brosso, ed i rappresentanti di tutte le Comunità della stessa Valle (Brosso, Traversella, Drusacco, Novareglia, Vico, Meugliano, Trausella e Valchiusella). L'esame degli articoli normativi – che trattano di moltissimi problemi della realtà comunitaria – ha permesso a Guglielmo Berattino «di cogliere inedite informazioni soprattutto su alcuni aspetti della vita economica valligiana di quel periodo»; in particolare l'attenzione viene portata su quelle che erano le due attività primarie della popolazione: l'allevamento del bestiame (con il connesso sfruttamento dei pascoli d'altura, ovvero delle *alpi*) e l'estrazione mineraria. Accanto ai temi economici – compresi la disciplina del lavoro, delle *roide* e della compravendita dei beni – l'A. affronta poi argomenti relativi al territorio (confini, strade, costruzioni, acque, fuochi ed incendi). Inoltre – «stante il loro indubbio interesse» – Berattino analizza anche le norme riguardanti sia il contesto morale/religioso sia le Confrarie dello Spirito Santo, per soffermarsi infine «sulla più antica forma di democrazia partecipata della Valle, ossia la cosiddetta “Vicinanza”».

Franco Quaccia

«Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 166/1 167/2 (2022), pp. - Il primo fascicolo contiene innanzi tutto saggi di storia dell'arte e dell'architettura. Lo studio di MASSIMILIANO CALDERA, dal titolo «Notizie dai cantieri in corso: una nuova pagina clemeriana per Saluzzo 'città dipinta' e il ritorno della 'Bella Maghelona'», indaga sulla vivacità culturale del marchesato cinquecentesco analizzando con precisione le ragioni delle possibili attribuzioni a Hans Clemer di affreschi di elevato livello artistico nei palazzi dell'aristocrazia locale, fatti oggetto di interventi di restauro; in particolare, sono recenti i ritrovamenti - inattesi - di grisailles in una delle case dei Tapparelli e dei canonici, e vescovi *in partibus*, Bernardino e Antonio Vacca. È interessante la ricostruzione dei complessi e intrecciati legami tra i numerosi artisti attivi in Saluzzo, tra cui il Maestro della 'Bella Maghelona'. LILIANA REY VARELA spiega, a complemento del saggio, le tecniche di esecuzione delle grisailles e del loro restauro. Il contributo di ALMERINO DE ANGELIS, dedicato alle sculture della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Sampeyre, offre la testimonianza della «transizione da un modello romanico verso forme gotiche» più aggiornate. La ricca documentazione fotografica contenuta in questi due articoli consente pienamente un riscontro con i testi e giustifica l'impegno del recupero e della conservazione. Altrettanto interessante è lo studio sulla casa dei Graffiti in contrada Mondovì a Cuneo, presentato da GIUSEPPE SARÀ. L'A. fa nuova luce sulle vicende del fabbricato e le superfetazioni, partendo dai lavori di Adriana Boidi Sassone e Laura Palmucci Quaglino. L'aggiornamento delle conoscenze apre la strada per la continuazione dei restauri necessari per porre fine al degrado. La devozione sindonica nella diocesi di Fossano nel '600, attraverso l'illustrazione delle vicende della Confraternita di Maddalene, è l'oggetto dell'accurato studio di ALESSANDRO PIANA: è nota ormai a tutti l'importanza delle Confraternite che offrono una miniera di dati suscettibili di interessare il multiforme insieme degli studiosi di arte, architettura, storia giuridica e sociale, fornendo riscontri demografici e di storia economica.

Seguono ampi spazi dedicati all'«imminente Risorgimento» e alle vicende storico-politiche che contrassegnarono gli anni della Restaurazione. ANDREA BERTOLINO ricorda il ruolo dei cavalleggeri di Savoia nei moti del '21 e l'insurrezione del deposito di Savigliano; moltissime sono le figure interessanti, alcune molto note altre meno, sulle quali l'A. fornisce ricchi dati. Tutti i coinvolti, in un modo o nell'altro, seppur militanti in ampi avversi, avvertirono il peso delle decisioni, scegliendo alcuni il lealismo monarchico e altri invece la tormentata e fatale strada voluta dalle impellenze rivoluzionarie. RINALDO COMBA, sull'Ecomuseo del Buschese, GIOVANNI TOLOSANO e ALBERTO GALFRÈ, sull'Associazione Ingenium APS, e ancora Comba con la presentazione del volume di Euclide Milano, «I giochi della vita» (curato da Agostino Borra), arricchiscono il fascicolo del primo semestre, che riserva più ampia parte a studi in memoria del compianto Gianni Coccoluto, a lungo direttore del Bollettino della Società cuneese. RINALDO COMBA, GIANCARLO COMINO, GIOVANNI MENNELLA, PIERO DADONE, FURIO CICILLOT, GIOVANNI MURIALDO, MARCO RICCHEBONO, GIAN MICHELE GAZZOLA, ognuno in modo diverso, tracciano il cammino, contrassegnato da un ampio panorama bibliografico che pone nella corretta valutazione l'opera di uno studioso appassionato e originale, profondo conoscitore della documentazione archivistica e quindi scrupoloso nell'uso delle fonti. La figura di Andreina Griseri, scomparsa il 25 febbraio 2022, viene commemorata in due necrologi firmati da GIANCARLO COMINO e da MASSIMILIANO CALDERA, i quali insistono, dopo aver sottolineato la qualità del suo lavoro, profondo e complesso, sulle doti personali della grande storica dell'arte, che lascia un segno indelebile, con innumerevoli e puntuali contributi, fornendo l'esempio di un'intera vita dedicata allo studio e all'impegno umanistico. Il secondo fascicolo si apre con importanti e innovativi studi sull'«Alba del Risorgimento», a cura di EMANUELE FORZINETTI. Dopo la presentazione del sindaco di Bra GIOVANNI FOGLIATO, i saggi di BIAGIO CONTERNO, ELENA ANGELERI, LIVIO BERARDO, GIULIO AMBROGGIO, EMANUELE FORZINETTI, GIUSEPPE FULCHERI, indagano sui «Ventunisti» piemontesi, in particolare Guglielmo Moffa di Lisio e Santarosa. Lo studio di ELENA ANGELERI riepiloga, con valutazioni critiche, i contributi per una storia della storiografia braidese dedicata ai Moti. Dai documenti prodotti da tutti gli AA. mi pare che ancora una volta si possa procedere astenendosi da ogni lettura rigida del fenomeno insurrezionale, che, se letto con occhiali manichei, si rivela fuorviante, in quanto l'intera Restaurazione, da non molto tempo studiata con aderenza alla documentazione archivistica, può alimentare feconde sorprese interpretative: non è possibile in questa sede dilungarsi, ma, ad esempio, si pensi al trattamento di non totale chiusura riservato dal governo a molti «Ventunisti», nel decennio successivo inaugurato dai Moti. Seguono degli scritti che vogliono essere un tributo al compianto Umberto Levra, storico del Risorgimento. I ricordi di RINALDO COMBA, di ESTER DE FORT, di ROSANNA ROCCIA, di PIERANGELO GENTILE, di ADRIANO VIARENGO, di ALESSANDRO CROSETTI, di CARLO M. FIORENTINO, di GIACOMO L. VACCARINO, di FRANCO LUPANO, evidenziano non solo il livello scientifico di un maestro ma fanno rivivere la sua personalità di uomo cortese e sensibile. Concludono il fascicolo, per la serie «Studi e Ricerche», i saggi di LUISA CLOTILDE GENTILE, su Cesare Arbasia «pittore famosissimo» di Carlo Emanuele I, e di GIANCARLO COMINO, sugli affreschi della cappella del Rosario a Mondovì Carassone e sulla figura del committente Francesco Bonardo. DONATO D'URSO illustra la poco nota figura di Emilio Veglio, «grand commis» cuneese, significativo esemplare di una burocrazia che dovette aggiornarsi velocemente nelle complesse e veramente difficili vicende nel nascente Stato unitario.

Enrico Genta

Studi da Venaria, a cura di ANDREA MERLOTTI, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2021, pp. 175, ill. a colori e in b.n. – Il volume racconta alcuni eventi di storia della corte sabauda – con i suoi protagonisti e le sue residenze (a cominciare dalla Venaria) – tra l'inizio del secolo XVII e la metà dell'Ottocento. Pur considerando la varietà dei temi scelti dagli Autori – commenta ANDREA MERLOTTI nell'*Introduzione* – sono comunque rintracciabili alcuni nuclei: dalle vicende seicentesche (centrali nella storia della corte e delle regge sabaude) al periodo napoleonico, «che, al contrario del Seicento, resta ancora in gran parte *terra incognita*». Ugualmente indicative si mostrano poi le pagine riguardanti sia gli artisti al servizio dei principi sabaudi e le loro opere sia figure minori della dinastia («la cui vita nel Settecento ha animato quella delle corti e delle residenze»). Con un saggio, in ultimo, volto ad affrontare «il momento che in un certo senso segna la fine del mondo raccontato in questo libro»: ovvero il momento nel quale «il Re Vittorio Emanuele II» assunse «per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia». Più in generale, conclude Merlotti, «è importante notare che i testi raccolti in questo volume o sistematizzano conoscenze esistenti, dando loro una nuova coerenza, o – nella maggior parte dei casi – ne apportano di nuove». Il testo reca i seguenti contributi: GUIDO CURTO, *Premessa* (p. VII); ANDREA MERLOTTI, *Introduzione* (pp. IX-X); BRUNO FARINELLI, *Servitutis condigna merces. I cacciatori ducali ad Altessano Superiore tra XVI e XVII secolo* (pp. 1-9); PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Scene di Venerie* (pp. 11-19); MARIA VITTORIA CATTANEO, *Carriere e gerarchie professionali. I Ramelli di Grancia (Lugano) nel Piemonte del XVII secolo* (pp. 21-31); PAOLO ARMAND, *Uno spazio da riscoprire. La 'Reggia di Bacco' ovvero l'Infernotto di Carlo Emanuele II alla Venaria Reale* (pp. 33-43); CECILIA VERONESE, *Alterum Eiusdem in Ciriaci Pago Delicium. Prime indagini su Ludovica di Savoia e il Palazzo Doria di Cirié* (pp. 45-55); DAVIDE DE FRANCO, *Parrocchia e comunità tra XVII e XVIII secolo* (pp. 57-65); NICOLETTA CALAPÀ, *L'introduzione della cioccolata alla corte sabauda nel Seicento. Una ricerca in corso* (pp. 67-74); DELIA LACERENZA, «Un fior di ingegno genovese». Pietro Paolo Raggi nelle collezioni del principe di Carignano (pp. 75-82); PAOLO COZZO, *Predicatori teatini alla corte dei Savoia: note e documenti per una ricerca in itinere* (pp. 83-92); ANDREA MERLOTTI, *Infanzia di principessa. Le figlie di Carlo Emanuele III a Venaria, tra maestri, giochi e passioni guerriere* (pp. 93-102); CLARA GORIA, *Appunti su Beaumont alla Venaria. La Deposizione di Santa Croce e altre storie* (pp. 103-112); TOMASO RICARDI DI NETRO, *Le riserve della dinastia: notarelle sui cadetti dei Savoia del XVIII secolo* (pp. 113-121); ANSELMO NUVOLARI DUODO, *La realizzazione degli «Appartements destinés aux Princes, et Grands Dignitaires dans le Palais Impérial de Turin»* (pp. 123-130); PAOLO CORNAGLIA, MARCO FERRARI, *Il giardino dell'indaco. Il 'potaggere' di Venaria Reale dal sevizio per la corte alla colture esotiche di Jean Brulley* (pp. 131-144); PAOLO PALUMBO, *Gli ussari di Venaria (1800-1805)* (pp. 145-151); PIERANGELO GENTILE, *17 marzo 1861. La monarchia alla prova dell'Unità* (pp. 153-162); SILVIA GHISOTTI, *L'ultima regina di Sardegna e la prima regina d'Italia ospiti alla Reggia di Venaria* (pp. 163-171); ANDREA SCARINGELLA, «Michele Lessona!... Chi era costui?» *Un ricordo del personaggio venarianese, tra i protagonisti del periodo risorgimentale, a quasi 200 anni dalla nascita* (pp. 173-174).

Franco Quaccia

«Studi Piemontesi», LI /1-2 (2022), pp. 7- 324 e 333-714, ill. b.n. - Il primo fascicolo del 2022 comprende in «Saggi e studi» i contributi di GIOVANNI TESIO, *Fenoglio e Pavese: una dissimulare affinità* (pp. 7-16); ANGELO GIACCARIA, *Nella biblioteca privata della regina Margherita di Savoia. Un giacimento di legature di pregio eseguite da legatori italiani* (pp. 17- 42); LORENZO MANINO, *Regole pensieri, luoghi; natura e artifici. Giovanni Battista Schellino e l'architettura* (pp. 43-60). Ben quattordici sono i brevi contributi delle «Note» attinenti a argomenti vari compresi nel periodo tra Settecento e Novecento. Nei «Ritratti e ricordi» sono ricordati Umberto Levra da PIERANGELO GENTILE e Gianluigi Alzona da RENATA ALLIO. Il volume termina con «Documenti e inediti», «Abstracts», «Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni», «Notizie e asterischi» e l'elenco dei periodici e dei libri inviati alla rivista. Il secondo fascicolo è introdotto da tre saggi dedicati ad Andreina Griseri di MARIA LUISA DOGLIO, ROSANNA ROCCIA e MARIA VITTORIA CATTANEO. I «Saggi e studi» sono sei dedicati soprattutto all'Ottocento, e includono lettere inedite di Beppo Levi inviate a Beniamino Segre a cura di LIVIA GIACARDI (pp. 475-498). I contributi delle «Note» sono otto che trattano di vari personaggi della cultura piemontese. GIOVANNI TESIO dedica un ricordo a *Lorenzo Mondo, un piemontese di giudizio* (pp. 579-586) e ANNA CORNAGLIOTTI a Giovanni Ronco (pp. 587-590). Nei «Documenti e inediti» GEORGES VIRGOLEUX pubblica *Tre lettere di Massimo D'Azeglio a Carlo Torrigiani* (pp. 591-598) e ANDREA MARIA LUDOVICI, *Con il naso fra le carte. Il pubblicitario Aldo Belli (1922-2000)* (pp. 599-620). Il volume termina come il precedente: «Abstracts», «Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni», «Notizie e asterischi» ed elenco dei periodici e dei libri inviati alla rivista.

Patrizia Cancian

La cappella dell'Umiltà di San Francesco al Sacro Monte di Orta San Giulio. Studi e restauro, a cura di MASSIMILIANO CALDERA, CECILIA CASTIGLIONI, Milano, Scalpendi editore, 2022, pp. 175, ill. a colori. Nella prefazione la dirigente della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Biella Novara, Verbania Cusio Ossola e Vercelli architetto MANUELA SALVITTI informa che con la Legge n. 190/2014 il Ministero dei Beni e della Attività Culturali ha finanziato un intervento di restauro per gli affreschi e la statuaria della cappella XIII dell'Umiltà di San Francesco, che fa parte con altre venti cappelle del Sacro Monte di Orta. Nell'introduzione la Soprintendente MICHELA PALAZZO illustra in sintesi l'oggetto degli studi e l'attività di restauro recentemente conclusa, che presentava notevoli caratteri di complessità derivanti da un elevato stato di degrado delle opere interne. L'intervento fu realizzato sulla base di una progettazione di funzionari delle Soprintendenze di Novara e di Torino, che si sono avvalsi di metodologie di ricerca e soluzioni innovative, con indagini archivistiche, studi e prospezioni geognostiche preliminari. I progetti e la direzione dei lavori furono attuate da funzionari autori e curatori del volume, con restauratori, architetti e ingegneri che hanno operato in modo interdisciplinare. Anche la ricca documentazione fotografica è di notevole qualità: si vedano le due pagine interne di controcopertina, montate con una geniale impaginazione, dove sono censite e numerate le immagini della statuaria. Secondo la guida di Filippo Bagliotti *La delizie serafiche del Sagro Monte di San Francesco del Borgo d'Orta*, stampato a Milano nel 1670, «Alla fine del Seicento il nobile milanese Costanzo Besozzo si spogliò delle sue ricchezze, si fece frate francescano e volle costruire una cappella sul Monte, provocando stupore infinito». MARINA DELL'OMO (*La*

committenza, i fratelli Grandi a Orta, le guide antiche) rievoca la nobile famiglia milanese di Costanzo e Aurelia Besozzi, committenti della cappella dell'Umiltà ultimata nel 1692. Nel Museo Novarese l'erudito cusiano Lazzaro Agostino Cotta, giureconsulto a Milano (1645-1719), contemporaneo dell'architetto lombardo Gerolamo Quadrio (1625-1679) progettista della Cappella XIII, citando il libro dello stesso Bagliotti elenca gli artisti che vi operarono: Bernardo Falconi e Giuseppe Rusnati per la statuaria, Federico Grandi per gli affreschi interni. L'architetto CECILIA CASTIGLIONI, (*Forme architettoniche per un teatro sacro*) funzionaria della Soprintendenza medesima, ricorda che la cappella XIII dell'Umiltà di San Francesco, conosciuta come «La Besozza» dal nome della famiglia milanese dei committenti, ma detta anche in modo improprio «Cappella del Carnevale», è inserita all'interno del tracciato che fa parte del progetto urbanistico concepito dal frate cappuccino Cleto da Castelletto Ticino (1556-1618), incaricato dalla Comunità di Orta per l'edificazione del convento e delle prime dieci cappelle. Le architetture e i percorsi devozionali sono concepiti dal «padre ingegnere» in un ambiente naturale d'eccezione, mentre architettura, scultura e pittura si integrano in pieno accordo compositivo. Castiglioni chiarisce che negli ultimi decenni del Seicento gli artisti cooperarono per allestire uno spazio scenografico di impianto realistico destinato a coinvolgere emotivamente i fedeli, spettatori del teatro che si svolge davanti a loro. L'articolazione degli interni è imposta dalla volumetria dell'edificio concepito dall'architetto lombardo Gerolamo Quadrio; i plastificatori Falconi e Rusnati sono autori e registi della rappresentazione scenica, ma recuperano alcune statue plasmate da Dionigi Bussola (1615-1687), che già aveva operato nello stesso Sacro Monte nelle cappelle XVI del *Ritorno ad Assisi*, XVII della *Morte del santo*, XX della *Canonizzazione*: a lui è certamente dovuta la statua del Santo protagonista dell'azione narrata nei *Fioretti di San Francesco*. Pittori e quadraturisti precedono nel lavoro i plastificatori, che collocano a posteriori le statue dopo lo smontaggio dei ponteggi lignei. I funzionari della Soprintendenza AURORA ARGIROFFI e BENEDETTA BRISON (*I tempi della tutela: i restauri storici della cappella XIII*) riferiscono sulla cronologia dei consolidamenti nella cappella XIII. Nel 1971 sono eseguite le prime opere di consolidamento finanziate dal Ministero della Pubblica Istruzione con procedura di somma urgenza; le cause vengono attribuite dal progettista Giorgio Lambrocco, docente di Restauro dei Monumenti al Politecnico di Torino, a cedimenti nelle fondazioni prodotte dalle acque meteoriche di scorrimento. Un impulso decisivo agli studi ed al restauro dell'intero complesso viene prodotto negli anni 1975-1995 dall'Amministrazione Comunale del sindaco Cleto Gallina (1921-2007), che forma un «Comitato per il salvataggio del Monte». Nel 1980 la Regione Piemonte istituisce la *Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte* e nel 1987 ha inizio la fase operativa: la Riserva incarica un architetto ed un ingegnere per l'analisi delle strutture, l'individuazione delle cause dei dissesti, il consolidamento ed il restauro del monumento. Appare evidente che i dissesti non erano causati da cedimenti delle fondazioni, ma erano dovuti alle spinte orizzontali prodotte dal carico della copertura e della lanterna, che gravavano alla base del tamburo provocando le rotazioni verso l'esterno. La dinamica dei dissesti e le opere di recupero strutturale del monumento vennero illustrate in una pubblicazione promossa dal Comune del 1991 (*Orta San Giulio, la Fabbrica del Sacro Monte*) e curata dagli stessi progettisti, che illustrava l'intero patrimonio monumentale del Sacro Monte medesimo. Lo smontaggio delle centine e dei ponteggi avviene nel 1992 dopo sei anni di chiusura, quando le condizioni di sicurezza appaiono ripristinate. Nel 1994 il restauratore Claudio Valazza, incaricato dalla Riserva per segnalazione della Soprintendenza, descrive e censisce le 60 sculture della Besozza e la Regione Piemonte provvede a finanziare un primo intervento di emergenza per la statuaria. Sui plastificatori riferisce ALESSANDRA CASATI (*Il*

«meraviglioso concerto» della cappella XIII. *La scenografia barocca: le opere degli scultori Bernardo Falconi, Giuseppe Rusnati e Dionigi Bussola*), il giovane Rusnati si era formato a Milano con Dionigi Bussola, che prima del 1687 già aveva allestito le cappelle XVI del *Ritorno ad Assisi*, la XVII della *Morte del Santo*, la XX della *Canonizzazione*. Dalla cronaca del 1712 del Cotta sappiamo che il Rusnati ricollocò cinque statue del Bussola, forse rimaste in deposito, che aveva popolato la cappella del *Ritorno del Santo ad Assisi* con il suo repertorio di popolani, bambini, cani e cavalli rampanti; ne aggiunse otto di sue, realizzate secondo il modello del maestro. MAGDA TASSINARI (*Costumi e gesti per lo spettacolo delle miserie umane dove si esalta l'umiltà di San Francesco*) introduce un'inedita interpretazione della macchina teatrale tardo manierista. Gli abiti stravaganti nella scena iperrealista della Besozza appartengono infatti per le figure femminili ai modi di vestire tipici del mondo delle fanteche, teatranti, meretrici veneziane di lusso; i copricapi eccentrici alle mascherate ed ai balli. I personaggi maschili, il ladro e il travestito, il pellegrino, l'uomo seminudo arrampicato sul palo, un nano, bambini e adolescenti sparsi tra la folla, numerosi cani e una scimmia, formano una concentrazione di personaggi equivoci e degradati che insultano e deridono il Santo e sono funzionali alla sua umiliazione. E' dunque una pantomima moraleggiante e non soltanto un Carnevale, come fu interpretata nella tradizione popolare. MASSIMILIANO CALDERA (*Nella scia dei decoratori dei Sacri Monti: Federico Bianchi a Orta*) ed ANDREA QUECCHIA (*Profilo di Federico Bianchi*) descrivono le decorazioni a fresco del pittore lombardo, legato al mondo artistico milanese. ANNA BORZOMATI, MARIANGELA SANTELLA, CARLA TOMASI (*I dipinti murali e la statuaria in terracotta policroma, interventi di restauro*) analizzano le pitture murali, gli affreschi e le rappresentazioni illusionistiche con architetture monumentali di tradizione tardo barocca e rivelano le impegnative tecniche di esecuzione dei restauri. Anche AURORA ARGIROFFI, EMANUELA OZINO CALIGARIS, FRANCESCA PIQUÉ (*L'intervento di restauro dal progetto al cantiere*) descrivono i saggi stratigrafici compiuti per i 541 metri quadrati delle superfici dipinte, la rimozione delle efflorescenze saline, la revisione dei sistemi di ancoraggio e sostegno della statuaria. PAOLO PASTORELLO (*Aspetti tecnici del restauro*) riferisce sulle opere di ingegneria alle quali si è ricorso a causa dei crolli, le opere reversibili e i materiali impiegati per ripristinare la sicurezza ed il posizionamento nella postura originaria. FIORELLA MATTIOLI CARCANO (*Riflessioni iconografiche sulla Cappella dell'Umiltà*), già Presidente della Riserva del Sacro Monte d'Orta, fa riferimento al contesto monumentale complessivo realizzato dal padre «ingegnere» Cleto da Castelletto Ticino, le cui architetture sono riconosciute come capolavori del Manierismo barocco, e dal suo piano urbanistico attestato dai documenti iconografici (il quadro di fra Lorenzo da Pavia del 1628 e l'incisione di Giacomo Ozeni del 1610). Riferisce ampi passi delle fonti francescane (la *Legenda Maior*, la *Legenda Perugina*, i *Fioretti di San Francesco*), confrontandoli tra loro. Affronta infine il tema dell'Umiltà e della Povertà in una prospettiva cristologica e simbolica: Francesco *come alter Christus*, Assisi come un'altra Gerusalemme.

Angelo Marzi

VIVIANA MORETTI, *Immagine di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino nel XVIII secolo*, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2019, pp. 254, ill. b.n. – Mettendo opportunamente a frutto il fondo dell'Economato generale benefici vacanti conservato nell'Archivio di Stato di Torino il volume

esamina l'assetto degli edifici che furono oggetto dell'intervento, voluto nel nuovo regno sabauda intorno alla metà del secolo XVIII, in seguito agli accordi intervenuti fra papa Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II, con lo scopo di migliorarne le strutture edilizie. La ricerca ha interessato un gruppo di monasteri (per lo più di fondazione medievale) compresi nella diocesi di Torino, e su «palazzi» e «cascine» da loro dipendenti, a cominciare dalla Valle di Susa (Novalesa, S. Michele della Chiusa in Val Sangone, S. Giusto di Susa, ospizio del Moncenisio, S. Lorenzo di Oulx). Si passa poi a enti monastici nei pressi di Torino (S. Mauro e Rivalta) per concludere con la parte meridionale della diocesi (Caramagna, Cavour e Casanova). L'iniziativa perseguiva lo scopo di rinnovare l'efficienza dei complessi edilizi originari in modo da di ampliarne la funzionalità osservando criteri di economia, riutilizzando materiali di recupero ed evitando costruzioni *ex novo*. I lavori furono affidati ad architetti di una certa notorietà come Giuseppe Ignazio Bertola, Carlo Antonio Castelli, Giovanni Tommaso Prunotto e Carlo Gerolamo Re. Di quest'ultimo sono le minuziose istruzioni impartite all'impresario che doveva riparare chiesa e casa parrocchiale a Sangano, vero vademecum per la scelta dei materiali e della loro messa in opera: si dovrà usare «calcina forte di Vaugino con sabbia grigia del fiume Sangone passata alla griglia ben granita senza nitta e terra e nel metter le pietre per formare li suddetti scanzelli si faranno nuodare ben in calcina, e saranno batute col martello la qual calcina dovrà essere ben grassa in modo che per ogni trabuco di muraglia vi entri rubbi trenta calcina ben colata e purgata, e non meno, e li mattoni saranno ben cotti e stagionati, et sop. Ogni cinta di mattoni si farà la sua lacinata con calcina et aqua facendo correr la calcina nelle fessure tra un mattone e l'altro». L'attenta indagine condotta sui documenti ha anche permesso di ricavare interessanti particolari sulle strutture che alcuni degli edifici avevano prima delle successive modificazioni. Una scelta limitata di tali documenti viene trascritta in appendice (pp. 186-244). Il volume è chiuso dall'elenco della bibliografia usata, ma sarebbero stati utili anche un indice dei nomi e un glossario.

Aldo A. Settia

Il ballo a Torino 1748-1762. Dalla Raccolta de' balli fatti nelle opere del Real Teatro, a cura di FLAVIA PAPPACENA, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2019, pp. 383, ill. in b.n. – La base documentaria dell'opera è costituita da tre volumi di musica manoscritta conservati presso la Biblioteca del Conservatorio di Santa Cecilia in Roma: testi pressoché inesplorati che permettono la ricostruzione del ballo al Teatro Regio di Torino nei decenni centrali del Settecento. L'ampio lavoro di analisi si avvale di numerosi «percorsi di ricerca – archivistica, musicologia, coreologica, drammaturgica, biografica, musicale – , percorsi paralleli ma in costante dialogo per il confronto sistematico delle metodologie e del materiale documentario raccolto in un censimento di fonti e di studi sul Settecento italiano ed europeo» (pp. 7-8). La principale fonte esaminata copre una significativa fascia temporale, in cui inizia – per l'attività teatrale – «un'accelerazione verso una dimensione moderna», un fenomeno di tale forza da condurre il Regio «a essere per un lasso di tempo non trascurabile (cinque anni circa, dal '56 al '60) il più moderno e dinamico dei teatri italiani» (p. 9). Torino, «ospitando le novità del momento», testimonia il grande cambiamento in atto nel balletto internazionale: in tale contesto «il Regio diviene una finestra sull'Europa culturalmente più emancipata e una vetrina di linee estetiche e formule coreografiche diverse intrecciate ai soggetti più disparati» (p. 12). Il volume, a cui è allegato un cd, accoglie i seguenti saggi: *Prefazione* (pp. 7-9);

Introduzione (pp. 9-14); LUCA ROSSETTO CASEL, *Cavalieri, ballerini, suonatori: la danza e il Teatro Regio nel Settecento attraverso le fonti d'archivio* (pp. 15-44); FLAVIA PAPPACENA, *Il ballo a Torino dalla fondazione della Società dei Cavalieri all'alba del balletto d'azione (1728-1755)* (pp. 45-62), *Il ballo a Torino tra il 1756 e il 1762: una nuova dimensione europea* (pp. 63-78), *I libretti dei balli 1756-1762* (pp. 79-112), *Coreografi e ballerini a Torino tra il 1756 e il 1762* (pp. 113-139); NIKA TOMASEVIC, LORENZO TOZZI, *Le musiche dei balli torinesi tra eredità raccolte e una nuova sensibilità* (pp. 141-189), *Temi, aspetti, caratteri e maschere nelle musiche della Raccolta torinese* (pp. 191-221); NIKA TOMASEVIC, *Serio, grottesco e mezzo carattere: i generi del ballo torinese a metà Settecento* (pp. 223-243); Appendici a cura di GLORIA GIORDANO (pp. 245-351).

Franco Quaccia

ANTONIO MIGNOZZETTI, *Pagine di storia chierese (civile e religiosa, 1789-1985)*, Chieri, Tipolitografia il Punto, 2022, pp. 512, ill. b.n.- I venti densissimi capitoli del volume coprono un periodo che va dagli effetti provocati in Chieri dai «fatti di Francia» allo scadere della «giunta laica» varata l'8 giugno 1980 durante la quale ebbe luogo il referendum sull'aborto, e non oltre perché – dice l'A. – «spingersi più in qua avrebbe significato fare cronaca più che storia» (p. 5). Per i primi capitoli si mettono a frutto, oltre agli «ordinati» locali, il ricco Fondo Bosio e poi soprattutto i giornali locali succedutisi nel tempo così che la storia chierese è implicitamente anche la storia della stampa locale alla quale si dedica anzi, in certi casi, particolare attenzione esaminando, ad esempio, l'atteggiamento assunto dall'«Alfiere» e dall'«Arco», organi rispettivamente del Partito Popolare e della Chiesa ufficiale nel periodo fascista (pp. 261-266). Un inquadramento storico generale precede sempre le vicende chieresi spesso dando rilievo, accanto ai fatti civili, alle loro inevitabili connessioni con l'aspetto religioso così che per l'A. il capitolo sesto, dedicato all'unificazione dell'Italia, viene a coincidere con la «rivoluzione anticristiana». Il suo acceso e pugnace sentimento religioso, sempre esplicito e battagliero ma di solito confinato nelle note, in questo caso viene espresso direttamente nel testo: egli dichiara di non essere «contro l'unità nazionale» ma la rinuncia al potere temporale da parte della Chiesa a suo parere «doveva essere una sua decisione autonoma» e non «imposta da una potenza esterna per volontà di conquista» (pp. 101-102). Si tratta di un sentimento, corrispondente a un certo «papismo», che non solo permea di sé l'intero volume ma assume quasi il predominio nel valutare le lotte post sessantottesche. Né si risparmiano, in generale, mirate critiche sulle prese di posizione della cultura corrente trattando, ad esempio, dell'origine del fascismo e delle teorie marxiste. Negli ultimi capitoli, scanditi dal 1951 in poi seguendo gli esiti elettorali, si ricostruiscono minutamente i risultati delle votazioni e la successiva politica cittadina con grande ricchezza di dati numerici e di notizie sui protagonisti delle singole amministrazioni susseguitesi nel tempo senza mai dimenticare, in parallelo, le vicende della vita religiosa. Il testo si conclude esponendo il programma della giunta quadripartita messa insieme nel 1985 dal sindaco Berruto, ma la vera conclusione consiste nel commento, piuttosto amaro, sui risultati del referendum sull'aborto (pp. 490-494) in cui la Chiesa dei nostri giorni appare avviata sul «piano inclinato» provocato dal «fumo di Satana» già temuto a suo tempo da Paolo VI.

Aldo A. Settia

Orizzonti diversi: Valli di Lanzo in movimento, I: *Storie di migranti degli ultimi due secoli* (Atti del Convegno, Ala di Stura, 18 settembre 2021), a cura di GIANCARLO CHIARLE, PIER PAOLO VIAZZO; II: *Villeggiatura e imprenditoria tra Otto e Novecento* (Atti del Convegno dedicato a Bruno Maria Guglielmotto-Ravet in occasione del conferimento del Sigillo d'Oro, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 23 ottobre 2021), a cura di ALDO AUDISIO, MICHELE VIETTI, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2021, pp. 223 + 223. - La pubblicazione contiene gli atti di due convegni volti, rispettivamente, a celebrare il 75° anniversario della fondazione della Società Storica delle Valli di Lanzo, a opera di Giovanni Donna d'Oldenico, e a onorare la figura di Bruno Maria Guglielmotto-Ravet, per 23 anni presidente del sodalizio e promotore della prima *Miscellanea di studi storici sulle Valli* (1996). I numerosi saggi in essa contenuti si innestano su di una corposa serie di ricerche sui temi che hanno connotato la vita delle Valli da tempi più remoti sino a quelli più recenti, e usano un ricco ventaglio di fonti che spazia dalla ricca letteratura sull'argomento, scientifica o meramente divulgativa, come manuali e guide turistiche, alle storie di famiglia raccolte tra i valligiani, in una prospettiva, come sottolineano i curatori, di «storia dal basso», della gente comune. Il saggio di PIER PAOLO VIAZZO, che inaugura il primo volume, delinea la storiografia delle migrazioni nelle Alpi occidentali, ripercorrendo le interpretazioni che via via sono state date al fenomeno. Lungi dall'essere stata un'area arretrata e marginale, costretta a un'economia di sussistenza, una «fabbrica di uomini», come scrisse Braudel, spinti ad abbandonare la propria terra dal mancato equilibrio tra popolazione e risorse, la montagna appare invece caratterizzata - alla luce di studi «revisionisti» di interpretazioni consolidate - da una bassa pressione demografica e da un'emigrazione stagionale che ha talvolta assunto caratteri di imprenditorialità, per lo meno sino a metà Ottocento, quando ebbe inizio «l'età dello spopolamento», che raggiunse i suoi massimi tra 1951 e 1981. Un'inversione di tendenza si registra in anni più recenti, con l'arrivo di «nuovi montanari», alla ricerca di nuovi stili di vita o per necessità, come i rifugiati (dei quali si occupa anche il saggio finale di DAVIDE DONATIELLO che si occupa dei centri d'accoglienza sorti nelle Valli), con i relativi problemi di mutamento della composizione delle comunità e di difesa della cultura locale. Dopo l'analisi della politica legislativa sui migranti dall'unificazione sino alla globalizzazione da parte di ALESSANDRO CROSETTI, che ne mette in luce le carenze e rimarca la difficoltà di affrontare il tema dei diritti soggettivi dei migranti e della cittadinanza nel nuovo millennio, l'esperienza dei protagonisti piemontesi della «Grande emigrazione» nei luoghi d'arrivo, in Francia e in America, è ricostruita da GIANCARLO LIBERT e MARIA JOSEFINA CERUTTI. La seconda parte del primo volume prende in considerazione in modo specifico i migranti delle Valli nel passaggio dall'emigrazione stagionale a quella definitiva (GIANCARLO CHIARLE), quest'ultima favorita, come notano anche altri saggi, dagli stessi contatti che gli abitanti erano riusciti a stabilire grazie alle abitudini migratorie, oltre che indotta dall'aumento delle imposte e da una serie di eventi naturali catastrofici verificatisi verso la fine del XIX secolo. Alcuni casi di studio, relativi ai paesi produttori di chiodi della media valle - che raggiungono l'apice della popolazione a metà Ottocento ma entreranno poi in crisi per la concorrenza di nuovi stabilimenti industriali - sono illustrati da MARIA TERESA POCCHIOLA VITER ed ENZO SESIA, mentre ADRIANO OLIVETTI descrive il cambiamento del tessuto economico e produttivo del territorio a partire dal secondo dopoguerra, quando la crisi della proprietà contadina, della manifattura per la lavorazione del ferro e persino delle imprese più moderne (sorte nei primi decenni del secolo grazie allo sfruttamento dell'energia idroelettrica) ebbero notevoli conseguenze sul mercato del lavoro, sulle strutture sociali e sull'ambiente, contribuendo a intensificare le migrazioni verso la pianura: fenomeno le cui conseguenze sull'amministrazione e

sull'economia sono esaminate da GIANNI CASTAGNERI, sindaco di Balme, che indica i rimedi messi in campo per fronteggiarlo. Gli ultimi saggi, di PAOLO BENEDETTO MAS e MICHELA DEL SAVIO, si occupano, rispettivamente, delle conseguenze delle migrazioni sulle parlate locali e dell'epistolario di un migrante e della moglie. Da quest'ultimo traspare, come nota PATRIZIA AUDENINO nelle sue conclusioni al volume, il fondamentale ruolo delle donne. L'analisi delle dinamiche familiari, messe alla prova dalla lontananza ma in grado di resistere alla sua sfida, e delle testimonianze dei protagonisti costituisce un elemento fondamentale, sottolinea la studiosa, per una ricostruzione del passato come patrimonio identitario da trasmettere alle generazioni future. Il tema delle trasformazioni del territorio e del mondo rurale, alla luce di importanti tendenze come l'industrializzazione, la costruzione di nuove infrastrutture e l'affermazione del turismo, è al centro del secondo volume. Dopo il profilo di Guglielmotto Rivet scritto da ROSANNA ROCCIA, che ne ricorda l'intensa attività di promotore di studi e pubblicazioni sulle Valli, giunti, per quanto concerne la Collana editoriale della Società, a ben 150 volumi, il saggio del geografo tedesco WERNER BATZING esamina lo sviluppo demografico e socioeconomico del territorio a partire dal 1871, comparandolo con quello dell'intero arco alpino, al fine di prefigurare possibili scenari di evoluzione, solo uno dei quali - che prevede tra l'altro il rafforzamento e la ristrutturazione ecocompatibili dell'agricoltura e dell'uso forestale, lo sviluppo di un turismo sostenibile e dei servizi, il rafforzamento dell'identità locale - appare in grado di assicurare alla comunità un destino soddisfacente. L'industrializzazione delle Valli è oggetto del saggio di PIER LUIGI BASSIGNANA. Essa non sorse dal nulla ma si innestò su di un tessuto preesistente di lavorazioni metallurgiche e fu stimolata dalla presenza di risorse minerarie e soprattutto idriche, oltre che dalla costruzione della linea ferroviaria Torino Ceres, che però fu completata solo nel 1916. L'A. nota inoltre collegamenti significativi tra la presenza di investimenti e le famiglie use a villeggiare nelle Valli. Il tema del turismo è sviluppato da GUGLIELMOTTO RAVET, che ripercorre, anche valendosi di diari e documenti fotografici, le vacanze di un gruppo sempre più consistente di benestanti, originari per lo più del capoluogo, e le trasformazioni del territorio che ne seguirono, con il miglioramento delle comunicazioni, la nascita di alberghi (il Grand Hotel Ala di Stura aprì i battenti nel 1910), la costruzione di ville eleganti. Di queste ultime, nella fase dominata dall'architettura dell'eclettismo, si occupano MARIA VITTORIA CATTANEO ed ELENA GIANASSO, illustrando un progetto di ricerca che si avvale di fonti quali la letteratura, la manualistica tecnica, la cartografia storica e i disegni progettuali degli edifici, e sottolinea il ruolo avuto nella trasformazione edilizia del territorio dalla ferrovia e dagli insediamenti industriali, con le annesso palazzine direzionali e ville padronali. Alla promozione turistica delle Valli contribuì anche la crescente passione per l'alpinismo, che ALESSANDRO PASTORE definisce «nuova religione civile della classe dirigente e del ceto intellettuale». Sin dal 1861 nasceva a Torino un Club Alpino, e pochi anni dopo usciva il *Saggio di corografia statistica e storica* del colonnello Clavarino (1867), che offriva un prezioso strumento conoscitivo dell'ambiente. Pastore esamina in particolare, attraverso carteggi, libri di visitatori e carnet di escursioni, il rapporto tra turisti e guide, alcune delle quali raggiunsero livelli di fama notevole, se pur cimentandosi non tanto sulle montagne locali quanto su altre più prestigiose. Quanto alla clientela, conobbe una certa diversificazione: da pratica d'élite, svolta da possidenti, professionisti, politici, finì con il popolarizzarsi, come dimostrano le escursioni degli «alpinisti rossi». La crescita della domanda turistica fu tuttavia frenata, secondo l'A., da una ricettività spesso inadeguata e scadente, oltre che da resistenze culturali e amministrative, e le Valli rimasero marginali, senza mai raggiungere il livello di concorrenti più blasonate come

la Svizzera, mito e modello irraggiungibile. Un giudizio confermato da ALDO AUDISIO, che si sofferma sull'abile campagna pubblicitaria mirante a promuovere la «Svizzera italiana», i suoi alberghi e gli impianti di risalita: una stagione gloriosa che finì progressivamente con l'esaurirsi, sino al declino attuale, indotto dalla mancanza di imprenditorialità, oltre che di neve. Alla rappresentazione pubblicitaria si affianca quella pittorica, trattata da LAURA GALLO nella fase otto-primonovecentesca, con un repertorio di oltre ottocento opere in appendice, segno ulteriore dell'interesse crescente suscitato dalle Valli, in parallelo con lo sviluppo dell'alpinismo e della villeggiatura. Gallo ripercorre l'evoluzione della pittura di paesaggio, dall'attrazione romantica per le vette alla raffigurazione delle borgate e delle loro genti, frutto in molti casi della consuetudine degli artisti con il territorio. In conclusione, attraverso una pluralità di voci, di competenze e di fonti, la pubblicazione offre un ritratto poliedrico delle Valli e dei loro abitanti e villeggianti, fornendo un utile apporto, come auspicato dai curatori, alla valorizzazione del patrimonio culturale locale.

Ester De Fort

MARCO ALBERA, GIORGIO ENRICO CAVALLO, *Gianduja e il Bogo: cento anni di Carnevali a Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, pp. 199, ill. a colori. – Il volume, riccamente illustrato, propone un itinerario nella tradizione del Carnevale di Torino: quest'ultimo «fu a partire dall'Ottocento manifestazione a un tempo popolare e aristocratica: animata e caratterizzata da molteplici iniziative di beneficenza» e da un contesto di «armonia sociale» per cui «popolo e nobili» ne dovettero condividere a «fianco a fianco i festeggiamenti» (ALBINA MALERBA, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Collezionare per raccontare (e per salvare) la storia*, pp. 11-12). L'opera è costruita con le immagini della preziosa collezione di MARCO ALBERA e sulla documentazione conservata presso gli archivi di due importanti istituzioni culturali torinesi: il Circolo degli Artisti e l'Accademia Albertina delle Belle Arti. Queste testimonianze, unitamente a quanto suggerito da antiquari della città, sono state – scrive Albera – «una fonte preziosa di mille informazioni» dando di conseguenza modo «di comprendere a pieno quanto il fenomeno dei Carnevali di Torino fosse importante per la storia sociale e politica del Piemonte del post Risorgimento, con una fama che fu autenticamente nazionale e internazionale»; gli anni di quei carnevali, d'altro canto, furono quelli in cui la città torinese – con la perdita del ruolo di città capitale – avrebbe «puntato, come per una rivincita, a conseguire un nuovo primato nel campo dell'arte, dell'architettura e dell'industria e commercio». Il materiale illustrativo viene presentato – con il commento dello stesso MARCO ALBERA e di GIORGIO ENRICO CAVALLO – in una nutrita serie di capitoli tematici. Vi si trovano, a cominciare dall'ampia apertura cronologica, osservazioni e notizie sull'evoluzione del Carnevale di Torino dagli spettacolari festeggiamenti degli anni '60 e '70 dell'Ottocento – che segnarono la «prima uscita pubblica del Gran Bogo (enigmatica e sovranaturale figura) e dei suoi cavalieri» – alle metamorfosi via, via subite dalla 'maschera' di Gianduja e alle Giandujedi, grandi «messe in scena corali che trasformarono l'ormai ex capitale del regno in un colossale teatro all'aperto». In chiusura la postfazione di DINO ALOI (*Gianduja politico e satirico*, pp. 181-194) propone, tra l'altro, alcuni disegni di Casimiro Teja (uno dei più grandi caricaturisti dell'Ottocento).

Franco Quaccia

GRAZIA VILLANI, *Dalle valli del Canavese alle miniere della Sardegna. Una pagina dimenticata dall'emigrazione piemontese*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2022, p. 197, ill. in b.n. – Il volume, scrive TIZIANO PASSERA nella *Prefazione*, illustra un «aspetto poco conosciuto e in gran parte dimenticato dell'emigrazione canavesana, che raggiunge livelli tali da implicare inevitabili e significative connotazioni sociali». Si tratta dell'importante fenomeno migratorio che condusse verso le miniere metallifere della Sardegna, in particolare quelle dell'Iglesiente, un grande numero di uomini provenienti soprattutto dai siti minerari valchiusellesi di Brosso e Traversella (comuni non lontani da Ivrea). GRAZIA VILLANI con il suo studio – tentando di ricostruire questi movimenti migratori – ha cercato anche di soffermarsi sulle «caratteristiche di quegli spostamenti», sull'«inserimento degli emigrati – temporanei o stabili – nella nuova realtà lavorativa e sociale», sullo «scambio culturale intessuto con le popolazioni autoctone» (con una attenzione «per le vicende umane delle singole famiglie o persone»). Preludono all'esposizione dei dati raccolti le pagine dedicate all'industria estrattiva sarda e alla difficile condizione esistenziale vissuta dai minatori. In base alla documentazione esaminata l'A. presenta «alcuni profili biografici di lavoratori piemontesi, specialmente canavesani, e dei loro discendenti» vissuti nel Comune di Iglesias (pp. 138-165) e a Buggerru (Comune di Fluminimaggiore) fra Ottocento e Novecento (pp. 169-192).

Franco Quaccia

«Il Platano», XLVII (2022), pp. 400, ill. b. e n. – Questa annata de «Il Platano» è dedicata a monsignor Guglielmo Visconti (1922-2021), già docente di Teologia morale e Diritto canonico, vicario generale della Diocesi di Asti e storico della Chiesa, il cui generoso ministero si è svolto sia in ambito locale sia all'interno di organismi ecclesiali nazionali. In memoria è stato ripubblicato un lucido e innovativo saggio da lui elaborato nel 2005, *La vita religiosa nell'Astigiano dal Concilio Vaticano II a oggi*, pp. 13-29, mentre la sua opera è stata analizzata nei contributi *Monsignor Guglielmo Visconti. L'interesse culturale al servizio della competenza pastorale*, di FRANCESCO RAVINALE, vescovo emerito di Asti, pp. 30-38; *Una vita lunga e intensa a servizio della Chiesa*, dell'attuale vicario MARCO ANDINA, pp. 39-41; *Ricordare il caro «Mons»*, di DEBORA FERRO, p. 42; «Storie di fede e di fatiche»: *la ricerca storica come servizio pastorale in monsignor Guglielmo Visconti (con una bibliografia degli scritti)*, di EZIO CLAUDIO PIA, pp. 43-46. All'interno di linee di ricerca condivise con lo stesso monsignor Visconti si colloca anche la rubrica *Testi inediti o rari di Renato Bordone*, con il saggio *Prime attestazioni della presenza degli Ordini Mendicanti nei comuni di Asti e di Vercelli* (già edito sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» nel 2003), pp. 49-67. La sezione *Studi e documenti* presenta gli articoli *La zecca e le monete di Asti dal XII al XVI secolo: contributi e aggiornamenti recenti*, di LUCA ODDONE, pp. 69-89; *Alcune notizie sugli Asinari di Camerano e la loro casana di Anversa (parte prima)*, di SILVIO MOISO, pp. 90-101; *Interazioni tra mercati regionali e internazionali: Asti, credito e fiere tra Medioevo ed Età moderna*, di EZIO CLAUDIO PIA, pp. 102-109; *Un semiconosciuto pittore del Quattrocento: Andrea De Aste*, di ALDO GAMBA, pp. 110-119; *Giovanni Battista Volpini, Rossanensis Accademiae socius*, di DANIELA NEBIOLO, pp. 120-125; *Presenze autoritarie*.

Dalle «intrate» ducali alle visite pastorali e apostoliche, di VALERIO MUSSO, pp. 126-136; *Aspetti amministrativi e tributari delle signorie locali: il caso di Isola d'Asti (secoli XV-XIX)*, di ERILDO FERRO, pp. 137-139; *Sacerdoti piemontesi nelle campagne santafesine all'inizio del '900*, di GIANCARLO LIBERT, pp. 140-165; *Uomini d'azione: Edoardo Fassini Camossi e Pietro Giaccone*, di DONATO D'URSO, pp. 166-173; *Molto più che un drappo di velluto. Il Palio di Asti durante il periodo fascista tra folklore cittadino e politica nazionale*, di LORENZO NESTO, pp. 174-186; *Il romanzo grosso di Beppe Fenoglio*, di LAURANA LAJOLO, pp. 187-194; *Apprendere e documentare la politica. Due fonti a confronto*, di EMANUELE BRUZZONE, apprezzato collaboratore e consulente della rivista, prematuramente scomparso nel gennaio 2023, pp. 195-206. Seguono gli *Eventi: Arte*, a cura di MARIDA FAUSSONE, pp. 209-225; *Teatro*, a cura di CARLO FRANCESCO CONTI, pp. 226-229; *Musica lirica*, a cura di PIER GIORGIO BRICCHI, pp. 230-231; *Cinema*, a cura di UMBERTO FERRARI, pp. 232-235. La rubrica *Storia delle Minoranze*, dedicata come consuetudine a Paolo De Benedetti (1927-2016), propone gli originali contributi «L'Arca di Noè della cultura»: *Paolo De Benedetti e la casa editrice Bompiani*, di ENZO MONTRUCCHIO, pp. 237-242 e *Il fascismo e la bambina*, di MARIA DE BENEDETTI, pp. 243-245. Le successive sezioni offrono approfondimenti di *Sociologia* (e antropologia): *Da un punto di vista antropologico. In margine a «Dove Dio ha un nome di donna» di Marco Prastaro*, di LUIGI GHIA, pp. 247-279, *L'amor pe' i peccatori*, di MAURIZIO SCORDINO, pp. 280-283 e *L'«amor loci» della gente nuova di collina*, di DARIO REI, pp. 284-293; di *Filosofia: Walter Benjamin e l'Angelo della storia*, di CLAUDIO CAVALLA, pp. 295-309; di *Storia della musica: In exitu strategy. Modelli e stili compositivi di un salmo in musica poco praticato nel Piemonte del XVIII secolo*, di PAOLO CAVALLA, pp. 311-335 e «Consolatemi, consolatemi mio popolo...». *Iuditha dubitans, un oratorio in tre quadri*, di FRANCESCO GHIA, pp. 336-358. Gli *Studi Alfieriani* offrono l'approfondito studio *Il Misogallo di Vittorio Alfieri*, di CARLA FORNO e ALESSANDRA BASSO, pp. 360-367; le *Scienze umane* presentano uno degli ultimi lavori di EMANUELE BRUZZONE, *Un raro testo del Settecento. Sulle macchine aritmetiche antenate del computer*, pp. 369-374. Chiudono i *Ricordi* degli scomparsi Serafino Ferraris – docente di lettere classiche e Preside dei Licei Classico e Scientifico di Asti –, Franco Valfrè – docente di Zootecnica alle Università di Torino, Perugia e Milano – a firma di ANNA MARIA MIGLIARINI BOSSONE, pp. 376-377, e dell'antropologo dell'Ateneo torinese Gian Luigi Bravo, commemorato da PIERCARLO GRIMALDI, pp. 378-379; la rubrica *Itinera*, a cura di ANGELO MISTRANGELO, pp. 381-386 e le *Recensioni*, pp. 387-393.

Ezio Claudio Pia

CRISTINA ACCORNERO, *L'Azienda Olivetti e la cultura. Tra responsabilità e creatività (1919-1992)*, Prefazione di DORA MARUCCO, Introduzione di ANNA MARIA VIOTTO, Roma, Donzelli editore, 2021, pp. 133, ill. in b.n. - Il volume illustra i risultati di una ricerca condotta sui periodici pubblicati dall'azienda Olivetti, ripercorrendo – con uno studio complessivo e sistematico – «gli esordi dei bollettini, giornali e notiziari di fabbrica, sorti nel periodo prebellico, e il loro sviluppo fino agli anni novanta» del secolo XX, dei quali si presenta una accurata schedatura a conclusione dell'opera. La dimensione culturale dell'Olivetti – commenta la storica DORA MARUCCO nella Prefazione (pp. VII-X) – «è sempre stata riconosciuta come la cifra che l'ha connotata in maniera quasi esclusiva rispetto alle altre aziende italiane in qualche modo comparabili con essa»; in tale contesto «la stampa

periodica di produzione olivettiana costituisce un asse portante del modello di imprenditoria avviato già da Camillo e ovviamente potenziato dai suoi eredi (Adriano e Roberto Olivetti) inserendolo nel processo di acquisizione delle nuove strategie produttive». Seguendo questo giudizio di fondo, in apertura del libro, CRISTINA ACCORNERO afferma a sua volta come sia importante rimarcare «la continuità e l'evoluzione di una tradizione culturale connessa all'impresa, che tramite la comunicazione e la cultura costruisce una visione innovativa del fare produzione». In tal senso emblematico rimane il fatto che la pubblicazione delle riviste aziendali, con la scomparsa dell'ingegner Adriano nel 1960, sia continuata senza interruzioni: «e ciò può essere interpretato – scrive la studiosa – come un passaggio di consegne ai suoi stretti collaboratori, impegnati a portare avanti un progetto culturale originale e innovativo»; d'altro canto il duraturo arco temporale della stampa aziendale Olivetti rinvia anche «al gradimento dei dipendenti verso le iniziative editoriali e l'informazione d'impresa» che crearono «un forte senso di "appartenenza" e spirito di corpo». Nel ricostruire la storia dell'editoria promossa dall'azienda eporediese emerge una concezione che integra sapere scientifico e sapere sia umanistico sia politico; concezione che ancora rimanda non solo al fondatore ma anche a suo figlio: «con Camillo e Adriano la cultura politecnica allarga i suoi confini disciplinari», mentre termini quali «responsabilità e creatività» forgiato, sin dai suoi esordi, lo «spirito aziendale». Accanto al permanere del «compito informativo e formativo» viene poi in evidenza la forte diversità disciplinare che accompagna l'uscita dei periodici Olivetti: dalla gestione delle risorse umane alla vita di stabilimento e privata dei dipendenti, dai problemi tecnici e organizzativi dell'industria meccanica alla pubblicità aziendale, con un'attenzione particolare alle illustrazioni che affiancano i testi (un indice di temi intervallato dal ricorrere di approfondimenti culturali riferiti tanto all'arte e all'architettura quanto alla fotografia, al cinema e alla letteratura). In questa consistente serie di pubblicazioni si inserisce l'uscita, dal 1973 al 1980, della rivista «GO» (Giornale Olivetti): un'operazione editoriale del tutto innovativa, dichiara l'Autrice, «che veniva considerata una voce particolarmente autorevole e significativa, anche nell'ambito degli *house organ* italiani». La diffusione di questo periodico – al quale CRISTINA ACCORNERO dedica la seconda parte del suo lavoro – in molti campi, quali università, scuola, imprese, pubblica amministrazione, dimostra come «GO» avesse «l'obiettivo di diffondere le innovazioni scientifiche e tecnologiche in un contesto economico e sociale conflittuale come quello degli anni settanta, offrendo una visione realistica del futuro, fondata sulle enormi opportunità fornite dall'informatica e dalla ricerca scientifica». Di questa rivista si sottolinea «l'originalità e l'elemento visionario del fare informazione» oltre ai termini con cui «GO» contribuiva «a una visione olistica della cultura, volta a unificare sfere del sapere apparentemente distanti». A conclusione della sua attenta lettura, ricca di citazioni, l'Autrice osserva come «GO» rimanga testimone «di una impresa che crede e scommette sulla modernità al di fuori della retorica, convinta della necessità di aprirsi alla società e renderla partecipe e attiva allo sviluppo, senza ambizioni paternalistiche e didascaliche».

Franco Quaccia

Nevi perdute. Scenari sciistici delle Valli di Lanzo, a cura di ALDO AUDISIO, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2022, pp. 288, ill. 225. - Il lavoro, pensato e coordinato da Aldo Audisio, già presidente della Società Storica e per trent'anni direttore

del Museo Nazionale della Montagna, ricostruisce la storia degli impianti di risalita delle valli di Lanzo, una serie di avventure turistico-imprenditoriali che non hanno generalmente avuto un lieto fine dovendosi tra l'altro confrontare con i pesanti limiti imposti dal declino turistico delle valli e dal mutamento climatico con la cronica carenza di innevamento delle piste. Gli autori dei saggi che compongono il volume sono stati scelti per le loro doti di competenza ed esperienza in relazione alle singole località, a partire da quelle della valle di Viù: MARINO PERIOTTO, *Viù. Alpe Bianca, il sogno infranto e Viù. Colle del Lys, lo sci a scavalco delle valli*; ALDO AUDISIO, *Usseglio. La passione per lo sci, Usseglio. Pian Benot, un racconto di famiglia e Ala di Stura. Vicende ed entusiasmi invernali*; EZIO SESIA, *Mezzenile. Monti, Rangioldo e altre storie e Monastero di Lanzo. Sistina, lo sci a balcone sulla pianura*; GIANNI CASTAGNERI, *Balme. Il fascino della neve e dello sci*; MARCO BLATTO, *Groscavallo, Chialamberto, Cantoira. A passo di fondo e discese diverse*; CLAUDIO BAIMA RUGHET, *Corio. Piano Audi, l'ultima frontiera della neve*. Una settantina gli impianti di cui si dà ragione, un centinaio gli informatori interpellati: si va dalle località che hanno segnato la storia dell'alpinismo invernale e dello sci, come Balme, a quelle dove le piste nascevano semplicemente dalla passione dei ragazzi del paese. Le due vicende più emblematiche hanno a che fare con la valle di Viù: da una parte, quella di successo e di coraggiosa imprenditoria familiare degli impianti di Pian Benot sopra Usseglio, gli unici ancora in funzione, inaugurati esattamente mezzo secolo fa; dall'altra, quella fallimentare dell'Alpe Bianca, che ha lasciato nella suggestiva conca dei Tornetti di Viù un immenso «ecomostro» sempre in costruzione. Nella conclusione si mettono a confronto le cronache giornalistiche delle grandi nevicate di mezzo secolo fa (ma non manca un accenno alle valanghe che sommersero villaggi e borgate nel 1888, causando molti morti) con la preoccupazione odierna per la crisi delle precipitazioni e la fine dei ghiacciai, data ormai come imminente nelle valli ai margini della glacializzazione come quelle di Lanzo. Ricchissimo l'apparato iconografico che correda i vari saggi (manifesti, depliant, documenti e foto d'epoca, provenienti da una cinquantina di archivi privati). Può sembrare una storia minore, ma tale non si può certamente considerare quella del cambiamento climatico. In realtà il libro affronta tematiche di estrema attualità per molte aree alpine e non solo, come confermano, nell'appendice, le dettagliatissime mappe sulle *Prospettive di nevi sulle Alpi* curate da CECILIA CARENA e ILARIA CAZZOLA.

Giancarlo Chiarle

GIUSEPPE ROCCA, *Eraldo Leardi: gli studi su Novi e il Piemonte Sud-Orientale*, in «Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro italiano per gli studi storico-geografici», XXIX/3 (settembre-dicembre 2001), pp. 233-249. - Eraldo Leardi, docente di svariate discipline geografiche alla Facoltà di Magistero dell'Università di Genova, di cui fu pure Preside (fra il 1983 e il 1992 ricoprì anche l'incarico di Presidente della Società di Studi Geografici) ha prodotto, nell'arco della sua lunga carriera accademica, una cospicua quantità di scritti dedicati alla geografia storica, alla geografia politico-economica ed alla geografia urbana con particolare riguardo agli insediamenti costieri marittimi, soprattutto della Liguria e del Mediterraneo occidentale. Giuseppe Rocca, suo concittadino, pure lui docente di discipline geografiche presso l'Ateneo genovese, ha estrapolato dalla sua ricca produzione scientifica gli studi concernenti il territorio di origine, che abbracciano un arco di tempo compreso tra il 1962 e il 2019, se si esclude un breve periodo tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli

anni Novanta del Novecento. Si tratta di ben 24 contributi (fra cui 6 monografie) indicati in Bibliografia, nei quali Leardi, affrontando svariati aspetti della dinamica topografica, demografica ed economica ha saputo dimostrare con continuità «una non comune sensibilità nella percezione dei mutamenti avvenuti in singoli luoghi del territorio» (p. 246). Da essi emerge la convinzione, che guidò tutta la sua attività di ricerca incarnando il suo metodo di fondo, sul ruolo che la storia dovrebbe assumere nei confronti della ricerca geografica, secondo la quale «il geografo si rifà alla storia non per interpretarla, ma per coglierne le proiezioni territoriali e trovare anche in essa, oltre che nella realtà visibile, la spiegazione dei fenomeni su cui fissa la sua attenzione».

Francesco Surdich

GIUSEPPE ROCCA, *Il fenomeno megalopolitano in Italia alla luce di una nuova metodologia. Il caso del Piemonte Sud-Orientale*, in, *Tra locale e globale. Ricomposizione territoriale e formazione della megalopoli in Italia*, a cura di GUGLIELMO SCARAMELLINI, Venezia, Marsilio, 2022, pp. 119-150. - Giuseppe Scaramellini nell'Introduzione (pp. 9-17) a questo bel volume, al quale hanno collaborato oltre a lui, geografi del calibro di Fabrizio Bartaletti e di Calogero Muscarà, cui è stata dedicata questa opera per avere «tracciato e perseguito con coerenza e originalità un cammino innovativo e proficuo per la geografia italiana» (p. 7), così presenta l'indagine condotta al riguardo da Giuseppe Rocca per il Piemonte sud-orientale, posto al centro del territorio da tempo definito «megalopoli padana», rilevando come questa «area sia caratterizzata da paesaggi urbani destrutturati e difficili da interpretare ma che, secondo un'analisi crono-spaziale (una metodologia empirica su scala comunale), presenti una realtà, non solo un'apparenza megapolitana». Questo studioso prosegue poi mettendo in evidenza come «negli ultimi decenni l'area si è integrata sempre più coi poli metropolitani italiani e dell'Europa centrale mediante linee di comunicazione, piattaforme logistiche intermodali e impianti industriali decentrati», per cui «l'intero territorio (pur mantenendo i "bei paesaggi tradizionali") è divenuto parte integrante della "megalopoli" dell'Italia del Nord» (p. 14). Questi processi, ben sottolineati attraverso una rigorosa e documentata analisi, hanno permesso all'A. di mettere ancora in luce, secondo le sue conclusioni, una precisa individualità del Piemonte sudorientale «per la presenza di connotazioni economico-territoriali e per il consolidarsi della centralità e di nuove intense relazioni spaziali di tipo orizzontale con i vertici dell'ex "triangolo industriale", con il Centro Europa e il resto del mondo, tali da non poterlo assimilare a riduttivo modello di semplice periferia, trattandosi di un'area geografica destinata a svolgere funzioni sempre più di primo piano sull'asse Genova-Milano-Gottardo, come del resto dimostra il "Terzo Valico", in corso di realizzazione, incentrato sul rafforzamento ferroviario dell'interporto di Rivalta Scrivia, proprio a causa della sua posizione centrale strategica non soltanto tra Torino, Milano e Genova, ma anche rispetto alle linee di scambio commerciale tra Sud e Nord Europa» (p. 149 sg.).

Francesco Surdich

FRANCESCO GOIA, *Volpiano dal fascismo alla democrazia. Storie e vicende volpianesi dal 1930 al 1946*, San Mauro, Bona Industri grafiche, 2022, pp. 305, ill. in b. e n. - Ingegnere civile e sindaco di Volpiano dal 2001 al 2011, l'A. pubblica un libro di storia locale che è anche un bell'esempio di collaborazione familiare: «un ringraziamento particolare a mia moglie Gaspara, che è diventata editor di questo libro, ha corretto, trovato fonti scritte, è stata sostanzialmente una coautrice...». Gaspara Pajetta è presidente del «Gruppo Donne Volpiano», al quale è dovuta l'appendice del volume *Ricordi e testimonianze, 25 aprile 1945, Fascismo quotidiano a Volpiano*. Le testimonianze sono restituite rispettando il lessico popolare. Il volume si rivolge ai giovani delle generazioni future, per i quali la conoscenza storica è congelata all'interno di una visione scolastica generica della guerra civile. E' pertanto compilato con chiari intenti didattici: contiene una sintesi storica complessiva sul ventennio fascista e riassume vicende meno note, come le tragiche e inutili iniziative militari della Grecia e del Montenegro, o le proterve occupazioni dei Francesi nelle valli di Susa e di Aosta dopo la Liberazione, in risposta al «colpo di pugnale alle spalle» del giugno 1940. E' evidente che nelle campagne il fascismo quotidiano si manifestava anzitutto con il controllo delle associazioni pubbliche: l'*Unione Sportiva Volpianese* può disporre di un nuovo campo «Litorio», dove i giocatori si muovono con labari e scudetto del fascio sulla maglia; le tre bande musicali esistenti vengono sciolte e costrette a confluire nella *Banda Musicale Fascista Volpianese*. Il passaggio di Mussolini a Volpiano avviene nel maggio del 1939: ha appena inaugurato la Fiat Mirafiori ed è diretto a Chivasso per un incontro con i contadini e le donne rurali. Gli antifascisti vengono confinati in prigione. Il Podestà ordina che «fino allo scioglimento dell'adunata per il passaggio di S.E. il Capo del Governo è vietato il transito di qualsiasi veicolo a trazione animale per il corso Regina Margherita». Una testimone racconta: «Quando è passato Mussolini ci hanno portate in corso Regina, eravamo tutte schierate, saremmo state dietro le transenne due ore, c'è il duce, c'è il duce e non arrivava mai, era il mese di maggio e sono andata a casa a piantare i pomodori. E' passato, c'era sto duce che aveva l'elmo in testa e c'erano quelli col mitra che tenevano tutto sotto controllo, sono andati anche sui solai a vedere che non ci fosse qualcuno che gli potesse sparare...» Un ulteriore resoconto comico dell'avvenimento: «...fermato non si è fermato perchè siccome dovevano dargli una busta, io ricordo che il maestro correva dietro l'auto del Duce che passava col braccio teso, sempre in piedi... Questo correva per consegnare la busta e in una mano teneva la sciabola e a un certo punto il suo cappello è caduto per terra ma non si è fermato a raccogliarlo, finchè quello lì della macchina ha preso questa busta». Un significativo florilegio di testimonianze è stato raccolto dal «Gruppo Donne Volpiano» sull'insegnamento nella scuola media: «il maestro Giusta veniva regolarmente a scuola in divisa fascista, camicia nera, stivaloni e fez». E nel Programma di seconda per l'anno scolastico 1928-1929: «*Ottobre. Storia della parola fascismo, Benito Mussolini bambino*». Il colloquio di un insegnante con la madre: «Riesce discretamente in tutto grazie alla sua intelligenza, ma ha pure l'animo corrotto dalla propaganda sovversiva ... Il primo anno di elementari distribuivano in classe l'olio di merluzzo per vincere il rachitismo... Se non ho pagato la tessera a un certo punto hanno mandato a chiamare la madre e dicono: guardi signora che sua figlia va bene a scuola, però potrebbe anche risultare che a fine anno potrebbe... Fatto sta che ho dovuto pagare la tessera, in una volta sola bisognava pagarla». Non a caso le iscrizioni ai *Balilla* ed alle *Piccole Italiane* erano facoltative, perchè consentivano di individuare fra i genitori coloro che non erano consenzienti, classificandoli nella categoria dei possibili «sovversivi». Iniziano i bombardamenti notturni

ni sulle città: a Volpiano arrivano gli sfollati: circa 3500 fino al novembre del '42 (mentre la popolazione residente è di 4.900 abitanti). Famiglie intere vengono ospitate in alloggi di fortuna. Gli uomini vanno a lavorare a Torino in bicicletta, con carri, con la ferrovia Canavesana. «Avevamo una stanza sopra e l'altra sotto... eravamo già in sei noi... che loro erano in quattro, sopra era un granaio, abbiamo messo guardarobe (armadi) girate, dormivamo dietro per lasciare posto agli sfollati... Poi non c'era il riscaldamento, non c'era più niente, andavamo a togliere le traversine delle ferrovie, per bombardamento il treno non poteva più passare». Dopo l'8 settembre con la Resistenza e la guerra civile aumentano i disagi e le incertezze della popolazione: una donna racconta le difficili situazioni nelle quali è costretta a vivere, la «convivenza con militanti fascisti e partigiani, senza esporsi troppo. Capitava di dover discorrere di giorno con i primi e di vedersi arrivare di notte gli altri». Sappiamo dei rastrellamenti militari nelle valli e in montagna, le tattiche di guerra di tedeschi e partigiani. Ma Francesco Goia ha raccolto le descrizioni di come avveniva il rastrellamento in un grande paese di pianura, con la presenza di civili inermi e dei renitenti alla leva della Repubblica Sociale di Salò che non erano saliti in montagna. Nel dicembre del 1943, alle cinque del mattino, cominciano ad arrivare i tedeschi con grande fragore e potenza di mezzi. Fermano un autocarro di fronte alla via con la mitragliatrice puntata verso la Vauda e bloccano tutti gli ingressi del paese. «Passavano nelle case, spaccavano le serrature con i calci dei fucili ed entravano in casa, se trovavano qualcuno lo buttavano sul camion e lo portavano a Torino alle Nuove da dove facevano i vagoni per la Germania. I ragazzi prima di scappare dicevano se viene mia mamma a cercarmi ditele che vado verso la cascina Papurela ... partivano senza niente senza mangiare senza bere». Negli ultimi giorni del novembre 1944 nel paese viene dislocato un presidio del battaglione paracadutisti della Folgore. La notte del 5 aprile '45 quattrocento partigiani armati anche con bombe e un mortaio assaltano la caserma; l'azione fallisce per i rinforzi giunti dai presidi vicini. Cadono il partigiano «Tempesta» e il partigiano «Stalin». Ma nel pomeriggio del giorno dopo la Folgore abbandona Volpiano. Un episodio tragico tra quelli raccolti, mostra le atrocità della guerra e la ferocia dei soldati tedeschi: un partigiano diciottenne di Volpiano e altri 4 partigiani canavesani, feriti presso Pont da una raffica di mitra, vengono allineati a terra davanti ai cingoli di carro armato. Tratti dagli archivi del Partigianato Piemontese sono elencati nel volume 131 partigiani volpianesi, con date di nascita, reparto operativo, attività e grado conseguito. Ricordiamo qui le 16 donne partigiane elencate in ordine alfabetico con il loro nome di battaglia (che per qualcuna corrisponde al nome proprio): «Mirca, Meghi, Marina, Pierina, Maria, Cristina, Orestina, Maria, Teresina, Maria, Maria, Nina, Rita, Ombretta, Vina, Maria». La ritirata delle truppe tedesche, cominciata nell'aprile del 1945, si conclude nei primi giorni di maggio: «Rubavano le biciclette per scappare più in fretta, ...entravano nelle case e invadevano la cucina ma c'erano solo uova... partivano ma ne arrivavano altri e avevano fame». Ma è l'epilogo: i vicini dicono che la radio ha annunciato la fine della guerra. «Rita, tirumma fora la radio» (l'avevano nascosta dietro un armadio). Dopo il 25 aprile '45 ci furono vendette per almeno un mese, vengono trovati sette cadaveri. «Una ventina di ragazze del posto compromesse con i fascisti sono punite rapandole a zero ... Il comandante delle brigate Matteotti Piero Piero («Peru Peru») si precipita sul posto per impedirlo. Una delle rapate sposò poi uno dei garibaldini che l'aveva umiliata». Il ritorno alla normalità nel comune di Volpiano era iniziato il 21 aprile 1945 con l'istituzione del C.L.N. nel quale sono rappresentati i partiti comunista, socialista, democristiano, liberale. Goia riferisce i numeri delle consultazioni avvenute negli anni successivi senza fornire un'analisi politica dei medesimi, che si riservano di produrre in un volume in preparazione sul «dopoguerra» a Volpiano. Nelle elezioni comunali del 27 marzo 1946

votano l'86,6% degli uomini, il 96,7% delle donne; sono insediati undici consiglieri della coalizione «Libro, incudine, vanga e spighe d'oro», fra i quali è eletto il sindaco della Democrazia Cristiana. Sorprendenti i risultati del Referendum Monarchia/Repubblica del 2 giugno 1946: votanti 3.440; per la Repubblica voti 1.547, per la Monarchia 1.551. Nella stessa giornata si svolgono le elezioni per l'Assemblea Costituente. Risultati: D.C. 44,26%; P.S.I.U.P. 33,97%; P.C.I. 12,54%, Unione Democratica Nazionale 4,42%. Tutti gli altri partiti fra i quali Uomo Qualunque, Partito d'Azione, Contadini d'Italia, P.R.I. ottengono risultati inferiori all'1%.

Angelo Marzi

A diciassette anni nella resistenza. La memoria di Carlo Repetto Serpente, a cura di ERALDO CANEGALLO, FRANCO CASTELLI in «Quaderno di storia contemporanea», 71 (2022), pp. 260-292. –Un etnologo (Franco Castelli) e uno storico (Eraldo Canegallo) alexandrini si inseriscono nel fitto dibattito di questi ultimi anni sulla storia della resistenza prendendo lo spunto da un'intervista condotta da Canegallo nel settembre 2018 e nel giugno 2019 a Carlo Paolino Repetto, ultimo di dieci figli, di cui cinque maschi, di una famiglia contadina di mezzadri, con orientamento politico di sinistra (il capofamiglia era un antifascista schedato dalla polizia), di Lerma, borgo medievale dell'Alto Monferrato ovadese, integrata da una video-intervista, pubblicata con un montaggio di quasi mezz'ora, reperibile sul portale di «Memorie di Piemonte», un archivio nel quale sono state raccolte interviste della memoria piemontese con particolare riguardo ai testimoni della Resistenza, frutto della ricerca promossa dalla Regione Piemonte, dagli Istituti per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea di Asti, Alessandria, Cuneo, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, Biella e Vercelli e dalla Fondazione «Nuto Revelli». Questo materiale ha permesso ai due studiosi di ricostruire e ripercorrere il tempo di vita e l'attività partigiana di Carlo Repetto (nome di battaglia «Serpente») che va dal 15 gennaio 1944 al 7 giugno 1945, come si deduce dal suo Brevetto di partigiano combattente, che fece il «salto di qualità» il 25 luglio 1943, quando Carlo partecipò attivamente alle manifestazioni popolari e assieme ad altri giovani salì sui pilastri del ponte San Paolo di Ovada per spaccare col martello di fasci littori. Ancora giovanissimo (aveva appena diciassette anni) entrò a far parte della Brigata SAP Aldo e Romeo di Ovada, che faceva parte della Divisione Viganò, il cui territorio di competenza si estendeva da Ovada ad Acqui: il compito dei suoi membri, oltre a interrompere le comunicazioni fra Ovada e le città di Alessandria, Novi, Acqui e Genova, era quello di far giungere alle forze della Resistenza operanti in montagna tutti i sostentamenti possibili, assieme alle poche armi disponibili. Per questa sua attività, ricostruita nelle sue tappe essenziali sulla base dell'intervista da lui rilasciata, il 20 giugno 1972 avrebbe ottenuto il brevetto di Croce al merito di guerra, che gli venne concesso dal Distretto militare di Alessandria. Al termine della guerra, nel 1948, andò a fare il funzionario del P.C.I. ad Alessandria, ricoprendo per sei anni il ruolo di responsabile del Centro diffusione stampa. Nel 1969 si recò in Ungheria con una delegazione del Movimento cooperativo italiano.

Francesco Surdich

GUIDO RASCHIERI, *Il Museo del Paesaggio Sonoro*, s. l., Casa Editrice EDITO, 2020, pp. 143, ill. in b.n. - Il volume costituisce la guida del Civico Museo del Paesaggio Sonoro di Riva presso Chieri: un progetto espositivo elaborato da DOMENICO TORTA e GUIDO RASCHIERI volto a custodire «suoni, racconti, immagini e strumenti di un patrimonio materiale e immateriale di assoluto rilievo» per importanza delle collezioni e dei contenuti (ANNA PENNAZIO Vice Sindaco, LODOVICO GILLIO Sindaco). Alla base del processo di costituzione del Museo vi è la scelta di descrivere «in una pluralità di quadri la relazione tra uomini e suoni, tra comunità e paesaggio sonoro». Un percorso di ricerca avviato da DOMENICO TORTA, «che per primo ha compreso la forza di quel racconto collettivo e ne ha raccolto per decenni la voce» documentando la collezione di strumenti della tradizione popolare. Il suo cammino «in parte solitario» fu quindi segnato da una «conoscenza decisiva»: l'incontro inaspettato, nel 2004, con Febo Guizzi, etnomusicologo, allora docente all'Università di Torino, a cui fece seguito un «rilancio della ricerca, cui aderì un gruppo di più giovani studiosi» sempre provenienti dall'ambiente accademico. La presente guida ripercorre l'organizzazione delle sezioni museali, che si sviluppa «in una sequenza di sale dedicate ad ampie tematiche». Queste ultime testimoniano sia lo stretto legame fra uomo e natura nel mondo contadino (con i cicli di perenne rinascita stagionale e con la capacità di intessere un dialogo con il regno animale) sia la profonda relazione fra il suono e la comunità. Un paesaggio sonoro, quello 'ricostruito' nel Museo, che scandisce i momenti rituali della tradizione popolare tra Chierese e Astigiano: dagli «strepiti» della Settimana Santa alle feste del santo patrono con i carri processionali e la presenza dei «fini dicitori», alla «voce» del campanile che si erge «alla sommità di quel paesaggio, come a governare il ritmo della quotidianità». Dopo aver considerato le pratiche strumentali e il repertorio dei «musicanti e suonatori» di Riva presso Chieri – visti all'interno «di un sapere e di un agire collettivo» – il racconto si conclude di fronte a uno scenario in cui «il cambiamento e la transizione» si mostrano quale «parte integrante della tradizione».

Franco Quaccia

**PREMI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA**

Bando di concorso per il premio Giorgio Bouchard

A norma del regolamento del Fondo Giorgio Bouchard istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa della moglie prof. Piera Egidì Bouchard, è indetto il concorso per il premio 2023 di € 500 da conferire a una dissertazione nel campo della storia, in particolare dell'Ottocento e del Novecento, presentata nel triennio 2021-2023 alla discussione di laurea magistrale o di dottorato in una università italiana, o a scritti inediti o editi nel medesimo triennio, su argomenti del pensiero, della cultura e della società riguardanti fatti e personaggi del mondo valdese e dell'evangelismo italiano, con preferenza - a parità di merito - per la questione femminile.

Gli aspiranti dovranno presentare il testo in due copie, insieme con una domanda in duplice copia, entro il 31 dicembre 2023 alla Segreteria della Deputazione, e anche in formato pdf all'indirizzo mail info@deputazione-subalpina.it, allegando il loro curriculum e una eventuale bibliografia, e - per le tesi - una lettera di presentazione del docente che ha guidato la tesi di laurea o di dottorato.

La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della famiglia Bouchard.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare lo scritto premiato.

Torino, Palazzo Carignano, giugno 2023.

**IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA**
Sergio Roda

*Finito di stampare nel mese di giugno 2023
nello Stabilimento Tipografico I.G.F. s.a.s.
Torino - Corso Spezia, 9 - Tel. 011.66.33.705
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV

- 1 – Le Livre rouge de la cité d’Aoste (a cura di Maria Alda Letey) € 29,00
- 2 – Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di Anna Maria Patrone) . » 29,00
- 3 – I. Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di
Lucien Quaglia) » 14,00
II. M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del
ducato di Aosta » 16,00
III. G. FORNASERI, Le lettere di Challant » 16,00
IV. M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des
Commis del ducato d’Aosta » 24,00
- 4 – A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia » 24,00
- 5 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedaggi delle Alpi Occidentali » 29,00
- 6 – A. PASCAL, L’ammiraglia di Coligny » 21,00
- 7 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO,
Le franchigie delle comunità della Valle d’Aosta » 29,00
- 8 – T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum » 24,00
- 9 – G. CORRADI, Le vie romane dell’Italia Occidentale » 18,00
- 10 – F. COGNASSO, Il Piemonte nell’età sveva esaurito
- 11 – C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa » 16,00

Serie V

Studi e fonti per la storia dell’Università di Torino

- 1 – M. ROGGERO, Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel
Piemonte tra 700 e 800 € 24,00
- 2 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. I) » 34,00
- 3 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. II) » 34,00
- 4 – Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi
dall’epistolario (a cura di Alberto Conte e Livia Giacardi) » 24,00
- 5 – G. F. GALEANI NAPIONE, Del modo di riordinare la Regia
Università degli Studi (a cura di Paola Bianchi) » 21,00

- 6 – D. BALANI, Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento » 21,00
- 7 – P. DELPIANO, Il trono e la cattedra. Istruzioni e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento. » 21,00
- 8 – D. CARPANETTO, Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento . . . » 21,00
- 9-10 – La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998 (a cura di Clara Silvia Roero) - voll. 2 » 94,00
- 11 – A. LUPANO, Verso il giurisdizionalismo subalpino » 34,00
- 12 – Francesco Faà Di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione (a cura di Livia Giacardi) » 40,00
- 13 – R. VALABREGA, Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil » 35,00
- 14 – P. ROSSO, « Rotulus legere debentium ». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento » 25,00
- 15 – F. BAGLIANI, La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804) . . » 35,00
- 16 – A. LUPANO, Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune » 35,00
- 17 – Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua (a cura di Clara Silvia Roero) » 40,00
- 18 – Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità (a cura di Clara Silvia Roero) » 50,00
- 19 – ANTON MARIA VASSALLI EANDI, Saggio sopra l'educazione e l'istruzione pubblica (a cura di Paolo Bianchini) » 25,00
- 20 – Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita (a cura di Gian Savino Pene Vidari) » 30,00
- 21 – C. S. ROERO - P. TUCCI, I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli » 35,00
- 22 – I. FERRERO, Innovazione nella facoltà giuridica torinese » 30,00

CONGRESSI STORICI SUBALPINI

- La Valle d'Aosta (Congresso di Aosta, 1956), voll. 2 € 94,00
- Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (Congresso di Pinerolo, 1964) esaurito
- Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Ghislieri (San Pio V) (Congresso di Mondovì, 1966) » 29,00
- Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda (Congresso di Alessandria, 1968) » 44,00
- Esperienze Monastiche nella Società Medievale. S. Michele della Chiusa (Congresso di Torino, 1985) » 29,00

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

- Vol. XIX – E. GENTA, **Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII** € »26,00
- Vol. XX – G. P. ROMAGNANI, **Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto** » 34,00
- Vol. XXI – D. BALANI, **Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento** » 24,00
- Vol. XXII – L. BRAIDA, **Le Guide del Tempo. Almanacchi piemontesi nel '700** » 24,00
- Vol. XXIII – O. FAVARO, **Il Catechismo torinese del Card. Costa 1786** » 21,00
- Vol. XXIV – R. BERARDI, **L'istruzione della donna in Piemonte** . . . » 24,00
- Vol. XXV – C. ROSSO, **Una burocrazia di antico regime: i Segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)** » 26,00
- Vol. XXVI – E. GENTA, **Una rivoluzione liberale mancata** » 26,00
- Vol. XXVII – C. BONZO, **Dalla volontà privata alla volontà del Principe** » 26,00
- Vol. XXVIII – C. NARDUCCI, **Il Consiglio di Finanze degli Stati Sabaudi (secoli XVIII e XIX)** » 15,00
- Vol. XXIX – W. TUCCI, **Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo** . . . » 40,00
- Vol. XXX – D. BALANI, **Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)** . . » 30,00
- Vol. XXXI – G. S. PENE VIDARI, **I plebisciti del 1860 e il governo sabauda** » 35,00
- Vol. XXXII – M. RIBERI, **Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento processuale napoleonico** » 35,00
- Vol. XXXIII – M. TRAVERSO, **«A Palladio delle costituzionali franchigie». La guardia nazionale subalpina nel XIX secolo** » 35,00
- Vol. XXXIV – M. CASSIOLI, **Gli statuti di Pigna e la storia rurale delle Alpi Marittime (XVI secolo)** » 25,00
- Vol. XXXV – L. FRASSON, **Sanità e pietà. I luoghi dell'eterno riposo in Piemonte tra XVIII e XIX secolo** » 20,00
- Vol. XXXVI – **La «Curia Maxima». Sulle tracce di una istituzione** (a cura di Caterina Bonzo, Elisa Mongiano) » s.i.p.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in -8°

- Vol. I – **Gli statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri** (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 € 21,00
- Vol. II – R. ALLIO, **Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale** » 21,00

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

| | | |
|----------|---|----------|
| CCXI | – R. ORDANO, <i>I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. III)</i> | € 16,00 |
| CCXII | – R. MERLONE, <i>Gli Aleramici</i> | » 21,00 |
| CCXIII | – <i>Dal convento alla città</i> (a cura di V. FERRUÀ). | » 62,00 |
| CCXIV | – A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, <i>Le carte di San Bartolomeo di Azzano d’Asti (952-1335) 2 voll.</i> | » 52,00 |
| CCXV | – S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, <i>Iuxta Fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte Romano</i> | » 24,00 |
| CCXVI | – R. ORDANO, <i>I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici</i> | » 24,00 |
| CCXVII | – <i>Documenti sull’attività della cancelleria sabauda a metà del secolo XIV</i> (a cura di A. BARBAGLIA, A. CALZOLARI, R. COSENTINO) | » 26,00 |
| CCXVIII | – Giuseppe Villa d’Andezeno e Paolo Benedicenti. <i>I Domenicani nella «Lombardia superiore» dalle origini al 1891</i> (a cura di V. FERRUÀ). | » 30,00 |
| CCXIX | – <i>Cartulari notarili dell’Archivio Capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316)</i> (a cura di A. M. COTTO MELUCCIO, G. G. FISSORE, L. FRANCO) | » 35,00 |
| CCXX | – <i>Il codice della «Fidelitates Astenses» dell’Archivio di Stato di Torino (1387-1389)</i> (a cura di D. GNETTI) | » 35,00 |
| CCXXI | – <i>I protocolli notarili dell’Archivio Capitolare di Asti - Regesti</i> (a cura di G. G. FISSORE, B. MAINA, G. SCARCIA) | » 30,00 |
| CCXXII | – C. SERENO, <i>Il monastero cistercense femminile di S. Michele d’Ivrea</i> | » 30,00 |
| CCXXIII | – <i>Cumiana medievale</i> (a cura di A. BARBERO) | » 30,00 |
| CCXXIV | – B. DEL BO, <i>La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino</i> | » 30,00 |
| CCXXV | – ALDO A. SETTIA, <i>Ritorni a Santa Maria di Vezzolano</i> | » 35,00 |
| CCXXVI | – G. CASIRAGHI, <i>Strutture e protagonisti nel medioevo ecclesiastico piemontese.</i> | » 35,00 |
| CCXXVII | – P. BUFFO, <i>La documentazione dei principi di Savoia-Acaia</i> | » 35,00 |
| CCXXVIII | – F. MORENZONI, M. CAESAR, <i>La loi du Prince</i> | » 110,00 |
| | Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952 | » 29,00 |
| | Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972 | » 29,00 |
| | Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1973-1990 (provvisorio) | » 8,00 |

e-mail: info@deputazione-subalpina.it

Deputazione Subalpina di storia patria